EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

AGGIUNTA — VOL. XIV.

DISSERTAZIONI

SOPRA

LE ANTICHITÀ ITALIANE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CON NOTE

TOMO TERZO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVII

DISSERTAZIONE XXXII.

Dell'origine della Lingua Italiana.

Piacemi ora di trattar qualche poco dell'origine della nostra *Lingua Italiana*, come argomento spettante all'istituto mio, cioè a que' tempi che ho preso ad illustrare. Intorno a ciò fu pubblicata una Dissertazione dall'abbate Benedettino Angelo della Noce nelle note della Cronica Casinense di Leone vescovo d'Ostia; ma sì smilza e digiuna, che nulla più. Per tempo nondimeno debbo confessare anch'io, che se in altri argomenti riescono deboli le forze mie, qui mi trovo io affatto spossato, non ostante il molto che son per dire. Cosa manifesta è ed incontrastabile, essere nata non solamente la lingua nostra, ma anche la Franzese e Spagnuola dalla corruzione della lingua Latina. Ma in che maniera, in qual tempo e per quali cagioni seguisse tanta mutazione nel linguaggio Latino, e nascesse fra noi sì gran varietà di dialetti, è ben permesso il farne ricerca e proferir qualche opinione, ma non si potrà mai accertare con sicuri documenti. Imperciocchè anche allora che la Romana Repubblica era in fiore, e sotto i primi Imperadori, chi di grazia ci può concludentemente mostrare qual fosse lo stato della lingua Latina nelle provincie, e fuor di Roma e del Lazio, per esempio nelle Gallie e in tutta quasi l'Italia? Contuttociò noi sappiamo l'indole e natura delle lingue. Una sola, per così dire, è professata e parlata da un'intera nazione, ma divisa in più dialetti; altrimenti si parla

in una provincia, e in forma diversa nell' altre. Anzi nella medesima provincia una città è alquanto differente dall'altra nella favella; e nelle stesse vaste città qualche, sebben lieve, diversità di linguaggio si truova fra gli abitanti de' differenti borghi e rioni. Non occorre che io ricordi qual sia in questo la pratica dell' Italia, Francia, Spagna, Germania, tutte provvedute di differenti dialetti, perchè ne son testimonj le orecchie di ognuno. Come mai di grazia possiamo noi pensare, essere stati si felici i tempi dei Romani, che la pura Latinità si mantenesse e parlasse in tutte le provincie di quel vasto Imperio, e che la conservassero intatta tutte le città e fin le stesse ville, e niuno di tanti popoli discordasse dall' altro? Quanto a me, non so persuadermi tanta uniformità di linguaggio, e tengo che s' inganni chiunque voglia credere che fiorisse per tutta l'Italia la medesima purità e pronuncia della lingua Latina, che si osservava in Roma Ci erano anche allora varj dialetti; e però contuttochè Livio senza fallo avesse studiata la più pura Latinità, e se ne valesse in tessere le sue Storie, pure i Romani vi trovarono qualche vestigio del dialetto Padovano, ch' essi chiamarono *Patavinità*. Anzi nè pure la stessa gran Roma, dov' era il sacrario del migliore linguaggio Latino, ne' tempi stessi di Cicerone, non che di Quintiliano, non andava esente da' solecismi e barbarismi; e fin d' allora bisogno ebbero i Romani di studiare la Gramatica, per ottener la lode *Latine loquendi*, come cercai di mostrare nel tomo II *della Perfetta Poesia Italiana* alla pag. 101 (1). Fu

(1) Tomo III, pag. 130 dell'edizione di Milano, 1821, Società tipografica de' Classici Italiani, ove l'autore parla della divisione della lingua in *naturale* od appresa dalla balia, e grammaticale o *cortigiana* od *illustre*, come si chiama nel li-

negata questa partita dal chiariss. abbate Anton Maria Salvini nelle note critiche a quel mio Trattato, ristampato in Venezia; pretendendo che parecchie fossero le scuole di Gramatica in Roma ne' tempi suddetti, ma solamente di lingua Greca, e non già della Latina, perchè i Romani purissima l'apprendevano dalle lor madri o nutrici. Ma sta dalla mia Suetonio, il quale, nel suo Trattato degl'Illustri Gramatici, ci fa vedere *M. Antonium Gniphonem, in Gallia natum, non minus Graece quam Latine doctum, qui docuit primum in D. Julii domo pueri adhuc, et duo tantum volumina de* LATINO SERMONE *reliquit.* Anche Asinio Pollione, presso il medesimo Suetonio, loda *Atejum nobilem Grammaticum Latinum.*

Però i più di essi Gramatici interpretavano i libri Latini, e coi loro scritti pulivano la lingua Latina: al che spezialmente sappiamo che s'applicò Marco Terenzio Varrone uomo insigne, per tacere di altri, il quale nel libro VII della Lingua Latina scrive: *Graecos et Latinos de utraque declinatione nominum et verborum, libros fecisse multos.* Ma non si dee tralasciare ciò che Quintiliano lasciò scritto in favellare della Gramatica al lib. I, cap. 7. *An ideo* (sono sue parole) *minor est M. Tullius Orator, quod idem Artis hujus diligentissimus fuit, et in filio* (*ut in Epistolis apparet*) RECTE *loquendi ac scribendi asper quoque exactor? An vim C. Caesaris fregerunt editi de Analogia libri? Aut. ideo minus Messala nitidus,*

bro *de Vulgari Eloquio* di Dante. Da quel capo e dalla presente Disserlazione, come pure dall'altra che qui segue, il conte Giulio Perticari ha desunte tutte le dottrine esposte ne' due Trattati che si leggono inseriti nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, opera del cav. Vincenzo Monti. Milano, 1817-24.

quia quosdam totos libellos non de verbis modo singulis, sed etiam literis dedit? Esigeva Cicerone che il figlio *rettamente* parlasse e scrivesse, non già in Greco, ma in Latino, cioè secondo le regole della Gramatica, e non già secondo il costume dell'ignorante volgo. Il che dicendo io, ho lo stesso Tullio che nel lib. III dell'Oratore scrive: *Praecepta Latina loquendi puerilis doctrina tradit*, cioè la Gramatica, che anche i fanciulli Romani erano obbligati a studiare. Così Vitruvio parlando ad Augusto, il pregava, *ut si quid parum ad Artis Grammaticae regulam fuerit explicatum*, volesse scusarlo. Le ragioni da me recate nel suddetto Trattato della Poesia, che il Salvini non toccò, bastavano bene a decidere questo punto. Imperciocchè se dalle madri e balie s'imparava il buon Latino, non avrebbe Cicerone scritto: *Non tam praeclarum esse scire Latine, quam turpe nescire.* Nè Ovidio avrebbe consigliato i Romani, *ut linguas duas ediscerent*, cioè la Greca e Latina. Nè l'Autore della Retorica ad Erennio scritto avrebbe: *rationem vitandi soloecismos et barbarismos, in Arte Grammatica dilucide disci.* Veggasi ancora Daniele Morhoffio, Tedesco erudito, nel suo Opuscolo *de Patavinitate Liviana*, e il Barthio (*Adversar.* lib. XIII, cap. 2), che molte cose osservarono su questo argomento. Ma a che più affaticarsi, da che lo stesso Quintiliano (lib. I, cap. 10) chiaramente confessa, *aliud est Latine, aliud Grammatice loqui?* E certamente possiamo mostrar iscrizioni composte in Roma a' tempi del medesimo Augusto e di Tiberio, nelle quali manca la Gramatica, e si sente la corrotta lingua del volgo. Intorno a che basterà consultar quelle dei Liberti e Servi di Livia Augusta, scoperte nell'anno 1726, ch'io ho rapportato nel mio Tesoro delle

antiche Iscrizioni. Certamente nella loquela del volgo, e particolarmente de' servi nati fuor di Roma, si truòvavano non poche storture; ma è anche probabile che gli stessi Romani nobili e Letterati non pronunziassero nel quotidiano linguaggio le voci come le scrivevano. Per testimonianza di Suetonio, cap. 88, lo stesso Augusto *Orthographiam, idest formulam rationemque scribendi a Grammaticis* (adunque v'erano anche Gramatici di lingua Latina) *institutam, non adeo custodiit; ac videtur eorum sequi potius opinionem, qui perinde scribendum ac loquimur existiment.* Per esempio in vece di *ipse* ed *ipsi* allora pronunziavano *isse* ed *issi*, come fanno tuttavia i Napoletani, donde è poi nato il nostro *esso* ed *essi*. E però non è da stupire se nelle antiche iscrizioni spezialmente del basso popolo si truovano voci scorrette, parte delle quali nondimeno sono da attribuire agl'ignoranti marmorai.

Ma qui ci chiama Santo Agostino con dire (lib. XIX, cap. 7 *de Civ. Dei*): *Imperiosa civitas Roma non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus imposuit.* Pure chieggo io: s'ha egli forse da credere che ne' popoli vinti insieme si estinguessero affatto le primitive loro lingue? Chi lo può credere? Non era questo assai facile. Lo stesso Agostino attesta che fino a' suoi tempi durava nell'Affrica la *lingua Punica*. Ne' tribunali bensì e negli atti pubblici per tutte le città del Romano Imperio si usava la lingua Latina, e particolarmente la parlavano gli uomini delle colonie colà dedotte da Roma. Altrettanto si fa oggidì ne' paesi dell'America o dell'Asia, dove signoreggiano i Re di Spagna e Portogallo. Anzi si pratica anche in Italia, dove secondo la Gramatica gli atti pubblici e le prediche sogliono sten-

dersi in buon linguaggio, mentre il popolo seguita ad usare il dialetto proprio di ogni città o provincia, che è differente dal parlare dei Dotti. Però non si dee credere tolta dai Romani la lor lingua nativa ai suggettati popoli; ed è troppo verisimile che per lungo tempo durassero i loro primitivi linguaggi, e che anche coll'andare de' tempi si mantenessero presso il volgo molti vocaboli e forme di parlare differenti dal Latino idioma. Talchè allora eziandio che fioriva la Romana Repubblica, si dovettero usar da molti le lingue che prima della propagazion della Latina erano proprie de' varj paesi, come Etrusci, Greci, Osci, Insubri, Liguri, Galli, ed altri popoli, che a poco a poco piegarono il collo sotto i vincitori Romani. E sembra additarlo Quintiliano nel lib. I, cap. 9, dove parlando delle parole pellegrine scrive: *Taceo de Tuscis, Sabinis et Praenestinis quoque; nam ut eo sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem.* Aggiungasi Aulo Gellio, che nel lib. XVII, cap. 17 attesta che *Q. Ennius tria corda habere sese dicebat: quod loqui Graece, Osce et Latine sciret.* Adunque ai tempi di Ennio era tuttavia in vigore la lingua Osca. Presso Festo parimente si legge, in favellando di una Favola di Titinnio: *Qui Obsce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt.* Aggiungasi Varrone, di cui sono le seguenti parole nel lib. XIX *Rer. hum.* — *Multae vocabulum, non Latinum, sed Sabinum est; idque ad meam memoriam mansit in Lingua Samnitium, qui sunt a Sabinis nati.* Ma che era questa lingua de' Sanniti o Sabini? Non altro che la lingua Osca, di cui fecero menzione Livio, Varrone, Festo ed altri, con rapportarne ancora alcuni vocaboli. Veggasi eziandio il Cluverio (lib. III, cap. 9 dell'Ita-

lia Antica) che dottamente ne parla. Sappiamo in oltre che anche nel fiore della lingua Latina, ed anche nella sua declinazione, in Roma stessa si rappresentarono commedie Atellane, composte in *lingua Osca.* Ecco Strabone, vivente sotto Tiberio Augusto, che ne fa fede nel lib. V della Geografia, scrivendo: *Quum Oscorum gens interierit, Sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam ac Mimi certo quodam certamine, quod instituto Majorum celebratur, in scenam producantur.* Così Velio Lungo gramatico scrive: *Harena, ut testis est Varro, a Sabinis Fasena dicitur.* È anche fuor di dubbio che gli Etrusci, la signoria de' quali si stese una volta molto lungi, ritenevano molto della loro lingua fin sotto l'imperio di Augusto, giacchè Dionisio Alicarnasseo scrive che la lingua de' *Tyrrheni* era molto diversa dalle lingue dei *Romani* e dei *Lidi.* Hanno uomini dottissimi scritto molto in questi ultimi anni per illustrare ed interpretare l'antica lingua Etrusca, e tante iscrizioni che della medesima si sono scoperte. Non si pensasse alcuno che tutti que' marmi e memorie appartenessero all' antica dominante Etruria. La maggior parte è nata ne' tempi della Romana Repubblica, e fors'anche de' primi Imperadori. E però nello stesso secolo aureo della lingua Latina altre lingue tuttavia sussistevano in varj popoli delle città d'Italia. Il che può anche dedursi da Livio, che nel lib. XL, cap. 42 scrive: *Cumanis petentibus permissum, ut publice Latine loquerentur, et Praeconibus Latine vendendi jus esset.* S' ha dunque da credere che quel popolo usasse un' altra lingua, non peranche abolita dalla Latina.

Posto ciò, confesseremo bensì con Santo Agostino che i Romani imposero *linguam suam do-*

mitis gentibus; ma ci sarà insieme permesso di sostenere che non perciò vennero, nè poterono venir meno, se non dopo molti secoli, le lingue proprie e native di que' popoli, di modo che molti fuori del Lazio, e massimamente fuori d'Italia non bevevano col latte il linguaggio Latino, ma sel doveano procacciare con lo studio e colla fatica. Di quanto dico ho mallevadore l'Autore del Panegirico di Costantino il Grande (cioè probabilmente Nazario) recitato in Treveri nell'anno 315. *Neque enim* (dice egli) *ignoro, quanto inferiora sint ingenia nostra Romanis. Siquidem* LATINE *et diserte loqui illis ingeneratum, nobis elaboratum.* Aggiungasi Cicerone, il quale nell'orazione *pro Archia Poeta* così parla: *Graeca leguntur in omnibus fere gentibus; Latina suis finibus,* EXIGUIS *sane, continentur.* Se noi vogliamo che al pari dell'armi si stendesse la lingua Latina per tanti popoli soggiogati, e passasse nell'uso comune di essi, non le avrebbe dati Tullio sì angusti confini. Resta dunque che anche sotto la dominazion dei Romani le lingue native de' paesi ritenessero il loro vigore, e che solamente dopo molti secoli decadessero, benchè alcune continuassero a vivere come prima. Esempio ne sia la Grecia. Tuttochè forse i suoi atti pubblici si scrivessero in Latino (il che io non affermo), pure la forza e l'uso della Greca lingua punto non si sminuì; anzi in Roma stessa talvolta s'udirono orazioni ed arringhe composte in quel linguaggio. Lo stesso avvenne d'altri popoli. Ascoltiamo San Girolamo, il quale circa l'anno 388 nella Prefazione all'Epistola *ad Galatas*, lib. II, scrive che i *Marsigliesi* furono chiamati da Varrone *trilingues, quod et Graece loquantur, et Latine, et Gallice.* Più sotto aggiugne: *Galatas (excepto sermone Graeco, quo*

omnis Oriens loquitur) propriam linguam eamdem paene habere, quam Treviros. Nec referre, si aliqua exinde corruperint; quum et Afri Phoenicum linguam nonnulla ex parte mutaverint; et ipsa Latinitas et regionibus quotidie mutetur, et tempore. Se i Marsigliesi non solamente usavano il linguaggio Latino, ma anche il Gallico, e se i Galati, razza degli antichi Celti, tuttavia ritenevano a' tempi di San Girolamo la lingua usata da quei di Treveri; per conseguente anche allora sussisteva l'antica lingua de' Galli; siccome anche in Affrica la lingua de' Fenicj, la quale non era punto diversa dalla Punica, siccome fra gli altri ha mostrato il Salmasio nell'*Exercit. Plinianae.* Cesare anch' egli scrive che a' suoi dì la Gallia era divisa in tre parti, cioè Belgi, Celti, o sian Galli ed Aquitani. *Hi omnes LINGUA, institutis, legibus inter se differunt.* Se lingue tali fossero solamente diversi dialetti, o pure idiomi particolari, resta ignoto. Anche Santo Ireneo, correndo il secolo secondo dell'Era Cristiana, nella Prefazione a' suoi libri, chiamava *lingua barbara* quella dei Celti *Lionesi*, presso i quali egli dimorava. Dopo questo Santo fiorì Ulpiano celebre giurisconsulto a' tempi di Severo Alessandro Augusto. Sue parole sono nella legge XI *de Legatis* 3. — *Fideicommissa quocumque sermone relinqui possunt; non solum Latina, vel Graeca, sed etiam Punica, vel Gallicana, vel alterius cujuscumque gentis.* Lascerò ancora considerare agli Eruditi le parole di Aulo Gellio, il quale nel lib. XI, cap. 6 scrive di aver colle proprie orecchie udito un Avvocato Romano di gran grido servirsi davanti al Prefetto di Roma di vocaboli tanto antiquati e disusati, che mossero prima lo stupore, poi le risa di tutti gli uditori. *Aspexerunt* (dic'egli) *omnes qui ade-*

rant alius alium, primo tristiores turbato et requirente vultu, quidnam illud utriusque verbi foret. Post deinde, quasi nescio quid Tusce vel Gallice dixisset, universi riserunt. Sembra di qui che anche allora fossero in uso le lingue Gallica ed Etrusca, quando alla sparata di que' vocaboli strani s'immaginarono gli astanti di udir parlare un Toscano o Gallicano. Delle lingue morte non si può intendere questo; e massimamente per avere già avvertito di sopra che in que' tempi durava la lingua Gallica; e Apollinare Sidonio (lib. II, epist. 3) accenna *Sermonis Celtici squamam*, tuttavia mantenuta nella sua città; e Lampridio nella Vita di Alessandro Severo Augusto scrive che *Mulier Drujas eunti exclamavit Gallico sermone: Vadas*, ec. Ma quello che merita speciale attenzione, si è l'avere San Girolamo scritto, come di sopra vedemmo: *Ipsa Latinitas et regionibus quotidie mutabatur, et tempore:* parole indicanti che la lingua Latina avea già provato delle mutazioni, e quotidianamente si andava alterando.

Il perchè nè pure s'ha unicamente da ricorrere ai tempi de' Barbari stabiliti in Italia, per osservar declinante dalla sua purità la lingua Latina. Questo deliquio era già cominciato alcuni secoli prima, essendo esso linguaggio ogni dì sporcato da assaissimi solecismi e barbarismi nel commerzio del popolo, perchè mischiato colle lingue usate prima delle conquiste Romane, e non mai estinte, oltre alla natura delle lingue tutte sottoposte coll'andare del tempo a varj cambiamenti. Avea il Grutero data alla luce (pag. DCVII, 1, del suo Tesoro) un' insigne iscrizione, contenente un Memoriale dato da *Arrio Alfio, liberto di Arria Fadilla madre di Antonino Pio Augusto*, al medesimo Imperadore, per poter trasportare da un mo-

numento in un altro i corpi della moglie e del figlio defunti. Ho io ristampata quella bella iscrizione, più uniforme all'originale, in cui si possono osservare alcuni difetti della lingua Latina di allora. Così ho dato alla luce un nobilissimo decreto, fatto nell'anno di Cristo 260. dal Collegio de' Fabri di Sentino per eleggere il lor patrono *Corezio Fusco*. Esiste ora quel marmo nella mirabil Galleria del Campidoglio in Roma. Ivi ancora si può scorgere, in che decadenza fosse allora il linguaggio Latino. Altri esempli di questo cangiamento si veggono rapportati da Celso Cittadini nel suo Trattato dell'Origine della Lingua Italiana, da Giusto Lipsio nel Diagolo *de recta Pronunt.*, dal Brisson, dal Salmasio, dal Naudeo e da altri, coll'osservare spezialmente *chartam plenariae securitatis*, ristampata dal P. Mabillone nell'Appendice della sua Diplomatica. Fu essa scritta in Ravenna nell'anno 564, regnante Giustiniano I Augusto, dove si truovano voci pellegrine, e non pochi errori comprovanti le piaghe già inferite all'idioma Latino. Altri papiri Ravennati pubblicò il medesimo Mabillone, ed altri ne diede fuori il chiarissimo marchese Scipione Maffei, raccoglitore indefesso di simili rare memorie. Anch'io perciò ho inserito in quest'Opera un riguardevole papiro, che Jacopo Grimaldi copiò dall'originale esistente nell'archivio della Basilica Vaticana, credendo più esatta la mia copia, che quella del suddetto sig. Marchese. Quivi si contiene *la vendita di una casa e fondo, fatta in Ravenna a Montano uomo chiarissimo da Domnico uomo onorevole nell'anno di Cristo* 540. Come fosse scorretta la lingua Latina allora, non dirò in bocca del volgo, ma fin degli stessi magistrati, si può comprendere da questo documento; siccome ancora si viene a conoscere che Be-

lisario, non già nell'anno 540, come pensarono il cardinal Baronio e il P. Bacchini, ma bensì nel 539, come scrissero Girolamo Rossi e poscia il P. Pagi, s'impadronì di Ravenna. Si può sentire anche più evidentemente maltrattata la lingua Latina in una formola, rapportata dal Baluzio nel tomo V delle sue Miscellanee alla pag. 546, scritta *Honorio et Theodosio Consulibus*, e però, per quanto pare più verisimile, nell'anno di Cristo 422. Ne rapporto il solo principio. *Ob hoc igitur ego ille, et conjux mea illa commanens orbe Arvernis, in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum, qualiter Cartolas nostras per hostilitatem Francorum in ipsa villa illa manso nostro, ubi visi sumus manere, ibidem perdimus; et petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter Epistolas illas de mansos in villa illa, de qua ipso attraximus in integrum*, ec. Se i magistrati e notai, i quali non si può supporre che fossero affatto ignoranti e privi di lettere, maltrattavano così la lingua del Lazio; che non avrà fatto il popolo rozzo e nella stessa Roma? giacchè, come abbiamo da Santo Isidoro (lib. I Orig.), *unaquaeque gens facta Romanorum, cum suis opibus vitia quoque et verborum et morum Romam transmisit:* il che vien da lui ripetuto nel lib. I, cap. 9.

Dissi che non s'ha da aspettare l'arrivo de' Goti e Longobardi in Italia, per trovare già introdotta la corruzione del linguaggio Latino; perciocchè questa tanto prima si può osservare ne' marmi antichi, trovandosi gran copia di solecismi e barbarismi nelle iscrizioni plebee dei secoli spezialmente quarto e quinto. Gli esempli se ne veggono nelle Raccolte del Grutero, Reinesio, Spon e Fabretti,

e forse più nel mio Tesoro Nuovo delle vecchie Iscrizioni. Non ne recherò io alcuno, perchè abbastanza lo mostrò Celso Cittadini nel suo libro dell'Origine della Lingua Italiana, ed anche ne parlò il P. Mabillone, cap. III, pag. 15 del Supplemento alla Diplomatica. Più sotto avvertirò, che per quanto notai nella Dissertazione XXVI; *della Milizia*, Urbicio scrittore Greco dell'Arte Militare fiorì circa l'anno di Cristo 500. I suoi libri ci restano, ma privi finora di luce. Il Fabretti (cap. V, pag. 390) da un MSto di quell'Autore esistente nella Biblioteca Medicea trasse le parole colle quali i Capitani o Tribuni Romani una volta comandavano a' soldati. Sono Latine, ma scritte con caratteri Greci in questa forma. CIΛENTIO MANΔΑΤΑ ΚΟΜΠΛΕΤΕ. NON ΒΟC ΤΟΥΡΒΑΤΙS. ΟΡΔΙΝΕΜ CΕΡΒΑΤΕ. ΒΑΝΔΟΥΜ CΕΚΥΙΤΕ. ΝΕΜΟ ΔΕΜΙΤΤΑΤ ΒΑΝΔΟΥΜ. ΕΤ ΙΝΙΜΙΚΟC CΕΚΕ. Cioè *silentio mandata complete*. *Non vos turbatis*. *Ordinem servate*. *Bandum* (cioè la bandiera) *sequite*. *Nemo dimittat bandum, et inimicos seque*. Avete udito *bandum sequite, et inimicos seque?* Qui si sente l'Italiano *seguite*, e *segui il nimico*, e *non vi turbate*. Qui poi mi sovviene di Andrea Alciati, insigne interprete delle Leggi, il quale nella sua Raccolta delle Antichità Milanesi, conservata nella Biblioteca Ambrosiana, così scrive: *Mediolani in Sanctae Valeriae aedicula tumulus Concii conspicitur, qui se Biboarcham ridiculo nomine inscripsit. Injuria quidem vetustatis est semifractus, sed post tot saecula hunc in modum legi potest:*

B. M.
EGO CONTIVS
ME BIBOARCHA
FECI.

Ma quel valentuomo, che sì ben possedeva le ricchezze del buon Latino, non avea studiato, quanto dopo Costantino il Grande quella lingua si scostasse dalla purità ed ortografia del secolo d'oro. Qui è *Bibo* in vece di *Vivo*, secondo il costume de' Napoletani, dei quali si fa che un Tedesco graziosamente dicesse: *Felices, quibus vivere est bibere!* Spesse volte nelle iscrizioni de' Cristiani de' primi secoli, ed anche dei Pagani, si trova questa formola: SE BIBO, BIBERE, SE VIVVS, SE BIVVS; e simili, non senza solecismo. Però qui altro non si legge, se non che Contio sè vivo (*Archa fecit*, in vece di *Arcam*) si preparò un'arca sepolcrale. Chi vorrà leggere il capitolo delle Iscrizioni Cristiane, vi troverà un buon sortimento di queste barbariche galanterie.

Noi dunque abbiam potuto fin qui conoscere, come ne' primi cinque secoli dell'Era Cristiana non solamente nelle provincie, ma in Roma stessa, la lingua Latina era scaduta nel commerzio popolare dalla sua natural purità e bellezza, ed avea contratto presso il volgo un colore di barbarie; sì perchè a deformarla era concorsa tanta feccia di gente forestiera, prima che i Barbari piantassero qui il piede; e sì perchè le lingue naturalmente sono esposte a cangiamenti presso il popolo. Che se nella stessa Roma e ne' secoli felici Quintiliano attesta (lib. I, cap. 6) *vulgo imperitos barbare loquutos, et tota saepe Theatra, et omnem Circi turbam exclamasse barbare;* quanto più spesso e più gravemente dovette essere strapazzata la lingua Latina nel secolo quinto e sesto, nei quali l'Imperio Romano, dai Goti ed altri popoli barbari afflitto, troppo cominciò a decadere, con finalmente soccombere al peso delle lor armi! E quanto più ancora fuori di Roma, e nelle stesse

provincie d'Italia, si sarà sminuita la dignità di esso linguaggio, quando nè pur s'era potuto svellere un gran numero di vocaboli proprj delle loro antiche lingue? Per attestato di Varrone (lib. V *de Ling. Lat.*) *Quiritare Urbanorum est, Jubilare Rusticorum.* Aveano i villani delle parole lor proprie, diverse dal parlare cittadinesco. Nel lib. VI scrive il medesimo Varrone: *In Atellanis* (commedie) *licet animadvertere, Rusticos se adduxisse pro scorto pelliculam.* In oltre *Rustici pappum Maesum, non Mesum, dicunt.* Odasi ora Pompeo Festo, che nel libro XVI *de Verb. signific.* scrive: *Orata genus piscis appellatur a colore Auri, quod Rustici Orum dicebant, ut Auriculas Oriculas.* Dura tuttavia nel linguaggio Italiano *Orata*, *Oro*, ed altri simili nomi. Perciocchè non solamente i Franzesi impararono a pronunziare l'AU per O, ma ancora gli stessi antichi Latini. Prisciano nel libro primo dice: *Transit quoque AU in O productum more antiquo: ut Lotus pro Lautus, Plostrum pro Plaustro, Cotes pro Cautes.* Noi non sappiamo in che tempo fiorisse Palladio, che ci diede i suoi libri *de Re Rustica.* Certamente pare che vivesse prima del secolo VI. Sue parole sono (lib. II, cap. 1) *Ablaqueandae sunt vites, quod Itali Excodicare vocant.* Sicchè tocchiamo con mano che fino ne' secoli antichi si distinguevano per conto del linguaggio i Rustici e gl'Itali dai Romani o sia dai Latini, e che molti vocaboli non accettati dal linguaggio Latino si mantenevano nel commerzio de' primi. Del che ci somministrerà un altro esempio il sopra lodato San Girolamo nel cap. IV sopra Ezechiele con dire: *Quam nos Vitiam* (oggidì *Vezza* ai Modenesi, *Veccia* ai Toscani) *interpretati sumus, Septuaginta, Teodotioque posuerunt* ὀλύραν, *quam alii Avenam, alii Si-*

galam putant. Aquilae autem prima editio, et Symmacus τέας sive τεέας interpretati sunt, quam nos vel Far, vel gentili Italiae Pannoniaeque sermone Spicam, Speltamque dicimus. Vedi quanta disputa fosse una volta intorno al nome di quel legume! Noi teniamo per diversi legumi la *Vezza*, la *Segala* e la *Spelta*. Ed ecco quanta sia l'antichità della voce *Spelta*, la quale dura tuttavia presso di noi e dei Germani, che la chiamano *Speltz*. E questa non l'ebbero i nostri paesi dai Latini, ma bensì dagl' Italiani, che prima del dominio Romano qui abitarono, e ne furono padroni. Vegniamo perciò a conoscere che anche dopo avere i Romani conquistata la Gallia Cisalpina, che nel secolo IV nominata fu *Italia*, continuarono questi popoli ad usar molte voci particolari dell' antico loro linguaggio. Così noi ora dimandiamo *Parenti* i congiunti a noi di sangue: la qual parola non è Latina. Attesta il medesimo San Girolamo (lib. II *Apol. ad Rufinum*) che anche a' suoi tempi si usava questa voce nel significato suddetto. *Nisi forte* (dic' egli) *Parentes militari vulgarique sermone Cognatos et Affines nominat.* E San Gaudenzio vescovo di Brescia, contemporaneo di esso San Girolamo, nel Serm. II *ad Neophytos* ci fa vedere adoperata al suo tempo la voce *Brodo*, con iscrivere: *Ut immaculatus Dei Agnus hostiam mundam traderet, sine ustione, sine sanguine, sine Brodio, idest jure carnium.* Ma quanta maggior copia di parole straniere possiam credere che fossero introdotte nella lingua de' vinti Italiani dai popoli settentrionali che qui per tanti anni signoreggiarono come in proprio suolo?

Però può talun chiedere, in qual secolo veramente seguisse tanta confusione del linguaggio Latino con voci, frasi e sintassi cotanto diverse e

pellegrine, onde si formasse la lingua Italiana di oggidì, divisa in varj dialetti, ma ciò non ostante intesa da ognuno. Tal mutazione s'andò a poco a poco facendo; anzi dai più antichi secoli s'ha da prendere l'origine di questa corruzione. Lodovico Castelvetro, dottissimo Modenese, nelle Giunte ai libri del Bembo della Lingua Volgare, fu di parere che, massimamente regnando i Longobardi in Italia, la lingua Latina anchè prima corrotta, e da questi nuovi ospiti deformata, si cangiasse in un'altra lingua. Ma quai piaghe s'inferissero sotto i Longobardi alla già dominante lingua Latina, colui solamente ci potrebbe far conoscere, che vivente in que' tempi avesse lasciato qualche scritto nel linguaggio di allora. S'ha qui, a mio credere, da tenere per cosa ignota, anzi falsa, che principalmente sotto i Goti e Longobardi nascesse e fosse ridotta al suo vero stato la lingua Volgare Italiana, di cui ora ci serviamo per esprimere i nostri pensieri. Fu questo cambiamento opera di molti secoli; e quanto più si scostarono gl'Italiani dall'età degli antichi Romani, tanto più ancora si allontanarono dalla loro lingua. Quel sì che possiam credere come cosa verisimile, si è che a' tempi de' Longobardi e Franchi crescesse non poco la corruzione della lingua Latina. Allora gran folla di persone dell'uno e dell'altro sesso, allevata nella lingua Germanica, si scaricò sopra l'Italia; ed impararono bensì il linguaggio de' vinti popoli, siccome più dolce e qui stabilito da più secoli, perciocchè sempre maggior fu il numero degl'Italiani che quello de' vincitori stranieri. Impararono, dissi, ma in maniera che anch'essi introdussero nella nostra lingua varj loro vocaboli, e servirono a mutar più di prima la pronuncia e desinenza delle parole Latine: al che molto ancora cooperò l'i-

gnoranza di allora. Si possono perciò, non senza ragione, attribuire a que' secoli barbarici varie mutazioni che oggidì continuano nella lingua Italiana (1). Per esempio usando i Longobardi e Franchi, siccome nazioni Germaniche, di anteporre l'articolo ai nomi, facilmente gl'Italiani abbracciarono tale usanza, e cominciarono ad adoperare *il*, *la*, *lo*, *li*, o *i*, *le*. Come ciò avvenisse, il Castelvetro, acuto esaminatore delle etimologie, fu il primo ad avvertirlo, e ne profittò poi Celso Cittadini. Cioè

(1) Queste duttrine del Muratori suggerirooo le segueuti coosiderazioni al conte Perticari. « Il Latioo si mescolò di molte parti barbariche, sì che parve oro tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella e forse nuova: cioè che leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere souo per lo più dei Latiui; e quelle pertiueoti ai magistrati e alla guerra sooo per lo più dei Barbari. Perchè quella corruziooe era goveroata da queste due necessità: che il vinto cioè imparasse quelle voci che gli dettava la forza; e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto che voleva il pane, e udiva dire da' plebei Latini: *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da mi... il... pane*: le quali parole essendo latine, erano solamente mozze secondo le native profferenze di que' selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza appreudevano da coloro i uomi dell'arme che gli oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano. Imperocchè qne' Baroni e que' Maliscalchi che venuti erano tutti chiusi negli usberghi, in forte arnese di mazze e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti, e spaventando sempre gli animi colle scaramuccie, le battaglie e le guerre, ci insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine, di *usbergo*, d'*arnese*, di *spada*, di *strale*, d'*ammazzare*, d'*alloggiamenti*, di *schermo*, di *scaramuccia*, di *battaglia*, e di *guerra*: voci derivate tutte da' nostri danni: cui venivano dopo quell'altre che sono ancora testimonie di quell'aotico servaggio: *Feudetario*, *Vassallo*, *Barone*, *Maliscalco*, *Bargello*, e somiglianti. In premio delle quali noi ioseguammo a que' ouovi nostri signori i termioi delle arti, e gli istrumenti di esse, e le umane lettere, e le cose naturali, e le scienze contemplative. Nelle quali cose tutte que' soldati peodevano dal nostro senuo; e sì ne faono fede Lipsio e Leibnizio, e le parole latine che ancor s'adoperano da' Germani. » *Della difesa di Dante*, ec., cap. VIII, *Proposta*, ec., vol. II, par. II.

dal Latino pronome *ille*, *illa*, *illi*, *illae*, si formarono gli articoli della lingua Volgare. Imperciocchè solendo il volgo dire *illo caballo*, *illa hasta*, *illae feminae*, lasciando la prima o l'ultima sillaba di esso pronome, incominciò per abbreviare il parlare a dire *il cavallo*, *lo cavallo*, *la asta*, *l'asta*, *le femmine*, ec. La quale opinione del Castelvetro viene mirabilmente confermata dal nostro pronome *loro*, formato senza dubbio da *illorum*, toltone *il;* siccome ancora dalle Litanie, scritte circa l'anno 790 a' tempi di Carlo Magno, e pubblicate dal Padre Mabillone negli *Analect.*, il che fu anche avvertito dal Du-Cange alla voce *Lo* in vece d'*Ille*. Ivi si legge acclamato dal popolo *Adriano summo Pontefice et universale Papae* (in vece di dire *Pontifice et universali*) *Redemptor Mundi. Tu lo adjuva*. Così legge il Du-Cange; ma Mabillone: *Tu lo juva*. Vedesi ripetuto nelle preci susseguenti *tu los juva*, parlando in plurale: conoscendosi chiaramente formate queste maniere di dire da *tu illum*, o *illos juva*. Un altro esempio s'ha dal Campi (tom. I della Storia Ecclesiastica di Piacenza) in un diploma di Carlo Magno Augusto spettante all'anno 808, dove si legge: *Inde percurrente in la Vegiola, ex alia vero parte de la Vegiola usque Castellioni*, ec. Sembra ancora che gli antichi secoli in vece d'*illi* dativo, per distinguerlo da *illi* nominativo plurale, dicessero *illui*, onde poscia nascesse *lui*: la qual voce si truova nelle formole antichissime di Marcolfo (lib. I, cap. 17) dove son queste parole: *Sicut constat, antedicta villa ab ipso Principe lui fuisse concessa*. Tuttavia il Bignon e il Menagio stimano, e forse con più fondamento, formato *lui* da *illius*. Del resto i Modenesi ed altri popoli di Lombardia dicono *sti servitor*, *sti cavai*, *sta carrozza*, pro *isti*, *ista*, o sia,

come ha la lingua comune, *questi* e *questa*, formati da *qui isti*, *quae ista*. Ciò che mosse gl'Italiani, Gallicani e Spagnuoli ad aggiagnere tali pronomi ai nomi, dei quali è priva la lingua Latina, fu, siccome dissi, l'esempio delle nazioni settentrionali abitanti in questi meridionali paesi. Cioè udivano i discendenti dai Latini, o Goti, o Longobardi, o Franchi usar particelle che disegnavano qualche determinata cosa, e dire per esempio *Der Koenig*, cioè *questo Re; Die Frau, questa Donna; Das Grab, questo Sepolcro*, con qualche variazione nei casi e nel plurale; e però anch'essi cominciarono a dire *lo*, *la*, *li*, in vece di *ille rex*, *illa mulier*, ec. Così i Galli usarono *le*, *la*, *les*, ec., e gli Spagnuoli *el*, *la*, *los*, ec. Gran commerzio ancora ebbero coi popoli occidentali i Greci ed Arabi, o sia i Saraceni. Sa ogni Erudito che i Greci usarono gli articoli; altrettanto fanno anche gli Arabi con adoperare *al*, lo stesso che il nostro *il*, *la*, *lo*, e lo Spagnuolo *el*. Matteo Selvatico nelle Pandette della Medicina, scritte nel 1317, così parla: *Al et El Articulus apud Arabes significat id, quod apud nos vulgariter addimus, praeponendo nominibus la, le, li, lo.* Forse questo articolo Arabico *al* fu conservato dai Toscani nella voce *Altalena* (*Dinigatta* la chiamano i Modenesi con vocabolo veramente strano) che significa un giuoco de' fanciulli sedenti sopra una tavola sospesa fra due funi, ch'essi fanno ondeggiare, o pure sopra una tavola librata sopra un trave, e talmente disposta, che alzandosi l'un capo, s'abbassa l'altro. Vien *Altalena* dal Latino *Tolleno Tollenonis*, come rettamente osservò il Menagio, e forse vi fu anteposto l'articolo Arabico *al*, che in fine diventò *Altalena*. Potrebbe ciò far dubitare che i nostri antichi prendessero dagli Arabi gli articoli. Quello che ora è fra noi *il*, non rade volte

fu anticamente detto *el*, di cui, come vedemmo, si servirono anche gli Arabi (1).

V' ha chi crede, e spezialmente lo credette il P. Bouhours (*Entretien II d'Ariste*), che la lingua Franzese sino al fine del secolo IX non usasse articolo veruno. Se certa sia la di lui sentenza, niuno potrà facilmente deciderlo per mancanza di memorie, siccome nè pur noi mostrar possiamo, di che tempo gli articoli s'introducessero nella nostra. Noi parimente per indicare i nomi indefiniti usiam di dire *un cavallo, una città*. Probabilmente abbiam preso tal costume dai Tedeschi, che hanno il medesimo articolo di unità: cioè *ein*, *eine*, *uno*, *una*, propagato all' altre lingue occidentali. I segni ancora de' casi pensò il già sig. Uberto Benvoglienti che fossero per necessità introdotti nella nostra lingua; perchè mancando essa di declinazione e diversità di casi, se non vi si fosse aggiunta qualche particella distintiva di un caso dall'altro, ne nascerebbe non lieve confusione nel ragionamento. Segni tali dei casi gli ha presi la lingua nostra dal Latino *ad*, *ab*, *de*, onde sono venuti *a*, *di*, *de*, *da*; forse ancora in parte dalla lingua Tedesca. In una carta originale di Lucca, scritta nell'anno 777, si legge: *Regnante D. N. Carolo Francorum Rege et Langobardorum, anno Regni ejus in Dei nomine quod Langobardiam cepit, quarto kal. julias, indictione quartadecima. Ideo ego Magnari filius Magnenti havitator in Paterno offero adque cedo a Deo omnipotenti, et ad Ecclesia Monasterii Beati sancti Reguli Martiris Christi, ubi*

(1) Nella nostra lingua si trasfusero alcune parole Arabe, alle quali si appiccò l'articolo, come l'*Alcorano* invece di *Al-Corano*, *Almanacco* in vece di *Al-Manacco*, *Alcova* in vece di *Al-Cova*, *Alchimia*, ec. Chi dice l'*Alcorano* usa due articoli; l'uno Italiano, e l'altro Arabo.

corpus ejus requiescit in loco, qui dicitur Waldo, ec. Osservisi *offero a Deo omnipotenti, et ad ecclesia*, ec. Vi si sente il nostro Volgare: *Offro a Dio onnipotente e alla chiesa.* Così il *da* bene spesso s'incontra nelle vecchie carte. Il *cum* diventò *con*. In una antichissima iscrizione Romana presso il Turrigio (par. II, pag. 457 delle Grotte Vaticane) si veggono queste parole: LOCVS SERINI SVBD. REGI (cioè *Subdiaconi Regionarii*) QVEM COMPARAVIT AB ISPECIOSA ABBA (cioè *da Speciosa Badessa*) CON TVTA CONGREGATIONE SVA. Si osservi già mutato il CVM in CON; e il Latino TOTA in TVTA; e anteposto una I a *Speciosa*, come s'usa da' Toscani per togliere l'incontro duro delle consonanti. Così le voci Latine a poco a poco differentemente pronunziate, vennero col tempo a costituire una novella lingua. Del che abbiamo un altro esempio nelle Leggi Alemanniche (cap. 45, tomo I *Capitolar.* del Baluzio) dove si legge *pausare arma sua josum.* Ora diciamo: *posar giù le sue armi.* Antico vocabolo Latino è *Pausare* per *Quetarsi*, che il volgo poi fece transitivo. In oltre il Vossio e il Du-Cange notarono che la parola *Josum* (onde il nostro *giuso*, *giù*, e il Lombardo *zò*) fu adoperata da Santo Agostino, da Notkero, dall'ignoto Casinese e da altri. Ch'essa venga dal Latino *Deorsum*, fu sentimento del Menagio; ma non par verisimile.

Seguitavano, ciò non ostante, gli antichi Italiani a chiamar *Latina* la loro lingua. Paolo Diacono (lib. V, cap. 29 *de gest. Langob.*) parlando de' Bulgari trasferiti nel Ducato di Benevento a' tempi di Grimoaldo re, scrive: *Qui usque hodie, quamquam et Latine loquantur, linguae tamen propriae usum minime amiserunt.* Chiama Latina la lingua che allora si usava in Puglia: il che

anche dopo qualche secolo sembra detto da Ottone vescovo di Frisinga (lib. II, cap. 13) con attribuire ai Milanesi *Latini sermonis elegantiam;* anzi praticato fu quasi in questi ultimi secoli da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, i quali appellarono *Lingua Latina* la Volgare Italiana. Così i Greci moderni *Greca* chiamano la lor lingua materna; e i Franchi lungo tempo chiamarono *Romana* la Franzese da loro oggidì usata, come si osserverà più abbasso. Però qualche ragione c' è di stimare che principalmente sotto i Re Longobardi il linguaggio Latino, già molto prima decaduto in bocca de' popoli, più sensibilmente si corrompesse e mutasse, talmente che cominciasse a pigliar un' apparenza di nuova lingua. Imperciocchè se alcuni, come pare, han creduto che l'Italica lingua, di cui ora ci serviamo, così diversa dall'antica Latina o Romana, fin quando fioriva il Romano Imperio, fosse in uso; questo è un sogno che bisogno non ha d'essere confutato (1). Anzi sotto gli stessi Longobardi troppo diversa era la lingua del popolo Italiano da quella vaghezza e stabilità che nel secolo XIII si comincia a scoprire, trovandosi allora un Latino crudo con voci straniere; e pure non ne comparivano in esso tant' altre che poscia di mano in mano v'introdussero i Franchi e Tedeschi padroni dell'Italia, e i Normanni e i Provenzali. Per altro si

(1) Il marchese Maffei è della stessa opinione nel libro XI della *Verona Illustrata*, in cui tratta questa materia. « L'Italiano non tanto venne a incamminarsi e a prodursi per li vocaboli più triviali del Latino, quanto dalle scorrezioni grammaticali e dai modi popolari di pronunciare. Non bisogna credere che si parlasse comunemente nè pure in Roma, come troviamo ne' libri. Lasciamo l'uso nella plebe sempre famigliare di mangiar le sillabe, ec. » *Ver. Illust.* Milano, Società tipog. de' Clas. Ital., vol. II, pag. 539.

può giustamente sospettare che ne' tempi ancora de' Longobardi e Franchi così alterata fosse e scostata dall' antico puro parlar Latino la lingua degl' Italiani, che difficilmente allora il volgo intendeva il vero Latino. Qua, se non m'inganno, s'hanno da riferir le parole di Sesto Pompeo Festo, il quale nel lib. *de Verb. signific.* così scrive: *Latine loqui a Latio dictum est: quae locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia.* Incerta e dubbiosa è l'età di Festo. Ragioni ci sono per crederlo vivuto prima di Macrobio, e durando tuttavia la lingua Latina. Perciò io non ardirei di attribuire a lui le suddette parole, ma bensì a Paolo Diacono, vivuto dopo la caduta dei Re Longobardi anche sotto Carlo Magno; imperocchè egli abbreviò i libri di Festo, e vi aggiunse alquanto del suo. E così potè egli scrivere, perchè a' suoi tempi un gran crollo era avvenuto alla lingua Latina. E ciò che succedette in Italia, anche in Francia e Spagna si potè osservare. Anche prima de' Goti e Franchi il volgo di que' paesi non parlava il puro linguaggio de' Latini, storpiando la pronunzia d'esso, e mischiandovi non pochi de' suoi proprj antichi vocaboli. Occuparono poscia i Goti, e dopo loro i Saraceni la Spagna; i Franchi s'impadronirono delle Gallie; e questo miscuglio di genti servì a maggiormente alterare il loro linguaggio, di modo che due diverse lingue se ne formarono. Tuttavia i Franchi continuarono a chiamare *Romana* la lingua volgare de' popoli Gallicani, come il Du-Cange con assai esempli ha provato nel Glossario Latino, ed apparisce dal celebre giuramento di Lodovico re di Germania, riferito da Nitardo nel lib. III della sua Storia presso il Du-Chesne. Non sarà discaro ai Lettori ch'io lo metta qui sotto i loro occhi.

Fu esso conceputo nell'anno 842, *Romana Lingua*, cioè nella lingua volgare usata allora nelle Gallie, in cui compariscono molte parole somiglianti alle nostre Italiane. Carlo Calvo re allora di Francia formò il suo giuramento *Teudisca Lingua*. Or ecco le parole del re Lodovico: *Pro Deo amur, et pro Christian poblo, et nostro comun salvamento dist di in avant, in quant Deus savir et podir me donat, si salvareio cist meon fradre Karlo, et in adiudha, et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradre salvar dist, in o, quid il mi altre si fazet. Et ab Ludher plaid numquam prindrai, qui meon vol cist meon fradre Karle in damno sit.* Il senso di tali parole in Italiano è questo: *Per amore di Dio, e per bene del popolo Cristiano, e per comune salvezza, da questo di in avanti, in quanto Dio mi darà sapere e potere, così salverò questo mio fratello Carlo, e gli sarò in ajuto, e in qualunque cosa, come uomo per diritto dee salvare il suo fratello in quello che un altro farebbe a me. Nè con Lottario* (comune lor fratello) *farò mai accordo alcuno, che di mio volere torni in danno di questo mio fratello Carlo* (1). Ecco qual fosse la lingua Romana, cioè la volgare de' Franco-Galli, molto certamente più

(1) Il conte Perticari nell'opera citata ha scritto questo giuramento *in testo del Romano comune del secolo VIII*, e dall'un de' lati pose la *versione nel Latino del secolo V*, dall'altro la *versione nell' Italiano del secolo XIII.*» Questo giuramento (egli dice) essendo la più venerabile e certa memoria di quell'idioma, che tra l'Italiano si trapose e il Latino, lo si consideri con più sottile artificio che finora non si è fatto a servigio della lingua nostra. Dall'un lato si riscontri adunque colla lingua Latina del quinto secolo; e dall'altro colla lingua Italica del dugento; e per questa guisa si veggia come il Romano stiasi mezzo fra quelle due, fatto figliuolo alla Latina, e padre all'Italica. » *Proposta*, Vol. II, par. II, pag. 96 e seg.

somigliante allora che adesso alla nostra Italiana. Anche nell'anno 860 trattata fu la pace fra i suddetti due Re, e il Baluzio nel tomo II, pag. 144 de' Capitolari ne rapporta gli atti, dove si legge: *Haec eadem Domnus Karolus Romana Lingua adnuntiavit, et ex maxima parte Lingua Theodisca recapitulavit.* E più sotto: *Tunc Domnus Karolus iterum Lingua Romana de pace commonuit.* Sicchè noi intendiamo essere stato tale nel secolo nono il cangiamento dell'antica lingua Latina in Francia, che già se n'era formata una nuova ben diversa. Possiam perciò giustamente credere che non fosse differente allora la fortuna del Latino in Italia, e che talmente fosse cresciuta la corruzion di quello, che ancor qui si usasse una lingua molto diversa, cioè la nostra volgare, benchè non ridotta peranche al segno che è.

Ciò che ho detto della Francia, vien confermato da un altro testimonio autentico, cioè da San Gerardo abbate nella Vita di Santo Adelardo insigne abbate di Corbeia, cap. 8, negli Atti Bollandiani al dì 2 di gennaio. Di esso Adelardo scrive egli: *Si Vulgari, idest Romana Lingua, loqueretur, omnium aliarum putaretur inscius. Si vero Theutonica, enitebat perfectius; si Latina, in nulla omnino absolutius. Testantur hoc quamplures ejus Epistolae.* Fede ancora della già mutata lingua Latina in quel Regno farà il Concilio Turonense III, celebrato nell'anno 813, vivente tuttavia Carlo Magno. Quivi è avvertito qualsivoglia vescovo nel can. 17, *ut habeat Homilias continentes necessarias admonitiones, quibus subiecti erudiantur*, ec. Più sotto: *Et ut easdem Homilias quisque aperte transferre studeat in Rusticam Romanam Linguam, aut Theosticam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur.* Lo stesso vien ripetuto nel

can. 2 del Concilio di Magonza dell'anno 847. Sicchè per far intendere al popolo d'allora le Omilie, cioè le prediche sacre, fu creduto bene, anzi necessario che si trasportassero in lingua Tedesca professata dai Franchi nazione Germanica, o pure in *Rustica Romana*, che si parlava dal popolo di nazione Gallica. Non era già estinta affatto la lingua Latina; ma essendo essa *difficilmente* intesa dal volgo, convenne tradurre quelle Omilie nella lingua usata da lui. *Rustica* fu questa appellata, perchè diversa dalla civile Latina, e perchè principalmente parlata dai Rustici Galli. Che il medesimo ancora succedesse per la nostra lingua Italiana, si può ricavare dal Monaco di Bobbio, che circa l'anno 950 scrisse i Miracoli di San Columbano abbate, pubblicati poi dal Padre Mabillone, *Act. Sanct. Benedict. saeculi III.* Descrive egli un monte vicino a Bobbio con queste parole: *Alter vero, qui est ad laevam, nuncupatur Rustica Lingua Groppoaltum.* Voce Italiana è *Groppo-alto.* Il medesimo nel capit. 27 nomina *ferramentum, quod vulgo Manuariam vocant:* oggidì detta *Mannaia* in Toscana, e *Manara* in Lombardia. Ma solamente quello scrittore intese del linguaggio adoperato dai contadini. È ancora da osservare che Niceta Choniate storico Greco circa l'anno 1200 nominò la *Manara* nella Vita di Andronico. Anche nei Capitolari dei Re Franchi (libro VI, cap. 185) è imposto ai preti di ammaestrare i popoli in lingua che da loro fosse intesa. Noi ben sappiamo che la lingua dei Franzesi di allora si chiamava *Romana*, e poi fu appellata *Romance.* Fu di parere monsignor Fontanini che anche l'Italiana e Spagnuola fossero così denominate. Si può certamente dubitarne dell'Italiana. Gli esempli da lui addotti solamente indicano la Franzese. Altrimenti allorchè

il Tesoro di Ser Brunetto si dice tradotto *de Latin en Romans*, non si sarebbe inteso se tal traduzione fosse in Italiano o Franzese. Lo stesso Brunetto nel cap. I induce chi l'interroga, perchè essendo egli Italiano, abbia scritto in *Romana o Francica Lingua:* parole indicanti che la sola Franzese era chiamata *Romana*. Rapporta il medesimo Fontanini l'epitaffio di papa Gregorio V sul fine del secolo x, in cui si legge:

> *Usus Francigena, Vulgari et voce Latina,*
> *Instituit populos eloquio triplici.*

Poscia aggiugne, esservi stato chi in vece di *Francigena* ha letto ivi *Francisca*, e che la parola *Francigena* disegnava allora i Tedeschi. È da stupire che scrittor tale con tanta franchezza abbia osato asserire che ivi si legge *Francigena* con censurare chi ha letto *Francisca*. Vero è ch' egli ha dalla sua il cardinale Baronio. Ma *Francisca* ha il Du-Cange a quella voce nel Glossario. Così il Leibnizio (tomo I *Script. Brunsuic.*), Pietro Manlio o Mallio, che a' tempi di papa Alessandro III raccolse i monumenti della Basilica Vaticana, opera data alla luce dai chiarissimi PP. Bollandisti nel tomo VII di giugno. Così parimente lesse il Panvinio nelle Annotazioni alle Vite de' Papi: così anche il Turrigio nelle Grotte Vaticane. Ma che perdo io qui il tempo? Amico mio pregato di visitar quel marmo, mi assicura leggersi ivi *Francisca*, e non già *Francigena*. Che poi la voce *Francisca* in quell'epitaffio significhi più tosto Tedesco che Franzese, sembra più verisimile; perchè Gregorio V veramente fu di nazione Tedesca. Con assaissimi esempli pruova Adriano Valesio nella Notizia delle Gallie alla parola *Francia*, che una volta tanto la Germania che la Gallia portavano il nome di *Fran-*

cia. Quella era *Francia Orientale*, e questa *Occidentale.* Ottone duca di nazione Sassonica, o pur di Franconia, padre fu del suddetto Pontefice. Per attestato di Ditmaro, degli Annali di Hildesheim e del Cronografo Sassone, ebbe anche il governo della *Marca di Verona;* e di questo parlerò anch' io nella Dissertazione XLI, *de' Nomi.* Ora è da dire che non meno la Gallica che la Germanica lingua fu appellata *Francisca*, come osservai nelle Note ad Ermoldo Nigello, par. II del tomo II *Rer. Ital.* Fu di sentimento il Du-Cange che solamente la lingua oggidì Franzese fosse chiamata *Francisca.* Ma i versi del suddetto Ermoldo assai dimostrano che si stendeva tal voce anche ai Tedeschi. Ci vorrebbe far credere il Fontanini suddetto che il nome di *Francigena* additasse unicamente la nazione Germanica; ma a me nol potrà persuadere. Presso Donizone (lib. II, cap. 18) troviamo *Francigenam Stratam*, e nelle carte di Siena è parimente menzionata *Strata Francigena*, che va da Firenze a Siena. Guglielmo Britone nel suo Poema chiama *Francigenas nostros*, oggidì i Franzesi. Nella Cronica di Parma (tomo IX *Rer. Ital.*) *Francigenae* e *Francisci* veggiamo appellati i medesimi Franzesi. Il suddetto Donizone nella Prefazione alla Vita della Contessa Matilda così scrive:

Haec apices dictat, scit Teutonicam bene Linguam.
Haec loquitur laetam quin Francigenamque loquelam.

Vedi in qual senso una volta fosse adoperata la voce *Francigena.* Anche il Monaco di Bobbio sopra menzionato, al cap. IV racconta che un *Francigena* per divozione venne colà, e poscia se ne tornò *in Franciam*, cioè nella Gallia. Ma ciò che può decidere questo punto, si è l'epitaffio di papa Silvestro II, successore di Gregorio V, rapportato

dal cardinal Baronio all' anno 1003 dove si legge:

Primum Gerbertus meruit Francigena Sede
Rhemensis Populi Metropolim patriae.

Ognun sa che la città di Rems è nelle Gallie; e però s' intende che *Francigena*, contro il sentimento del Fontanini, significava ancora gli abitatori della Francia di oggidì.

Torniamo ora a que' due versi dell'epitaffio di Gregorio V.

Usus Francisca, Vulgari et voce Latina,
Instituit populos eloquio triplici.

Tre lingue adunque esso Gregorio V avea imparato, e l'una d'esse fu la *volgare*, cioè l'Italiana: giacchè suo padre il duca Ottone dimorava in Italia al governo della Marca di Verona. Dal che risulta che nell' anno 999, in cui finì di vivere il suddetto Pontefice, talmente s' era questa lingua del volgo, o sia popolare, scostata dal linguaggio Latino, che ne formava un assai differente; e chi parlava la volgare, come l'ignorante popolo, non intendeva più la Latina. Tuttavia i Notai studiavano alquanto di Latino, e corredandolo poi di molti barbarismi e solecismi, il men male che poteano, stendevano i loro atti. Ma qual fosse questa lingua volgare Italiana ne' secoli VIII, IX e X, confesso io di non saperne dir parola. Certamente allorchè per motivo di erudizione feci molti viaggi, e visitai molti archivi d' Italia, uno de' miei più vivi desiderj era di trovar qualche pezzo di lingua Italiana fra le carte vecchie. Possiam credere che da' tempi di Carlo Magno in avanti non mancassero vescovi e parrochi, predicanti al popolo la parola di Dio. Se ciò facevano in Latino, si dimanda, come il popolo gl' intendeva. In oltre se

i mercatanti, ed altri ignoranti la lingua Latina, aveano da scrivere lettere e tener i lor conti, si può egli pensare che non si servissero della stessa lingua volgare, giacchè la Latina non la sapevano? Però speranza v'era di scoprir qualche frammento di essa antica lingua degl'Italiani. Ma indarno ne feci io diligenza; indarno anch'altri probabilmente ne cercheranno. Solamente ho potuto pubblicare alcune composizioni per tingere i musaici, ed altri segreti dell'arti, scritti nel secolo VIII, come si può vedere nella Dissertazione XXIV, dove fra il molto grossolano Latino si truova qualche miscuglio di lingua volgare, ma non già l'effettiva volgare. Nelle Annotazioni alla legge CCCXLI del re Rotari (parte II del tomo I *Rer. Ital.*) esaminando io la voce *Tornaverit*, feci anch'io menzione di un passo della Storia Miscella, spettante all'anno 579, o circa. Ivi si narra che l'esercito Cristiano prese la fuga, perchè un di que' soldati all'improvviso gridò *patria voce Torna*, *Torna*, *frater*; o, come ha Teofane, *Torna*, *Torna*, *fratre*; o *Retorna*, come scrisse Teofilato Simocatta. Non apparisce bene che tal motto uscisse di bocca ad un Italiano; ma sembra verisimile, e Giusto Lipsio lo tenne per certo, perchè parecchi Italiani militavano nelle armate de' Greci Imperadori; e qui però comparisce un barlume della lingua Italiana di allora. Carlo Dati Fiorentino e il Menagio Franzese dal *Torno*, onde *Torniare* e *Tornire* Italiano si formò, trassero il verbo *Tornare* e *Ritornare*. Si può dubitare se sia incontrovertibile cotale etimologia. Perciò si potrebbe cercare, se più tosto dall'antica lingua Germanica fosse passata in Italia questa voce, giacchè questa poterono portarla qua i Goti o Longobardi; i Sassoni nell'Inghilterra, dove *Turn* e *Return* si usa; e i Fran-

chi nella Gallia, dove *Tourner* e *Retourner* dura tuttavia; e i Goti in Ispagna, dove *Tornar* ha lo stesso significato. In uno strumento della Cronica del Volturno (par. II, tomo I *Rer. Ital.*), scritto nell'anno 855, si legge: *Si nos per quodlibet ingenium Returnare quaesierimus.*

Che se noi scorriamo le carte scritte a' tempi dei Longobardi, in esse troviamo qualche vestigio della nostra lingua, ancorchè tutto fosse scritto in Latino, perchè di questo solo linguaggio uso e debito fu il valersi negli atti pubblici, e ne' contratti delle persone private. Nella legge XCIV di Lottario I Augusto vien comandato che i Notai sieno *Legibus eruditi;* e però doveano studiar tanto di Latino, che potessero intendere le leggi, e scrivere in quella lingua gli strumenti. Sì poco nondimeno era il capitale di questo lor sapere, che a furia sfibbiavano solecismi e barbarismi. Si potrebbe dunque cercare, se per avventura in que' secoli il popolo parlasse come i Notai scrivevano. Fra tante tenebre dell'antichità sembra a me certo, anzi certissimo, che diverso fosse allora il parlare del popolo Italiano da quello de' Notai. Ciò che vedemmo del linguaggio Franzese nell'anno 842, ragionevolmente si può credere che avvenisse anche in Italia; e siccome in Francia, Germania, Spagna ed Inghilterra i Notai si servivano nelle lor carte non della lingua volgare, ma della Latina; fu questo costume mantenuto poscia per più secoli anche in Italia, tuttochè già fossero stabilite le lingue volgari di tali nazioni. Ora essendo frequente, anzi comune l'ignoranza de' Notai in que' tempi, non s'ha a meravigliare se i medesimi di tanto in tanto prendevano dalla lingua popolare vocaboli e modi di dire, che loro non somministrava la poca perizia del Latino. Vedesi perciò sparsa

ne' loro atti Latini la lingua volgare: del che abbiamo assaissimi esempli nelle formole antiche di Marcolfo. Io stesso ho pubblicate non poche carte, ed altre ne produrrò andando innanzi, che serviran di pruova di quanto ho detto. Qui ho rapportato una donazione esistente nell'archivio arcivescovale di Lucca, e fatta alla chiesa di S. Donato territorio di Lucca da Gregorio figlio di Maurizio che l'avea edificata, *Regnante Domno nostro Desiderio et Adelchis Regibus, anno Regni eorum tertio et primo, quarto calendas januarii, per indictione tertia decima*, cioè nell'anno 759. Similmente un'altra donazione fatta da Rixolfo prete alla chiesa di Santa Maria e di San Donato, fabbricata da Regnolfo abbate suo padre nel distretto di Lucca. Appartiene tal carta all'anno 765. In oltre un'offerta di tutti i suoi beni, fatta da Aliberto e Rotperto prete suo figlio alla chiesa di San Fridiano, fabbricata da loro in Settiniana del Lucchese. Fu scritta quella carta nell'anno 768. In tali reliquie dell'antichità si va scorgendo il genio della lingua volgare in Toscana. Scuopresi lo stesso anche nelle carte Milanesi di que' tempi, che si conservano nell'insigne archivio de' Cisterciensi di Santo Ambrosio. Contiene una di esse il testamento fatto *Domno Excellentissimo Karolo Rege in Italia, Christo propitio, anno tertio, octavo die mensis magi, indictione quinta decima*, cioè nell'anno 777, in cui un certo Totone fabbrica uno spedale per li pellegrini, lasciandolo alla Basilica di Santo Ambrogio e a Tommaso arcivescovo di Milano. Fra quei che si sottoscrivono, si vede: *Signum manus Garibaldi filio quondam Placito de Porta Argenta.* Cioè nel linguaggio volgare era costui appellato *Garibaldo figlio del quondam Placido da Porta Argenta.* Così altrove si truova *da pars*; e

nel notare i confini de' campi *da un lato*, *uno capu*, *da mane*, *da sera*, *da duabus partibus*. E in un diploma del re Desiderio dell'anno 772 (tomo II del Bollario Casinese) leggiamo *in carpeno grosso*, *in rovere arsa*, *usque in alia rovere verde pertusata*. In una memoria di Bertario Abbate Casinense dell'anno 884, accennata da Leone Ostiense (lib. I, cap. 44), si legge *Fossatum de la vite*; e in una carta di Lucca dell'anno 753 si truova *una torre de auro fabricata*. Uno strumento del 1034 ha: *In loco*, *ubi stode-garda dicitur*.

Scrisse a me anche il P. D. Virginio Valsecchi, Benedettino, Letterato chiarissimo, d'avere osservata una carta scritta a' tempi del re Liutprando nell'anno 730, dove sono le seguenti parole: *Uno capite tenente in terra Chisoni*, *et in alium capite tenente in terra Ciulloni; de uno latere corre via publica*, *et de alium latere est terrula Pisinuli plus minus modiorum dua*, *et staffilo*. In un'altra dell'anno 816 egli lesse: *Avent in longo pertigas quatordice in trausverso*, *de uno capo pedes dece*, *de alio nove in traverso .... de uno capo duas pedis*, *cinque de alio capo*. In altra carta del 1084 stile Pisano trovò: *De rebus meis illis*, *quae videntur esse ine la Plebe di Radicata*. Anche il celebre P. Abbate D. Guido Grandi mi scrisse di avere osservato uno strumento *Actum Arizio* nell'anno 1013. *Singno manibus Tarolfo filio quondam Teudelasi*, *qui Teuzo fuit clamatus*. Questo *clamatus* è l'Italiano *chiamato*. E nel fine si legge: *pro se suscrivere roguaverunt*. In altra carta del 1029 osservò queste parole: *In loco et finibus*, *ubi dicitur Civitate vetera ... prope loco*, *qui dicitur a le Grotte*. In altra nel 1031 *prope loco*, *qui nominatur ad la Rivolta*. In altra del 1047 *in loco et finibus Selva longa*, *cum via audandi et regrediendi cum ca-*

pras et boves, *et aliis bestiis carcatis et incarcatis*. Tralascio altre simili espressioni spettanti al secolo XI per additarne una che si legge nel precedente X, cioè in una carta del Monistero della Cava, scritta nell'anno 994, in cui *Giovanni e Guaimario principi di Salerno* donano beni al Monistero di San Magno. Fra gli altri rottami della lingua volgare è spezialmente osservabile il nominarsi *Sancta Maria da li Pluppi*, cioè *dai Pioppi*. Certamente in nessun luogo delle vecchie carte si fa sentire la lingua volgare, che nel determinare i confini delle terre. Così Ingone vescovo di Modena presso il Sillingardi, donando molti beni nell'anno 1029 al Monistero de' Benedettini di San Pietro, nomina *jugera duo in Mutina in loco*, *qui dicitur a la Crux*. Similmente, siccome feci vedere nella par. I, pag. 236 delle Antichità Estensi, in uno strumento di Guido marchese dell'anno 1052 si legge: *in Cingnano usque ad Fechano fine al capo del Monte*. Più anticamente ancora si truova lo stesso. In una carta dell'archivio de' Canonici di Modena dell'anno 767 abbiamo *Sortes in loco*, *ubi nuncupatur Rio Torto Terreturio Feronianensi*, oggidì *Ritorto* nel Frignano. Un'altra Lucchese dell'anno 793 s'incontra *Monasteriolum Sancti Quirici in loco la Ferraria*; e nel testamento di Almerico marchese del 948 un fondo *qui vocatur due Rovere*. A indicare eziandio la lingua volgare de' vecchi secoli possono servire i *Sopranomi* (costume antichissimo de' popoli), de' quali addurrò qualche esempio. In una carta di Audiberto Abbate Veronese dell'anno 845, che ho rapportato nella Dissertazione XXXI, viene mentovato *Lupo Suplainpunio nominatus*. Questo sopranome, per quanto a me sembra, era in volgare *Soppia in pugno*. Così in una carta Modenese

dell'anno 918 è nominato *Lampertus filius quondam Leonardi*, *qui supranominatur Cavinsacco*, cioè probabilmente *Capo in Sacco*. In una Lucchese del 941 *Johannes Clericus, qui Rabia dicitur;* e in un'altra del 1073 è menzionato *Toccacoscia*, e in una del 905 *Johannes*, *qui alio nomine Bracca curta vocitabatur*. In uno strumento Modenese del 1025 v'ha *Johannes Cunza-Casa;* e *Robateza*, cioè chi *ruba un fenile;* e *Petrus dictus Cavazocchi*, cioè chi cava il pedale sotterraneo degli alberi, chiamato *Zocco* in Lombardia. Innocenzo III papa (libro III, epist. 45) rammenta *truncos arborum, quos ipsi Zoccos, vel Capitones appellant*. Parimente in una carta del 1019 si truova *Cacatossico filio b. m. Petri Massario*.

Che dunque s'incontri nelle vecchie pergamene maggiore o minor copia di parole e frasi volgari, e di solecismi o barbarismi, dipendeva dalla maggiore o minor perizia della lingua Latina degli antichi Notai; e non già ch'essi Notai scrivessero i contratti nella lingua del popolo. Eglino bensì quanto men sapevano di Latino, tanto più declinavano all'uso della lingua volgare. In una carta Cremonese dell'anno 1097, da me pubblicata nella par. I, pag. 251 delle Antichità Estensi, l'ignorante Notaio scrive: *Marchio Alberto filio Opicio de alio Filolo Opicio, et ala* (cioè *alia*) *mulere Labilia, det pro suo avere contrafato de suo avere omnia busco, et castella, et terra, et aqua, et omnia, quae erant inter Poyono, et omnes servi, et franci, et omnia quae abebat*. Costui, per sapere poco Latino, si raccomanda alla lingua volgare. Nè alcuno mi dimandi che gli dica, se nel secolo VIII, IX e susseguenti, per esempio, la stessa lingua volgare fosse tanto in Firenze, che in Siena, che noi troviamo nel secolo XIII; nè se in Na-

poli, Roma, Venezia e Milano si parlasse anticamente quella lingua o dialetto che ivi ora si pratica. A me qui mancando memorie, mi convien tacere. Di un certo dotto Franzese abitante in Roma nel secolo XI così scriveva San Pier Damiano nell'Opusc. XLV, cap. VII: *Scholastice* (a mio credere, *Latinamente*) *disputans, quasi descripta libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanae urbanitatis regulam non offendit.* Adunque era creduto in que' tempi assai bello ed elegante il linguaggio volgare Romano, diverso dal Latino. Ma quale esso fosse, nol sappiam dire. Lo stesso che oggidì? per me nol credo, massimamente perchè nel secolo XIII si accostava non poco al Napoletano. Ora considerando la natura delle lingue, che a poco a poco vanno facendo de' cangiamenti, si può solamente pensare che la lingua Italiana quanto più fu vicina alla madre sua Latina, tanto meno ebbe di novità, e meno da essa discordò; e quanto più s'allontanò da essa, tanto più diventò dissomigliante, non solamente perchè andò ammettendo sempre più delle parole straniere, ma ancora perchè cambiando le terminazioni e le forme di dire, prese un nuovo colore di lingua diversa. Arrivò poi questa al suo stato nel secolo XIII, come può vedersi nell'Opere a noi rimaste de' vecchi Fiorentini, ed altri Toscani: stato nondimeno che si può credere più antico, avvegnachè ci manchino memorie per poterlo provare. Imperciocchè non v'ha lingua la quale non sia arrivata, a guisa de' corpi umani, alla sua consistenza per varj gradi, e non possa mutarsi o in meglio, o in peggio, secondo le vicende alle quali son sottoposti i paesi per le mutazioni de' governi, e per altre ragioni. Ho udito persone dotte di nazion Germanica dire, essersi così la lor lingua slontanata da quella che

si usava nel secolo VIII e IX, che anche i Letterati confessano di trovarsi non poco intricati a intendere quell'antica. Truovansi nel Concilio Leptinense dell'anno 743 alcune formole scritte in lingua Tedesca; e in essa lingua ancora abbiamo Parafrasi Tedesca de' Vangeli, composta da Otfrido, o più tosto, come altri pretendono, da Notkero monaco di S. Gallo nel secolo X, ed altre Opere antichissime in Tedesco, stampate dallo Schiltero, dal linguaggio delle quali si vede molto allontanato il moderno Tedesco.

E veramente riflettendo noi alla natura delle lingue, due osservazioni faremo, per le quali saremo condotti a credere che anche a' tempi de' Longobardi e Franchi, dominatori dell'Italia, fosse la lingua nostra, se non diversa dalla Latina, almeno assai declinata dal tenore della medesima. Siccome di sopra avvertimmo, proprio è d'ogni lingua vivente l'essere divisa in più dialetti; nè v'ha regno, anzi nè pure provincia, in cui ancorchè ognuno intenda la lingua comune, pure tutti i popoli la parlino nella stessa maniera ed uniformità. Evidentemente apparisce ora, quanto vada discorde il parlare dei Calabresi e Napoletani da quello de' Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Torinesi, Bolognesi e Veneziani. Che lo stesso si osservi nella Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna ed altri paesi, è cosa fuor di dubbio. Anche nella lingua usata dagli antichi Giudei si trovavano varj dialetti, come si ricava dai sacri libri, e spezialmente dal cap. 26 di San Matteo. Ora scorgendo noi che nelle carte e libri del secolo VIII e IX era adoperata una uniforme lingua Latina, assai rozza per altro e difettosa, non si può credere che quella fosse la lingua volgare, cioè la usata nel pubblico commerzio dai popoli Italiani.

Osservinsi le carte scritte allora in tante diverse parti dell'Italia, tu vi truovi la medesima Latinità, ma senza che vi apparisca alcuna notabil diversità fra la lingua Latina dei Notai Napoletani, Toscani, Modenesi, Veronesi, ec.; le quali città nondimeno usavano un dialetto ben diverso dall'altro. Per conseguente s'ha da credere che quella lingua Latina non s'imparasse dalle madri o nutrici, ma provenisse da qualche studio de' libri, o pure dall'uso degli uomini non affatto privi di lettere. Ed essendo poi certo che anche nella Germania, Francia, Inghilterra ed altri paesi si scrivevano gli atti pubblici in quella stessa barbarica lingua Latina, ancorchè que' popoli avessero la lor propria volgare; però s'ha similmente da credere che anche in Italia il Latino de' Notai non fosse la lingua volgare de' popoli. Altrimenti se coloro si fossero serviti del linguaggio popolare, noi troveremmo una mirabil diversità fra le carte delle varie provincie e città d'Italia, stante l'accennata varietà dei dialetti. L'altra osservazione è questa. Qualunque sia la dolcezza o asprezza della lingua o dialetto di qualsivoglia popolo, la sperienza nondimeno ci fa vedere che ogni popolo usa natural Gramatica per esprimere i suoi pensieri; di modo che anche la stessa plebe e i rustici ignoranti nel parlare non commettono errore nelle concordanze de' nomi, verbi, tempi, ec.; e se ne commettessero, sarebbe tal errore e maniera di dire comune a tutto quel popolo. Per esempio, non congiungono essi un addiettivo feminino con un nome mascolino; non un verbo plurale con un sostantivo singolare; non un tempo per un altro. Ma nelle carte anche scritte sotto i Re Longobardi non si osserva Gramatica nè naturale, nè artificiale; e vi si truova una dissonanza frequente. Purchè i Notai esponessero i

lor sentimenti in idioma che paresse Latino, non si mettevano pensiero, se strapazzassero sovente le regole della Gramatica, ed usassero uno stile quasi peggiore del maccaronico di questi ultimi secoli. Figuratevi un uomo di bassa sfera oggidì, il quale abbia un po' di tintura della lingua Latina, e impari da' Predicatori e Letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo di parlar Latino, parlerà senza fallo; ma un Latino pieno di solecismi e barbarismi, e vi mescolerà voci della volgar sua lingua; nè osserverà regola alcuna di casi, numeri, verbi e nomi. Altrettanto fecero gli antichi Notai, benchè s'abbia a credere che studiassero alquanto di Latino. Cioè, per esempio, scrivevano: *Anno Lotharii*, ec., *et Domni filio ejus Regem in Italia*, come apparirà da una carta che ho qui data alla luce. In una lingua vivente non si può immaginare tanta deformità. Così in altra carta dell'anno 839 (vedi la Dissert. XIII) si legge: *Post poena composita, hos libelli conveniencie in sua permaneat firmitate.* Non è differente la sottoscrizione di una carta pubblicata qui nella Dissertazione XXI. *Ego Radeberto presbitero rogatus ad Aliberto presbiter manu meo subscripsi.* Voglio qui aggiugnere un'iscrizion Veronese, rapportata dal Panvinio, Moscardi, Ughelli, Francesco Bianchini, Fontanini, e ultimamente dal chiarissimo marchese Maffei nella Verona Illustrata. Circa l'anno 725 fu essa incisa in marmo; ed ecco le sue parole, testimonj autentici dell'ignoranza di allora:

✠ IN N ANI IHV XPI DE DONIS
SCI IVHANNES
BAPTESTE EDI
FICATVS EST HANC
CIVORIVS SVB TEMPORE
DOMNO NOSTRO
LIOPRANDO REGE
ET VB PATERNO
DOMNICO EPESCOPO
ET COSTODES EIVS
VV VIDALIANO ET
TANCOL PRBRIS
ET RELOF GASTALDIO
GONDELME
INDIGNVS DIACONNVS SCRIPSI

Nell' altra parte del marmo si legge:

✠ VRSVS MAGESTER
CVM DISCEPOLIS
SVIS IVVINTINO
ET IVVIANO EDI
FICAVET HANC
CIVORIVM
VERGONDVS
TEODOAL
FOSCARI

Non so figurarmi che il volgo, se avesse usato allora la lingua Latina, fosse caduto in sì grosse deformità, come è il dire: *edificatus est hanc Civorius,* ec. Così nella Dissertazione XIV rapportai le note cronologiche di varie carte Lucchesi dall'anno 736 sino al 742. Ivi fra l'altre si legge: *Regnante piissimi Domno nostro Liutprand et Hilprand vir excellentissimis Regibus,* ec. In un'altra: *Regnante Domnos nostros Liutprand et Helprand viri Rex excellentissimis Regibus,* ec. Se questa fosse stata la lingua popolare d'allora, non si sa vedere come nello stesso tempo e nella medesima città que' Notai fossero così discordi fra loro; perchè, come anche oggidì ne' più corrotti dialetti della lingua d'Italia si può scorgere, tutti adoperano il medesimo ordine e struttura di parole. Voglio qui aggiugnere due antichissimi contratti, ricavati dal ricchissimo archivio dell'Arcivescovato di Lucca. Nell'uno, scritto l'anno 740, si contiene la donazione di alcuni stabili fatta da Sichimondo arciprete alla chiesa di San Pietro. Nell'altro, spettante all'anno 746, regnando il re Ratchis, si legge una vendita fatta da Tanualdo prete. Chiunque ben considera le sconcordanze del Latino di esse carte, meco verrà a confessare che quella non potea essere la lingua del popolo, perchè quasi nulla v'ha di Gramatica, di cui nondimeno dicemmo servirsi ogni lingua vivente; e però avere i Notai, siccome forzati a valersi del Latino, fatto un guazzabuglio di quella lingua colla volgare, commettendo perciò tanti solecismi e barbarismi. Qualora il popolo avesse comunemente parlato quel Latino corrotto, quale lingua materna, confrontando insieme molte carte di quel tempo, noi troveremmo fra esse una sensibile uniformità di parole, frasi e costruzione, terminazion di vocaboli, ec. Venti

Notai Milanesi, per esempio, de' nostri giorni, che scrivessero un contratto nel dialetto corrente di quella città, non discorderebbono mai nella Gramatica e sintassi di lingua tale: laddove nelle antiche carte i Notai niuna regola osservano di Gramatica, niuna uniformità nelle costruzioni e declinazioni de' verbi e nomi, eccettochè dove si servono de' formolarj comuni a ciascuno, ricorrendo essi al volgare, dove mancava loro provvision di Latino. Riflessioni tali quelle in fine sono, che mi fan credere, essere stata, mille anni sono, la lingua del volgo Italiano diversa dalla Latina.

Più di una volta ho detto che negli antichi secoli furono differenti dialetti, come oggidì si scorge, di maniera che appena v'ha città che non si distingua dall'altra per la pronuncia, suono degli accenti, terminazion delle voci e vocaboli suoi particolari. Molto più discorda il dialetto di una provincia dall'altra; anzi v'ha talora tanta dissimiglianza, che gl'Italiani stessi dell'altre provincie, tuttochè si servano della lingua comune, non che i forestieri, difficilmente intendono il linguaggio dell'altre. Se il medesimo succeda nelle lingue oltramontane, convien chiederlo a chi è pratico di que' paesi. Ma quali fossero i dialetti in Italia, allorchè fioriva la Romana Repubblica, e quando e in che maniera si formassero tali dialetti, resta tutto nel bujo. Ingegnosa nondimeno mi sembra un'opinione del soprallodato marchese Scipione Maffei nell'insigne opera della Verona Illustrata, il quale per mostrare che i Galli Cenomani, dominanti prima de' Romani in Brescia, niun gius e dominio ebbero in Verona, figlia degli Heneti o Veneti, osserva essere il dialetto Veronese somigliante al Vicentino e Padovano, e scostarsi molto dal Bresciano, inferendone perciò che dif-

ferenti popoli una volta signoreggiarono in quelle due città; *certa cosa essendo*, come egli dice, *che i nostri odierni dialetti non altronde si formarono, che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlare popolarmente il Latino*. Veramente non si può con franchezza inferire dai moderni dialetti ciò che si praticasse nei remoti secoli dei Cenomani, e poscia dei Romani e dei Longobardi, potendo essere che il moderno dialetto Veronese più si assomigli al Veneto, perchè più vicina alla inclita città di Venezia è Verona, di quello che sia Brescia; e i Veneti, perchè non mai sottoposti ai Longobardi, Franchi e Tedeschi, hanno conservato un linguaggio Latino corrotto, più che quello dei Lombardi. Contuttociò pare non inverisimile, non procedere da altro, che i Lombardi fin quasi a Rimini per la maggior parte abbrevino o tronchino i vocaboli, se non perchè anticamente i Galli prima del dominio Romano stesero fino a Rimini la lor signoria, e probabilmente anche allora per lo più terminavano le lor parole in consonanti, come praticano anche oggidì: laddove i Toscani, e quasi tutti gli altri popoli sino al fine orientale dell'Italia terminano per lo più in vocali la massa delle lor parole. Questa opinione nondimeno è suggetta a gravi difficultà, perchè troppe mutazioni di cose e di linguaggi son succedute in tanti secoli addietro. Osservate specialmente la Toscana dominata dagli Etrusci, la lingua de' quali ivi sussistè anche dappoichè se ne furono impadroniti i Romani. Per tante iscrizioni scoperte in questi ultimi tempi noi troviamo ben aspro e duro quell'antico linguaggio; e pure in essa Toscana è succeduta una lingua sì dolce, come è la presente. Oltre di che coll'immaginare fino ne' tempi Romani una diversità di tanti dialetti, e così sensi-

bile come oggidì, noi verremmo a stabilire fin d'allora le lingue volgari nostre diverse dalla Latina: il che non si dee mai credere.

Nè voglio lasciar di avvertire che le carte scritte novecento e mille anni sono abbondano per lo più di maggior barbarie, sconcordanze ed errori, che le scritte ne' secoli susseguenti, ancorchè la lingua nostra maggiormente si fosse scostata dalla Latina. Non per altro, se non perchè dopo l'anno 800 anche in Italia si alzò qualche scuola di Latino. Pongasi mente al sapere del secolo VIII nella città di Lucca. Nell'archivio arcivescovile di quella io vidi un'antichissima pergamena dell'anno 718, il cui principio, tolto dal formolario, è questo: *Regnante D. N. Liutprand viro Excellentissimo Rege, anno Regni ejus septimo, mense decembrio, per indictione seconda, feliciter. Venerabilis Talesperianus gratia Dei Episcopus Maurino Urb. Acolatus famulo et servienti suo perpetuam salutem. Quoniam bene servientium obsequia dignum semper remunerationem sublevare deveatur, et mercidis mea vacua esset, non dives,* ec. *Confirmamus in ti Basilica Beati Sancti Prosperi Martheris sita in loco, qui dicitur Interaccole*, ec., *sicut jam antea a bone memorie quondam Marino Genituri tuo cesseramus*, ec. *Ego Talesperianus umilis Episcopus huic cartule donationis facta in famulo meo .... propria manus mea sumscripsi. Ego Walprand in Dei nomine Episcopus in hanc cartula donationis facta in Maurino a Domno Talesperiano antecessori meo, posteas mihi relecta est, cum consenso de Sacerdotis, propria manus meas suscribsi et confirmavi. Ego Osprandus Diaconus ex autentico exemplavi, nec pluraddedi, nec minime scribsi. Ego Peredeo in Dei nomine Episcopus qualiter.... Maurino Pbro cartula donationis de ecclesia Sancti Prosperi,*

quem facta fuerat a quondam Domno Talesperiano, et ipsa cartula fecimus relegere et exemplare, ec. *Anno Domni Desiderii.... kal. januaria, indict. undecima.* Si meraviglierà forse più di uno dell'ignoranza di que' vescovi. Ma convien ricordarsi che colla stessa lingua Latina erano venuti meno i buoni maestri della medesima; e bastava allora l'averne qualche tintura. Figuratevi le donne Lombarde del nostro tempo, che hanno imparato qualche poco di scrivere, ma poco o nulla della pura lingua Italiana. Scrivono bensì, ma per lo più strapazzano la Gramatica ed ortografia della stessa. Nè pure la gran città di Roma vantava in que' tempi esenzione da questa calamità. Vedi la Lettera di Pasquale I papa a Petronace arcivescovo di Ravenna (par. I del tomo II *Rer. Ital.*) scritta nell'anno 819; sebbene gran sospetto della sua autenticità a me reca quella barbarie, e l'anno di Lottario non peranche coronato in Roma. Ma quando sia monumento legittimo, apparisce come fosse malconcia presso i Letterati di allora, e nello stesso sacrario della Latinità, la povera lingua Latina. Una ruggine quasi eguale noi troviamo nell'Epistole del Codice Carolino, e in altre lettere di que' tempi; e più ancora ne scontreremmo, se sotto gli occhi avessimo gli originali, e non si avessero gli antichi copisti o i moderni editori de' vecchi libri presa la libertà di darci quelle Opere, non quali erano, ma come essi credettero bene di correggere. Il Surio principalmente vien qui riprovato dagli Eruditi per avere emendato a suo capriccio il linguaggio delle Vite de' Santi: dall'imitar il quale saggiamente si sono guardati i celebri Padri Gesuiti di Anversa nell'insigne Raccolta degli Atti medesimi. Rinomato è in Roma il Triclinio fabbricato, per testimonianza di Anastasio, da

Leone III papa, nel Palazzo Lateranense circa l'anno 798. Ne abbiamo il musaico ben rappresentato dall'Alemanni (*de Lateran. Parietin.* cap. 12) e dal Pagi nella *Crit. Baron.* all'anno 796. Mirasi ivi l'immagine di San Pietro, a' cui piedi stanno papa Leone e Carlo Magno re de' Franchi, non peranche imperadore. Se badiamo all'Alemanni, ivi è scritto: BEATE PETRE DONA VITĀ LEONI PP. Ē BICTORIAM CARVLO REGI DONA. Ma il chiarissimo Monsignor Ciampini (par. II, cap. 21 *Veter. Monum.*) dandoci un esatto conto di quel musaico, non altro lesse ivi se non BEATE PETRVS DONA VITA LEONI PP. E BICTORIA, ec.

Pertanto a poco a poco negli antichi secoli s'andò mutando la lingua Latina; e quanto più dai tempi d'essa s'andò allontanando, tanto più cresceva la lingua volgare; e quantunque questa fosse in bocca di tutto il popolo, pure i Letterati e tutti i Notai seguitavano a scrivere il meglio che sapevano le storie, gli strumenti e tutti gli atti della Religione. Credevasi dovuta questa venerazione a quella nobilissima lingua che la Chiesa Romana e tutte l'altre di Occidente aveano in certa maniera renduta sacra. Si aggiugneva un altro motivo di gran peso, che dura tuttavia, cioè l'essere intesa e praticata dalle più colte nazioni dell'Europa; talmente che scrivendo uno in Latino, faceva intendere i suoi sentimenti anche a tutte le genti straniere, studiose di essa lingua: cosa che non accadeva a veruna delle lingue volgari allora, e nè pure adesso. Che se i vescovi predicavano al popolo, di essa lingua Latina si servivano, se non che finalmente s'introdusse il costume di spiegare la stessa predica in lingua volgare. Nella parte I, cap. 36 delle Antichità Estensi io pubblicai la consecrazione della chiesa del Mo-

nistero Estense delle Carceri, fatta nel 1198. Allora Gottifredo patriarca di Aquileja recitò un' Omilia Latina, che susseguentemente Gherardo vescovo di Padova espose al popolo in lingua volgare. *Cum praedictus Patriarcha* (così ivi si legge) *litteraliter sapienter praedicasset, et per eum* (cioè *pro eo*) *praedictus Gherardus Paduanus Episcopus maternaliter ejus predicationem explanasset, et populum ibi stantem amonuisset,* ec. Ecco quanto fosse tuttavia onorato il linguaggio Latino. Ma intanto non si sa ben capire come dopo il mille fossero intesi dal popolo i Sermoni e le Epistole Latine che restano di que' tempi. Per esempio, come scrisse San Pier Damiano lettere Latine a sua sorella, ad alcune vergini sacre, e ad altre donne? Converrà credere che queste studiassero allora il Latino: altrimenti non le avrebbero intese; o pur se le faceano spiegare da chi era intendente di quella lingua. Abbiamo anche i Sermoni de' Santi Francesco, Antonio, Bernardino ed altri in Latino. Furono senza dubbio recitati al popolo in volgare, e poi dovettero essere tradotti in Latino. Così abbiam le Lettere del Petrarca a tante persone. Chi non avea studiato il Latino, dovèa ricorrere a qualche interprete.

Ma finalmente arrivò la gente disingannata a rompere i ceppi che avea lasciato imporsi dalla lingua Latina, o sia perchè l'ignoranza di essa conducesse gli scrittori a valersi per necessità della volgare; o più tosto perchè capirono gli uomini essere questa più comoda e alla mano, nè meno atta dell'altra per ispiegare i nostri pensieri e sentimenti. Fu di parere l'abbate Crescimbeni ne' suoi libri della Poesia Italiana, che fin sotto Federigo I Augusto, cioè nel secolo XII, si cominciasse a comporre versi nella nostra lingua volgare; ma non

ne reca alcuna bastevol pruova. Produrrò io quattro versi che nel musaico della Cattedrale di Ferrara s'erano conservati fino ai nostri dì, cioè:

Il Mile cento trempta cinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato.
Fo Nicolao Scolptore,
E Glielmo fo l'Autore.

Se questi versi son fattura di quel tempo (del che io non voglio fare sigurtà), abbiamo un antico pezzo della lingua volgare in marmo. Nè si può negare che a questa appartenga e all'anno 1122 una carta pubblicata dall'Ughelli nel tomo IX dell'*Italia Sacra* fra gli Arcivescovi di Rossano. Quivi specificati si truovano i confini di alcuni casali colle seguenti parole, poco accuratamente per altro copiate dall'originale. *Incipiendo da li Finaudi, et recte vadii per Serram Sancti Viti; et la Serra ad hirta esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua trondente inverso Torilliana; e esce per dicte fonte a lo Vallone de Ursara; e lo Vallone Apendino cala a lo forno, et per dicta flumaria ad hirto* (credo che sia ivi scritto *adhirito,* o pure *a dritto*) *ferit a lo Vallone de li Caniteli; et predicto Vallone ad hirto esce sopra la Serra da li Palumbe a la crista custa; et deinde vadit a lo vado drieto da Thomente; et dicta Ecclesia Sancto Andrea abe ortare unum, et non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo Vallone de Donna Leo; et lo Vallone Apendino ferit alla via, che vene ad Santo Iorio, et volta supra l'ara de li Meracini, et ferit a la Gumara de li Lathoni,* ec. Scrisse ancora Benvenuto da Imola circa l'anno 1385 ne' suoi Commentarj alla Commedia di Dante, che *ante ducentos annos*, cioè circa il 1185 si cominciò a comporre versi in rima nella lingua volgare Italiana. Almeno è fuor di dubbio che nel

susseguente secolo XIII si truovano molti versi e monumenti scritti in essa lingua. Il sig. Uberto Benvoglienti, già grande ornamento di Siena, mi comunicò una Prosa, o sia una lettera, scritta da Tuto Arrigo Accattapane a Ruggieri da Bagnolo, capitano del popolo di Siena per Corrado re de' Romani e di Sicilia nell'anno 1253. L'ho io data alla luce. Anche Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* (tomo XI *Rer. Ital.*) fa menzione *Bonvisini de Ripa Fratris Tertii Ordinis, qui Chronicam de magnalibus civitatis Mediolani composuit.* Nell'epitaffio di questo Bonvicino del Terzo Ordine degli Umiliati, da me pubblicato, si legge, ch'egli *composuit multa Vulgaria.*

Sembra nondimeno che si cominciasse prima ad usare la nostra lingua nelle rime, o sia in versi, e a poco a poco anche in prosa. Nell'anno 1260 scrisse Rolandino Padovano la sua Storia, ristampata nel tomo VIII *Rer. Ital.* Osservinsi queste sue parole nel Prologo, a me somministrate dal codice MSto della Biblioteca Estense. *Forte non erit inutile, vel delectabile minus aliquibus, et praecipue Literatis, id quod de modernorum injuriis et laboribus scriptum per Latinum invenient, quam quod de gestis Nobilium antiquorum audiunt per Vulgare, quod Dirimatum vulgo dicimus, et Romanum.* Questo parlar *Dirimato*, lo stesso che *Volgare in Rima*, è il *Romanus*, che poi fu appellato *Romanzo.* Perciocchè abbondavano anche allora le favolose prodezze de' *Paladini* e dell'*antica Cavalleria.* Ma spezialmente servì l'esempio de' Provenzali, Corsi e Sardi a indurre gl'Italiani a servirsi anche in iscritto della lor propria lingua. Quanto ai primi, sappiamo che i poeti Provenzali, le Vite de' quali ci diede il Nostradamo tradotte poscia in Italiano dal Crescimbeni, com-

posero nella lor lingua materna gran copia di versi, la maggior parte di argomenti amatorii. S'acquistarono essi con ciò un'illustre fama anche per l'Italia. Per quanto io credo, i principali di que' poeti fiorirono fra l'anno 1100 e il 1254, come apparisce dall'insigne codice delle Rime di essi Provenzali, esistente nella Bibioteca Estense, scritto nello stesso anno 1254. Veggonsi ivi le Poesie di *Peire d'Alvergne, Peire Rogier, Ziraldl de Borneill, Azemar, Bernard de Ventador, Peire Vidal, Ganselm Faidiz, Arnald de Marvoill, Folchet de Marsella, Arnaut Daniel, Bertrans de Born*, ed altri, i nomi de' quali ascendono a 113. Seguita poscia un altro catalogo con queste parole: *Haec sunt inceptiones Cantionum de Libro, qui fuit Domini Alberici, et nomina repertarum hujusmodi Cantionum.* E qui si truovano altri poeti diversi dai precedenti. S'aggiugne il terzo catalogo con questo titolo: *Iste sunt Cantiones Francigene*, cioè, come di sopra osservammo, composte anticamente in lingua Franzese. Ora fra gl'Italiani i primi a valersi della nostra lingua in far versi, furono i Siciliani, il felice esempio de' quali commosse gli altri poeti d'Italia, e massimamente i Toscani, ad imitarli. Come già osservai nel lib. I, cap. 3 della Perfetta Poesia Italiana, attesta Francesco Petrarca che i Siciliani in sì fatto studio precedettero agli altri Italiani, con lasciar anche in dubbio se essi da' Provenzali, o i Provenzali da loro imparassero quest'uso della nostra lingua volgare. V'ha chi il crede ingannato in tal opinione, o ch'altro egli voglia significare colle sue parole: io lascerò disputarne a chi vuole. Pertanto nel secolo XIII scapparono fuori per varie città d'Italia non pochi poeti, i componimenti de' quali furono dati alla luce da Leone Allazio. Alcuni di essi chieg-

gono misericordia; altri mostrano buon colore. Finalmente per cura massimamente de' poeti Fiorentini la poesia Italiana acquistò un insigne decoro, ed è poscia pervenuta a quel nobile stato d'onore che anche oggidì conserva. Rammentai l'esempio de' Sardi e Corsi, che si servivano della lor lingua in iscrivendo, e pare che prima degl'Italiani. Nell'anno 1164 Barasone giudice d'Arborea in Sardegna conseguì da Federigo I imperadore il titolo di Re, per testimonianza del Morena, delle Croniche Pisane e d'altri Storici: il che fece insorgere molte guerre fra i Genovesi e i Pisani, come raccontano i Continuatori di Caffaro negli Annali Genovesi (tomo VI *Rer. Ital.*). Vivente esso Barasone, e nell'anno 1170 Alberto arcivescovo Turritano in Sardegna concedette al Monistero di Monte Casino l'esenzione di alcuni censi. Lo strumento esistente nell'archivio del suddetto Monistero, e da me dato alla luce, è scritto nella lingua volgare di Sardegna, la quale era un misto d'Italiana e Spagnuola. E ciò mi rimette in mente l'osservazione fatta dal sig. Antonio Maria del Chiaro Fiorentino nella Storia della Valacchia, da lui publicata nell'anno 1718. Ritiene essa molti vocaboli Latini, colà portati dai coloni antichi Romani, anzi contornati alla foggia della lingua d'Italia, dicendo essi Valacchi: *Ce ai scris?* cioè *che cosa hai scritto?* — *N'ai facuto bine,* cioè *non hai fatto bene.* — *Adam parinte al nostro a peccatuit*, cioè *Adamo padre nostro ha peccato.* — *Cristos a passit pentrus peccatele noastre*, cioè *Cristo ha patito per li peccati nostri.* Cioè che fecero i Valacchi corrompendo alla lor maniera la lingua Latina, si osserva fatto anche dai Sardi. Un' altra simile carta ho io dato alla luce, tratta dal suddetto archivio Casinense, e fatta da Gunnario giudice Turritano

in Sardegna l'anno 1153 in favore di Monte Casino. Anch'essa è scritta in lingua volgare di quel paese. Veramente ivi s'incontra il nome del *Re Barasone*, figlio del medesimo Gunnario: notizia che non s'accorda coll'esser egli stato creato Re da Federigo Barbarossa nel 1164. Ma è da sapere che coloro i quali signoreggiavano anticamente col titolo di *Giudici* nella Sardegna, prima che i Pisani e Genovesi vi fissassero il piede, prendevano bensì il titolo di *Giudici* dai quattro Giudicati di quell'Isola, ma insieme usarono quello di *Regi*, e come Re o Regoli erano onorati dai popoli, siccome principi sovrani, assoluti, e non dipendenti dalla giurisdizione di alcuno (Vedi quanto di sopra dicemmo nella Dissertaz. V). Così gli Spagnuoli, per attestato di Luca Tudense nell'Era 961, davano il titolo di *Giudice* ai loro Re. Leone Ostiense nella Cronica (libro III, cap. 23 e seg.) scrive che furono mandati ambasciatori al Monistero Casinense *ex parte Barasonis Regis Sardiniae*, chiedendo Monaci per fondare un Monistero, e che poi fu loro conceduta una chiesa in Sardegna, con soggiugnere appresso: *Hunc aemulatus ad bonum alter Rex ejusdem Sardiniae nomine Torchytorius, fecit et ipse chartulam oblationis*, ec. Avvennero tali cose circa l'anno 1064, e cento anni per conseguente, prima che l'altro Barasone si facesse coronare Re di tutta la Sardegna da Federigo Barbarossa. E perchè s'è veduto poco fa menzione di *Torchitorio Re* di Sardegna, ho anch'io ricevuta dal fu canonico Pisano Angelo di Abramo, e pubblicata una carta contenente una donazione fatta alla Chiesa di Pisa nell'anno 1070 da *Torgotore giudice di Cagliari*. Non v'è titolo di Re, e nè pur si osserva in altra carta di esenzione conceduta nell'anno 1103 al popolo Pisano da

Turbino, intitolato *omnipotentis Dei gratia Judex Karalitanus.* Coututtociò in quest'ultimo documento si legge: *Ut Populus Pisanus sit amicus mihi, et Regno meo, et non offendant studiose neque me, neque Regnum meum.* Fu di parere il Padre D. Gasparo Beretti, dottissimo monaco Benedettino, nella sua Dissertaz. Corogr. (che si legge nel tomo X *Rer. Ital.*) che il passo sopra citato di Leone Ostiense fosse da qualche ignorante aggiunto alla di lui Cronica, fondando tal sospetto sulla credenza che il solo *Barasone* de' tempi di Federigo I Augusto portasse il titolo di Re nel 1164. Ma noi dobbiam tenere per certo che un altro *Barasone* re in Sardegna fiorì verso la metà del secolo XI. Anche Pietro Diacono (lib. IV, cap. 67 della Cronica Casinense) così scrisse: *Sub jam dicto Abbate Gyrardo Gunnarius Sardorum nobilissimus, parentum suorum Barasonis et Torchytorii Regum vestigia sequens, cum licentia Archiepiscopi sui, obtulit Beato Benedicto Ecclesiam,* ec. Circa l'anno 1112 l'abbate Girardo e il suddetto *Gunnario* fiorivano, e però di qui chiaro apparisce ch'era vivuto prima un altro *Barasone Re,* e che i padroni della Sardegna nei quattro Giudicati di quell'Isola egualmente s'intitolavano Giudici e Regi. Quanto al secondo Barasone coronato nel 1164, sappiamo dagli Annali Pisani (tomo VI *Rer. Ital.*) ch'era *Giudice d'Arborea,* e perseguitato dai *Giudici di Turri e di Cagliari,* fece ricorso ai Genovesi e all'Imperadore. E il Continuatore di Caffaro negli Annali Genovesi (tomo VI *Rer. Ital.*) nota, aver chiesto esso Barasone, *ut Imperator daret ei totam Sardiniam, et esset solus Rex, et teneret Insulam Sardiniae pro eo.* Del più antico *Barasone* s'ha autentica memoria nell'archivio Casinense, che da me fu data alla lu-

ce, e dove è nominato il vivente celebre *Abbate Desiderio*, che fu poi assunto al pontificato col nome di Vittore III. A *Barasone II* appartiene poscia un privilegio, da me parimente pubblicato, e tratto dal suddetto archivio, ch'egli concedette nel 1182 al Monistero di San Niccolò di Urgen, scritto in lingua volgare Sarda. Chiaramente esso Barasone s'intitola *Giudice d'Arborea*, e pure nomina *Algaburgam Reginam* moglie sua: il che sempre più fa conoscere che i nomi di *Giudice e Re* indifferentemente erano usati da que' principi. Nella carta sopra riferita dell'anno 1170 è nominato per figlio del medesimo Barasone *Gostantinus Rex*. Ma in due pergamene di lingua volgare Sarda, pubblicate dal Tronci negli Annali di Pisa, si truova *Ego Judike Gostantine de Laccon Rex*, ec. Suo figlio si sottoscrive così: *Ego Judike Barusone di Gallur*, *ki la renovo custa carta*, *ki fekit patre meu Judike Gostantine.* Maggior luce riceveran tali notizie da ciò che scrisse il P. Mabillone (Itiner. Ital. pag. 182, ricavato dall'archivio Camaldolese di Fonte buono. Le sue parole son queste: *Extat in multis una charta barbaro sermone* (cioè volgare Sarda) *de donatione Ecclesiae Sancti Nicolai in Regno Sardiniae*, *Guidoni Priori inscripta*, *consentiente Domno Costantino Judice*, *seu Rege cognomine de Laccon*, *et Donna Marcusa Regina*, *anno* MCXIII. *Sigillum ex plumbo appensum*, *ex una parte caput Regis inconcinne praefert*, *ex alia* GOSTANTINE REGE. Di un altro Constantino Re, e di suo padre, i dottissimi Benedettini Martene e Durand produssero più antiche memorie nel tomo I *Veter. Script.* pag. 523, cioè la fondazione del Monistero di San Giorgio in Sardegna, che nell'anno 1089 fece *Arzo Rex et Judex Caralitanus cum uxore sua Domna Vera*, *et cum Con-*

stantino filio suo. Si sottoscrivono *Constantinus Rex et Judex*, e *Marianus Rex et Judex filius suprascripti Constantini.* Altre memorie ivi sono di esso Costantino Re, e di Mariano Re suo figlio, amendue Sovrani di Cagliari. Però non è da stupire se Lorenzo Vernense, o Veronese, nel lib. I *de Reb. gest. Pisan.* (tomo VI *Rer. Ital.*) scrisse che la flotta Pisana nell'anno 1114 arrivò in Sardegna,

> . . . . *ubi Constantinus habebat*
> *Sedes, Rex clarus, multum celebratus ab omni*
> *Sardorum populo*, ec.

Non dovrebbe rincrescere ad Erudito alcuno ch'io abbia qui rannate alquante notizie, non inutili ad illustrare la Storia della Sardegna, tuttavia involta in molte tenebre. Anzi sperai di conseguir la loro grazia, coll'aggiugnere un'altra carta, presa dall'archivio di Monte Casino, la quale sempre più ci assicurerà che prima di Barasone, creato Re da Federigo I, altri in Sardegna si distinguessero col regio titolo, e ci farà meglio intendere la genealogia di Gunnario re Turritano in Sardegna; giacchè questi nell'anno 1147 confermò al Monistero Casinense tutti i beni da' suoi maggiori ad esso donati.

Ma dalla Sardegna passiamo in Corsica. Il fu rinomatissimo P. Abbate Camaldolese D. Guido Grandi a me comunicò alcune memorie, scritte in vecchie carte, che si conservano nel Monistero Pisano di San Michele. Appartengono alla Corsica, e al Monistero di San Mamiliano posto nell'Isola di Monte Cristo. Le ho io rendute pubbliche, quali mi vennero da quell'insigne Amico, ma con protestare per tempo ch'io qui mi truovo cieco affatto, per non avere Storia alcuna ben tessuta della Corsica, che mi somministri lume per le antichità di quell'Isola; e per non sapere qual giu-

dizio si possa formare delle memorie suddette, tuttochè io abbia creduto meglio di darle alla luce. Contiene il primo strumento la vendita di alcuni beni fatta da un tale Arrigo a *Matilda contessa Moglie di Guglielmo conte in Corsica* nell'anno, se pur s'ha da credere, 936. È quivi nominato un *Simone Re* di Corsica, ignoto finquì ad ognuno. Il secondo documento, che si dice scritto nell'anno 951, è un testamento o codicillo della suddetta *Matilda contessa, vedova del fu conte Guglielmo.* A' tempi anche anteriori s'ha da riferire un'altra carta, scritta nell'anno 900, in cui *Dominus Berlingerius Rex, Dei gratia Dominus de Corsica et de Sardinia,* conferma al Monistero de' Santi Benedetto e Zenobio d'Ilaria tutti gli acquisti fatti e da farsi. *Berlingeri* è il nome di *Berengario.* così mutato nella vecchia lingua Provenzale ed Italiana. Veramente nell'anno 900 fioriva *Berengario re d'Italia;* ma non parrà mai che di lui si parli in questo documento; il quale se fosse di tenore sicuro, somministrerebbe al catalogo de' Vescovi Acciensi *Riccobono* e *Niccolò*, e a quello de' Vescovi Marranesi *Lunergio,* ignoti all'Ughelli. Ma io confesso di non saper che mi dire di tali carte, nell'ultima delle quali si truova un pezzo di lingua Italiana. Chiamarle apocrife non oso, perchè gl'ignoranti copisti possono avere spacciati errori che non si trovavano negli originali. In fatti la suddetta ultima carta non può essere dell'anno 900, perchè vi si legge: *Istas possessiones damus cum licentia Domini Papae Alexandri.* Adunque essa fu scritta, sedendo Alessandro II nella cattedra di S. Pietro nell'anno 1067, o pure sotto Alessandro III nel 1172. Però anche le precedenti carte, che si dicono scritte in Corsica nell'anno 936 e 951, son da riferire ai secoli posteriori.

Ma chi potè essere quel Re Berlingieri, *signore di Corsica e Sardegna* nel secolo XII? Chi quel *Simone Re* da noi veduto di sopra in Corsica? Sarebbe da cercare se mai alcuno de' *Berengarii* o sia *Berlingieri* Conti di Barcellona fosse stato investito di quelle due Isole da papa Alessandro III per eludere le pretensioni di Federigo I imperadore sopra di quelle, in pregiudizio delle ragioni Pontifizie. Intanto aggiugnerò un'altra carta, fatta copiare nel 1354 da *Fratre Blasio Vescovo Aleriense*, che contiene una donazione in lingua Italiana (forse il Notaio la tradusse dal Latino) fatta da *Ottone conte in Corsica* a *Silverio Abbate di Monte Cristo, regnando Messer Berlinghieri Re e Giudice*. Le note cronologiche sono spropositate. Vi è menzionato un *Sinibaldo arcivescovo di Ravenna*, non conosciuto nella Storia Ecclesiastica di Ravenna. Vedesi un'altra donazione fatta da *Angelo conte, signore di Corsica*, a *Giovanni Abbate di Santo Stefano di Venaco*, anch'essa in Italiano colle note affatto scorrette. E in oltre un testamento di *Simone conte, signore di Corsica*, non si sa di qual anno, per essere affatto guaste ed inverisimili le note cronologiche. Havvi anche una carta in lingua Italiana dell'anno (chi mai lo crederà?) 719, contenente la querela di *Giulio Abbate dell'Isola di Monte Cristo davanti a Rolando conte, signore di tutta l'Isola di Corsica*. Un'altra carta Latina del 1019 ci fa vedere una donazione di beni fatta al Monistero suddetto da *Guglielmo marchese, signore in Corsica, e Giudice di Cagliari*. Forse fu uno de' marchesi di Casa Malaspina, i quali si sa che ebbero qualche dominio in Corsica. Da un'altra carta Latina scritta nell'anno 1021 apparisce che *Ugo marchese, signore di Corsica, e Giudice di Cagliari*, dona molti beni a *Simone*

Abbate dello stesso Monistero. In un'altra carta il medesimo è intitolato *Dominus Ugonus, Dei gratia Marchio Massae, Domino de Corsica, et Judex Calaritanus.* Ho parimente prodotto una donazione fatta nell'anno, se pure è vero, 981 da *Ruggieri signore di tutta la Corsica*, e un'altra dell'anno 1039 fatta da *Ruggieri conte*, non so se lo stesso che il precedente.

Qual sia il mio sentimento intorno alle suddette carte da me date alla luce, forse alcuno bramerà di saperlo. Già dissi di non avere Storia veruna della Sardegna e Corsica (1) compilata da qualche erudito Scrittore che tratti con buoni strumenti e memorie delle antichità di quelle due Isole. Certamente si può credere che ne' vecchi secoli vi signoreggiassero varj Principi. Imperciocchè, siccome consta dagli Annali de' Franchi, nell'anno 828 Bonifacio conte di Toscana, *cui tutela Corsicae Insulae tunc erat commissa, assumto secum fratre Berethario, et aliis quibusdam Comitibus de Tuscia, Corsicam atque Sardiniam parva classe circumventus, quum nullum in mari piratam invenisset, in Africam trajecit,* ec. Adunque finallora i Saraceni non aveano fissato il piede in quelle due Isole. Ma circa l'anno 852 molte schiere di Corsi si rifugiarono a Roma, sedente Leone IV papa, per non poter più tollerare le scorrerie ed insulti de' Mori. Il buon Pontefice, pieno di carità, per testimonianza di Anastasio, assegnò loro luoghi

(1) Queste due isole ebbero dopo l'età del Muratori i loro valenti storici. Le vicende della Sardegna furono ben descritte dal cav. Giuseppe Manno (*Storia della Sardegna.* Torino, 1825). Gli *Annali della Corsica* del Filippini furono corretti e ristampati dall'avv. Gregori, che vi aggiunse una introduzione storica, e documenti per la maggior parte inediti (Pisa, 1822-32, vol. 5). Abbiamo anche le Storie di Corsica dell'Imperani (Roma, 1779) e del Cambiagi (Firenze, 1770-72).

da abitarvi. Ma non per questo vennero in poter di que' Barbari la Sardegna e la Corsica. Scrisse al medesimo anno il cardinal Baronio, che i Sardi furono astretti ad abbandonare affatto la lor patria, perchè circa que' tempi in Roma si truovava *Vicus Sardorum.* Ma v' era anche il *Vicus Saxonum;* nè si può altro inferire, se non che una contrada era abitata dai Sassoni. E qui toglie ogni dubbio lo stesso Anastasio con iscrivere che circa l'anno 865 venne relazione *de Insula Sardinia, quod Judices ipsius Insulae cum populo gubernationibus suis subjecto, cum proximis ac sanguinis sui propinquis incestas et illicitas contraherent nuptias.* Pertanto il Pontefice inviò colà dei Legati per rimediare a questo disordine. Dal che intendiamo che anche allora fiorirono in Sardegna dei Principi, e questi Cristiani, e chiamati *Giudici,* con titolo che abbiam veduto vigoroso anche ne' tempi susseguenti. Poscia nel secolo XI Mugeto, o sia Musaito, re dei Saraceni, occupò l'una e l'altra Isola; ma non andò molto che dalle forze dei Pisani e Genovesi fu cacciato di là; come abbiamo dalle Croniche Pisane, e dagli Annali di Caffaro, tomo VI *Rer. Ital* Troviamo poscia che Gregorio VII papa (libro V, epist. 4) nell'anno 1077 scrisse ai Vescovi e Nobili dell'*Isola di Corsica,* lamentandosi per non aver essi da gran tempo prestato alcun servigio e segno di fedeltà a San Pietro. Il medesimo pontefice Leone IV nell'epist. X, libro VIII scrisse ad *Orzoco Giudice di Cagliari* in Sardegna, riprendendolo perchè avesse forzato quell'Arcivescovo a radersi la barba. Il perchè ci sarebbe luogo di sospettare che le carte di sopra accennate appartenessero veramente a que' remoti secoli. Contuttociò a me sembra più verisimile che le medesime sieno da riferire al secolo XII, ed an-

che al XIII. Ho tralasciato due altre carte, l'una scritta nel 1209, contenente una donazione fatta da *Amaldo conte de' confini della Corsica;* e un'altra dell'anno 1260, in cui *Domino Rinaldo Marchese quondam Ugonis, qui fuit similiter Marchio,* concede al Monistero di Cristo una villa. Non altro pare questo *marchese Ugo,* che il trovato da noi in una carta, la qual si dice scritta nel 1021. I copisti ignoranti probabilmente hanno alterati tutti questi documenti, i quali non so credere finti di pianta. Almeno l'edizion di essi potrà servire a qualche uso, qualora qualche uomo dotto prendesse un dì ad illustrare la Storia di Corsica e di Sardegna. Del resto, qualunque sia il destino delle carte suddette, non credo che si possa dubitare che i Corsi e Sardi prima degl'Italiani cominciassero a valersi della lor lingua volgare negli atti pubblici, o che nei Latini frammischiassero molte voci e forme di dire volgari. Però sull'esempio suddetto anche la lingua volgare Italiana, che fino al secolo XIII era stata solamente in bocca degli uomini, cominciò in quello stesso secolo a farsi vedere ne' versi de' poeti, nelle lettere, ne' libri, e in altre memorie. Abbiamo questa obbligazione principalmente agli Scrittori Fiorentini, che valendosi della bellezza del proprio lor dialetto, trassero essa nostra lingua a quella dignità ed onore che ritien tuttavia per l'Europa. Ma forse verran tempi che anch'essa s'invecchierà e cadrà in rovina; imperocchè cosa v'ha di stabile e durevole nelle fluttuanti cose de' mortali, e massimamente ne' linguaggi? Ci sta davanti il funerale della lingua Greca e Latina: miglior destino non s'ha sempre da sperare alla nostra.

DISSERTAZIONE XXXIII.

Dell' origine o sia dell' Etimologia delle voci Italiane.

Si è trattato nella precedente Dissertazione in generale dell' origine della Lingua Italiana; convien ora aggiugnere qualche particolar notizia intorno ai vocaboli dalla medesima adoperati. Veramente lo studio dell' Etimologie suol parere a taluno una vana fatica, quasichè lieve frutto di erudizione se ne ricavi. Ma altro è il sentimento de' Saggi; perchè siccome gli amatori di essa erudizione tendono a scoprire tutti i costumi degli antichi, così anche amano di conoscere onde sia venuta la massa delle parole componenti il proprio linguaggio. Per tal cagione conseguirono lode parecchi degli antichi; e per attestato di Quintiliano (lib. I, cap. 6) *continet in se Etymologia multam eruditionem.* Perciò a sì fatto studio si applicarono, e ne riportarono piacere e gloria amendue gli Scaligeri, Lipsio, Salmasio, Meursio, Martinio, il vecchio Vossio, il Du-Cange, tutti uomini insigni, e il Somnero e l' Hickesio, per tacere il Beccano, scrittore pieno di sogni, il Covaruvia, il Caninio, il Nicozio ed altri. In questi ultimi tempi oltre ad altri furono benemeriti della lingua Germanica il Leibnizio, lo Schiltero e l' Eccardo, scrittori chiarissimi. Per quel che concerne l' Italiana, molti presero ad illustrar l' origine ed etimologia delle sue voci, e son qui spezialmente da menzionare il Castelvetro e il Tassoni Modenesi, il cardinal Bembo, l' Accarisio, il Monosini, Celso Cittadini, Carlo Dati, Francesco Redi, Antonio Salvini, e principalmente Ottavio Ferrari, ed Egidio Mena-

gio, l'ultimo de' quali, tuttochè Franzese, illustrò non poco la nostra lingua coll' Opera intitolata: *Le Origini della Lingua Italiana*, nell'anno 1685. Ma sia a me permesso di dire, mancar di molto in chi ha finquì ricercato onde sia nata buona copia de' nostri vocaboli: imperciocchè troppo facilmente si persuasero uomini dotti che quasi tutte le voci Italiane sieno derivate dalla lingua Latina o Greca: nel che li credo io ingannati. Ci sono altre nazioni, presso le quali si dee cercare, e si truova l'origine di non pochi de' nostri vocaboli. Nè migliore strada presero coloro che dedussero dalla Provenzale non poche di esse voci, e di bei sogni propose il Giambullari con cercarne la miniera nella lingua Aramea. Ma noi molto meno di quel che si crede abbiam preso dal Greco linguaggio, pochissimo dagli Ebrei; e quei pochi vocaboli che della Provenza passarono in Italia, furono bensì usati da qualche scrittore, ma non già adottati dal popolo. Il perchè son io di parere che più diligentemente di quel che finora s'è fatto, s'abbiano a scrutinare le lingue settentrionali, anzi fino l'Arabica, per trovare la vera origine di assaissime nostre voci, che nazioni tali indussero nella nostra Lingua, o perchè in Italia lungo tempo signoreggiarono, o col mezzo del commerzio e della mercatura si familiarizzarono con gl'Italiani (1). Forse a qualche minore ingegno parrà disonore il riconoscere da' Barbari l'accrescimento di questa lingua, siccome altri ancora si

(1) Nella *Proposta* del cav. Vincenzo Monti, ove si parla dell'*Erudizione Orientale del Frullone*, si è giudiziosamente osservato che l'Italia ha imparato molte cognizioni navali dagli Arabi, e che da questo popolo ha ricevuto molte parole. Così dicasi dei primi vocaboli dell'Astronomia, così di parecchie foggie di vestire, così di certe mercanzie, ec. Vedine molti esempj nel luogo citato.

vergognano di trarre dai popoli Boreali i principj della lor nazione: quasichè sia solamente onorevole il discendere da Trojani, Greci e Romani; il che è una vecchia pazzia. Ma noi troppo delicati ci pasciamo di dolci fantasmi; e abbandonata, anzi sprezzata la verità, imprudentemente ci fermiamo alla sola ombra di essa. Chi all'incontro abbonda di giudizio, si studia di trovare, non quel che piace, ma quel che è vero. Oltre di che in gran credito furono una volta gli Arabi; e le tante nazioni della Germania e del Settentrione non solamente sono oggidì, ma anche negli antichi secoli furono nobilissime e in assaissima stima. Aggiungo ancora, che quando anche da popoli abbietti avesse la nostra lingua prese in prestito varie voci, che mai ne verrebbe di discapito alla medesima? Da che fossero passate nel nostro nobile lingnaggio, avrebbero contratta la medesima nobiltà. Anche Platone nel Cratilo scrisse: *Qualora non si truova l'origine de' nomi Greci presso gli stessi Greci, s'ha da prendere dai Barbari, da' quali han preso i Greci assai vocaboli.* Antichissimo è il commerzio delle lingue fra loro, e purchè si stia bene attento, si scuoprono non meno i passaggi de' popoli, che quei delle voci, ne' paesi confinanti.

Cercando noi dunque, da quai fonti sieno scaturite le voci della nostra volgar lingua, vero è che alcune poche a noi son venute dalle lingue Greca ed Ebraica; ma per averne parlato più persone, ed anche più del dovere, altro non aggiungo io. Quel che è evidente, la principal massa delle voci Italiane viene dalla lingua Latina, avendo ritenuto i popoli di questo Regno tanti vocaboli, frasi e forma di struttura di quella, che anche l'ignorante volgo se ode un basso Latino, giugne ad inten-

derne assaissime parole, e non di rado anche il senso. È nondimeno da osservare, che quantunque il Vocabolario Fiorentino della Crusca abbia raccolto tante voci procedenti da esso Latino, molte nondimeno vi restano, che non son da dire voci del popolo d'Italia, o Toscano. Imperocchè gli uomini o per loro arbitrio, o per necessità di spiegar dei sottili pensieri, o per pompa di eloquenza, hanno fabbricato, e fabbricano nuove parole e frasi, o le traggono dalla stessa lingua Latina, o dalle confinanti. Di queste giunte il popolo non ha conoscenza nè uso, nè le riguarda come merci usuali della propria lingua. Convien anche andar cauto in sentenziare che una lingua di qualche nazione abbondi più dell'altre nella quantità e varietà delle voci. Noi troviamo chi esalta per questo la Greca, l'Arabica, la Germanica, ec. Quanto a me, osservo che il popolo di qualsivoglia città per uso proprio ha quasi sempre una determinata quantità di parole atta a spiegare tutti i suoi pensieri, e i nomi di tutte le occorrenti cose, con abbondar anche di molti sinonimi. Questa provvisione di voci e maniere di dire forma il linguaggio di ciascun particolare popolo. Gli Eruditi poi ed ingegnosi, e quei singolarmente che posseggono le lingue straniere, ne formano dell'altre senza numero, e le spacciano ne' loro ragionamenti e libri. Perchè dunque una sterminata copia di vocaboli sia attribuita a qualche nazione, non ne seguita che ogni città di quel paese adoperi tanta abbondanza di voci e frasi; ma bensì che quel dovizioso magazzino di parole è ricavato dal parlare di quella nazione e d'ogni città, e tanto delle dotte che delle ignoranti persone, costituenti la vasta popolazione di un gran tratto di paese. Ogni particolar città ebbe sempre, ed avrà il suo particolar dialetto, e l'uso

di molte o poche parole, delle quali non si servono l'altre città, anch'esse provvedute d'altre differenti e proprie voci, maniere di dire o proverbj. Il perchè quanto si stende l'ampiezza di una nazione, tanto più abbondante in essa si truova l'erario de' vocaboli, i quali si possono ben dire di quella lingua e nazione, ma non tutte sono di qualsisia città e popolazione di quella nazione. Ho osservato nel dialetto Modenese un'incredibil quantità di voci non conosciute punto da' Fiorentini e Toscani. Lo stesso forse ritroveremo in altre città e provincie d'Italia. Ora coloro che presero a formar i Lessici Greci, non solamente raccolsero i vocaboli usati in Atene, nè quei di un secolo solo, ma sì bene ammassarono tutti quei di tant'altre città Greche, e di tanti scrittori Greci di diversi paesi. Parlavasi anticamente quella nobil lingua nella Grecia, Macedonia, Tracia, e nelle Isole del Mare Egeo, e in parte della Sicilia e del Regno di Napoli, e in assaissime città dell'Asia e dell'Egitto, cadauna delle quali aveva il suo dialetto, e non poche proprie voci. In questa guisa i compilatori de' Lessici Greci trovarono di che ingrossarli assaissimo, e di far comparire sì doviziosa la lingua Greca. Lo stesso si può dire dell'Arabica, la quale anticamente correva per una vasta estension di paesi. Torno ora alla lingua Italiana, figlia bensì della Latina, ma non men bella e nobile della madre. Da questo fonte non s'ha da pretendere che vengano tutte le nostre voci. Nè pure i Romani poterono impedire che non si mischiassero nel loro linguaggio delle straniere parole: ora quanto più dobbiam credere che si frammischiassero nella nostra favella voci forestiere, e nello spazio di più secoli, da che le nazioni barbare piantarono qui e tennero per lungo tempo signoria ed abitazione,

e i nostri mantennero un continuo commerzio coi confinanti? Il perchè non v'ha città in Italia che non abbia ed usi, oltre alle voci comuni ad ognuno della nostra lingua, altre non poche particolari, prese dal Latino, o dalle lingue circonvicine, che non s'usano da altri popoli. Ci sono anche molte voci comuni ad una provincia, e ignote all'altre, non usando, per esempio, i Toscani e Napoletani tante voci che sono in bocca de' Lombardi, nè questi le usate in Toscana e nel Regno di Napoli. Per conseguente un troppo smisurato Vocabolario, ed anche deforme, compilerebbe chi alla rinfusa volesse raunar le voci tutte di tanti dialetti e popoli d'Italia.

Volendo noi dunque indagar l'origine dei vocaboli della nostra lingua volgare, primieramente possiam credere che tuttavia in essa e ne' varj suoi dialetti si conservino molti, de' quali si servirono prima del dominio Romano gli antichi abitatori d'Italia. Qui in fatti dominarono una volta i chiamati *Indigeni*, gli Etrusci, gli Heneti, i Liguri, ed altri Galli e genti, delle quali trattato hanno il Cluverio e il Cellario. In che fosse diversa la lingua Sabina dalla Latina, non si sa. In questi ultimi tempi s'è data meglio a conoscere l'Etrusca, il cui linguaggio s'accosta in qualche cosa al Latino, ma è troppo differente da esso; anzi fa meraviglia l'udire l'aspro e duro parlare de' vecchi Etrusci, con essere poi succeduto ad esso il così dolce che in Toscana oggidì si parla (1). Altri popoli certamente

(1) Per ciò che riguarda la lingua e le Antichità Etrusche, uscì alla luce dopo il Muratori un'opera classica, che è il *Saggio di lingua Etrusca e d'altre antiche d'Italia* di L. Lanzi, che da E. Q. Visconti venne giudicato « il miglior libro che fino a quell'epoca si fosse scritto su questo difficile e vasto argomento. » Si fece poi un'importantissima scoperta ai no-

di lingua diversa da quella del Lazio e di Roma nutrì l'Italia ne' più antichi secoli; e a me par difficile che tutti i lor vocaboli perissero, dappoichè que' popoli vennero sotto il giogo de' Romani. E perchè non possono essere durati alquanti, o molti di essi nella comune lingua d'Italia e nei diversi dialetti della medesima in Italia? Particolarmente gli abitatori delle montagne ne avran conservati alcuni, e fra essi qualche nome necessario dell'arti, o l'usato anticamente de' fiumi e luoghi. Per esempio l'Eridano, cioè il maggiore de' fiumi d'Italia, ora da noi vien chiamato *Po*, e *Padum* lo appellarono i Latini. Ma questo vocabolo discende dai Galli Celti, o Liguri, padroni della moderna Lombardia prima de' Romani. Odasi Plinio (lib. III, cap. 16) che così parla: *Metrodorus Scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quae Pades Gallice vocatur, Padum hoc nomen accepisse. Ligurum quidem lingua amnem hunc Bodincum vocari.* Se in pronunziare *Bodinco* si calca la prima sillaba, ne viene *Po;* il resto della parola per maggior brevità dovette cadere. Nel Glossario delle antiche voci Celtiche del Boxhornio *boddi* significa *sommergere*. Così *penn*, antichissima voce de' Celti, significante un alto *monte*, diede il nome all'*Alpi Pennine*, e al monte *Appennino*. Certamente allorchè si cerca l'origine di qualche voce usata dalla comune lingua Italiana, o dai varj dialetti della me-

sari tempi, che mostra l'anteriorità delle Belle Arti Italiane sulle Greche negata dal Winckelmann grande sostenitore del sistema *Ultra-Greco*. Il Principe di Canino (Luciano Bonaparte) trovò due mila monumenti od oggetti d'arte sulle sponde della Fiora nel centro dell'antica Etruria e sul confine della moderna. Vedi *Catalogo di scelte Antichità Etrusche trovate negli scavi del principe di Canino nel* 1828-29 (Viterbo, 1829): *Elenco dei nomi propri contenuti nelle due prime Centurie, e nota del Principe di Canino* (Viterbo, 1829).

desima, nè maniera apparisce di dedurla dalle lingue Latina, Greca, Arabica, Germanica, e da altre, colle quali abbiano una volta gl'Italiani avuta qualche relazione e commerzio: giusto sospetto può nascere, quella essere un resto della lingua usata dagli antichi abitatori d'Italia. Così il linguaggio Franzese, Spagnuolo ed Inglese conserva alcuni e forse molti vocaboli usati fra loro ne' più remoti secoli, ancorchè troppo difficile sia il poterne dare buon conto, se non ricorrendo alle lingue antichissime, conservate nella Bretagna minore, in alcune parti dell' Inghilterra, Scozia, Irlanda, e nelle nazioni settentrionali dell'Europa. A me non sembra verisimile tanta fortuna ne' Romani vincitori, che potessero abolire ed estirpare tutte le voci delle precedenti lingue, e che non ne restasse alcuna in un popolo, ed altre in altre città e popolazioni, e spezialmente fra gli abitatori delle montagne.

Per esempio, se si cerca onde sia venuta la voce *mallo*, significante la molle e verde corteccia onde son vestite le noci e le mandorle fresche (i Modenesi dicono *malla*, e *andare in malla*, quando essa corteccia spontaneamente si stacca dall' altra dura corteccia), Ottavio Ferrari risponderà: da *mollis*; il Menagio, dal Greco *mallos* significante *vellus*, *lanam*. Ma è troppo larga la significazione di *mollis* Latino, e diverse le lettere; e il Greco *mallos* altro non è che un *globo* o *fiocco di lana*; nè uniformità ha colla tonaca verde delle noci. E qui di passaggio si osservi che i Modenesi tuttavia si servono di questa voce ignota ai Toscani, con dire un *mallone di lana*, *di canepa*, *di capelli*, cioè un globo o mucchio di lana, ec. Anche Anastasio Bibliotecario, o qualunque sia l'Autore della Vita di Benedetto II papa, scrive: *Hic una cum Clero et exercitu su-*

scepit Mallones capillorum Domni Justiniani et Heraclii filiorum clementissimi Principis. Però più largo di quel che pensò il Du-Cange, è il significato di questa parola; nè significa *crine*, ma bensì un globo o palla di qualche cosa sciolta, che abbia fili, peli ed altre simili cose molli, riunite insieme. Però i Modenesi dicono ancora un *mallocco di cera, di neve*, ec. Quando dunque non si truova alcuna competente origine della voce *mallo* o *malla*, ragionevol sospetto dee nascere, finchè non apparisca un fonte più sicuro, che la medesima a noi venga dalle antichissime lingue dell' Italia. Nè altronde vo io credendo derivati alcuni nomi dell'agricoltura e d'altre arti, che tuttavia durano fra' contadini ed altri artefici, nè si possono trarre dalla lingua Latina. Chi mi sa dire onde venga il nome di *vanga* (*bipalium* dissero i Latini), cioè quello strumento di ferro con cui si cava il terreno, mercè del piede, che fa forza in una prominente lastra pure di ferro? Il Menagio contro ogni verisimiglianza volle dedurlo da *pango*, o dallo stesso *bipalium*. Anche il Somnero Inglese indarno tirò tal voce dal Sassonico *fangan, quod est manu prehendere*. Più giustamente potremo noi immaginare questo essere uno de' vocaboli antichissimi dell' Italia: giacchè Palladio nel Trattato *de Re Rustica* nomina *vangas*, e San Gregorio Magno circa l'anno 594 nel libro III Dialog. rammenta *ferramenta, quae usitato nos nomine Vangas vocamus*, con aggiugnere che i ladri, mutato parere, presero le vanghe, colle quali *cuncta horti illius spatia, quae inculta fuerant, coluerunt.* Truovasi ancora il nome di *vanga* presso i Bollandisti nella Vita di San Felice al dì 14 di gennaio, come osservò il Vossio, il qual poscia poco avvertitamente chiamò *ligonem*. Di tale stru-

mento abbiamo la figura in un marmo del cemeterio di Callisto, spettante a un certo Leone, rustico de' primi secoli della Chiesa, presso il Fabretti, pag. 574 delle Iscrizioni. Potrebbe anche cercarsi onde sia venuto il nome di *gramola*, strumento di legno adoperato per rompere e mondare il lino e la canepa, e per affinare la pasta. Nella Dissertazione XXIV troverai *linum gramulatum*, o *grammulatum*. Niun vestigio di tal vocabolo ho saputo rinvenire nelle lingue Greca, Latina, Franzese e Germanica. Ciò che ne dice il Menagio scrivendo, *Forse viene a* terere *Latino*, può solamente far ridere, se si considera la strana scala da lui adoperata cioè *tero, terimo, terimum, terimulum, rimulum, ramulum, ramula, ramola, gramola*. Forse in alcuna delle antiche lingue settentrionali se ne troverà qualche origine. Carlo Magno Augusto nel suo Capitolare delle Ville (tomo I, pag. 337 dell'edizion Baluziana) annoverando *utensilia* (la qual parola vien malamente interpretata dalla Glossa nella l. *eos qui utensilia*, ff. *de Decurionibus*, prendendola per significar cose spettanti al cibo e alla bevanda; siccome ancora dal Budeo alla l. 2 *de Nundinis;* quando è certo che vuol dire gli strumenti de' quali si servono i rustici, gli artefici ed altre persone per far le loro fatture): riferendo, dissi, gli utensili rusticali delle sue ville, fra gli altri nomina *andedos*, *catenas*, *cramaculos*, *secures*, *terebras*, ec. Parimente *gramacula* si legge nel Compendio delle cose Fiscali, pubblicato dall' Eccardo. Lo stesso a me sembra *cramacula* e *gramacula*. Ma il Du-Cange pensa che tal nome significhi la *catena del fuoco*, o sia *cremasteres focarios:* opinione approvata dal medesimo Eccardo. Nelle antiche Chiose Fiorentine da esso Eccardo date alla luce, *cramacula* è spiegata in Te-

desco *habala*; e nelle Chiose Fuldensi *cramaillas habla*. Potrà meglio giudicar della voce *cramacula* chi intende l'antica lingua Tedesca.

Degna eziandio della curiosità degli Eruditi è l'origine delle parole *cavolo* e *verza*. La prima si truova usata da' Romani, Toscani e Napoletani; e tal nome vien dal Latino *caulis*, la qual voce tuttochè significhi il torzo, o, per meglio dire, gambo degli erbaggi, pure con singolare uso denota la *brassica* de' Latini. Ne abbiamo esempj in Orazio, Plinio e Marziale. Però da esso *caulis* è nato il *cavolo* Italiano, il Germanico *khol* e il Franzese *chou*. Ma onde viene *caolo cappuccio?* I Modenesi tali erbaggi, come differenti dalla brassica o verza, chiamano *capucci*. Pensarono alcuni derivato questo nome da *brassica capitata*, perchè si assomiglia in certa maniera al capo degli uomini. Ma cotal nome fu inventato dal Mattiolo e dai moderni per esprimere in Latino i *cappucci*, chiamati da' Milanesi *gambusi*, e da' Franzesi *cabus*. Qual dunque sia la primitiva voce, e se noi da' Franzesi, o essi da noi abbiano ricevuta questa parola, non si sa. Ben si può credere che i Toscani abbiano spiegato la Latina voce *caulis* con quella di *gambo* (*gambone* in Modenese), e che se ne sia poi formato *gambuso* e *cabus*. Fors'anche dal Latino *crambis*, significante *caolo*, o *verza*, si potrebbe essere formato *crambuso*, *gambuso*. Ma passiamo al nome di *verza* da noi usato per significare il *cavolo* ordinario. Hanno anche gli Spagnuoli *berza* nel medesimo significato, scuro restando se essi da noi, o noi da essi abbiam ricevuta questa voce. Ma onde vien *verza?* Dante nel C. XVIII dell'Inferno scrive:

Ahi come facean lor levar le berze!

Questa voce nel Vocabolario Fiorentino vuol dire le *gambe*. Non è spiegazione sicura, mentre abbiamo Benvenuto da Imola, che amico fu del Petrarca e del Boccaccio, il quale interpreta *berze* per *calcagni*. Con poco plausibil conjettura il Berteto traeva *berza* e *verza* da *brassica*. Migliore è quella del Menagio, che *forse da viridis* crede nata *verza*, benchè Ottavio Ferrari disappruovi tale etimologia. Certamente la nostra lingua ha *verziere* formato da *viridarium*, *virdarium*, *verdarium*, *verzarium*. Gli antichi dissero ancora *berzarium*. E *viridigarium* si truova nelle Formole del Lindenbrogio, cap. 79. Ebbe la lingua Italiana *verzicare* per *verdicare*, e *verzume* per *verdume*; ed ha *verzura* significante *viretum*. Però non è improbabile che le brassiche dalla lor molta verzura fossero chiamate *verze*. Chi non s'appagasse di tal derivazione, potrà credere portato a noi questo vocabolo dai popoli settentrionali. Imperciocchè nelle antiche Glosse Tedesche stampate dall'Eccardo (tom. I *Hist. Franc. Orient.*) si legge *brassica*, nome che in Tedesco è *wirz*. Questa lieve scorsa già può farci intendere come gli antichi popoli ritenessero voci della maggiore antichità spettanti alle loro arti necessarie. Il che ho anche osservato nel linguaggio de' rustici nostri, allorchè dicono: *È tempo di solvere; andiamo a solvere:* cioè *è tempo di mangiare*, o sia di *far colezione*, o di *pranzare:* frase non conosciuta nè usata dal popolo della città. Significano essi il *solvere jejunium* degli antichi Latini. Così *dejejunare* dissero una volta, per terminare il *digiuno*, onde è nato il franzese *dejuner*, *far colezione*, e il nostro *desinare* in vece di *prandere*. Anche i rustici della Toscana chiamano il far colezione *sciolvere*, *asciolvere*, vegnente dallo stesso Latinismo. Parimente

i rustici nostri chiamano *dogaro* un canale che riceve l'acque piovane nelle campagne, o dal Greco *doche* significante *ricettacolo*, o dal Latino *duco*, per denotare un canale *ducario*, da noi appellato *condotto*. — *Ducaria* in questo senso si truova presso l'Ughelli negli Arcivescovi di Pisa. Nell'edizione di Gregorio Turonense fatta dal P. Ruinart (lib. I, cap. 25 *de Gloria Martyr.*) si legge: *Ne forte togis* (altri hanno *locis*) *occultis limphae deducerentur in fontes*. Ma ivi s'ha da leggere *dogis*. Così presso noi ed altri popoli dura la parola *biroccio*, significante una carretta da due ruote. Si può credere che anche gli antichi usassero *birotium* o *birotum carpentum*, che appunto si truova nel libro de' Miracoli di San Waldeberto Abbate Luxoviense, e negli Atti antichi de' Santi Nereo ed Achilleo al dì 12 di maggio. In oltre il popolo di Modena usa *arsenzare*, tratto, a mio credere, dal Latino *recentare*. Anche la lingua Spagnuola ritiene *recentar*, da noi detto *rinfrescare*, *rinovare*. Il dialetto di Modena pronunzia *ar* in vece di *re*, dicendo *arstituire* in vece di *restituire; arcomandare* in luogo di *raccomandare*. Il che talvolta succede anche presso i Fiorentini, i quali dicono *arnione*, che i Modenesi chiamano *rognone*, e i Franzesi *roignon* dal Latino *ren renis*. In Toscana l'*adversarius* Latino è *avversario*, nel linguaggio Modenese *arvesario* coll'*E* tacitamente pronunziato, come fa la lingua Franzese. Notò già Matteo Egizio Napoletano nella bella Spiegazione del Senatusconsulto de' Baccanali, che i Romani o Latini in alcune voci usarono *R* in vece di *D*, cioè dicendo *arfuisse* per *adfuisse*; *arvorsum* per *advorsum; arversarius* per *adversarius*. Non è facile il decidere se i Modenesi da così remoti secoli abbiano condotto il loro *arvesario* sino a questi

tempi. Certo è bensì, adoperar essi questo vocabolo per significare il *Diavolo*, chiamato nelle sacre lettere *Adversarius*. Mi servì tale osservazione per rispondere al chiarissimo abbate Anton-Maria Salvini, allorchè mi ricercò, onde credesi originata la *versiera*, voce usata dalla plebe Fiorentina. Altro non è essa che il Latino *adversarius* così travolto da quel popolo. Fra Giacopone da Todi, che circa il 1298 compose molte Rime, nel lib. III, Ode 25 dice:

> Il Nemico ingannatore
> Aversiero del Signore.

Forse dal Franzese *adversaire* venne a dirittura *aversiero*, e poi la *versiera*. In oltre i Modenesi dicono *adracato* de' vecchi in vece di *adarcato*; siccome ancora *frabbo*, cioè *faber* in Latino e *fabbro* in Italiano. Potrebbe essere che ancor questo discendesse dall'antica Latinità. Monsig. Vignoli nell'Appendice alla Dissert. *de Columna Antonin.*, pag. 202, riferisce un'iscrizione posta M. IVLIO PRAEFECTO FRABVM, in vece di *Praefecto Fabrum*, o *Fabrorum*. Leggesi anche *freve* in vece di *febre* nelle Rime del suddetto Fra Giacopone. Così in due carte Alamanniche presso il Goldasto, riferite anche dal Du Cange, si legge *fruniscat cum cratia Dei et Sancti Petri*. Non altro è *fruniscat* se non *fruatur*, cioè una voce della più antica lingua Latina, ripudiata poi da' Romani più eleganti, ma conservata dal volgo nelle provincie. *Fruniscor et frunitum dixit Cato*, son parole di Festo Pompeo, in vece di *fruor*. Se ne truova anche esempio in qualche antica iscrizione.

S'è finquì veduto che anche ne' vecchi secoli le voci Latine si adoperavano contro le regole della Gramatica, e si guastavano. Avvenne ciò in Roma

stessa: or quanto più facilmente potè questo avvenire nelle provincie? Succederono poscia i secoli barbarici, ne' quali a poco a poco vennero trasfigurate le voci Latine, in guisa che si dura fatica ad intendere come vengano da quel fonte: sì diversa è la forma che hanno in bocca del popolo. Cercava il Franzese Egidio Menagio, onde nascesse l'Italiano *bruciare* ed *abbruciare*. Ecco il suo parere: da *pruna*, *prunacius*, *prucius*, *brucius*, *brucia*, *bruciare*. Niuno crederà salto sì strano. Nè più felicemente pensò Ottavio Ferrari, traendo da *amburere* il nostro *bruciare*. Non istimerò io d'ingannarmi con dedurre questo verbo dal Latino *peruro*. Cioè ha *peruro* nel preterito *perussi*; e forse il popolo disse anche *perussus* in vece di *perustus*. Da *perussi* fu formato *perussiare*, o *perussare;* poi *prussiare* o *prussare;* e finalmente pronunziato il *P* dolcemente, ne venne *brusare* de' Lombardi, e *brusciare* e *bruciare* de' Toscani. Così *pruina* diventò *brina; opprobrium*, *obbrobrio*; e *pruna* fu da noi Lombardi mutato in *brugna*. Per la stessa ragione, siccome dirò qui sotto, il Latino *peramare* si convertì in *bramare*. In Lombardia dura *brusare*; altri popoli dicono *brusciare*, e i Toscani *bruciare*. Truovasi noudimeno *brusare* nel lib. VII, cap. 73 nella Storia di Giovanni Villani. Usarono i Latini *perustulare*. Diventò questo nella Gallia *perussulare*, poi *perussuler*, *brussuler*, e finalmente *brusler*. Lascerò considerare ad altri, se dal Lombardico *brusare* si possa dedurre l'origine della voce *brasa*; in Latino *pruna*; in Toscano *brace*, *bragia*, *bracia:* perchè veramente non si soleva mutare l'*U* in *A*. Presso i Franzesi *braise* significa lo stesso, e di là *embraser*, e lo Spagnuolo *abrasar:* da' quali verisimilmente noi prendemmo *brasa*, *brage*, ec. S'ingannano, a mio cre-

dere, coloro che tirano l'Italiano *bruciare* e *brusare* dal Greco *brazo*, che significa *ebullire* et *agitari*. Simile è bensì il suono delle lettere, ma diverso il significato. Più anche s'allontanò dal vero il Du-Cange nel Glossario, con pretendere adoperato *bruscare* in vece d'*amburere*, e citare il solo Sanuto autore Italiano. *Brusciare*, e non *bruscare*, avrà scritto il Sanuto; perchè niun Italiano ha mai usato *bruscare*. Veggano anche i Franzesi, se il loro *brasser la biere* venga da *per* et *assare:* giacchè si arrostisce l'orzo per farne la birra. Nè so se il Du-Cange toccasse il punto, allorchè pensò nato il Franzese *broussailles*, o *brossailles*, nato da *bruscia* e *brozia*. I Modenesi chiamano *brusaglia* tutto ciò che si cava da' boschi ed alberi atto a bruciarsi; nome tratto da *brusare:* talmente che pare che da noi i Franzesi abbiano imparata tal voce. Chiamiamo anche *brocchi* e *brocche* i rami degli alberi e de' virgulti. Se alla Franzese si pronunziasse *broches*, quindi anche si potè formare *brochailles*. Ritengono tuttavia i nostri contadini il nome Latino di *stiva*, significante il manico dell'aratro. Dicono *segolo* e *messora*, de' quali si servono a mietere. Viene il primo vocabolo da *secando;* l'altro dalla falce *messoria*. Chiamano in oltre *persello* la pertica che sovrapongono al fieno condotto sulle carra: cioè *presellum* dal Latino *premo*, *pressi*. Diciamo ancora un *regoletto* di persone, per significare una man d'uomini raunati e parlanti insieme, dal Latino *recollectus*. Parimente dal Latino *ruspari* noi riteniamo *ruspare:* del qual verbo son privi i Fiorentini; ed esso è diverso da *raspare*, di cui parleremo più abbasso. Servonsi ancora i Modenesi ed altri popoli Lombardi della voce *gerla*, o *zerla*, per significare quella cesta in cui si porta il pane cotto: nome trasferito in

essa dai *geruli* Latini. Nè si dee tralasciare quella che noi appelliamo *manizza* o *manizzo*, e i Toscani *manicotto*, per difendere le mani dal freddo del verno. Discese tal voce dal Latino *manicia*, che si truova nell'epist. V del lib. III di Plinio juniore. Nella Vita di San Filiberto Abbate Gemiticense pubblicata dal Mabillon si legge: *Manicia, quae nos peregrina lingua* (cioè *Germanica*) *wantos vocamus*. Dalla lingua appunto Tedesca è a noi venuto il nome di *guanti*. Nella Dissertazione IX si vede una carta dell'anno 820, dove sono menzionate *maniciae*. In oltre i Modenesi non solamente al pari degli altri Italiani chiamano *brina* il Latino *pruina*, ma anche *galaverna* essa brina gagliarda congelata negli alberi. Non saprei dire se tal voce fosse mai composta d'una parola Greca, cioè da *gala*, significante latte, e dalla Latina *hybernus*, che noi abbiamo convertito in *inverno* o *verno*. Hanno altresì i Modenesi con altri popoli in uso la parola *ancona*, corrotta dal greco *eicon*, *eicona* in accusativo, significante immagine. Usano pur anche la voce *zemena*, con cui esprimono ambe le mani unite ed incavate per prendere qualche cosa sciolta, come danaro, grano, ec. Vien questo vocabolo da *gemina*, dicendosi in Latino *gemina manu cavata aliquid comprehendere*. Presso Ammiano Marcellino (lib. XVI, cap. V) leggiamo: *Utraque manu cavata*. Così *pollesini* colla penultima longa diciamo i polli delle galline. Lampridio nella Vita di Alessandro Severo rammenta *pullicenos* nel medesimo significato. Cesare, Tacito e Marcellino appellarono *concaedem* una siepe fatta con alberi tagliati. In alcuna di queste parti *cede* tuttavia si chiamano le siepi. V'ha negli Statuti di Bologna, lib. VI, una Rubrica *de cedis non frangendis*. Non mi è noto se i Toscani adoperino la

voce *Cógoma;* non l'ho trovata nel Vocabolario. Se ne servono i Modenesi ed altri popoli, ed è *cucuma* de' Latini, cioè un vaso spezialmente usato da' barbieri per tenervi l'acqua calda. Abbiamo anche *pavera* colla penultima lunga, significando con tal voce i giunchi, ed altre erbe alte che nascono nelle paludi. Viene dal Greco *papyrus.* Il *lixivium* de' Latini è chiamato da' Fiorentini *ranno.* Ritengono i Modenesi la parola Latina con averla mutata in *liscía*, o *lescía.* Anche *lixiva* fu usata dagli antichi Latini; siccome ancora *sitella,* significante vaso da cavar acqua. Dura tal voce presso i Milanesi, i quali hanno formato *sitellinum,* e poi *sedellino.* Il *calcedro* de' Bolognesi, che vuol dire lo stesso, viene dal Greco χαλκυδρία. Nè vo' lasciare indietro le *burnise* de' Modenesi, col qual nome accennano delle picciole brage accese sotto la cenere. Dal Latino *pruna* dee discendere tal voce, se non che presso gl'Inglesi si truova *to burn* per *bruciare.* Ma forse anch' eglino lo trassero da *pruna.* Pertanto non si troverà popolo che non conservi qualche antica voce, di cui niun vestigio apparirà presso gli altri. Cercando noi dunque l'origine delle voci Italiane, non poche s'incontrano, delle quali è ignoto, o almeno incerto e dubbioso il principio; giacchè niuna competente maniera si scorge di tirarle dal Latino o dal Greco, o dal linguaggio de' popoli confinanti. Io ne registrerò qui la serie di molte, acciocchè gl'ingegni più perspicaci ne cerchino, se vogliono, l'etimologia. Fra queste alcuna forse ve ne sarà, la cui origine si potrà dubitare che sia da riferire alle lingue più antiche dell'Italia.

CATALOGO

Di alcune voci Italiane, l'origine delle quali è tuttavia sconosciuta o dubbiosa.

Accivire. Voce disusata.

Accoccare.

Addare per *Avvedersi*, *Accorgersi*. Voce usata da' Fiorentini, Modenesi e Milanesi. Forse da *Avvedersi*, *Avvedarsi*, e finalmente *Addarsi*.

Aguzzetta. Voce non più usata.

Aguzzino. Dallo Spagnuolo *Alguazil* la trasse il Tassoni Modenese nelle Note MSte al Vocabolario della Crusca.

Albagia, ed *Albasia* nel dialetto Modenese. Pare nome Arabico per quell'articolo *Al*. Ma non ne ho trovato vestigio.

Alla rinfusa da *Reinfusus*. Ma come ha preso il significato di *Confuso?*

Allocco, uccello. Molto ne parla il Menagio, più Ulisse Aldrovando. Contuttociò sembra tuttavia scura la sua origine.

Ambascia. *Animi angor, deliquium*.

Ambasciata, Ambasciatore. Se non viene dall'Arabico, verrà dal Germanico. Nella Legge Salica v'ha *Ambasia Dominica*. E *Abbasciatum Remedii Episcopi* si legge nella lettera di Paolo I papa nel Codice Carolino.

Anfanare.

Appalto, Appaltare. *Pachten* ai Tedeschi è *affittare*. Forse se ne formò *Appalto*, *Appaltare*.

Appiattarsi.

Arcolaio.

Ardiglione, che i Milanesi e Modenesi dicono *Ardione*.

Arnia, *Alvearium*.

Arrancare, e Voga Arrancata.

Arrogere. cioè Addere. Parola de' Fiorentini, e disusata.

Arzigogolo.

Attignere, dal Latino *Attingere*. Ma perchè vuol dire *Haurire?*

Attutare. Più non s'usa.

Avvenente. Perchè da *Adveniens?*

Babbuino, sorta di scimia. Vien forse dall'Arabico.

Baco da seta.

Badalucco.

Bagaglie. In Franzese *Bagage*; in Ispagnuolo *Bagaye*.

Bagordo. Vedi il Du-Cange alla voce *Bohordicum*.

Baleno, Balenare.

Balordo, Sbalordire.

Balzano.

Baratto, Barattare.

Barbuta. *Galea* in Latino.

Bardotto.

Baruffa.

Basire, cioè spirar l'ultimo fiato. I Modenesi usano

transitivamente *Sbasire* per *Uccidere*.
Basto. *Clitellae*. Ne pare tuttavia scura l'origine.
Bazzicare.
Beccaio. *Lanius*. Perchè gl'Italiani e Franzesi abbiano tratta questa voce da *Becco*, cioè *Caprone*, non ben si sa.
Belletta.
Beretino.
Bertuccia, scimia.
Biacca.
Biasciare. Presso Vitruvio *calx in lacu macerata ascietur*. Sarebbe mai nato questo verbo da *Bis*, o *Vi*, ed *Asciare?*
Bica. Parola de' Fiorentini.
Bigio.
Birba, Birbone, Birbante.
Birro, Sbirro.
Boja.
Bolso.
Boria. Forse da *Boreas?*
Borzacchino. In Ispagnuolo *Borzequi*.
Botta, cioè Rospo. Parola Fiorentina.
Bozzema. In Modenese *Bosma*. Non so perchè il Menagio abbia preso *Bosima* per *Sterco di Bue*. Nella Dissertaz. XLII si troverà *Imbosemato*. Sopranome in una carta del 973.
Bretto. *Sterile*. Più non si adopera.
Brillare. Forse da *Beryllus*, se pur non viene dalla lingua Germanica. Se ne servono spezialmente i Franzesi.
Broccolo.
Bronco.
Brusco.
Buccia.
Buganza. In Modenese *Busanca*.
Bugigattolo. In Modenese *Busigatt*.
Bugno. *Alvearium*. Parola Fiorentina.
Bulino. In Franzese *Burin*.
Burattino.
Burbero, Burbanza.
Burchio, Burchiello.
Busto (1).
Caffo. *Impar*.

(1) Sappiamo che *Bustum* appellavasi dai Latini il luogo dove i cadaveri si abbruciavano: *Locus in quo mortuus comburitur et sepelitur*. Lucrezio usurpa questo vocabolo per la combustione stessa del morto (lib. V): Cicerone (Tusc. VIII, 33) per lo sepolcro: Virgilio, seguìto poi da Stazio, per lo stesso cadavere (Æn. lib. XI, v. 201); e per cadavere anche l'Ariosto ed il Tasso:

> E nominar felici i sacri busti
> Composti in terra già molti e molt'anni.
> *Furioso*, XIV, 101.
>
> Nessuna a me col busto esangue e muto
> Riman più in guerra; egli morì qual forte.
> *Gerusalemme*, XIX, 17.

Vedi le *Aggiunte e Correzioni* nell'Appendice alla *Proposta* del cav. V. Monti.

Calamita. Questa voce ha qualche somiglianza con *Petra Calibita*.

Camuffare.

Cangiare. In Franzese *Changer*.

Cantina.

Capriccio. In Franzese *Caprice*. Vedi anche *Raccapricciare*.

Carcasso. *Pharetra*. Voce non adoperata da' Fiorentini.

Carcioffo.

Carota. In Franzese *Carotte*; in Inglese *Carrot*.

Carpone.

Casacca. Parola a noi venuta più tosto di Francia, che di Spagna.

Cascare.

Catafalco.

Catapecchia.

Caviale.

Cazzuola da Muratore. *Trulla*.

Cencio.

Chiacchiera, Chiacchiarare.

Chiavica.

Cinguettare.

Cionco.

Ciottolo.

Ciurma, Ciurmare.

Civanza. *Lucrum*. Voce dismessa, ma tuttavia usata in Venezia e Padova.

Cocca. *Screna*. Coccare.

Cocchio. In Franzese *Coche*; in Inglese *Coach*.

Coreggia. *Crepitus ventris*.

Corrotto. Cioè *Luctus in funere*.

Così. Da *Sic* senza dubbio. Ma come aggiunto *Co?* Lo stesso è da dire di *Cotanto* e *Cotale*.

Covone. *Manipulus*. Da' Modenesi si chiama *Covo* una unione di molti manipoli. Forse da *Cubus?* o da Cubare?

Crociuolo. In Modenese e Spagnuolo *Crisol*, o *Grisol*. Si sente in questa voce *Chrysos*, significante *Oro*. Forse perchè quivi si squaglia l'oro?

Cruna dell'ago.

Cucuzza.

Cugino.

Cupo.

Destro. *Latrina*. Voce Fiorentina.

Dilimare.

Diporto.

Doga.

Domandare, Dimandare, da *Demando*, come pare. Ma come si usi per chiedere ed interrogare, forse è tuttavia scuro.

Facchino.

Fandonia. Forse da *Fando?*

Fardello. In Franzese *Fardeau*; in Ispagnuolo *Fardel*. Sarebbe mai venuto dal Franzese *Hardes?*

Farsetto.

Fatta. *Species*, *Genus*.

Fattezze.

Ferraiuolo.

Filastrocca.

Fiutare.

Fogna. *Cloaca*. È de' Fiorentini.

Foia. *Libido*.

Forziere.

Frappa, Frappare.

Frasca.

Fratta.

Fregala. Specie di navi.

Frosone. Specie d'uccelli. *Frison* in Milanese e Modenese.

Frottola.

Frusco, Fruscolo.

Fuscello.

Gabinetto. Difficilmente si può credere formato da *Capanna*.

Gala, Galante. Le stimo voci Spagnuole. Nondimeno pensa se da *Elegans elegantis*, variato l'ordine delle lettere, potesse essere nato *Galante*.

Galleria. In Franzese *Galerie*.

Garretto. In Franzese *Jaret*.

Gavazzare. *Strepere prae laetitia*.

Gavetta. *Mataxa*.

Gergo. In Franzese *Jargon*. Il Menagio colle sue mirabili scale lo trasse da *Barbaricus*, e per l'allegrezza gridò: L'ho trovato. — Chi lo crederà?

Ghermінella.

Ghermire, Gremire.

Ghezzo. *Negro*, come si crede. Più non è in uso (1).

Ghiado. *Morto a ghiado* dissero gli antichi Toscani. Ora è disusato.

Ghiribizzo.

Gioia. *Gaudium* (2).

Giornea. *Chlamys*.

Gnocco.

Gogna. Lo stesso che *Berlina*. Voce de' Fiorentini.

Gora. *Canalis*, *Euripus*. I Milanesi chiamano *Gora* la *Gola* coll'*O* stretto.

Gota. *Gena*. In Modenese *Golta* (3).

Grascia. *Annona*.

Grezzo, o Greggio.

Gretto. *Parcus*. È de' Fiorentini.

Grigio.

(1) Il dottor Giovanni Gherardioi ha provato che la voce *ghezzi*, adoperata da Fazio degli Uberti nel luogo citato dalla Crusca, non vale *neri*, ma significa uoa sorte di uccello uero, *forse* (dice egli) *di quella specie di corvi bastardi che si veggono per le montagne della Toscana*. — Citata *Proposta* alla voce *Ghezzo*.

(2) « Lodovico Castelvetro nelle sue giunte alle Prose del Bembo fa discendere il *gioire* e la *gioja* da una voce greca che viene a dir *vita* (Ζὴν). E perchè (dice egli) la vita è cosa carissima, quindi è avvenuto che chiamasi gioja ogni consolazione, e *gioja* o *gioiello* la pietra, o altra cosa preziosa. Se questa derivazione è qual si dice, non potea farsi da più limpida e bella sorgente; e quando si dice *gioja* e *vita*, ogni commento sulle correlazioni di questi due vocaboli è superfluo. Forse i poeti latini ebbero qualche sentore di tal filiazione, quando nei momenti di estasi epicurea scriveaoo *vivere per godere*. » — Manno, Della *Fortuna delle parole*, cap. I. Torino, 1831.

(3) Il Grassi, mostraodo la diversità di *guancia* e di *gota*, così si esprime: « Tutte e due queste voci sono straniere d'origine, poichè l'una viene dall'antico Teutonico *wanga*, l'altra dal Provenzale *gauta*, onde nella lingua nostra si scrisse *guata*, poi *gota*; tutte due si interpretano dai Lessicografi col latino *genae*. » — Dei *Sinonimi Italiani*, alle voci *Mascella*, *Guancia* e *Gota*. Milano, 1828.

Grimadello. In Modenese *Grimaldello.*
Groppa. In Franzese *Croupe.*
Guaime. In Modenese *Guaiume.* — *Foenum secundarium.*
Gualdrappa.
Gualercio.
Guarire.
Guidalesco. Piaga nella schiena de' giumenti.
Guitto. In Modenese *Ghitto.*
Imbandire. *Tavole ben imbandite* disse l'antico Passavanti.
Indarno. Vien creduta voce dell'antica lingua Germanica.
Inferigno. Voce Fiorentina. Così chiamato il pane in cui è mischiata la crusca.
Leggiadro.
Lercio.
Lesina. In Ispagnuolo *Alesna.*
Lezzo. *Foetor.* Come mai trarre da *Oleo* ciò che solamente significa mandar fuori odore?
Lista. Voce antichissima, comune anche ai Franzesi, Germani ed Inglesi; è usata da Anastasio Bibliotecario, da Giovanni Diacono e da altri.
Lizza.
Locco. Da' Fiorentini è anche detto *Lolla.*
Loffa.
Macca. Cioè *Abbondanza.*
Macco. *Cibo grosso.* I Modenesi dicono *Macco de' polli, de' capponi.*
Maciulla. Parola Fiorentina per significare la *Gramola.*
Malandrino. Il Du-Cange la crede derivata da *Malandria*, specie di lebbra in Egitto. Non pare vero.
Manigoldo. Forse vien dalla lingua Germanica.
Mantice. Dal Greco *Mandax* francamente la tira il Menagio. Ma si dee meglio esaminare.
Marangone. *Carpentarius.* Voce de' Modenesi, Parmigiani, ec.
Mariuolo.
Marmaglia.
Martello. Voce antichissima de' Franzesi.
Mascalzone. Verrebbe mai da *Malo-Scalzone?* Come Mal-uomo, Mal-avventurato, ec.
Melangolo.
Mezzo. *Vietus.*
Miccia. Cordicella di lino che serve all' artiglieria.
Mostaccio.
Mozzo di stalla. Dallo Spagnuolo. Ma onde quello?
Muso.
Nanfa. Acqua odorifera.
Orza. *Andare a orza.*
Padire. *Concoquere, Digerere cibum.* Parola de' Lombardi. La usò anche Fra Jacopone, lib. II, cap. 23.

Il tuo stomaco si muore,
S'egli non ha che Padire.

Paggio.
Paiuolo. *Vaso di rame.* In Modenese *Paruolo.*
Palandrana. Da *Balandrana.*
Paléo. *Turbo.* È de' Fiorentini. In Modenese *Prilla.*
Palischermo.

Palmento. *Calcatorium uvarum.* Si dice ancora de' mulini.
Pantano.
Pápero. *Anserculus.* In Modenese *Pdvarc.*
Paragone. *Lapis Lydius.* In Modenese *Parangone.*
Pattina.
Pattume.
Pentola.
Perno.
Perrucca. Parrucca.
Pialla. *Runcina.* In Modenese *Piola.*
Picciolo, Piccolo, Piccino.
Piloto. Voce ancora de' Franzesi, Germani e Spagnuoli.
Pilottare.
Pinzochero. Bizocco.
Piuolo.
Pizzicagnuolo.
Presciutto, Prosciutto. In Modenese *Persutto.* Vi si sente il principio di *Perna* Latino. Dicono i Modenesi *Sutto* per *Asciutto.*
Prugnuolo. Specie di funghi.
Quaglia. Specie d'uccelli.
Rabbuffare. Al certo da *Buffa:*
Racchetta. In Franzese *Raquette.* I Fiorentini hanno mutata questa voce in *Lacchetta.*
Ramarro.
Ranno.
Rappatumare. *Pacificare.*
Raviuolo. Altrove ho veduto scritto *Raffiuolo.*
Razza. In Franzese *Race.* Se dal Latino *Radix*, se ne può dubitare.
Rischio, Risico. I Franzesi hanno *Risquer:* gl'Inglesi *Risk;* gli Spagnuoli *Riesgo* ed *Arriesgo.*
Ronzare. Pare dal suono.
Rovaio. *Ventus.*
Ruffiano.
Ruga, Rua. In Franzese *Rue.* Voce nota agli antichi. In una carta dell'anno 780 presso il Baluzio si truova *Rua Sancti Germani.*
Russare. *Lascivire Lusitare.*
Sbiavare, Sbiadato. Da *Blavus.* Ma onde questo?
Scappucciare.
Scarabocchiare.
Scarmigliare. Forse da *Excarminare.*
Schiappare. I Tedeschi hanno *Clap* significante *Colpo.*
Schiccherare.
Schidone.
Schiena. In Franzese *Eschine;* in Inglese *Chine.*
Scimunito. Si truova qui la voce *Scemo.*
Sciocco. *Zocco* appellano i Modenesi un pezzo di legno duro. Danno anche tal nome a persona d'ingegno duro.
Scoglio. Da *Scopulus.* Ma come?
Scorruccio. Lo stesso che *Corrotto.*
Scozzonare, Cozzone.
Sdrucciolo, Sdrucciolare.
Sdrucire.
Semola. Lo stesso che *Crusca.*
Sesta. *Circinus.*
Sezzo. *Postremus.* Non è più in uso.
Smagare. Verbo disusato.
Smargiasso.

Smarrire.
Sornacchiare.
Sovente. In Franzese *Souvent.* Dubito se da *Subinde.*
Spago.
Spalto.
Stantío.
Starna.
Strabiliare. Forse da *Extra Jubilare.*
Stropicciare.
Stroppa.
Stuccio. In Franzese *Estui*; in Ispagnuolo *Estuche.*
Stucco. Ristucco. In Modenese *Stuffo.*
Succhio. *Terebra.* In Modenese *Trivello.*
Svenire. In vece di *Svenimento* gli antichi Toscani dissero *Sfinimento.*
Taccola, Taccolare.
Talento. *Voglia, Desiderio.*
Tanghero.
Tarchiato.
Tartaruga.
Tartassare.
Tartuffo. *Specie di funghi.*
Tazza.
Testè. *Nuper.*
Tinello.
Tirare. Se si vuol dedurre da *Traho*, strana è la metamorfosi; perchè l'adoperiamo anche per *Conjicio, Projicio.*
Traccia. In Franzese *Trace.*
Trafelare, preso nel significato di *Languere, Deficere,* più non s'usa.
Tramoggia.
Trasecolare. *Quasi extra saeculum ferri*, cioè fuori del mondo.
Trippa. Voce adoperata anche da' Franzesi, Inglesi, Spagnuoli e Fiamminghi.
Tronfio.
Truffa, Truffare.
Turcasso.
Vanni. *L'ale degli Uccelli.*
Verone.
Vezzo per *Carezza*, e *Vezzo di Perle.*
Vispo.
Vivagno.
Vizzo. In Latino *Flaccidus.*
Vôto. *Vacuus.* Vôtare, Vacuare. I Modenesi ed altri Lombardi dicono *Vodar*; i Franzesi *Vuider*: gl'Inglesi chiamano *Void* il Vôto.
Ubbia. *Mal augurio.*
Zacchera. Nol truovo nell'Arabico.
Zaino.
Zampillare.
Zanzara. In Modonese e Milanese *Senzala*, quasi volante senz' ali.
Zolla.
Zucca.

Dopo le lingue de' primi abitatori dell'Italia, succedette la Latina, la qual prese tal dominio, spezialmente per mezzo delle Colonie Romane, che dipoi questa sola regnò fra tutti i popoli dell'Italia; benchè essa non fosse dappertutto la stessa,

stante qualche diversità di dialetto nelle città o paesi: del che s'è favellato nella precedente Dissertazione. Ma a poco a poco cominciò a cangiarsi e corrompersi questa lingua, ed allora massimamente che le nazioni settentrionali non solamente piombarono in Italia, ma qui ancora fissarono e per gran tempo tennero saldo il piede. Parlo degli Heruli, che sotto Odoacre s'impadronirono di queste contrade; e dei Goti, che, condotti da Teoderico, formarono qui un bel Regno; e dei Longobardi; e de' Franchi; e finalmente dei Germani, che a noi diedero più Re ed Imperadori. Per queste mutazioni di Governo si perdè l'uso di molte parole e frasi Latine, e in luogo di esse prevalsero le Germaniche: giacchè mi fo lecito di attribuire a tutte quelle nazioni la lingua Germanica o Tedesca, quantunque io sappia che non lieve divario passava fra le loro lingue, come anche oggidì si osserva fra i popoli della superiore ed inferiore Germania, e della Danimarca, Svezia, ed altri popoli settentrionali, onde principalmente mossero le trasmigrazioni barbariche. Oltre di che la lingua Germanica di oggidì è molto differente da quella de' secoli antichissimi, o per abbondare anch'essa di molti dialetti, uno de' quali prevalse agli altri, o perchè così abbia portato la natura delle lingue sempre incostante e suggetta a delle sorde mutazioni. Nè è da maravigliarsi che non poche voci settentrionali si mischiassero col linguaggio Italiano; perciocchè i primi Barbari che vennero alla conquista di questi paesi, erano centinaia di mila persone, oltre le lor mogli e fanciulli; di modo che abitando qui e signoreggiando sì gran numero di gente straniera, e tirandone dell'altra per avidità della preda, facil cosa fu che la lingua degl'Italiani sempre più s'irrugginisse col

commerzio di tanti Barbari. Gli Heruli, Turingi e Rugi sotto Odoacre, come ha l'Autore della Miscella nel libro XV (tomo I *Rer. Ital.*) *multas civitates Italiae parantes resistere, extinctis habitatoribus, ad solum usque dejecere.* Sopravvennero poscia i Goti condotti da Teoderico, anch'essi incredibil copia di gente che abbattè gli Heruli; perciocchè, per attestato del medesimo Autore, esso Principe *cum omni Ostrogothorum multitudine* calò in Italia. Scrisse ancora Procopio che vennero *parvulis feminisque in plaustra impositis.* Molta di questa gente, dappoichè fu loro tolto il Regno da Giustiniano Augusto, e massimamente i fanciulli e le donne, si può credere che seguitassero ad abitare in Italia. Succederono poscia i Longobardi nel dominio di gran parte dell'Italia, popolo anch'esso innumerabile, avendo per venir qua abbandonata la Pannonia, e data a godere agli Hunni amici. Aggiungasi, che con costoro si unirono altri popoli della Germania, come scrisse Paolo Diacono, lib. II, cap. 26. *Certum est* (sono sue parole) *tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse; unde usque hodie eorum, in quibus habitant, vicos Gepides, Bulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos, sive aliis hujusmodi nominibus appellamus.* Ma anche prima dell'irruzion de' Longobardi una fiera pestilenza avea spogliata di abitatori spezialmente la Gallia Cisalpina; e successivamente una terribil carestia *universam Italiam devastarat.* In luogo di essi le famiglie Longobarde sopravvenute dilatarono la razza loro per le città. Ucciso che fu Alboino, Cleph suo successore *multos Romanorum viros potentes, alios gladio extinxit, alios ab Italia exturbavit.* Dopo Cleph dai Duci Longobardi *multi nobilium Roma-*

norum, cioè degli antichi abitatori d'Italia, *interfecti sunt; et spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Longobardis subjugata est.* Così Paolo Diacono. Ascoltiamo ancora ciò che ha San Gregorio Magno ne' Dialoghi, libro III, cap. 38. *Mox effera* (così egli scrive) *Langobardorum gens de vagina suae habitationis educta, in nostram cervicem grassata est; atque humanum genus, quod in hac terra prae nimia multitudine quasi spissae segetis more surrexerat,* SUCCISUM ARUIT. *Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, destructa Monasteria virorum ac feminarum; desolata ab hominibus praedia, atque ab omni cultore destituta; in solitudine vacat terra; nullus hanc possessor inhabitat; occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat.* Le guerre poi fatte da essi Longobardi contra de' Romani maggiormente troncarono le vite degli uomini. Lo stesso santo Pontefice nel lib. III, cap. 8 scrive che talmente *cunctae Aquinatis civitatis habitatores et Barbarorum gladiis, et pestilentiae immanitate vastatos, ut post mortem Jovini nec quis Episcopus fieret inveniri potuerit.*

Per tante stragi e calamità noi intendiamo che si scemò di troppo l'antica gente Italiana parlante il Latino, e all'incontro crebbe la progenie della Barbarica che usava la lingua Germanica. Contuttociò, perchè sempre maggiore fu nelle città e campagne il numero degli abitatori Latini, ne venne che la lingua Latina prevalse all'altra nell'uso; ma non si potè impedire ch'essa nella folla di tanti Barbari maggiormente si guastasse, e prendesse altra forma, e mischiasse colle sue le voci del po-

polo dominante; e tanto più perchè quasi tutti gli ufizj e le dignità sacre e profane si conferivano ad essi Longobardi. Anzi nelle montagne del Veronese, Vicentino e Trentino v'ha tuttavia delle ville che ritengono molto dell'antica lingua Sassonica; e il Re di Danimarca sul principio del presente secolo parlando con quella gente, molte vestigia vi trovò della lingua Danese. Ma prima di far viaggio convien qui ascoltare il chiariss. marchese Scipione Maffei, che nella sua insigne Opera della Verona Illustrata, lib. XI, prende a confutare chi ha creduto *essere discesi i più de' moderni Italiani dai popoli settentrionali*: opinione da lui creduta molto falsa, con istudiarsi di mostrare che non fu grande il numero de' Barbari venuti in Italia. Ma forse troppo pretesero i primi, troppo poco il secondo. Tengo io per fermo che sempre fosse maggiore il numero degli abitatori d'Italia, che quello delle nazioni settentrionali conquistatrici d'essa; ma insieme penso che molte più di quel che ha creduto esso sig. Marchese, sieno le famiglie che da que' popoli Boreali traggono l'origine, e massimamente in Lombardia e Regno di Napoli. Scrive egli che de' Goti vinti dall'armi di Giustiniano Augusto niuno restò in Italia: giacchè attesta Procopio nel lib. IV, cap. 35, che con questa condizione terminò quella guerra, *ut qui supererant Barbari cum rebus suis omni Italia confestim excederent*. Questo avvenimento riguarda l'anno di Cristo 552. Ma non badò egli che le parole di Procopio son da riferire a que' soli Goti i quali nell'ultima battaglia, in cui Teia ultimo re loro venne meno, restarono in vita. In fatti per attestato di Agatia, che scrisse dopo Procopio, *Gothorum superstites, instantium perpetuo Romanorum fatigati incursibus, pepigere cum Narsete, ut suas sibi ter-*

ras habitare tutum esset, Romano Imperatori parituris in posterum. Fu loro accordata tal grazia da Narsete. Perciò *Gothi post illa conventa diversi iverunt, quibus citra Padum sedes fuerant, in Tusciam, Liguriamque, aut alio quo vellent, atque ibi vivere assueverant. Ceteri in castella oppidaque circa Venetiam, quibus se multo ante tenere erant soliti.* Mossero poi nell' anno seguente 553 nuova guerra i Goti, perchè fiancheggiati da un forte esercito di Franchi; ma il vigilante Narsete gli oppresse tosto, e tutti quelli che trovò armati contro di sè, *ne iterum rebellarent, omnes ad Imperatorem Byzantium misit.* Tutto il resto che non avea prese l'armi, seguitò a vivere quieto in Italia. E se ne poteva accorgere lo stesso marchese Maffei, rileggendo la sua Storia Diplomatica alla pag. 161, dove rapporta una carta dell' anno 557, cioè tre o quattro anni dopo l' ultima guerra de' Goti scritta in Rieti. Ivi *Gunduhil inlustris femina* chiede un tutore per li suoi figli pupilli *Laudarit* e *Landarit* a cagion della lite mossa a *Gudhuls vir inlustris,* padre d' essi pupilli morto poco fa, da *Adiud inlustri viro, vel a Rosemund cognomine Taffone, nec non a Gunderit.* Ecco, anche dopo disfatto il Regno de' Goti, uomini Goti, e questi nobili, abitanti in Rieti. Quanto ai Longobardi, vuole di nuovo il marchese Maffei che fossero poca gente, fondato sulle parole di Tacito: *Langobardos paucitas nobilitat.* Ma dovea avvertire che da' tempi di Tacito sino al 568, in cui essi invasero l'Italia, talmente era cresciuto quel popolo, che all'imperio suo sottomise il vastissimo paese della Pannonia, parte del Norico, anzi la Suevia stessa, se s'ha da credere a Paolo Diacono. Oltre di che quando quell'intera nazione dalla Pannonia passò in Italia, e di gran parte se n' im-

padronì, trasse seco alla preda, siccome accennammo di sopra, molti altri popoli della Germania; e però si dee credere che un gran nembo di gente straniera venisse a stabilirsi in queste contrade, e che coi matrimonj dipoi contratti da essi Longobardi co' vecchi abitanti del paese passasse il loro sangue in una incredibil quantità degli ora viventi. Senza fondamento poi vien detto, a mio credere, che l'Italia nell'anno 568, tuttochè esausta per la fiera precedente pestilenza e carestia, più abitatori nodrisse che oggidì. Vedi ciò che abbiamo osservato nella Dissertazione XXI.

Ai Goti e Longobardi s'ha ora da aggiugnere tante famiglie di Franchi e Germani, che dominando in Italia, qui si stabilirono. Aggiungansene tant'altre de' Normanni, popoli anch'essi settentrionali, che conquistato il Regno, oggidì di Napoli, quivi propagarono il loro sangue. Finalmente si aggiungano i Sarmati ed Alamani, de' quali si parlerà, venuti anticamente ad abitare in Italia; e si conchiuderà allora che maggior copia di quello che talun pensa, di nazioni straniere, abituata nelle nostre contrade, qui dilatò la sua prosapia. Ma niuno potrà meglio rendere conto di questo, che chi ha maneggiato le carte di molti archivi. Quanto a me, ho io osservato in essi un incredibil numero di coloro che professavano d'essere venuti da' *Longobardi*, *Salici*, cioè *Franchi*, e talvolta *Bavaresi*. In alcune città vedrai più persone riconoscere la loro origine da quelle nazioni, che dalla Romana. Attestava il già amico mio sig. Uberto Benvoghenti, che in Siena prevalevano sopra gli altri i professori della Legge *Salica*. In altre città maggiore era il numero del popolo *Romano*. Ora da quanto finquì s'è detto, possiamo comprendere, come facilmente una volta potesse la nostra lin-

gua adottar voci e maniere di dire Germaniche. Però non solamente questa riflessione, ma anche la sperienza stessa mi ha fatto conoscere che dalla Germania s'ha da prendere l'origine di molte nostre parole. Ed anche più ne troveremmo procedenti di là, se diligentemente pescassimo nelle lingue Celtiche, e in quelle della Scandia, Dania e Gotia, e d'altri popoli settentrionali. Ma il sopra mentovato marchese Maffei nel libro XI della Verona Illustrata scrive: *Che rileva, se forse una ventina di vocaboli usiamo originati dal Tedesco? Che monta ciò nel corpo e nell' impasto d' una lingua? Assai più ne abbiamo dal Greco, e assai più ne abbiamo dal Provenzale.* Una *ventina*, ed anche col *forse, di vocaboli originati dal Tedesco?* Mostrerò io fra poco, quanto si allontani dal vero una tal proposizione. Intanto si dovrebbe egli ricordare che principalmente dalla calata de' Barbari in Italia dobbiam riconoscere la mutazione della lingua Latina in Italia. E s'egli, come crederei, non saprà dedurre dal Latino, Greco, o Provenzale, tanti vocaboli della lingua comune Italiana, e dello stesso dialetto Veronese; a quale delle lingue antiche ne riferirà l'origine? Che noi poscia meno di quel ch'egli crede abbiamo nell'uso della lingua nostra di voci Provenzali, l'ho detto di sopra. Veramente i primi a poetare in lingua Italiana, siccome studiosi dei poeti Provenzali, usarono molte voci di quella lingua, ma esse non furono ricevute in commerzio del popolo; anzi, per testimonianza del cav. Salviati, a poco a poco vennero bandite anche da'libri. Chi poi diligentemente esaminasse i dialetti di moltissime città d'Italia, e sopra tutto di quelle della Lombardia, oltre alle adoperate nella nostra comune lingua, ne troverebbe non poche provenienti dalla Germanica. Ma mi ha fatto in vero maravi-

gliare il suddetto marchese Maffei in asserire che il dialetto Veronese niun vocabolo usa, che si possa riferire alla lingua Germanica. Come mai questo? Parla o non parla quella città la lingua volgare d'Italia? Quando sì, non dee peranche aver egli avvertito che questa comune nostra lingua ha tante voci prese dalle lingue Germaniche.

Certamente ne' dialetti di altre città succede quanto poco fa io diceva, e ne sarà testimonio quella di Modena. Dicono dunque i Modenesi *bioss*, cioè *spogliato*, *nudo*. Presso i Milanesi *biott* significa lo stesso. Vien questa voce dal Tedesco *bloss*, significante *nudo, semplice, privo d'ogni ornamento*; e di là *blossen*, *nudare*. I Modenesi chiamano *entino* quel ramicello con cui si fanno gl'innesti degli alberi. Potrebbe ben questa voce essere venuta a dirittura a noi dal Franzese *ente*; ma non men la Franzese che l'Italiana sono discese dal Tedesco *einthun*, che significa in Latino *immittere*, *inserere*, cioè *mettere dentro*. In vece di *entino* i Toscani dicono *marza*, voce, per quanto a me sembra, che poco propriamente alcuni traggono dal mese di *marzo*. Hanno anche *innesto* i Toscani. Sentite che bella scala inventò il Menagio per far venire dal Latino *insero* questa parola. *Annestare*, *innestare*, da *inserere* Latino. *Insero, insitus, instus, enstus, ensto, nensto, nesto*. Grida misericordia tale etimologia, et è da stupire che quel valentuomo non conoscesse che *innesto*, il cui participio *innexus* fu nei secoli rozzi mutato in *innextus*, onde poi *innesto*. Così i Modenesi chiamano *rogna*, ed anche *grinta* il Latino *scabies*. Viene il secondo nome dal Tedesco *grind*, significante lo stesso. Quanto al primo di *rogna*, il Ferrari e il Menagio lo pretendono derivato da *rubigo*, da noi detta *ruggine*. Ma oltre alla diffe-

renza notablie delle lettere, nè pur passa somiglianza fra la rogna e la ruggine. Inclino io più tosto a credere che il vocabolo *rogna* venga dal Franzese *ronger*, in Latino *rodere*. Sulle prime avran detto gl' Italiani *rongia*, e poi *rogna*, nella forma stessa che *mensonge* de' Franzesi è divenuto *menzogna* in Italia. E come i Tedeschi da *kratzen*, cioè *grattare*, formarono *kratze*, *rogna*: così dal Franzese *ronger* i nostri e gli stessi Franzesi han ricavato *rogne*; perciocchè anche nel linguaggio Gallico si truova *rogne*, e *rogner* per *rodere*. Oltre a ciò dal Germanico *stoss* i Modenesi trassero *stussare*, significante *urtare*; e *stuss* per esprimere il suono di un urto o percossa. Chiamano essi ancora *schinchi* le gambe, nome preso dal Tedesco *schincke*. Anche lo *stinco* de' Toscani è venuto di là. Parimente chiamano *ranfo* l' improvviso intirizzimento dei nervi delle dita o delle gambe. L' abbiamo imparato dai Tedeschi, i quali dicono *krampff*. Similmente usiamo il verbo *striccare* per *istrignere*, ed è lo stesso che *stricken* della lingua Tedesca. Noi chiamiamo *scaffa* ciò che i Toscani dicono *scaffale*. Amendue son presi dal Germanico *schaff*, significante *armadio*, o pure *ripostiglio*. Adoperiamo parimente *slisciare* in vece di *sdrucciolare*: verbo che pare preso dal Tedesco *glitschen*, che vuol dire lo stesso: se pure non si volesse più tosto tirare da *liscio*, voce di cui si parlerà qui sotto. Chiamano i Milanesi il *grembo* e *scossale*, il *grembiule* dei Toscani, e il *grembiale* dei Modenesi. L' hanno tolto dal Germanico *schos* significante *grembo*. Da loro eziandio viene appellato *ratt* il sorcio, che è parola Franzese o pure Tedesca. *Trebbo della scala* si chiama in Modena quel piano che interrompe la scala, e dove si riposa. Da *treppe* Tedesco, significante *gradino*

o *scalinata*, forse è venuta tal voce. Un odor disgustoso da noi si appella *tuffo*, dal Germanico *dumpf*, che ha il medesimo significato. *Vasca* noi similmente diciamo un gran vaso contenente acqua. Potrebbe venire da *vasculum* e *vascula*. I Tedeschi dicono *waschen* per *lavare*. In un papiro dell'anno 650, pubblicato dal chiariss. sig. marchese Maffei, si legge *basca cum forno*, *macina et rota*. Usata è presso i Milanesi e popoli confinanti la voce *rogia* o *roggia*, per denotare un canale di acqua con cui s'irrigano i campi. Può venire dal Latino *rigare*. Nelle carte del Monistero di Casauria si truova *rigus* in vece di *rivus*; e in una dell'anno 873 *rogium de fluvio Piscaria*. Potrebbe anche tirarsi dal greco *rhoa*, che significa lo stesso. Per testimonianza dell'antico gramatico Festo, *benna* fu appellata dai Galli una specie di carretta. Ritengono i Modenesi questa voce, e truovasi anche nella lingua Tedesca (1). In Roma si chiama *valca* il luogo dove si affollano i panni; *gualchiera* in Toscana. Dalla Germania è a noi venuto questo vocabolo, usandosi ivi *walche* nel significato medesimo. Il Tedesco *W* si rende *GV* in Italiano. In oltre usano i Modenesi *gualcire*, o *sgualcire*, per *pestare*, *calcare*: il che principalmente si dice dell'uve per cavarne il mosto. Anche i Sanesi usano *gualcare*, significante lo stesso. Qui senza dubbio vi si sente il Tedesco *walchen*, usato spezialmente per follare i panni (Vedi nel Vocabolario della Crusca *Gualcire*, *Gualcito*, dove non è portato il vero significato di tal verbo). Da *calx*, *calcis*, indarno trasse questa voce il Menagio. Senza dubbio è Germanica l'origine sua In

(1) Intorno a *Benna* o carretta usata dai Galli, vedi l'art. della *Proposta* del cav. V. Monti, tom. I, parte II, pag. 120.

alcuni luoghi di questo e di altri paesi d'Italia, dura tuttavia la voce *lama*, di cui si servì Dante nel canto XX del Purgatorio, e che poco ben fu intesa dai suoi interpreti. Significa una *piscina*, *palude* o *laghetto;* et è di origine Longobarda, se vogliam credere a Paolo Diacono, che nel lib. I, cap. 15 scrive: *Et quia de Piscina, quae eorum lingua Lama dicitur, abstulit,* ec. Non è da ascoltare Beato Rhenano, che stima doversi leggere in quel luogo *qualamam.* Ma forse si ingannò Paolo; perchè *lama* fu voce pure Latina, e se ne servì Orazio, lib. I, epist. XIII. In oltre il ventricolo degli uccelli, appellato *ventriglio* dai Toscani, vien chiamato *magone* dai Modenesi. È voce Tedesca ed antichissima. Nella Chiose di Fulda pubblicate dell' Eccardo (tom. I *Hist. Franc. Orient.*) lo *stomaco* in Tedesco è detto *mago*. Ora in Germania il ventricolo si appella *magen.* Usano anche i Modenesi *aver della picca con qualcuno*, dal Germanico *pick*, *pik*, significante *rancore, odio, mal animo.* Così abbiamo *stroppa*, che vuol dire *ramoscello*, *virgulto* o *vinchio*, proveniente dal Tedesco *stropf.* Sogliono i Bolognesi appellare *trafià* un velo di seta, forse dal Germanico *taffet* corrotto, o dal Franzese *taffetas.* Chiamano i Modenesi *mummiare* il masticar senza denti. Si crederà derivato delle mummie Egiziane; ma hanno anche denti molte mummie. Sembra perciò più verisimile che tal verbo venga dal Tedesco *mummelet*, che ha il medesimo significato. Chiamiamo anche *luchina* un falso racconto. Giovanni Schiltero nel Glossario Teutonico rapporta *lugine*, cioè *bugia; lughin*, *luginari*, *bugiardo.* Diciamo ancora un *caspo di pomi* o *noci*, cioè un gruppo, un complesso. Forse dall' antichissima voce *kaspan*, che significa *ligatorium.* Odesi parimente fra noi la

frase di *andare in frega* per denotare chi è preso dalle fiamme della libidine. Presso lo stesso Schiltero si truova prùovato che la Dea de' Goti appellata *Friga* era *Venere*, onde nacque il Tedesco *frech*, cioè *libidinoso*; e *frechett*, *libidine*. Truovasi pure nelle lingue settentrionali *braiare* per *gridare* con grande strepito. Forse il nostro *sbraire* viene di là. Altre parole ci sono da me non osservate, e vo' credendo che se esaminassimo anche i dialetti di altre città, e massimamente delle Lombarde, noi troveremmo varie altre voci Germaniche quivi allignate fin dai vecchi secoli.

Nè solamente nell'esame delle voci Italiane dovrebbe consultarsi l'antica lingua de' popoli settentrionali, come Goti e Longobardi, ma quella ancora de' Franchi, nazione anch'essa Germanica, e degli altri Germani che dominarono una volta in Italia, e qui si fermarono colle intere famiglie. Noi anche abbiamo vocaboli che parimente si usano in Francia, e si pòssono credere colà portati dall'antico popolo de' Franchi, e passati poscia in Italia; oltre ad altri che prima i Normanni, gente settentrionale, e poscia Carlo I, conte di Provenza e poi re, poterono introdurre nel Regno di Napoli. A tale studio potrà anche contribuire lo studio della lingua Spagnuola ed Inglese. Come ciò, dirà taluno, non avendo avuto l'Italia commerzio con Inglesi, a riserva de' mercatanti, e di quella gran compagnia d'Inglesi che nel secolo XIV infestò cotanto le città d'Italia? Ma c'è un'altra ispezione di pescare anche in que' remoti paesi; perciocchè i Goti, gente settentrionale, lungamente dominarono in Ispagna; e i Danesi, Sassoni e Normanni, tutti di nazione Germanica, s'impadronirono dell'Inghilterra. Se dunque noi troviamo voci usate da noi anche nella Spagna ed

Inghilterra, si può credere che tanto noi che essi le abbiamo ricevute dagli antichi popoli del Settentrione. Ed affinchè meglio s'intenda qual fosse una volta la trasmigrazione e la mescolanza de' popoli, e per conseguente delle lingue, s'ha da avvertire che circa l'anno 334 i servi de' Sarmati, oggidì Polacchi, rivolte l'armi contro de' loro signori, li costrinsero alla fuga, come s'ha da Ammiano Marcellino, lib. XVII, cap. 13. Ricorsero questi a Costantino il Grande, il quale, per attestato dell'Anonimo Valesiano, *pulsos libenter accepit, et amplius trecenta millia hominum mixtae aetatis et sexus per Thraciam, Scythiam, Macedoniam, Italiamque divisit.* Ecco nuovi abitatori in Italia. Scrive il suddetto Ammiano, che Teodosio, padre di Teodosio I Augusto, mandò *quoscumque cepit ex Alamannis ad Italiam jussu Principis, ubi fertilibus pagis acceptis, jam tributarii circumcolunt Padum.* Col nome di *Pago* gli antichi disegnarono non una villa, ma un tratto largo di paese che abbracciava molte ville. Di nuovo Costante Augusto nell'anno 377, come abbiamo dal medesimo Storico, *circa Mutinam, Regiumque et Parmam Italica oppida, rura culturos exterminavit* tutti que' Goti che in gran copia erano rimasti in vita. Se dunque nel territorio delle città suddette tuttavia restasse qualche vocabolo portatovi dalle suddette nazioni, non sarebbe da maravigliarsene. Sanno i Franzesi che nella Bretagna minore dura tuttavia la lingua degli antichi Britanni, cacciati dai Sassoni e rifugiati in Francia. Certo è bensì che i popoli trasportati o dominanti in Italia a poco a poco si accomodarono alla lingua comune del paese; pure si può pensare che qualche lor proprio vocabolo si mischiasse col linguaggio degli antichi abitatori. Oltre a ciò, come dissi, il

commerzio delle nazioni potè trasportare dei vocaboli dall'un popolo nell'altro, come osserviamo anche oggidì di alcune parole o Spagnuole o Franzesi penetrate in Italia, e di molte Italiane che son passate in Francia e Germania. Ma qualora osserviamo nella lingua Germanica qualche parola commune agl'Italiani, Franzesi ed Inglesi, difficilmente falleremo in attribuendone l'origine più tosto alla Germanica, che ad altra lingua.

Presso il Menagio, per esempio, s'ha una lunga quistione onde venga la parola *mastino*, significante cane grosso. Pietro Liesina la trasse dal Greco *mastevein*, significante *indagare, investigare*. Non lo credo, perchè non è una particolare proprietà di sì fatti cani il cercar le fiere. E tuttochè si truovi ne' libri degli antichi scrittori *mastivus*, ciò venne dall'esprimere in Latino la voce Franzese ed Inglese *mastife e mestif.* Nè il *mastevein* è parola del commune linguaggio Greco, trovandosi solamente presso Hesychio. Ridicola eziandio è l'etimologia proposta dallo Spagnuolo Covaruvia, che trasse *mastino* da *mixtus*. Ma più di tutti vaneggiò il Menagio con derivare tal voce da *molossus* con questa galante scala: *Molossus, molottus, molottino, malattino, matino*, *mastino*. Questo si chiama ben sognare. Ecco la mia opinione, che non do per certa, ma solamente per più verisimile. Hanno gl'Italiani *mastino*, e i Franzesi *mastin;* e gli uni e gli altri sembrano aver preso questo vocabolo dalla lingua Germanica, la quale ha *mast*, significante *grasso* o *grosso*. Appellarono dunque i Tedeschi *mast hund* un cane grosso, chè così appunto vuol dire *mastino* in Italiano. Noi poscia e i Franzesi *mast hund* mutammo in *mastino;* o pure da *mast* formammo il diminutivo *mastino*. Gl'Inglesi chiamano *masty dog* un grosso cane di villa. Voci ancora ci so-

no, che paiono venute a dirittura dal Latino, ma forse noi le abbiam ricevute dalla Germania. Noi, per esempio, cerchiamo l'origine del verbo *tagliare*, e se dal medesimo fonte sia provenuta *taglia*. È da lodare l'opinione del Vossio, Martino, Nicozio, Ferrari, Menagio e d'altri, che dal Latino *talea*, significante *marza* o *intino* degli alberi, reciso dalla pianta, si sia formato *tagliare*. A proposito Varrone nel lib. I *de Re Rustica* scrive: *Nunc intertaleare rustica voce dicitur Dividere vel Excidere ramum, ex utraque parte, aequalibiliter praecisum, quas alii Calbulas, alii Taleas appellant.* Tuttavia può essere passata questa voce a noi, a' Franzesi e Spagnuoli. Nella Legge Alamannica, tit. 34, e nella Ripuaria, tit. 64, si truova *talare*. L'usano anche gli Spagnuoli; e in una carta di Garcia Fernando conte nell'Era 1010, o sia nel nostro anno 972, presso il Yepez si legge: *Licentiam habeant fratres, ubi voluerint, ligna talare.* Ora la lingua Tedesca ha *theilen*, che significa *partire*, *dividere* in parti, *assegnare* a ciascuno la sua porzione, da *theil, deil*, cioè *parte*, *porzione*. Come di una voce antichissima o originaria della Germania ne parla lo Schiltero. Di là dunque credo venuta la voce *taglia* (e non dal Latino *talea*, come sospettò il Vossio) significante la parte che ciascuno ha da pagare del tributo. Se poi dalla stessa voce sia venuto *tagliare* per *recidere*, lo credo incerto. Benchè da *oculus* si sia formato *occhio*, pure i Modenesi dicono *occ* con quel suono che gli Spagnuoli pronunziano *noche*. In Tedesco l'occhio è chiamato *aug*. Se leggi l'*au* per *o* hai *og*. Tengo io per fermo che noi abbiamo preso il *mis* significante *male* in Tedesco, e ce ne serviamo in *misleale*, *miscredente*, *misfatto*, ec. Altre parole si truovano, le quali si

può dubitare che sieno passate in Italia dalla Francia o Spagna, come la voce *Latino* interpretata nel Vocabolario della Crusca per *largo*, *agiato*, Latine *Latus*. La forza di questo vocabolo non è questa. *Ladino* è parola usata in Lombardia per significare una cosa che facilmente si muove, o è mossa da altri, come un *catenaccio ladino*, un *albero ladino*, un *uomo ladino* di lingua, di mano, di gambe, ec.. Anche gli Spagnuoli dicono *ladino* nel medesimo significato. Per *ladino* i Toscani vecchi dissero *latino*. Giovanni Villani (lib. XI, cap. 20) di papa Giovanni XXII dice: *E assai era latino di dare udienza:* cioè *facile*. Nel Trattato della Cura de' Cavalli si legge: *E allora vedi e ragguarda, se spronando si va arrestando la coda, o s'egli scavezza, e s'egli è bene latino o no a volgersi a ogni mano.* Se noi dagli Spagnuoli, o quelli da noi abbiano imparato questa voce, chi può dirlo?

Il Furetiere pensa che il Franzese *chere*, e per conseguente il *chear* Inglese sia venuto dall'Italiano *ciera o cera:* e in fatti la lingua nostra ne ha degli esempli antichi di molto. Ma il Menagio crede che noi siamo debitori alla Francia di tal voce. All'incontro stimo io che il Franzese *sapper*, usato per cavare i fondamenti di qualche cosa, venga dall' Italiano *zappa*, significante uno strumento de' rustici per muovere e cavar la terra. Non è improbabile che questa sia una delle più antiche voci che prima della Latina si usassero in Italia. In una carta della Cronica del Volturno, scritta nell'anno 980, si legge: *Ipsas arbores ramare, et cultare, et vitare, et zappare juxta rationem.* Nel Glossario Romano Tedesco di Fulda, che l'Eccardo diede alla luce, troviamo il Romano *sappas*, interpretato in Tedesco *hawa.* Tuttavia la *zappa* degl'Italiani è appellata *have* in Germa-

nia: laonde si vede l'antichità di questa voce. Nè dissimile forse è l'origine della voce *imbroglio*, *imbrogliare*, che vuol dire *confusione*, *intrico*. Ottavio Ferrari lo trasse da *broglio*, significante *bosco o selva*. A questa opinione aderì sulle prime il Menagio, ma poi pentito scrisse che *brogliare* venne dal Latino *turba*. Come mai sì strana cosa? chiederà ciascuno. Ecco la via per cui si perviene a sì rara metamorfosi. *Turba*, *turbula*, *turbolium*; *Bulium*, *brulium*, *broglio*, *brogliare*. Già osservai nella Dissertazione XXI, altro non essere stato *brolium* (*brollo* oggidì in Modenese) se non una chiusura di alberi fruttiferi, o pur destinata a nudrir fiere; però nulla ha che fare con *imbroglio*, non bastando in casi tali la sola somiglianza delle lettere: altrimenti noi prenderemmo per *uomini* nella lingua Inglese *women*, quando tal parola significa *femmine*; e crederemmo *strignere* il loro *strecht*, che pure vuol dire in Latino *laxare*; e per *caldo* interpreteremmo il loro *cold*, che nondimeno significa *freddo*, come anche dissero i vecchi Tedeschi. Vien forse il nostro *imbroglio* ed *imbrogliare* dal Franzese *embrouiller*: o pure hanno i Franzesi preso da noi tal verbo? Nel Vocabolario Fiorentino molti antichi esempj di *brogliare* si truovano. Forse discese da qualche antichissima voce significante confusione. Presso i Franzesi *brouillard* è la *nebbia*, e *bruit* un *suono confuso*. Ebbe anche la lingua Greca *embolium* denotante una *rete* per prendere le fiere. Se ne servì Cicerone in più di un luogo. Sarebbe possibile che da questa voce fosse nato *imbroglio*? Ma noi non dobbiamo sperare di scoprir l'origine di tutte le voci. Quanto a me, più amo di confessare ignoto a me, onde sia venuta nella lingua Lombardica la parola *barba* significante *zio paterno*, che dedurla, come fa il

Menagio, dal *Latino* barba, *perchè per lo più sono barbati i zii.* Ma e non han forse barba anche gli altri parenti? Antichissima è presso di noi queata voce, trovandosi nelle leggi di Rotari e Liutprando re de' Longobardi *barbanus* in vece del Latino *patruus.* Nel Monistero di San Bartolomeo di Pistoia, spettante ai Canonici Regolari, carta si vede, scritta *quinto kalendas... Regnante Domnis nostris Carulo et Pippino filio ejus Regibus Francorum et Langobardorum, ac Patricio Romanorum in Italia, que ille Papia civitate ingressus est anno octavo et secundo per indictione quinta feliciter*, cioè nell' anno 782. Poscia si legge: *Teuperto et Feudeam quondam Clerici, barbas et nepos, filii quondam Blancani, et Teudeado, qui fuit presbiter*, ec. In una pergamena Modenese, scritta *anno IV Bernardi Regis ind. nona*, cioè nell' anno 816, comparisce *Dominicus barba vester.*

Anche la mercatura e la milizia, come dinanzi accennai, furono un veicolo per far passare da una in altra nazione alcune voci proprie di quell' arti. L'Autore di un libro Franzese stampato nel 1673 col titolo: *De la connoissance des bons livres*, al cap. IV così scrive: *Da che gl'Italiani furono accolti in Francia sotto i re Carlo VIII, Lodovico XII, Francesco I ed Enrico II, cagion furono che la lingua Franzese si mutasse più d'un terzo.* Anzi molto prima, cioè nell'anno 1583, Enrico Stefano, uomo celebre fra i Letterati, con occultare il proprio nome, pubblicò un libro intitolato: *Deux Dialogues du nouveau langage François Italianizé, ou autrement deguisé, entre les courtisans du temps.* Quivi pretende egli che tutta quasi la lingua Franzese si sia formata dall'Italiana, non solo per le voci ricavate dal nostro linguaggio, ma anche per la leggiadria delle frasi,

e per la nuova pronunzia: il che è da ricordarsi, allorachè si cerca se le voci comuni all'una e all'altra lingua sieno derivate più tosto dall'una che dall'altra. S'ha in oltre a riccorere alla lingua Arabica per trovare il fonte di molte parole oggidì usate in Italia. Imperocchè gli Arabi, chiamati anche Saraceni, come dirò nella Dissertazione XLIV, nel secolo VIII impadronitisi di quasi tutta la Spagna, occuparono dipoi nel secolo IX susseguente la Sicilia, ed alquante città della Calabria. Erano anche in credito allora di essere superiori ai Cristiani nella coltura delle lettere; e siccome applicatissimi alla mercatura, frequentemente praticavano nelle città marittime de' Cristiani. Perciò facilmente dalla lor lingua, che era in molto pregio, i nostri antenati presero molte parole, le quali tuttavia sono in uso. Alcune ne riferirò qui, riconosciute già di origine Arabica da uomini dotti. Cioè: *alchimia*, *alcova*, *alfiere*, *almanacco*, *ambra* (*succinum* de' Latini, voce nondimeno creduta dallo Skinnero ed Eccardo di origine Germanica), *avania*, *azzurro*, *canfora*, *caraffa*, *carato*, *caravana*, *cremesi*, *cremesino*, *elissire*, *fanfarone*, *gelsomino*, *giraffa*, *giubba* (anche la lingua Tedesca ha *ioppe* e *iuppe*), *giulebbo*, *lacca*, *lambicco*, *limone*, *liuto* (se pur non vien dal Tedesco), *magazzino*, *maschera*, *muschio*, *ribeba*, *ricamo* (pare che questa voce venga dall'Ebraico), *sommacco*, *tamburo*, *torcimanno*, *zafferano*, *zagaglia*, *zibetto*, *zibebbo* (Vedine altre nella Dissertazione XXVI). Fors' anche da essa lingua degli Arabi son da dedurre *alabarda*, *ambasciata*, *barare*, *capanna*, *cifra*, *ragghiare*, *scarlatto* (se pur non viene dalla Germanica), *timballo*, ed altre, suggette nondimeno a dispute. Avrei creduto io *gabella* di nascita Arabica, se il celebre Leibnizio non la giu-

dicasse Teutonica. Trassero ancora Italiani e Franzesi il nome del vizio nefando dagli Arabi: il che non fu avvertito dal Menagio. Più abbasso poi riferirò altri vocaboli procedenti dalla medesima lingua. Molti ne ha conservati la Spagna; altri può essere che si ravvisino ne' dialetti della Sicilia e del Regno di Napoli. Anzi ho talvolta pensato se mai i Modenesi avessero dagli Arabi ricevuto *abbagattare un mestiere;* i Fiorentini dicono *acciabattare,* per indicare l'esercitare imperfettamente un'arte o per imperizia, o per soverchia fretta (Vedi qui sotto BAGATTELLA). Diciamo anche *savasare,* cioè agitare vino, acqua, o altro liquore in un vaso. Forse viene da *vaso.* Ma la lingua Arabica ha *scavassa* significante *perturbavit, miscuit.* Diciamo anche *insamararsi*, per accendersi fieramente di collera. Hanno gli Arabi *zamhara,* cioè *Rubuit prae ira oculus. Zamhamaron, iratus, iracundus.* Fra noi s'usa *zangiare*, esprimente il gittar via con émpito qualche cosa. La lingua Arabica ha *zagiara*, che significa *depellere, abigere.* Se queste voci Modenesi possano essere venute di là, io nol saprei dire.

Allorchè la prima volta lessi le *Origini della Lingua Italiana* del Franzese Egidio Menagio, accolsi tutto pacatamente come oracoli proferiti dal tripode della sapienza e dell'erudizione. Cioè nulla dubitai che quel dottissimo uomo avendo, dopo Ottavio Ferrari, con sommo studio ricercati i fonti della nostra lingua, non avesse colpito sempre nel vero. Ma a poco a poco esaminando ora una, ora un'altra sentenza di lui, cominciai a scoprirne non poche di vetro, anzi aeree affatto, con istupirmi, come essendo passato quel libro sotto la revista degli Accademici della Crusca, non si fosse osservato aver ben egli rettamente

esposte l'origini di molte voci, ma in altre aver egli lavorato troppo a capriccio. Il credo io per due diverse ragioni non rade volte ingannato. L'una è, ch'egli non badò alla lingua Germanica, persuaso troppo che più tosto dalla Latina, o pure dalla Greca procedessero le voci che in essa Latina non comparivano. L'altra è, che egli finse alcune scale, che ora per troppo inverisimili, per non dire ridicole, ognuno conoscerà. La qual maniera di pescar le etimologie, se si dovesse approvare o tollerare, non c'è parola che non potesse trarsi senza fatica dal Latino o pure dal Greco. Già ne abbiam veduto qualche esempio. Altri ora mi convien suggerirne al Lettore. *Menzogna* in Italiano significante *bugia*, ai Franzesi è *mensonge*. Il Menagio dalla parola Latina *mendacium* tira quella parola nella maniera seguente: *Mendacium, mendaciolum, mendaciolium, mendacionium, mendacionia, mencionia, menzogna.* Bella scala in vero! Non già da *mendacium*, ma bensì da *mentior* discese *menzogna*; ed è meraviglia che egli non se ne accorgesse. Il volgo da quel verbo formò *mentio*, *mentionis*, poi *mentionia*, che diventò *menzogna*. Nelle Chiose Greco-Latine, come osservò il Du-Cange, si truova *mentio, pseusma*, cioè *mendacium, bugia*. Della stessa voce *mentio* in vece di *mendacium* si servì l'antico Autore della *Regula Magistri*. Così ancora nella legge Alamannica, tit. 41, troviamo *mentiosus* in vece di *mendax;* e presso Anastasio Bibliotecario nella versione Latina della Storia Ecclesiastica in Leone Isauro si truova la voce *mentioniarius*, che è lo stesso che il nostro *menzognero*. Ma a chi mai caderebbe in mente che l'Italiano *frasca*, significante un ramo di albero colle sue foglie, derivasse dal Latino *ramus?* Questa maravigliosa di-

scendenza ce l'insegnò il suddetto Menagio, con ispiegarne i gradi in questa maniera: *Ramus, rami, ramiscus, framiscus, framisca, framsca, frasca.* Difficilmente si trattiene il riso. Nè più felicemente avvenne ad Ottavio Ferrari, che da *viridesco, viridasco, urasca,* tirò *frasca.* Anche questa etimologia nacque nel paese de' sogni. Io per me confesso di non saper l'origine di questo vocabolo. Solamente so ch'esso fu anche usato ne' secoli antichi, trovandosi nell'archivio de' Canonici di Modena una carta di accordo, seguito nell'anno 871 fra *Leodoino* vescovo di quella città, ed Orso figlio di Vitaliano, dove si legge *Frascarium ad virgas faciendum.* Anche in una carta della Cronica del Volturno, scritta nell'anno 928, si legge: *Nullus praesumat in praememorata silva introire, aut et lignum exinde incidere, vel frascas, vel perticas,* ec. Meglio è ancora il confessare ignota a noi l'origine della voce *fratta,* nome che gli Autori del Vocabolario Fiorentino, forse non assai accuratamente, dissero significare un *borroncello.* Imperocchè non altro è *borroncello,* che un luogo scosceso e profondo, laddove *fratta* vuol dire uno *spineto.* — *Macchia* ha presso di noi un poco diverso significato, e *macchione,* denotante una macchia grande. Anche nelle antiche carte si truova *macla* e *maccla* nel senso medesimo. Ma onde questa voce? *Pochi sanno donde venga,* dice il Menagio. Senza fallo lo saprà egli. In fatti seguita a dire: *Viene sicuro* (vedi che franchezza sia questa!) *da* dumus *in questa maniera.* Stia bene attento il Lettore ad ascoltare l'oracolo, che così parla: *Dumus, dumum, duma, dumachus, dumaculum, dumacula, macula, macchia.* Che differenza mai c'è tra il dirne di queste, e lo spacciar inezie? Quando qui si volesse far l'in-

dovino, più comportabile sarebbe il dire che dal Latino *macula* nacque *macchia*, usata metaforicamente per significare un picciolo bosco, o folto ammasso di razze, spine e virgulti, nascente in mezzo alle campagne, che pare, mirandolo, una macchia in quella superficie. Nel territorio Romano ampliata questa voce significa *bosco* o *selva*. Nel resto d'Italia non ha sì largo significato.

Presso il Ferrari e Menagio non poche simili origini di voci Italiane si possono vedere, alcune delle quali non meritano accoglienza, ed altre restano dubbiose, come io mostrerò qui sotto. Miglior viaggio avrebbe fatto quell'erudito Scrittore, se badando a Wolfango Lazio nel lib. *de Transmigr. Gent.*, e al Vossio *de Vitiis Serm.*, in vece di andare in Oriente, si fosse rivolto al Settentrione ed Occidente, per cercar le miniere di molti nostri vocaboli. A buon conto uomini dotti hanno riconosciuto che dalla Germania sono a noi venute moltissime voci, delle quali voglio qui dare il catalogo, tralasciandone nondimeno altre assai, che non son così certe. E questo farà sempre più intendere se sussista l'opinione del chiariss. marchese Maffei, che stimò trovarsi appena nel linguaggio Italiano *una ventina di vocaboli originati dal Tedesco*. Sono dunque di origine Germanica *alabarda*, *albergo*, *alto* (voce militare *far alto*), *araldo*, *aringo*, *arnese*, *arpa*, *aspo*, *naspo*, *inaspare*, *baldo*, *baluardo*, *bando*, *bara* (cioè *cataletto*), *barone*, *bastardo*, *becco* (cioè *rostrum avium*), *biada* (ma non è certo), *biadetto* (colore, in Franzese *bleu*), *birra*, *bolzone* (saetta), *bordo*, *borgo*, *bosco*, *bottino*, *bracco*, *briglia*, *bruno*, *daga*, *drudo*, *elmo*, *falbo*, *falda*, *fello* e *fellone*, *feltro*, *fiasco* (altri lo tirano dal Greco), *foderare*, *fodero della spada*, *foraggio*, *foresta*, e verisimilmente

freccia, *giardino*, *gonfalone*, *gonna*, *granfo* (cioè *granchio* in Fiorentino), *grappo*, *graspo*, *raspo* (dal Tedesco *traube*, del che io dubito), *guanto*, *guardare*, *guattero*, *guernire*, *guerra*, *guiderdone*, *guindolo*, *indarno*, *investire* (di un feudo), forse *lampreda*, *milza*, *nastro*, *pantofola* (forse *predella*), *piffero*, *pisciare*, *piva*, *ratto* (de' Milanesi e Franzesi, *sorcio* in Toscano), *recare*, *arrecare*, *ricco*, *roba*, *rocchetto*, *roncino*, *rozza* per cavallo, *rubare*, *sala*, *scalco*, *scherno*, *schernire*, *scherma*, *schermire*, *scherzare*, *schifo* (1) (barchetta), *schinco* (lo stesso che *stinco*), *smaltire*, *snello*, *soga*, *spanna*, *sparviere*, *spiedo*, *staffa*, *stampare*, *stanga*, *stecco*, *stendardo*, *stivale*, *stocco*, *stoffa*, *talco*, *tasca*, *trappola*, *tregua*, *tuffare*, *valigia*, *usbergo*, *zuppa*, *suppa*. Altre voci ho già accennato di sopra; altre più ne mostrerò andando innanzi: giacchè ho preso anch'io a cercar l'origine di molte voci Italiane, tralasciando quelle che chiaramente si conoscono discendenti dal Latino, o delle quali hanno già gli Eruditi scoperta l'indubitata sorgente. Prima d'imprendere questa carriera, bene è da ricordare ai Lettori che a varj pericoli si espone chiunque si mette ad indagare i fonti delle parole, e si becca il cervello per superar le opposte tenebre o coll'acutezza della mente, o coll'ajuto dell'erudizione. Imperciocchè (come scrive Giovanni Alberto Fabricio nel vol. X della Biblioteca Greca, pag. 20) *Quis nescit, omnibus in linguis quantum hac in parte sibi omni aetate indulserunt ingenia; quam multa pseudetyma in Pla-*

(1) L'Autore dell'*Erudizione Orientale del Frullone* nella *Proposta* del cav. V. Monti (Tomo I, parte II, pag. 312) afferma che *schifo* non è altrimenti di stirpe Germanica, ma il pretto Arabico *Sakifat*, *Asser latior. Tabula navis, et locus discubitorius ad instar latioris scamni.*

tone ipso et Varrone notant eruditi; quam facile falsa species pro vera notione alludit et abblanditur etiam acutissimis et peritissimis? Però stimo di potere con qualche fondamento appellare lo studio delle etimologie un'*Arte di conietturare.* Per conseguente non s'ha da esigere dappertutto una chiara ragion delle cose, ma dove manca la luce, convien contentarsi del barlume. Però sarà irragionevole chiunque non voglia distinguere una coniettura, un sospetto, una dubitazione da una sentenza, e si rida delle altrui conietture, purchè sieno discrete e non temerarie, come abbiam già osservato, ed osserveremo essere alcune del Menagio, il quale troppo trasportato dall'immaginazione, ingegno e capriccio suo, non rade volte spaccia i suoi sogni, come se fossero patenti verità.

CATALOGO

Di molte voci Italiane, delle quali si cerca l'origine.

A

Abbagliare. In Latino *Perstringere oculos.* Intorno all'origine di questa voce molto discordi fra loro troviamo Ottavio Ferrari e il Menagio. Quegli la trae da *adpalpebrare*, verbo sognato; questi da *baluca*, o sia *balux*, significante un *granello d'oro.* Non perderò tempo a riprovar sì fatte strane opinioni. Sarebbe mai questa una voce Celtica, o Germanica antica? Gl'Inglesi hanno *abhall*, che significa *difetto.* Potrebbesi anche sospettare a noi venuta dalla lingua Arabica, che ha *balagia*, significante *fulsit*, *splenduit.* Più plausibile pare l'opinione del sig. Giuseppe Pecci, pubblico lettore di Siena, che la trasse da *adpalliare* Latino. Ma io

sinceramente confesso di credere tuttavia ignota l'origine di questa voce; perchè pare che il primitivo vocabolo sia non *abbagliare*, ma bensì *abbarbagliare*, di cui tanto si servono i Lombardi, che i Toscani: laddove *abbagliare* non si usa dai Lombardi, avendo la Toscana accorciato il suddetto *abbarbagliare*. Onde poi sia venuto questo verbo, chi sa dirmelo? Solamente osservo che alcune voci comincianti da *bar* denotano confusione, come *barlume*, *barbottare*, *barbugliare*, *barbagio*. Uno sfinimento dai Modenesi è chiamato *barbaione*. Gli antichi Toscani appellarono *bagliore* un improvviso *splendore*, e questo ha che fare con abbagliare.

Abbandonare. In Latino *Deserere; alterius arbitrio aliquid dimittere*. Non fo io menzione di questo verbo per isperanza di trovar meglio che il proposto da varj Eruditi, ma per eccitar altri a più accuratamente cercarne l'origine. Il Du-Cange da *bandum* o *bannum* trasse tal voce. Il Menagio così ne parla: « Viene da *bando*, che val pubbli-« cazione con suono di tromba da ministro pub-« blico. Cosa abbandonata è cosa data al pubblico, « e della quale non si prende cura. » — Ma questa nozione non esprime la forza del verbo *abbandonare*, o sia *mettere* o pur *lasciare in abbandono*. All'incontro il Ferrari stimò che *abbandonare* fosse *a bando discedere*, cioè dalla *bandiera*. Ma noi abbiamo formato *sbandare*, e non *abbandonare*, dal bando. Porta il Du-Cange antichi esempli di *abandum*, *abandonum*; nè ivi comparisce relazione colla bandiera. Potrebbero esaminare gli Eruditi Tedeschi se mai dall'antichissimo loro *abhandeln* fosse uscito *abandum* et *abandonum*. Quel verbo riguarda varj contratti, ne' quali ancora noi usiamo *abbandonare*, significante *dimittere alicui aliquam rem*.

Abbatacchiare, parola poco usata. In Latino *Pertica poma dejicere.* Hanno i Modenesi *bacchio,* in Latino *baculus;* e i Sanesi il *batacchio della campana*, che i Modenesi chiamano *butocchio.* Non può se non lodarsi il Menagio, che tira *abbatacchiare* dall' antico Latino *batuere.* Solamente aggiungo, avere la lingua Arabica *bataka*, che anche significa *pertica ramos percussit, poma dejecit* (Vedi il Gollio e il Giggeo). Usasi da noi altri Lombardi *dar delle patacche*, cioè delle *busse* e *percosse.* Hanno i Greci *patasso;* la lingua Tedesca *patsch*, suono delle sferzate; e *patschen*, dar delle sferzate.

Abbattere. *Prosternere.* Vedi la Dissert. XXVI.

Abborracciare. Pensano gli Autori del Vocabolario Fiorentino che sia lo stesso che *acciabattare,* cioè far qualche opera imperitamente. Con che esempli lo provino, nol veggo. Non altro è *abborracciare,* che *ubbriacare*, tratto da *borraccia*, vaso contenente il vino. *Va sodamente nel fidarti*, *e non t' abborracciare:* così ha una Cronica citata dai suddetti Autori; ma vuol dire: *guardati di non ti ubbriacare.* In altro libro si legge: *Abborracciarsi senza altro bicchiere.* S'intende tosto. Dallo *emborrachar* degli Spagnuoli pare a noi venuto questo verbo; perch' essi chiamano *borrachia* un certo vaso, oggidì adoperato dai Cappuccini. Il Menagio, che da *borra* deduce questo nome, non avrà seguaci.

Abbozzare. *Lineamenta prima cuipiam operi dare.* Ne è scura l' origine, a scoprir la quale certamente non è giunto il Menagio, traendo tal parola da *bozza* significante *tumore.* Che ha che fare l' una coll' altra parola? Più ancora s' allontanò dallo scopo il Ferrari, con crederla derivata da *bozze*, significante presso non so quali popoli

frutti putridi. Penso io che s'abbia ad esaminare se dal Franzese *esbaucher* sia uscito l'Italiano *abbozzare*. A buon conto noi Lombardi diciamo anche *sbozzare*, ch' è lo stesso colla parola Franzese. Questo verbo della lingua Gallica è formato dalla parola *bosco*, originaria dalla lingua Germanica, cioè da *exboscare*. La prima forma che si dà alle terre incolte e imboschite per ridurle a coltura, consiste in roncarle, cioè in *isboscarle*. Di là venne *esbaucher*, adoperato prima nell'agricoltura, e poscia propagato alla scultura e pittura, quando si formano i primi lineamenti di qualche opera. Finchè altri adduca di meglio, sia lecito a me di proporre questa etimologia.

Abbrustolare. *Suburere*. Truovasi qui subito il Latino *ustulare*, significante lo stesso. Ma perchè vi s'è intruso *br* s'ha da aggiugnere, altro non essere questo verbo, che *adperustulare*, o *abreustulare*. Nè da *brace* o da *brutius* discende *abbrustiare*, come pensò il Menagio; ma o da *ustulare*, o pure da *ustum, reustum*, colla giunta dell' *ab*, si formò *abreustum*, *abreustiare*.

Abbruzzo. *Aprutium*, provincia del Regno di Napoli. Il famoso Andrea Alciato stima posto a quel paese tal nome (certamente ignoto ai Romani) *quia Urbicium Picenum tamquam Romae Suburbanum diceretur, et sub dispositione Vicarii urbis esset.* Applaudì a sè stesso l'Alciato per questa scoperta. *Io sono coll'Alciato*, aggiugne il Menagio. Ma si troveranno affatto aerei i fondamenti di questa etimologia. I Romani conobbero *Picenum Suburbicarium*, ma non mai *Picenum Urbicium*. Nè *Urbicio* si sarebbe cangiato in *Abbruzzo*. Se non è certo, almen sembra molto verisimile che dalla città appellata *Aprutium*, e nota ne' secoli barbarici, perchè capo di quel paese, ne venisse la de-

nominazione a tutta quella provincia, come dalla città di *Forum Julii* la nobil provincia del *Friuli* prese il suo nome. Menzione si vede d'*Aprutii*, e del vescovo che quivi s'avea da ordinare, nell'epistola XII, lib. XII di San Gregorio M. papa, per tralasciare altre antiche memorie di quella distrutta città. Ora vien creduto che il luogo suo fosse, ove ora è la città di *Teramo*. Se con ragione, lascerò cercarlo a chi vuole.

Accontarsi. *Nancisci*, *Congredi*. Voce dismessa. Se ne servivano anche i Franzesi; ma è similmente svanita presso di loro. « Da *conto*, che vale « *intrinseco* e *confidente*, che viene da *cognitus*, « *adcognitus*, acconto, accontare: » sono parole del Menagio. Ma s'inganna, perchè non passa analogia fra *cognitus* ed *accontarsi*. Sembra più tosto che si sia formato questo verbo da *adcomitari*. Ora diciamo *accompagnarsi*. Detratto l'*I* ne riuscì *adcomtari*, e finalmente *accontare* ed *accontarsi*. Aggiungo che nella nostra lingua *conto* addiettivo non significa *intrinseco* e *confidente*, ma sì bene *noto* e *conosciuto*. Se poi *conto* venga da *cognitus*, può dubitarsene.

Accorgersi. Vedi qui sotto Scorgere.

Accozzare, Raccozzare. Vedi qui sotto Coccio.

Accudire. *Diligentem operam dare alicui rei*. È verbo di origine Spagnuola. Onde l'abbiano preso gli Spagnuoli, a me è ignoto.

Acquistare. *Acquirere*. Il Menagio lo trasse da *adquaesitare*. Potea più brevemente dire che fosse nato dal medesimo *acquirere*. Cioè da *acquisitum*, *acquistum*, *acquisto*, *acquistare*. Ci sono altre parole della lingua Italiana derivate dai participj o supini della Latina, come si vedrà andando innanzi. Da questo fonte gli stessi Latini ricavavano i loro frequentativi.

Adesso. *Nunc.* L'Eritreo e il Menagio pensano nato questo avverbio da *ad* et *ipsum*, sottintendendo *tempus* o *momentum* (1). È lodevole opinione. Contuttociò s'ha da riflettere che *ad ipsum tempus* o *momentum* non esprime punto il Latino *nunc, adesso*. E però sarebbe da vedere se mai la lingua Germanica potesse averci dato un tale avverbio, usando essa *ietz*, *itz*, *itzo*, significante *nunc.* Premesso l'*ad*, ne sarebbe uscito *adesso*, o *adess*, come molti Longobardi pronunziano.

Adizzare, Attizzare, Aizzare, Izzare. *Incitare canem ad mordendum.* Pensa il Ferrari nato questo verbo dal suono della voce. Così credo ancor io, e non già, come il Menagio s'immaginò, tirandolo con gli argani da *titio titionis*, o pure da *adirritare*. I ragazzi in Modena per attizzare i cani, dicono uzz, uzz, ed *uzzare il cane.* In vece d'*uzz* i Fiorentini dissero *izz*, e di là venne *aizzare*, ec. Dicono essi ancora *izza* per significare *ira* o *contesa*. Osservisi che la lingua Tedesca ha *hetzen* significante *aizzare*, ed *anhetzen*, da cui formare si potè *aezzare*. Non sappiamo se noi da loro; o essi da noi abbiano ricevuto questo verbo: forse gli uni e gli altri dal suono della voce. Fu poi metaforicamente adoperato il verbo *attizzare* per *irritare il fuoco*. Non è inverisimile che da noi abbiano i Franzesi imparato il loro *atiser*, e gli Spagnuoli *atizar*.

Addobbare. Vedi la Dissert. LIII.

(1) Si dimostra coll'esempio che *adesso* essendo un troncamento di *ad esso tempo*, può avere la stessa significanza di *allora*, che vale *a ella ora*, cioè *a quell'ora*. Onde chi vegga la natura dell'avverbio, e conoscala, potrà dire che *adesso* non è da usare parlando del passato, perchè l'uso nol consente: ma non potrà mai fare le maraviglie di quell'uso degli antichi, siccome hanno fatto alcuni grammatici per la ignoranza di queste cose. Perticari. *Proposta*, ec. vol. II, par. II, p. 160.

Affanno. *Angor, Anxietas animi.* Da *anhelare* poco fondatamente lo trassero il Ferrari e il Du-Cange, essendo diverso il significato: il Monosini, da *afa* voce Ebraica, la quale solamente significa *cuocere:* il Menagio, da *afa* Italiano, ma conosciuto da pochi Italiani. Ora è da vedere se questo stesso *afa* ed *affanno* venissero dall'Arabico, il quale ha *affa*, significante *taedebit*, ed *uffan* interjezione di chi si lamenta. Gli Spagnuoli, che ritengono molte voci Arabiche, dicono *afan*, e secondo loro vuol significare *fastidium* e *moerorem.*

Affare. *Negotium.* Da *adfacere*, dice il Menagio. Lo credo io nato dallo stesso *fare*, dicendosi *aver molto a fare.* O pure è venuto dal Franzese *affaire*, che il Du-Cange deriva da *affarium*, antica voce; la quale perchè significava le sostanze tutte delle persone, produsse il dirsi: *un uomo di basso o di alto affare.*

Affatto. *Prorsus, Omnino.* Sembra veramente formato dal Latino *affatim*; ma vi ripugna la penultima breve; e poi *affatim* significa *abundanter,* e non già *prorsus.* I Franzesi hanno *tout à fait.* Forse questa è origine più verisimile, se pur quelli non l'hanno preso da noi.

Affronto. *Injuria, Dedecus alicui inlatum.* Usano anche i Franzesi ed Inglesi *affront*, e confessano passata in loro questa voce negli ultimi secoli. Ma nè pur noi la troviamo usata da' nostri vecchi. Hanno gli Spagnuoli *afrenta*, non so se da noi, o noi da essi. Il Covaruvia stimò nata tal voce dal *rossore* che ascende alla fronte di chi è offeso. A me sembra più verisimile dal riputare i nobili e maggiori un'ingiuria qualora un ignobile o inferiore voleva *star loro a fronte*, e *del pari:* onde *affrontare.* Così pure abbiamo *venire in confronto.*

A fusone. *Abundanter.* Parola scomunicata, ve-

nuta dall'antico Franzese *à foison*, che scappucciò una sola volta nella Storia di Giovanni Villani, il quale copiando le Gazzette dei Fiorentini, dimoranti allora in Francia, la lasciò scappare ne' suoi libri. Il Menagio trasse *foison* da *fusio fusionis*. Meglio il Tassoni, che nelle Note MSte al Vocabolario della Crusca scrisse, *a fusone* essere parola corrotta in vece di *ad effusionem*.

Aggavignare. *Manu comprehendere, Manu constringere.* Voce Fiorentina, probabilmente non conosciuta in alcun altro paese d'Italia. Dalla parte del collo, ch'essi Fiorentini chiamano *gavigna*, sospettarono gli Autori del Vocabolario Fiorentino uscita questa voce, forse perchè costume è di prendere pel collo l'avversario. Fuor di ogni regola il Menagio vuol trarre questo verbo colle solite sue fantastiche scale da *capus, capulus*, significante il *manico*. Nulla qui di tollerabile a me si presenta. Veggo solamente che i Tedeschi hanno *gefangen*, che vuol dire *pigliare, prendere*. Chi vi avesse aggiunto l'*ad*, ne avrebbe formato *aggafingare, aggafignare, aggavignare*. Sarà forse un sogno.

Aggiustare. *Ad justam mensuram, ad justum ordinem aliquid redigere.* Ognun vede che dal Latino-barbaro discende. Ma non son da lodare gli Autori del Vocabolario Toscano per avere riferito fra le Italiane frasi *aggiustar fede* per *dar fede, credere*. È un mero Francesismo, che nulla ha che fare colla nostra lingua; ne doveano almeno avvertire i Lettori. *Adjouster foy* dicono i Franzesi; ma quella voce viene dal barbaro *adjuxtare* composta da *ad* e *juxta*. Sarebbe un ircocervo fra gl'Italiani quell'*aggiustar fede*, perchè *aggiustare* nella nostra lingua non vuol dire *addere*.

Aggradire. *Probare, Placere.* Da *gratus* è ve-

nuto *avere a grado*, *gradire*, *aggradire*, siccome ancora il *gré* ed *agréer* de' Franzesi.

Aggrapparsi. *Adrepere.* Vedi la Dissert. XXVI.

Agio. *Commodum.* Dal Latino *otium* lo trasse il Menagio; da *adaptare* il Ferrari dedusse il nostro *adagiare.* Nè l'uno nè l'altro può stare. Per me è ignota questa origine. Solamente ricorderò, avere i Franzesi *aise* nel medesimo significato: o noi da essi, o essi da noi han presa tal voce. Dalla Francia probabilmente trassero gl'Inglesi il loro *ease.* Credette lo Schiltero *ase* significante *facile*, antico vocabolo Celtico, tuttavia usato in Alsazia. Ma sarà passato colà dalla Francia. Il Corbinelli, scrittore Italiano, pensò che in vece di *Asiatico* si dicesse *Agiato.* Veramente *agiato* significa persona ben provveduta di comodi e delizie; e del lusso ed opulenza dell'*Asia* parlano Cicerone, Livio, Plinio, Santo Agostino, ec. I Modenesi dicono *adasi* per *adagio; asiato* per *agiato*, *facile.*

Agonía. *Anxietas.* Viene dal Greco *agon*, che vuol dire *certamen*, *periculum*, *molestia.* Di là *agonía di morte.* I Sanesi, i Modenesi ed altri popoli dicono *angonía*, quasi dal Greco *anchone*, o pure dal Latino *ango.* Frate Jacopone da Todi, antico poeta Italiano, usa anch'egli *angonía.*

Aguato. *Insidiae.* Così è spiegata tal voce nel Vocabolario Toscano. Doveasi anche aggiugnere *occulta speculatio.* Vedi l'origine sua Tedesca nella Dissertazione XIX.

Allagare. *Inundare.* Formarono i nostri maggiori questo verbo da *lago*, perchè i fiumi sboccando dagli argini, o le pioggie soverchie inondando i campi, vi formano in certa maniera un lago.

Allettare. *Allicere*, *Leniter invitare.* Non dovea il Menagio notar questo verbo, perchè pretto

Latino. Gli esempj di *allectare* si truovano presso Cicerone, Columella ed altri. Ma dice esso Menagio: *Allettare* viene da *lacio, laxi*. Dovea più speditamente dire: *Allectare* è un verbo frequentativo formato da *allicio, allectum, allectare, allettare* (1).

Allodiali. *Bona propria*. Vedi la Dissert. XI.

Ammaccare, Maccare. *Contundere, Confringere;* o più tosto *aliquid durum, sed flexibile, comprimere ita, ut cedat* Il Menagio non ne parla. Infelicemente il Ferrari lo tirò da *macchina*. Sarebbe da vedere, se fosse di origine Arabica, avendo quella lingua *al-makko, profligatio, abolitio, imminutio*, dal verbo *makka*, significante *diminuire, perdere, mancum reddere*, per attestato del Giggeo e del Gollio. Anche la lingua Ebraica ha *machà* e *machatà*, significante *deletio, plaga, ictus, percussio*.

(1) Il cav. V. Monti ha dato una migliore etimologia delle due parole *allettare* ed *allicere*. « *Allettare* viene da *letto*, come da *latte allattare*, da *esca adescare*, da *lena allenare*, ed altri a man piena. E al modo che questi significano dar *lena*, dar *esca*, dar *latte*, così *allettare dar letto*. Perchè poi il letto è riposo, e il riposarsi è soavissima e giocondissima cosa, ne seguì che *allettare*, ossia *appressare il letto*, divenne subito per metafora *invitar con lusinghe;* e a poco a poco la prepotente forza dell' uso fe' sì che il senso traslato si mise in luogo del proprio, e ne usurpò le funzioni. Questa etimologia se per avventura non è tortamente dedotta, potrebbe di leggieri aprire la strada a trovare anche l'altra di *dilettare* e *diletto* con tutti i lor derivati. Il *licium* de' Latini, da cui venne il *liccio* degli Italiani, è un filo di lana contorto, di cui grande uso facevasi dalle maliarde negli incantamenti amorosi, onde legare il cuore de' giovinetti. La cosa è sì nota e ne' poeti e in Plinio (lib. XXVIII, c. 4), che sarebbe puerile e nojosa pompa di erudizione il recarne tutti gli esempj. La virtù adunque di questo magico filo, per usar le parole di Servio, si era d'implicare la mente dell'amato garzone, e trarlo con dolce forza ad amare. Quindi la frase *trahere ad licium* innamorare; quindi *illicium* o *inlicium* attraimento in laccio amoroso, e per metafora *allettamento, carezza, lusinga:* quindi finalmente da *illicium illicere*, lo stesso che *allicere* per *allettare, accarezzare, lusingare*, » Proposta, vol. I, par. II, pag. 42, 44.

Ammainare. *Contrahere, Demittere vela.* Si può credere venuta dalla lingua Franzese, che ha *amener les voiles.* Forse una volta i Provenzali scrivevano e pronunciavano *amainer.* Il Furetierè dalla Celtica voce *amena* crede derivato *amener.* E perchè non da *a* e *mener? Minare* presso l'antico volgo Latino significò *menar via.*

Ammanare. *Praeparare.* Odi il Menagio: Da *manna*: etimologia inettissima. Ovvero da *mano*. Questa è la vera ed unica origine. Ad essa maggiormente ancora si accosta il dialetto Modenese, che ha *ammanuare, ad manum, promtum et paratum aliquid habere.* I Parmegiani ed altri dicono *ammanire.*

Ammutinarsi. *Seditionem contra dominum conflare.* Tralasciarono i Fiorentini questa voce nel Vocabolario. Dal Franzese *mutin* e *mutiner* è a noi venuta. Pensa il Menagio che da *moveo* si formasse *motinus,* e poi *mutin.* Ma è troppo larga la significazione di *moveo* per esprimere una sedizione. Più probabilmente fu preso il vocabolo dal Tedesco *meuten*, lo stesso che *ammutinarsi:* forse da *muth*, che significa *cuore*, *ardire.* O dalle lingue settentrionali, che hanno *mot* e *gemot*, che significa *concorso*, come scrisse l'Hichesio. L'antico Gotico usò *moti* per dire *contro.*

Anca. Vedi Fianco qui sotto.

Anche, Ancora, Anco. *Etiam.* Da *anche ora* si formò *ancora.* Ma onde *anche?* Al Menagio scappò questa voce, solamente dicendo che il Ferrari immaginò nato *anche*, *anco*, *ancora*, da *hoc quoque*, *hocque;* e che questa *è derivazione inverisimile assai.* Stimò il nostro Castelvetro nelle Giunte al Bembo dell'ultima edizione formato *anche* dalle particelle Greche *an* e *ki* significanti unione e raddoppiamento. Ma dove mai unirono i Greci quelle

due particelle? Oltre di che quel *ki* fu in uso de' poeti e non del popolo. Sarebbe a proposito per questa etimologia l'*auch* Tedesco, significante *anche*, se avessimo esempli dell'*U* mutato in *N*. Sicchè abbiam pescato e côlto nulla.

Andare, Ire. *Ambulare*. S'incontrano qui gravi battaglie fra gli Etimologisti per iscoprir l'origine di questo verbo. Dal Greco *antao*, *occurro*, il Castelvetro; da *ante eo* il Berteto; da *antruare* il Guietto; da un immaginato Greco verbo *ao* il Menagio trassero *andare*. Niuna di queste etimologie può soddisfare. Sia lecito anche a me di produrre le mie conietture, finchè alcuno truovi di più certo. La lingua Arabica ha un verbo poco differente, cioè *anada*, significante *recessit*, *declinavit*, *discessit*. Trasportata in Italiano tal voce, ne potè venire *anadare*, e poi *andare*, cioè *andarsene via*. Sì gran commerzio ebbero una volta gl'Italiani con gli Arabi, che non è inverisimile il passaggio suddetto. Nel che influisce anche la lingua Spagnuola, ereditaria di tante parole Arabiche, perchè usa *andar* nel senso stesso degl'Italiani. In oltre potè il nostro *andare* formarsi dal Latino *adnare*, cioè nuotando andare a qualche luogo. Non te ne maravigliare. Dai naviganti abbiam preso *arrivare* e *approdare*; e i Franzesi *aborder*. Poterono dunque i Siciliani dire in vece di *adnare*, *annare*, e gli altri Italiani *andare*. Scrisse il Castelvetro che gli antichi Italiani dicevano *anante* e *anare* in vece di *andante* e *andare*. Nè pur questo ti aggrada? Va alla lingua Germanica, la quale ha *wanderen* significante *camminare*, *viaggiare*, *passeggiare*. Tolto l'*W* ne risulta il puro Italico *andare*. Convien anche osservare l'antichità di questa voce. *Cum viis et aquis et anditis suis*, si legge in una carta della Cronica del Volturno dell'anno 800. Il Latino *adi-*

tus pare mutato in *anditus* significante *sentiero;* e forse da *anditus* si formò *andare.* In due altre carte di essa Cronica dell' anno 972 e 985 è scritto: *Et liceat porcos et peculia eorum andare et pascere infra jam dictos fines.* In un' altra carta in vece di *andare* si legge *ambulare.* Se alcuna di queste conietture tocchi lo scopo, ne giudicheran gli Eruditi.

A posta. *Dedita opera. Consulto.* Viene dal Latino *apposite.* Diciamo *Una cosa fatta a posta per quel fine.* I Latini avrebbono detto *Apposite ad eum fine.* Si propagò poi tal voce ad altri usi per analogia.

Apparare. Vedi qui sotto Imparare.

Appiattarsi. *Abscondere se, Celare se.* Il Castelvetro da *platea,* il Ferrari da *adplacitare* tirano questo verbo; ma indarno. Gli Autori del Vocabolario della Crusca propongono, dubitando, se possa essere venuto da *piatto,* significante *piano; perchè chi si nasconde, chinandosi si appiana il più che si può.* È ingegnosa la conietttura, ma non soddisfà abbastanza. Si può nascondere, e star tuttavia ritto o sedere; e chi si abbassa, dee dirsi *rannicchiato*, non *appianato.* Non so io che mi dire, se non che truovo l'avverbio di *soppiatto*, significante *nascostamente*, che mi par preso da *sotto piatto*, o sia *sub patina.* Co' piatti si coprivano le vivande, e si facevano anche delle burle.

Appiccare. *Suspendere, Jungere simul.* Stimò il Ferrari nato questo verbo da *affigitare.* Lo riprruova, e meritamente, il Menagio, il quale poi lo tira da *appingere, appictus, appictare, appiccare.* Manca ancor qui l'uniformità del significato; nè *appictare* fu mai conosciuto da alcuno; e ne sarebbe uscito *appittare*, e non già *appiccare.* Tre conietture posso io presentare ai Lettori. L'*appli-*

care de' Latini forse fu mutato ne' secoli barbari in *appiccare* di pari significato. Secondariamente da *pece* potè venir questo verbo, usato prima per significare l'unir insieme qualche cosa la pece: nel qual senso ancora i vecchi dissero *picare.* Nè dee far difficultà il doppio *C*, perchè i Fiorentini non di rado raddoppiano lettere dove una sola ne ha il Latino.

> Poi s'appiccâr, come di calda cera
> Fossero stati.

Così Dante nel canto XXV dell'Inferno. Così tenacemente si congiunsero insieme, l'uno all'altro si attaccò. Anche gli Spagnuoli da *pece* formarono *pegar*, significante anch'esso *attaccare*, *appiccare.* Fra Giacopone, coetaneo di Dante, usò *appicciare* in vece di *attaccare*, ed anche i Modenesi dicono *appizzar il fuoco.* Potè poi questo verbo essere riferito ad altri significati, come è *impiccare*, *appiccare*, sottointendendo per la gola, pe' piedi, alla forca. In oltre hanno i Tedeschi *anpichen*, verbo significante *attaccare*, *impegolare*, da *pech*, cioè *pece.* E di là forse è nato l'Italiano *impiccio* ed *impaccio*, e il Franzese *empêcher; e* non già da *impedire*, come si figurò lo Spelmanno. Falla certo il Menagio, allorchè tira *impiccare* da *pila*, *pilus*, ec., quasi che fosse *palo affigere.* Hanno parimente gl' Inglesi *peg*, *attaccare con chiodi*; e gli Anglo-Sassoni dissero *piich.* E la lingua Arabica *abiqua* per *adhaesit*, *affixus fuit.* Essendo varj i significati di questo verbo, potè anche essere più d' una l'origine sua.

Appresso, Presso. *Apud.* Se crediamo al Ferrari e al Menagio, venne da *proxime*, *proxe*, *presse*, *presso.* A me pare incredibile questa metamorfosi. Forse dal Franzese *auprès* è preso il

nostro *appresso*; anzi abbiamo anche convertito in *appresso* il loro *après* significante *dopo*. Si potrebbe riflettere se mai da *premo* e *pressum* si fosse formato *presso*, *appresso*, significando quel verbo *incalzare*, *avvicinarsi*. Da *pressum* è venuto *pressare*, *prope urgere*.

Approcciare. *Appropinquare*. Trasse il Castelvetro questa voce da *approximare*. S'inganna, dice il Menagio; e la fa discendere da *appropriare*. Ma evidente cosa è che il Menagio s'inganna, e che sussiste l'etimologia del primo. Imperocchè è fuor di dubbio che Dante e alcuni pochi vecchi, i quali si servirono di *approcciare*, verbo oggidì sbandito dall'Italia, altro non fecero che introdurre nel nostro linguaggio l'*approcher* de' Franzesi. Ma questo è preso da *approximare*, e non da *appropriare*, togliendo ogni dubbio la lor lingua, che convertì *proximum* in *proche* e *prochain*.

Arcigno. *Fare il viso arcigno*. — *Torvo vultu aspicere*. L'usano solamente i Toscani. Opinione è degli Autori del Vocabolario Fiorentino, che sia detto quasi *arricigno* da *arricciare*. A me sembra che non abbiano colpito. Il Ferrari lo trasse da *arco: quod vultus veluti in arcum contrahatur*. Come si possa torcere il volto in arco, nol so comprendere. In parola tanto astrusa sia anche a me permesso di dire che i Modenesi dicono *arghignarsi*, lo stesso che il Franzese *rechigner*. L'uno e l'altro significano *fare il viso arcigno*. O i Lombardi mutarono la parola Franzese in *arghignarsi*, o quelli cambiarono la nostra. Ma onde *rechigner*? Il Menagio vuol che venga da *rixa*, *rixare*, *rixinare*. Poscia da *adrixinus*, *arxinus* trasse *arcigno*. Sogni son tutti questi. A me più tosto pare che il Latino *ringere* abbia prodotto *rechigner*, *raghignarsi*, *arghignarsi*. Come ognun sa, *ringere* si-

gnifica *os torquere*, e di là *rictus*, *minax habitus oris*. Da *ringere* nacque *ringinare*, siccome gli antichi da *natare* formarono *natinare*; da *farcire farcinare*; da *lurcari lucinari*.

Ardire. *Audacia*. O il Latino *audere*, o il Sassonico *hard*, significante *cuore*, *coraggio*, diede i natali a questo nome. Così il Menagio. Quanto all'*audere* ripugnano le leggi dell'Etimologia. Più tosto da *hard* si può credere originata questa voce. Solamente è qui da osservare che non *hard*, ma *heort* gli antichi Sassoni chiamarono il *cuore*. — *Hertz* ha la lingua Germanica; gl'Inglesi, figli degli Anglo-Sassoni, *heart*. Nell'antica legge de' Frisoni (tit. 22, § 28) leggiamo: *Si praecordia*, *idest hertamon*, *gladio tetigerit*. Però non facilmente si può da tal voce dedurre *ardire*; et è da vedere se più acconciamente discendesse dal Germanico *hart*, che significa cosa *dura*, o *difficile a farsi* (Vedi lo Schiltero a questa voce). Facile fu il formarne *hàrtire*, da noi più dolcemente proferito *ardire*, per ispiegare il fare un'ardua impresa. Nelle antiche Formole alle Leggi Longobardiche di Ottone II Augusto (da me pubblicate nella par. II del tomo I *Rer. Ital.*) si truova la voce *ardire*, allorchè si esibisce il duello. *Vis ei ardire?* — *Volo.* — *Vadiate pugnam.* Più sotto: *Vis ardire?* — *Volo.* — *Et tu vis te defendere?* — *Volo.* — *Vadiate pugnam.* Poscia si legge: *Si adversarius responderit per pugnam*, *interrogetur: Vis ei adardire*, *ut illa charta sit falsa?* — *Volo.* — *Et tu vis eam defendere?* — *Volo.* — *Vadiate pugnam.* Ritruovasi anche presso Leone Ostiense nel secolo XI Guglielmo, *cui Test-ardita fuit cognomen*: dal che apparisce l'antichità della voce. L'Hychesio pensa che *hard*, parola Cimbrica e Gotica, significante *duro*, metaforicamente fosse trasferita a

denotare un uomo *forte* ed *audace*, e nato di là l' *hardi* Franzese.

Argano. Macchina usata per sollevar pesi. Da *arco* il Covaruvia; da *ergatum*, parola Vitruviana, il Ferrari; da *organum* il Menagio, si sforzarono di derivar questo vocabolo. Porto io opinione che più tosto l'abbiamo ricevuta dalla lingua Arabica, la quale, per attestato del Giggeo, ha *al-argano*, significante il *conato*, lo *sforzo*. È da credere trasportato questo nome alla macchina con cui si fa lo sforzo, e tanto più perchè la lingua Spagnuola, ricca di voci Arabiche, usa anch'essa la voce *argano*.

Aringa. Pesce che alcuni pretendono chiamata dai Latini *halec* o *halex*. Da questa voce colle sue sognate scale il Menagio tirò il nostro *aringa*. Chi mai lo crederà? Nè pur sappiamo che l'*halece* fosse l'*aringa*, come si può vedere presso l'Aldrovandi, Jonston ed altri; e noi troviamo le *alici* un pesce ben diverso. Però maggiormente vedi a che aerei fondamenti si appoggi il Menagio. Adunque non fallerà chi creda passato in Italia il nome di *aringa* dai popoli settentrionali, presso i quali nascono e si prendono que' pesci. Lo chiamano i Tedeschi *hering*; *erring* gl'Inglesi; *hareng* i Franzesi. Ci può far ridere il Belloni presso il Furetiere con dire imposto a que' pesci un tal nome, *à cause qu'on les arrange dans des tonnes*. Costui alloggiò alla prima osteria.

Arredo. *Supellex*. Qui il Menagio: « *Arroy* di-
« cono i Franzesi nell'istesso sentimento, ed *ar-*
« *reo* gli Spagnuoli. Credo che sia voce Tedesca,
« come quella d'*arnese*. » — Ma due diversi nomi sono *arredo* et *arnese*. Non v'ha dubbio che dal Teutonico *harnisch* noi abbiamo preso *arnese*, come anche gl'Inglesi il loro *harness*, e i Franzesi *har-*

nois. Ma onde viene *arredo?* Veramente *arrajatus* ed *arrayamentum* per significare *ornato* ed *ornamento* si truova presso gli antichi scrittori Inglesi; ma non si sa se *arroy* e l'Italiano *arredo* sieno la stessa cosa, ed abbiano la medesima origine. La lingua Arabica ha *aardon* ed *aardo*, che significano *suppellettile*, per testimonianza del Gollio e del Giggeo; e di là vien certamente la voce Franzese *hardes;* se anche il nostro *arredo*, nol saprei dire.

Arrestare. *Fermare un che corre o cammina.* Arrestarsi. Fermarsi. Dal Franzese *arrester*. Lascerò determinare ad altri, se tal verbo venga dal Latino *restare* colla giunta di *ad*, o pure dall'antico Sassonico *restan*, che, per attestato dell'Hichesic, significava *quiescere*.

Arrosto. *Assum.* Arrostire. *Torrere ad ignem.* Non so approvare il Menagio che deduce *arrostire* dal Latino *torrere* con una metamorfosi tollerabile nel solo Ovidio. *Tostum* (dic' egli), *tosti, tostire, rostire, adrostire, arrostire.* Ovvero da *ustum, osto, rosto, rostire, arrostire.* — Più tollerabile è il dire egli altrove, che *rosto* fu chiamato quasi *reustum.* Tuttavia son io di parere che dal Settentrione sia a noi venuta questa voce. Presso alcuni Tedeschi *rosten* è lo stesso che il nostro *arrostire.* Gl'Inglesi nel significato medesimo usano *to rost;* e *rostmeat* l'*arrosto;* siccome ancora i Franzesi *rostir, rost, rosti.* La voce primitiva è della lingua Germanica, che chiama *rost* la *gradella;* e di là cuocere la carne *ad rost;* carne cotta *ad rost;* e di là l'italiano carne cotta *arrosto*, ed *arrostire.*

Arruffare. *Barbam, aut capillos, aut vultum perturbare.* Tirò il Menagio questa voce dal Latino *rufare* citando Plinio, che scrive: *cortice eorum rufatur capillus.* Ma *rufatur* vuol dire *si tinge*

di colore rossiccio. — *Lionato* o *Biondo* noi appelliamo il *rufum* o *rufatum* dei Latini. Soggiugne il Menagio: *Ora chi bagna i capelli per farli biondi, li disordina.* Non ha bisogno il Lettore che io l'avvisi esser questa un'inezia. Può essere che anche tal verbo tiri l'origine sua dal Germanico *raufen*, di pari significato. Così dall'antico *tauffen*, che significava *immergere*, *battezzare*, nacque l'Italiano *tuffare*, come anche il Menagio riconobbe.

Arsenale. *Navale.* Vedi la Dissertazione XXVI.

Artiglio. *Unguis rapacium animalium.* — *Articulus*, come osservò il Menagio, senza dubbio è stato mutato in *artiglio.* Ne fo solamente menzione perchè si esamini se *articulus* sia così detto, perchè è *artus* o *membrum parvum.* Trattandosi di fiere, pare più tosto che dal verbo *artare*, *strignere*, sia tratto *artiglio*, quasi sia *artile*, perchè se ne servono essi animali per aggraffare la preda. I Franzesi per la stessa ragione dicono *les serres d'un faucon*, *d'un aigle.* Gli Spagnuoli dicono *las presas.*

Ascarezza, Ascaro, vocabolo de' Modenesi, Bolognesi, Sanesi ed altri popoli, significante un desiderio pungente di qualche persona che s'è partita da noi, o da cui noi ci siamo partiti. Di qui *inascarito, inascarirsi, aver ascaro.* In Ferrara *scarone* dicono per *ascaro*, *ascarore*, cioè *prurito.* Nell'anno 1579 un Medico Ferrarese scriveva: *Avendo questa notte Sua Altezza scritto un pezzo nel letto, stando scoperto il braccio sempre, gli venne un gran scarore al detto braccio.* Credo che venga *ascaro* dal Greco *ascaris*, significante vermicelli quasi invisibili che cagionano gran prurito, massimamente ne' fanciulli. S'è poi per metafora trasferito questo vocabolo all'inquietudine che dà il desiderio. I Lucchesi dicono *ascara.* Forse i Fiorentini non l'usano.

Asciugare. *Siccare. Humorem detrahere.* Il Ferrari lo dedusse da *exsiccare.* Ma come entrò l'*U* in *asciugare?* Però il Menagio lo trasse da *ad* et *exsugo*, benchè poi altrove dica che *sciugare* viene da *exsudicare.* Ora è da avvertire, avere la lingua Italiana due diversi verbi significanti due diverse azioni, cioè *succiare* e *sciugare.* Questo viene da *exsuccare*, formato da *exsuccus* de' Latini; il primo, cioè *succiare,* nasce da *exsugere,* mutato in *exsugiare.* Non bisogna confondere questi due verbi.

Assaggiare. *Delibare, Degustare, Experimentum capere.* Di qui ancora si può imparare, quanto poco non rade volte s'abbia a fidare delle scale adoperate dal Menagio nel ricercar le origini delle voci. Uditelo: *Assaggiare* vien dalla particella *ad* e dal nome *sapor.* In che guisa? *Sapor, sapos, sapus, sapa, sapagium, sapagiare, sapgiare, sagiare, adsagiare.* — Questi sono eccessi di una sbrigliata fantasia. Ed è strano che aggiunga aver noi il verbo *assaporare: il che stabilisce affatto la nostra derivazione.* Anzi avendo gl'Italiani tratto da *sapor assaporare*, dovea più tosto raccogliere da ciò, che non aveano ricavato un altro verbo affatto diverso dal nome stesso. Come ho mostrato nella Dissertazione XXVII, dall'*exigere* de' Latini si formò *exagium*, e di là uscì il nostro *saggio*; significante *specimem, experimentum* Aggiunto *ad,* se ne formò *assaggiare*, cioè *fare il saggio:* il che spezialmente fu detto e praticato alle mense de' principi per timore di veleno. Da *exsagium* anche i Franzesi trassero il loro *essay* ed *essayer*, e non già da *examinare*, come pensò il Furetiere.

Assembrare. *Colligere, Congregare.* Vedi qui sotto Insieme.

Assettare. *Aptare, Accommodare.* Non altronde

che da *sesta*, cioè dal *compasso*, venne *assestare*. Questo poi sembra mutato in *assettare*. In una carta del 1111 si truova *Bulgarellus male assetatus*.

Asso. *Unum*, ne' giuochi di carte e dadi. Carlo Dati, erudito Fiorentino, dedusse questa voce dall'*asse* de' Latini, che il Salmasio, il Gronovio ed altri presero per *uno*. Per me ne dubito. Dicono gl'Italiani *lasciare in asso*, *restare in asso*, cioè abbandonato e solo. Il Tassoni nelle Note alle Rime del Petrarca immaginò che *lasciare in asso* volesse dire *lasciare in Nasso*, alludendo ad Arianna lasciata da Teseo sola nell'isola di Nasso. Ingegnosa, ma non vera è questa interpretazione. Tanto di erudizione non ebbero i nostri vecchi. Più innanzi va il Menagio con dire: « Credo assoluta« mente che sia detto dal Latino *nassum* in cambio di *nassa*. » — Può egli credere ciò che vuole; ma non saran già del suo parere altri, a' quali parrà sognato il *nassum* Latino, e che sanno essere diverso il significato delle suddette voci. *Restar in asso* vuol dire restar in luogo deserto e abbandonato da tutti; l'altro, cioè *restar nella nassa*, *entrar nella nassa*, significa essere *ingannato*, *preso*, *privato della libertà*. Perciò s'ha da tornare alle due prime interpretazioni, alle quali ne voglio io aggiugnere un'altra, qualunque sia. *Absus* ne' secoli barbarici si chiamava un campo deserto ed incolto. Molti esempli se ne truovano presso il Du-Cange nel Glossario, ed anche in quest'Opera. Sarebbe dunque da vedere se i nostri maggiori dicessero *relinquere in abso*, in *asso*, per *lasciare in abbandono*. Elegga il Lettore ciò che gli parrà meno inverisimile.

Astio. *Invidia*, *Odium*, *Malevolentia*. Molte parole spende il Menagio in ricercar l'origine di questa voce. E pensa che *aschio*, non *astio*, si di-

cesse una volta. Poi deriva *aschio* da *fastidium*. Tutte inezie. Bada tu a Planto che nel Pœnulo (Act. V, sc. 4, v. 80) dice *sine asto animo*. Disse anche in Truculent. *Astis fallaciis*, adoperando un adiettivo, non già nuovo, come pensò Roberto Stefano, ma usato dalla lingua Latina. Il legista Calvino scrisse nel suo *Lexic. Jur.* che gli antichi Giurisconsulti Romani si servirono di questa frase, e citò alcuni passi, come presi dai Digesti; e il Du-Cange copiò qui. il Calvino. Quei passi non sono delle Leggi Romane, ma bensì delle Longobardiche; ed è certo che in queste s'incontra più volte *asto animo*, significante *per mal animo*, *per odio*, *per malevolenza*. Quindi si può credere nata la parola *astio*. In oltre gl'Inglesi hanno *hate*, che vuol dire *odiare*, forse nato dal Sassonico *hatiam*. — *Atya* si chiama anche da essi *il mal animo* verso di alcuno. Nella lingua Spagnuola *hastio* significa *avversione al cibo*. Può ancor questa essere l'origine del nostro *astio*, trasportato poi a significare anche l'*avversione d'animo*.

Attaccare. *Affigere*, *Suspendere*, *Conjungere*. Il Ferrari da *affigitare*, contro tutte le leggi dell'etimologia, lo dedusse. Nè più di lui seppe il Menagio, tirandolo da *adaptare* con questo galante salto: *Adaptare*, *adattare*, *attaccare*. – Ci vuole far ridere: tanto è sproporzionata la fabbrica. Anche i Franzesi usano *attacher*. Pare che dalle lingue settentrionali sia venuto questo verbo. Da *tack*, significante piccioli chiodi, gl'Inglesi formarono *to tack*, cioè *attaccare*; e *tacked*, cioè *attaccato*. Aggiungo, trovarsi nella lingua Arabica *attaka*, che vuol dire *adhaerere*, per testimonianza del Gollio. E gli Arabi si servono della medesima parola per dire, come gl'Italiani, *attaccar battaglia*. L'Hichesio da *ad* e *tacan*, voce settentrionale che signi-

fica *capere*, *tollere*, *auferre*, pensò derivato *attaccare*. Ma non può stare, per la diversità del significato.

Attizzare. Vedi Addizzare di sopra.

Avello. *Luogo dove si sepelliscono i morti*, *Sepoltura*: così spiegano questa voce gli Autori del Vocabolario Toscano. Meglio avrebbero fatto dicendo *arca* o *cassa sepolcrale*. Secondo il Menagio l'origine è questa: *Alvus*, *alveolus*, *avellus*, *avello*. Non è inverisimile. *Ovvero* (dic'egli) da *cavum*, *cavellum*, *chavellum*, *havellum*, *avello*. Non ha garbo veruno quest'altra. I Modenesi dicono *albio de' porci* quella conca di legno o di marmo, dove quegli animali beono l'acqua colla crusca: dal Latino *alveus*, come pare credibile. Contuttociò non altronde penso io venuto *avello*, che dal Latino *labrum*, il cui diminutivo è *labellum*, nome significante vasi di pietra, contenenti acqua, olio ed altri liquori. *Lavellum* dissero i secoli posteriori per l'uso di mutare il *B* in *V* consonante. *Labellum* in una carta del Puricelli si vede chiamato il vaso dove ne' templi si conserva l'acqua benedetta. E i Modenesi appellano *lavello* il vaso di marmo in cui si lavano i vasi della cucina. Fu trasferito questo nome alle arche sepolcrali. Io non so mai come in Toscana si lasciasse cadere *L*, e in vece di *lavello* si dicesse *avello*. Nella Vita di Santo Anselmo Abbate Nonantolano, scritta, per quanto pare, nel secolo IX (par. II del tomo I *Rer. Ital.*), si legge ch'egli fu seppellito *in marmoreo lavello*. Abbiamo presso i Bollandisti al dì 2 di aprile i Miracoli di Santa Zita Lucchese, defunta nel 1272. Quivi si legge che fu risanata Chesina fanciulla *ante corpus et lavellum Sanctae Virginis*. Ma Galvano Fiamma, scrittor Milanese che fioriva nel 1330, differentemente esprime questa voce

nella Cronica maggiore MSta, scrivendo al cap. 286: *Cujus corpus jussit Imperator sepeliri in ecclesia Sancti Ambrosii in loco*, ec. *Et in illo navello fecit sculpi imaginem istius Comitis.* Anche l'Autore della Cronica MSta intitolata *Flos Florum* scrive: *Et fuit sepultus in navello Comitum Angleriae.* Qui vedi *navellum* significar lo stesso che *labellum*, quasichè quell'arche fossero a guisa di navi. Ma il vero primitivo nome vien da me creduto *labellum.* Così nella Cronica di Bergamo (tomo XVI *Rer. Ital.* alla pag. 925) troviamo, *apertum fuisse unum lavellum existens in ecclesia*, ec., *in quo lavellum reperta fuerunt tria corpora Martyrum.* Nel Glossario del Du-Cange si legge un solo esempio di *albellum.* Anche ivi pare posto in vece di *labellum.*

Avantaggio, Vantaggio. *Melior conditio.* Dal Franzese *avantage* credo essere a noi venuta questa parola. Anche gli Spagnuoli hanno *ventaja.* Potrebbe parere derivato *avantage* da *avant* ed *age*, per disegnar la prerogativa de' primogeniti. Ma più verisimilmente dal solo *avant* si formò. Così *oltraggio* discese da *ultra*, dicendosi così quello ch'eccede *oltra* i limiti dell'onesto.

Avvezzare. Vedi qui sotto Svezzare.

Avvisare. *Admonere*, *Significare*, *Certiorem facere*, ec. Il Menagio lo riputò disceso dal Latino *advisare*, verbo non conosciuto da alcun de' Latini. S'ha da cercare l'origine di questo vocabolo, non già nel Lazio, ma bensì nella Germania. Quivi si dice *wissen* o *wisen*, et *aus-weisen*, che significa *mostrare* e *docere.* Presso ad altri Tedeschi vuol dire *sapere*, *avere notizia.* Secondo l'uso della nostra lingua, mutata quella voce in *wissare*, e aggiunto *ad* o *a*, si formò *avvissare*, *avvisare.* E siccome i Tedeschi colla giunta di *zu*, preposizione eguale al nostro *a*, formarono *zuwissen* per

far sapere ad alcuno; così anche il nostro *avvisare* ritiene questo significato. In oltre l'Hichesio nella Gramatica Franco-Tedesca insegnò che gli antichi Settentrionali usarono *wisan* per *monstrare*, *instruere*, *monere quemquam ut advertat.* Dal medesimo fonte scaturirono il Franzese *advis* et *adviser*, e lo Spagnuolo *avisar;* le quali voci tanto presso di loro, che degl'Italiani, si usano con diverse significazioni. Di là ancora venne *divisare*, *essere d'avviso*, dicendo i Franzesi *estre d'avis*; e i Modenesi: *mi è d'avviso*, cioè *mi pare.*

B

Babbione. *Stolidus*, *Bardus.* Voce anche familiare nel linguaggio Modenese. Non sarà inutile l'osservare che i Latini ebbero un nome poco differente. Odasi Cicerone nella Filipp. III: *Tuae conjugis Bambalio quidam pater, homo nullo numero: nihil in illo contemtius*, *qui propter haesitantiam linguae*, *stuporemque cordis*, *cognomen ex contumelia traxit.* Se crediamo al Boxhornio, un'antica voce Celtica fu *baban*, significante *pupum*, *puellulum.* Di questa voce tuttavia si servono i Modenesi per denotare una persona inetta che al pari de' fanciulli si lascia vendere delle vesciche. Forse da *baban* derivò *babbione.*

Baccello. Parola Fiorentina, significante *Fabarum siliquam.* I Modenesi la chiamano *cornecchia*, non so mai perchè. *Baccello* non è voce conosciuta dai Lombardi. Intrepidamente il Menagio deduce tal voce da *bacca* latino, che vale *coccola.* Felice è questa *bacca*, perchè fra poco partorirà anche *bagattella* per sentimento di esso Menagio. Ma *bacca* presso i Latini solamente significò i frutti minori e rotondi de' lauri, ulivi, el-

lere, ec. S'ha da tenere per certo che *baccello* è voce Arabica. In un MSto della Biblioteca Estense si leggono *Expositiones simplicium medicinarum Elhani*, o *Elhavi*, dove son queste parole: *Faba Arabice appellatur Bakilla, et est quoddam granum de specie leguminum, et est notum.* Anche Matteo Selvatico, che nel 1317 scrisse le Pandette della Medicina, più volte stampate, conferma questa notizia con dire: *Bachile, Arabice Faba. Bachali Stephano.* E più sotto: *Bakilla est Faba.* Finalmente il Gollio nel Lessico Arabico attesta che la *fava* è chiamata dagli Arabi *bakillam* e *bakilaon.*

Bacino. *Pelvis*, *Labrum.* Vaso in cui si lava qualche cosa. Il Ferrari da *abacus* sproporzionatamente lo trasse. Il Menagio da *vas*, *vasinum*, *bacinum* (infelice etimologia) o pure dal Tedesco *back* significante *vaso.* Non truovo questo *back* in quella lingua, ma bensì *becken* significante *bacile* o *bacino.* Però sembra verisimile che di là sia a noi venuta questa parola, e tanto più perchè Gregorio Turonense tanti secoli prima nel libro IX, cap. 28 della Storia scrisse: *Cum duabus pateris ligneis, quas vulgo Bacchinon vocant.* Di là venne il Franzese *bassin*, e lo Spagnuolo *bacia* o *bazin.*

Baco. *Bombix.* Vedi qui sotto Bigatto.

Badare. *Moram facere.* Rigettò il Menagio l'opinione del Castelvetro, che trasse dal Latino *vadari* questo verbo. Egli poi lo dedusse dal Latino *badare*, perchè nelle Chiose d'Isidoro si legge *hippitare*, *oscitare*, *badare.* Ma il Ferrari pretende corrotto quel passo, e che vi fosse scritto *abbalare.* Io una volta credei *badare* vocabolo venuto dall'Arabico. Come c'insegna il Gollio, *aabada* significa *Moratus, Cunctatus fuit facere.* Da qua mi pareva uscito il nostro *Tenere a bada*, *Stare a*

bada, e formatone poi *Badare*. Stimava in oltre che l'Italiano *badare*. per *advertere animum* fosse nato dal fermarsi l'animo a considerar qualche cosa. Ma fatti meglio i conti, deposta tale opinione, passai ad un'altra, che proporrò alla vóce Sbadigliare.

Bagascia. *Inhonesta foemina*. Bagascione. *Inhonestus puer*. Nulla di certo producono il Ferrari e il Menagio. Solamente si può osservare, trovarsi nella lingua Arabica *baghizon*, significante *Improbitati deditum*, *Impudicum*, *Obscoenum*. Da qui potè venire *bagascia* e *bagascione*. È anche da vedere se da un'altra voce Arabica *birdaso* o *bardason*, che significa *scelestum*, *improbum*, *superbum hominem*, noi abbiamo ricevuto *bardassa* e *bardassone*, usato da' Modenesi ed altri popoli per denotare un fanciullo o giovane di cattivi costumi. Anche gli Spagnuoli chiamano *bagasa* una donna impudica, e tal voce il Covaruvia la crede derivata dall'Arabico *bagax*.

Bagattella. *Res levis pretii ac momenti. Nugae*. Il Menagio ha dato la sentenza con dire: *È un diminutivo di Bacca Latino, che vuol dire perla*. Poscia dà le sue lodi al Salmasio, autore di tale etimologia nelle Note a Solino, di cui sono queste parole: *Baccatum monile dicimus Nugas et Jocularia. Latini quoque Nugas dixere res omnes muliebris mundi*. Ma questo a me sembra un mero sogno. Per significar le perle non altro nome usò la lingua Latina, che *Margarita*, *Unio* (Vedi Plinio, lib. IX, cap. 35). I soli poeti per metafora e necessità del verso le chiamarono *baccas*. Non è verisimile che il popolo usasse e conservasse il nome di *bacche* per significar perle. Nè il Franzese *bague* viene da *bacca*, come pretende il Menagio. Secondariamente Nonio alla voce *Nugiven-*

dos di Plauto scrive: *Plautus dici voluit omnes eos qui aliquid mulieribus vendant. Nam omnia, quibus Matronae utuntur, Nugas voluit appellari.* Che Plauto abbia trattato da cose di niun prezzo e stima gli ornamenti donneschi, niuno glielo impediva; ma che gli altri Latini e i seguenti Italiani abbiano stimate tali le gemme, le perle, le collane preziose, e che da un *monile di perle* abbiano tratto *bagattelle*, niuno mai lo crederà. Se a me si chiede l'origine di questa voce, rispondo di nulla aver trovato di certo, e poter io solamente esibire una conjettura. Ha la lingua Arabica *bakatta*, che accomodato alla nostra lingua diventa *bagattare*. Significa esso, per attestato del Gollio, *Festinare in sermone, vel in incessu.* I Modenesi dicono *abbagattare* ciò che i Fiorentini chiamano *acciabattare*. Un altro simile verbo hanno essi Arabi, cioè *bagata* con un solo *T* significante *Miscere, Confundere negotium, cibum, sermonem suum.* Non è inverisimile che gl'Italiani dalla gente Araba, o sia dai Saraceni, che una volta dominarono in Sicilia e Calabria, e gran traffico faceano per varj nostri paesi, imparassero *bagattare*, come ne hanno imparato tant' altre parole; e chiamassero le cose da nulla e le furberie e i giuochi de' cantambanchi, *bagattelle*. Paolo Scordilla, che circa l'anno 1398 scrisse le Vite degli Arcivescovi di Ravenna (par. I del tomo II *Rer. Ital.* pag. 214), così scrive: *Cujus zizaniae seminator fuit Servideus, primo cantor hujus Ecclesiae*, ec., *cognomine vocatus* el Bagatella, *propter ejus cavillationes umbratiles et pueriles, vel quod illam artem noverit bagattandi.* E circa l'anno 1298 Fra Giacopone da Todi nella Sat. I scrisse:

Lassovi la fortuna fella
Travagliar qual bagattella.

Di meglio non saprei recare.

Baia. *Irrisio.* Qua e là si torce il Menagio per trovarne l'astrusa origine di questa voce, sospettandola nata da *verbalia*, *verbagium*, o *varius:* tutte immaginazioni vane. Dello stesso calibro è quanto dice il Ferrari per trarla da *bagiana*, da *badare* o da *baccali olearum*. Non mi fermerò già io a rigettar sì fatte etimologie. Solamente produrrò un mero mio sospetto. Gli Spagnuoli chiamano *baya* e *vaya* ciò che noi appelliamo *baia* e *burla*. — *Vaya vostè*, dicono essi, allorchè alcuno narra cose non degne di fede, cioè: *Vada Vossignoria*, formola disapprovante quell' inezia. Anche i Napoletani e Siciliani in vece di *va* pronunziano *ba*. Ora siccome da *no* abbiamo formato *noia*, come dirò a suo luogo, così da *ba* o *va* potè nascere *baia*, se pure non abbiam preso a dirittura dagli Spagnuoli il loro *baya*. Si osservino le frasi Italiane conformi a tale etimologia: *Voler la baia. Dar la baia. Far le baie.* Nel Vocabolario Fiorentino si legge: *Gli dettero la maggiore baiata del mondo.* Non pare che da *baiare*, *abbaiare* si possa trarre questo vocabolo.

Baiocco. Specie di bassa moneta di rame. Nome tale è spezialmente usato in Roma e Bologna. Dal colore *baio* lo trasse il Menagio. È un sogno. Sarebbe da vedere se mai *Bayeux* città di Francia, per esser ivi battuta tal moneta, le avesse dato il nome; perchè essa vecchiamente era chiamata *Bajocae* e *Baioca*. Adriano Valesio, uomo dottissimo, nella Notizia delle Gallie scrive d'essa città: *In quibusdam nummis Bajocas legitur in quarto casu, aut certe nomine indeclinabili.* Anche nella Corsica truovo monete appellate *bajocas* presso Pietro Cyrneo nella Storia di Corsica scritta circa il 1490.

Balaustro. Così si chiamano le colonnette che

reggono l'architrave di una ringhiera o ballatoio. Ne' secoli barbarici *balineum* o *balneum*, cioè il *bagno*, fu chiamato *balustrum*, *balustrium*, *ballastrum*, come osservò il Du-Cange. Il chiariss. marchese Maffei ebbe perciò a dire: *Di qua venne alla nostra lingua la voce* Balaustri, *perchè intorno alle celle de' bagni rigiravan portici con piccole colonnette*. Prese egli tal opinione dal suddetto Du-Cange e dal Furetiere. Ma non si addurrà ragione alcuna di tale etimologia, se non la similitudine del nome, che poco vale senza la similitudine delle cose. Eranvi anche di queste colonnette nelle chiese, ne' palazzi, ec. Ora è da dire che questa sorta di picciole colonne prese il nome dal *fiore di melo granato, o mali punici*, chiamato *balaustrum* nelle lingue Greca e Latina, come si ricava da Plinio e Dioscoride. Perchè tali colonnette imitavano la forma di quel fiore, perciò furono appellate *balaustri*.

Balcone. Da *palus*, *palicus*, *palco*, *balco*, *balcone*, se crediamo al Menagio, discese questa parola. Ma si scostano troppo *palo* e *balcone* l'uno dall'altro pel significato e per la struttura delle lettere. L'origine sua viene dal Germanico *balck* o *balcken*, che significa *trave*. Gli Accademici della Crusca scrissero, altro non essere *balcone* che *finestra*. Ma, a mio credere, non han colpito nel segno. Si denotava con questa parola un *poggiuolo*, *loggetta*, *sporto o ringhiera* che si stendeva fuori delle pareti delle case. In questo senso è usata anche da' Franzesi, Spagnuoli ed Inglesi. Gli esempli recati nel Vocabolario concorrono in tale significato. Perchè tali *sporti* erano formati di *travi*, o sia di una *travatura*, presero il nome di *balcone*. Anche da *balck* Tedesco viene il *palco* Italiano, e non già da *palus*, come immaginò il Menagio.

Luce darà a questa interpretazione l'antico Statuto di Pistoia da me pubblicato nella presente Opera. Quivi al § 46 si comanda: *Ut Potestas faciat destrui omnes balcos, cum jussu Consulum designatos, et non destructos, aut tunc destructos, et mox refectos*, ec. Certo è che il nome di *balco* qui disegna i *balconi* cioè *moeniana* dei Latini, tuttavia appellati in Roma *mignani*, e però non *finestre*. Di qui ancora s'intende nato *balcone, palco, palchetto* dal Tedesco *balck*.

Balía. *Auctoritas. Potestas.* Rettamente trasse il Menagio dal Latino *bajulus* l'Italiana voce di *balia*, significante la nutrice de' fanciulli. *Balio* fu anche appellato il tutore ne' secoli barbarici. Puossi parimente abbracciare l'opinione del Du-Cange e dello stesso Menagio, che credono derivata dallo stesso *bajulus* la voce Italiana *balía*, significante *autorità* e *potere;* e di là anche *ballivi, baylia.* Mi sia nondimeno permesso di aggiugnere che ne' vecchi tempi *valere* fu usato in vece di *posse;* e però gli Spagnuoli hanno *valía* per esprimere la *possanza, forza* ed *autorità*, lo stesso che *balía.* In una carta Sanese dell'anno 1151, spettante a *Rinieri* vescovo di quella città, si truova *Balitor* per denotare chi ha la *Balía*, o sia il governo pubblico

Balzo. *Saltus pilae.* Ha qui più cose il Menagio. Secondo lui, con citare Hesychio, *palla* è nome Greco, significante il Latino *pila.* Ma al Glossario d'Hesychio poteronò i moderni aggiugnere varie voci. Da *palla* (soggiugne) *balla, ballum, balli, ballitium, baltium, balzo.* Scala da rompersi il collo. Ma s'ha da osservare, essere antica voce della lingua Germanica *ball*, che esprime l'Italiano *balla, palla;* e però forse di là, e non dalla Grecia, vien questa voce. Ma dice il Menagio: *Anche i*

Latini dissero palla. Chi di grazia? Goffredo da Viterbo nel fine del Pantheo ha

Aures ille globus, pomum vel palla vocatur.

Ma questo scrittore Italiano, che scrisse circa il 1190, espresse non già una parola Latina, ma una Tedesca od Italiana. Un altro significato ha *balla*, cioè un *collo di roba*, e involto grosso di mercatanzia, forse così detto dalla forma somigliante ad un globo, o sia *balla.* Potè veramente dal Germanico *ball*, o dall'Italiano *balla* formarsi *ballizzare* e *balzo*. Tuttavia avendo i Greci il verbo *ballizein*, che significa *saltare, ballare*, onde *ballo*, di là anche potè venire *ballizzare*, *balzare*, *balzo*, per dire il salto della *balla* o sia *palla.* Ma il Menagio travalica ogni confine con voler tirare da *ripa* l'Italiano *balza*, significante *rupe*, *luogo scosceso*, per mezzo di quelle sue mirabili gradazioni. Per me nulla ne so, e nè pure onde vengono le *balze da cavallo*, ed *imbalzare* del dialetto Modenese (Vedi qui sotto Pastoia). Siccome nè pure perchè gl'Italiani chiamino cavallo *balzano* quello che ha nel fin della gamba qualche segno bianco.

Bambino *Infans, Infantulus.* Pretende il Menagio che questo sia un diminutivo del nome *bambo*, vegnente dal Siriaco *babion.* Anche *babus* secondo il Bocarto si truova nella lingua Arabica, e si crede che di là passasse nella Inglese. Molte cose dice qui esso Menagio di *bao* della lingua Greca; se a proposito, non so. A me sembra più verisimile e forse certa l'opinione del Monosini, accettata anche dagli Autori del Vocabolario della Crusca: cioè che l'Italiano *bambino* discenda dal Greco participio *bambeinon*, che significa *balbettante.* Così un fanciullo è appellato *infans* perchè non sa parlare, e *lactens* perchè vive di latte.

Banca, Banco, Panca, Panco. *Subsellium.* Stimarono il Vossio e il Menagio derivato questo vocabolo dal Latino *abacus.* Non si può credere. Diverso è l' ordine delle lettere e del significato. Io all'incontro lo crederei venuto dal Tedesco *banck*, parola antichissima di quella lingua, come osservò lo Schiltero, e parola che diede l'origine al *banc* Franzese e al *banck* Inglese. Ma mi ritiene la voce Latina *planca.* Odi il Gramatico Festo: *Plancae dicebantur tabulae planae, ob quam caussam et planci appellantur, qui supra modum pedibus plani sunt.* Anche Plinio, lib. VIII, cap. 43: *Nec pontes asini transeant, per raritatem plancarum translucentibus fluviis.* Così si crede ivi scritto. Levato *L*, ne può essere venuto *panca*, pronunziato da altri *banca.* Nella stessa guisa dal Latino *glomus* cangiato in diminutivo, e toltone *L*, i Fiorentini formarono *gomitolo*, e i Modenesi *gomissello* (Vedi la Dissertaz. XIX, dove si truovano *planchae* esposte ne' mercati). La lingua Franzese ritiene *planche* per significar le tavole, che son chiamate *asse* dai Modenesi. Sta al Lettore l'eleggere ciò che gli paja più verisimile.

Banchetto. *Convivium.* Dal Tedesco *pancket*, significante lo stesso, se pure è voce antica di quella lingua: altrimente potrebbe essere passata colà dall' Italiana.

Banda. *Pars dextera, aut sinistra. Latus*, ec. Odi una maravigliosa etimologia. Se crediamo al Ferrari e al Menagio, viene da *sponda lecti*, colla qual voce i Latini significarono la parte esteriore del letto. Ma altro è *sponda*, altro è *banda*, e nulla conviene la struttura delle lettere. Inclinerei a credere venuto a noi questo vocabolo dalla milizia. Cioè quando passava uno da una schiera o compagnia in un'altra, si diceva *passare all'altra*

banda; perciocchè le schiere dal *bando* (così chiamavano la *bandiera*) furono chiamate *bande* in Italia, Francia ed Inghilterra. Tuttavia dicono i Franzesi *aller de bande en bande* nella milizia. Potè poi più generalmente dirsi in Italia, allorchè uno da un luogo passa in altro, o va dall'una nell'altra parte.

Baracca. *Militare tentorium.* Scura n'è l'origine. Il Ferrari la dedusse da *barra*, che noi ora diciamo *sbarra.* Non mi pare verisimile. Forse così furono appellate le tende, perchè fatte di tela *barrata*, cioè listata di due colori. Potè il panno *barraccano* o dare o prendere il nome da esse. Nella Vita di papa Pasquale II (da me stampata nel tomo III, par. I *Rer. Ital.*) si legge: *Caelum papilionis in modum zonis ... rubeisque a superiori ad inferius insignitum apparuit.*

Baratta. Dante l'usò per *contesa* e *zuffa.* L'Hichesio osservò tuttavia appellarsi *barratta* una contesa nella Scandia et Islanda.

Barda. *Panno* con cui si cuoprono i cavalli nelle pompe, spettacoli e funerali. Di qui *cavallo bardato.* Da *bardus*, *bardaicus*, Latino, onde nacque *bardocucullus*, trasse questa voce il Menagio. È troppo inverisimile. Ha la lingua Arabica *bardaton* significante ciò *quod ex panno aut sagmate dorso jumenti insternitur*, come s'ha dal Giggeo e dal Gollio. Tale origine ce la persuade anche la lingua Spagnuola abbondante di molte voci Arabiche, la quale ha *albarda*, *albardar* nel medesimo significato. *Notoriamente es Arabigo*, dice il Covaruvia.

Bargagnare. Parola andata affatto in disuso. *Tractare*, dicono gli Accademici della Crusca; e *bargagno*, *tractatio.* Non mi pare che abbiano colpito nel vero significato. I Franzesi dicono *barguiner*, e di là passò per contrabbando questa

voce in Italia. Certo è, come osservò il Du-Cange, che tal verbo venne dal Latino-barbaro *barcaniare*, *bargamniare*. Ma onde questo? Oltre alle conietture di esso Du-Cange, dello Scaligero e del Sirmondo, vorrei che i dotti Tedeschi osservassero, se da *bar* e *gagn* potè formarsi *bargagnare*, per dire *guadagnar molto o più del dovere*: mestier proprio degli avidi ed avari mercatanti. Perciocchè tal verbo in fatti significava una volta *tricari*, *tergiversari*, *stiracchiare*, per far più guadagno nei loro contratti. Vedi qui sotto la voce Guadagno.

Bargello. *Satellitum* o *Apparitorum Dux*. Il Sirmondo, lo Spelmanno e il Menagio lo traggono dall'antico *barigildus*: il fu dottissimo amico mio Uberto Benvoglienti, da *baroncellus*. E veramente negli Statuti di Modena e di alcune altre città il *bargello* viene appellato *baroncellus*. Troppo antica voce; e voce d'altro significato è *barigildus*, per poterne dedurre la voce *bargello*. Perciocchè solamente nel secolo XIV, o pure nel XIII si cominciò ad usar questo nome ed ufizio in Italia. Nella Toscana *bargello* o *baroncello* significano diverse cose. E se *bargello* viene da esso *baroncello*, perchè non si disse sulle prime *baroncello*? Dai Modenesi e da altri popoli di Lombardia vien chiamato *barisello*, parola diversa da *baroncello*. — *Baresellos satellites Bononiensium* circa l'anno 1352 si legge in una Storia da me pubblicata nel tomo XVI *Rer. Ital.* Da *baresello* formarono i Toscani *bargello*. Però io non so trovar cosa che appaghi circa l'origine di tal voce. *Barrachel* è appellato il bargello dagli Spagnuoli. Verrebbe mai dall'Arabico?

Barlume. *Obscurum diei. Confinium lucis et umbrae*, come ha il Vocabolario Toscano. E perchè quegli Autori aggiungono *vario lume*, *tra lume*

e bujo, il Menagio aggraffò queste parole, scrivendo derivato questo vocabolo da *varium lumen*. Ma altro è un *vario lume*, e un *lume dubbioso, confuso e picciolo*. Nè può venire da *barlong*, parola di significato troppo diverso. Il Ferrari la dedusse da *parum luminis*. Io credo tuttavia ignoto come *bar* aggiunto a *lume* sia giunto a denotare un principio di lume.

Baro. *Qui fraudat.* Diciamo *barare* per *ingannare*, spezialmente nel giuoco e ne' contratti. Qualche cosa di uniforme ha la lingua Arabica, cioè *bara*, che significa *perdidit*, *exitio dedit*, *periit*, *perditus et corruptus fuit*, siccome ancora *a fide descivit.* Da *barare* discendono *baratto* e *baratteria*, significanti *frode*; e *barattiere*, *fraudator, deceptor:* nomi adoperati anche da' Franzesi, Spagnuoli ed Inglesi, siccome nati dalla mercatura, e però dilatati fra le varie nazioni. Non so se con ragione alcuni credono venuto dal medesimo fonte *baratto*, *permutatio;* e *barattare*, *permutare*, con figurarsi anche essere questa la parola primitiva. Ma resta tuttavia nel bujo l'origine di questi nomi. *Barone*, per denotare *nebulonem*, è figlio di *baro*.

Barracano. *Specie di panno*. Non so a che fine adduca qui lo Scaligero, che scrive farsi dai Turchi col pelo più sottile de' caproni, *pretiosos pannos, quos zarcacan vocant.* Che ha che fare *zarcacan* con *barracano* e con panni preziosi un panno vile? Tengo io per vera o almen verisimile la sentenza del Du-Cange, che crede così nominato il *barracano* a *barris varii coloris*, oggidì *liste*, *striscie*, *rigoni*. — *Discolor barracanus* è detto da San Bernardo, *de Vita et morib. Religios.* cap. 9. O esso panno prese il nome dalle *baracche*, o loro le diede. Potrebbe anche essere di origine

Arabica, avendo essa *baracan* nel medesimo significato. Vedi il Gollio e il Giggeo (1).

Basso. *Humilis*, *Depressus*. Anche i Franzesi hanno *bas*, e gl'Inglesi *base* per significar *vile*. Il Nicozio lo trasse da *basis* poco propriamente; il Menagio e il Furetiere da *bassus* Latino. Ma *bassus* non fu conosciuto dai vecchi Latini. L'usarono i secoli barbari, e significava, per attestato d'Isidoro, un uomo *grasso* e *corpulento*. Papia e Giovanni da Genova, autori poco antichi, espressero la parola Italiana. Potrebbe essere disceso questo vocabolo dal linguaggio Arabico, il quale ha *baassa*, *prostravit*. Se si italianizza questa parola, ne esce *bassare*, e aggiunto l'*ab*, *abbassare*, da cui poscia *basso*, *abbassato*, ec. O pure dee dirsi parola Celtica, trovandosi essa col medesimo senso nel Glossario Celtico del Boxhornio e nel Cimbrico del Daviesio. Vedi anche lo Schiltero alla voce *Baz*.

Basta. *Sufficit*, *Satis est*. Il Menagio da *vaco*, ovvero col Covaruvia da *bene stat*, il Ferrari dal vocabolo de' facchini *basta* derivarono questa voce. Io non ho che tenebre. Potrebbe forse venire dall'Arabico. La lingua Persiana, impinguata dagli Arabi dominanti una volta in Persia (come attesta Angelo da San Giuseppe nel *Gasophil. Persico*) ha *bas*, *sufficientia*; *ba-asta*, *sufficit*. Anche la lingua Spagnuola, impastata di molti vocaboli Arabici, adopera *basta* per *sufficit*, e *abastar* per *satis esse*.

Bastia. *Arcis genus*. Vedi la Dissert. XXVI.

Battello. *Navicula*. Tengo per fermo che ve-

(1) *Baracane* è una sorta di panno fatto di peli di capra, ed è di origine Araba. *Barcan*, ovvero *barracan*, è definito *genus vestis stolaeve*, probabilmente nera. Vedi nella *Proposta*, dell'*Erudiz. Orient. del Frullone*, vol. II, par. I, pag. 310.

nisse a noi dal Franco-Tedesco *bat*, che significa lo stesso, avendone noi formato un diminutivo. Anche Giovanni Villani usa la straniera voce *batti* per *navi*. Di là il Franzese *bateau*, e il *boat* o *bot* degl'Inglesi. Da *bastum* significante *baculum*, o *perticam* presso i Latini, o sia presso i Greci, sospettò il Menagio nata la voce *battello*. Con poca grazia.

Bava. *Saliva* che particolarmente esce di bocca ai pargoletti. Anche i Franzesi l'usano, siccome gli Spagnuoli *baba*, *bavear*, *bavoso*. — « Forse dal« l'inusitato *babus*, significante *bambino*, sendo « per lo più bavosi i bambini: » — sono parole del Menagio. Ma gl'Italiani mai non conobbero *babus* per *bambino*. Più tosto in Toscana i fanciulli chiamano *babbo* il padre. E poi così ridicolo sarebbe stato una volta chi *bava* avesse appellato la *saliva*, perchè i fanciulli si appellassero *babi*, come sarebbe oggidì chi la chiamasse *bambina* dal vocabolo *bambino*. Perciò potran considerare gli Eruditi, se mai i nostri maggiori avessero ricevuta dagli Arabi questa voce, usando la lor lingua *lababa* significante, secondo il Gollio, *salivam ex ore emittere, sicut infans*. E certamente, come osservò il Covaruvia, *los Arabigos dizen que bava es propria voz suya*. I Modenesi dicono per similitudine *bava* i filamenti esteriori de' follicelli de' vermi da seta, e *bavella* que' filamenti preparati per farne filo.

Becco. *Rostrum avium*. Di sopra recai un passo di Suetonio assai noto, dove parla di Antonio nato in Tolosa, *cui cognomen in pueritia Becco fuerat. Id valet gallinacei rostrum*. Rettamente perciò il Menagio ed altri chiamarono questa una delle antichissime voci Celtiche. I Franzesi tuttavia dicono *bec* e *becquer;* gl'Inglesi *to peck*, *beccare*;

pecken i Fiaminghi; *pichen* o *picken* i Tedeschi. Indarno il Covaruvia volle dedurlo dall' Ebraico. Viene dai Celti. E di là pare originato il *picus* de' Latini, che col *becco* fora gli alberi; e il chiamarsi dagl' Italiani *picante* il vino che punge il palato. Da *pix picis* derivò il Ferrari *picante;* da *picare*, sognato verbo Latino, il Menagio. Ma è più verisimile che discenda dal Germanico *picken*. Dicono i Modenesi: *Vino che dà di becco alle stelle.* Dal medesimo fonte derivarono gli Spagnuoli il loro *picar*, e i Franzesi *piquer*, che il Turnebo poco fondatamente stimò nato da *spicare*, ed altri da *apiculare.*

Beffare; *Irridere.* Beffa; *Irrisio.* Dopo il Salmasio, Vossio ed altri, s' affatica il Menagio per persuaderci originato *beffare* da *bucca*, *buffa*, *buffari.* Nol so io credere: *bucca* non può divenir *buffa.* Fu bensì adoperato *buffa* per *beffa;* ma che questa voce nascesse dall' altre, pare che la diversità delle lettere vi si opponga. Vaglia quel che può valere una mia conicttura, che non ho scrupolo di proporre, giacchè non posso di meglio. Potrebbe mai venire tal parola da *bene facit*, o *bene factum*, accorciato in *be fa*, ed ironicamente pronunziato? La lingua Italiana ha *benbè* per *bene bene*, proferito anch' esso con ironia. Dicono anche i Fiorentini *ombè* per *or bene*, e *me'* per *meglio*, ed è antichissima tal frase. In San Marco, cap. 7, vers. 37: *Admirabantur*, *dicentes: Bene omnia fecit.* Quivi è detto seriamente e per amore della verità. I posteri poterono usarla per ironia. Anche gli Spagnuoli hanno la voce *befa:* forse da noi. *Buffa*, usato in Toscana, o diede il nome a *buffone*, o pure da esso lo riccvette. Chiamano anche i Modenesi *buffa* un velo che asconde parte del volto. *Buffare* è gonfiar le guancie. Onde vengano, io nol so dire.

Belletto. Colore rossetto, con cui le donne si dipingono il viso per parer belle. Il Menagio, cercando l'origine di *belletta* significante *la posatura che fa l'acqua torbida*, intrepidamente così parla: *Viene da* limus *indubitatamente.* Come può essere questo? *Limus* (risponde egli), *limellus*, *limellettus*, *mellettus*, *bellettus*, *belletta.* E noi gli diremo che questi *indubitatamente* sono ridicoli sogni. Aggiugne poscia: Da *belletta* imbellettare. *Lo diciamo del lisciarsi delle femmine.* Ma che ha mai che fare col liscio o belletto donnesco la posatura dell'acqua torbida? Quanto ad esso *belletto*, potremmo sospettarlo nato da *bello*, cioè da *color bello*, o *che fa bello il volto.*

Benda. *Vitta, Fascia, Taenia.* Dal Persiano *band*, significante *fascia*, trasse il Salmasio il Greco e Latino *bandum*, e di là il Menagio *benda.* Stimo io più sicura, anzi vera la sentenza del Du-Cange, che deduce tal parola da *binde*, parola primitiva della lingua Germanica, che vuol dire *fascia.* In fatti *bintan* per *legare* si truova presso Otfrido, antichissimo scrittore di quella lingua. Lo compruova anche il dialetto Modenese, che usa *binda.* Hanno parimente i Tedeschi *binden* per *legare;* e di là il nostro *bendare gli occhi.* Da *binda* formarono i Lombardi *bindello* diminutivo, per significare una stretta fascia di seta, lino o lana di qualsivoglia colore. Nella Vita della Beata Umiliana de' Cerchi, morta nell'anno 1246 al dì 9 di maggio, presso i Bollandisti, si legge che essa distribuì ai poveri *bindas omnes:* il che può far credere che anche i Fiorentini antichi pronunziassero *binda.*

Bericoccolo. *Prunum* o *Malum Armeniacum.* Il Menagio deduce tal voce dal Latino *praecopuum.* Meglio avrebbe detto *praecocia.* Ma si dee osservare che i Greci de' tempi di mezzo, come notò

il Du-Cange nel Gloss. Greco, usarono la parola *bericoccon*. Anche gli Arabi appellarono tal frutto *barkokon*, per attestato del Giggeo e del Gollio. Di là venne tal nome. Ve n'ha di due sorte; l'una appellata da' Modenesi *baricoccolo*, e l'altra *moniaca* da *armeniaca*. Anche i Sanesi dicono *barcoche* e *moniache*. I Fiorentini più si slontanarono, appellando l'una di esse *meliache*.

Berlina. In Greco *kiphòn*, in Latino *numella*, collare di ferro con cui si esponevano i rei alla derisione del popolo. Niuno mai si accorderà col Menagio, che dallo stesso *numella* la volle far nascere, cioè *numella*, *numellina*, *mellina*, *merlina*, *berlina*. Non si sa intendere come quel dotto uomo ne spacciasse di queste. E pur egli franco soggiugne: *È derivazione indubitata*. — Il Ferrari esponendo la parola *verrone*, *maenianum* de' Latini, fra noi *poggiuolo*, scrive appellarsi la *vera del pozzo* quel circondario del pozzo sopra terra, che da' Modenesi è chiamato la *delta del pozzo*, perchè una volta si formava di quella figura, e n'ho veduto io una di marmo tuttavia esistente nella terra di San Felice. Ma nulla ha che fare tal nozione con *berlina*. Più tosto potrebbe venire da *vera* o *verra*, che in Modenese significa *cerchio di ferro*, o di altro metallo. Ma a me sembra tuttavia scura ed incerta tale origine: nè saprei dire se da *pilori* Franzese si fosse formata *berlina*.

Berlingaccio. Così chiamavano i Fiorentini l'ultimo dì di carnevale. Da *berlingare*, significante *ciarlare*, *cianciare*, trasse il Varchi questa parola. Ma e non si ciancia in altri giorni? Il Menagio sfoderò uno de' suoi sogni, deducendo *berlingare* da *varie linguare*. A me si rende più verisimile di trarre il nome di quel giorno da' *burlenghi*, o *burlingozzi*; chè così qualche popolo di Lombardia chiama lo

stemperar farina, e fattane una falda sul suolo di rame col testo di sopra, e ben unta di sopra e di sotto, farla cuocere e come arrostire, per mangiarsela poi così calda. Queste pastelle sospetto io chiamate *brulenghi* dal Franzese *brûler*, e poi *burlenghi*, e da' Fiorentini *berlingacci*. Il povero popolo negli ultimi dì di carnevale faceva banchetto di questi, e tuttavia ne ho veduto osservato il costume in qualche luogo.

Bettola. *Vilis caupona*, dove la plebe va a bere. Forse è venuta dalla lingua Germanica, che ha *betteln*, *mendicare*; e *bettler*, *pauper*. L'osteria de' poveri si potè nominare *bettelhauss*, e per brevità *bettela*, e poi *bettola*. I Modenesi dicono *bettla*. Presso gli Ebrei *beth* significa *casa*.

Bianco. *Albus*. Non so perchè venisse in mente a Giulio Cesare Scaligero di far nascere questo vocabolo dal Greco *blax*, che vuol dire *iners*, *socors*, *ignavus*. Il Menagio colle sue solite fantastiche gradazioni lo tirò da *albus*. Ma quale è l'origine sua? Senza dubbio dal Tedesco *blanck*. Gli Spagnuoli ne formarono *blanco*, i Franzesi *blanc*, e gl'Inglesi *blanch*. Ora il Germanico *blanck* forse è nato da *blinchen*, o *blaencken*, che significa *rilucere*, e *riflettere la luce*, e nulla v'ha che più la rifletta del *bianco*. La prima significazione di *blanck* fu *lucido*. Collo stesso nome i Tedeschi tuttavia denotano ciò che è *lucido* e *bianco*. Il Furetiere così definisce il color *bianco* — *ce qui reflechit la lumière en toutes ses parties*. Anche lo Spagnuolo Covaruvia scrisse: *Blanco es nombre Godo* (cioè nome Gotico), *septentrional*, *blanch*.

Biasimare. *Vituperare*. Concordi veggo quasi tutti gli Etimologisti in credere derivata tal voce da *blasphemare*. Il Du-Cange reca molti esempli di *blasphemare* adoperato per *damnare*, *culpare*, *in-*

famare, *vituperare*. Mi sottoscrivo anch'io al loro parere. Tuttavia potrebbe darsi che differente fosse l'origine dell'Italiano *biasimare*, perchè la nostra lingua fin dagli antichi tempi, oltre il *biasimare*, ha *bestemmiare*, o *biastemare*, procedente al sicuro dal Latino *blasphemare*, o, per dir meglio, dal Greco *blasphemein*. Tal differenza pare che accenni diversi fonti di tali verbi. Potrebbono osservare i periti delle lingue settentrionali, se mai da alcuna delle lor parole potesse essere a noi venuto *biasimare*, e a' Franzesi *blasmer*. Hanno i Franzesi *blesmir*, *impallidirsi per vergogna e dolore*. Presso gl' Inglesi *blemish* significa *difetto*, *cosa vergognosa*, *colpa*; e *to blemish*, *vituperare*. I Lombardi dicono *biasmare*. Anche Fra Giacopone da Todi (lib. IV, cap. 39) ha:

Ogni mio fatto blasmando.

Bica. *Acervus foeni*, *spicarum*, *palae*. Vocabolo Toscano, ignoto agli altri Italiani. *Apex*, *apicis*, *apicus*, *apica*, *bica*, parve al Ferrari l'origine di tal voce. La riprovò, e non senza ragione, il Menagio. Altro è la *cima*, ed altro un *mucchio* di cose. Il Menagio poi: *Acervus*, *acervi*, *acervicus*, *acerbicus*, *bicus*, *bica*. Gran Mago dovea essere quest'uomo. Nulla vale sì fatta etimologia, e pure egli aggiunge: *Questa derivazione*, *benchè poco verisimile*, *è verissima*. — Si può egli trovare persona più ardita di questa? Per me confesso di nulla saperne. M'era passato per pensiero che dal Greco *pycazo*, *denso*, *stipo*, potesse venir *bica* per *mucchio*; ma questo è un mero sospetto.

Bicchiere. *Calix*. Dall'inusitato Latino *bicarium*, voce che niun dei Latini vecchi conobbe mai, il Menagio fa venir *bicchiere*. Più duramente da *pocillum* la derivò il Ferrari. Certa cosa è che il

nostro *bicchiere* altro non è se non l'antichissimo Tedesco *becher*, che ora è detto *pecher*. E di là il Franzese *picher*. — *Bicarium* è il Teutonico *becher* latinizzato.

Bietta. *Cuneus*. Si può esaminare se venisse da *vis*, o da *via*. In Tedesco si dice *wech*.

Bigatto, Bigattolo. Verme di qualsivoglia specie. Intrepidamente il Menagio: « Viene da *bombix* « in questo modo: *Bombyx*, *bombycus*, *bicus*. *bica*, « *bicatus*, *bicattus*, *bicattulus*. » — Stento a crederlo. Nulla a me di verisimile si presenta. I vermi da' Modenesi son chiamati *beghi*, *bigatti*, *vermi*; e quei da seta *bigattini*. Le api dai nostri contadini son dette le *beghe*, secondo l'uso degli Spagnuoli, che dicono *abeje*, cioè *abeche*. Tanto questo nome, che il *pecchia* de' Toscani, si formò da *apicula*.

Biondo. *Flavus*, *Flavicomus*. Da *albus*, *albidus*, *blidus*, ec., o pure da *blandus*, volle il Menagio tirar colle tanaglie questo vocabolo. Niuna verisimiglianza vi comparisce. Dello stesso calibro è l'etimologia del Ferrari, che stranamente mise qui in campo *apluda*, significante le guscie del miglio e panico. Dalla lingua Germanica, come osservarono il Du-Cange e l'Hichesio, discese *biondo*, avendo essa *blond*, in Sassonico *blonden*, che significa *tinto*, perchè una volta si tingevano i capelli per dare ad essi il color *giallo*.

Bircio. *Qui transversis oculis conspicit*. *Strabo* fu detto da' Latini. Da *varius*, *varicius*, *varcius* il Menagio immaginò la sua origine. Non vale un frullo. Io nulla so dirne, se non che questo mi fa sovvenire del verso di Virgilio, Eclog. III.

. . . . . . *Transversa tuentibus hircis*.

Altri coll' autorità di Suetonio e Servio leggono

hirquis, dicendo, *hirquos esse oculorum angulos.* Non so se mai da *hirquus* potesse discendere *bircio*.

Birracchio. *Vitulus a primo ad secundum annum.* Qui molto a proposito il Menagio cita le parole di Festo. *Burrum dicebant antiqui, quod nunc dicimus rufum. Unde rustici burrum appellant buculam, quae rostrum habet rufum.* Io le credo parole di Paolo Diacono aggiunte a Festo. Ma perchè non dice egli più tosto che i vitelli di un anno furono chiamati *burri*, mentre più allora mostrano il color rossiccio? Tengo per fermo che i Toscani abbiano preso da noi il nome di *birracchio*, familiare in Lombardia, da cui molti ne comperano. A me poi sembra verisimile che una volta i rustici dal colore rossiccio, chiamato *pyrrichus*, dessero il nome suddetto ai vitelli adulti. *Pyrrackes*, cioè co' capelli rossi, è chiamato David nel testo Greco, lib. I, cap. 16 *Regum*. Si potè formarne *byrrhaculus* e *birracchio*. Il Salmasio nelle Note alla Vita di Caro e Carino di Vopisco stimò chiamati dal medesimo colore *burricchi* i cavalli piccioli.

Bisbetico. *Phantasticus.* Non ne parla il Menagio. Un *uomo bestiale* da noi è chiamato chi senza ragione va in collera. Parrebbe perciò che da *bis bestia* si fosse potuto formare *bisbeticus* e *bisbetico*. Così *bigoncia* viene da *bis congio* Latino.

Biscazza. *Ludus publicus alearum.* Tal nome si truova negli Statuti di varie città, e dura fra i Modenesi, che dicono anche *bisca*. Anche i Toscani se ne servirono una volta. Il Sansovino lo credette nome del dialetto Furlano, ma è familiare ad altri popoli. Ridicolosamente pensa egli detto così, quasi *sguazza*, *butta-via*, *consuma*. Qualche sospetto ho io che potesse venire dal Tedesco *bescheissen*, significante *fallere*, *decipe-*

re, e che se ne formasse *biscazzare*, verbo anche usato da' nostri maggiori; e *biscazza*, quasi luogo tale sia un' officina di *frodi* ed *inganni*. — *Ludus biscazariae* è proibito negli Statuti di Bologna, siccome ancora *mutuare ad ludum*, *sive occasione ludi biscazariae*. Forse ancora dall' antico Germanico *beschiss* presso lo Schiltero, che significa *frode*, è nato *bischizzo*, giuoco nella somiglianza delle voci.

Biscia. *Serpens*. Odi il Menagio: *Viene da bestia*: *sicuro*. Vedi che arditezza! Aggiugne che può venir dal Greco *ophis*. Ancor questa è galante. Il Ferrari, e prima di lui il Landino da *sibilo* o da *anguicula* sognarono nata tal voce. In Germania era da cercarne l' origine. In quella lingua *bis* significa *morso*, *morsicatura*; e *beissen*, *mordere*, *pungere*. I Modenesi e Milanesi dicono *bisiare* o *bissiare* pel *pungere* dell' api, vespe, scorpioni; e *bissa* per *biscia*, ritenendo più strettamente la parola Germanica.

Bisogno. *Indigentia*, *Egestas*, *Defectus*. Non peranche è liberata dalle tenebre l' origine di questa voce. Ci vuol far ridere il Menagio con dire: Forse da *bis senium*. Nè merita di essere ascoltato Ottavio Ferrari, tirandola da *usio usionis*, antica voce di Catone significante *uso*. Che ha che far questo con *bisogno?* Io truovo *sonnis* o *sunnis*, antichissima parola Francica o Germanica (ch' è lo stesso), e chieggo se mai potesse aver ella prodotto il nostro vocabolo. Di tale antica voce molto han parlato il Vossio, il Bignon, il Du-Cange ed altri Eruditi. Nella legge Salica (tit. 19, num. 6) leggiamo: *Si in mallum vocatus fuerit*, *et is*, *qui vocatus est*, *non venit*, *si eum aut infirmitas*, *aut ambascia dominica detinuerit*, *vel forte aliquem de proximis mortuum intra domum suam habue-*

rit: per istas sonnis se poterit homo excusare. Anche nel tit. I, num. 1 si legge: *Si eum sunnis non detinuerit*. Si vede che *sunnis* è preso per *impedimento, necessità, bisogno;* e noi diremmo ora: *Se qualche bisogno nol ritenesse*. Fu aggiunto *be* a *sunnis*, onde il Franzese *besoin;* che non è *bis*, ma una particella pregnante o preposizione della lingua Tedesca, aggiunta a tante altre voci. *Besogno* fu una volta in uso.

Era besogno che 'l lume accendesse.

Così ha Fra Giacopone, che circa il 1298 scriveva le sue Rime, nella Satira II. Presso Marcolfo in vece di *sunnis* si legge *sunnia*, che col *be* Tedesco rende *besunnia*. Di là pare che venisse a noi *bisogna*, e a' Franzesi *besogne* per *faccenda* ed *occupazione*; siccome ancora *bisogno* per significare qualunque *occupazione giusta*, et *indigenza*.

Bizzarro. *Iracundus, Ferox*, secondo i Fiorentini; ma secondo il più comune significato presso altri popoli significa *superbia*, e *novità di cose*. Da *bis varius* venne, se vogliam credere al Menagio; ma niuno gli crederà. Ignota è a me l'origine primitiva di questa voce; tengo nondimeno per certo che dal medesimo fonte sia nato il Franzese *bigarré* per significare un *vestito di due colori*, e lo Spagnuolo *abigarrado*, e il nostro *bizzarro*. Ne' precedenti secoli furono in uso vesti di diverso colore; per esempio la parte destra era d'uno, e la sinistra d'altro colore. Ho veduto pitture antiche che spezialmente ci rappresentano la diversità delle calze; e in Milano ne dura ancora il rito negli uscieri del Consiglio Generale, e in Lucca ne' famigli del Governo. Talvolta ancora erano que' colori divisi *a quartieri*. Giorgio Stella negli Annali Genovesi (tomo XVII *Rer. Ital.*) al-

l'anno 1308 scrive: *Illi de Auria et Grimaldi pro majori ipsorum colligatione insimul se induerunt simile vestimentum, duorum scilicet pannorum coloris diversi, ex quibus quilibet vestimentum unum habens, gerebat pro dimidia colorem, et pro reliqua colorem alterum.* Poscia all'anno 1311, descrivendo l'arrivo a Genova del re Arrigo VII, poscia Augusto, racconta che *multi valde Januenses novis se munierunt vestibus. Erat ex vestibus illis singula, ex parte una rubei coloris, et ex alia coloris citrini.* Tali vesti erano chiamate *bigarrées*. Dal Franzese *bigarré* venne il nostro *bizzarro*, e da noi presero i Franzesi *bizarre* e *bizzarrerie*.

Bloccare. Parola militare de' Franzesi, passata anche in Italia, per significare un largo o lontano assedio di qualche città o fortezza. Il Borelli da un'antica e forse sognata voce Franzese *blocal*, significante lo stesso che *barricade*, dedusse il suo *bloquer*. Altri la trasse da *buculare*, voce anch'essa troppo pellegrina. L'Hichesio la stimò nata dalla vecchia parola *belocan*, composta da *be* e *loc*, che vuol dire *serratura* e *chiusura*. Intorno a ciò lasciamoli disputare.

Boccia. *Calyx* ne' fiori, o sia fiore non peranche aperto. È vocabolo de' Toscani. Presso i Lombardi solamente è in uso *bottone*, e se ne servono anche gli stessi Toscani. Il Menagio sospetta che da *valvus*, o dal medesimo *bottone* si formasse *boccia*. Ma questa voce più verisimilmente viene dal Tedesco *butz*, significante *bottone*. Di là *bozza* di noi Lombardi. Il *za* nostro, secondo il solito mutato dai Toscani in *ccia*, partorì *boccia*. Se poi il Germanico *butz* sia primitivo di quella lingua, o formato dal Latino *pultare*, altri lo potranno decidere. I Modenesi chiamano *bur-*

lire quello che in Latino è *pultare*. Fors' anche dall' antichissima parola *buttis* nacque *bottone* e *boccia*, voci trasferite a significar qualche cosa rotonda. Vedi qui sotto Bozza.

Bolcione, Bolzone. Strumento una volta da guerra per rompere le mura. Così ancora fu chiamata una specie di dardi o saette: il Menagio e il Ferrari dal Greco *bolos*, che significa *l'atto del saettare*. Si può considerare se da *pultare*, o *pulsare* (lo stesso è) fosse mai nato *poltione*, che pronunziato poi più dolcemente diventasse *bolzone*. Quanto al significare una sorta di saetta, difficilmente si può ingannare, tirando questo vocabolo dal Tedesco *boltz*, se pure ancor questo non venisse da *pultare*. Chiamano i Modenesi anche *bolzone* un ferro immobile nel coperchio delle casse, entro cui si caccia colla chiave una stanghetta mobile, con cui si serra la cassa. Perchè tal nome, nol so dire.

Bordone. Vedi qui sotto Brullo.

Bossolo. *Pyxis*. Perchè del legno *buxus*, in Toscano *bosso* e *bossolo*, si formano vasi tali, ne nacque *bussola*. Tale è il sentimento del Ferrari e del Menagio, e credo anch'io vera tale etimologia. E tanto più perchè il Latino *pyxis* tratto fu dal Greco *pyxos* significante il *busso*. Fo menzione di questo per dire che il Leibnizio, uomo insigne, nelle Annotazioni alla Franco-Gallia dell'Ottio, stimò probabile che dal Germanico *buchs* e *buchse*, significante *pyxidem*, sia venuto il *bussolo* o *bossolo* de' Toscani, e perciò *bussola* de' Lombardi. Ma essendo così antichi il Greco e Latino *pyxis* e *buxus*, più tosto è da credere che anche i Tedeschi di là traessero il loro *buchs*. Da *pyxis* e suo diminutivo *pyxula* venne il Lombardo *bussola*; o pure da *buxus*, *buxola*.

Botarga. *Ova piscium salita.* I Fiorentini la chiamano *buttarga.* Il vecchio Scaligero, scrivendo contro il Cardano, stimò questa essere voce Greca, cioè *oa taricha, uova salate.* Ma come entrò qua il *B?* Il Menagio volle trarre da *botus, botulus,* vivanda di carne che nulla ha che fare con questa. Per attestato del Gollio, la lingua Arabica usa *boutarga* nello stesso significato. Se questa è antica di quel linguaggio, i mercatanti Arabi l'avran portata in Italia.

Botta coll' *O* pronunziato largamente. *Ictus, Percussio.* Non ne parlò il Menagio. Ne è veramente scura l'origine. Veggasi se mai potesse venire dal Latino *pultare.* In più luoghi di Plauto e Terenzio si truova *pultare fores, pultare ostium,* in vece di *pulsare.* Di là *pultus,* lo stesso che *pulsus, percossa, battuta.* Forse questo *polto* diventò *bolto* e *botto,* come presso i Napoletani *volta* e *otta.* Usasi anche *botto* mascolino, come *un botto di campana,* sonare la *campana a botti.* E parimente in femminino. *Dar delle botte,* cioè *percuotere.* Diciamo ancora: *Ogni botta non vuol risposta,* cioè: *Non s'ha da rispondere ad ogni parola che punga o percuota.* Così *dire una bella botta*; cioè *proferir parola che ingegnosamente ferisca o punga altrui.* Perchè poi nel dialetto Fiorentino *botta* si appelli il Latino *bufo,* nol so dire. Noi Lombardi diciamo *rospo,* di cui similmente credo ignota l'origine, e indarno la cercò il Menagio.

Botte coll' *O* strettamente pronunziato. *Dolium.* Il Cuiacio e il Menagio traggono tal voce dal Greco *bouttis,* citando i Glossarj Greco-Latini; ma senza osservare che i Greci moderni molte parole presero dalla lingua Italiana, inserendole ne' loro Glossarj; e fra queste è da mettere *botte.* Questo vocabolo adunque o fu usato dall'antica plebe La-

tina, o a noi venne portato dai Goti, o da altri popoli settentrionali. Presso i Tedeschi *botte* e *butte* significa tuttavia *mastello, tinaccio, brenta, bigoncia*. Così presso gl' Inglesi *a butt* lo stesso è che il nostro *botte*; e l'Hichesio osservò che nel linguaggio Cimbrico *bytis* significa lo stesso. Nell' antichissima carta *Plenariae securitatis*, scritta sotto Giustiniano Augusto in Ravenna nell' anno 565, e pubblicata dal Brison e dal Mabillon, si legge *butte de cito, butte minore*. Quando non sia d'origine Latina, l'avran portata i Goti in quella città, siccome ancora in Ispagna, dove *bota* e *bote* tuttavia s'usa per significar vasi minori. Di qua venne l'ufizio *Buticularii* nel palazzo degli antichi Re di Francia. Più felicemente nel Settentrione che in Oriente si truova la miniera di molte nostre voci.

Bottega. *Officina*. Il Du-Cange, il Caninio e il Menagiò ne toccarono la vera etimologia con dire mutato il Latino o Greco *apotheca* in *botega*, che i Toscani ora pronunziano con doppio *T*. Il Salmasio indarno la dedusse da *zotheca*. Truovasi anche *potheca* in vece di *apotheca* in qualche antica carta presso l'Ughelli.

Bottone. Vedi la susseguente Bozza.

Bozza. *Tumor*. Da *bauca*, significante non so qual vaso, la dedusse il Ferrari: dal Greco *physao*, cioè *sufflo*, il Menagio. Niuno mai se ne appagherà. Si potrebbe più tosto vedere se dall'antichissima voce *buttis* fosse nato *buttia, bozza*. I Modenesi chiamano *bozzola* un vaso di vetro col ventre gonfio. *Boccia* presso i Toscani significa lo stesso. Così metaforicamente potè essere chiamato *bozza* qualunque tumore o gonfiezza che somigli quella delle botti. La lingua Inglese ha *bottle* significante il Modenese *bozzola*, con accostarsi

anche più a *bottis* e *buttula*. — *Bottoni* ancora noi chiamiamo ne' fiori quello che da' Fiorentini è detto *boccia;* e *bottoni* que' globoli co' quali si stringono le vesti, perchè rotondi e gonfi.

Bozzo. Vedi di sopra Abbozzare.

Bracia, Bragia. Vedi di sopra, dove s'è esaminata l'origine del verbo *Bruciare*.

Braghiere, o Brachiere. *Cingulum inguinale*, di cui si serve chi patisce d'ernia. Potrebbesi conietturare venuta questa voce dal Tedesco *brak* significante *rottura*, quasichè *braker* significasse un *legame della rottura*. Ma non mi soddisfà. I Modenesi dicono *sbragare* per violentemente scioglière per mezzo qualche cosa. Forse venne da *imbragare*, che presso di noi vuol dire mettere una braga o striscia di ferro, tela o legno per riunire qualche cosa rotta. Io non so mai perchè voce corra che di tali cinture fosse autore Fra Paolo Sarpi, nome famoso. Forse le rendè egli più utili o comode. Dell'antichità di esse, per tralasciar altre memorie, basterà leggere nei Miracoli di San Gerlando, raccolti l'anno 1328 e stampati dal P. Papebrochio al dì 18 di giugno, le seguenti parole: *Reddita fuit incolumitas Riccardo de Claromonte, qui ab utero matris suae crepuit. De qua infirmitate constitit per jusjurandum Ventorini de Claromonte, qui ob ipsam infirmitatem eidem Nicolao in femore et testibus bracale imposuit.*

Bramare. *Vehementer cupere*. Il Monosini e il Nicozio dal Greco *brhamo*, cioè *fremo*, *resono;* il Ferrari dallo Spagnuolo *hambre*, che significa *fame*, tirano questo verbo. Il Menagio con mio stupore è qui mutolo. Ecco la mia opinione. Usarono i nostri maggiori *amare* per *desiderare*; *peramare* per *gagliardamente amare*, e *sommamente*

desiderare. Si cangiò *peramare* in *pramare*, e pronunziato dolcemente in *bramare*. Così da *perussare* uscì *brusare*, *brucitare*; e da *experulare*, *sbrollare*, come qui sotto apparirà. Ma qui viene in campo il chiariss. marchese Maffei con dire nel lib. XI, pag. 313 (1) della Verona Illustrata, che *bramosus* fu voce propria della plebe Latina, restando *cupidus* presso la gente colta. Cita qui il Sermone VIII *de Exodo*, e il Sermone *in Psalm.* 49, scritti da San Zenone, trovandosi quivi *bramosus*. Ma doveva egli avvertire ciò che dianzi avea osservato il Du-Cange nel Glossario Latino, cioè essere scorretta quivi la parola *bramosus*, e doversi scrivere *brumosus* o *bromosus*: del qual vocabolo si servì in que' medesimi tempi Ruffino nel lib. III *De Vitis Patrum*. Esso significava *fetente*, *immondo*, dal Greco *brhomos*, come già avea insegnato il Turnebo, e fu anche osservato da la-Cerda, cap. 124 *Adversar.* Certamente *bramosum convivium*, e *bramosae pecudes* presso San Zenone in significato di *cupidus*, non rende alcun senso convenevole.

Branche. *Ferarum pelles ungulis armati.* Molto s' affatica il Menagio per trovar l'origine di questa voce, che anch' io riconosco per astrusa. Il Salmasio sopra Solino la trasse da *brachium*. Ma ai piedi e alle mani e all' unghie conviene il significato di *branca*, e non già alle *braccia*; e noi dal Latino *brachium* abbiam formato *braccio*, e non *branca*. Il Menagio, che dal Latino *ramus* derivò per forza *frasca*, *tralcio*, e tutto quel che gli piacque, di là ancora volle ricavar *branca*, perchè i Franzesi chiamano *branche* un ramo di al-

(1) Vol II, pag. 535 dell'edizione di Milano, 1825 e seg. Società Tipogr. de' Classici Italiani.

bero. Uditelo: *Ramus*, *rami*, *ramicus*, *ramica ranca*, *branca*. Sono etimologie da far trasecolare. Che ha che fare un *ramo* colle mani, o più tosto co' piedi delle fiere? Per conto mio, o *branca* è di origine Latina, perchè fra gli scrittori *Rei Agrariae* presso il Goesio Latino Togato nomina *brancam Lupi*, e *brancam ursi*; o quando questo fosse scrittore de' secoli, non già Latini, ma barbarici, chieggo licenza di proporre una conjettura che mi passa per mente. Cioè da *perango* a poco a poco formar si potè *brancare*. Certo è che il Latino *ango* significa *stringere*, e di là nacque *angustus*, *angiportus* e *angina*, male che strigne la gola. Dal Greco *ancho* venne l'*ango* dei Latini. *Perango* composto significò *molto strignere*. Ora i Latino-Barbari, come apparirà qui sotto da varj esempli, usarono di valersi degl' infinitivi della terza coniugazione, come se fossero della prima: *minuare*, per esempio, in vece di *minuere*. Da *extergere* formarono i Modenesi *stergiare*; *arraparsi* da *adrepere*: il che fu fatto anche dagli stessi Latini, come pretese il Salmasio. Però i nostri maggiori in vece di *perangere* poterono dire *perangare*, e finalmente *brancare*, come da *peramare* poco fa dicemmo nato *pramare* e *bramare*. Formossi poi *abbrancare* e *branca* pel piede delle fiere. Così da *artando* di sopra dicemmo nato *artiglio*. Ne venne anche *brancata* per un *pugno* di qualche cosa. Con tal conjettura si accorda la voce *spranga*, in Latino *subscus*, *subscudis*, significante un ferro o legno, con cui le tavole ed altre parti si uniscono insieme. Da *perangere* venne *pranga*, a cui fu unito l'*S* secondo l'uso di molte voci Italiane. Perchè poi si dica un *branco di pecore*, *di storni*, ec., e se perchè la *mano* per metafora si appelli *branca*, sarà meglio il lasciarne la decisione ad altri.

Brando. *Ensis.* O da *brano*, o dall' antico Franzese *brand* il Menagio derivò questa voce: il Ferrari da *vibrans;* l'Hichesio da *brandr*, Scaldrica o Cimbrica parola, significante *titionem*, *torrem*, quasichè *ensis flammeam speciem et igneum splendorem referat.* Non è inverisimile che per metafora si sia trasferito questo nome alla spada. Secondo il Vocabolario Fiorentino *imbrandire* null'altro significa che *vibrare*, per esempio la spada o la lancia. Perchè gli altri popoli dicano *imbrandire*, cioè *dar di mano all'asta*, *alla spada*, *allo stocco*, ec., non ne saprei rendere ragione.

Brano. *Frustulum rei alicujus*, e particolarmente di carne e di panno. *Sbranare*, *dilaniare*, *in frusta discerpere.* Udiamo il Menagio: « Viene « forse dal verbo Latino *laniare*, ec. (Chi lo po- « trà credere?) O più tosto da *membrum*, *mem-* « *brana.* » — Ma che ha che fare *membrana* con *brano?* Vo' io credendo che dall'antichissima voce *brandeum*, di cui fa menzione anche San Gregorio Magno, e che significava una *fascia* o *velo sottile*, sia nato *sbranare:* quasichè *exbrandeare*, mutato poscia in *sbranare*, significasse *brandeum discerpere*, e tagliarlo in più parti. Imperciocchè s'ha da osservare che simili *fascie* o *veli* appellati *brandea* furono (come ha Giovanni Ferrando [*Disquis. Reliqu.*], il Du-Cange nel Glossario ed altri) particelle lunghe di tela. Queste si sa che dopo aver toccato i sepolcri de' Santi, e tanto più se le loro reliquie erano tenute per reliquie, e poi per soddisfare alla divozion de' parenti ed amici, divise in pezzi nel ritorno alla patria. Però *exbrandeare* si mutò in *exbrannare* secondo il costume de' Napoletani, e finalmente in *sbranare*, cioè *tagliar in pezzi.* Di là poi venne *brano*, cioè pezzo di carne, panno, e simili cose. E percioc-

chè le fiere fanno in pezzi i corpi degli animali, si trasportò ad esse la medesima parola. Osservisi ancora, avere i Toscani il diminutivo *brandello*, che significa un picciolo pezzo; e *brandone* significante un pezzo grande: di maniera che sufficientemente fondata si scuopre la coniettura suddetta, cioè che *sbranare* e *brano* vengono da *brandeum*. Della stessa origine è *sbrandellare*, che nel dialetto Modenese significa mandare in pezzi, e si dice delle vesti.

Bravo. *Audax*, *Strenuus*, *Ferox*. Dal Greco *brabejon*, o dal Latino *pravus*, o da *rabies* il Cuiacio, il Nicozio ed altri infelicemente trassero questo vocabolo. Fa qui un gran viaggio il Menagio, e finalmente lo fa nascere da *probus*, senza verisimiglianza. Di tal voce si servono Germani, Franzesi, Spagnuoli ed Inglesi. Nella lingua Italiana non pare di molta antichità, perchè non si truova ne' vecchi scrittori. Mattia Cramero scrive che *brau* o *braf* è parola primitiva della lingua Germanica. Anche lo Schiltero la crede Celtica. Se questo è vero, non altro fonte dobbiam cercare. Negli Statuti Veronesi del 1228 troviamo *camphiones bravos*. E negli Atti della Repubblica Modenese all'anno 1178 i nomi de' Consoli sono *Boschetto*, *Lucio* e *Bravo*. Questo è nome proprio, ma preso dall' adiettivo.

Breccia. *Fractura murorum*. Vocabolo militare, passato di Francia, dove è *breche*, in Italia, non ha gran tempo. Della medesima origine il Menagio pensò che fosse *bricia* e *briciolo*, *mica panis* in Latino. Se sia vero, andremo a vederlo. Ha da essere fuor di dubbio che il nostro *breccia* e il Franzese *breche* nacquero dal Tedesco *brechen*, che significa *rompere*, *smantellare*: il che non fu avvertito dal Menagio. Ma quanto a

bricia e *briciolo*, tengo parimente per fermo ch'esso a noi viene dal Franzese *bris*, di cui fu formato *briser*, *rompere*; e *debris*, cosa *rotta*. I Modenesi ed altri popoli d'Italia chiamano *brise* i frammenti del pane, che dai Tedeschi son dette *brosen*. In vece di *brisa* secondo il solito i Toscani dicono *bricia*. Lontano dal vero a me sembra il voler trarre *briser* dal Greco *brizo:* troppo ne è diverso il significato. Nè si dee tacere che dal Tedesco *brechen*, *frangere*, nacque l'Italiano *brocco*, denotante un *ramo* svelto dall'albero. In Modenese si dice *brocco*, e poi *brocca* un pezzo di ramo. Gli stessi Tedeschi da *brechen* formarono *brock* e *brocken*, che ha il medesimo significato. Però eccede i limiti l'arditezza del Menagio, il quale fa questa stupenda gradazione: *Veru*, *verucum*, *berucum*, *brucum*, *brochum*. Così lo *spiedo* diventa un ramo d'albero. Si dura fatica a non ridere. Da *brocco* formano i Modenesi *sbroccare*, e i Toscani *broccare* per isvellere i rami e le foglie degli alberi.

Briccone. Parola ingiuriosa per denotar persona di disonesti e sfacciati costumi. Nulla ne dice il Menagio. Il Du-Cange nel Glossario alla parola *Brica* per *Briga* scrive: *Hinc forte nostris* Bricon, *et Italis* Briccone *pro* impudente, *et qui facile rixatur*. — *Quasi briacone*, disse Udieno Nisielli. Non hanno colpito. La vera origine eccola. Familiare è a' Modenesi ed altri popoli di Lombardia la parola *bricco* per significare il Latino *aries*, e l'Italiano *montone*. Di là *briccone*, come altri simili nomi ingiuriosi, *caprone*, *pecorone*, *civettone*, *becco*, *barbagianni*, *oca*, *asino*, *allocco*, *porco*, *merlotto*, *cicalone*, ec. Di là *bricconeria*. Onde poi sia a noi venuto *brico*; non so darne notizia.

Briga. *Contentio, Molestia.* Di là *brigante.* Dal Latino-barbaro *briga* dice il Menagio, con poi soggiugnere: *Non so d'onde venga il Latino-barbaro briga.* Così egli più cautamente che l'Acarisio, il quale da *trica*, e il Ferrari che da *preces* vollero dedurre questo vocabolo contro tutte le leggi dell'etimologia. Sinceramente confesso anch'io di nulla trovare che mi soddisfaccia. Solamente si potrebbe esaminare se da *barra*, *barricare* potesse essere nato, *bricare*, *brigare*, e *briga* per *impedire* e *impedimento.* Nelle carte del 1100 e 1200 si truova *imbrigare* e *disbrigare*, per mettere e levare l'*impedimento.* Altri significati ha *briga*, forse perchè metaforicamente usata.

Briglia. *Frenum equorum.* Gran ricerche fanno qui gli Etimologisti per li bossoli de' Greci e Latini per trovarne l'origine. Il Ferrari da *retinaculum*, o da *habena*, o da *frenum* cercò di trarla. Maraviglia è che in mente d'uomo dottò cadano somiglianti sconcordanze. Il Menagio dal Greco *rhyo*, che significa *tirare*, colle sue favorite scale la tira. Io tengo tal voce per figlia della lingua Germanica. *Brydle* fu in uso presso gli antichi Sassoni. *Brittil* si truova nell'antichissima versione dei Salmi di Notkero. I Franchi portarono nella Gallia *bride*, e gli Anglo-Sassoni nell'Inghilterra *a bridle.* Dai Tedeschi o Franchi impararono i Modonesi ed altri popoli *bria* in vece di *brida*, che i Toscani mutarono in *briglia.*

Brio. *Animus, Fortitudo, Vivacitas, Vigor.* Nella bottega del Menagio si dura poca fatica a trovarne l'origine. Cioè dice egli: *Vis, vires, virium, birium, birio, brio.* Chi lo crederà? Pare che a noi sia venuta questa voce dalla lingua Spagnuola; nè è sprezzabile la conjettura del Covaruvia, che la deduce dal Greco *briao*, *robustum*

reddo, *robore polleo*. Ma essendo quel verbo poco usato da' Greci, citandosene solamente esempio da Esiodo, qui non si può fermare. Perciò tuttavia s' ha da cercare se i Goti o gli Arabi avessero portato *brio* in Ispagna. Per attestato del Daviesio nel Lessico Cambrico, la nazione Cambrica chiama *brid* l' *animo*.

Brocchiere. *Sorta di Scudo*. Vedi la Dissertazione XXVI.

Brocco. Vedi Breccia di sopra.

Brodetto. *Jus carnium elixarum*. Dal Latino *brodium*, di cui è fatta menzione nel Sermone *de Paschate* di San Gaudenzio scrittore del secolo quarto, discende l'Italiano *brodo*. Così il Menagio. Ma nella precedente Dissertazione lodai la conicttura del canonico Gagliardi, che scrisse non esser mai verisimile che dalla penna di San Gaudenzio scappasse quel barbarico *brodo*, e però quella essere una spiegazione del Latino *jure* posta in margine, e passata poi nel testo. Che poi *brodium* venga dal Greco *blydion*, si pruova solamente col Lessico di Hesichio, a cui i Moderni han fatto troppe giunte. Però più tosto è questo vocabolo di origine settentrionale. Gl'Inglesi tuttavia dicono *broth*; e l'Hichesio ci avvertì, questa essere parola Gotica. Il Franzese *broet* o *brouet* viene, a mio credere, dall'Italiano *brodetto*.

Brollo. Luogo chiuso e piantato d' alberi. Vedi la Dissertazione XXI (1).

Bronzo. *Æs* (*Rame* in Italiano) *cum stanno mixtum*. Dure etimologie ci presenta il Menagio, mentre colle arbitrarie sue immaginazioni strascina

(1) Se si scrive con una sola *L Brolo* significa anche *corona*, *ghirlanda*: onde il Poliziano — *Ove beltà di fiori al crin fa brolo*: se con due, *brollo* può significar *brullo*, di cui in appresso si parla.

questo vocabolo da *Cyprium æs*, o da *fronte*. Il Ferrari lo voleva trarre dal Germanico *ertz*, *quasi aenitium*, *sive aeritium*, *aut a colore prunarum*, *quasi prunitium*. Nulla di questo può soddisfare. Sarebbe più tosto da vedere se da *bruno* parola Germanica, cioè dal colore, a differenza di quello dell' oro e dell'argento, potesse aver preso quel metallo questo nome. *Bruniae* furono per tal ragione a' tempi di Carlo Magno appellati gli usberghi. Forse in vece di *æs subnigricans* si formò *æs brunitium*, e in fine *bronzo*. Per metafora dicono i Modenesi *un volto abbronzito*, *una ciera bronzina*, per significare la faccia nericcia di un uomo.

Bruscare. *Frondes amputare*. Così spiegano questa disusata parola, o almen parola non conosciuta fuor di Toscana, gli Accademici della Crusca. Si può dubitare se questo sia il vero significato. Nulla di difficile si presenta al Menagio. Da *lucare* (verbo, per quanto io penso, finto da lui da *lucus*) venne *blucare*, *brucare*. Mi rimetto al giudizio de' Lettori. Quando veramente *brucare* significhi il Latino *frondare*, con qualche verisimiglianza avrebbero potuto i Fiorentini mutare lo *sbroccare* de' Lombardi in *brucare*, siccome da *sbrollare* trassero *brullo*, come fra poco vedremo. Noi appelliamo *brocche* le *frondi* e i *rami* svelti degli alberi. Di là uscì *sbroccare*. Vedi sopra alla voce Breccia.

Brughiera. *Terra inculta*, *humillimis plantis infrugiferis horrida*. Dalla Francia passò questo vocabolo nel Milanese. Dal nome Franzese *bruyere*, *erica* de' Latini, si formò *brughiera*. Il Furetiere stimò discendente tal voce dall'antico gallico *bruir*, o *brouir*, che vuol dire *bruciare*, perchè le brughiere, per metterle a coltura, si bruciano prima.

.Brullo. *Spoliatus.* È vocabolo de' Fiorentini. Anche secondo il parere di Benvenuto da Imola ne' Commentarj MSti alla Commedia di Dante, significa *pauperatum*, *nudatum*. Confessa il Menagio di non saperne l'origine, e solamente dubitando dice: *Forse per brulato*. Ecco la mia coniettura, o più tosto la sicura nascita di questa voce, che veramente è curiosa. I Modenesi non dicono *brullo*, ma *sbrollo*, nato da *sbrollare*, significante *nudare substantiis*, *vestibus*, ec. Verbo tale non altronde si fondò che da *perula* o *pera* de' pellegrini. Se ne stupirà chi legge. Rito celebre ne' vecchi secoli di coloro che andavano in pellegrinaggio, fu di prendere la *pera* (oggidì *bisaccia*, *tasca*, *scarsella*, *saccoccia*) e il *bastone*, poscia appellato *bordone*, o per metafora, perchè il bastone serviva in vece di giumento, o più tosto nome preso dal Tedesco *bort*, significante *fulcrum*, *sustentaculum*. Tuttavia in Modena si chiama *bordonale* il trave maestro che sostenta il tetto. Da *bort*, *bortone*, e più mollemente *bordone*. Si prendeva una volta la *pera* dal sacro altare per mano del sacerdote che l'avea benedetta. Il Passavanti, antico scrittore della nostra lingua, scrive: *Presono il bordone e la scarsella, come è usanza, dal proprio prete* (Vedi presso il Martene, tom. III, lib. 2, cap. 23 *de antiq. Eccl. Ritib. Ordinem ad benedicendum baculum et peram peregrinorum*). Gli stessi volendo andare in pellegrinaggio, in quella forma prendevano dalla chiesa *peram et baculum*. Per attestato del Monaco Engolismense (cap. 24 della Vita di Carlo Magno), sopra il cadavero di quell'inclito Monarca, *et super vestimentis Imperialibus pera peregrinalis posita est, quam Romae portare solitus erat.* Parimente Leone IX papa se n'andò a Roma, *assumta pera sicut peregri-*

nus. Nella scarsella si portava il danaro, e talvolta il cibo necessario al viandante. Discese probabilmente quel rito dall'antichità, mentre leggiamo nel Vangelo che Cristo Signor nostro ordinò agli Apostoli di viaggiare *sine baculo et sine pera*. Ora se i pellegrini inciampavano negli assassini di strada (il che talvolta accadeva), erano spogliati, non già del bordone, ma sì bene della *pera* o sia *tasca*, a cui particolarmente coloro aveano divozione. Di qua venne *experulare* significante *spogliare*, che mutato, secondo il costume, in *exprulare*, finalmente divenne *sbrollare*, come abbiamo veduto in *bramare* da *peramare*, e in *prusare* da *perussare*, ec. Di là *sbrollo*, *spogliato*. I Fiorentini mutarono il nostro *sbrollo* in *brullo*.

Brusco, Bruscolo. Parola de' Fiorentini per significare *pezzi minuti di legno* o *paglia*. Dice il Menagio: *Può derivare da frustum, frustulum*; o pure da *bosco*. Finalmente dà la sentenza con dire: Ma credo derivi da *festuca*, *fistuca*, *fustuca*, *fusca*, *vusca*, *busca*, *buscum*, *bruscum*, *brusco*. Chi mai potrà bere trasmutazione sì strana? Nulla ho io qui da aggiugnere, se non che i Modenesi chiamano *fruscule* que' pezzetti e striscie che i legnaiuoli colla *pialla* de' Fiorentini, *piolla* in Modenese, cioè *dolabra* Latino, o pure *runcina*, cavano in pulire il legno. Tal voce si trasferisce ad altri minuti frammenti. Se poi il nostro *fruscula* sia disceso da *frustulum*, o se i Toscani avessero mutato *fruscula* in *bruscolo*, chi ce lo può dire?

Brutto. *Deformis*. Rettamente scrive il Menagio che da *bruttare*, significante *inquinare*, *inficere*, nacque *brutto*. Poscia deduce *bruttare* da *brutia*, essendo così chiamata la *pece* che ottima nasce nella Calabria. Secondo lui *brutiare* avrà si-

gnificato *inquinare tamquam brutia*, e di là sarà nato il sognato verbo *bruttare*. Ma niuno lo crederà, perchè niuno mai usò *brutia* per denotare la *pece*. Era la *pece brutia* una specie di pece, e però niuno mai indefinitamente disse *brutia*, ma sì bene *pix brutia*. L'Acarisio, il Caninio ed altri dedussero la parola *brutto* da *brutus*, *bruta*, *brutum*; il Corbinelli da *imbrattare*; il Ferrari da *impurus* e da *impuritare*. A questi sogni un altro ne voglio aggiugnere io. Da *peramare* vedemmo nato *bramare*; da *perussare*, *brusare*, *bruciare*. Potrebbe mai essere nato da *perunctus brutto?* cioè dall'uso de' popolari mimi e saltimbanchi, i quali, a dire di Orazio, *peruncti faecibus ora* davano spasso al popolo. Ma nè pur una di tali origini è da abbracciare, e nulla ha côlto la rete.

Buco. Vedi qui sotto Bucio.

Bucata. *Purgamentum pannorum lineorum per lixivium*. Pare che prima si dicesse *Mettere i panni in bucato*, cioè *nel vaso bucato*; chè tali sono i vasi destinati a questa faccenda. Questa etimologia venne in mente al nostro scrittor Modenese Alessandro Tassoni. Ma si ha da osservare, colla testimonianza di Mattia Cramero, avere la lingua Germanica *bauchen* significante *fare il bucato*. Pronunziando l'*au* per *O*, pare che ne nascesse *bocare*, e poi *bocato* e *bucato*. Così presso lo Schiltero gli antichi Germani dissero *buchen* per *lavare*. In Italiano quel verbo si muta in *bucare*, e di là *bucato*.

Bucinare. *Clam et caute rumores spargere*. *Susurrare*. Alle volte ancora i Fiorentini dissero *buzzicare*. Ma la prima è voce usata, l'altra disusata. I Modenesi dicono *businare*. Da *buccinum* la trasse il Menagio; ovvero da *vox*, *vocis*, *vocare*, *vocicare*, *bocicare*, *buzzicare*. Conchiude poi egli con

dire: *Viene sicuro da buccinum*. A me è ignota la voce *buccinum*. Conosco bensì *buccinam* e *buccinare* de' Latini, significante *sonare la tromba*, cioè il contrario di *bucinare*. Sarebbe dunque da vedere, se mai il Modenese *busiuare* potesse essere nato da *busino*, cioè *buco picciolo*, quasichè chi parli in segreto, parli come per un buco angusto. Potrebbero poi avere i Fiorentini mutato il Lombardo *businare* in *bucinare*, giacchè dicono *buco* ciò che da noi si chiama *buso*. O pure se da *vocina* o *bocchina* si fosse mai formato tal verbo; perchè chi parla all'orecchio altrui, si serve di una tenue e sottil voce, o parla colla bocca stretta. Usano tuttavia i Toscani *vocina*, e *boce* per *voce*. Chi più ne sa ne dica.

Buffare. *Insufflare*, *Flare*, *Inflare*. Se vogliamo fidarci del Menagio, dal Latino *bucca*, mutato non so come in *buffa*, nasce non solamente *buffare*; ma anche *beffa*, e *buffetto* significante un armadio o credenza; e *pan buffetto* e *buffone* e *bufera*; e più, se occorre. Ma chi niega la prima metamorfosi, tutti questi castelli sen vanno a terra. Per me inclinerei a credere originato tal verbo dalla figura della bocca, o dal suono di essa, allorchè si soffia, nascendone *buff*. Anche nella lingua Germanica ed Inglese troviam *puff*; e il dialetto Modenese ha *tirare un buff*. Di là *buffare*, e *bufera* vento. Così dal suono trassero i Latini *sibillare*, *mugere*, *rugire*, ed altre simili voci. Così noi diciamo *abbaiare*, *aezzare*, *bisbigliare*, *frullare*, *tartagliare*, ed altri. Vedi qui sotto Fischiare.

Bucía. *Mendacium*. Il Caninio andò a cercare in Soria *budua*; il Ferrari *futilis* nel Lazio, per insegnarci un' etimologia che non ha garbo. Confessa il Menagio di non averne trovata l'origine: ed è un miracolo. Tengo io per certo, o almeno

per molto verisimile che il Germanico *boss* sia il fonte onde scaturì *bugía*. Cioè *boss* in Tedesco significa *burla*, *scherzo*, *faccezia*, *baia*. Dicono ora *bossen*: ma fu la primitiva voce *boss*, come osservò il Cramero. *Parlare per giuoco*, o, come dicono i Tedeschi, *Redem zum boss*, o *bossen*, lo stesso è che *parlare da burla*, *dire una favola*, *non parlare con verità*. La maggior parte delle parole giocose contiene una *bugía*, ma non peccaminosa, come osservò Santo Agostino. Pertanto gl'Italiani cominciarono ad appellare *boss* la *bugía* giocosa, e poscia trasportarono ad ogni sorta di detto falso tal voce con formare *bosía* e *busía*, come pronunziano ed usano i Lombardi. Anche più si accostano all'origine di questo vocabolo i Napoletani con dire *bossía*. Secondo il loro costume i Toscani l'hanno convertito in *bugía*. Truovasi anche *bos* nella lingua Tedesca, significante un uomo cattivo e fraudolento. Potrebbe anche apparire fra quella voce e il Lombardo *bosía* qualchè affinità. E che *bos* una volta significasse un *bugiardo*, un *mentitore*, si può ricavare da Raterio vescovo di Verona nel secolo decimo, il quale nell'Opusc. *Qualit. Coniect.* scrive: *Non habeo fidum*, *cui hoc committam ministerium*; *siquidem illum*, *cui unam libram argenti pro trabibus emendis commiseram anno praeterito*, *immaniter inde mihi bausiasse percepi*. E nell'altro Opusc. *de Contemtu Canon.*, par. I, dice: *Fraudulentus adeo est*, *ut bausiator vulgo dicatur*. Altro non è *bausiator* e *bausiare*, pronunziando per *O* l'*au*, che *bosiare* e *bosiator*, se non chi *mentisce*, *inganna*, *bugiardo*, e che dice *bugíe*.

Bugio. *Perforatus*, *Vacuus*. Dedusse il Menagio l'Italiano *buca*, significante una *fossa*, dal Latino *bucca*; e da *buca* stimò disceso *bugio* e *bu-*

co, cioè *foramen*. Si tenga la sua etimologia. Noi diciamo *bocca* per *bucca*; nè la bocca ha che fare colla *buca*. Nel dialetto Lombardo si dice una *busa*, *fovea*; un *buso*, *foramen*. Quando non possa questo venir dal Tedesco *bos* o *boss*, meglio è confessare di nulla saperne; e così confesso io.

Buio. *Obscurus*, *Tenebrosus*. Tuttavia si cerca, nè si truova l'origine di questa voce. Indarno il Castelvetro pensò mutato *pullus* in *buio*. Può far ridere il Pergamini con tirarla dall'ebraico *bohu*. Nè da *furvus*, come si avvisò il Guietto, alcuno la dedurrà. Il Caninio e il Monosini la trassero da *burrus*, o sia dal Greco *pyrrhos*; e il Menagio dalla cattedra pronunzia: *Ne viene sicuro*. Ma il Greco *pyrrhos* non significò mai *nero*, denotandosi con esso solamente il colore *rossuccio*, per testimonianza di Festo e d'Isidoro. Nella Regola de' Templarj leggiamo al cap. 20: *Vestimenta unius coloris esse jubemus*, *verbi gratia*, *alba*, *nigra*, *vel etiam burella*. Nè discende *buio* dalla Greca parola *phajos*, come sospetta il Ferrari, ancor quello essendo un colore tra il bianco e il nero. Tengo io per certo che *buro*, e non *buio*, sia il vocabolo primitivo. Così pronunziano i Bolognesi, Modenesi ed altri popoli. Gli stessi Fiorentini dissero una volta *buro*, come provò il Redi, e lo mutarono in *buio*. Onde esso venga, nè pur io so dirlo, se non che si può vedere qui sotto Burrone e Burlare.

Bullo. *Thraso*, *Satelles*. Lo stesso che *smargiasso* e *sgherro*. È vocabolo di Lombardia. Vien da me creduto di origine Germanica, avendo quella lingua *bul*, *buhl*, significante *drudo*, *amante*, *bertone*. Così furono una volta chiamati gli amanti o bravi delle donne pubbliche, e tal voce fu poi trasferita a tutti gli smargiassi. Anche presso gl'Inglesi *bully* vuol dire un *falso bravo*.

Burasca, o **Burrasca**. *Tempestas, Procella maris*. Pensò il Menagio nata questa voce da *buffa* e *bufera*. Non merita d'essere ascoltato. Il Ferrari la volea tirare da *Borra*, o da *Boreas* vento, o da *bullitione maris*. Per me tengo che *burasca* venga da *buro*, o sia *buio*. Il mare in tempesta si chiama tale, perchè le sue onde ne rendono nera la superficie.

Burella. Se vogliamo stare agli Autori del Vocabolario della Crusca, *è una specie di prigione, e forse quella che oggi diciam segreta*. Il vero è che *burella* propriamente significa *fossa*. Vedi il susseguente **Burlare**, ed anche la parola **Burrone**.

Burlare. *Fallere, Deludere*. Da *burra* nel significato di *quisquiliae*, cioè *cose da niente*, il Menagio si sforzò di trarre *burla*. Da *pila* lo ricavò il Ferrari. Indarno amendue. L'origine vera crederei di poterla io accennare. Cioè da *burrella*, o *borrella*, significante nel linguaggio di Lombardia una *fossa*, o luogo cavato sotterra, si formò *burrellare*, e poi *burlare*. Gli antichi per prendere i lupi, le volpi ed altri animali selvaggi, cavavano in terra una fossa, coprendola poi con canne e terra, o con una tavola mobile, e verso quella cacciavano le fiere. *Foveae, quibus feras venamur*, sono mentovate da Plinio, lib. X, cap. 38. Presso Plauto nel *Poenulo* (Act. I, Sc. 1) si legge *decipere fovea*. Di là *burrellare* per *decipere*, trasferito poscia ad altre significazioni coerenti. Così diciamo *uccellare* o *trappolare* altrui. Nè solamente alle fiere, ma anche agli uomini ci stendevano sì fatti trabocchelli. Abbiamo nel Salmo LVI, vers. 5: *Laqueum paraverunt pedibus meis. Foderunt foveam ante faciem meam, et inciderunt in eam*. Così in altri luoghi delle divine Scritture. Si può confermar l'origine di *burlare* da *burella*. Perchè

noi Modenesi diciamo *sburlare gli occhi*, cioè cavar fuori gli occhi dalla lor fossa o cavità, per mirar qualche cosa colla maggior attenzione possibile. I Milanesi dicono *burlar giò* per *cadere giù*, a guisa di chi incautamente cade in qualche fossa. Odi Paolo Diacono, che nel lib. IV, cap. 46 *de Gest. Langob.* parla degli Sclavi che afflissero molto il paese di Benevento. *Qui occultas foveas circa sua castra facientes, quum Ajo Beneventi dux super eos venisset, eosque debellare vellet, equus ejus in unam de eisdem foveis cecidit, atque irruentibus super eum Sclavis, extinctus est.* Così nella legge CCCX di Rotari re de' Longobardi, *si quis fossatum occulte cooperuit* per far danno agli animali altrui, gli è intimata una pena. Abbiamo parimente dall'Anonimo Salernitano ne' Paralip. cap. 57 (Par. II del tomo II *Rer. Ital.*) che assai Cristiani furono presi e svenati *occultis in foveis*, fatte da' Saraceni. Anche all'antipapa Cadaloo Beatrice duchessa di Toscana avea preparata *foveam in strata Motinensi*, attestandolo Donizone nella Vita di Matilda. È di tali fosse fatta menzione nell'assedio di Crema dell'anno 1159 presso Radevico, lib. II, cap. 57. Se ne servì anche Ruggieri di Loria contro i Franzesi in Catalogna nel 1285, come s'ha da Niccolò Speciale, lib. II, cap. 4 *Hist. Sic.* E questa a me sembra la vera origine dell'Italiano *burlare*. Onde poi discenda *burella*, o *borella*, lo dirò qui alla voce Burrone. Del resto in Modena ed altre città di Lombardia è in uso tra' fanciulli il *giuoco della burella*, così chiamato da una picciola fossa cavata in terra, dove essi da lungi gittano le noci (1).

(1) Il cav. V. Monti a quel verso di Dante: *Gridando, perchè tieni e perchè burli* (Inf. VII) difende la Crusca contro il P. Lombardi. « Pretende costui che *burlare* abbia qui il mero

Burro. Così è chiamato da Fiorentini in Latino *Butyrum*. Vedi quanto esssi si sieno scostati dalla voce prima. Probabilmente dal Franzese *beurre* l'hanno essi preso. Noi Lombardi tuttavia diciamo *butero* e *butiro*. Anche i Tedeschi ed Inglesi ritengono *butter*.

Burrone. *Locus asper et profundus sub rupibus*. Così gli Accademici della Crusca nel Vocabolario. Anche *borro*, per loro attestato, significa *locum praeruptum*, per cui scorre acqua. Stimò il Menagio di diversa origine *borro* e *burrone*. Secondo lui, *burrone* viene da *burrus* Latino, significante *cirratus, crispatus, hispidus:* ma *borro* dal Greco *boros*, che significa *rivus in praelo*. Probabilmente tal voce è finta, o almeno dubbiosa. Nè alcuna di tali etimologie si confà col nostro caso. Odi il dialetto Modenese. Qui appelliamo *budrione* qualunque voragine, cavità o fossa profonda sì nel piano, come ne' monti, ed anche fra le stesse case. Nè io dubito che questa sia la medesima che il *burrone* de' Toscani, voce ch'essi avrebbono potuto più accuratamente definire. Ora i Modenesi senza dubbio han tirato *budrione* dal Greco *bothrion*, significante una *fossa*, un luogo cavo sotterra. Di qui ancora pare nato *borro*, non essendo necessario che acqua scorra per esso; e certamente ne viene *burrella*, diminutivo di *borro*, per denotare una picciola fossa. Oltre a ciò si può qua trarre il *burro* de' Lombardi, *buio* in Tosca-

significato di *rotolare*, e sia voce che Dante tolse ai Lombardi: il che io non contrasto. Ma che Dante non adoperi qui *burlare* nel puro senso Lombardo di *rotolare*, ma bensì nel senso traslato di *scialacquare* (presa la similitudine dai corpi sferici che voltolati giù per la china se ne vanno, come dice il Berni, con Dio), lo stesso Dante il dimostra due versi dopo chiarissimamente, e scioglie la lite a favor della Crusca. » Proposta, vol. I, par. II, pag. 131.

na, essendo i *budrioni* e *burroni* profondi e scuri. Ha anche la lingua nostra *burrana* o *borrana*, che vuol dire luogo basso, dove si radunano l'acque. È celebre nel Ferrarese un luogo tale dove si raccolgono molte acque del Mantovano, Reggiano e Modenese. Nella Novella II della Giornata VIII del Boccaccio abbiamo: *Corre l'acqua alla borrana* (1). Ho paura che i Fiorentini non ci abbiano dato il suo vero significato, credendola essi l'erba *borraggine*. Ma nel testo del Boccaccio non seguita appresso: *e fa tremar la foglia*, come essi scrivono. Però con più fondamento si può credere che *borrana* ivi ci additi un luogo concavo in cui si riducono l'acque.

Busse. *Verbera*. Parere fu del Menagio, che *buffare* procedesse da *pulsare*, e da *bussare busse*. Non mi oppongo. Solamente noterò essere voce antichissima della lingua Tedesca *busse*, che significa *penitenza*, *pena*: e *bussen*, *far penitenza* disciplinandosi, come si faceva dai penitenti col flagello. Di qui il Germanico *buss-tag*, *giorno di penitenza*; *buss-kleid*, *cilicio*; *buss-psalmen*, *penitenza* fatta con recitare i Salmi. Però potrebbe nascere sospetto che noi a dirittura avessimo ricevute di là *busse*, *battiture*; e *bussare* per *battere* e *percuotere*.

C

Cacciare. *Venari*. Caccia. *Venatio*. Non si può concorrere nel sentimento del Menagio, che tal voce deriva dal Latino *capto* o *capio*. Due diverse cose sono l'*andare a caccia*, e il *far preda*.

(1) Nel testo Mannelli si legge non *alla Borrana*, ma *la Borrana*; la quale lezione dà maggiore autorità e luce alla sentenza del Muratori.

Nient' altro fu una volta *cacciare*, che *perseguitare*, *mettere in fuga:* nel qual senso tuttavia si adopera dagl' Italiani, dicendo noi anche *scacciare*, *discacciare*, *dar la caccia*. Così i Franzesi dicono *chasser* e *donner la chasse*, come pure gl' Inglesi *to chase*. A chi va in traccia di fiere fu poi trasportato questo verbo, per dire *mettere in fuga*, *cavar dalla tana*, *perseguitar le fiere*. Nella Vita di Santa Gudila al dì 8 di gennajo negli Atti del Bollando, cap. 8: *Rex Carolus exercitio venationis Regio more deditus per circumadjacentem forestem exturbabat feras e suis saltibus*. Ecco il vero significato di *cacciare*. Non da *capio* o *capto*, ma da alcuna delle lingue settentrionali, o dall' antichissima Gallica tal voce a noi venne. *Cacciare porcos et feramina*, cioè le fiere, si legge ne' Capitolari di Carlo Calvo re di Francia nel secolo nono.

Cagionevole *Valetudinarius*, cioè *Valetudine parum firma utens;* chi gode poco buona salute. *Causarii* furono appellate persone tali dai Latini. Però siccome la lingua Toscana chiamò *cagione* il Latino *caussa* (benchè propriamente *cagione* sia nato da *occasione* abbreviato), così da *causarius* formò *cagionevole*. È parola usata dagli scrittori, ma non già dal volgo.

Cagliare. *Labascere:* così l' interpretano gli Accademici della Crusca. Dal Greco *chalan*, significante *dimittere*, *relaxare*, lo trasse il Menagio. Ma noi ne ricavammo *calare:* come dunque anche *cagliare?* Carlo Dati da *coagulare*, usato poi metaforicamente: ma troppo ardita è cotal metafora. Penso io che tal verbo a dirittura sia a noi venuto dallo Spagnuolo *callar*, pronunziato *cagliar*, che significa *obmutescere* e *ammutolire*. Perciocchè fra i litiganti, o fra chi fa cambio d' ingiu-

rie, il primo a tacere, cede. Se poi la voce Spagnuola venga dal Greco, è cosa incerta. Niuno degli antichi Scrittori della nostra lingua usò questo verbo. Cominciarono gl' Italiani a valersene, dappoichè gli Spagnuoli ebbero qui dominio.

Calafatare. *Pice illinere naves* Voce non toccata dal Menagio. I Franzesi dicono *calfeutrer* e *calfater;* gli Spagnuoli *calafatear.* L' origine sua è Greca od Arabica. Ha la lingua Arabica *qualafa*, o sia *calafa*, la qual parola dal Gollio e dal Giggeo è spiegata così: *Fibris palmae, vel musci coma tabularum commissuras infarciendo, et obducendo picem, stipare navim.* Ebbero anche i Greci de' secoli di mezzo questo verbo, cioè *kalaphatein* (Vedi il Du-Cange nel Glossario Greco). Qui non meritano udienza il Covaruvia e il Furetiere, che dall' Ebraico *cephar* vollero trarlo.

Calare. Ha varj significati. Per *mandar giù.* — *Demittere* in Latino: è assai verisimile la sentenza del Monosino e d' altri, che traggono tal verbo dal Greco *chalao*, significante lo stesso. Ma quando intransitivo significa *decrescere, imminui*, potrebbe essere di origine Arabica, perchè quella nazione usa *kalla* per *defecit, caruit, destituit*, come ci avvisa il Gollio. Forse nel commercio con gli Arabi sovente s'udiva in lor bocca questa parola, qualora si trattava del peso dell' oro o di altre merci; e poterono impararla gl'Italiani. Se poi anch'essi la ricevessero dal Greco, niuno cel può dire.

Calesse. *Vehiculi genus.* Abbiam presa tal voce da' Tedeschi, i quali usano *kalesch*; o pur da' Franzesi, che dicono *caleche.* Da loro anche è venuta una *sedia rollante.*

Calibro. Specie di misura presso i fonditori di cannoni. Forse venne da *aequilibrium.* Tuttavia l' Herbelot la fa venir dall'Arabico. Molto vale in questo la sua autorità.

Calma. *Tranquillitas maris.* Volle il Menagio originata tal voce dal Greco *malacos*, con questa scala: *Malacos*, *calamos*, *calmus*, *calma*. Ognun conosce l' inverisimiglianza di questa metamorfosi. Truovo io più verisimile, e direi anche certo, che dal Greco *cauma*, significante *troppo calore*, *ebullizione*, si formasse *calma*. Perciocchè i nostri maggiori talvolta mutavano l'*au* in *al*, come qui sotto mostrerò alla voce Scaltrito. Così il Greco *sagma* fu dai Latino-Barbari cambiato in *sauma*; i nostri dissero poi *salma*, ed ora dicono *soma*. La ragione per cui il Greco *cauma* dagl' Italiani fu adoperato per significare il Latino *malacia*, o sia la quiete del mare, fu perchè coloro che particolarmente navigano con le vele, se non spira qualche vento, e moto non è nel mare, pruovano un caldo assai molesto. E di qua venne *scalmana* de' Lombardi, per significare un insoffribil calore d' aria o di corpo. Anche i Sanesi e i Fiorentini dicono *scalmare*, significante il sentire un gran caldo o sete. Fabbricò il Menagio nella sua testa l' origine di tal voce, con dire: *Calor, calos, calus, calimus, calimare, excalimare, scalmare*. Tutti sogni. Ancora questo è venuto da *cauma* mutato in *calma*. Chiamano i Modenesi *scalmire*, quando i panni bagnati e piegati, nè esposti all' aria, dalla fermentazione del caldo e dell' umore contraggono un ingrato odore e un principio di putrefazione, guastandone il colore, se ve n' ha. Finalmente nel Vocabolario della Crusca *scalmati* son detti i cavalli che per troppo calore contratto inclinano alla magrezza. Pertanto sul principio *calma* significò *troppo caldo*; e perchè questo si pruova in mare, se niun vento regna, lo dissero *calma*. Tal voce usarono poi anche i Franzesi, Spagnuoli, Inglesi e Germani. Di qui *calmare*, in Latino *tranquillare*.

Camminare. *Ambulare*, *Iter facere*. Il Ferrari e il Menagio da *gamba* lo pensarono nato, cioè *campinare*, *camminare*. Ne sarebbe uscito *campare*, e non *campinare*. Ma, dicono, è diminutivo. Gl' Italiani in diminutivo dicono *gambettare*, *sgambettare*. E *caminare* con un solo *M* si scriveva in addietro. Ultimamente i Fiorentini ne aggiunsero un altro, per esprimere la loro pronunzia. Così *chemin* e *cheminer* Franzese, e *caminar* e *camino* degli Spagnuoli. Adunque più tosto è da dire formata questa voce da *caminus* (*via*, *iter*) che si truova usato da Wamba re degli Spagnuoli Visigoti nel secolo VI di Cristo, e da altri, come fa vedere il Du-Cange. Si può anche vedere, se dal Tedesco *komen*, significante *venire*, *pervenire*, potè essa procedere. Certamente il Bergero, lo Schiltero ed altri stimarono *chemin* parola Celtica.

Camo. Specie di panno. Vedi la Dissert. XXV.

Canto, Cantone. *Angulus*. Se crediamo al Menagio, il Latino *canthus* o sia il Greco *kantos*, cioè l'*angolo dell'occhio*, diede origine a questa voce. In tale opinione fu egli preceduto da Enrico Stefano, dal Martini e da altri. Non la credo sicura. È vero che i Greci così chiamano gli angoli dell' occhio: ma perchè Italiani e Franzesi concordemente adottarono tal voce, non usata mai dai Latini, non per significare essi angoli dell' occhio, ma qualsivoglia angolo? A me sembra più verisimile che l' Italiano *canto* venga dal Germanico *kant*, che significa lo stesso, quando sia vero che tal voce, come pretende Mattia Cramero, sia antichissima di quella lingua. Nè *canto* propriamente significa *angolo*, ma bensì *lato*, *parte*, *banda*, *disparte*. La parte più remota e segreta fu dai nostri maggiori appellata *cantone*.

Capanna. *Tugurium Pastorum*. È voce antichis-

sima. Isidoro nel lib. XV, cap. 12 così scrive: *Tugurium parvula casa est. Rustici capannam vocant, quod tantum unum capiat.* Inetta etimologia è chiamata questa dal Menagio, e con ragione. Egli poi dopo il Monosini pretende nata tal voce dal Greco *kape.* Anzi lo stesso Monosini dice d'aver trovato nella Greca lingua *kapanen* nel medesimo significato. Ma *kapane* in Greco altro non fu che una *carretta*, o una *mangiatoja;* e così *kape.* Che ha questo che fare coll'Italiano *capanna?* Hanno anche gli Spagnuoli *cabanna*, e i Franzesi *cabane.* Forse tal voce viene dalle lingue settentrionali. I Cambro-Britanni, per attestato del Daviesio, tengono per antichissima voce *caban.* In una carta del 1055 si legge: *Et pojo, qui vocatur capana murata.*

Capitare. Vedi qui sotto Incappare.

Cappare. *Eligere. Seligere.* — *Capare* fu la prima voce, forse nata dai capi delle robe, o sia dal meglio che si sceglieva. Gli antichi in molte voci non raddoppiavano le consonanti, come si fa oggidì dai Fiorentini.

Cappio. *Nodus laxus.* Vedi più sotto Gabbare.

Carnasciale, *Carnovale.* Vedi la Dissert. LXXII.

Carrozza. *Rheda Nobilium, ab equis vecta* Da *carrum* la deduce il Menagio. Viene a dirittura dal Latino Barbaro *carrocium*, di cui trattai nella Dissertazione XXVI.

Cassare. *Delere, Abolere.* Per parere del Menagio venne dal Latino *cassare*, che gli antichi usarono in vece di *quassare.* Ma *cassare e quassare* sono verbi di significato differente. Per altro dal Latino *cassus* si formò *cassare.* Nella legge 14 *Dudum*, Cod. *de contrahenda emtione*, pubblicata nell'anno 391, si truova *lex cassata*, cioè *abolita, abrogata.* Nelle antiche carte ancora sovente si truova questa formola: *cassam et irritam fecit.*

Cassaro. *Arx*. I Fiorentini dicono *cassero*. Voce disusata, ma che s'incontra negli antichi Storici Italiani e Latini de' secoli barbarici. Pensò il Du-Cange che fosse nome di origine Italiana. Non l'indovinò. Molto meno colpì nel segno il Menagio, che dal Latino *capsa* volle originato *cassarum*. Fuor di dubbio è che gli Arabi portarono in Italia questo nome. Ha la loro lingua *chassiron* e *chossaron*, che secondo il Gollio significa *sepimentum*, *munimentum*, *castellum*. In una carta Spagnuola dell'anno 1182, pubblicata da Antonio di Yepes, si veggono mentovati *tres cassares*, *videlicet Villa-nova*, ec. Il Du-Cange scrive scritto così in vece di *casales*; ma qui non ha luogo correzione o interpretazione, essendo certo che i *cassari* erano una specie di fortezza.

Cataletto. *Feretrum*. Il Monosini, e da lui gli Accademici della Crusca scrissero passato dalla Grecia in Italia questo vocabolo, formato da *katalechomai*, significante *cubo*, *dormio*. Il Menagio da *castrum lecti*, o più tosto dal Greco *kata* e *lectus*. Il Ferrari sconciamente da *capulus* lo trasse. Noi non possiamo ingannarci, deducendo *cataletto* dalla lingua Greca, o venga da *katalechomai*, o da *katalegomai*, o pure da *kata* e *lectron*, che i Latini convertirono in *lectus*. Imperciocchè i cadaveri de' Nobili una volta si portavano alla sepoltura, non già nella bara, ma in un letto: il qual costume oggidì solamente si osserva per li vescovi ed altri insigni personaggi. Nella Cronica Alessandrina, come anche osservò il Du-Cange, si legge *katalectia*, in Latino *stragula*, *strata*, *mattae*; in Italiano *materassi*. Perciò *cataletto* vuol dire *letto da morti*. L'Aulico Ticinense nel cap. 13 *de Laud. Papiae*, descrivendo circa l'anno 1330 i funerali di quella città, scrive: *Sequitur funus*

(cioè il cadavero) *in lecto cum culcitra, et linteaminibus, et opertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis,) ut ab omnibus videatur.* E qui si osservi, come sia durato per tanti secoli un costume de' nostri maggiori. Ecco alcuni versi di Persio:

. . . . tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit . . . . .

Fu dunque in uso anche presso gli antichi Romani di collocare in un letto i cadaveri de' defunti, e di metterli nell'entrata della casa co' piedi vôlti verso la porta: rito che pratichiam tuttavia. Anzi così usarono anche gli antichissimi Greci, come s' ha dal lib. XVIII dell'Iliade di Omero, da Luciano nel lib. *de Luctu*, e da Platone nel lib. XII delle Leggi.

Catasta. *Strues lignorum.* Secondo il Menagio, *catasta* per attestato d'Isidoro era *lectus ferreus.* Poi sospetta egli che tal voce si formasse da *katatassein* Greco, o da *casa* e *tassus*, avvertendoci di cercare la voce Franzese *Tas* nelle sue Origini Franzesi. Mancò qui l'erudizione al Menagio. Nè il Du-Cange adoperò la solita sua diligenza per ben illustrare questo vocabolo. D'esso han parlato varj Eruditi, e particolarmente il gran cardinale Baronio nelle Annotazioni al Martirologio, e la Cerda, *Adversar.* cap. 71; e però qui non occorre fermarsi. Tuttavia in grazia dei poco pratici dell'antichità ricorderò che *catasta* è parola de' vecchi Latini, o se vuoi, de' Greci. Significava essa un tavolato o palco di legno in cui si esponevano i servi alla vendita e i condennati all'ignominia, ed ivi furono anche tormentati non pochi de' santi Martiri. Adoperarono questa voce Tibullo, il vecchio Plinio, Persio, Stazio, San Ci-

priano, Prudenzio ed altri. Se ne serve ora la lingua Italiana per significare un alto mucchio di legna, e per traslazione altre cose.

Catasto. Così fu chiamato il *libro delle decime*, imposte nell'anno 1427 dalla Repubblica Fiorentina ai beni de' cittadini. Da *accatastare* il Machiavelli, e poscia gli Accademici della Crusca trassero questo nome. Il Menagio francamente scrive che presero abbaglio; perchè *catasto*, se a lui crediamo, viene da *capitastrum*. Ma Ottavio Ferrari si opponeva con dire che quell'aggravio fu posto non alle teste, ma ai beni. *Non importa* (soggiugne il Menagio): *non hanno riguardo a queste distinzioni gli Etimologisti.* Galante risposta in vero, per poter sognare a suo capriccio, come appunto egli sì sovente faceva. Trassero altri *catasto* da *adquotare*; il Ferrari dal Greco *kathistamai*; il Gotofredo nel lib. XIII, legge 8 del Codice Teodosiano, da *katastoreo* della lingua Greca: quasichè allora si avesse da andare fino in Grecia a cercare quel nome. Ma qui ha da prevalere l'autorità de' Fiorentini, che scrivono delle lor cose proprie. *Accatastare* significava *ammassare, ammontare, fare una massa, un'unione.* In Latino si direbbe *congerere, coadunare.* Formossi quel vocabolo da *catasta*, di cui poco fa abbiam parlato. Descrivevansi dunque tutti i beni de' cittadini ne' registri pubblici, e da questa unione e massa risultava quel tanto che cadauno avea da pagare. *Quella gravezza* (così scrive l'Ammirati seniore, lib. XIX della Storia Fiorentina) *dal mettere insieme i beni che con altra voce* accatastare *si suol dire*, catasto *fu chiamata.* A similitudine di questo in Roma ed altri luoghi si truovano i *Monti della Pietà*, i *Monti de' debiti e de' crediti.*

Cavolo. *Brassica capitata.* Vedi di sopra in questa medesima Dissertazione.

Cedola. *Syngrapha*. Viene dal Latino o Greco *schedula*, *scedula*, *cedula*. — *Zettel* dicono i Tedeschi. Dallo stesso fonte, o da noi, hanno ricevuta tal voce.

Ceffo. La parte anteriore del capo, spezialmente de' bruti. Difficilmente a me persuaderà il Menagio che la voca Latina *caput* si sia mutata in *ceffo*. Sembra che il nostro *ceffo* sia lo stesso che il Franzese *chef*. L'una e l'altra lingua avrà così trasformato il *kephale* de' Greci.

Cenno. *Nutus*. Se ne sbriga tosto il Menagio con dire: *Signum*, *segno*, *seno*, *senno*, *cenno*. Scala tutta fabbricata dall'immaginazione, non dalla ragione. E poi da *signum* la lingua nostra ha formato *segno:* perchè formarne poi *cenno?* Meglio è perciò tracciarne un'altra origine. Le Chiose o Glosse MSte nel Glossario del Du-Cange hanno: *Nictus, quod rustice dicitur* Cenno. Qual fosse la rustica lingua, l'ho accennato nella precedente Dissertazione. Potrebbe questa esser una delle antichissime voci usate in Italia. Resta anche da vedere, se dal Greco *kineo* o *kino*, significante *movere*, gli antichi avessero tratto *cenno* e *cennare*. Certamente *nutus* altro non è che un movimento d'occhi, diti od altre membra, indicante senza voce qualche cosa. Si può anche osservare nella lingua Germanica *kennen*, *noscere*, e *cenninga*, *notizia*, *notificatio*. Ma altri forse potrà scoprire un fonte più sicuro.

Cerna. Gli Autori del Vocabolario Fiorentino hanno presa tal voce per *purgamen* e *purgamentum*. Non assai acconciamente, a mio credere. Dal Latino *cernere*, alle volte adoperato per *secernere* suo derivativo, uscì il *cernere* de' Toscani e il *cernire* de' Modenesi, che significa *separar l'utile dall'inutile*, *il buono dal cattivo*, come la farina

dalla crusca. Servironsi particolarmente di questo nome i nostri vecchi per disegnar le schiere degli artigiani e rustici non avvezzi alla milizia, ch'essi nel bisogno menavano alla guerra. Perchè dalla massa di tanta gente si sceglievano i più atti all'armi, lasciando andare gl'inetti, perciò tali truppe furono appellate *cerne*, e da' Modenesi son dette *cernide*. Il perchè *cerna* è usato per *scelta*. E perciocchè tali soldati, in paragon de' veterani e degli assoldati, poco vantaggio recavano nelle battaglie, e poca speranza si metteva in essi, allorchè s'avea da venire alle mani: per questo nelle armate poco erano apprezzate simili *cerne*; non perchè fossero *spezie di soldati divenuti per li rei loro portamenti infami nella milizia*, come si avvisarono i suddetti Accademici Fiorentini; ma perchè poca sperienza aveano nel mestier della guerra, e poco vi voleva a far loro menar le gambe.

Cesoie. *Forbices*. Da *caedendo* o *incidendo* furono prima dette *caesoriae* le forbici. Tuttavia i Modenesi dicono le *cesore*. Anche la lingua Inglese le chiama *cisers*.

Che. Ha varie significazioni nella nostra lingua, come anche nella Franzese e Spagnuola *que*. Il Ferrari senza tante cerimonie dal Latino *quae* deduce *che*, dicendo noi: *Che cosa? Quae causa?* A tal sentimento fa plauso il Menagio. Ma forse non è chiara tutta l'origine di questa voce. Imperciocchè non solo si dice *che* del femminino, ma anche del mascolino e neutro, anzi anche nel numero plurale. Aggiungasi, essere *che* una congiunzione che regge l'infinitivo. *Credo che non sia facile. Penso che tu mi ascolti.* Qui non ha luogo *quae*. In oltre si adopera *che* in vece di *quam*, di *quid*, *cur*, *quare*, per tralasciar altri usi. A sì diverse vie l'assegnare un sol principio pare che

non si possa; ed è verisimile che *quod* e *quia* si sieno mutati in *che*. Nè si dee tacere che anche la lingua Persiana, per attestato del P. Angelo da San Giuseppe, usa *ke* in vece di *quod* Latino-barbaro; ma non è da credere che da essa a noi sia provenuto il nostro *che*.

Chiappare, Acchiappare. *Fugientem capere*. Da *capio* finse il Menagio il verbo *capulare*, e di là giudicò uscito *chiappare*. A me pare più verisimile che il rozzo popolo per più corta via formasse da *capio capiare*, e sconvolto poi l'ordine delle lettere, dicesse *chiappare*. Di simili esempli non ne manca. L'Italiano *ficcare* non venne da *fictare*, come immaginò il Menagio, perchè si sarebbe detto *fittare*; ma sì bene da *figo*, *figare*, che poi si mutò in *ficcare*. Dissero gli antichi Latini *puteo, putere*. Il volgo ne formò *putio*, *putiare*, che secondo l'uso della nostra lingua divenne *puzzare*. Per la stessa ragione presso Tertulliano troviamo *educare* in vece di *educere*, e *deglubare* in luogo di *deglubere*. E nelle Chiose antiche si legge *compescare* per *compescere*, *sculpare* per *sculpere*, per tralasciar altri esempli. Fra i verbi di tal fatta si dee contare l'*azzaccarsi* de' Modenesi, significante *sternere se humi*. Non da altro lo credo nato, che da *adjacere*, che fu poi mutato in *adiacare se*, e finalmente in *azzaccarsi*.

Chiasso. *Angiportus*, via stretta, priva sovente di uscita. Mi stupisco io, come cadesse in mente al Menagio di originar questa voce da *capsa*, *capsus*, *capso*, *casso*, *chiasso*. Niuna somiglianza qui si truova. I Modenesi si servono di tal parola solamente per significare lo *strepito* de' fanciulli giocanti fra loro, o il *mormorio* di donne parlanti con uomini assai licenziosamente. Dicono *fare del chiasso*, e nel senso medesimo *fare del bordello*

insieme. Si può esaminare se tal notizia possa servire a trovar l'origine di *chiasso*. In questo significato pare discesa la parola Modenese dal Tedesco *klatch*, che significa *romore*, *loquacità*. Ma più tosto venne da *classicum*, col qual nome gli scrittori barbarici disegnarono *il suono di tutte le campane*, come con molti esempli pruova il Du-Cange. Tale strepito era anche appellato *classus*. Perchè poi *angiportus* da' Toscani sia stato detto *chiasso*, non so immaginarlo, quando peravventura que' luoghi dal romore delle donne pubbliche ivi per lo più abitanti non avesse preso tal nome. E certamente, come hanno osservato gli Autori del Vocabolario della Crusca, *baccano* per la medesima ragione venne appellato non men lo *strepito* che il *lupanare*. Così presso i Modenesi si usa *bordello* per *disonesto romore* e per *postribolo*.

Ciabatta. *Calceus vilis*. Vedi la Dissert. XXV.

Cianciare. *Nugas loqui*. Si può stupire, come il Menagio volesse trarre questo verbo da *nugax*. Il Ferrari anch' egli stranamente fantasticò, deducendolo da *cantionare*. — *Chance* è voce Franzese; se ne serve anche la lingua Inglese, e significa i casi fortuiti che accadono fra gli uomini. Noi diciamo *avventure*, *novelle*, *nuove*, *novità*. Come da *novelle* nacque *novellare*, così da *chance*, o sia *ciance*, si formò *cianciare*. Null'altro era sulle prime *cianciare*, che raccontare per passatempo le pubbliche avventure. Per la stessa ragione da *fabulari* o *fabulare*, cioè narrar delle favole, i nostri maggiori formarono una volta *favellare*, che ora si usa per *parlare*. Sparziano scrive di Adriano Augusto: *Uno tempore scripsit, dictavit, audivit, et cum amicis fabulatus est*. E l'antichissimo Traduttore del Vangelo di S. Luca (cap. XXIV, v. 15) in vece di dire *dum colloquerentur*, scrisse *dum*

fabularentur; e pure parlavano i Discepoli di cose serie e sante. Nella Vita della Beata Michelina da Pesaro presso i Bollandisti al dì 19 di giugno si legge: *Omnia ista videntur tuffae et cianciae*. Giudiciosamente notò il P. Papebrochio, doversi leggere *truffae*. Poscia egli soggiugne: *Ciancia quid sit, nondum comperi, nisi forte a canto sit, idemque valeat quod naenia*. Già s' è detto che voglia dire *ciancia*. Aggiungasi, che da *parabolare* fu formato *parlare*, cioè da *parabola* mutato in *parola*. Di qui poi nacque *parabolano*, *ciancione*, *ciarlone*.

Ciarlare. *Inania loqui*. Vedi la Dissert. XXIX.

Cimento. *Periculum, Experimentum*. — Cimentare, *Experiri, Periculum facere*. Stimò il Ferrari nato *cimento* da *specimen*, *specimentium*, *cimentum*. Sembra plausibile, e il Menagio vi corse dietro. Ma niuno mai disse *specimentum*, e *specimen* (in Italiano *mostra* o *saggio*) è di significato diverso da *cimento*. Noi dall'Arte Chimica o Metallica abbiam preso questo vocabolo; ed essa dal Latino *caementum* trasse *cimento*. Vedi la Pyrotecnia di Vannoccio Biringucci Sanese, stampata l'anno 1540, cioè un libro d'Arte Metallica che dovrebbe essere in maggiore stima presso gl' Italiani. Ivi al lib. IV, cap. 7 s' insegna *il modo di cimentar l'Oro, e di condurlo all' ultima sua finezza*: il che si fa in vaso cementato e posto al fuoco. Quello che fa la coppella coll' argento, lo fa il cimento coll'oro. Con tale sperimento si purga l'oro da ogni feccia, e se ne separa l'argento, se v'era mischiato. In questi ultimi tempi per metafora cominciarono gli Scrittori Italiani a valersi di *cimentare* e *cimento* per significare qualche pericoloso o duro sperimento dell'animo e valore degli uomini.

Cimurro, o Cimorro. *Pituita*, o *Rheumatis species*, di cui alle volte patiscono i cavalli. Il Menagio

onoratamente scrive: «Non so l'origine di questa vo-
« ce. Chi me l'insegnerà, *erit mihi magnus Apollo.* »
Altrettanto dico anch'io. Tuttavia aggiungo che
tal vocabolo può essere di origine Arabica, giacchè la lingua Spagnuola, contenente assai parole dell'Arabica, ha *cimorra* nel medesimo significato. O pure dalle lingue settentrionali è stata portata in Italia e in Ispagna. Gl'Inglesi hanno *murr*, significante *catarro, freddore.* — *Chil* vuol dire *freddo*, di modo che si può sospettare da *chil-murr*, in Italiano *cilmurro, freddo catarro*, nato *cimurro*, per significare quel morbo de' cavalli.

Ciò. *Hoc*, *Istud.* Dal Latino *hocce*, *ceoc*, *ceo*, *ciò:* son parole del Menagio, francamente proferite, come s'egli avesse una volta udito gl'Italiani pronunziare il suo *ceoc*, mutato poscia in *ceo* e *ciò*. Altro non ne so dire io, se non che la lingua Franzese ha *ce*, pronome che con estensione maggiore nel nostro *ciò* si adopera. Gli antichi Franchi, come osservò l'Hichesio nella Gramatica Anglo-Sassonica, per dire *hoc* dicono *ceo*. Avrebbono mai per avventura i Toscani appresa tal voce dai Franchi, allorchè dominarono in Italia? Percioccbè fra i dialetti Lombardi *ciò* non è conosciuto.

Ciuffo. *Frontis capillitium.* Trasse il Menagio tal voce da *tupha*, parola usata da Vegezio nel descrivere le bandiere degli antichi. Credono gli Eruditi che *tupha* fosse una *cresta di piume*. Che anche una specie di bandiera portasse questo nome, si ricava da Beda (lib. II *Histor.* cap. 16): *Illud vexilli genus, quod Romani* tufan, *Angli appellant* tuuf, *ante eum ferri solebat.* Ma o cresta o bandiera fosse *tufa*, niuno certo mai si servì di questo vocabolo per denotare i capelli della fronte. Oltre di che come mai *tufa* mutarsi in *ciuffo?*

Quanto a me, reputo verisimile che tal voce sia venuta dal Germanico *zopff*, che significa *cirrum capillorum*, o sia la parte superiore del crine. Di qui *zuff*, usato da' Modenesi e Milanesi, e secondo il costume mutato dai Toscani in *ciuffo*. Di qui presso a noi *far sudare il zuffo ad alcuno*, cioè la fronte, per significare il cagionargli un aspro affare. Così diciamo *fare il zuffo ad alcuno*, cioè con fronte increspata guatarlo. Nè altronde nacque *azzuffarsi*, usato anche dai Toscani, per venire alle mani con alcuno, cioè opporre *fronte* a *fronte* nella pugna: per la qual ragione diciamo anche *affrontare*, *affrontarsi*. E finalmente ne uscì *zuffa* per battaglia.

Civetta. *Noctua*. Pensò il Menagio di aver soddisfatto ai Lettori con dire, avere i Greci *kiciabe* significante lo stesso, e trarre poi di là colle sue immaginarie scale *civetta*. Chi mai al suo dire si queterà? Hanno i Persiani (per attestato del P. Angelo da San Giuseppe) *chifet* per denotare il medesimo uccello; ma chi mai crederà che gl'Italiani sieno andati fin là a prendere in prestito questo nome? Vo' io pensando aver noi un uccello dal suono della voce appellato *ciù*, e che ne venisse *ciu-etta*, che poi si convertisse in *civetta*: quasichè *civetta* fosse la femmina e *ciù* il maschio, benchè sieno uccelli di diversa specie. Franco Sacchetti Toscano la chiamò *ciovetta*. I Milanesi dicono *ciguetta*.

Coccio. *Frammento* di vaso rotto di vetro, terra cotta, e simili materiali. Di gran parole ha il Menagio alla parola *Coccare*, ch'egli capricciosamente deduce da *conca*, *cocha*, *coca*, con eziandio aggiugnere che di là viene *coccio*. Lasciamolo sognare. Nè pur io posso esibire un'origine sicura di questa voce. Contuttociò prego gli Eruditi di pen-

sare se fosse potuta nascere dal Latino *excutio*, e se fossero qui da consultare più tosto i Lombardi, che i Toscani. Noi Modenesi chiamiamo *scozzare* il rompere qualche cosa intera, come un uovo, un fiasco, una pignatta, così che vada in pezzi. Tal verbo è nato da *excutio*, cioè dal suo infinito corrotto a guisa d'altri, come abbiam veduto alla voce CHIAPPARE, essendosi in vece di *excutere* formato *excutiare*, e di là *scozzare*. Però in vece di *excutere nucleum ex nuce*, più brevemente cominciarono a dire *excutiare nucem*, *avellanam*, ec.; ed appellarono *scozzi* que' frammenti. I Romani e Toscani dicono *cocci*. La proposta origine vien confermata dai verbi *accozzare* e *raccozzare*, che null'altro propriamente significano, che *riunire i frammenti* di qualche cosa. Se ne trasferì poi l'uso a significare altre riunioni. Vedi che qui interviene *cozzo* e non *coccio*. Potrebbe forse taluno immaginare procedente da *cochlea*, significante la casa dei lumachi, e da *excocleare* sia nato *scozzare*. Ma a me par da preferire la prima etimologia.

COCHA. *Navis species*. Vedi la Dissert. XXVI.

CODARDO. Vedi la medesima Dissertazione.

COGOLARIA. *Retis genus*. Sorta dico di rete fatta a guisa di sacco, largo in principio, e che si restrigne andando innanzi, di cui si servono per prendere pesci ed uccelli, i quali facilmente entrano, e difficilmente ne possono uscire. Da *cuculus* la deduceva il Menagio. Ma il Latino *cuculus* altro non disegnò che un uccello, tuttavia chiamato *cucolo* da' Toscani, *cucco* da' Modenesi. Dovea dire da *cucullus*, perchè a guisa di esso sono chiamate quelle reti. *Cucullus* fu appellato un *cartoccio da speziale*, e parimente quello che si chiama *cappuccio*, onde i Minori Cappuccini. Che l'origine di tal voce sia certa, lo mostra il dialetto

dei Modenesi e d'altri popoli, che dicono *cogollo*, corrispondente affatto al *cucullus* de' Latini.

Collare. *Fune torquere.* Vedi la Dissert. XXIII.

Colmo. Sostantivo. *Vertex alicujus rei.* Mi accordo col Menagio, il quale da *cumulus* trasse questo vocabolo, avendo noi *colmare di benefizj*, procedente al sicuro da *cumulare*. Ma non si dovea ommettere, aver noi il latino *culmen*, che più propriamente col suono delle lettere e col significato esprime l'Italiano *colmo*. Diciamo: *Sua fortuna era giunta al colmo.* Vedi qui disegnato più tosto *culmen*, *fastigium*, che *cumulus*. Ebbero in oltre i Latini migliori la voce *culmus o colmus*, che significava la paglia, onde si coprivano i tetti. Ammiano Marcellino (lib. 31, cap. 2) scrive: *Nec templum apud eos visitur, aut delubrum, ne tugurium quidem culmo tectum cerni usquam potest.* Guglielmo Pugliese nel lib. II *de Normann.* scrive:

> *Ad Ducis hospitium, quod culmo texerat ipse*
> *Frondibus et sepsit.*

Anche Vergilio (*Æneid.* lib. VIII, vers. 654) e Sidonio Apollinare (lib. VII, epist. 17) ne fanno menzione. Potrebbe alcun sospettare che anche di qua nascesse *colmo* per *cima* e *sommità* di qualche cosa. Così la parola *cima o cyma* significava una volta la *sommità* delle ulive, o d'altri alberi, per testimonianza d'Isidoro, e poi fu usata per significare la *sommità* d'altre cose. Ma io ritengo *culmen* per la più verisimil origine di tal parola.

Coloro. *Illi.* Fu di parere il Menagio che gli antichi dicessero *eccum illorum*, e che se ne formasse *coloro*. Sospetto io che più tosto nascesse da *qui illorum*, forse usato ne' secoli barbarici in vece di *qui ex illis*. Nell'antica Vita di Felice, MSta

nella Biblioteca Estense, leggo: *Imperochè luy aiuta e conforta quellori che in luy se confidano.* Anche il dialetto Modenese pronunzia *quellor* per *coloro* coll'*E* tacito all'uso de' Franzesi.

Colpo. *Ictus*. È voce antichissima della lingua Franca e Teutonica, e si veggono gli esempli di *colpus* nella Legge Salica, presso Marcolfo e in altri. Se crediamo al Menagio, noi al pari de' Tedeschi abbiam tratto da *colaphus kolp*, *colpo*, e in Franzese *coup*. A me sembra più verisimile che *colpo* sia originario dalla lingua Germanica, dove *kolp* ha tanta antichità, ed è nome generico di qualunque percossa. Come dura traslazione sarebbe oggidì *dare uno schiaffo* (cioè un *colpo*) *colla spada*, *col bastone*, ec., altrettanto sarebbe stato una volta il dire *aliquem tundere colapho, gladii, baculi*, *saxi*, ec.

Cominciare. *Incipere*. Da *cum* e *initiare* lo ricavò il Menagio, e con ragione. Ma potea citare il Covaruvia, che lo avvertì prima di lui.

Compagno. *Socius*. Han faticato molti per trovar l'origine di questo vocabolo. Alcuni lo derivano da *combenno*, di cui fa menzione Festo, se pur non fu Paolo Diacono. Altri da *combino*, o da *compaganus*, o da *compagus*. Altri finalmente da *panis*; quasi chi si ciba del medesimo pane. A quest'ultimo sentimento s'attaccò il Menagio, ed ultimamente anche l'Eccardo nelle Note alla Legge Salica, tit. 66, dove si legge: *Si quis hominem ingenuum in companio de companiei suorum occiderit*, ec., cioè *de sociis suis*. Ma conviene aggiugnere che quelle parole *in companio de companiei suorum* è una glossa intrusa nel testo della Legge Salica. Non si truovano esse nella purgata edizione del Baluzio: non compariscono nell'antichissimo codice MSto della Cattedrale di Mo-

dena. Comunque sia, è affatto inverisimile che *cum pane* abbia dato origine al vocabolo Italiano *compagno*, al Franzese *compagnon*, allo Spagnuolo *compannero* e all'Inglese *companion*. Che analogia v'ha mai tra *socius* e *cum pane?* Sospettava io che fosse nata tal voce dal Latino *compaginare*, indicante l'unione di due cose, e verbo adoperato da Santo Agostino. Facilmente se ne potè formare il verbo *compagnare*, *accompagnare*, e di là *compagno*. Ciò non ostante mi accorderò con chi tirasse dalla lingua Germanica tal voce, come fece l'Hichesio. Scandica parola è *kompan* del medesimo significato; e *kompans kip* vuol dir *società*, *compagnia*. Lo stesso Eccardo confessa usare il volgo Sassone *kumpan* e *kumpe* per *socio*. Anche Mattia Cramero fra le voci primitive della lingua Tedesca mette *kompan*, cioè *compagno*.

Congedo. *Abeundi facultas. Commeatus*. Dallo stesso *commeatus*, significante la licenza data ai soldati di andarsene, volle il Menagio trarre la parola *congedo*. Son cose da far trasecolare. Troppo distanti sono *commeatus* e *congedo*; e dal primo si formò *commiato*, non mai *congedo*. Nè da *concedo* nacque *congedo*, come sospettò Carlo Dati, perchè troppo largo è il significato di *concedo*. Ma onde verrà? Io non ho che una conjettura da proporre, cioè che si possa essere formato da *cum*, e dal Teutonico *gehen*, significante *andare*, per esprimere il *commeatus* dei Latini, giacchè *cum* e *gehen* congiunti significano *commeare*, *ire simul*. Di qua pare nato il Franzese ed Inglese *congé*, e *congeare*, adoperato dagli scrittori Latino-barbari, per *licenziare:* del che è da vedere il Du-Cange. Certamente *congeare* indica il *con-gehen* Tedesco, ridotto alla terminazion Latina.

Congegnare. *Compaginare*, *Copulare*. Sembra

nato questo vocabolo da un barbarico verbo *cumingeniare*. Ma resta luogo ad altri di cercar più.

CONIARE. *Cudere pecuniam*. Il Monosini, e da lui gli Accademici della Crusca, dal Greco *iconiazen* trassero *coniare*. Molto bene. Pure ascoltate il Menagio, che parla dal tribunale: Da *cuneus*, sicuro. *Cuneus*, *cunius*, *conius*, *conio*, *coniare*. — Ma *cuneus*, in Italiano *bietta*, che ha che fare coi denari battuti in zecca? Tengo io per fermo che da *icona* o *iconia*, voce Greca barbarica, di cui una volta si servivano gli scrittori, significante *effigie*, *immagine*, si formasse dipoi *iconiare*, e poi *coniare*, nella stessa guisa che dissero *effigiare*.

CONQUIDERE. *Male habere*, *Affligere*, *Prosternere*. Badate al Menagio. Secondo lui, venne dal Latino-barbaro *conquestare*. Dovette egli credere che *conquidere* e *conquistare* fossero lo stesso. S'ingannò forte. Diversi di origine e di significato sono questi due verbi. Venne l'error suo dall'aver creduto il nostro *conquiso* il medesimo participio che il Franzese *conquis*. In questo abbaglio cadde anche il Bembo, lib. I delle Prose. Il nostro Castelvetro nelle Giunte il corresse, scrivendo: « *Conquiso* è voce Italiana, ed è intera Latina, cioè « *concisus*. Nè significa quello che fa *conquistato*; « in guisa che l'una si possa usare per l'altra: « perciocchè *conquiso* significa *tagliato*, e in mi- « nute parti diviso; ma *conquistato*, *guadagnato*, « *procacciato*. » — Circa nondimeno l'origine di *conquidere* e *conquiso* si potrebbe dubitarne; perciocchè *conquidere* non significa tagliar per minuto. E poi come il *ci* diventò *qui*? Ma nè pur io so recar di meglio.

CONQUISTARE. *Adipisci*, *Comparare sibi*. Particolarmente diciam questo di chi coll'armi conqui-

sta regni, città o castella. Se ascoltiamo il Menagio, viene dal Latino-barbaro *conquestare*. Ma onde lo stesso *conquestare?* Meglio avrebbe fatto dicendo che l'Italiano *conquistare* venne dal participio o supino del verbo *conquiro*, che i nostri maggiori usarono per *acquiro*; cioè *conquisitum*, *conquistum*, *conquistare*.

Contado. Vedi la Dissertazione VIII.

Contare. *Narrare*. Vedi qui sotto Raccontare.

Contrada. *Via*, *Regio*, *Vicinia*. Stimò il nostro Tassoni nata questa voce da *contraho*, *contractus*, di maniera che sia *contracta regio*. Abbracciò il Menagio questa sentenza, con aggiugnere che di qua venne *tractus Ligeris*, *tractus Rheni*. Ma niun esempio si troverà presso gli antichi di *contractus* in questo significato; e se i nostri vecchi avessero italianizzato *contracta*, avrebbero detto *contratta*, e non *contrata* la *contrada*. Perciò s'ha da preferir l'opinione del P. Henschenio della Compagnia di Gesù, allegata dallo stesso Menagio, il quale nata pensò *contrata* de *conterrata*. Si sa che i migliori Latini usarono *conterraneus* per significare *un uomo dello stesso paese*. In vece di *conterraneus* i secoli barbari dissero *conterratus*; e di là *conterrata*, cioè *regio*, *plaga*, *vicinia*. La qual voce passò anche alle vie delle città, gli abitanti delle quali si chiamavano della stessa *conterrata*. Nella piccola Cronica dell'Anonimo Barense, da me pubblicata nella Dissert. I, si legge all'anno 1040: *Occisus est Michael Catt...* (forse *Catapanus*) *sub castello Murtulae ab ipsis conterratis*. Più sotto: *Et omnes conterrati dispersi sunt*, cioè gli uomini di quella terra.

Coperchio. Fu formato da *Coperculum*.

Coppa. *Occiput*. Dallo stesso *occiput* derivò tal voce il Ferrari con questa metamorfosi: *Occiput*,

occipa, *coppa:* il Menagio dal Tedesco *kopff*, significante *capo*. Nè pur questo soddisfa. Per denotare *caput* noi diciamo *capo* o *testa*, e col vocabolo *coppa* disegniamo solamente l'*occiput* de' Latini. Potrebbe forse essere nato *coppa* dalla Latino-barbara voce *cupus*, significante *concavo*, *curvo*, quasi l'*occiput* sia la parte cupa o cavata della testa. Di là potrebbe anche essere venuto *coppo*, *tegula;* e *coppa*, *patera*, perchè son cose concave.

Coppia. *Par hominum aliarumve rerum*. Se ne sbrigò il Menagio con dire: Da *copula*. Temo io che troppo presto egli abbia sentenziato. Null'altro è *copula*, che unione e congiunzion di cose, la qual può essere di molte: laddove l'Italiano *coppia* significa specificatamente l'unione di due sole. S'ha dunque a vedere, se più tosto sia da tirar la sua dal Germano *kuppel*, *kuppe*, *koppel*, significante un *paio di cose*. Di qui anche il Franzese *couple*. Che se alcun pretendesse nata la parola Tedesca da *copula*, altri dirà essere quella antichissima della lingua Germanica, nè corrispondere il Latino *copula* al nostro *coppia*.

Coppo. *Tegula*. Vedi la Dissertazione XXI.

Corredo. *Ornatus*. *Convivium*. Vedi la Dissertazione LIII.

Corribo. *Qui facile credit*, e si lascia ingannare. Forse da *correre* dice il Menagio. Anzi indubitatamente. Perciocchè *corrivo* (come diciamo noi Lombardi) significa uomo che troppo facilmente corre a prestar fede.

Coscino, Cuscino. *Pulvinus*. — *Cussino* dicono i Modenesi. Dalle *coscie*, dice il Ferrari, *perchè le donne*, *lavorando coll'ago*, *lo tengono colle coscie*. Etimologia troppo ricercata. Pensa il Menagio che *kussen* o *kussin* de' Tedeschi sia passato in Francia, dove è *coussin*. Nelle Chiose Tedesche

pubblicate dall'Eccardo si legge *cervical, pulvillus*, in Tedesco *cussin*. Parrà ben più verisimile questa origine, che la prodotta dal Du-Cange nel Glossario Latino, dove scrive: *Videtur autem vox haec Gallica ex cussin efficta, quasi coesin, derivarique a coite, culcitra*. Truovasi tal vocabolo nelle memorie dei Franzesi e Tedeschi prima del mille. Quanto a me, lo credo derivato dal Franzese *couche* e *coucher*, essendo il *cuscino* un picciolo letto.

Costui. *Iste*. Il Ferrari pensò mutato *cujus istius* in *costui*. Il Menagio da *ecco istius* lo credette formato. Stimo io che nascesse prima *cotesto*, come dirò alla voce Quello; e che poi da *cotesto* ed *huic* provenisse *cotestui*, che per brevità fu cangiato in *costui*.

Cotone. *Gossipium*. Burla, o pare che burli il Menagio, volendo trarre tal voce dai *pomi cotogni*, perchè hanno della lanugine. Questa al certo è una semplicità. Chiara cosa è, come anche presentì il Caninio, essere disceso *cotone* dalla lingua Arabica, che ha *qotonon*, o sia *cotonou*. I Lombardi dicono *bambagia* o *bombaso*; i Toscani *cotone*.

Covelle. *Aliquid*. È parola tanto de' Toscani, che dicono *cavelle*, quanto de' Modenesi e d'altri popoli. Il Menagio la tira da *koccy*, parola trovata presso Hesychio, e significante *minimum*, o più tosto *granulum*. Che ha a far questo con *covelle*? E pure bisogna veder *covelle* coll'arte Menagiana tratto di là con questa sognata scala: *Coccu, coccubum, coccubellum, coccuvellum, covellum, covella, covelle*, cioè cosa da nulla, χρὺ. Anzi *covelle* significa qualche cosa. Noi Modenesi diciamo: *dammi* o *dimmi covelle*, cioè qualche cosa, sia cibo, sia limosina, o strumento, o racconto, o

altra cosa indeterminata. Sembra dunque *covelle* il Latino *quod vellis*, o *quod velles*, mutato finalmente in *covelle*. Cioè: *dammi quel che vuoi*, purchè mi dii *qualche cosa*. — *Far covelle* in Modenese è *fare alcuna cosa*.

Cozzare. *Cornu ferire*. Così spiegano questa voce gli Autori del Vocabolario della Crusca. Più largo poscia è divenuto il suo significato. Certo è che non fu formata, come il Menagio inclinava a credere, da *cocio* significante (non so mai come) il *capo*. Un'altra etimologia prodotta dal medesimo Menagio si accosta più al vero, tirando egli da *quatio*, *cuasso*, *cusso*, *cosso*, *cozzo*, *cozzare*. Ma non v'era bisogno di tante metamorfosi. Non altronde viene *cozzare*, se non da *cutio*, o *percutio*, levatone *per*. Da *cutio*, secondochè poco innanzi dicemmo, *cutiare*, *cozzare*, cioè *percuotere col corno o colla fronte*, come fanno i tori e montoni.

Crollare. *Succutere*, *Commovere*, e *loco Movere*. Dal Greco *kruein*, significante *pulsare*, il Nicozio e il Monosini stimarono doversi ricavar questa voce. Ma differente è il significato di *crollare*. Molto meno si può dedurre da *succutere*, come immaginò il Ferrari con adoperar questa sì stravagante scala: *Succutere*, *succussare*, *scossare*, *scrollare*. Viene bensì *scossa* e *scossare* da *succutere*, ma non mai da *scrollare*. I Modenesi dicono *squassare*; e questo viene dal Latino *quassare*. Truovasi qui, contro il suo costume, intrigato il Menagio. Nè pur io so recare cosa che appaghi. Contuttociò chieggo licenza per proporre, se mai dal yerbo *curro* i nostri antichi avessero formato la voce *currulo* per denotare *corro alquanto*; e per dire: *Questa cosa non ista ferma*, dicessero: *istud currulat*. Da *currulare* sarebbe *curla-*

re, *crullare*, *crollare*, intransitivamente adoperato. Dante nel Canto V del Purgatorio:

Sta come torre ferma che non crolla.

Si sarà poi usato *crollare* transitivamente e in attivo per *commuovere, scuotere.* Nella Vita di Santa Zita al dì 26 d'aprile (*Act. Sanct.* cap. 6) si legge: *Ipse multoties videbat eam grollantem caput.* Il P. Papebrochio nelle Note scrive: *Grollare Teutonibus* grollen, *Francis* grouler, *submurmurare et inconditum quid voce ac gestis praeferre: a* grol, *quod Teutonibus semifatuum significat.* Non arrivò quel dottissimo Fiammingo a intendere questa voce, perchè non s'avvide che *grollare* era scritto in vece di *crollare il capo.* Nella Storia Romana, da me pubblicata in quest'Opera, si legge: *dàgli ancora un crullo,* come si diceva nel dialetto Romano: la qual parola s'accosta anche più a *currulo.* Indovini meglio chi può.

Crusca. *Furfur.* Voce dei Toscani, è nome di cosa vile, ma fatto illustre dai dottissimi Fiorentini che fondarono l'Accademia della Crusca, e continuano con somma lode ad illustrare la lingua Italiana. Dall'antico Teutonico *gruis,* usato tuttavia dai Fiamminghi, pensa il Menagio che tal voce sia a noi venuta. Ciò ch'egli aggiugne, dicendo che nell'Angiò e in Normandia si chiama *gruau* la farina della vena, con citar anche il Du-Cange alla voce *gruellum,* nulla ha qui che fare. Si tratta qui non di farina, ma del Latino *furfur.* Anche il Furetiere nel Vocabolario Franzese parlando di *gruau* scrive: *Ce mot vient de* grutellum *diminutif, de* grutum. *Les Italiens disent* crusca, *et les Flamands* grutte. — Ma la *crusca* de' Toscani non vuol dire *farina.* Finalmente dice il Menagio che *da* gruis *si formò* gruiscus, gruscus, *grusca, cru-*

sca. Udiamo anche il Ferrari, che da *cernere* deduce *cretum*, *gretum*, *crusca*. O pure da *quisquilae*, *cruscalia*, *crusca*. Strane etimologie son queste. Ma mi fo io mallevadore alla nobil Accademia della Crusca, che questo vocabolo è venuto dalla Germania in Toscana; perciocchè tuttavia i Tedeschi usano *grusch* e *krusch* per significare *furfurem*. E tal nome è antico fra di loro. Nelle Glosse o sia Chiose Tedesche, copiate dalla Biblioteca Medicea, e pubblicate dall'Eccardo in fine del tomo II della Storia della Francia Orientale, leggiamo: *Furfur*, *crusc*, vel *chliha*. E forse il dialetto Modenese ha preso di qua il suo *rusco*, che significa le spazzature delle cose. Onde poi sia uscito *semola* e *remolo*, co' quali nomi è disegnata dai Modenesi la *crusca*, resterò tenuto a chi me l'insegni.

Cucire. *Suere*. Dal Latino *cusire*, di cui si truova menzione nelle antiche Glosse, lo fa venire il Menagio. Ma questo medesimo *cusire*, dimando io, onde è nato? perciocchè i vecchi Latini non hanno mai usato un tal verbo. Da *consuere*, si può credere, il qual poi si cangiò in *cosire* e *cusire*, e presso i Toscani in *cucire*. Tuttavia sembra a me non inverisimile che da *cudo*, *cudis*, *cusum* i tempi barbarici abbiano potuto formare dal supino *cusum cusire*, siccome fecero *acquistare* da *acquisitum* del verbo *acquiro*; *conciare* da *comtum* del verbo *como*; *pestare* o *pistare* da *pistum* del verbo *pinso*, ec. Gli stessi Latini da *pultum* dell'antico verbo *pello* trassero *pulture*, per tralasciar altri simili esempli. Così i Franzesi hanno *coudre* per *cucire*, denotante l'origine da *cudere acu*. Ma non sovvenendomi alcun passo degli antichi per provare tal frase, solamente propongo tal opinione, e mi taccio.

Culo. *Anus*. Con buona licenza dei Lettori. Nella prima edizione del Vocabolario della Crusca quegli Accademici interpretarono tal voce: *Parte del corpo, con cui si siede*. Il nostro Alessandro Tassoni, uomo lepido e acuto, vi fece questa nota: *Con cui si cacca*, ec. Saputa da' signori Fiorentini tal censura, cagion fu che nella ristampa di esso Vocabolario ampliato, fatta nel 1691, si servirono dell'avvertimento suddetto. Ma nell'ultima e più ricca edizione, ultimamente eseguita dell'Opera stessa, di nuovo è scritto: *Con cui si siede*. Ce ne possiamo stupire. Imperocchè sebben talvolta le natiche son disegnate con questo vocabolo, pure ciò è fatto per figura e licenza che si prendono gli scrittori. Il significato proprio è l'additato dal Tassoni. Che se per onestà l'han fatto, perchè poi hanno rapportato altri nomi più osceni e sporchi? Ora di questa voce, adoperata anche da' Franzesi e Spagnuoli, dimandiamo l'origine; e il Monosini, seguitato poi dagli Accademici della Crusca, risponde: dal Greco *kolòs*. E veramente nel Lessico di Suida si legge questo significato *kolos*, come osservò il Du-Cange. Penso io all'incontro che i moderni Greci abbiano preso dai Latini o dagl'Italiani il vocabolo *kolos*, non trovandosi che alcuno de' Greci antichi l'abbia usato. Nè se ne fa menzione nel Lessico di Suida della prima edizione, fatta da Emilio Porto. E nel Lessico Greco-Latino di Cirillo e di Filosseno si vide che *culus* è preso per voce Latina, e detta in Greco *proctos*. Che poscia in fatti sia Latina, e che il volgo degli antichi Latini se ne servisse, benchè ne' Lessici si soglia ommettere, basta vedere la cloaca di Marziale, dove più volte questa voce fa la sua comparsa.

Curato. *Parochus*. Per la figura apocope giu-

dicò il Ferrari nato *curatus* da *curator*. Anzi (soggiunge il Menagio) *curatus* fu usato per *curator*, come *dictatus* per *dictator*. Lite da nulla. Ognun comprende che dalla *cura* dell'anime ai parrochi venne la denominazion di *Curati* (1).

D

Dado. *Cubus*. *Tessera*. — *Giocar a' Dadi*. — *Taxillorum ludus* ed *Alea judiciorum* si pretende da alcuni che fosse lo stesso. Ci fa sapere Adriano Turnebo che *datus* si mutò in *dado*. Del medesimo parere è il Menagio. Ma il Du-Cange pensò essere originato il *dé* Franzese da *judicium Dei*, detto perciò volgarmente *le jeu de dé*. Tengano essi le loro opinioni. A me sembra più verisimile che gli Arabi portassero in Italia e Spagna questo giuoco e nome; giacchè la lor lingua ha *daddon* o *dadda* per significar esso giuoco, siccome ne fan fede il Giggeo e il Gollio.

Danzare. *Choreas deducere*. Noi diciamo anche *ballare*. Così *danza*, *chorea*, *ballo*. Fu d'avviso il Salmasio, seguitato poi dal Menagio, che tal voce venisse dal Latino *densare*, *more fullonum*, *qui dum vestimenta cogerent et densarent*, *saltabant*. Ma chi insegnò al Salmasio che gli antichi follatori per follare i panni si servissero de' piedi, e non più tosto di bastoni? A buon conto le vecchie memorie attestano che San Jacopo minore, uno degli Apostoli, *fullonis fuste* fu privato di vita. Per me tengo che la lingua Germanica abbia a noi dato *danzare* e *danza*, sua propria voce essendo *tanz*, *ballo*; e *tantzen*, *ballare*, per trala-

(1) Il Parroco presso i Latini era un *Commissario* o *Provvisioniere* che agli ambasciatori, magistrati e principi procurava albergo e vitto. Vedi il Forcellini a questa voce.

sciare molte altre parole composte. Che il *T* facilmente si muti in *D* e il *D* in *T*, è assai noto. Di là anche il *danser* de' Franzesi, e il *to dance* degl'Inglesi, e presso gli Spagnuoli *danza* per *ballo*. Anche nell'antica lingua d'Islanda (come dimostra l'Hichesio nel tomo I delle Lingue Settentrionali) *dans* significa *ballo*.

Dardo. *Verutum*. Coloro che con varie strane metamorfosi vollero trarre dallo stesso *verutum* la parola *dardo* (e furono il Ferrari e il Menagio) pare che si burlassero di noi. Hanno anche i Franzesi *dard*, gl'Inglesi *dart* e gli Spagnuoli *dardo*. Nel Glossario del Boxornio fra le antichissime voci Celtiche comparisce anche *dart*. Però finchè venga di meglio addotto, si può fondatamente credere che di qualche nazione settentrionale ne' secoli antichi fosse propria la voce *dart* o *dardo*, e che nell'occupazione de' regni meridionali seco la portassero, o pure che a guisa d'altre parole militari di un paese passasse negli altri.

Darsena. *Navale*. Vedi la Dissert. XXVI.

Destriere. *Equus procerus*, di cui si servirono i Nobili nelle giostre e battaglie. *Dextrarium* si vede nominato sovente dagli scrittori de' secoli di mezzo. Non già dalla *destrezza*, come immaginò il Vossio con altri, venne il nome de' *destrieri*; ma sì bene, come avvertì il Du-Cange, perchè dagli scudieri, cavalcanti cavalli minori, cioè *ronzini*, erano condotti a man destra colla sella vôta, per darli al cavaliere, subito che si avea da combattere. Vedi la Dissert. XXVI, *della Milizia* (1).

(1) L'articolo del Grassi sulle parole *Cavallo, Destriere, Corsiero, Palafreno* è dettato da peregrina critica, e conforme a ciò che qui ed altrove dice il Muratori. « La voce *cavallo* indica semplicemente la specie di questo generoso animale senza nessuna idea accessoria; quindi è che volendosi accennare le

Digrignare, Grignare. Con questo verbo disegniamo l'azione del cane irato che colla mostra de' denti minaccia l'avversario. *Ringi* o *ringere* dissero i Latini. Da questo medesimo verbo Latino si avvisò il Menagio di poter trarre l'Italico *digrignare*, formandone *ringinare*, *gringinare*, *grignare*. Ma come vi fece egli entrare il *G?* Sembra a me più verisimile che da' popoli settentrionali passasse in Italia questo verbo. Presso gli antichi Sassoni *grinian* significò lo stesso. E di là trassero *to grin* gl'Inglesi. Così ancor noi colla giunta di *de* formammo *degrignare*. Da Federigo II imperadore nel suo Trattato *de Arte venandi*, i falconi di nido, *qui horripilant pennas, cooperiendo pastum ipsorum, et rostro et pedibus defendunt*, son chiamati *griniosi*. I Modenesi dicono *arghignarsi*, allorchè nauseano qualche cosa, o sdegnati, così raggrinzano le labbra, che mostrano i denti.

qualità del cavallo fa mestiere di chiamar in ajuto gli epiteti. » Posciachè ha definito il destriero colla scorta del Muratori, soggiunge: « Dopo il *destriere* avevano gli antichi Baroni uno o due *corsieri* chiamati nel latino de' secoli rozzi *cursores* e *curserii* (da *cursus*), sui quali cavalcavano camminando per lasciare in riposo il *destriere*.... Il *palafreno*, detto anche *palafredo* dal latino barbaro *paraveredus*, e *paravredus* (composto di *paratus* pronto, e di *veredus* cavallo di posta), era al tempo dei Romani uno di que' cavalli disposti lungo le strade consolari e militari con un carro che si chiamava *rheda*, acciocchè i corrieri che si mandavano all'estremità delle province di quel vastissimo impero, potessero trovar per ogni dove le necessarie cambiature, e far celeramente il lor cammino. Ne rimase l'uso anche ne' secoli di mezzo; quindi il vocabolo *palafredo* o palafreno venne a poco a poco a significare ogni cavallo da tiro, da soma o da comparsa, purchè questa non fosse di battaglia o di lancia. L'Ariosto, il quale descrisse con tanta proprietà de' vocaboli tutte le usanze cavalleresche, osservò con esattezza le sovraccennate distinzioni, e però parlando di personaggi non armati, come d'*Angelica*, d'*Isabella*, ec., li dipinge montati sopra un *palafreno*, il che non fa mai de' guerrieri. » *Saggio sui Sinonimi.*

Dileggiare. *Irridere.* « Credo da *deliciare* (scrive « il Menagio): *Delicium*, *delicio*, *delicionis*, *deli-* « *cione*, *dilecione*, *diligione.* Ovvero da *derisus*, « *derisi*, *derisiare*, *dericiare*, *deliciare*, *dileggiare.* » — Che fortunato uomo! truova nel magazzino della sua fantasia tutto quel che gli occorre. Ma dimentico egli delle sue sentenze, altrove dice che il Ferrari dedusse questo verbo, non già da *deliciis*, nè da *risu*, ma bensì da *deludiare.* Nè pur questo può soddisfare, non solendo la nostra lingua mutare l'*U* in *E.* Sembra a me più verisimile che l'origine di *dileggiare* sia da *disleggiato*, o *dileggiato*, nome usato dai Toscani per significare *hominem exlegem*, una persona disordinata, che senza legge opera o parla. La particella *dis* ha forza di negare, come in *disleale*, *discordare*, *disattento*, ec. Fra *dileggiato* e *dilegiato* non v'ha differenza, come hanno avvertito nell'ultima edizione del Vocabolario gli Accademici Fiorentini. I moderni si servono ora del verbo *dileggiare* per *irridere;* ma una volta solamente si usava per *rinfacciare ad alcuno i suoi costumi sfrenati e biasimevoli:* come consta dagli esempli. Così ancora *villaneggiare* fu formato dall'appellare altrui *villano*, cioè di costumi rustici. Nè altronde penso io nato *strapazzare*, come dirò a questa parola.

Dimane, Domane, Domani. *Cras.* Dall'inusitato *de mane* dei Latini pensò il Menagio derivato questo avverbio per significar *mane.* Ne reca egli un esempio dall'ultima lettera di Aristeneto, quasichè un Greco scrittore possa essere idoneo testimonio de' riti Latini in questo proposito. All'incontro è da dire che il nostro *domani* è veramente derivato dal Latino *mane* colla giunta di *de*, alterato dai Toscani in *do;* o sia che i Latini usassero *mane* per significare il dì susseguen-

te, o sia perchè abbiamo ciò appreso dalle divine lettere, nelle quali *mane* denota il giorno appresso. Odi Marziale nell'epigr. 53, lib. VII:

Lotus nobiscum est hilaris, caenavit et idem:
Inventus mane est mortuus Andragoras.

Non dice *crastino mane*, ma semplicemente *mane*, come noi diciamo *nel domani*. Vedine un altro esempio lib. VI, epigr. 12:

Omnia promittis, quum tota nocte bibisti:
Mane nihil praestas: Postume, mane bibe.

Quanto agli Ebrei, essi regolavano il giorno dall'una sera all'altra. Però col nome di *vespere* significavano tutta la notte, e con quello di *mane* tutto il dì seguente. *Factum est vespere et mane dies unus.* Gen. cap. I, vers. 5. Così nell'Esodo, capit. XVI, vers. 6: *Vespere scietis, quod Dominus eduxerit vos de terra Ægypti. Et mane videbitis gloriam ejus.* Altri esempli ne abbiamo ne' Vangeli.

Divenire. *Fieri. Evadere.* Non è da dubitare: vien questo verbo dal Latino *devenire.* Ma come con significato diverso da esso Latino l'usa la nostra lingua? Ciò avvenne per analogia. Siccome i Latini da *vado* formarono *evadere* significante *fieri;* così i secoli susseguenti da *venio* derivarono *devenire* e *divenire* nel medesimo significato. Parimente da *re* ed *exeo* formarono *riuscire,* significante lo stesso. Dissero i Latini: *Devenire ad senium, ad paupertatem,* ec. Più brevemente i posteri dissero *divenir vecchio, povero,* ec. Dal supino di *devenio,* cioè da *deventum* provenne l'Italiano *diventare*, lo stesso che *divenire.*

Divario. *Discrimen, Differentia.* Voce composta di *di* e *vario*, intendendo: *Nulla c'è di vario fra queste due cose.*

Divisare. Vedi qui sopra Avvisare.

Drappo. *Serica*, o *lanea tela*. Abbiam ricevuta questa voce dai Franzesi, nella lingua de' quali è antichissima. Di là passò essa anche agl'Inglesi. Il Ferrari, che da *raupa* stimò nato *drappo*, non merita udienza. Da *raupa* o *rauba* venne il Franzese *robe*, e l'Italiano *roba*, ma non mai *drappo*.

Dunque. *Igitur*. Lodovico Castelvetro nel lib. III delle Giunte alle Prose del Bembo stimò nato *dunque* dal Greco Οὖν κε anteposto *at*, e mutato il *T* in *D*. Troppo ingegnosa etimologia, che non si può abbracciare, perchè forse nè pur si truova presso i Greci l'unione di queste due particelle; o almeno fu cosa rara. Nè pure possiamo acconsentire al Ferrari, che tira *dunque* da *tunc*; nè al Menagio, che da *denique*. Convien tuttavia cercare; io per me nulla ho trovato finquì. Pertanto solamente dirò, sembrare a me la primitiva parola *adunque*, e che in essa io sento l'*ad hunc* de' Latini. Sarebbe perciò da esaminare cosa si sottintendesse; come, per esempio, *ad hunc intuitum*, *modum*, *finem*, o altra più confacente parola. Così *però* venne da *per hoc*, e lo stesso è da dire di *pertanto*, *perciocchè*, ec.

E

Elsa o Elza. Ferro messo all'impugnatura della spada per difendere la mano dalla spada nemica. I Modenesi ed altri sogliono appellarlo *la guardia*, *la coccia della spada*. Ora *elsa* è voce di origine Germanica. Gli antichi Sassoni dicevano *helt*, e di là gl'Inglesi trassero *hilt*. Gl'Italiani ne formarono *elza* o *elsa*. Nelle Glosse Tedesche della Biblioteca Medicea, pubblicate dall'Eccardo, si legge *capulus helza:* così nel Glossario di Aelfrico *capulum hiltu*. Però il Greco *elix*, significante *involucrum*, da

cui il Menagio volea trarre *elza*, non può venire a mercato.

Endica. *Il comperar robe per serbarle, e poi a tempo rivenderle per guadagnarvi:* così spiegano questa parola gli Autori del Vocabolario della Crusca. Dubito io che questo sia il vero suo significato. Altro non è, a mio credere, come già dissi nella Dissertazione XXX, se non quello che ora chiamiamo *magazzino*, dove si conservano le merci. *Lasciando i possenti colle grandi endiche:* son parole di Giovanni Villani (lib. XI, cap. 99 della Storia), le quali prendo non per *incetta*, ma per *magazzino*, *Reconditorium mercium aut annonae.* Così è degli altri esempli. Ora questa voce viene dal Greco *entheca*, significante lo stesso, e si truova in questo senso usata anche dai Latini. Però forte andò fuor di strada il Menagio, che fidandosi delle sue stravaganti scale, volle trarre *endica* da *emo*, *emptus*, *empti*, *emptica* (Vedi la Dissertazione XXX). Cassiodoro (lib. XII, epist. 4) scrisse: *Comitis patrimonii relatione declaratum est*, *acinaticium* (sive *acinaticum*, cioè sorta di vino) *enthecis aulicis fuisse tenuatum.* Pensa il marchese Maffei, nella Verona Illustrata, ch'ivi s'abbia a leggere *in thecis aulicis.* Ma abbiam veduto cosa sia *entheca*, nè molto propriamente diremmo *thecas vini*. Noi ora chiamiamo *cantina* l'*entica* del vino.

F

Faccenda. *Negotium.* Da *habere negotia facienda* sembra vocabolo a noi venuto.

Fagotto. *Fasciculus.* Da *fasciculottus* trasse questa voce il Ferrari. Ma indi sarebbe uscito *fasciotto*, e non *fagotto*. Il Menagio adopera questa scala: *Fascis*, *fascicus*, *fascicuttus*, *fascuttus*, *fasguttus*,

faguttus, *fagotto*. Cui può mai trattener le risa? Da *fagis* o da *faculis* si potrebbe sospettare; ma nulla soddisfa. Quello che a me sembra certo, gl'Italiani dalla lingua Franzese han preso *fagotto*. L'origine poi di tal voce può dirsi tuttavia ascosa od incerta, quando non si abbracci il sentimento del Boxornio, che nel suo breve Glossario annovera fra le antichissime voci Celtiche *efagod*, significante un picciolo *fascio*. Gli Autori del Vocabolario della Crusca portano un altro vocabolo del medesimo significato, cioè *fangotto*. Niuno degl'Italiani ha mai parlato così. Ne portano un solo esempio delle Rime di Matteo Franzesi. Si dee credere un errore degli stampatori.

Falbo. Specie di colore ne' cavalli. Se vogliam prestar fede al Menagio, discende da *fulvus*. Più tosto credo io da *flavus* corrotto, cioè *flabus*, *falbus*, *falbo*. Ma è da vedere se anzi a dirittura venisse dal Greco. Scrisse Teofane che il cavallo di Eraclio imperadore si chiamava Φάλβας.

Fallare. *Errare*. Da *falla*, cioè *fallacia*, parola antica de' Latini, dedusse tal voce il Menagio. Potea egualmente dire da *fallo*. Ma non è lo stesso *fallacia*, *fallere*, *ingannare*, e *fallare*, cioè *errare* e *peccare*. Però certo a me sembra che dalla lingua Germanica sia a noi venuto il nostro *fallare*, cioè da *fall* significante *caduta*, che noi metaforicamente usiamo per *caduta in errore*. Il Tedesco *fallen*, cioè *cadere*, diventò in Italia *cadere in errore*, o sia *fallare*. Anche gl'Inglesi han preso *fall* dai Sassoni. E nell'antica lingua Islandica, per testimonianza dell'Hichesio, *fell* è *cado*; *fall*, *casus*, *caduta*; *falla*, *cadere*. Così nelle Glosse di Rabano Mauro *casus* è *fal*: il che pruova l'antichità di tal voce nella lingua Germanica. Di là poi venne anche presso i Tedeschi *fehel*, *error*;

e *fehlen*, *errare*, *peccare*, *mancare*. Anche da tal verbo potè venire l'Italiano *fallare*. Poichè quanto al verbo *falliren* de' medesimi Tedeschi, probabilmente essi l'hanno imparato dagl'Italiani. Anche la Lingua Arabica ha *fala*, *errare*. Potrebbe anche dubitarsi che da essa fosse a noi venuto *fallare*.

Falò. *Pyra flammis data sub dio exultationis causa.* — *Falodium* dissero i Latino-barbari; i Franzesi *falot*. Dal Greco *phao*, significante *luceo*, il Menagio trasse questo vocabolo: da *phalos*, *splendidus*, il Monosini e il Pignoria, con verisimile etimologia. Il P. Daniele Gesuita nel Trattato *De la Milice* fece venir *falò* da *phalarica*: poco bene. Pretese all'incontro l'Hichesio che dal Gotico e Sassonico *bal*, significante *rogum*, *pyram*, sia disceso il nostro *falò*, e il Franzese *falot*: perchè facilmente nella lingua Germanica *bal* si potè mutare in *val*, e *val* in *fal*, con formarsene poi *falot* e *falò*. Fra tali opinioni io nulla oserei decidere. Albertino Mussato (lib. XIII, Rubr. 8 *Hist. August.*) scrive: *Ecce in summo Gorgonae fastigio ignem emicare, quod signum falò ipsi nuncupabant, conspexere.*

Fanfaluca. Così viene sposta questa voce nel Vocabolario Fiorentino: *Quella frasca che abbruciata si leva in aria.* Certo è che il volgare significato suo è *nugae*, *somnia vigilantium*. Nelle Glosse Tedesche della Biblioteca Medicea, divulgate dall'Eccardo, si legge: *Fanfaluca Graece*, *Bulla aquatica Latine*. In fatti penso io presa tal voce da φόλυξ πεμφόλυγος de' Greci, significante le bolle nascenti nell'acqua. Dalla Greca voce *pomfolygos pomfoluga*, e in fine ne potè uscire *fanfaluca*. Ci son di quelli che dicono *pampaluga*, e in Venezia *pampalugo* si chiama un uomo di poca levatura. Laonde questa pare la propria ori-

gine e significato di questo vocabolo, che noi poscia metaforicamente abbiam trasferito ad altre cose. Il Menagio non ne ha parlato.

Fango. *Cœnum.* Al dispetto di tutte le leggi dell'etimologia, tirò il Menagio questa parola da *fimus*, cioè *letame.* Differenti son le lettere, diverso il significato. Nè di meglio ci diede il Ferrari. Qui ancor io mi truovo nel fango, nè so uscirne. M'era venuto sospetto che dal Tedesco *fangen*, significante *prendere*, potesse venir *fango, quasi terra che prende i piedi.*

Nequicquam cœno cupiens evellere plantam,

disse Orazio. Ma giudicai tale conjettura essere un sogno. Hanno anche i Franzesi *fange*, che il Furetiere pensa venuto dal Celtico *fancg.*

Fante. *Famulus, Servus.* Scappò questa parola al tribunale del Menagio. Pretende l'Hichesio che dallo Scandico *fantur*, significante *famulum*, *satellitem*, essa venisse. Fu poi trasferito questo nome nella milizia ai pedoni. Ma forse dal Latino *infans*, variamente usato dagli antichi, derivò. Così i *famigli* anticamente furono chiamati *pueri*. Tuttavia dicono i Franzesi *mon enfant* ad uomini fatti.

Farfalla. *Papilio.* Molto discorre di questa voce il Menagio, traendola poi dal Greco *phalle.* Non finisce di piacermi l'opinione sua. Perchè aggiunto *far* alla voce *falla?* E poi il Greco *phalle* significa non già la *farfalla*, ma la *lucciola*, in Latino *cicindela.* Ma onde questo vocabolo? Più tosto dallo stesso *papilio* de' Latini, alterato coll'andar del tempo da noi Lombardi, dicendo noi *parpalia*, *parpaia.* I Toscani poi maggiormente alterarono la voce Lombarda con dire in vece di *parpalia*, *farfalla.* Il *P* facilmente si muta in *F*, come consta da altre parole. E ch'essi abbiano veramente fatta

tale alterazione, si conosce dal ritenere i medesimi la parola *parpaglione*, in cui maggiormente sentiamo il *papilionem* de' Latini.

Fastello. *Fasciculus*. Rettamente trasse il Menagio questa parola da *fascis*, ma non per quella gradazione ch'egli addusse, cioè *fasciculus*, *fascellus*, *fastello*. In altra maniera procedette la mutazione; cioè *fascio*, *fascetto*, *fascetello*, *fastello*.

Fegato. *Hepar*. Gran controversia è qui fra gli Eruditi. La maggior parte inclina a credere che da *fichi* sia venuta *ficatum*, *fegato*, perchè i porci nudriti con fichi da Apicio, gran goloso de' tempi Romani, formavano il loro fegato di delizioso sapore per gli epuloni. Così han pensato il Laguna, Covaruvia, Salmasio, Vincenzo Tanara, il Ferrari, ed altri non pochi. Credo una semplicità l'immaginarsi che i Romani per questo chiamassero *hepar*, *ficatum*. Che se il Salmasio dice che ne' Glossarj de' moderni Greci Ἡπάτιον, o sia *hepar*, è detto Συκωτόν, quasi dai fichi, ciò avvenne perchè i Greci mischiati con gl'Italiani in Sicilia ed altrove rapportarono nella lor favella l'Italico *fegato*, o il *figao* de' Veneziani, o lo Spagnuolo *higao*. Truovansi delle giunte de' moderni in tutti i Glossarj. Ridicola è poi l'opinione del Menagio, che dallo stesso *hepar* vuol trarre con incredibil gradazione l'Italiano *fegato*, e il *foye* Franzese. Ma che ne pensi tu? Altro non ho che un sogno da esibire, cioè un sospetto che i Medici potessero a poco a poco introdurre questo nome, perchè si credesse che *jecur* coll'aiuto del fiele purgasse le *feccie* del sangue, quasi fosse *faecator* o *defaecator*. Odi Plinio (lib. XI, cap. 37) che tratta del fiele. *Est autem nihil aliud, quam purgamentum pessimi sanguinis, et ideo in materia jecineris est.* Maggiormente potrebbero i Medici Tedeschi aver in-

ventato questo nome; perchè *fegen* nella lor lingua è *purgare*; e *feger*, *ausfeger*, *purgator*, *defaecator*. Anche i Medici Franzesi, perchè vecchiamente si credeva che il *fegato* fosse *la sede del fuoco interno*, lo chiamarono *foye*, quasi *focolare*, o, come dicono, *foyer* del sangue; e non già da *hepar*, come pretese il Menagio. Matteo Selvatico nelle Pandette della Medicina, scritte l'anno 1317, nomina *fecajum*, *idest hepar animalium.* Nelle Glosse Romano-Tedesche pubblicate dall'Eccardo, credute opera di un antico Franzese, leggiamo: *Figido*, *lepara*, in vece d'*hepar:* quasichè fosse detto così, perchè somigliante *au sang figé*, o *caillé*, come scrisse il Furetiere. Anche il Diemerbrochio avvertì che il *fegato* è *instar concreti sanguinis.*

Fiaccare. *Rumpere, Frangere.* Ascoltiamo il Menagio: « Da *frangere* Latino: *Frango, fregi, fra-* « *ctum*, *fractare*, *flactare*, *flaccare*, *fiaccare.* » — Ma chi lo crederà? Sono immaginazioni mere. Aggiugne: « E non da *flaccus*, primitivo di *flacci-* « *dus.* » — È pure, giacchè da altre lingue non truovo maniera di trarre questo verbo, troppo è verisimile che s'abbia da trarre dal Latino *flaccus*, ora *fiacco*, cioè *debole.* Avranno i nostri maggiori formato *flaccare, fiaccare,* cioè *indebolire*, e poi accresciutane la forza con usarla in significato di *frangere.* E che così sia passata la faccenda, si può argomentare dal veder adoperato *fiaccare* anche per *indebolire.* Vedine gli esempli nel Vocabolario della Crusca.

Fianco. *Latus.* Dal Greco *lagon*, *lagonus*, *lagonum*, *lagnum*, *flagnum*, *flancum*, *fianco*, con questa ridicola gradazione ne' trasse l'origine il Menagio. Come mai si truovano teste capaci di pubblicar simili inezie? Se questo fosse lecito, in man no-

stra sarebbe la genealogia di tutte le parole. Francamente ancora il Ferrari da *ile*, *iliacum*, *iliancum* dedusse *fianco*. Baie son queste. Hanno anche i Franzesi *flanc*, gl'Inglesi *flanck*. Pare ben verisimile che questa sia una delle parole antichissime Celtiche, rimaste in que' paesi, e passate in Italia. O pure che la medesima sia di origine Germanica, giacchè quella lingua ha *flanke* e *lanke* nel medesimo senso. Dissi, e torno a dire, che i i popoli settentrionali, passati in tanti paesi del Mezzogiorno, v'hanno lasciato non pochi vestigj delle loro antiche lingue.

Fiata. Lo stesso che *Volta*. Voce della Toscana. *Una fiata*, *una vice*. Secondo il Menagio, viene da *vicata* in questa maniera: *Vicis*, *vice*, *vica*, *vicata*, *fiata*. Chi mai crederà questa trasmutazione? Forse venne da *viata*, cangiandosi facilmente il *V* consonante in *F*. Come si disse *volta*, di cui parleremo fra poco, per significare una misura di tempo, presa da voltarsi di chi passeggia in un luogo; così *viata* potè significare un *viaggio*, una *passeggiata*. Credesi che gli antichi Fiorentini chiamassero *fiale* il favo dell'Api, quasi *viale*.

Ficcare. Vedi sopra Chiappare.

Fiebole. Fievole. *Debilis*, *Infirmus*. Rettamente dedusse il Menagio questa voce da *flebilis*, e non da *flexibilis*, come volle il Ferrari. Nella legge XVIII Longobardica di Lodovico Pio Augusto, come c'insegnò il codice Estense, si truovano *testes flebiliores* per *infermi* (Vedi il Du-Cange nel Glossario). Di là il Franzese *foible*. In un Capitolare di Carlo Calvo è detto che *ita vapulent servi*, *ut in corpore suo debiliores non fiant*. Lo stesso è che *flebiliores*.

Fiera. *Nundinae*. Vedi la Dissertazione XXX.

Filugello. *Bombyx*. Vedi la Dissert. XXX.

Filza. *Series ordinata rerum mobilium filo junctarum.* Dallo stesso *filo* Latino i Barbari formarono *filtia* e *infilzare*, siccome *infilare.*

Fino, o, come dicono i Fiorentini, Fine. *Perfectus, Purus.* È da maravigliarsi, come il Guieto e il Menagio da una sognata voce Latina *vinus* abbiano voluto trarre *fino* Italiano, *fin* franzese e *fino* degli Spagnuoli. Ebbero i Latini solamente *vinulus*, o più tosto *vinnulus.* Da *vinnus*, significante *cincinnus*, *riccio*, Giano Dousa e il Vossio stimarono chiamata *orationem flexuosam.* Ma facilmente fabbrica nelle nuvole chi dalle sole lingue Greca e Latina pretende di trarre tutte le voci dell'Italiana, Franzese e Spagnuola, nè si curano di esaminare le lingue settentrionali, onde a noi vengono tante parole. Se crediamo al Cramero, fra le antichissime voci della lingua Germanica si truova *fein* nel significato medesimo che il nostro *fino.* Anche gl'Inglesi da' Sassoni dominatori trassero il loro *fine.* Altrettanto avran fatto gl'Italiani. E quindi poscia i nostri maggiori formarono *finezza*, *affinare*, *raffinare.*

Fino, Infino. *Usque.* Vedi qui sotto la voce Sino.

Fio. *Pagare il fio. Luere poenas.* Promise il Menagio di parlare di questa frase proverbiale; ma nulla di ciò ho potuto trovar nel suo libro. Sembra veramente che i Toscani abbiano usato *fio* per *feudo;* ma questa nozione non serve al proposito nostro. Chi mai vorrebbe dire *pagare il feudo?* Per quanto io vo' pensando, *fio* nella frase suddetta significa *usura.* Ora la lingua Inglese ha *fee*, significante *praemium*, *mercedem*, *donum.* Gli Anglo-Sassoni dissero *feo.* Per testimonianza ancora dell'Eccardo nelle Note al tit. IV della Legge Salica, *fio* (e *fihu* si scrive in Tedesco) denota *pe-*

cuniam, *opes*. Ora perchè i prestatori Italiani in Inghilterra oltre alla sorte del danaro prestato esigevano sotto nome di premio o dono, ivi appellato *fee* e *feo*, l'*usura*; perciò è verisimile che venisse in Italia *pagare il fio*, cioè l'*usura*. Vedi la Dissert. XIV dove si parla de' Prestatori Usurai.

Fioco. *Raucus*. Voce de' Toscani. Da *faucibus* per significare *vox faucibus haesit*, il Ferrari volea dedurre questo vocabolo. Non ha garbo alcuno. Nè ci potrà farlo credere il Menagio discendente dallo stesso *raucus*, con tutte le funi che adopera, e tuttochè dica: *Ne viene sicuro*. — Da *raucus* a noi venne *roco*, non *fioco*. Sarebbe più tollerabile il far venire tal voce dal Latino *flaccidus* o *flaccus*; perchè quantunque ne sia uscito *fiacco*, chi sa che non ne sia venuto anche *fioco?* Per quanto a me sembra, *fioco* non vuol dire *raucus*, ma *debilis*, cioè *fiacco*. Gli esempli che se ne recano non indicano altro, a mio credere.

Fischiare. *Sibilare*. Il Menagio e il Ferrari da *fistula*, *fistulare* trassero *fischiare;* ed è etimologia verisimile. Tuttavia altro essendo il suono della fistula e il sibilo della bocca, più tosto è da vedere se *fischiare* abbia ricevuto il nome dalla forma del suono, o pure dal verbo Germanico *bischen*, che ha il medesimo significato. Come ho detto altre volte, il *B* facilmente si muta in *V* consonante, e il *V* consonante calcatamente pronunziato diventa *F*. Più probabile a me sembra formato *fischio* e *fischiare* dal suono, come *muggire*, *ruggire*, ec.

Fitto. Affitto. Vedi la Dissertazione XI.

Floscio. *Evanidus*. *Enervatus*. Si potrebbe sospettare nato dal Latino *flaccidus;* ma più verisimilmente è venuto da *fluxus*, come *vestis fluxa*, ec.

Foggia. *Modus*, *Ratio*. Così spiegano questo vo-

cabolo gli Accademici della Crusca. Si fa innanzi il Menagio, e dice: « Da *facies, facia, foccia, foggia.* O « piuttosto da *fabrica, fabricia, fauricia, faucia, fog-* « *gia.* » — Difficile è il trovare un sognator più felice ed ardito. Quanto vagliano simili etimologie, non ha bisogno il saggio Lettore ch' io lo dica. Inclino a credere che sia voce Franzese, portata in Toscana dai mercatanti (giacchè i Lombardi non l'usano ne' loro dialetti), cioè *forge*, significante la *fucina*; e *forger* significante *fabbricare*, *inventare.* La dura voce di *forgia* l'avranno cangiata i Toscani in *foggia.* Quelle che oggidì noi chiamiamo *mode* o *invenzioni* nuove *d' abiti*, *drappi e ornamenti*, mi figuro io che fossero una volta appellate *forges* dai Franzesi, e dai Toscani *foggie*, come *un panno di nuova o disusata forgia*, cioè *fabbrica* od *invenzione.* Avran detto *foggia* i Toscani. Questa mia conjettura vien corroborata dal verbo *foggiare*, una volta usato da' Toscani per *fabbricare*, *formare.* In Giovanni Villani questo verbo si truova.

Folla. *Confluxus hominum*, *Turba.* Dopo Scaligero pensò il Menagio discesa questa voce da *fullo fullonis*, onde *follare*, *densare pannum.* Lodevole etimologia. Contuttociò bada che antichissima voce della lingua Germanica è *full*, *fol*, *pieno*; e *fulle*, *abbondanza*, *pienezza.* Indi *fullen*, *empiere.* Di là parimente uscì l'Inglese *full.* Puossi però formare fondata opinione che da quel vocabolo Tedesco venisse l'Italiano e Spagnuolo *folla* e il Franzese *foule*, vedendo noi che egualmente si dice la *piena* e la *folla* del popolo, o della gente. Dei *follatori* molto parlò il Salmasio; ma non apparisce ch' essi (come poco fa dissi alla voce Danzare) calcassero i panni co' piedi per affoltarli. Il proprio lor mestiere fu di purgare, pulire e pettinare i panni. Tuttavia il Franzese *fouler* e il no-

stro *affollare* sembrano indicare procedente da' follatori la voce *folla*, giacchè anche diciamo la *pressa* e la *calca del popolo* per la *folla del popolo*.

Folle. *Stultus, Fatuus*. Dal Greco *phaulos* il Monosini e il Vossio stimano derivata questa voce: dal Latino *follis*, *mantice*, il Menagio; ma con poca verisimiglianza. Quanto a me, allorchè la Germanica lingua ci somministra qualche sua antica voce uniforme di lettere e di significato alle nostre, non originate dal Latino, più colà, che alla Grecia, stimò che s' abbia a ricorrere per le etimologie Italiane. Imperciocchè i Goti, i Longobardi, i Franchi e i Tedeschi, col signoreggiare in Italia hanno qua portato non poche delle loro parole. Ha dunque la Germanica lingua *faul*, significante *un uomo da nulla*, *insensato*, *languido* e *corrotto*. Gl' Italiani trassero metaforicamente tal voce all'uomo di guasta e languida mente, e privo, per così dire, di cervello, come qui sotto dirò di Matto. Anche la lingua Franzese ha *fol*, *folle*; e l'Inglese *foul*: voci tutte derivanti dal Tedesco *faul*. L' Hichesio parimente avvertì che il Cimbrico *fol* significa *iracundus*, *fatuus*, *insipiens*; e *folliska*, *stultitia*. Finalmente nel Glossario Celtico del Boxornio fra le antichissime voci Celtiche si truova *ffoll*, cioè *stolto*. Sotto nome di Celti venivano una volta i popoli della Germania e Gallia. Giovanni Diacono nella Vita di San Gregorio Magno, cap. 96, scrive: *At ille more Gallico sanctum Senem increpitans follem, ab eo quidem virga leniter percussus est*. Vedi l'antichità della voce, e che non dal Greco, non dal Latino, ma sì bene dall'antica Gallica s'ha da prendere *folle*. Merita il Du-Cange d' essere consultato nel Glossario alla parola *Follis*.

Folto. Diciamo questo delle cose prima disgiun-

te, e poscia unite ed aggruppate, come *folto bosco*, *folto crine*, *folta barba*, *folta schiera d'uomini*. Diciamo anche *folta nebbia*. Non so perchè al Menagio scappasse di mente questo vocabolo. Qui ricorre quanto abbiam detto alla voce Folla. Può venir da *follare*; *follato*, *folto*. Certamente i Toscani egualmente dicono *affollare* ed *affoltare*, e *folta* per *folla*. Si sarà prima detto *panno folto*, e poi si sarà trasferita ad altre cose tal voce per analogia o metafora. Hanno anche i Tedeschi *full* o *fol*, significante *pieno*, *denso*. Avrebbero potuto i nostri padri formarne *folto*.

Fondaco. *Mercatorum officina*. Quasi dissi che si burlano di noi il Ferrari e il Menagio, quegli da *apotheca*, e questi da *fundum* derivando questa parola. Il Caninio e il Corbellini la dedussero da una sognata voce Punica. È senza fallo di origine Arabica; perciocchè gli Arabi, secondochè attesta il Giggeo, chiamano la bottega de' mercatanti *al fondoqo* o *fondaco*. Anche il Gollio osservò che l'Arabico *fondoqon est publicum mercatorum hospitium*, *ubi cum suis mercibus versantur*. Presso i vecchi Storici delle cose Orientali e nelle memorie de' Siciliani e Spagnuoli, sudditi una volta de' Saraceni Arabi, si truova *funda*, *fundicus* e *fundacus*, come si può vedere presso il Du-Cange.

Forbire. *Polire*. Se udiamo il Menagio, formato fu questo verbo dal non più usato (vorrà dire sognato) *purimire*: *Purus*, *purimus*, *purimire*, *purmire*, *purbire*, *furbire*, *forbire*. Se badiamo al Ferrari, da *foria*, *forire*, *forbire*, idest *alvum citam purgare*, questa voce a noi venne. Amendue han fabbricato castelli in aria. Hanno anche i Franzesi *fourbir*, e gl'Inglesi *to furbish*. O noi da essi abbiam preso, o loro abbiam dato questo verbo. Se dal Latino *furvus*, significante *nero*, fosse nato

furvire, e poi *forbire*, l'origine sarebbe Italiana. Poterono gli antichi usare tal verbo per *pulire*, per far lucide l'armi, nella stessa guisa che diciamo *brunire l'armi*, *l'acciaio*, *l'argento*. Ma da che osservai che presso gli antichissimi scrittori della lingua Tedesca Otfredo, Notkero ed altri, era in uso il verbo *furben*, cioè *nettare*, *pulire*; tengo per più probabile, aver noi ricevuto da quella lingua *forbire*.

Forestiere. *Advena*. Con questi scalini arrivò il Menagio a scoprirne l'origine: *Foras*, *foris*, *forensis*, *forestus*, *forestarius*. Non dal solo *foras* formato fu *forestiere*, ma da *foras* o *foris*, e *stare*. Così furono chiamati coloro che stavano cioè abitavano fuori del contado o distretto. Perciò agli esiliati si dava il nome di *forastati*. Negli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'anno 1275 si truova scritto: *Et Potestas*, *seu Rectores Communis Mutinae teneantur ipsum homicidam bannitum et forastatum perpetuo tenere*. Così *fuoruscito*, da *foras* et *exeo*, fu appellato il cittadino che volontariamente o per forza era ito in esilio.

Fornire. *Conficere*, *Perficere*, *et plene Praeparare*, o *Instruere aliquid*. Nell'uno e nell'altro senso è antichissima voce, tanto dell'Italiana che della Franzese favella. Anche l'Inglese ha *to furnisc*. In poche parole se ne sbriga il Menagio, dicendo essere verisimile che venga da *finire*. Ma v'ha differenza di lettere; e noi abbiam *finire*: perchè poi travolgerlo in *fornire*? Scrive il Du-Cange nel Glossario Latino: *Nata vox* (*fournir*) *apud nostros videtur a furnis*, *quum cocturis suis plane instructi sunt; itaut nihil in eis immitti possit*. Etimologia troppo ricercata, e solo fondata nell'uniformità delle lettere, ma priva poi dell'unione del significato. Innumerabili cose ci sono, che si riem-

piono in maniera da non potervi star altro. Nè il *forno* lascia di essere *forno*, ancorchè nulla abbia o poco da cuocere. A me nulla sovvien di preciso intorno all'origine di questo verbo. Solamente si potrebbe cercare se fosse venuta da *forum*, significante l'abbondanza de' comestibili in qualche sito. O pure se fosse lo stesso che *guarnire*, *guarnito*, *guarnimento*, giacchè il medesimo senso si truova in *fornire*, *fornito* e *fornimento*. Figlio della lingua Germanica è *guarnire*. Ne' Capitolari di Carlo Calvo si legge: *De suo sit warnitus* (provveduto) *et ad hoc omnes semper sint warniti*. Di qui *guarnigione*. Se poi *warnire* sia stato formato dal Tedesco *waeren*, significante *servare*, *conservare*, come opinò il Vossio, lascerò indagarlo ad altri. Ora può essere che i Franchi, nazione Germanica, pronunziassero nel loro dialetto *fornire* o *furnire*, quello che altre nazioni pronunziavano *warnire* o *varnire*. Il *V* consonante da assaissimi in Germania è pronunziato per *F*; del che notissimi son gli esempli. Lo stesso *W* Tedesco ha il suono di *F*, benchè noi Italiani sogliamo mutarlo in *GU*, come in *guarnire*, *Wido Guido*, ec. Mutiamo così fin il *V* consonante de' Latini, come *guastare*, da *vastare*. E i Rustici nostri appellano il *vomer* Latino *goméra*. Aggiungasi che in Germania molte son le parole che un popolo pronunzia per *O*, e un altro per *A*, come *io ia*. Sicchè può darsi che il medesimo *warnire* da un popolo fosse pronunziato *fornire* o *furnire*, e da un altro *guarnire*, *farnire*. Ne giudicheranno gli Eruditi Tedeschi.

Frangia. *Fimbria*, o *Lacinia vestium*. Pretende il Menagio che da esso *fimbria* sia nato *frangia*, con questa mirabil gradazione: *Fimbria*, *frimbia*, *frimia*, *frenia*, *frania*, *frangia*. Dal Tedesco *franzen*, o dal Latino *filitia*, secondo il Ferrari, venne questa voce.

Cercarono essi in paesi lontani ciò che avevano sotto gli occhi. Dal Latino *frango* è nato *frangia*. Cioè anticamente il lusso introdusse di tagliare in minute particelle i lembi delle vesti, o pure di attaccare ad essi lembi delle fascie o fimbrie tutte ritagliate, o di minuti filamenti composte. Come i Latini da *lancino* o *lacero* composero *lacinia*; così i nostri vecchi da *frango* formarono *frangia*. E di là il Franzese *frange*, e non già da *frimia*, come sognò il Menagio. Da *auri-frigium*, o *phrygium*, dedusse il Du-Cange questo vocabolo. Ma da esso *phrygium* trassero i nostri maggiori *fregio*, e non *frangia*. Nè solamente i lembi, ma anche le stesse vesti una volta per ornamento si tagliavano: il che *frastagliare* dissero i Toscani.

Frastornare. *Interrumpere consilium, iter aut actionem alicujus inchoatam.* Truovasi anche *stornare*, usato da' Toscani, che significa *deterrere, revocare*. Il fonte di queste voci è *tornare*, significante *convertere gradum*. Di là anche il Franzese *detourner*, che vuol dir *convertir* noi od altri a un moto od azione diversa dalla cominciata. Così *frastornare*, composto da *fra* e *stornare*, significa, con qualche interposto intoppo o ragione, fermare il corso di alcuna azione.

Fresco. Due diversi significati ha. Il primo di *recente*, *nuovo*, *vegeto*; il secondo di *temperato*, *freddo*. Il Ferrari da *virascere* trasse *fresco* nel primo significato. Non può soddisfare. Egli è certo essere questo un vocabolo venuto dalla lingua Tedesca, la quale usa *frisch*, cioè *recens*, *novus*. Di là passò anche in Inghilterra, dove nel medesimo senso è in uso *fresch*; e in Francia, dove è *frais*, e il femminino *fraiche*. Nè assai acconciamente il Menagio e il Furetiere tirarono dal Latino *frigeo* e *frigidus* il Germanico *frisch*; stantechè la prima

e propria significazion di tal vocabolo presso di loro è *recens natus*, *recens factus*, *vegetus*, *justo vigore instructus;* e però nulla ha che fare con *frigidus.* Quanto all' altro significato di freddo temperato, volle ben dedurlo il Menagio da *frigidus;* ma *frigidus* diventò nella nostra lingua *freddo.* Volle anche trarlo da *frigo*, *torreo*, *friggere* in Italiano; ma questo nulla ha che fare con *fresco*, anzi ha senso contrario. Resta dunque da vedere se da *frigidesco* possa essere nato *fresco*, che è un mezzo tra *calore* e *freddo;* o pure se lo stesso Germanico *frisch* metaforicamente fosse stato usato per significare uno stato di mezzo fra le qualità, come *vento fresco*, non gagliardo, nè forzato; un *uomo fresco di età.* Ne lascerò la decisione ad altri. Hanno anche i Tedeschi *erfrischen* per *rinfrescare.*

Fretta. *Festinatio.* Da *premo*, come opinava il Menagio, niun crederà formata questa voce. Soggiugne egli: « Ovvero dal Tedesco *fretter*, che « vale *frettoloso.* — *Sich freten*, cioè *festinare.* « Si usano queste voci nella Franconia e nella Ba- « viera. » — Questa sì ch' è la più verisimil sentenza. Per altro *fretten* presso i Sassoni è *acciabattare un mestiere*, si sottintenderà per la troppa fretta. Ha la lingua Tedesca *fertig*, significante *pronto*, *agile*, *snello.* Ha *fertigkeit*, *prontezza*, *prestezza.* Però di là sembra nato il vocabolo *fretta.*

Frollare. *Teneram efficere et coctu facilem carnem.* « Forse da *friculare* (dice il Menagio) di- « minutivo del verbo *fricare;* perchè col fregare « s' intenerisce la carne. » — Ma altro ci vuol che *fregare* per *frollare* la carne. E da *friculare* si sarebbe formato *friclare*, *frichiare*, e non gia *frollare.* Di meglio nè pur io posso addurre, se non

che si può aver sospetto che da *ferulare* sia nato *frollare*. Sappiamo che i cuochi per rendere più tenera e molle la carne, la battono. Da *ferulare*, tolto l'*E*, potè nascere *frullare*, e facilmente passare in *frolare* e *frollare*. Di qui poi *frollo*. Di sopra vedemmo *brullo*. Da *experulare* nato *sbrollare*. Truovasi anche presso gli antichi *baculare*. Non è improbabile che usassero anche *ferulare*.

Fromba, Frombola. *Funda*. Dallo stesso *funda*, *frunda*, *frumba*, *frumbola* dedusse il Menagio *frombola*. Si fanno facilmente colla fantasia e con la penna queste mutazioni; ma non le fanno già i popoli. Il Ferrari *a stridore lapidis excussi* credette dato questo nome alla *frombola*. Io qui mi truovo in secco. Solamente farò avvertire ai Lettori un passo di Agnello Ravennate, che circa l'anno 840 scrisse le Vite de' Vescovi di Ravenna (Parte I del tomo II *Rer. Ital.*). Descrivendo egli una civil battaglia fra i Ravegnani nella Vita di Damiano arcivescovo, parla così: *Alii mugitu rumbulorum territi, per diversa fugiebant loca*. Se mal non mi appongo, col nome di *romboli* o piccioli *rombi* son denotati i sassi gittati colle fionde. A questa parola si sarebbe mai aggiunto l'*F* di *ferio* con formare *ferumbulare*, poi divenuto *frombolare* e *fromba?*

Frotta. *Multitudo*, *Agmen*, *Cœtus*. « Forse da « *fultus*, cioè *densus* (dice il Menagio). » — « Non « *a fultus, sed a fullonibus* (scrive il Ferrari). » — Niuna di queste etimologie a me sembra verisimile. Sarebbesi mai la voce Franzese *flotta* cambiata dai Toscani in *frotta?* Così i Franzesi chiamano *fleche* ciò che noi appelliamo *freccia*. Gli antichi Toscani, come osservò il cavalier Salviati, facilmente mutavano *L* in *R*.

Frugare. *Praetentare ligno aut ferro aliquid*

abditum. Da *ferio*, *ferutum*, *feruticare*, *fruticare*, *frucare*: è una delle solite fantastiche ed inette etimologie del Menagio. Ottavio Ferrari volle trarre tal verbo da *fodicare*. Nè pur questo può soddisfare. Si esamini se per avventura *frugare* fosse nato da *ferrucare*, cioè dal tentare con un ferro, se porta o cassa si potesse aprir senza chiave, o far altro simile tentativo. I Modenesi hanno un somigliante verbo, cioè *fustigare*, formato da *festuca*, o più tosto da *fuste*, *bastoncello*, adoperato per iscoprir qualche cosa ascosa in un buco, o altrove.

Frustare. Vedi la Dissertazione XXIII.

Fucina. *Caminus*, dove si mette il ferro per roventarlo. Dagli Autori del Vocabolario della Crusca è appellata in Latino *officina*. Prese tosto a man giunte il Menagio questa Latina voce con iscrivere formata *fucina* da *officina*. E quelli e questi a me sembrano allontanati dal vero. Mai non fu adoperata *officina* per esprimere, dove i fabbri ferrai arroventavano il ferro. Credesi originato *officina* da *opificina*, e però conviene a tutti gli artefici. Noi diciamo oggidì *bottega*. Adunque nulla ha che fare *officina* colla *fucina* de' fabbri, nè di là potè uscir questo vocabolo. Ma onde uscì? Da *focus* verisimil cosa è che si formasse *focina*, e finalmente *fucina*. Così da *coquere* o da *coquus* venne *coquina* e *cucina*. O pure dal Latino verbo *fundo*, *fundis*, *fusum*, che significa *liquefare*, *squagliare*, trassero gli antichi questa voce per disegnare il luogo dove si fondono i metalli. Imperocchè dicono *fusina* e non *fucina*; ed è noto che i Latini chiamarono *fusores* coloro che fondevano il bronzo. Di là *ars fusoria*, *vasa fusoria*, *fusura*, *fusilis*, ec. Elegga il saggio Lettore quello che gli sembra più conforme al vero.

G

Gabbare. *Decipere*, *Fallere*. Da *capere* sospetta il Menagio originato questo verbo, allorchè significa *ingannare*. E pare assai verisimile tale etimologia presa da coloro che tendono lacci per prendere gli uccelli e le fiere. *Cappio* da noi si chiama un laccio fatto per tal fine. Da *cappio* si potè formare *cappiare*, e divenir poi *gabbare*. Tuttavia avendo noi veduto che da *capiare* o *cappiare* è più tosto venuto il nostro *chiappare;* resta da osservare che più verisimilmente derivò *gabbare* dalla lingua Arabica, la quale ha *chabba*, *decepit*, *seduxit;* e *chabbon*, *deceptor*, *seductor*, *dolosus*. Ebbero una volta gran commerzio i mercatanti Arabi con gl' Italiani; e questi poterono da loro apprendere un tal vocabolo, usato non poco nella mercatura. Vedi il Giggeo e il Gollio che ne parlano.

Gagliardo. *Robustus, Fortis viribus*. Molto han trattato dell'origine di questo vocabolo il Borelli, il Vossio, il Du-Cange, il Ferrari e il Menagio. La tengo io per tuttavia ascosa. Da *gallus* tengo che non s' abbia a dedurre. Potrebbesi mai dire da *gaio*, significante *hilarem*, *festivum?* I Lombardi, i Lucchesi ed altri dicono *gaiardo;* e forse questo è il suo primitivo nome, che i Toscani avran mutato in *gagliardo*. Il carroccio de' Cremonesi nella Cronica di Parma, da me data alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.*, era chiamato *gajardus*. Nell' anno di Cristo 1202 *facta fuit Societas gagliardorum in Mediolano*, come scrive Galvano dalla Fiamma nel cap. 235 *Manip. Flor.* tom. XI *Rer. Ital.* Questa Società, com' egli stesso scrisse nel precedente cap. 233, *erat quaedam congregatio nobilium juvenum*. Il Du-Cange per aver trovato nel Concilio

Turonense dell'anno 1236 *Clericos Ribaldos, maxime qui Goliardi nuncupantur* (truovasi poi tal denominazione in altri Autori de' secoli susseguenti), scrisse così: *Hinc Itali* Gagliardo, *nostri* Gaillard, *hauserunt indubie.* — Potea quel dottissimo uomo risparmiare quell'*indubie.* Prima di que' cherici *gogliardi* si usavano in Italia *gagliardo* o *gaiardo.* Oltre di che pare che *gogliardo* significasse più tosto un *buffone* o *giocoliere*, che un uomo robusto (Vedi il Martene, tom. IV, pag. 727 *Thesaur. Nov. Anecdot*). Ripeto che tuttavia a me sembra incerta o ignota l'origine di questa voce.

Gaio. *Hilaris, Alacer.* Lodovico Castelvetro dal Greco *kalos*, l'Aleandro e il Menagio dal Latino *cajus*, o *gajus*, derivano il nostro *gajo*, perchè *cajus a gaudio patrum* fu detto. Aggiugne il Menagio che il Latino *cajus* venne dal Greco *gajos*, originato dal disusato *gao*, significante *gaudeo.* Si può lodare questa etimologia. Ciò non ostante ricordo che, siccome osservò il chiarissimo Leibnizio, si truova *gahun* presso Otfrido, antichissimo poeta Germanico, significante lo stesso che il nostro *gaio.* Perciò dar si potè che più tosto a noi venisse dalla Germania *gaio*, e in Francia *gay*, e in Fiandra *gau.* Tuttavia i Sassoni dicono *gau.* Pensate voi che ne' secoli barbarici il popolo sapea che il Latino *cajus* significava *allegrezza?* Non v'era allora tanta erudizione. Pochi anche sapevano questo astruso significato a' tempi di Augusto.

Galea o Galera. *Triremis, genus navigii.* Non poco affaticati si sono per trovar l'origine di questa voce il Castelvetro, Giuseppe Scaligero, il Covaruvia, il Vossio, il Menagio ed altri. Nulla di certo, a mio credere, ha alcun d'essi prodotto. Forse la lingua Arabica l'ha a noi insegnata, trovandosi *chalaia* in essa col significato di *navis ma-*

gna. In oltre ha *chalion*, *navis magna*, *ducta nautarum impulsu et remigio*. Sembra di là venuto il nostro e lo Spagnuolo *galeone*. Negli Atti di Santo Erasmo vescovo a dì 2 di luglio si fa menzione nell'anno 1300 *de quodam galiono Provincialium*. Dopo i Greci e Latini, nella Nautica rinomati furono gli Arabi, e lo sa pur troppo la Cristianità: laonde da loro potrebbe essere venuto il nome di *galea*. Ma nel Tesoro delle mie antiche Iscrizioni una ne ho rapportato, in cui si legge: PHALLAEVS GVBER. DE GALEAT. PIERIS. Può questa indicare che *galea* è nome di lunga mano più antico di quel che si crede. E quando sia così, gli Arabi l'avranno imparato da noi.

GALOPPO, GALOPPARE. Si dice d'un cavallo che corre, ma moderatamente. Il Salmasio, seguitato poi dal Menagio, trasse questa parola dal Greco *kalpan* o *kalpazein*, che significa *correre*. Non si dovea il Salmasio attribuire questa scoperta, perchè prima di lui fu accennata dal Budeo, e abbracciata poi dal Covaruvia, dal Monosini e da altri tale etimologia. Non la so io credere vera, perchè lo stesso Salmasio confessa che *kalpan* vuol dire *trottare*; e questo è diverso dal *galoppare*. Aggiungo, avere gl'Italiani *galoppo*; i Franzesi *galop* e *galoper*; gli Spagnuoli *galope* e *galopear*; gl'Inglesi *gallop*; e finalmente i Tedeschi *galop*. Come mai tanti popoli, ignoranti della lingua Greca, si sono accordati tutti ad usar questo nome nelle lor proprie favelle? Aria di maggior verisimiglianza, e direi anche di certezza, ha, che il medesimo sia antichissima voce Franzese o Germanica, che s'è poi comunicata alle vicine nazioni.

GANGARO, GANGHERO dicono i Fiorentini. *Portarum cardo*. Il Ferrari da *canceres* (in Italiano *gamberi*) stimò originata questa voce, quasi *can-*

ceres, quod distorti sint. Etimologia veramente storta. Da quando in qua i gamberi sono storti? Dal Greco *canchalos* la deduce il Menagio con citare per testimonio Hesychio. Ma è incerta l'età d'Hesychio, e molte giunte sono state fatte al di lui Vocabolario. Finalmente Hesychio scrive che la voce *canchalo* è voce della Sicilia: adunque non propriamente Greca. Nella Germanica *angel* significa *ganghero*; e già dicemmo che l'*L* in molte voci s'è mutato in *R*. Di là dunque si potrebbe essere formato *ganghero*, quando si sapesse intendere come nel principio ad *angel* si fosse aggiunto un *C*, come in *canchalos*, o un *G*, come in *ganghero*.

Gara. *Contentio, Æmulatio.* Non v'ha dubbio: l'Italiano *guerra* è nato dal Tedesco *weerre*, siccome ancor *war* Inglese e *guerre* Franzese. Che da essa voce ancora sia provenuto *gara*, come pensò il Menagio, nol crederà tosto chi rifletterà alla diversità del significato. A me parrebbe più verisimile il trarla dalla lingua Arabica, la quale ha *ghara*, significante *invidere, aemulari, zelotypia laborare*, per attestato del Giggeo e del Gollio. Da *aurigare* stranamente volle il Ferrari dedurla.

Garbo. *Gratia. Venustas, Elegantia, Concinnitas.* Il Ferrari da *garba* fascetto di spiche; il Guieto dal Greco *gauron* lo vollero ricavare. Fra le etimologie e i sogni che differenza v'ha mai? Nè pur io truovo origine che m'appaghi. I Franzesi appena conoscono questa voce, e il Furetiere pretende che sia passata colà dall'Italia. Trovandosi poi molto usata in Inghilterra, il Bailey scrittore di quella nazione pretese che venisse dall'antico Sassonico *gearpian.* Se fosse vero, noi dai Settentrionali l'avremmo appresa. Ma non vo' lasciar di dire, chiamarsi in Italia *vino garbo* il vino di grato sapore, che s'accomoda al gusto de' bevitori. Di-

cono i Modenesi: *Questo mi aggarba*, cioè *mi dà nell' umore, mi piace*. Sarebbe egli mai possibile che dal vino fosse passato negli uomini questo vocabolo, per denotare la lor grazia, onde piacciono a tutti? Da *Gauro*, monte della Campania presso Sorrento, dove squisiti vini nascono, sembra venuto in proverbio il *vino garbo*, giacchè facilmente *gauro* si muta in *garbo*. Luogo è alle conietture dove manca la certezza.

Garbuglio. *Confusio*, *Tumultus*. Di là *Ingarbugliare*, cioè *Intricare*. I Franzesi dicevano *grabuge*; ora è andato in disuso; e il Furetiere la crede voce colà portata dall'Italia. Doveva il Menagio guardarsi dall'esporre il suo credito al riso d'ognuno, allorchè scrisse: *Viene sicurissimo da Turba*. Nè più lodevole è l'opinione del Ferrari, che vorrebbe trarre questo vocabolo da *capegli* intricati. Per me confesso di nulla saperne. Possono solamente gli Eruditi riflettere, se mai si fosse formato *garbuglio* dal Germanico *gar*, significante *molto*, e dal Latino *bullio*. Metaforicamente diciamo *il bollore di una rissa*, *di una lite*, *di una battaglia*. Anche gl'Inglesi hanno *garboil*, e *to boil*, *ebullire*. Se non han ricevuto da noi *garbuglio*, sarà venuto ad essi e a noi da *gar* Tedesco, e *boil*, quasi *garbuglio*, sia un *gran bollore*. Da' Modenesi *buia* si chiama una rissa e confusione di persone, da *bollire*.

Garontoli. Non occorreva far menzione di tal voce, perchè inventata dalla plebaglia Fiorentina, e come riserbata ad essi, luogo non merita in alcuna scrittura. Fors' anche non s'usa più. Il Monosini contuttociò ne volle far menzione (non l'hanno già fatta gli Autori del Vocabolario), e disse che *dar de' garontoli* vuol dire *dar de' pugni*, con aggiugnere, originata tal voce dal Greco

gronthoi, che significa lo stesso. *Ottimamente*, aggiugne qui il Menagio l'autoritativo suo epifonema. Oh sì che s'ha a credere, poco più di cent'anni sono, così erudita la plebe Fiorentina, che andò a farsi prestar da' Greci quel vocabolo, non saputo da alcuno degli antichi! Nuove parole, nuove frasi inventa sovente il popolo, delle quali nè pur si sa trovar l'origine. Anche la marmaglia Modenese, per *dare un pugno*, dice *dare un garofano*, perchè questo fiore ha cinque foglie ed altrettanti diti ha la mano. Inetta metafora, di cui nondimeno fo menzione per ricordare che le voci plebee son da prendere per lo più come piombo, non come oro. Gli Spagnuoli *garrotte*, e i Franzesi *garrot* chiamano i *colpi di bastone;* e chi sa che la plebe Fiorentina non tirasse di là i suoi *garontoli*? Bella sarebbe, se il Monosini avesse preso per pugni ciò che fosse *bastonate!*

Garzone. Vedi la Dissert. XXVI., *della Milizia*.

Garzuolo. La parte di mezzo e più tenera ne' cespi di lattuca, cavolo, e di alcuni fiori ed erbe comestibili. Da *cauliculus* stimò il Ferrari nata questa voce. Ma ripugna il suono delle lettere. Affatto spallata è l'opinione del Menagio che vuol trarla dal Greco *thyrsus* o *tursus* così: *Tursulus, ciursulus, ciursolo, giarsolo, giarsuolo, garzuolo.* Se non da chi sogna non possono uscire sì fatte etimologie. Oltre di che *thyrsus* significa cosa diversa da *garzuolo*. Dovrei qui ammutolire. Pure si osservi che nelle rose ed altri fiori il *garzuolo* è simile ad un bottoncino e ad un picciolo *cardo*. Forse da *carduolus* diminutivo di *carduus* si formò *carzuolo*, *garzuolo*. In Lombardia *carduus sylvestris* si chiama *garzo*, *sgarzo*, onde *sgarzare il panno*. Ma da noi si chiama *garzuolo* anche la parte più sottile del lino e della canape, e qui

non entra *carduus*. Però io resto tuttavia nelle tenebre.

Gazza. *Pica avis*. Da *acaccia* pretese il Menagio nato questo nome. Ma prima dovea egli provare che alcun degli antichi abbia così chiamata la *pica* Latina. Io son d'opinione che *gazza* sia venuto dalla stessa *pica*; cioè che i nostri maggiori cominciassero a dire *picazza*, poi *pigazza*, e in fine *gazza*. Così *gozzo* si formò da *gorgozzo*, *fondo* da *profondo*. Anche l'uccello *picus* de' Latini in Toscana fatto diminutivo, cioè *piculus*, diventò poi *picchio*; ma in Modenese *pigozzo*. — *Pica* dagli Spagnuoli è appellata *pigazza*, e serve ciò a comprovare la proposta etimologia.

Gelosia delle finestre, o sia cancelli di sottili liste di legno, posti alle finestre, per veder altri e non essere veduto. Questo nome venne dall'Italiano *gelosia* significante il latino *zelotypia*. Con tal arte i gelosi sottrassero al guardo altrui le loro donne, senza levar ad esse l'uso e il comodo delle finestre.

Ghetto. *Vicus Hebraeorum*. Altrove ho osservato che *Giudecca* si appellava il luogo dove nelle città abitano i Giudei. Parrebbe che dal *guitto* de' Toscani, o *ghitto* de' Modenesi, significante *sordido*, avesse preso nome quel luogo. Ma più tosto è voce di origine Ebraica, o pure Rabbino-Talmudica. Perciocchè, per attestato del Buxtorfio seniore, i Rabbini chiamano *ghet* la *separazione* e il *divorzio*. Però sembra trasferito questo nome a significare il luogo separato da' Cristiani, dove sogliono vivere i Giudei. *Vicus Judaeorum* anche anticamente era in Roma. Così ancora in altre città.

Ghiera. *Circulus*, o *Fascia ex ferro*, o pure d'altro metallo. Finse il Menagio la voce *vaginaria*, e di là trasse *ghiera*, al dispetto delle lettere

e del significato diversi. In vece di *ghiera* i Modenesi dicono *verra* o *vera*. Noi troviamo presso gli antichi *varas manus*, *vara brachia*, per significarli stesi per abbracciar qualche cosa. Sarebbe mai stata appellata *ligula vara* quella che oggidì è *verra* o *ghiera?* Chi sa di meglio, me l'insegni.

Ghirlanda. *Corona*, *Sertum*. Il Castelvetro da *gyrus* e *gyrare* fece venir questa voce. Meritò tale etimologia d'essere chiamata *certissima* dal Menagio. Ma niun d'essi toccò il punto. Dalle lingue settentrionali noi Italiani abbiamo appreso questo vocabolo. L'appresero anche gl'Inglesi, che dicono *garland;* e i Franzesi, che una volta dicevano *garlande*, ora dicono *guirlande*. La sillaba *land* fa conoscere abbastanza che non viene da *gyrus*. I Bollandisti nelle Note alla Vita di Santa Francesca Romana scrissero che questa da essi appellata Lombardica voce si formò dal Tedesco *wiren*, *rotare*; o *wil*, *ruota;* e *rande*, *contorno*.

Giallo. *Flavus*, *Croceus*. Si sottoscrive il Menagio all'opinion del Salmasio, che da *galbus* e da *galbinus color* derivò questo vocabolo. Ma *galbus* non è diverso da *glaucus*, colore che sembra inclinante all'azzurro o al verde. Però più tosto è da aderire allo Scaligero seniore, che dal Tedesco *gheel* originò il nostro *giallo*. Essendo *gheel* una delle antichissime parole della lingua Germanica, facilmente l'abbiamo convertita noi Italiani in *giallo*, i Franzesi in *jaune*, gl'Inglesi in *yellow*, e gli Spagnuoli in *yald*. In tutti questi Regni si stese una volta la potenza de' Settentrionali.

Giarra, Giarro; Giara. *Amphora* o *Vaso di vetro*. Il Ferrari e il Menagio dal Greco *yalos*, significante *vetro*, stimarono discesa questa parola. Ripugnano le lettere, e troppo largo è il significato di *vetro*. Posso io qui solamente avvertire il

Lettore che gli Arabi hanno *giarraton*, significante *hydriam*, o vaso di terra cotta da bere acqua. Dicono ancora *al-giarro*, per significar lo stesso.

Giavellotto. *Teli bellici*, *sive Jaculi species*. In Franzese *javelot*. Il Menagio lo deriva da *capulus*, *capellus*, *capellottus*, *gapellottus*, *gavellottus*, *giavellotto*. Che abbia che fare *caput* e *capulus* de' Latini coi dardi e freccie, l'avrei volentieri imparato dal Menagio. Ma di queste tele feconda era la di lui fantasia. Più, per mio parere, si accosterà al vero chi penserà non altronde nato *giavellotto*, che da *clavus*, *clavellus* e *clavellottus*. Cioè quella sorta di dardi fu così nomata, perchè avea una lunga ed acuta punta, quale è ne' chiodi, e diversa da altri che aveano nella punta due ali. Il Latino *cla* da noi Lombardi si muta in *cià*. Indi *ciavellotto*, e poi *giavellotto*. Non acconsente il Menagio al Ferrari, che da *clava* deduce *giavarina*, altra sorta d'armi. Ma forse il Ferrari accertò.

Giorno. *Dies*. Il marchese Maffei nel libro XI della Verona Illustrata c'insegna che la plebe Latina ebbe in uso *jornus*, laddove le persone colte dicevano *dies*. Ma niuno esempio recò egli di questo suo *jornus*, nato, secondo lui, da *hornus*, significante *ch'è di quest' anno*. Analogia non truovo fra queste parole. Certa è bensì l'etimologia indicata dall'Acarisio Italiano, e poi dal Salmasio e Menagio, cioè che *giorno* si formò dal *tempus diurnum* de' Latini. Giovenale, Satyr. VI:

. . . . *Longi relegit transversa diurni.*

Così *mattino* uscì da tempo *matutino*, e *verno* da tempo *hyberno*.

Giostra. *Ludus militaris*. Vedi la Dissert. XXIX.

Gire. Ire. Non curò questa voce usata dai poeti il Menagio. Pare nata dallo stesso *ire;* ma come

v'entrò il *G?* Veggasi dunque se fosse derivata dal Tedesco *gehen*, significante *andare*. Fra Giacopone, che circa l'anno 1298 componeva le sue Rime, con gran licenza si servì di questo verbo in varj tempi.

Goffo *Inexpertus*, *Ineptus*. Sentenza fu del Salmasio che da *cufa veste spissa et villosa* sia proceduto *gufo* e *goffo*. Vi consente il Menagio con iscrivere: « Viene da *gufus*, significante *grossola-* « *no*. » — Dalle cose possibili, ma non dalle verisimili, è presa questa origine. Non senza fondamento si potrebbe pretendere che dal Toscano *gufo* si fosse formato *goffo*. Il Latino *bubo* in Toscano è appellato *gufo*, in Lombardia *barbagianni*. In fatti per significare un uomo inetto, diciamo: *egli è un barbagianni*. Più nomi abbiam preso dagli animali per dileggiare o ingiuriare altrui, come dissi alla parola Briccone. Tuttavia sembra a me che il Monosini toccasse la vera origine di *goffo*, cioè dal Greco *kophos*, usato alle volte dai Greci per denotare uno *stolido* ed *insensato*. Troppo facilmente *cofo* passò in *goffo*. Il Menagio, che a dritto e rovescio vuol trovare nel fondaco della Greca lingua i vocaboli Italiani, qui dove la cosa pare chiara, vuol tirare dalle nuvole un'altra origine. Debbo nondimeno aggiugnere, comparire nella lingua Arabica una parola alquanto somigliante, cioè *goflon*, *experientia et usu carens homo*. E *gofolon*, *incogitantia*, *hallucinatio*, *socordia*. Gran commerzio ebbero una volta con gl'Italiani i Saraceni Arabi.

Gomona, o Gomena. *Funis nauticus*, *Rudens*. Odi il Menagio: « Forse da *gemina*, *pro gemina* « *chorda*, perchè que' canapi son più grossi de- « gli altri. » — Non vale un frullo. Uomini dotti già scrissero, aver noi imparato dagli Arabi que-

sto vocabolo. Nella lor lingua si usa *al-gommalo*, significante la grossa fune onde pendono le ancore, o sia *rudens*. Sembra che di là sia venuto il nostro *gomena*, e lo spagnuolo *gumena*. Il Giggeo l'avvertì, e il Bocharto lo confermò.

Gondola. *Naviculae genus apud Venetos*. Da *gondus*, derivato dal Greco *koudy*, che significa un picciolo bicchiere, il Menagio ne tirava l'origine, quasichè gran differenza non passi fra una barchetta e un bicchiere. Da *contus* poco felicemente anche il Ferrari. Forse è tuttavia incognita la nàscita di questo nome. Che anche i Tedeschi chiamino *gondel* una navicella, lo attesta il Cramero. Se poi l'abbiano eglino appreso dai Veneziani, chi mel sa dire?

Gonna. Specie di veste donnesca. *Cyclas*, *Tunica*. L'usano i soli Toscani. Che sia d'origine Ebraica, fu parere del Vossio. Io più volentieri mi sottoscrivo al Menagio, che dalla lingua Germanica fa venir questo nome, se pure non è propriamente discesa dal linguaggio Celtico, giacchè il Boxornio notò nel suo Glossario *Gwn* con questo significato.

Gorgia. *Guttur*. Voce disusata, restando solamente il dire *la gorgia Fiorentina*, per significare che quel popolo pronunzia quasi nella gola alcune lettere o voci. Indarno da *gula* volle il Ferrari dedurre questo vocabolo. E poteva il Menagio risparmiar di sospettare che fosse originato da *guttur*, o da *gorus*, o da *gurgum*. Tengo io per fermo che sia venuto dal Latino *gurges* l'Italiano *gorgia* e il Franzese *gorge*, metaforicamente trasferito *gurges* alla *gola*. Perciocchè altro non è l' *ingurgitare* Latino, che mandare nel *gorgo*, cioè nella gola. Nelle antichissime Chiose di Rabano Mauro si legge: *Reuma revelatio gurgitis*. Che vuol dir questo?

Nient'altro, a mio credere, se non *rebellatio gutturis*. Vedi la seguente parola.

Gozzo. *Ingluvies, Gurgulio. Sacculus sub gutture, in quem aves cibum adducunt.* I Modenesi dicono *gosso*. Ecco il sentimento del Menagio: Da *faux, faucis, faucium, focium, vocium, guocium, gozzo*. O più tosto da *jugulus, juguli, jugulium, gulium, gulicium, gucium, gocium, gozzo*. Più speditamente potea tirar tal voce da *gula*. Scorge ognuno che ridicole etimologie sono queste, siccome figlie solamente d'una bizzarra fantasia. Forse toccherò il punto con dire che, siccome poco fa avvertii, *guttur* metaforicamente fu dagli antichi appellato *gurges*, onde *ingurgitare;* così da *gurges* fu formato *gurgustium*, mutato poi in *gurgutium*, e ne venne poi l'Italiano *gorgozzo*; e questo finalmente, detratto il *gar*, restò *gozzo*, significante il ventricolo degli uccelli. Affinchè non si dubiti di questa derivazione, conviene osservare che tuttavia i Toscani hanno *gorgozza* e *gorgozzule*, significanti la gola e il ventricolo suddetto. Usitatissimo ancora troviamo nel dialetto Veneziano *gargozzo*. Nè altronde pare venuto *gargarismo* e *gargarizzare*; se non che troviamo nella Greca lingua *gargarizein*, significante *il lavare la gola coll'acqua*.

Gozzoviglia, e *far Gozzoviglia. Genio indulgere*, o pure *Convivari cum amicis, Commessatio, Compotatio nocturna.* È parola Fiorentina. Forse da *gozzo*, dice il Menagio. Anzi indubitatamente aggiungo io. Aggiugne egli: *Gozzo, gozzovium, gozzovi, gozzovilium, gozzovilia, gozzoviglia.* Comoda maniera di fabbricar quante etimologie vogliamo. Odi anche il Ferrari, che la discorre così: *Gaudium, godium, gozzo, gozzovum, gozzovilium.* Sembra a me d'avere indicata la vera origine di

gozzo: però a nulla servono tali immaginazioni. Vo io pensando, non altro essere *gozzoviglia*, se non un composto di *gozzo* e *vigilia*. Imperciocchè sebbene i Toscani hanno tuttavia il Latino *vigilia* in *veglia*, e *vigilare* in *vegliare*; tuttavia gli antichi dissero anche *viglia*, e tuttavia i rustici nostri appellano *viglia* la *vigilia* delle feste. Queste *veglie* usate da' nostri maggiori erano condite da giuochi, facezie e buffonerie. Ma se v'entrava anche il condimento della gola col mangiare e bere, queste allora si chiamavano, a mio credere, *gozzoviglie*, quasi *veglie della gola*, *veglie golose*.

Graffio. *Harpago*. Vedi la Dissertaz. XXVI.

Gramo. *Moestus*, *Miser*, *Infelix*. Di là *gramaglia*, *pulla*, o *lugubris vestis*. Immaginò il Castelvetro, seguitato poi dal Ferrari e dal Menagio, che il *gramiae* Latino desse l'origine a *gramo*, quasichè *gramicosus* sia *moestus*, *infelix*. Roberto Stefano nel Lessico tenne la medesima opinione. Nol crederà già chi più attentamente esamini l'affare. Nient'altro in fatti nella lingua Latina fu *gramiae*, se non *oculorum pituita*, come attestano Nonio e Festo: al quale incomodo è suggetto tanto il fortunato che l'infelice. Però sembra più verisimile che dal Tedesco *gremen* o *gramen*, che in Italiano significa *rammaricarsi* o *corrucciarsi*, sia disceso il vocabolo *gramo*. Anche l'Hichesio fu di questo parere, giacchè nelle lingue Boreali *gram* vuol dire *iratus*, *molestia affectus*, *perturbatus*, quali sogliono essere i miseri.

Granata. *Mazzo di scope, col quale si spazza*. Così definiscono questa voce gli Autori del Vocabolario Fiorentino. I Latini ebbero *scopas*. Aggiugne il Menagio: *Granate per lo più si tagliano le scope*. Noi in fatti abbiamo negli orti una pianta di bell'aspetto, che talvolta s'alza alla statura d'un

uomo, ed una sola serve a spazzar le aie de' contadini, volgarmente perciò chiamata *granata* o *granada*. Se poi questa sia così appellata dai grani, o perchè fa il medesimo ufizio che le scope adoperate nelle case, composte del gambo e crine della mellica, nol so dire; siccome nè pure se per essi *grani*, o dalle suddette *granate* sia alle scope venuto il nome di *granata*.

Grappare, lo stesso che Graffare. Vedi la Dissertazione XXVI.

Grappolo. *Racemus uvae*. Dice qui il Menagio: « Forse dallo stesso *Racemus*. — *Racemus, race-* « *pus, rapus, grapus*, ec. » — Pare assolutamente che si burli di noi quest' uomo dotto. Nè da *traube* Tedesco, se non adoperi le tenaglie, non lo trarrai. Siccome gl' Italiani dicono *grappo*, *graspo*, *raspo* o *grappolo*, così i Franzesi ed Inglesi usano *grape*. Finchè miglior origine si scuopra, lecito a noi sarà di credere che questa sia una voce dell' antica lingua Francica, passata poi in Italia ed Inghilterra, o pure una delle antichissime Italiane, conservate anche dopo l' introduzione del Latino. Se noi riteniamo alcun resto di quelle antichissime parole, principalmente questo è avvenuto delle spettanti all' agricoltura.

Grattare. *Scabere*, *Scalpere*, *Unguibus radere*. Dal Latino-barbaro *cratare*, che si formò da *rado*, viene questo verbo, secondo il Menagio. Il Ferrari dall' incognito verbo *afferere* lo deriva. Ma senza dubbio l' abbiam preso dal Germanico *kratzen* significante lo stesso. Certamente si truova nelle Leggi de' *Borgognoni* (il Du-Cange dice de' *Frisoni*) il verbo *cratare*; ma questo è venuto dallo stesso verbo Tedesco, e non già da *rado*. Anche i Franzesi di là trassero il loro *grater*, gl' Inglesi *to grate*, e noi *grattare*.

Greppa, Greppo. *Rupes praerupta*, e non già *Dumetum*. Dal Greco *krepis*, o dal Latino *crepido* volle derivar questa voce il Guieto. Ma punto non si accorda il significato di quelle voci colla parola Italiana. Sarebbe più tosto da vedere se mai ne' tempi barbarici que' luoghi scoscesi si fossero così chiamati, come abitazione di griffi o grippi. I Modenesi appellano essi luoghi *grippe* e *grippole*. O pure se da *aggrapparsi* per giugnere colà.

Greppia. *Praesepe*. Accenno questo vocabolo solamente, affinchè il Lettore sempre più osservi qual fosse l'animosità del Menagio, uomo per altro di molto sapere. La vera origine di *greppia* l'avea rapportata il Ferrari, cioè il Germanico *krippe*, che facilmente si mutò da noi in *greppia*. Ciò non ostante il Menagio, non dubitativamente, ma decisivamente pronunzia: *Praesepe*, *praesepia*, *cresepia*, *grepia*, *greppia*. Fra tali etimologie e i sogni che differenza v'ha?

Gridare. *Clamare. Exclamare*. Dal Greco *krizo* il Nicozio traeva questa voce; ma quel verbo significa *stridere*, e non già *clamare*. Prima di tutti il Varchi, poi Giuseppe Scaligero, il Covaruvia, il Vossio ed altri concordemente scrissero formato l'Italico *gridare* dal Latino *quiritare*, e così lo Spagnuolo *gritar*, il Franzese *crier* e il Fiammingo *kriiten*. Nella qual sentenza saltò a piè pari il Menagio. Dubito io assaissimo di tale origine. Nient'altro fu *quiritare*, per attestato di Varrone, che *Quiritium fidem clamando implorare*. Solamente adunque in Roma si usò questo verbo, e soltanto allorachè alcuno con gran voce invocava nelle controversie, massimamente civili, l'aiuto del popolo Romano. Tale esclamazione fuor di Roma era ignota, nè si potea usare. Lo stesso Varrone confessa che i rustici fuor d'essa città in vece di *quiritare*,

diceano *jubilare*. Era anche *quiritare* sì proprio di quell'azione, che presso tanti autori Latini, sì di Roma che d'altri paesi, e per tanti secoli, niuno ha mai per *gridare* usata la parola *quiritare*, ma bensì *clamare, exclamare, clamitare, inclamare, vociferare*, ed altri simili verbi. Come dunque figurarsi che questo *quiritare*, parola a pochi nota, non usata nè pur dal popolo Romano, fosse così felice da dilatarsi per tutta l'Italia, Francia, Spagna ed Inghilterra? Chi lo può credere? A me dunque sembra ben più verisimile che il fonte proprio sia il Germanico *schreyn*, significante *gridare*. I Franzesi lasciato andare l'*S* ne formarono *crier*, e gl'Inglesi *to cry*, i Fiamminghi *kriiten*, gl'Italiani *sgridare* e *gridare*, e gli Spagnuoli *gritar*.

Grimo. *Rugosus*, come interpretano questa voce gli Autori del Vocabolario della Crusca. L'Eritreo dal Latino *rima*, e il Ferrari da *crinitia* vollero dedurla. Saggiamente notò il Menagio doversi cercare altre origini di questo vocabolo. Bisognerebbe prima accertarsi se *grimo* veramente significhi *rugoso*. Perchè se mai volesse dire *rabbioso* (noi diciamo *vecchia grima*), allora verrebbe dal Teutonico *grimm*, significante *ira*, *rabbia*. Ma se denota *rugoso*, a me ne è ignota l'origine; e solamente si potrebbe pensare al Franzese *grimaces* (*smorfie* dicono i Modenesi) che dinota storcimento di volto.

Grinzo. *Corrugatus*, *Rugosus*. Suoi composti sono *grinzare*, *aggrinzare*, *grinza*, ec. Vuol trarla il Menagio da *ringere*; ma altro è l'arricciar il pelo, e mostrare i denti de' cani; e poi qui entra il *G*. Ma onde questa voce? Dissi di sopra che il Sassonico *grinian* significò *corrugare labia*. Potrebbesi essere steso questo verbo all'altre rughe del corpo. Ha la stessa lingua Tedesca *wrinchel*,

che veramente vuol dire *grinzo;* e di là l'Inglese *wrinkle*. Qualche vicinanza mi par di trovare fra queste voci. Di più non saprei dire.

Gruccia. *Sub-axillare fulcrum*, di cui si servono alcuni zoppicanti a foggia di T. I Sanesi ed altri popoli d'Italia tale appoggio chiamano *croccia*, *crocciola*, ec.; i Fiorentini *gruccia*. Pensa il Menagio venuto questo nome da *crux*, *crucis*, per la sua forma. — È lodevole etimologia. Tuttavia, perchè dalla usata forma delle croci discorda la *croccia;* sembra a me più verisimile che sia discesa tal voce da *grucke* e *gruckel*, antichissime della lingua Germanica, ed usate anche in Fiandra. Di là *cruccia*, *gruccia* e *croccia* degl'Italiani, e *crutch* degl'Inglesi. I Franzesi dicono oggidì *potence*, *béquille;* ma anch'essi una volta usavano *crosses* e *cruchias*. Nella Vita di San Bernardo Penitente, e della Beata Lucchese si trova la voce *crucca*, come osservò il Du-Cange. E nella Vita di S. Pietro Parenzio al dì 21 di maggio è mentovato *Claudus duas crucias ascellis suppositas habebat*. Così nelle Vite di S. Rinieri Pisano, della Beata Fina, ec., si truovano nominate *crociae* e *croccie*. Noi Lombardi a sì fatti appoggi diamo il nome di *ferle*, perchè imitanti la forma di certi chiodi grossi chiamati *ferle*. Fra i miracoli del Beato Simone da Todi, sepolto in Bologna nel 1322, si parla d'un zoppo il quale *ire non poterat sine ferla*. E nella Vita del B. Jacopo Veneto al dì 31 di maggio abbiamo *lignea fulcimenta, quae ferlas vocant*.

Gruppo, Groppo. *Nodus*. Il Menagio, allorchè vuol dire *dubbio* e *difficultà*, lo deduce dal Greco *griphos;* quando poi significa un complesso di cose, come un *gruppo di figure*, da *globus*. Cita egli il Salmasio per la prima etimologia. Si può ve-

ramente credere nato l' Italiano *gruppo* dal Latino *gryphus*. Odasi A. Gellio (lib. I, cap. 2) che *gryphos dissolvere* disse, cioè *captionum dialecticarum laqueos*. E da Suida gli enimmi son chiamati *grifi*. Questa voce cangiata fu dagl' Italiani in *gruppi* e *groppo* per disegnare un *nodo*, o qualche cosa difficile ed imbrogliata, come da *gibbus* si formò *gobbo*. Il *PH* de' Greci in Latino sovente diventa *P*. *Grifum* e *gripum* dissero i nostri maggiori. Nè s' ha a ricorrere a *globus* per dire un *gruppo di figure*, sì perchè *globus* non esprime tal significato, e sì perchè anche ivi si tratta di un *nodo*, dicendo noi egualmente un *laccio di figure*.

Guadagno. *Lucrum*. Guadagnare. *Lucrari*. Dal Greco *kardainein* lo trasse il Monosini; da *vas vadis* il Guieto e il Ferrari: quasichè si fosse formato *vadanum*, cioè *pretium vadationis*. — Poco ci vuole a far de' sogni vegliando. Dalla Germanica antica voce *winnen* lo dedusse Carlo Catone Curzio. Truovo io tenebre dappertutto. Ciò non ostante sembra verisimile che da qualche nazion settentrionale sia discesa questa parola, da che comincia per *GU*, come tant' altre voci Germaniche comincianti per *W*, e poi vederla comune in Francia, dove è *gain* e *gagner*; in Inghilterra *gain*; in Ispagna *ganar*, e in Islanda *gagn*, come osservò l' Hicliesio. Come poi sia entrato il *D* nel vocabolo Italiano, nol so intendere.

Guado. *Isatis* nella Greca favella. Erba da tingere i panni in azzurro. Dal *guastum* de' Latini volle ricavar questo nome il Menagio, parola di Plinio, lib. XX, cap. 1, come emendò il Salmasio sopra Solino, cap. 22. Ma ognun sa quanta licenza si prendesse il Salmasio in emendare o mutare i vecchi testi. *Glastum* si legge in Plinio. E

poi da *guastum* si sarebbe formato *guasto*, non *guado*. Probabile a me sembra che dal Germanico *weid*, o *waid*, come legge il Cramero, sia uscito l'Italico *guado*. Anche i Franzesi hanno *guede* o *guesde*, significante lo stesso e provenuto dal medesimo fonte.

Gualcire. Vedi sopra in questa medesima Dissertazione.

Guancia. *Gena*. Il Ferrari e il Menagio, soliti sempre a pescar l'origine delle voci Italiane nella Greca o Latina lingua, tirandole poi con gli argani al loro intento, il primo da *gena* Latino, il secondo dal Greco *gnathos* ricavarono *guancia*. Ma nel Settentrione anche questa voce s'avea da cercare. Lo stesso *GU* con cui rendiamo il Tedesco *W*, come già dissi, dovea servire d'indizio. È dunque il nostro *guancia* lo stessissimo *wange* o *wangen* della lingua Tedesca; avendone poscia noi formato *guanciale*, *guanciata*, ec.

Guardie. *Excubiae*, *Custodes corporis*. Se vogliam credere al chiarissimo marchese Maffei nella Verona Illustrata (libro XI, pag. 315), s'ingannano coloro che dalla lingua Germanica traggono questa voce. Imperciocchè dic'egli: *Bel passo è in Plutarco, dal quale possiam conoscere, tal voce essere stata in Roma fin da' tempi di Mario; narrandosi da questo Autore, come Mario s'era fatto un accompagnamento di servi astati, a' quali egli dava il nome di* Vardie: *così porta il testo Greco* (1). Altro non dice il testo di Plutarco, se non questo: *Circumseptus delectis servis, qui se contulerant ad eum, quos Bardiaeos appellabat*. Costoro furono poi tagliati tutti a pezzi da Cinna e

(1) Vol. II, pag. 538 della citata edizione di Milano, Società tipografica de' Classici Italiani.

da Sertorio. Prima ancora avea il Vossio notato questo passo nel suo Etimologico, ma senza che gli venisse in mente che di là si potesse trarre l'Italiano *guardia* e il Franzese *garde*. Non perchè facessero le guardie que' servi, furono chiamati *Bardei*; ma perchè erano *sgherri* ed *assassini*, de' quali si dovea servire Mario per le sue crudeltà, e simili ai *Bardei*, popolo dell'Illirico, infame per li suoi assassinj, come il Salmasio ed Enrico Stefano già osservarono. Vatinio in una lettera a Cicerone, lib. V: *Dicitur mihi tuus servus anagnostes fugitivus cum Vardaeis esse. Profecto tibi illum reperiam, nisi in Dalmatiam aufugerit.* E da Plinio (lib. III, cap. 22) son rammentati *populatores quondam Italiae Vardaei.* Ma onde *guardia?* Come tanti altri han già osservato, viene dal Germanico *warten* (pronunziato *wardan* dagli antichi Teutoni) e significante *vedere*, *mirare*, *osservare*, e mutato di peso in *guardare* dagl'Italiani; siccome ancora il Franzese e Spagnuolo *garder.* Trasferita poi fu questa voce alle sentinelle e ai custodi del corpo o palazzo de' Principi, in significato di *custodire*, e di mirare ed osservare che nessun nemico si accosti. S'usa in Francia *gare le corps, gare l'eau.* — « *Ce mot* (dice il Furetiere) « *vient de* varare *Latin selon Saumaise* » cioè secondo il Salmasio. — È da stupire che uomini sì dotti non abbiano avvertito che il Franzese *gare* altro non è che *garde*, o sia *prend garde*, cioè l'Italiano *guarda;* così parlando noi per avvertire altrui di schivare un carro, cavallo, legno, ec., od acciocchè custodisca la testa, le gambe da qualche imminente pericolo.

GUARI. *Multum.* Il Berteto dal Greco *oligos;* il Menagio dal Latino *avarius;* da *valde* il Ferrari dedussero questo vocabolo. Tutte stravaganti im-

maginazioni. Nè toccò già il vero punto il cardinal Bembo in dire ch' esso passò dalla Provenza in Italia. L'origine propria è il *gar*, avverbio della lingua Germanica, antichissimo ed usitatissimo in essa, e significante *molto*. — *Non ha guari* lo stesso è nella nostra favella, chè *non ha molto*. E di là anche i Franzesi trassero il loro *guere*. A questa voce il Furetiere scrive: *Menage le derive de l'Italien* guarè, *ou de l'Hebreu* gara, *qui signific Retrancher.* Qui abbiamo l'incostanza degli Etimologisti. Poco fa il Menagio tirava questa voce da *avarus*. Miriamo ancora il lor girare qua e là per trovar le origini de' vocaboli, senza cercar que' paesi dove è la lor vera sede.

Guarnacca, Guarnaccia. Sorta di veste talare. Vi si sente dentro il verbo *guarnire*. Non è più in uso. Il Meursio tirò tal nome da *granatza*, parola de' Greci degli ultimi secoli. Non può appagare. Potrebbesi qui dire che gli antichi Latini ebbero *gaumace*, voce usata anche da' Greci. Son parole di Varrone (libro IV *de Legib.*): *Gaumace, majus sagum, et amphimallon Graeca.* Ma non oserei dedurre sì da lungi *guarnaccia*.

Guatare. *Attente aspicere*, *Intueri*. Come osservai alla voce Aguato, ripeto ora che il Ferrari e il Menagio inciamparono nel piano, quando quegli da *visitare*, e questi dal sognato verbo *cattare* per *vedere* derivarono il nostro *guatare*. Da *wacta*, voce Germanica antica e significante *sentinella*, cioè persona posta per osservare se il nemico viene, discese *guaita* (come dicono i Modenesi) e da *wactare*, *guatare*; o, come ha il dialetto Modenese, *sguaitare*, per mirare attentamente le altrui occulte azioni.

Guazzare. Sguazzare. Ha più significati. — *Per dibattere cose liquide*, dice il Menagio, da *aqua-*

tiare, verbo da lui finto. Per *passare a guazzo*, da *vadum*. — Ma altro è *guado* e *guadare*, che veramente viene dal Latino *vadum*, ed altro *guazzare*. Ora tanto *guazzare* che *guazzo* vengono dal Germanico *wasser* significante *acqua*, o da *watten*, cioè *passare il fiume*. Ripeto che il Tedesco *W* si rende in Italia per *GU*. I Tedeschi da *wasser* formarono altre molte voci, come *gewasser*, *inondazione; wassern, adacquare*, ec. Perciò *guazzare* in Italiano divenne *passare il fiume co' piedi* senza alcuna considerazione del *guado*. I Modenesi hanno *sguazzare* per significare un nembo di pioggia, e *sguazzare* per *darsi bel tempo*, dedotto dal costume dell'anitre che truovano il lor piacere nel nuotare.

Guercio. *Strabo, Paetus, distortis oculis intuens.* In questo senso l'usano i Fiorentini. Vedi la stravaganza de' dialetti! I Modenesi ed altri popoli chiamano *losco* chi presso i Latini era *strabo*, quando si crede che il Latino *luscus* significasse *cocles*, cioè chi si serve di un occhio solo. All'incontro essi Modenesi appellano *guercio* il *monoculo*, quando questi in Toscana significa lo *strabo* de' Latini. Dal Latino *versus* deduceva il Menagio *guercio;* da *verticius*, vocabolo sognato, il Ferrari. Puossi considerare se mai dal Tedesco *welk* potesse essere disceso il vocabolo Toscano. Veramente significa solamente *fiacco* o *languente;* ma animo mi fa Giovanni da Genova presso il Du-Cange, dove scrive: *Paetus*, idest *guelcus*, *strabo aliquantulum*. In vece di *guelcio* avrebbero poi forse gl'Italiani detto *guercio*, trovandosi in altri vocaboli mutato *L* in *R*.

Gufo. *Bubo*. È voce de' Toscani. In Lombardia si chiama *barbagianni*. Tanto il Ferrari che il Menagio, avendo trovato appresso gli antichi una

veste pelosa appellata *cufa*, *gufa*, si persuasero che al bubone fosse posto il nome di gufo, *quod densis circa rostrum plumis inhorrescat*. Non c'è analogia. È più tosto da vedere se dall'antica lingua Tedesca fosse venuto questo vocabolo. Nelle Chiose di Rabano Mauro, pubblicate dall'Eccardo, si truova il *barbagianni* appellato *ufun*. Parimente nelle Tedesche, tratte dalla Biblioteca Medicea, si legge *bubo*, *huvo*. Il Tedesco *huvo*, facilmente pronunziato per *hufo*, può essere passato in *gufo* presso i Toscani, e in *hybou* presso i Franzesi. *H* in vece di *CH* o di *G*, *positum est more majorum*, dice l'Eccardo, e lo pruova con varj esempli.

Guidare. *Praeire*, *Ducere*, *Dux esse*. Forse da *vadari*, scrive il Menagio, o pure da *dux*, *ducis*. Il Ferrari o da *viator*, o da *viae dux*, o *viae index*, trassero *guidare*. — Nulla di questo può soddisfare. Pare che il *guiar* degli Spagnuoli indichi nato questo verbo dal barbaro *viare*, mutandosi alle volte il *V* consonante in *GU*. Ma perchè gl'Italiani v'interpongono il *D*, dicendo *guidare?* Questo *D* a me sembra nativo di questo verbo, lasciandolo cadere la lingua Spagnuola, come in *fiarse* per *fidarsi*, e in *creer* per *credere*. Potrebbero gli Eruditi Tedeschi esaminare se il loro *weiden*, significante *pascere*, potesse aver data l'origine al nostro *guidare*. Se si potesse provare che gli antichi Tedeschi adoperassero quel verbo per *ducere ad pastum*, *ad pascua*, questo sarebbe il fonte. Certamente *minare* significò una volta *guidare al pascolo*, e diventò presso di noi *menare*, generalmente significante *ducere*, *condurre*. — *Weiden* italianizzato è *guidare*. Anche i Franzesi ed Inglesi hanno *guide* e *guider*. Dal Tedesco *W* vien per lo più il nostro *GU*.

Guisa. *Ritus*, *Modus*, *Ratio agendi*. Non da *di-*

visa, come pensò il Castelvetro; non da *vişa*, come sospettò il Menagio; non da *vice*, come insegnò il Ferrari; ma certamente, come già avvertirono il Cluverio e Carlo Curzio, discese l'Italiano *guisa* dal Germanico *wise* significante lo stesso. I Franzesi ed Inglesi hanno anch' essi *guise*. Il Bembo lo credette vocabolo Provenzale. Ancor qui bisogna volgersi alle lingue settentrionali. Nelle Glosse di Rabano Mauro si spiega *ritus* col Germanico *wisa*, in Italiano *guisa*.

Guizzare. *Motus piscium per aquam*. Da *fluitare*, verbo sì lontano di lettere, volle trarlo il Ferrari. Ancor qui credo io che s' abbia a ricorrere alla favella Tedesca, la quale ha *wischen*, o *witschen*, per testimonianza del Cramero, significante lo stesso. Sempre, ripeto, il nostro *GU* indizio è di parola Tedesca. Benchè qualche nostra voce cominciante per *GU* venga dal Latino, pure ne abbiamo appresa la pronunzia da' Tedeschi. Come *guastare*, non dal Latino *vastare*, ma direttamente è a noi venuto dal Germanico *wast*. Però potrebbe darsi che il Tedesco *wischen*, in Italiano *guiscare*, si fosse mutato in *guizzare*.

Guscio. *Folliculus*, *Putamen*, *Testa*. Si logorano qui il cervello tanto il Ferrari, quanto il Menagio per trovarne l'origine. Questi da *bucium*, o *excussium*; quegli da *cochlitium* derivarono questo vocabolo. Sia anche a me permesso di dir le mie immaginazioni, giacchè nulla posso dare di certo. Gl'Inglesi dicono *husch*, ed *husche* i Fiamminghi ciò che noi appelliamo *guscio*. Avran senza fallo que' popoli ereditata tal voce dalle lingue settentrionali. Tuttavia i Tedeschi dicono *hulse putamen*. L'*H* Germanico, siccome avvertii, si mutava dagl'Italiani in *G*. Anche i Franzesi hanno *gusse*. Ma s'ha da avvertire che noi Lombardi fac-

ciamo differenza fra *guscio* e *guscia*. Diciamo *guscia* delle cose inanimate, come legumi, noci, ec., e così i Franzesi. *Guscio* poi sogliam dirlo degli animali, o cose provenienti da animali, come uova, lumachi, ostriche, ec. Potrebbe forse quest' ultimo venire da *gurgustium* abbreviato, per significare un' angusta abitazione. Per metafora diciamo un *guscio di camera* o *casa*. Son parole d'Apuleio: *Ergo brevitatem gurgustioli nostri ne spernas. Peto, sis contentus parvulo lare.* E Santo Ambrosio nel lib. *de Bono Mortis*, cap. 2: *Anima decedentis ore emissa evolat, tamquam carcereo corporis hujus exuta gurgustio*. Noi diremmo in Italiano: *dal guscio di questo corpo.*

I

Imbattersi, Abbattersi. *Incidere*. Dal verbo *battere* e dalle preposizioni *in* e *ad* si son formati questi verbi. Ma come mai dall' Italiano *battere*, nato dal Latino *batuere*, e significante *percuotere*, è nato *imbattersi*, per significare *incontrarsi* in alcuno o in alcuna cosa? Per la medesima ragione che i Latini dissero *offendere*, che vuol dire *laedere*, e insieme *trovare senza pensarvi*.

Imbiutare. I Modenesi dicono *imbiudare*, e vuol dire con isterco vaccino stemperato lavare l'aia, acciocchè indurata serva a battere ivi le biade. Da *biuta* il Menagio tira questa voce, nata dal barbaro-Latino *bluttare*, che significa *stacciare*. Ma l'una non ha che far coll' altra. Forse, dico io, questa potrebbe essere parola Longobardica, e però di origine Germanica. Fra le Leggi del re Liutprando (lib. V, cap. 6) leggiamo: *Si casam cujuscumque blutaverint, aut eorum res tulerint*. Quando mai questo verbo significasse *sporcare con*

dello sterco, avremmo la sua origine. Ma questo è incerto. Chi spiega *blutare* per *ispogliare,* non riflette che seguita dopo, *aut res eorum tulerint.* La lingua Tedesca ha *bluth* e *bloth*, *sanguis.* Sarebbe dunque *blutare*, *insanguinare.* Per metafora potrebbe mai essere passato all'*imbiutare* Italiano? Si perdoni a sì ardite conietture.

Imbroccare. *Scopum attingere.* — *Brocche,* siccome accennai nella Dissert. XXVI, chiamarono i nostri vecchi i *pali* e *chiodi di legno*, e massimamente di ferro. Noi Modenesi tuttavia riteniamo il nome di *brocchette* per disegnare i più minuti chiodi di ferro. E perciocchè nel mezzo di alcune sorte di scudi si conficcava un acuto e sodo chiodo, perciò furono appellati *brocchieri.* Di tali scudi uno si esponeva, in cui tiravano a segno i saettatori. Chi colpiva più presso al mezzo dello scudo, dove era la *brocca* o sia chiodo, riportava il premio. Di là *imbroccare* per colpire nel segno. Anche i Franzesi hanno *broche* nel medesimo senso, e forse noi da essi abbiam presa questa voce.

Immantenente. *Statim*, *Illico.* Pare formato da *in* e dal Franzese *maintenant.* Il Tassoni Modenese nelle Note MSte al Vocabolario della Crusca ha queste parole: *Immantenente è detto da tenere in mano*, *ed aver pronta la cosa*, *come coloro che la tengono in mano.*

Impaccio. *Impedimentum.* Impacciare. *Remorari.* Se i Franzesi abbiano tratto di qua il loro *empescher,* lascerò considerarlo ad essi. Lo Spelmanno e il Somnero deducono questo vocabolo dal Latino *impetere*, usato dagli scrittori de' secoli di mezzo, per *chiamare in giudizio*, od *accusare.* Si può vedere se più tosto venisse da *pice* metaforicamente adoperato. Cioè *impiceare negotium* per frastornare o impedir un affare. Noi similmente di-

ciamo *impiccio*, ed è lo stesso che *impaccio*. Presso Marziale si truova *piceatus*. Dallo stesso fonte potè uscire *spacciare*, *spacciarsi*, per *ispedire*, *sciogliere* gl'impedimenti, quasi da *expiceare*. I Modenesi dicono *spicciarsi* per *semet expedire*. Propongo un'altra opinione. Scrisse Festo, aver gli antichi detto *pacionem* in vece di *pactionem*, cioè da *paciscor*, con anche aggiugnere: *Paciscor et paceo in usu remanet*. Da *impaceare*, cioè dall'obbligar sè con patti, potrebbe essere venuto *impacciare*, nulla importando se questo ora sia scritto con due *CC*. Tal significato per metafora potè essere trasferito ad altre cose. Che se dal Franzese *empescher* fosse disceso il nostro *impacciare* (il che difficilmente mi verrebbe persuaso), converrebbe allora cercar altra origine. Si perdoni a tali coniettture, finchè alcuno rechi di meglio.

Imparare. Maraviglia è che il Menagio tralasciasse questo verbo. Ne è veramente astrusa l'origine. Altro a me non sovviene, se non il Franzese *emparer*, il quale sembra da noi metaforicamente adoperato per *imparare*. Noi egualmente diciamo *apparare*, che più s'accosta allo Spagnuolo *amparar*, quasichè *imparare* sia *impadronirsi di una notizia non dianzi saputa*. Quello che a me fa parer giusto un tal sentimento, si è l'uso d'un'altra voce, cioè *apprehendere* significante lo stesso per metafora, che il verbo Franzese *emparer*. Anche i Latini in vece di *discere* dissero *percipere*, *comprehendere*: dal che apparisce l'analogia che corre fra questi verbi.

Impiccare. Vedi di sopra Appiccare.

Importare. *Referre*. Avvedutamente osservò Carlo Dati Fiorentino aver noi messo in Italiano il *ferre* o *referre* dei Latini, essendo *ferre* lo stesso che *portare*. Per me tengo per più verisimile che

a dirittura abbiamo noi tratto dal medesimo *importare* Latino il nostro *importare*. Cioè allorchè diciamo: *Questo non m' importa*; *se questo v' importa*, si dee sottintendere qualche cosa, come se i Latini dicessero: *Hoc mihi, aut vobis, nihil utilitatis vel impedimenti importat.*

Improntare. *Effigiare*. Vedi la Dissert. XVI.

Inaffiare, Anaffiare. *Leviter conspergere*. Lo tengo formato da *in* e da *afflare* de' Latini, sottintendendo *aqua*. Per metafora usiam questo verbo, quasi *un soffio d'acqua*.

Incanto. *Auctio*. Incantare. *Sub hasta vendere*. Dal Latino-barbaro *incantare*, in vece di *cantare* ed *intonare*, il Du-Cange, il Menagio e il Ferrari credono uscita questa voce. Ma non avendo significato *incantare* presso i Latini, e presso i Latino-barbari più antichi, se non *ammaliare* con esercitar la magia; ed *incantare* per vendere all'incanto solamente in questi ultimi secoli si sia udito in Italia: s'ha a cercare se mai la lingua Tedesca ci avesse dato questo vocabolo, giacchè essa ha *gant*, per denotare *auctionem publicam*. Aggiunto *in*, che anche è usato dai Tedeschi medesimi, ne sarebbe venuto *incanto, incantare*, ec. Chi sa indicare quai sieno gli antichi e proprj vocaboli della lingua Teutonica, saprà decidere se noi da essi, o pur essi da noi abbiano presa tal voce.

Incappare. *Incidere, Incurrere*. Il Menagio stimò nato questo verbo da *incippare* Latino, della qual parola dà per autore Isidoro nelle Glosse. *Incappare*, secondo lui, dicemmo prima, e poi *inciampare*. Il Ferrari da *incespitare* ricavò *inciampare*; ma ne sarebbe nato *incespare* e non *inciampare*. Per quello che riguarda il Latino *incippo*, le parole d'Isidoro sono: *Incippat, illudit*. Ma il Menagio pretende che vi si debba scrivere *illidit*. E

pure negli Estratti del Pitheo parimente si legge: *Incippat, illudit*, e non già *intundit*, come vorrebbe esso Menagio. Il Du-Cange stimò che si avesse a scrivere ivi *includit* da *ceppo*, significante strumento che serra le gambe. Aggiugne poscia il Menagio, avere il Turnebo e lo Scaligero notato in un verso di Lucilio, che i muli da soma *cippos collisisse omnes*. — *Notum porro est* (dice lo Scaligero) *sepulcrorum olim cippos secundum vias publicas fuisse. Itaque collidebantur a mulis, quum ea praeterirent.* Ma nè il verso di Lucilio, nè la vera significazione addotta dallo Scaligero può servire al Menagio. Perciocchè i ceppi sepolcrali erano una volta prominenti sopra terra, di modo che vi si leggeva l'iscrizione; e però non col piede potevano i muli inciampar in essi, ma bensì urtarvi colle casse e bagaglie. L'*inciampare* Italiano vuol dire *urtar col piede in qualche cosa.* Ma d'onde si dirà qui venuto un tal verbo? Altro non so dir io, se non che *zampa* vuol dire *il piede degli animali*, e sarebbe da pensare se ne fosse venuto *inzampare* (come dicono i Modenesi), mutato poi dai Toscani in *inciampare*, quasichè gli animali colla *zampa* o col piede urtassero in qualche pietra o altro impedimento occorrente. Così sarebbe da esaminare se da *in* e *capite* o *capo* fosse nata la voce *incapare*, che ora i Fiorentini pronunziano con due *PP*, quasi l'uomo dia della testa in altra persona, o in altro ch' egli cercava o pure fuggiva. Somigliante è il verbo *imbattersi*, di cui poco fa abbiam parlato. Abbiam anche *far capo*, in vece di portarsi ad alcuno; e *capitare* per *giugnere*, o per *incidere* Latino.

INCASTRARE. *Innectere.* Propriamente significa l'*inserire* qualche cosa dura in altra dura e incavata. Penso nata tal voce dal *castone* degli anelli, che

noi dimandiamo *castello,* cioè *castrum.* Il mettere la gemma dentro questo castello da' nostri maggiori fu detto perciò *incastrare*, e propagato tal verbo ad altre simili opere. Gli Spagnuoli dicono *engastar.*

Incetta. *Annonae* o *Mercium conquisitio,* per venderle poi più caro. Questo vocabolo lo tira il Menagio da *emo, emptum*, *empti*, *empticus*, *empticа*, *empticetta*, *encetta*, *incetta.* — Tutte fandonie. Cosa più chiara del sole di mezzodì è, che dal Latino *captare* si formò *incaptare*, *inceptare*, *incettare* ed *incetta.* Cioè solevano i mercatanti *captare* e preoccupare il grano, l' olio ed altre merci, prima che il popolo ne comperasse, per ricavarne più utile dalla vendita. Noi lo diciamo *monopolio*, male non incognito a' nostri tempi.

Increscere. Vedi qui sotto Rincrescere.

Infingardo. *Piger, Lentus.* Molto bene, ma non compiutamente spiegarono questa parola gli Autori del Vocabolario Fiorentino, allorchè scrissero: *Infingardigia è lentezza nell'operare, infingendosi di non potere.* Cioè da *infingere* lo stesso che *fingere.* Ma è più largo il suo significato. Il Tassoni con varj esempli mostrò che coloro ancora che *fingono,* o dicono la bugia, furono appellati *infingardi.* E in questo senso tuttavia i Modenesi dicono *fingardo* in vece d'*infingardo.* Il Ferrari da *non faciendo* volle dedurre *infingardo,* allorchè significa *pigro.* Non merita udienza. Insorse anche il Menagio con pretendere che tal voce venisse da *impigrare*, *impigratus*, *impigartus*, *infingardo.* Difficilmente si può tenere il riso. La sicura etimologia è l'accennata dal Vocabolario suddetto. Vedi le Annotazioni di Giulio Ottonelli al medesimo Vocabolario, che furono indebitamente attribuite al Tassoni. Mostra egli eruditamente nata questa voce da *in* e *fingere.*

Infinocchiare. *Blandis verbis ac fabulis decipere.* Il Salviati e il Monosini dal Greco *phenachizein* trassero questo verbo, quasi *fenachizare* sia divenuto *infinocchiare.* Altri da *finocchio*, voce che chiaramente si sente qui, perchè coi finocchi inzuccherati s' ingannano i fanciulli. Di tali etimologie si ride il Menagio, traendo egli poscia questo vocabolo da *fino*, significante *furbo, astuto*, nella seguente forma: *Finus*, *finocus*, *finocolus*, *finoculare*, *finocchiare*, e finalmente *infinocchiare.* — Meri sogni sono *finocus*, *finoculare*, ec.: sarebbe stato più tollerabile, se da *fino* ed *occhio*, cioè *occhio furbo*, avesse derivato tal verbo; ma ancor questo sarebbe stato un sogno. Maraviglia è che sia sì astrusa l' origine di questo vocabolo, di cui si servono anche i Modenesi ed altri popoli. Un qualche rito de' nostri maggiori oggidì dismesso l'avrà prodotto, come per esempio sarebbe, se dopo il pranzo avessero dati finocchi per incitare maggiormente a bere ed ubbriacare chi non vi pensava. Così diciamo *impastocchiare*, o sia *vendere delle pastocchie*, per *ingannare.* In oltre *inzampognare* nel medesimo significato, che alcuni credono originato dal suono della zampogna per ingannare gli uccelli; il che non so veder io che mai sia succeduto. Hanno anche i Modenesi *insaponare*, significante *adulare* per cavare o smugnere qualche cosa da altrui; tolta la metafora dai barbieri che insaponano prima per poi radere. E i Fiorentini dicono *incastagnare*, quasi *dar castagne*, per *dar parole* e ingannare. V' ha analogia tra il *dar castagne* e *dar finocchi.*

Infruscato. *Obscurus*, come spiegano gli Autori del Vocabolario della Crusca. Odi il Menagio: « Forse da *brunus, bruni, bruniscus, bruscus, bruscatus, uruscatus, fruscatus*, ec. » — Son cose da

far trasecolare. Nè riflettè egli punto, trovarsi nella nostra lingua *frusco* e *fruscolo*, significanti i minuti pezzi di paglia, di legno, ec. Però forse metaforicamente fu adoperato *infruscare* per *coprire* ed *oscurare* il suo dire, cioè la mente sua sotto fruscoli, sotto dubbiose parole. Benchè a me resta qualche sospetto che l'unico esempio del Davanzati, recato nel Vocabolario, potesse essere *infrascato* per *infruscato*. Imperocchè diciamo *infrascare* per metafora presa dagli uccelli, che s'ascondono sotto le frasche degli alberi, per significare il nascondere la sua mente in parlare.

Ingannare. *Fallere*, *Decipere*. Pensò il nostro Tassoni che questa fosse voce Provenzale. Se si vuol credere al Menagio, dall'inusato verbo Latino *ingannare*, composto da *in* e *gannare* significante *irridere*, venne il nostro *ingannare*. Carlo Dati pensò che *ingenium* vi avesse data l'origine. Ingegnosa è tal opinione, e potrebbono influire in essa alcuni passi riferiti dal Du-Cange alla voce *Ingenium*. Ciò non ostante sembra a me ben molto verisimile che *inganno* ed *ingannare* vengano dalla lingua Arabica, siccome ancora lo Spagnuolo *enganno* ed *engannar*. Dicono gli Arabi *chana* per *decipere*, *violare pactum*, *perfidus esse in eo quod tibi creditum est* (Vedi il Gollio). Se a questo verbo nella settima coniugazione si antepone la caratteristica *in*, si forma *inchana*, *deceptus est*. Questa è voce usata fra i mercatanti, quali erano una volta gli Arabi, e potè facilmente per questo introdursi in Italia ed Ispagna. Quella stessa voce che il Menagio spaccia per Latina, non è, a mio credere, se non la stessa Arabica voltata in Latino dagli autori de' secoli barbari, che dissero *gannum* e *gannatura*, e si può intendere per frode e inganno. Ne' *Gest. Reg. Franc.* (pag. 716, tom. I

Du Chesne) leggiamo: *Dux Saxonum*, ec., *respondit cum ganno: Mentitis vos, quum Chlotarium habere dicitis.* Quivi alcuni prendono *gannum* per *sorriso*; ma vuol dire *furbescamente.* Candido monaco nella Vita di Egile abbate di Fulda:

Cujus judicium etsi non Zabolica fallit
Gannatura, ec.

Cioè la *diabolica fraude.* Però quando non sia *ganno* un'antichissima voce Gallica o Celtica, si può ragionevolmente tenere per Arabica.

Ingoiáre. *Devorare.* Dimanda al Ferrari l'origine di questo verbo, risponderà: da *inglutire.* Noi ne abbiam formato *inghiottire.* Interroga il Menagio: dirà che dall'inusitato Latino *ingumiare.* — S'ingannano. O da *ingurgiare*, o più tosto da *ingulare*, o *inguliare* nacque *ingoiare.* Si scorge chiaramente questa etimologia; e pur non l'hanno veduta uomini dotti: laonde non s'ha da maravigliare se talora nè pur miriamo le cose che ci stan sotto gli occhi. Così troviamo *transgulare* per *trajicere in gulam.* Gli Autori del Vocabolario Fiorentino rettamente trassero *trangugiare* da *transgorgiare.* Una volta i Sanesi usavano *ingollare:* non so se l'usino più.

Ingombráre. *Impedire obstaculo opposito.* Dal Latino *inumbrare* tirò questo verbo l'Aleandri. Odi qui il Menagio: « S'inganna il dottissimo Aleandri. Viene sicuro *ingombrare* da *incumulare, incumblare*, ec. » — Anch'egli qui s'inganna. *Incumulare* non significa *ingombrare.* Convien dunque rivolgersi alla parola *combri* presso il Du-Cange. Ne' *Gest. Franc.* sotto il principe Teoderico si legge: *In silvam confugit, fecitque combros.* Di ciò parlando Gregorio Turonense al lib. III, cap. 28 *Hist. Franc.* scrive: *Et concides magnas in silvis*

illis fecit. Adunque sotto nome di *combri* s'intende che furono fatti *tagliamenti* d'alberi per barricar le strade. Di qui venne il Franzese *encombre* ed *encombrer*, che passato in Italia divenne *ingombrare.* Tralascio altri esempli recati dal Du-Cange. Altro dunque sono *combri*, ed altro il Gallico *comble.* Di là poi venne *sgombrare*, o, come alcuni una volta dissero, *scomberare* e *disgombrare.* In una carta di Lucca dell'anno 1122 Guido conte si obbliga all'Abbate di Fucecchio di consegnargli alcune castella, *inter quae castellum et curtem de Lartiano, postquam ego disgombratum habebo et castellum et curiam de Cerreto*, ec.

Ingordo. *Avidus.* Questo principalmente si dice de' gran mangiatori. Spaccia qui il Menagio di molta erudizione. Dai Latini, che l'impararono dagli Spagnuoli, furono appellati *gordi* gli uomini *stolidi.* Ma questo nulla ha che fare col nostro *ingordo.* — *Gordo* tuttavia chiamano gli Spagnuoli un uomo *pingue*, *grasso*; i Franzesi un uomo *pigro*, *lento.* Ma nè pur questa voce si confà col significato d'*ingordo.* Finalmente conchiude il Menagio quella sua tirata con dire: *Il sig. Ferrari vuole, derivi da* ingurgito. *Non concorro.* — E pure niuna etimologia è qui sì verisimile, come la proposta dal Ferrari. Perciocchè quantunque noi abbiamo mutato *gurges* in *gorgo*, tuttavia ne' tempi barbarici si usò ancora *gordus* per *gurges*; e ne apporta molti esempli il Du-Cange nel Glossario. Anche presso i Latini *gurges* significò un *diluvione*; e presso Cicerone lo stesso è *gurges*, che un *leccardo.* Forse una volta si disse *ingordare* per mettere avidamente nel gorgo, cioè nella *gola i cibi*; e ne venne *ingordo*; la qual voce abbiam trasferita a qualsivoglia altra avidità di cose.

Innestare, Annestare. Vedi sopra in questa medesima Dissertazione.

Insegnare. *Docere.* Il Salmasio sopra Solino dedusse questo verbo da *insinuare*. Stento a persuadermelo. Il Menagio da *insignare*, cioè da *signo*, onde anche *significare*. — Ma *in signum* non renderà mai il significato di *docere*, *insegnare*. Finchè altri di meglio m'insegni, prego i pratici delle lingue settentrionali di esaminare se per sorte fosse potuto dal Germanico *sinn* uscire il nostro verbo *insegnare*. Come dirò qui sotto, dal *sinn* de' Tedeschi è venuto l'Italico *senno*, significante *pensiero*, *senso*, *mente*. Tuttavia dicono i Tedeschi *In sinn komen*, *Venire in mente*, *in pensiero*. — *In sinn haben*, *Avere in animo*, *disegnare*. Hassi dunque a considerare se da *in sinn* si fosse prima formato *insinniare*, e poi *insegnare*, volendo significare *mettere in mente* ad altrui qualche cosa ch'egli dianzi non sapeva. Per la stessa ragione noi diciamo *dimenticare* per *uscire di mente; imbavagliare* per *mettere in bavaglio; imborsare* per *mettere in borsa*; *impalare* per *mettere in palo; inviare* per *mettere in via*, ec.

Insieme. *Simul.* Non parlò di questa voce il Menagio. Niun dubbio ho che si possa trarre dal Latino *insimul.* Solamente si può sospettare che a dirittura sia a noi venuto *insieme* dalla lingua Germanica, avendo essa *sammen*, *simul* e *zusammen*, *insimul.* Aggiunto *in* a *sammen*, ne potè formarsi *insieme*. I Modenesi dicono *insemm*, il quale s'accosta anche più alla suddetta origine. Di là ancora pare che più tosto sia uscito il Franzese *ensemble* ed *assembler*. Il Menagio da *adsimulare* trasse *assembrare*, verbo usato dagli antichi scrittori Italiani, ora disusato, e preso in prestito dalla lingua Franzese. Ma un solo esempio di *adsimulare* per *congregare*, *ordinare*, avrei desiderato da quello scrittore. Ma niuno ne avrebbe recato. Però *as-*

semblare, *assembler* ed *ensemble* dal Germanico *sammlen*, o sia *sammelen*, son da credere originati.

Intanto. *Interea*. Pare che alla formazion di questo avverbio si debba sottintendere qualche cosa, come per esempio sarebbe *in tanto tempo*. Così *fra tanto*, cioè *tempo*. Anche i Latini dissero *interea temporis*.

Intirizzire o Intirizzare. *Rigere*, *Rigidum fieri*. Odi il Menagio: « Da *directus*, *diretto*, *diritto*, *di-* « *rizzare*, *indirizzare*, *intirizzare*. » — Secondo me, viene da *intiero*, perchè quando il corpo irrigidisse, sta ritto, nè si piega in alcuna parte. *Guarda*, *come colui sta intero*, diciamo noi Modenesi per significare chi non piega il capo, nè s'inchina ai maggiori. Così nel Vocabolario Fiorentino *andare* o *stare intero*, *diciamo dal tenere o portare la persona diritta*. Però *intirizzire* vuol dire *divenir intero*, *e non pieghevole*.

Intoppare. *Incurrere in aliquid*, *Offendere*. Non potè mai venire questo verbo da *incippare*, come pretese il Menagio. Più tosto è da osservare, se dal Germanico *toppen*, che significa lo stesso. E certa sarà tale origine, quando *toppen* sia antichissimo di quella lingua. Ha essa in oltre *eintolpeln*, *inciampare*. Anche da questo potè formarsi *intoppare*.

Intormentire. Dicono i Fiorentini dell'istupidirsi le gambe pel freddo, o per cattiva posatura. Ne trovò la vera origine il Menagio con dire detto così per *indormentire*: il che vien confermato dal dialetto Modenese, che usa *indormentare*.

Inverno. Vedi qui sotto Verno.

L

Lacca. *Ripa*. Così gli Autori del Vocabolario della Crusca espongono questa voce, oggidì inco-

gnita, usata da Dante. Benvenuto da Imola anch'egli nel Commento prese per *costa* e *ripa* questo vocabolo. Ma il Ruscelli e il Buti, come avvertì il Menagio, l'interpretarono per *luogo concavo e profondo:* il che intese di dire Dante. Però esso Menagio in questo senso tirò *lacca* da *lacus*. Poi soggiugne: *Credo però che venga da lama*, *lamica*, *laca*, *lacca*. — Nulla vale quest'ultima etimologia. Da *labendo*, quasi *labica*, la dedusse poco felicemente anche il Ferrari. Ma questa è una pretta voce Tedesca, cioè *lacke* (altri scrivono *lache*) forse presa dal Latino *lacus*, e significante una volta un *luogo profondo*. E perchè le *lagune* e *paludi* e simili luoghi sono concavi e profondi, perciò *lacke* sono oggidì appellate in Germania. Di là venne *lacca*. Nelle Glosse Tedesche ricavate dalla Biblioteca Medicea, e pubblicate dall'Eccardo, si legge: *Botinus*, *lacha*. Questo *botinus* (se pur non è per *bothrinus*) significa *luogo profondo*, dal Germanico *boden*, e però esposto colla voce *lacha* (1).

Lacca. Dai suddetti Autori del Vocabolario Fiorentino si dice così chiamata l'*anca e coscia degli animali quadrupedi*. Ho qualche sospetto che questo non sia il vero senso di tal voce. I Modenesi dicono *lacca della gamba* quella parte che è sotto tra la coscia e la gamba, perchè *concava;* e però si può stimare discesa dal sopraddetto

(1) Il Monti crede che *Lacca* sia quel pozzo o quella specie di cisterna, che il Rochefort nel suo Dizionario della lingua Romanza chiama *Lacque*. « Alla qual dichiarazione aggiungerà maggior luce il sapersi che negli Statuti Costantiniani (lib. X Cod. tit. 64, leg. 1) *Laccarii* chiamavaosi gli scavatori de' fossi e de' pozzi. » Confrontando poi due esempj di Dante (VII Inf.) dimostra che *Lacca* e *Pozza* o sia *Pozzo* nel parlare del nostro poeta sono voci sioonime. *Proposta*, vol. III, parte I, pag. 8.

fonte, cioè dalla lingua Teutonica. Da *anca*, *lanca*, *lacca* la tirava secondo il suo solito il Menagio; ma a capriccio.

Lagnarsi. Lamentarsi. *Dolere.* È verbo di scura origine. Non arriverà il Menagio a persuaderci che venga da *lamentum*, nè dall' inusitato cioè sognato *lamen.* Non è sprezzabile l'opinione del Ferrari, che la ricavò da *lai.* Aggiungo io doversi cercare se da *laniare se pro dolore* potesse essere venuto l'Italiano *lagnarsi.* Anche da *cruce* si formò *excruciare se*, in Italiano *crucciarsi.* L'uno e l'altro significa *affliggersi molto per dolore.*

Laido. *Turpis*, *Inhonestus*, *Foedus.* Alcuni lo fanno disceso da *turpiculatus*, etimologia strana: il Ferrari da *illautus*, etimologia sorella della precedente. Se non certo, almeno è verisimile aver noi preso *laido* dal Franzese *laid.* I Modenesi tuttavia dicono *led.* Il Du-Cange derivò il *laido* Gallico da *lada* e *ladare.* Vedilo. Quanto a me, tengo tal voce venuta dal Settentrione. Appresso l'Hichesio tra le voci degli antichi Franchi e Teutoni truovasi *lad*, *leid*, *detestabile.* Anche la lingua Germanica ha tuttavia *leidig*, *cosa brutta e spiacevole.* Ecco il fonte del Franzese *laid* e dell'Italico *laido.* Nelle Glosse Tedesche di Rabano Mauro leggiamo: *Abominatur*, *laidizat.* Vedi anche lo Schiltero dottissimo Tedesco, che nel suo Glossario molto parla di questa voce.

Largo. *Latus.* Vedi quanto si sia allontanata la nostra lingua dal Latino *largus.* Significa esso *copioso*, *abbondante*, *liberale*; e *largo* in Italiano quello ch'è *latus* in Latino. Straordinaria è ben questa metafora.

Lasciare. *Derelinquere*, *Dimittere.* È da lodare il Menagio, che dal Latino *laxare* e *laxum* tira il nostro *lassare*, *lasciare.* Contuttociò conside-

rando attentamente il significato di *laxare*, e trovandolo noi diverso dal verbo Italiano *lasciare;* più probabile si rende che il nostro vocabolo venga dal Tedesco *lassen*, significante *relinquere*, *dimittere*, ec. Che quello sia un verbo antichissimo della lingua Germanica, lo pruova anche lo Schiltero con varj esempli. Di là parimente han preso i Franzesi il loro *laisser.* Gli antichi Franchi, per attestato dell'Hichesio, diceano *laazer.*

Lastra. Una striscia lunga e sottile di marmo. Diciamo anche una *lastra di ferro.* — *Lastricare*, *lapidibus sternere.* Giocano qui ad indovinare gli Etimologisti. Da *lapis* il Menagio, da *latastrum*, vocabolo a tutti ignoto, il Ferrari, trassero questa parola. Con più ragione Carlo Dati da *lapis stratus.* Fra le voci antiche della Lingua Germanica v' ha *pflaster*, significante l'Italiano *lastra*, *selciata;* onde *pflasteren*, *lastricare.* Di là vo io pensando che sia venuto il nostro *lastra* con aver lasciato andare quelle due lettere iniziali *PF* troppo dure per la nostra lingua. Agnello, scrittore delle Vite de' Vescovi di Ravenna, circa l' anno 830, alla pag. 106 della Parte I del tomo II *Rer. Italic.*, scrive: *Calces et latercula*, *petras et bisalos*, *lapides et ligna*, *columnas et lastras praeparaverunt.* Sue parole ancora sono nella Vita di Agnello arcivescovo: *De praedicta vero ecclesia, cur latis stratis sic communita sit, nuntiemus. Erat quidam Rex Vandalorum, qui ex ipsa voluisset ecclesia pavimentum eruere*, *et ad suam propriam reportare sedem. Nam quidem dum omnia parata ad evellendum lastras fuissent*, ec. Potrebbe mai darsi che da *lata strata* abbreviato fosse nato *lastra?* A me nondimeno sembra più verisimile l'origine Tedesca.

Latta. *Lamina ferri stanno obducta.* Pensa l'Hi-

chesio che sia discesa questa voce dal Cimbrico *latun*, che significa *aurichalcum*. Si può ben credere che da quel fonte sia venuto lo Spagnuolo *laton*, il Franzese *leton* o *laiton*, e il nostro *ottone*, nomi tutti significanti *aurichalcum*, più tosto che dal Greco *elaton*, come vuole il Menagio. Ma non mancherà chi stimi uscito *latta* dal Germanico *platte* significante *laminam*, o pure dal Greco *platys*, escluso il *P*, giacchè troppo è differente l'*aurichalcum* de' Latini, o sia il nostro *ottone*, da *latta*. Gl' Inglesi chiamano la *latta* volgare *latten* e *lattin*; i Fiamminghi *latocn*. Noi appelliamo *lattone* un foglio grande di *latta*. Lascerò io decidere ad altri sì fatta quistione.

Lavina. Così appelliamo la superficie della terra che per l'acque piovane penetranti si muove dal suo sito, e scorre al basso: il che talvolta avviene con gli alberi e colle case. Non debbono conoscere questa parola i Toscani, perchè non la mettono nel Vocabolario (1). Ma è familiare in Lombardia, ed antichissima. S. Girolamo, Isidoro, Paolo Diacono ed altri ne fanno menzione. Da *labendo* si formò *labina*, poi *lavina* e *lavinare*. Come si chiami in Toscana questa scappata di terra, non l'ho trovato.

Leccare. *Lingere.* Hanno i Greci *leichein* significante lo stesso, e però di là il Monosini ed altri derivarono fondatamente il nostro *leccare*. Ma anche nella lingua Germanica è verbo antichissimo *leken*, onde l'Inglese *lick* e il Franzese *lécher* sono dello stesso significato. Ora onde *leccare?* Tu dalla

(1) Non la notò nemmeno l'Alberti, il quale però diede una definizione di *Frana* migliore di quella del Vocabolario della Crusca, per cui questa voce può essere sostituita a *Lavina*. — *Terra scoscesa, smossa, e andata giù dall'esser franta, rotta, franata.*

Greca voce, ed altri dalla Germanica lo trarranno. I Greci non hanno mai signoreggiato in Germania, Francia ed Inghilterra: ma bensì i popoli Germanici sono stati dominanti nell'Italia, Gallia e Britannia. Meno di quel che crediamo, l'Italiana favella ha preso dai Greci; molto dalla Germanica. Ma anche i Germani (tu dirai) avran tratto dalla Grecia quel loro vocabolo. A te è permesso di aver tale opinione.

Lesto. *Alacer*, *Velox*, *Paratus*, *Promtus*. O gl'Italiani dal Franzese *leste*, o i Franzesi dall'Italiano *lesto* han tratto il loro vocabolo. Noi ne abbiamo composto *allestire*. Nulla so dir io dell'origine sua: altri la cercherà. Imperciocchè il Latino *sublestus* non serve al proposito; e *allestus*, in vece di *allectus* o *adlectus*, sarebbe un mero sogno.

Lindo. *Elegans*, *Venustus*, *Bene comtus*. Probabilmente gli Spagnuoli hanno introdotto questo vocabolo in Italia. Da *linea* lo derivò il Covaruvia; da *limpidus* il Menagio. La prima etimologia è insipida; la seconda più ingegnosa che vera. *Limpido* è *chiaro*, *puro*, *lucente*, e non già *elegante;* nè alcun direbbe un *limpido giovane*, una *limpida pittura*, un *limpido artificio*, ec.; ma bensì un *limpido fonte*, un *limpido cristallo*. Sembra dunque che possa venir *lindo* dal Germanico *lind* e *gellind*, significante *morbido*, *tenero*, *dolce:* parola antichissima di quella lingua, come con varj esempli dimostra lo Schiltero. Hanno gli Spagnuoli *alindar* e *alimpiar*, due diverse voci.

Lisca. *Spina piscium*. Dallo stesso *spina* e *spinula* il Menagio sognò formata *spinalisca*, *lisca*. Quel solo ch'io posso dire, si è che in Francia si dice *areste;* in Milano e in Modena *resca*. Passata in Toscana questa voce, sarebbe mai per avventura diventata *lisca?* Il Franzese *raquette*, pres-

so i Modenesi ed altri popoli *racchetta*, da' Fiorentini si chiama *lacchetta*, mutato *R* in *L*.

Liscio. *Lenis*. Potea bastare al Menagio di dedurre questo vocabolo dal Greco *lissos;* chè questa è lodevole etimologia, perchè significa lo stesso. Ma aggiugne, potersi esso anche dedurre da *laevis*, *leviscus*, *leviscius*, *lescius*, *liscio*. Ma incredibile è tal gradazione. Nè si può trarre da *lingendo*, come pensò il Ferrari. Però può credersi dal Greco; se non che resta qualche sospetto che da *lisciare* nascesse *liscio*, o pur da *liscio lisciare*; e questo proveniente da *lixivium* e *lixiviare*, mutato poi in *lisciare*, significante *nettare e pulire colla lissía;* chè *lixivium* è così detto da' Modenesi ed altri popoli. *Ranno* si chiama da' Fiorentini. Anche la lingua Franzese ha *lisse* e *lisser*, cioè *liscio* e *lisciare*. Negli Annali Bertiniani all'anno 862 si legge: *Vestitum lineum, quod laevigare* (cioè lavare colla lissía) *incipiens*, ec.

Lobia, Loggia. Vedi la Dissertazione XXI.

Logorare. *Consumere*. Parola de' Fiorentini, non l'usando i Lombardi. Forse da *lacerare*, dice il Menagio. Ma è troppo diverso il significato dell'uno e dell'altro verbo. Non poco ho lunariato per trovarne l'origine, e finalmente una mi si presenta, che parmi verisimile, fors' anche è certa, cioè da *lurcari* o *lurcare*, verbo Latino, che i Toscani, sconvolte le lettere, hanno cangiato in *lucrare*, *lograre*, e per miglior suono, aggiunto l'*O* nel mezzo, *logorare*. Anticamente erano appellati *lurcones* coloro che coll' intemperanza della gola consumavano le loro sostanze: nome derivato dal suddetto *lurcare*. Da Festo son detti *lurcones*, *capacis gulae homines*, *et bonorum suorum consumtores*. Questo è il proprio senso del verbo *logorare*, che poi trasferito fu ad ogni cosa che si

consumi coll'uso. Fra Jacopone da Todi nel lib. II, cant. 25 dice:

Tutto quel che mangiava,
E la gola lograva.

Ecco che sul principio *lurcare* diventò *lograre*. Giovanni Villani (lib. II, cap. 2) scrive: *Più si logora oggi in popolo di Firenze a taverne, che non soleano logorare i nostri antichi in tutta la città*. E nelle Vite de' Santi Padri: *Vecchio goloso, logoratore, che hai fatto del ventre, Dio*. Quivi *logoratore* per *lurco o lurcator*. Così nelle Storie Sanesi di Neri Donati (pag. 223, tom. XV *Rer. Ital.*) leggiamo: *Sanesi, veduto che gli ufiziali del Comuno si logravano tutta l'entrata del Comuno di Siena*. Ecco *logravano* per *lurcabant* o *lurcabantur*.

Lontano. *Longinquus* e *Longe*. Non so come si sia formato, quando per avventura non fosse venuto da *longitanus*: del qual vocabolo non truovo alcun vestigio presso gli antichi. Così da *sub* si formò *subtanus*, onde *sottana*.

Lotto. *Ludi genus*, in cui si espone poco danaro per isperanza di guadagnar molto più. Dal Germanico *lot*, significante *sorte*, il Menagio trasse tal voce. E molto bene, tuttochè la lingua Germanica dica oggidì *los*, e non *lot*. Imperocchè anticamente i Sassoni diceano *hlot*. Tal voce gli Anglo-Sassoni portarono nella Britannia, dove tuttavia la *sorte* è chiamata *lot*, parola familiare anche in Francia e Fiandra. Da que' popoli ancor noi abbiam ricevuto *lotto*. I nostri rustici si servono della parola *lotto* per esprimere *glebam terrae*, che i Fiorentini chiamano *zolla*. Forse da *lutum*, terra che tiene, nè si sbricciola.

Lusinga. *Blanditiae*. Da *luscinia* lo trassero lo Stigliani ed altri; da *lusus* il Menagio. Il Du-Cange

nel Glossario tira questa voce, usata anche da' Franzesi, da *los*, che significa *lode*, quasi sia una falsa lode; e ne rapporta più d'un esempio. Ma lo Schiltero la deriva da *los*, che vuol dire *inganno*. Tuttavia i Sassoni usano *laesunge*, e gl' Inglesi *leasing* per *bugía*. Tocca al Lettore di eleggere (1).

M

Ma. *Sed* Latino. Veramente pare che abbia ragione il Menagio, tirando questa particella disgiuntiva dal Latino *magis*, onde i Franzesi dicono *mais*. Di là anche il Castelvetro l'avea tirata, come apparisce dalle Giunte dell'ultima edizione di Napoli. Tuttavia se ne può dubitare, altro essendo il significato di *magis*. Nè serve l'allegar Vergilio, che dice nell' Egloga I:

Haud equidem invideo: miror magis . . . .

(1) Il Perticari deriva *lusinghiero* dal *lausenger* della lingua Romanza, formato da *laus* che si congiunge al *ger* apocope di *gerens*, onde viene il latino barbaro *lausiger*; simile alle altre voci composte col verbo *gerere*, come *armiger*, *claviger*, *turriger*. Il *lausiger* pertanto non suona altro che *laudes gerens*, il *porta-lodi*. « Il Boccaccio, che sapeva bene il valore dei vocaboli, adoperò questo nel senso che il volgar Romano gli concedeva; chiamando le preci ecclesiastiche le *sacrate lusinghe*, a quella stessa norma per cui elle si dicono *laudi spirituali* . . . . . In questo senso ci sembra l'adoperasse anche Dante, dove Catone risponde a Virgilio che l'avea pregato per l'amore che egli ebbe a Marzia sua. — *Non c'è mestier lusinghe: — Bastiti ben che per lei mi richiegge.* — Nè ivi *lusinga* può valere *adulazione*, come pensano alcuni commentatori; nè si può tradurla col Latino *illecebrae*, come pone il Vocabolario; ma ha il solo senso di *laude* in forza di prece, siccome veggiamo nel Boccaccio e nelle Romane origini. Dovendosi credere che Catone rispondesse da quel giusto e cortese che egli era; nè rimeritasse il parlare del pio Virgilio col villano titolo dell'adulazione: mentre non poteva esser animo di Dante l'offendere due nobilissimi spiriti a lui così cari, dipingendo l'uno come vigliacco, e l'altro come dispettoso e plebeo. » *Proposta*, vol. II, par. II, pag. 162, 164.

perchè ivi *magis* non per *sed*, ma per *potius* è usato. Cicerone *de Amicitia*: — *Aut enim nemo* (*quod quidem magis credo*) *aut si quisquam, ille sapiens fuit.* Altri esempj ci sono. Nè io oserei trarlo dall'Arabico *amma* significante *sed*, *ma*, quasi perduta la prima sillaba, ne fosse restato *ma*. Però tuttavia pare che se n'abbia a cercare l'origine.

Macchia. *Sylva.* Vedi la Dissertazione XXI.

Macinare. *Molere.* Giuseppe Scaligero nelle Note a Festo da *machina* dedusse questo verbo. E veramente si crede che per significar la *macina*, *mola* in Latino, Ausonio dicesse *machinaria pondera.* — *Asinus machinarius* nella L. *Quum quaereretur*, ff. *de Legatis et Fideicommissis*, se crediamo al Turnebo, è chiamato l'*asino che macina.* Il Menagio è di questa opinione, la qual certo è ben fondata. Contuttociò non può dirsi certa. Perciocchè la voce *macchina* ha un significato troppo largo, e si adatta a varj ordigni; e, come avvertì l'Hotomanno, *asinus machinarius* è detto quello che si adopera ad ogni sorta di macchine, come a far l'olio, ec. Nè più chiare son le parole d'Ausonio. Anche presso Ulpiano si truova *machina frumentaria* differente dal pistrino. A me sembra non lontano dal verisimile che il nostro *macinare* possa essere venuto da *maciniare*, significante il tritare e schiacciare il grano colla pietra chiamata dagli antichi, per quanto mi vo immaginando, *macinia.* I Toscani la chiamano *macigno*; noi *masegna.* Di là poterono essi formar *macinare*, e noi *masnare*, siccome diciamo. Qual sia di queste due opinioni da preferire, potrebbe indicarlo un passo di Anastasio Bibliotecario, o sia dell'Autore contemporaneo di papa Adriano I, nella sua Vita, se fossimo sicuri di quello ch'egli veramente scrisse. Nomina egli *Formam Sabbatinam, ex qua diver-*

sae molae in geniculo machinabantur ibi. Ma altri codici hanno *in gemiculo macinabant.* Abbiam molte parole antiche guaste da' copisti con riporvene dell' altre, perch'essi le credevano errori. Ma forse questa è una delle antichissime voci Italiane, conservate nel popolo, come anche *macigno* o *masegna.* In una carta dell' anno 650, pubblicata dal marchese Maffei, si legge *bassa cum forno, macina et rota.* Anzi fra le antiche Iscrizioni del mio Tesoro nuovo una se ne truova con tali parole:

D · M
Q. MVNNI SE
CVNDI NIPI·PO
TABERNARIO
Q. BAEBIVS
COCITATVS
MACINARIVS

MADRINA. *Obstetrix.* Cita qui il Menagio le parole di Giovanni da Genova, che scrive: *Matrina, quae aliquem de sacro fonte levat, vel in ecclesiam introducit.* Ma non è al proposito: noi cerchiamo perchè *obstetrix* in Toscana si chiami *madrina.* Così fu essa chiamata, quasi una *piccola madre.* Per la stessa ragione in Modena ed altri paesi è detto *mammana*, cioè quasi un'altra *mamma.* Chiamasi ancora *comare*, nome preso dal Latino-barbaro *commater,* quasi la *levatrice* sia un'altra madre de' fanciulli, e li partorisca colla vera madre. Si stese poi il nome di *madrina*, *compadre* e *comare* a chi tiene i fanciulli al sacro Fonte e alla Cresima.

MAGAGNA, *Vitium.* MAGAGNATO, *Vitiatus.* Vedi la Dissertazione XXVI.

MAGAZZINO. Vedi la stessa Dissertazione.

Magnano. *Faber ferrarius*. Intorno all'origine di questo nome hanno strologato non poco gli Eruditi. Dice il Menagio: « Forse da *Magnus*, *ma-* « *gnanus*. » — Etimologia senza sale. Del medesimo sapore è la proposta del Ferrari, che scrive: « *Æramen*, *aeraminarius*, *ramagnarius*, *ma-* « *gnano*. » — Non si può dir peggio. Abbiamo molti nomi che non vengono dai Latini, ma sono stati formati dagli stessi Italiani. Ve n'ha di quelli che nati sono da un solo uomo, o da qualche avvenimento, e si son poi propagati per tutti i popoli. Vocabolo dunque Lombardo tengo io che sia *magnano*. Una volta si dava questo nome, non già ai ferrari e battirame, ma a quei soli che colla bolgia andavano in volta col volto tinto di nero, e con orrida voce faceano intendere la loro arte, come fanno anche oggidì. Cominciarono le femmine a chiamar costoro col nome suddetto per far paura ai loro fanciulli. Così anche ai dì nostri dicono: *È qui il magnano;* ed essi spesso tacciono ed ubbidiscono a udir la loro voce, o ad ascoltar quella minaccia. Furono dunque appellati *magnani* dal Lombardo *magnare*, cioè *manducare:* facendo credere a' figli che costoro mangiavano i fanciulli disubbidienti. Quanto sia antica tal parola, si scorge da uno strumento Milanese dell'anno 882, che darò nella Dissertazione XLI, dove è registrato *Bonellus, qui dicitur Magniano*. Ereditarono gl'Italiani questo nome dagli stessi antichi, perchè fra gl'istrioni al tempo de' Romani v'era *manducus* (lo stesso che *magnano*), col qual nome anche allora le madri faceano paura ai loro ragazzi.

Mai. *Umquam*. Indarno pescò il Menagio l'origine di questo avverbio. Non potè mai venire dal Greco *ma Dia*, come sospettava il Bembo, perchè questo altro non vuol dire se non *per Dio*, e nulla

ha che fare con *mai.* Stimollo il Castelvetro nato da *magis;* parendo che i nostri maggiori abbiano adoperato *magis* in vece di *amplius.* Più probabile a me sembra che il nostro *mai* sia venuto dal vocabolo avverbiale Tedesco *mal*, il quale significa *una volta*, *una fiata*, dicendo essi *ein mal*, cioè *una volta;* e questo da noi si potè convertire in *mai.* Noi diciamo: *Non vieni mai?* Lo stesso è che dire: *Non vieni una volta?* Però secondo l'istituto suo *mai* non niega, ma solamente aggiuntavi la negativa. Perciò *mai* significa nella nostra lingua *in alcun tempo:* il qual significato conviene anche al Germanico *mal.* Certamente dicono i Tedeschi *ander-mal*, cioè *altra volta, in altro tempo;* et *alle-mal*, dove noi diciamo *sempre mai.*

Malvagio. *Malus*, *Improbus.* Dal Latino *malus* con una delle sue strabocchevoli scale volle trar questa voce il Menagio. Se i Lombardi si servissero di tal vocabolo, potrebbesi sospettare formato da *mal vaso*, mutato poi da' Toscani in *malvagio,* perchè il nostro *asio* ed *asia* presso loro si cangia in *agio* ed *agia.* Molti nomi si formarono da *mal.* Ma non ha il dialetto nostro la voce *malvagio.* Però solamente sembra verisimile che dal Gallico *mauvais* o *mauvaise* si sia formato *malvagio.* Molto antica nondimeno è questa voce in Toscana.

Mancia. *Strena.* Dono che spontaneamente si fa agli inferiori per qualche cosa ben fatta. Il Ferrari e il Menagio derivano tal voce da *manus.* E in che maniera? Da *manus, manitius*, *manitia*, *mancia.* Ma in Lombardia *manitius* diventò *manizzo* o *manizza*, *chirotheca.* Aggiungono i suddetti Etimologisti, essere in uso *dar la buona mano.* È vero; ma non per questo da *mano* si può lodevolmente trarre *mancia.* Andava io pensando se mai da *amanza*

fosse venuto *manza*, come si dice in Lombardia, voltato poi da' Toscani in *mancia*. Fra Jacopone da Todi nel lib. V, cant. 14 diceva:

> Non è verace acquisto
> Di manza che non dura;
> Ma chi ben ama Cristo
> Sopra d'ogn' altra cura,
> Quella è amanza sicura.

Il medesimo soggiugne più sotto:

> Di te bella manza,
> Iesu vaga manza.

Qui *manza*, a mio credere, è per *amanza*. La *mancia* è segno di amore. D'altra origine sembra la frase di *dar la buona mano*.

Mandorla. *Amygdalus*. Da questa Greca voce derivò *mandorla* il Menagio. Ma è da avvertire che il Cramero attribuisce alla lingua Germanica *mandel* significante la stessa *mandorla*. Quando fosse voce antichissima di quel linguaggio, e non l'avessero i Tedeschi presa dai Lombardi, che dicono *mandola*, *mandla*, si potrebbe credere venuta di là. Certamente *amygdalus* non sì facilmente si potè cangiare in *mandorla* o *mandola*.

Mangano. Vedi la Dissertazione XXVI.

Maniera. *Modus*, *Mos*. Il Vossio e il Menagio da *manus* trassero questa voce; ma arbitrariamente, e senza recarne ragione alcuna. Per me nulla so che dire, se non che quando *maniera* non possa venire dal Latino, dovrebbe essere uscita da alcuna delle lingue settentrionali, e s'è diffusa anche in Francia, dove s'usa *manière*; in Ispagna, dove si dice *manéra*; in Inghilterra, dove è *manners*, quasi da *mann* (uomo), e in Italia *maniera*. Hanno anche i Tedeschi *manier*; e quando mai fosse antica e propria di quel linguaggio, ne avremmo trovato il vero fonte.

Mannaia. *Bipennis, Securis.* Non parla il Menagio di questo vocabolo. Per averlo i Fiorentini alterato, non si arriva tosto a trovarne l'origine. Ma facilmente la truovano tosto i Lombardi, che dicono *manara*, procedente dal Latino-barbaro *manuaria:* nome probabilmente usato da' contadini anche a' tempi de' Romani, per significar l'accetta che si maneggia con amendue le mani. L'Autore de' Miracoli di San Colombano, cap. 29, scrive: *Jussit filio, ut ei ferramentum, quod vulgo manuariam vocant, afferret, quatinus arbusculas ipsius agri succideret.* Fiorì questo scrittore nell'anno 950. Così in una carta della Cronica del Volturno (P. II del tomo I *Rer. Ital.*) si legge: *Villanos, qui cum mannarias suas soliti fuerant magisterium facere.* Ivi forse fu scritto *manuarias.*

Manzo. *Bos*, dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino, ma si dovea scrivere *Bos juvenculus.* Questo è vocabolo di Lombardia, che i Toscani hanno adottato da noi, e probabilmente venuto da *manso*, lo stesso che *mansuetus* o *mansuefactus.* Allora si cominciano i tori a chiamar *manzi*, quando castrati ed ammansati imparano a portare il giogo. *Mansues* si truova negli antichissimi Latini.

Marcare, Marchiare. *Signare, Notare.* Niun può mettere in dubbio che questo verbo sia derivato dal Germanico *marcken*, che significa lo stesso. In Sassonia *mearc* è *signum; mearcan*, *signare.*

Marchesita e Margasita. *Lapidis species.* Vuole il Menagio che venga da *narcissites* Greco. La credo io voce Arabica, chiamando gli Arabi *margasiita pyritem lapidem*, a cui noi diamo il nome di *marchesita.*

Marciare. *Procedere.* Noi senza fallo abbiam ricevuto questo verbo dalla lingua Franzese, cioè da *marcher.* Onde poi sia venuto *marcher*, se lo

chiedete al Menagio, vi risponderà: dal Latino *varricare*, da cui confessa egli nato il nostro *varcare.* Chi mai lo crederà? La vera origine di tal verbo eccola: La Germanica ed antica lingua Celtica appellava *march* il *cavallo.* Di là *marschalcus*, *marpais*, ec. (Vedi Pausania in *Phocicis*, le Leggi Alamanniche e Baioiarie, i Capitolari di Carlo Calvo, il Vossio, l'Eccardo ed altri). Siccome i Latini dissero *equitare*, i Latino-barbari *caballicare*, e noi *cavalcare;* così dissero anticamente *marcher*, significante lo stesso. Tuttavia nella lingua Germanica *marsch* vuol dire *processus exercitus.* Anche gl'Inglesi ritengono *to march* nel medesimo senso.

Marrone. *Castanea major.* Eustatio nel Commento all'Odissea di Omero annovera varj nomi di castagne, fra' quali *maraon.* Di là deduce il Menagio l'Italico *marrone*; il Ferrari lo ricava da *balanus:* cosa incredibile. Ma non è di quella antichità Eustatio che possa assicurarci della sicura origine di questo nome dal Greco. Credesi ch'egli fiorisse circa il 1170, e fors'anche più tardi. Ora in que' tempi la lingua Italiana usava la parola *marone*, o sia *marrone;* e però potè egli impararla dagl'Italiani. Il Lessico del Meursio fa vedere quante altre parole abbiano presi i Greci dalla nostra lingua. Nè le Glosse Greche parlano di tal vocabolo, molto meno gli antichi Autori, od altri moderni Greci. Se dunque non fosse questo venuto dalla lingua Germanica, la quale ha *marre* nel medesimo senso, si potrebbe senza temerità sospettare che questa fosse una delle antichissime voci della Gallia Cisalpina. Nè sarebbe da stupire che di là fosse venuto al poeta Vergilio il cognome o soprannome di *Marone*, come i *Lentuli*, i *Ciceroni*, i *Fabj*, i *Pisoni*, ec., trassero dai legumi e da altri frutti il loro cognome.

Marzuola. *Hordei species*. Vedi la Dissert. XXIV.

Masnada, Masnadiere. Vedi la Dissert. XIV.

Massaro. *Caput familiae rusticanae*. Perchè *massa* una volta era appellata l'unione di molti poderi, o pure d'un solo grande; però fu posto il nome di *massaro* al sopraintendente della massa. Ho voluto notar questo, perchè negli antichi testamenti si truova: *Relinquo uxorem massariam et usufructuariam;* e dicesi che Bartolo sotto nome di *massariam* intendesse la *suppellettile*, cioè i mobili di casa, che *massarizie* ancora diciamo. Se questo è vero, Bartolo non fu qui un gran dottore. Nient'altro significa ivi *massaria*, se non ciò che oggidì i nostri Notai dicono: *Lascio donna e madonna;* e vogliono dire *usufruttuaria*. Però nè pure il P. Papebrochio intese il valore della parola *massarius*, con dirlo *custos supellectilis*.

Massiccio. *Solidus, Densus*. Dal Latino *massa*, significante tutto ciò che ha sodezza interna. Dal medesimo fonte il Franzese *massif*.

Materazzo. *Culcitra*. Non si può se non lodare la sentenza dell'Alciato, Du-Cange e Menagio, i quali da *matta*, significante una *stuora*, e dal suo diminutivo derivarono questa voce. Cioè i servi e gli antichi monaci si servivano di stuore per letto. Tuttavia gran differenza passando fra le stuore e i *materazzi*, pieni di lana, o stoppa, o piume, s'ha tuttavia da cercare se mai dal Tedesco *madratze* e *matratze* del medesimo significato fosse a noi venuto *materazzo:* se pure essi Tedeschi non han preso questo nome da noi. Nella Vita di San Vincenzo Ferrerio al dì 5 di aprile troviamo *quoddam stratum ex lana confectum, quod vulgo vocant matracium*.

Matto. *Stultus, Demens*. Il Greco *mataios* e il disusato *mao*, se vogliam credere al Caninio, al

Monosini, al Menagio e ad altri, diede l'origine della parola *matto*. Tengano essi la loro opinione, la quale io non disappruovo. Potevano aggiugnere, trovarsi in Hesichio *mattabos*, cioè *fatuus, stolidus*. Ma non s'ha da lasciar d'avvertire, avere la lingua Germanica *matt*, significante *debilis, languidus, infirmus*. Perciocchè siccome metaforicamente diciamo *debile di mente*, *mentis inops*, e *insanus*, sottintendendo *non sano di mente*; così una volta per significare un uomo di mente non sana si potè dire *matt*. Un altro vocabolo ha quella lingua (se pure non è lo stesso), cioè *matz*, da cui è denotato un *balordo*, un *uomo da nulla*, *di mente inferma e non sana*. Dall'una di queste voci si può credere che gl'Inglesi abbiano tratto il loro *mad*, significante un *pazzo*, un *mentecatto*. Ripeto sempre che la nostra lingua poco ha preso dalla Greca lingua, molto dalle settentrionali.

Mattone. *Later, Lateris*. Forse dal Greco *mao* (detto in vece di *nao*) *masso*, *magma*, *macton*, *mactum*, vien questa voce: è il Menagio che parla. Ma è da stupire come un uomo a capriccio cangia *nao*, significante *vehementer cupio*, in *mao*, e poi da fili tutti lavorati nel suo cervello ne forma la suddetta aerea tela. Non più felicemente il Ferrari, che da *meta* pensò di trarre questo vocabolo. Io non ho se non de' sospetti da addurre. Di *malta*, cioè di *terra molle bagnata di acqua*, e renduta come pasta, si fanno i *mattoni*. Voce Greca e Latina è *malta*, o *maltha*. Chi sa che una volta non si dicesse *maltone*, e poi *mattone?* Inoltre ha il dialetto Modenese *madoni*, cioè pezzi di terra aggruppata. Tal nome potè in Toscana cangiarsi in *mattone*. Sono sospetti e nulla più.

Mazza. *Clava*, o sia *bastone nodoso*, od anche *martello* di ferro o di legno con chiodi acuti

per offendere il nemico. Da *massa* ricavò il Menagio questa voce. Troppo comodamente; perchè troppo largo è il significato di *massa;* e noi abbiamo *massa* senza convertirlo in *mazza.* Vien dunque tal vocabolo o dalla lingua Greca o dalla Latina. Cioè i Greci appellavano quest'arma militare *mazuca* o *mazzuca.* Truovasi appresso Herone in Parecbol. *matzuca* e *matzuchion*, siccome ancora presso Leone in *Tacticis*, presso Niceta ed altri, citati dal Rigalzio e dal Du-Cange. Però abbiamo nel libro VIII della Storia d'Orderico Vitale *maxucam*, e nel lib. IV della Cronica Casauriense *mazucam.* Odi ora i Latini. Ammiano Marcellino nel lib. XXI, cap. 14 della Storia scrive: *Iter suum cum lanceariis et mattiariis* (in Italiano *mazzieri*) *et catervis expeditorum praecepit.* Il medesimo altrove unisce *mattiarios* e *lancearios.* Lo stesso nome abbiamo nella Storia di Zosimo, lib. III. E *mattiobarbuli* si veggono mentovati da Vegezio. Certamente da *mattia* pare ben verisimile, se non certo, che sia venuto l'Italiano *mazza.* E che le mazze fossero allora in uso, lo stesso Ammiano nel lib. XXXI, cap. 7 lo mostra, dicendo che i Barbari portavanò *ingentes clavas ambustas.* Così Paolo Diacono (lib. VI, cap. 62) scrive che Ratchis duca del Friuli si serviva della clava o sia mazza in combattendo. A me sembra che *mattia* di Ammiano fosse lo stesso che *clava.* Se poi sia venuto dall'Italiano *mazza*, o più tosto da *mactare* Latino il nostro verbo *ammazzare*, lo deciderà chi vuole (1). Hanno parimente i Tedeschi

(1) *Uccidere* è privar della vita in qualunque modo, *ammazzare* era toglierla a colpi di mazza. Sembra che Gio. Villani abbia avuto in mira questa differenza quando scrisse: « A uno a uno li faceva *uccidere* a uno valico di camera *ammazzandoli*, non sentendo l'uno l'altro » (lib. II). Ma più chiaramente se ne conferma l'origine dal seguente passo della *Cronaca di Bologna per l'anno* 1261 (*Rer. Ital.* vol. XVIII): « Ta-

matzen significante *ammazzare;* e però anch'essi chieggono qui udienza. Ci diranno medesimamente i Franzesi, onde sia venuto il loro *massacre* e *massacrer*. Che poi anticamente si usasse *mazzare* per *ammazzare*, possiam congliietturarlo da una carta di Ravenna dell'anno 1130, conservata nell'archivio Estense, dove si legge: *Et ego mazia-canis*, oggidì *mazza-cani.*

Mazzerare. Parola de' Fiorentini, significante il gettare in mare un uomo chiuso in sacco, o con pietra al collo, per affogarlo. Tal verbo fa a me sovvenire, chiamarsi da' Modenesi *màsero* il laghetto dove si gittano i fascetti di canape, per separar poi le fila della corteccia dal legno. Diciamo perciò *maserare* la canape. Sarà venuto dal Latino *macerare*, e *masero* da *maceratorium.* Del lino così scrive Plinio (lib. XIX, cap. 1): *Virgae ipsae merguntur in aquam solibus tepefactam, pondere aliquo depressae. Maceratas indicio est membrana laxatior.* Se mai per similitudine o per metafora il *mazzerare* de' Fiorentini fosse venuto dal nostro *maserare*, nol saprei dire.

Mazzo. *Fasciculus*, come di fiori, di chiavi, di verghe e d'altre cose insieme legate. Da *massa* volle trarla il Menagio. Ma diverso ne è il significato. Io non truovo cosa che m'accomodi, se non che non vo' lasciar di dire, avere i Greci *desma*, *desmatos* significante *fascio.* Potè formarsene il diminutivo *desmation*, *fascetto;* come da *derma pelle* si formò *dermation*, *pellicula.* Forse da *desmation*, mutato secondo l'uso della nostra lingua in *desmazzo*, tralasciata la prima sillaba, ne

lamaso di Giacomino Capellini fece *ammazzare* suo padre, e però fu preso e appiccato colla *mazza* al collo, colla quale aveva fatto ammazzare il padre. » Grassi, *Sag. sui Sin. Ital.* alle voci *Uccidere*, *Ammazzare.*

potè uscire *mazzo*. Nel lib. III degli Annali di Genova (pag. 369 del tomo VI *Rer. Ital.*) un autore contemporaneo all'anno 1192 nomina *macios decem lini*, cioè *mazzi*.

Medesimo. *Ipse.* Ingegnosamente il Menagio trasse questo pronome da *met ipsissimus*, *metisissimo*, *medisissimo*, *medesimo*. Quando fosse vera tale etimologia (il che io non so), si dee aggiugnere che niuno mai disse *met ipsissimus*, ma fu necessaria la giunta di qualche pronome con dire: *Egomet ipsissimus*, *memet ipsissimum*, *temet ipsissimum*, *nosmet ipsissimi*, *illosmet ipsissimos*, ec. Così a poco a poco ne venne *eo* (per *ego*) e poi *io medesimo*, *me medesimo*, *te medesimo*, ec.; e finalmente invalse *medesimo* senz'altro. I Franzesi dicono *mesme*, gli Spagnuoli *mismo* e *mesmo*.

Melenso e Milenso. *Lentus. Piger.* Se volete una stravagantissima etimologia, ve la darà il Menagio con dire che tal voce viene da *nidulensis*, parola fabbricata di peso dalla sua felice fantasia, ma che non troverete in alcun'altra parte del mondo, ed esprimente secondo lui gli uccelli non peranche volati fuori del nido. A me era venuto dubbio che potesse *mel mellis* averle data l'origine, perchè liquido scorre lentamente, ma non può appagare.

Mentre. *Dum, Interea.* L'origine di questo avverbio sembrò al Ferrari *inter haec*. Tale etimologia con ragione è riprovata dal Menagio, il qual poi lo ricava da *interim*: metamorfosi non mai credibile. La mia conghiettura è questa: Penso che i nostri maggiori dicessero *dum interea*, o pure *dum interim*, e poi ne venissero formando *domintre* e *domentre*, e finalmente per brevità *mentre*. Che così avvenisse, lo pruova Fazio degli Uberti nel Dittamondo con dire:

> Dimmi, domentre che 'l nocchier ci varca.

Anche i Latini usarono *interea dum*, anzi anche *dum interea*, come si può vedere presso Terenzio in *Eunuch.* e nell'*Eautontim.* Anche nella Vita di Felice, esistente MSta nella Biblioteca Estense, leggo: *Et domentre che lo Romito diceva queste parole.* Anche in Ferrara una volta era in uso *domentre.* E di più non occorre.

Menzogna *Mendacium.* Vedi sopra in questa medesima Dissertazione alla voce Bugía.

Merli. *Minae* in Latino. Vedi la Dissertazione XXVI.

Meschino. *Pauper. Egenus.* È d'origine Arabica. *Al maschiin* dicono gli Arabi nel medesimo senso, come si può vedere presso il Giggeo e Gollio. Giusto Lipsio (epist. XLIV, cent. 3) scrive di aver trovata questa medesima voce nella lingua Persiana. In fatti anche in Persia signoreggiarono gli Arabi.

Mina. *Cuniculus.* Vedi la Dissertazione XXVI.

Minchione. *Bardus, Stupidus.* Da *miccio* significante *asino* in Toscana crede il Menagio derivato questo nome. Aggiugne che *miccio* è figlio di *asinus, asinicius, nicius, niccio.* — Ci vuol far ridere. Penso io venuta tal voce dal Franzese *mince*, significante *lieve, smilzo.* Parole sono del Furetiere: *Mince se dit aussi figurément de ce qui est superficiel, qui est médiocre, qui n'a gueres de force, de solidité. Ce Prince est bien mince.* — Formossi dunque dagl'Italiani *mincio* per dire figuratamente *chi ha poco cervello.* Giovanni vescovo di Velletri, che nell'anno 1058 usurpò la Sedia Apostolica, per soprannome era appellato *Mincius*, cioè uomo stupido, di poco cervello. Si accrebbe poi tal vocabolo con dire *mincione;* e così diciamo noi Lombardi, e non già *minchione.* Da *minutus* venne *mince*, per quanto crede, dopo il Menagio, anche il Furetiere.

Miniera. *Fodina.* Vedi la Dissertazione XXVI.

Mirare. *Intueri.* Mi si rende verisimile che dal Latino *miror* possa essere disceso questo verbo, perchè proprio è di chi *ammira* cosa degna di ammirazione, il guatarla attentamente. Appresso Trebellio Pollione ne' Gallieni si legge: *Quidam Scurrae miscuerunt se Persis, diligentissime scrutantes omnia, et uniuscujusque vultum mira inhiatione mirantes.* Come osservò il Salmasio a questo passo, *mirari* o *mirare* significa l'osservare attentamente. Anche la lingua Ebraica, per attestato del Martino, ha *mirah, visus.* Ma pochissimo la nostra lingua ha ricavato di là. Fu anche appellata *mira* quella riga a cui mettevano l'occhio i saettatori o balestrieri nel tirare a segno. Se questo fosse nome di grande antichità, ne potrebbe essere uscito *mirare.* — *Specula, quam miram dicimus,* si legge presso Rolandino, lib. X, cap. 9 della Cronica Padovana.

Moíne in plurale. *Far delle* Moíne. *Blandiri.* Questa voce pensò il Menagio derivata dal Greco *mimo*, che significa *scimia.* Poteva con più corto viaggio trarla dal Latino *mimus.* Ma nè il significato nè l'ordine delle lettere permettono tal derivazione. Altro io non ho qui da dire, se non che i Modenesi dicono *smoinare*, e *far delle smoíne.* Ora gli Spagnuoli hanno un vocabolo proprio della lor lingua, affatto simile nel suono, ma diverso e contrario nel senso all'Italiano. Cioè *moyne* significa nel loro linguaggio un uomo *che facilmente s' adira;* e *moyna* vuol dire *iracundia.* Di là poi *amoynar*, cioè *muovere alla còllera.* Ma potrebbe essere che per calmare la collera altrui, o per trattener dall'ira alcuno con belle parole e con lusinghe, dicessero anche *desmoynar*, che noi Lombardi avessimo secondo l'uso nostro cangiato in *smoi-*

nare, cioè *far delle smoine;* e che poscia i Fiorentini, toltone l'*S*, ne formassero *far delle moine*.

Mongana. *Vitulus lactens*. Così lo chiamano i Romani. Da *mulgeo* così forma tal voce il Menagio: *Mulgus, mulgn, mulganus, mongáno*. Conveniva più tosto trarla dall'antichissimo verbo *mungere*, onde il Toscano *mugriere*.

Montone. *Aries*. Fo menzione di questo vocabolo, non per recarne l'origine, chè non la so; ma per addurre lo studio altrui su questo. Veramente pare, come pensò il Ferrari, che venga da *montare*, per un mestiere che fa questo animale. Ma perchè far proprio d'esso un nome che potrebbe convenire a tutti gli altri animali? Il Bocharto nell'Hierozoico da *monte* ricavò questo vocabolo, *quia montibus gaudet ovillum pecus*. Etimologia che non ha alcun garbo. Da *muto, mutonis*, in vece di *mutuniatus* lo ricava il Menagio, « onde vien *Mutunus* presso Arnobio, Lattanzio « e Agostino, in vece di *Priapus*. » — Ma diverso è il significato di *mutunus* e *mutionatus*: oltre che anche degli altri animali si potrebbe dire. Quello che è da stupire, la lingua Franzese ha *mouton*, *castrato* in Italiano; laddove a noi significa *non castrato*. Per dir pure qualche cosa, osservo che gli antichi scrittori de' secoli barbari appellarono *multones* gli *arieti*, ora da noi detti *montoni*. Nel Breviario delle cose Fiscali di Carlo Magno, dato alla luce dall'Eccardo, si trovarono nella Villa Regale *verveces cum agnis octoginta, multones octoginta duo*. Che anche in Italia anticamente fosse in uso il nome di *multones*, si vede in una carta Comasca dell'anno 1045, nel tomo V dell'*Italia Sacra*. Adunque *multone*, cangiato da' Franzesi in *mouton*, e da noi in *montone*, sarà una delle antichissime voci de' Galli o Franchi.

Mora coll'*O* aperto. *Massa di sassi*, o *muro*, opposto ai *torrenti*, perchè gonfj non danneggino i campi. Dal Latino *moles*, mutato in *mora*, pretende il Menagio venuta questa voce. A me sembra più verisimile che sia discesa dal Latino *mora*, figuratamente usata per *impedimento* ed *ostacolo*. Dissero i Latini in questo senso *injicere moram;* e Stazio (libro X Thebaid.) *Frangere moras portarum*.

Mora. *Giocare alla Mora*. Giuoco dell'infima plebe, fatto colle dita e colla voce, credendo alcuni che sia il *micare digitis* de' Latini. Però il Menagio colla sua consueta franchezza lo tira di là, dicendo *micatura*, *miaura*, *miura*, *mura*, *mora*. — Puossi egli peggio sognare vegliando? Ho sempre inclinato a sospettare che gl'Italiani abbiano imparato dai *Mori*, o sia dagli Arabi, questo giuoco, giacchè si dice *giocare alla Mora*, quasi all'usanza Mora. I Modenesi han corrotto tal vocabolo con dire *giocar all'amore*, quasi ad imitazione degli amanti, che si fanno intendere coi cenni. Ma quello che imbroglia l'origine suddetta, si è che i Franzesi chiamano questo giuoco *la mourre*, e gli Spagnuoli *amorra*: il che può far credere che non venga dai Mori.

Morbido. *Mollis*, *Delicatus*, *Tener;* e il suo contrario è *Rudis*, *Asper*. A me fa quasi venir la collera il Menagio, allorchè ci presenta l'etimologia seguente: *Mollis*, *mollidus*, *molvidus*, *molbidus*, *morbidus*. Osservisi avere la lingua Tedesca *murb*, significante *tenero*, *frollo*; e *murb-machen*, *emollire*, *macerare*. Quando non si possa trarre di là, giacchè il *morbido* Italiano troppo rassomiglia il *morbidus* de' Latini, si può pensare, come mai il vocabolo Latino significante *morboso*, passato nella lingua Italiana, abbia acquistato un significato ben diverso, cioè quello di *molle* e *tenero*.

Morione. *Cassis cristata*. In Franzese *morion*, in Ispagnuolo *morrion*. Dal color nero, dice il Menagio. Ma di quel colore erano anche l'altr'armi. Finchè di meglio si truovi, verisimile sembra che l'elmo fosse appellato *morione*, perchè simile a una testa di *Moro*.

Mota o Motta, una specie di fortezza o di fortificazione. Vedi la Dissert. XXVI.

Mozzare. *Abscindere*, *Amputare*. Da *muticus*, in vece di *mutilus*, lo fece venire il Menagio. Ma chi mai usò questo sognato *muticus?* Mattia Cramero fra le voci della lingua Germanica registra *Mutzen*, significante *mozzare*, *troncare*. Quando sia antico d'essa lingua, non occorre cercar altrove. Tuttavia potrebbe forse il Tedesco *mutzen*, che l'Italiano *mozzare* essere disceso dal Latino *mutilare*, da noi mutato in *mutiare* e poi *mozzare*.

Mucchio. *Cumulus*. Rettamente il Menagio disse nata questa voce da *monticulus*, ma per via differente dalla suggerita da lui. *Admonticulare* dissero prima gli antichi per *unire in monticelli*. Di là venne, secondo il rito della lingua nostra, *ammonticchiare*, che una volta era in uso. Ma i popoli, particolarmente Lombardi, abbreviarono tal verbo con dire *ammucchiare*, di cui tuttavia si servono. Di là poi formarono *mucchio*. Il solo *monticulus* diventò *monticchio*, e poi *montecchio*, nome conservato in alcune castella.

Muffa. *Mucor*. Cioè una *lanugine* ch'esce dalla superficie delle cose che marciscono. Delle botti spezialmente lo diciamo, allorchè contraggono cattivo odore. Il Menagio con poco garbo lo derivò dal Latino *muccus*, *mucca*, *muffa*. Costa pur poco l'inventar di sì fatte etimologie. Scrive il Cramero, avere i Sassoni il verbo *muffen*, significante *sentire di muffa;* e purchè sia antico e proprio

di quella lingua, di là noi avremo preso *muffa* e *muffire*, detto del pane e d'altri cibi. Altrimenti tuttavia è ignota l'origine di questo vocabolo.

N

Nacchere. Suono di due ossicelli o legni battuti colle dita. Dal Greco *anacara*, specie di timpano o tamburo, pretese il Menagio venuto a noi questo nome, con citare Giorgio Codino, autore di niuna autorità in questo proposito, perchè creduto scrittore del secolo xv. Tale etimologia l'avea già proposta il Vossio. Ma i passi allegati dal Du-Cange sufficientemente indicano che nella lingua Arabica s'ha da cercar l'origine di *nacchera*, essendosi servita anticamente quella nazione di questa romoreggiante invenzione. E in fatti *nachera* è nato dall'Arabico *naqara*, che per testimonianza del Gollio significa *percussit et illisit pollicem medio digito, et inde divulsit crepitandi ergo*. Di là formarono ancora *naqron*, cioè la stessa *nacchera*, cioè quelle che oggidì si chiamano *castagnette*. Chiamano gli Spagnuoli *nacar* il guscio delle conchiglie. Forse i fanciulli con essi faceano il suddetto romore.

Nano. *Pumilio.* È parola Greca, di cui parla Gellio, lib. XIX, cap. 13. Nè fanno menzione Aristotele e lo Scoliaste di Aristofane. Se ne servì anche Laberio fra i Latini, e in un'iscrizione del Grutero si truova tal vocabolo. Però dice il medesimo Gellio: *In consuetudine quidem imperiti vulgi est frequens, sed barbarum non est.*

Nappo. *Patera, Crater.* Stranamente sospettò il Menagio che potesse venir da *navis*. Aggiugne: O dall'antico Franzese *anap*, di cui parleremo. Non so mai come al Ferrari cadesse in pensiero di trarlo

da *obba*. Fuor di dubbio è, essere Germanica l'origine sua. Ha quella lingua *napf* e *napp*, significante *catino*, *bacino;* e dura presso i Toscani questa antica significazione, perchè *nappo* è da loro più sovente adoperato per *bacino* o *bacile*. Ma fu questo nome trasferito anche a' vasi dove si bee il vino. Nel Glossario Germanico di Elfrico *cyathus* è chiamato *hnaep*. Di là il Franzese *hanap*, che vuol dire *bicchiere*, et *hanapus*, adoperato dagli scrittori Latino-Barbari: intorno a che si può vedere il Du-Cange.

Neghittoso. *Desidiosus*, *Piger*, *Otio diffluens*. Benchè nulla fosse difficile al Menagio, pure non toccò questo vocabolo. Pare verisimile che da *negligo neglectum* si formasse *neglectosus*, *neghittoso*.

Nel, Nello. Preposizione della lingua Italiana. Non si può dubitare che non sia formato da *in* et *illo*, *illa*, *illis*, mutato *illo* in *ello*, e rigettato l'*I* primordiale. Per esempio, *In illo tempore*, ne venne *i nello tempo*, e poi *nello tempo* e *nel tempo*. Così *ne'* fu un'abbreviatura di *in illis*, *i nelli*, *nelli*, *ne'*.

Nessuno. *Nemo*. Ascoltiamo il Menagio. « *Niuno* « da *ne unus*. Gli Spagnuoli da *nec unus*, *ninguno*. « Da *ningunus*, *niguno*, *nizuno*, *nisuno*, *nissuno*, « *nessuno*. » — Certamente da *nec unus* si formò *neuno* e *niuno;* o, per dir meglio da *ne unus quidem*. Ma per conto di *nessuno* più probabile a me sembra che venga da *nescio unum*.

Nettare. *Polire*, *Mundare*. Scipion Gentile dal Latino *retare*, con più ragione il Menagio da *nitidare* tirò questo verbo. Ma non occorreva qui il far forza alle antiche parole Latine per torcerle in Italiano, quando l'origine sua è da dire Germanica, dicendo i Tedeschi *net;* i Sassoni ed Inglesi *neat* o *net;* i Franzesi *net*, *nette*, *nettoyer*, si-

gnificanti il nostro *netto* e *nettare*. Oltre al non essere propriamente *nitidare* lo stesso che *nettare*, come mai tanti popoli si sarebbero accordati a corrompere *nitidus* o *nitidare* con formarne *netto* e *nettare?* Ma ogni qual volta ci ricordiamo delle trasmigrazioni de' popoli settentrionali in Italia, Gallia e Bretagna, tosto s'intende la maniera con cui *netto* da una sola nazione passò in altre.

Nicchio. *Concha* o *Testa Ostreorum*. È vocabolo della Toscana. Il Menagio si mette in cattedra e dice: Da *nidus*, *nidius*, *nidiculus*, *niculus*, *nicchio*, con aggiugnere: *Ne viene sicuro*. — Se così sia, lascerò esaminarlo a chi vuole. Un altro significato ha la voce *nicchio*, per disegnar que' vôti o camerette nelle pareti, dove si collocano le statue. Tal nome gli Autori del Vocabolario credono venuto dalla somiglianza che hanno quelle cellette con le conchiglie appellate *nicchi:* certo ingegnosamente, ma non so se con verità. Intanto sappia il Lettore che anche la lingua Germanica ha *nitsche* nel medesimo senso. Se non han preso i Tedeschi questo nome da noi, noi l'avremo imparato da essi. Anche i Franzesi dicono *niche*. Non vo' tacere un ghiribizzo. Dai Latini erano chiamate *aediculae* quelle cellette. Potè formarsi *inaediculare* per mettere la statua nell'*aedicula*, come *inaltare*, *incappare*, *incamerare*, ec. Quel verbo è egli possibile che per brevità diventasse *inechiare* (a guisa d'*oculus*, *occhio*) e poi *inichiare*, pronunziato finalmente *innicchiare*, verbo da noi usato, benchè non rapportato nel Vocabolario?

Niente. *Nihil*. Il Cinonio da *ne ens quidem* stimò venuto questo vocabolo avverbiale. E veramente come da *ne unus quidem* discese *niuno* (gli antichi dicevano *neuno*), così anche *niente* pare che venisse da *ne ens quidem*, e massimamente per-

chè i nostri maggiori usarono *neente*. Ciò che non mel lascia credere, si è che la voce *ens* è della Filosofia Scolastica, e però di non molta antichità, e quel che più importa, ignota anche al popolo. Scrive l'Hichesio che gli antichi Teutoni e Franchi esprimevano *nihil* colle voci *niewith*, *niewet*, *nieht*. Quest'ultima si accosta molto al *nient* de' Lombardi.

Noia. *Taedium*, *Angor*, *Molestia animi*. Intrepidamente il Menagio tira questo vocabolo dal Latino *noxia*. Nol credo. Differente è il significato di *noxa* o *noxia*, sia che significhi *delitto*, *misfatto*, sia che denoti *danno*. Hanno i Franzesi *ennui* ed *ennuyer*; lo stesso che il nostro *noia* ed *annoiare*. Adunque o noi da essi, o essi da noi avran preso questo vocabolo, il qual certo è molto antico della nostra lingua. Se vien da noi, si potrebbe essere formato da *no*, o sia *non*. Chi è attediato e malinconico dice di *no* ad ogni cosa e richiesta. *Pien di noia*, *pien di lasciami stare*, noi appelliamo, chi dato alla malinconia nulla vuole, ricusa tutto. Spezialmente questo si osserva ne' fanciulli, allorchè si danno a piagnere. Così per contraria ragione sarebbe nato il Franzese *joye* dal Tedesco *io*, per significare *allegrezza*, divenuto *gioia* nel nostro linguaggio.

Nuca. *Occiput*. Da *nux nucis*, onde da *nucula* volle trarla il Menagio. Ma quale analogia v'ha tra *occiput* e *noce?* Io truovo che secondo il Bocharto, il Giggeo e il Gollio, la lingua Arabica ha *nacha* nel senso stesso di *nuca*. Se ne servì più volte Avicenna. La Tedesca anch'essa chiama *nack* e *nacken* il nostro *nuca*. Ma non intendo come *nacha* si sia cangiata in *nuca*. I Milanesi e Modenesi dicono *gnucca*. Perchè mai?

O

Oibò. Interiezione o esclamazione di chi abborrisce qualche cosa. Il Monosini la trasse dal Greco *oïmoi;* ma indarno, perchè questo significa *heu mihi*, e italicamente *oimè*. Carlo Catone da *oi buono*, detto ironicamente, come anche stima il Menagio. Potrebbesi anche dire da *heu*, *bone Deus*, ritenute solamente le prime sillabe. Ma sempre ci troviamo nel buio.

Oltraggio. *Injuria*. Presso gl'Italiani è voce antichissima al pari del Franzese *outrage*. La sua terminazione indica che da essi Franzesi sia a noi venuto questo vocabolo. *Ultragium* chiamarono i Latino-barbari tutto quello che è oltre alla misura e al giusto. Cioè mostra eccesso in qualsivoglia cosa, come notò il Du-Cange.

Onta. *Injuria, Contumelia*. Dal Greco *onemi* il Monosini e il Menagio derivarono tal voce; ed è etimologia lodevole. Ma antichissima voce della lingua Germanica è *hohn*, o sia *hon*, significante *onta, scherno, affronto, vergogna;* ed *honnen, far onta ad alcuno*. Abbiamo più vicino il fonte da cui anche i Franzesi ricavarono *honte*. Perchè cercar questa origine in Grecia? Ma questa medesima voce, dirai, i Tedeschi la trassero dalla Grecia. Poco commerzio passava una volta fra' Germani, Franzesi e Greci. La divisa dell'Ordine della Giarettiera è qui da riferire. Cioè *on* (o sia *hon, onta e vergogna*) *y soit qui mal y pense*.

Oppio. *Arboris genus*. Vedi la Dissert. XXIV.

Ordigno. *Machina*. Qualunque strumento artificiosamente si fabbrica, il qual possa servire a far qualche altra fattura, si chiama *ordigno*, e da' Modenesi *ordegno*. Lo credo venuto da *ordior, or-*

diri, ec., o pure da *ordine* e da *ordinare*, di modo che prima ne risultò *ordinium*, convertito poscia in *ordigno*.

Orlo. *Fimbria, Ora*. Il Menagio da *ora*, *orula*, *orulum*, *orlum*, ricavò *orlo*: etimologia sicura. Anche i Franzesi si servono di questa voce; e di là il nostro *orlare*. Ma non vo' lasciar di dire che l'Hichesio dallo Scandico *hurle*, significante *limbum*, *fasciam*, spezialmente del cappello, credette nato questo vocabolo.

Orma. *Vestigium*. Da *forma* il Ferrari, dal Greco *orme* altri lo tirano. *Forma* nulla ha qui che fare. *Orme*, cioè *conatus*, *impetus*, è lontano mille miglia dal significato di *vestigio*. Sembra pertanto che tal voce sia a noi venuta dalla lingua Arabica, che ha *aorma*, cioè *vestigio*, *indicio*, come osservò il Giggeo. A confermar ciò cospira la lingua Spagnuola, che dice *horma*. Gli Arabi, o Mori, o Saraceni furono una volta padroni della maggior parte delle Spagne.

Ostaggio. *Obses*. Il Vossio (*de Vitiis Serm.* libro III, cap. 14) dottamente scrisse che da *obsidage* si formò *ostaggio*, da che Eutropio ed Ammiano si servirono del vocabolo *obsidatus*. È da lodare tal sentenza. Ma può dubitarsi che non sia irrefragabile. Sospetto ho io che da *hostis* si formasse questa voce per significare *pignus* o *vadimonium ab hoste traditum*. La lettera *T*, che si truova in *ostaggio*, indica più tosto l'origine da *hostis*, che da *obses*. Abbiamo anche presso gli antichi *hostagius* con l'*H*, ed *hostaticus* che più si accosta ad *hostis*. Nel fine del lib. I delle Croniche di Genova di Caffaro si legge: *Dederunt centum Saracenos de melioribus obstaticos in potestate Januensium*. Da *obsto* non può già venire questo vocabolo.

P

Padiglione. *Tentorium, Tabernaculum militum.* Non mi oppongo al Ferrari e al Menagio, che traggono tal voce dal Latino *papilio*, e massimamente dicendo i Franzesi *pavillon*, e gli Spagnuoli *pavellon.* Tuttavia a me resta qualche dubbio. Truovo in *padiglione* un *D.* Come mai s'è cacciato questo in *papilio?* Sarebbe mai possibile che da *pando pandis* si fosse formato *pandilio pandilionis*, e poi *padiglione?* Certamente da *tendo* tirarono i Latini *tentorium*, e n'è poi venuto *tensa* e *tenda.* Vedi qui sotto Sbadigliare.

Paese. *Regio.* È un pezzo che lo Scaligero, il Bignon ed altri osservarono che questo vocabolo, come anche il *pays* de' Franzesi, è disceso da *pagus*, significante non già una villa, ma bensì un buon tratto di terra. Di là venne *pagensis*, *pagense*, *territorium*, *paese.* Di tale etimologia solamente ho fatta menzione, per confermarla con un passo dell'antica Leggenda di un certo Felice, conservata nella Biblioteca Estense. *Cessaron* (così ivi si legge) *li ambasciadori, li quali lo Re havea mandati per li Pagiesi, a ciò che la gente venisse*, ec.

Palco. Vedi sopra Balcone.

Palio. *Bravium.* Finquì s'era creduto che i nostri maggiori avessero derivato questo vocabolo dal Latino *pallium*, significante il mantello, di cui principalmente i Greci e filosofi si servivano. Ma il Menagio soggiugne: « Credo però più tosto da *palmarium*, *palmalium*, *pamalium*, *palium*, *palio.* » — Dio buono! quanto mai questo scrittore si lasciava trasportare dalla sua fantasia! Niun dubbio v'ha da essere che l'Italiano *palio* non sia tolto dal *pallium* de' Latini, poco importando se i Fioren-

tini lo scrivono con un solo *L* per esprimere la loro pronunzia. Un panno o drappo di seta, prezioso talvolta per oro intessuto, chiamavasi *pallium* ne' tempi barbarici. Vedi il Du-Cange che ne rapporta varj esempli. Perchè con questo drappo si orna la parte inferiore degli altari, perciò da noi viene appellato *palio*, *pallio*, *palliotto*. Anche l'ombrella quadrata, che porta il nome di *baldachino*, perchè vecchiamente formata di panno o drappo di Baldacco, cioè di Babilonia, fu detta *pallium*. Finalmente perchè si esponevano più braccia di esso panno in premio ai vincitori nella corsa dei cavalli, fu chiamato il *palio*, e *correre al palio*.

Paltoniere. *Mendicans panem*. È voce oggidì disusata in Italia. Non colpì nel suo significato il Du-Cange, interpretandola per *superbo* e *feroce*. Tutti gli esempli da lui addotti significano un *mendico*, un *birbante*. Aggiugne, essere uscito questo vocabolo da *pacto pactonis*, nome dato ai publicani. Ma oltre al non provarsi chiaramente, che i publicani fossero appellàti *pactones*, nulla han che fare i *mendichi* coi *publicani*. Troppo francamente il Ferrari fece nascere tal voce da *poltrone*. Ne sarebbe venuto *poltroniere*, e non *paltoniere*. Dicevano una volta i Franzesi *pautonier*. Non è inverisimile che noi da' Franzesi, o più tosto dai Provenzali imparassimo questo nome. Onde poi essi, ciò resta nelle tenebre. Nella Satira XVI di Fra Jacopone da Todi, composta mentre egli, detenuto in carcere per comandamento di papa Bonifacio VIII, intrepidamente componea delle Rime, si legge:

Nobil tasca di paltone.

Lo stesso è *paltone* e *paltoniere*. Chi volesse trarlo dal Latino *pulto*, significante *pulsare*, anch'egli giocherebbe ad indovinare.

Panca. Vedi qui sopra Banca.

Pancia. *Infimus venter.* Giuseppe Scaligero, il Vossio, Nicozio, il Menagio ed altri dal Latino *pantex* la derivano. Ma non è peranche ben chiarito il significato di *pantex.* All'incontro sappiam di certo che i Franzesi hanno *panse;* gl'Inglesi *paunch;* i Fiamminghi *panssc;* gli Spagnuoli *panza;* i Tedeschi *pantz* o *pantsch.* Un consenso cotanto universale in questa voce de' popoli Boreali ed Occidentali può e dee farci intendere che da' Celti o pure dai Germani, e non altronde, si dee dedurne l'origine: e particolarmente perchè il vocabolo *pantex* era pochissimo in uso fra gli stessi Latini, non che fra tante nazioni lontane dal Lazio.

Pania. Se ascoltiamo i dottissimi Autori del Vocabolario della Crusca, significa *vischio.* « È nata « questa voce (dice il Menagio) da *panis,* come « se si dicesse *gluten farinaceum;* perchè appic« cia insieme a guisa di pasta. Ovvero, conforme « al parere del sig. Ferrari, da *panus,* onde *pana* « *del latte.* » — La prima etimologia, mi sia permesso di dire, non è mai degna d'un uomo di tanta erudizione ed ingegno. Da quando in qua *panis* è stato mai adoperato per *gluten farinaceum?* Colla farina stemperata in acqua, e non col pane, si fa *gluten,* da noi chiamato *colla.* Più strana è anche l'altra etimologia. Il *panus* de' Latini altro non credo io che sia se non il *glomus,* o sia la cannetta col filo che si mette nella *spuola,* o sia *navetta* o *navicella,* così appellata perchè somigliante ad una picciola nave. *Navette* la chiamano ancora i Franzesi. Però fra il *panus* de' Latini e l'Italiano *pania* non passa veruna analogia. Ma onde ricavi tu *pania?* dirà qui alcuno. — Se anch'io volessi qui spacciar de' sogni, direi che *pania* viene da *Pan,* tenuto da' Pagani per Dio

soprastante alla caccia degli uccelli, quasichè le *verghe invischiate* si credessero inventate da lui per prendere gli uccelli, e perciò chiamate *panie.* Ed è ben antico l'uso di tali verghe. Ovidio nel lib. XV delle Metamorfosi:

. . . . *nec volucrem viscatâ fallite virgâ.*

Ma sinceramente confesso di non saper l'origine di *pania.* Anche la lingua Franzese ha *paneau* o *panneau*, cioè una specie di rete di lino. Anche di questo vocabolo è a me ignota l'etimologia. Del resto appellai la *pania* una *verga invischiata,* più tosto che *vischio,* perchè questo è il suo proprio significato. E chi ha detto o dice *prendere gli uccelli col vischio,* altro non vuol significare, che con verghe coperte di vischio. I Modenesi chiamano tali verghe *paine*, e non *panie.* Dante nell'Inferno, can. XXI, scrive:

Cercate intorno le bollenti pane.

Così egli con licenza poetica per *panie.* Benvenuto da Imola, che fiorì nel secolo d'esso Dante, e compose un Commento, ch'è il migliore di tutti, sopra la di lui Commedia, conservato MSto nella Biblioteca Estense, scrive al suddetto passo: *Pane appellantur Paleae vel Virgae, ductae et unctae Visco, quibus viscantur et capiuntur aves.*

Pappagallo. *Psittacus.* Ulisse Aldrovandi, celebre filosofo, nel lib. XI, cap. I *Ornithol.* propose da considerarsi se *papagallus ita vulgo dictus fuerit, tamquam Papa Gallus, idest dignum Papa munus; an potius tamquam Papa, idest princeps, seu primus gallus inter reliquas aves.* Scoperta questa sì stravagante etimologia, il Menagio, senza nominar l'Aldrovandi, se la fece sua, e dopo aver deriso il Sansovino, che ricavava tal nome da *Papae*, imperiosamente scrive: « Viene *pappagallo*

« da *papa* e da *gallo*, come se si dicesse *un padre*
« *gallo*, *un maestro gallo*. » — Inezie tutte e meri sogni degli Etimologisti. Che ha mai che fare papa e gallo con quegli uccelli? Il che anche si scorge da altre lingue; perciocchè gli Spagnuoli lo chiamano *papagayo*, dove vedi che sparisce *gallo*; e i Franzesi, che lo dicono oggidì *perroquet*, una volta lo appellavano *pappeguais*. In un arresto del Parlamento dell'anno 1321, citato dal Du-Cange, son rammentati *papegaldi*. Gl'Inglesi dicono *popinjay*; i Polacchi *papuga*, ec. Ora è da dire che *pappagallo* è vocabolo Arabico, essendo dagli Arabi chiamato *babagà* questo uccello, che da noi calcatamente pronunziato si cangiò in *papagà* e poscia in *pappagallo*, e dagli Spagnuoli in *papagayo*, e da' Greci degli ultimi tempi in *papagàs*. Gli Arabi Saraceni, quegli una volta erano che portavano in Europa tali uccelli: ci portarono anche il nome. Gli Annali Genovesi all'anno 1205 nominano una nave appellata *papagasium*. Noi diremmo ora la *nave pappagallo*.

Parco. *Septum*. Non da *palus pali*, come sognò il Ferrari, ma da *parc*, Celtica o Germanica voce, si dee derivar questo nome. Nelle antichissime Leggi Ripuarie questa si truova, e se ne servono non solo Italiani, ma anche Franzesi, Inglesi e Fiamminghi. L'Eccardo dal Germanico *bergen*, significante *custodire*, dedusse *parco*. I Modenesi ed altri Lombardi dicono *barco*. S'è vero questo significato del Tedesco *bergen*, di là si può credere venuto il Franzese *berger*, *pastore*; e non già da *berg*, *monte*, nè da *berbicarius*, come s'ideò il Menagio.

Parecchi. *Nonnulli*, *Non pauci*. È voce della Toscana. Se ne servono anche i rustici nostri. Se scappasse detta da alcuno degli abitanti nella no-

stra città, sarebbe notato come contadino. Da *plures* indarno stimò il Ferrari una cotal parola: da *plerique* il Caninio e il Menagio. Al primo aspetto sembra questa etimologia la vera; ma meglio esaminata non può soddisfare. *Plerique* vuol dire *la maggior parte:* laddove *parecchi* significa solamente *alcuni, molti.* La propria origine dunque s'ha da tirare da *par paris,* e dal barbaro *pariculi, parecchi,* siccome da *pariculae, parecchie,* come da *auricula* uscì *orecchia.* Anticamente i Notai adoperavano la voce *paricula* ne' contratti, perchè a chi dei contraenti ne voleva, se ne dava una copia. Tali carte essi Notai le appellavano *pariculas* e *paric las,* cioè *paris,* o sia *unius tenoris.* Vedi l'accuratissimo Du-Cange, che ne rapporta più esempli. Così *pariculas causas* legge il Baluzio nelle Giunte alla Legge Salica. Truovasi anche tal voce in Marcolfo, e in altre Memorie. Sulle prime lo stesso era *chartae pariculae* che *chartae pares.* Col tempo *carte parecchie* significò fare più d'una carta. L'origine suddetta vien confermata dagli esempli recati nel Vocabolario della Crusca, da' quali apparisce che *parecchio* e *parecchi* era una volta adoperato per *pari* e *simile.* Nelle antiche Rime leggiamo:

E far de' suo' begli occhi a' miei duo specchi,
Che lucon sì, che non truovan parecchi.

Anche Dante e il Boccaccio adoperarono in questo senso *parecchi.* I Napoletani dicono tuttavia *paricchi,* che più si accosta al fonte sopraddetto.

Partigiana. *Species Bipennis, Hasta velitaris,* da alcuni creduta l'*alabarda,* chiamandola tuttavia i Franzesi *pertuisane.* Il Nicozio derivò questo nome da *pertuis, forame;* cioè da *pertundere, forare.* Tale etimologia è riprovata dal Ferrari, per-

chè tutte l'armi forano. Il Menagio all'incontro di cattivo raziocinio accusa il Ferrari. Ma Italiani, Germani, Inglesi e Spagnuoli, con appellare *partigiana* e *partesana* asta tale, assai fanno conoscere che non viene da *pertuis* de' Franzesi. E chi mai sognò che dall'Italiano *pertugio* sia nato *partigiana?* Lo stesso Menagio, incostante nell'origine della lingua Franzese, dall'Inglese *partisan* dedusse *pertuisane:* quasi che non anche altri popoli si servano di tal voce. Altro io non so qui che dire, se non che vi truovo alquanto della lingua Tedesca, cioè *barte*, *baërt*, che significa *scure*, *accetta*, il cui *B* facilmente fu mutato in *P*. Ma come a *barte* o sia *parte* si sia aggiunto *giana* o *sana*, nol so dire.

Passare. *Transire, Excedere*, ec. Dal Latino *passus* hujus *passus* senza dubbio pare nato cotal verbo; perciocchè co' *passi* da un luogo si va ad altro. Siccome osservò il Du-Cange, particolarmente *passivus* significò *vagus*, trovandosene esempli in Tertulliano, e ne' Santi Girolamo ed Agostino. Ciò non ostante l'Eccardo nelle Note alle Leggi Saliche pretende che il nostro *passare* debba l'origine sua al Germanico *patschen*, significante *andare*.

Passeggiare. *Deambulare*. Il Menagio da *spatium*, *exspatiari* lo deriva. Tengo io per fermo che anche questo verbo discenda da *passus*, onde *passaggio* e *passeggio*. Nient'altro è *passeggiare*, che *far dei passi*. E lo diciamo anche de' cavalli.

Pasta. *Farina in massam ope aquae subacta*. Il Menagio intrepidamente giusta il suo solito dice: Da *pinso* (cioè *subigo*) *pistum*, *pista*, *pasta*. — Ma il Latino *pinsere* significò *rompere* e *stritolare col pestello*, onde il Toscano *pestare*, e il *pistare* e *pista* e *pisto* de' Modenesi. Però poco verisimile sembra che se ne formasse *pasta*, e massi-

mamente per l'*I* mutato in *A*. Il Vossio nel lib. VI *de Vitiis Sermonis* così scrive: *Pasta vel a Latino pasco, quia ea pascimur, vel Graeco passo, inspergo, unde paste, inspersa; puta, farina.* — Etimologie ingegnose, ma che nulla ci esibiscono di certo, perchè *pastus* significa solamente *pasciuto*; ed innumerabili son le cose delle quali ci pasciamo, che nimo osò chiamar *pasta;* nè la pasta serve a cibarci, ma bensì il *pane*. Troppo vago ancora è il significato del verbo *passo, inspergo.* Ho più volte detto, e lo ripeto, aver noi men di quello crediamo ricevuto dalla lingua Greca. Porto io opinione che sia antichissimo presso di noi il nome di *pasta*, e che questa non fosse ignota agli antichi Latini. Ebbero, dico, i Latini *pastillus*, certamente derivato da *pasta*, per significar quello che noi diciamo *pastello*. E se tal voce fu in uso allora, perchè non anche *pasta?* Del resto non i soli Italiani, ma anche i Germani, Franzesi, Spagnuoli ed Inglesi usano questo vocabolo. Adunque o vien dalla lingua Latina, o ce lo ha dato il Settentrione.

Pastoia. *Pedica equorum.* Non pare che gli Eruditi Fiorentini nel Vocabolario abbiano sufficientemente spiegata questa voce con dire: *Quella fune che si mette a' piedi delle bestie da cavalcare, per dar loro l'ambio.* È poi chiamato da essi l'*ambio* per *incessus tolutarius,* cioè *andare di portante e traino.* Non niego che *pastoia* si chiami quella fune che si adopera al fine da loro enunziato; ma aggiungo che *pastoie* principalmente furono dagli antichi appellati quegl'impedimenti di ferro o fune che si mettono ai piedi de' giumenti, acciocchè nel pascersi non si allontanino. Dai Franzesi son detti *entraves*, dai Modenesi *balze da cavallo*, onde il verbo *imbalzare.* Presso lo Schiltero nel

Glossario Teutonico antico si legge *walza*, *pedica*. Di là sarà venuto il nostro *balza*. Ora i Latino-barbari chiamarono l'impedimento suddetto *pastoria*, *pasturia*, e questo diventò *pastoia*. Non comprese il Vossio la forza di tal voce nel lib. III, cap. 33 *de Vitiis Serm.*, allorchè scrisse: *Pastorium videtur id cui imponitur foenum, vel aliud jumenti pabulum,* volendo forse significare la *greppia, praesepe.* Nelle leggi Baioariche (tit. 2, cap 6) leggiamo: *Si quis in exercitu aliquid furaverit, pastorium, capistrum, frenum*, ec. Così il re Rotari nella legge Longobardica CCCIII dice: *Si quis pastorium de caballo alieno tulerit, componat solidos sex.* Ne' codici Modenesi si legge *pasturium* e *pasturias*, onde *pastoia* e *pastoie.* Forse fu posto il nome di *pasturia* agl'impedimenti de' cavalli, che si metteano ad essi, quando andavano ne' prati o campi a pascersi, *ad pastum.*

Paterino. *Haereticus.* Vedi la Dissert. LX.

Pavese. *Scuti genus.* Vedi la Dissert. XXVI.

Pazzo. *Stultus. Demens.* Son d'accordo col Menagio, che deduce tal vocabolo da *patior*, e non già da *fatuus*, come immaginò il Ferrari. Solamente discordo nella maniera con cui egli lo fa discendere, cioè da *patior, paticius, pazzus, pazzo.* Forse si formò da *patior patiare*, come da *puteo putiare, puzzare.* Vi fu aggiunto *in* per dire *intus*, o pure *in mente*, e ne venne *impatiare*, poi *impazzare*, che i Lombardi dicono *inpazzire*, cioè *in mente pati.* E siccome da *putiare* venne *puzzo* e *puzza*, così *pazzo* da *patiare.*

Pellicino. Così chiamano in Toscana le estremità de' sacchi che si possono prendere colle mani. Suderai molto a scoprirne l'origine. Ma ce l'insegna il dialetto Modenese. Noi diciamo *pedesino*, cioè presa la voce dai piedi de' sacchi. Così i Fio-

rentini chiamano *pellicello* un vermetto quasi invisibile che nasce sotto la palma delle mani, che alcuni credono essere l'*acarum* de' Latini. Stimollo il Menagio così nominato, perchè sta fra le *pelle*, o sia cute, e la carne. Penso io più tosto che sia vocabolo corrotto; perchè varj popoli d' Italia chiamano quel vermicello *pedicello*, diminutivo del Latino *pediculus, pedicellus.* Sogliono i Modenesi appellarlo *pinsello.*

Perla. *Margarita.* Qui il Menagio: « Viene sicu- « ramente dal Latino *perula.* » — Anzi sicuramente non s'ha da trarre di là. Nient'altro *pera* significò presso i Latini, che *saccoccia*, o picciolo sacco. Che ha dunque che fare *perula* colle *perle*, chiamate ancora *uniones* dai Latini? Adunque, come l'Hottomano e il Vossio già avvertirono, *perla* degl'Italiani e Spagnuoli e *pearl* degl'Inglesi venne da alcuna delle lingue settentrionali, e probabilmente dalla Germanica, la quale ha *perl* nel significato medesimo. Se noi troviamo negli scrittori de' secoli barbarici *perulam* o *perulum*, si dee credere ch'essi trasportassero il vocabolo volgare *perla* alla lingua Latina.

Pestare. *Tundere, contundere.* Dal Latino *pinso*, che una volta fu adoperato nello stesso senso, discende questa voce, e non già da *pes*, quasi sia *pedibus premere.* Da *pinso* si formò *pistum*, e di là *pistillum*, e *pistare*, come dicono i Modenesi, e *pestare*, come i Toscani. Ebbero anche gli antichi Latini *pisito* vegnente, da *pisare* (di cui parleremo alla voce Pigiare), e *pinsito* frequentativi. Da essi ancora potè discendere *pestare.*

Pezza, Pezzo. *Frustum, Fragmentum, Pars alicujus rei.* Truovasi sovente nelle carte de' secoli barbari *pecia* o *petia de terra*, come ho veduto in quelle del secolo nono, e fors'anche nel pre-

cedente. Il Guieto e il Menagio dal Greco *ptysso* fecero venire il' Francese *piece*, lo stesso che l'Italiano *pezza* e *pezzo*. Anche la lingua Spagnuola ha *pieza;* e dalla Gallia riceverono gl'Inglesi il loro *piece*. Ma il Greco verbo altro non significa, se non *plicare, complicare*, e però mal suo grado strascinato in questa etimologia. Parere fu dell'Hichesio che dalle lingue settentrionali a noi venisse *pezza*, giacchè nella lingua degli antichi Franchi si truova *blezza, plezza*, che poscia potè cangiarsi in *piece*. Aggiungo io, che se abbiam da credere a Mattia Cramero, la lingua Germanica ha *pletzen*, significante *rappezzare, risarcire;* il che può confermar l'origine dagl'idiomi settentrionali. Imperciocchè tanto fu in uso *pezza di tela*, *di panno*, quanto una *pezza di terreno*. Anche lo Schiltero trovò presso gli antichi Germani *blezza* significante *pezzo di panno*. Da *petia* o *pezza* o *pezzo* si formò poi *spezzare*, cioè *ridurre in pezzi*. Nella Dissertazione IV ho rapportato una carta dell'anno 729, in cui si legge *pezza terrae*.

Piatto. *Patina*. Dal Greco *platys*, *largo*, se udiamo il Menagio, discende *piatto*. — È lodevole etimologia. Tuttavia la lingua Germanica più a noi vicina ha *platt* e *platte*. Di là più facilmente, quando sia voce antica, potrebbe essere venuto il vocabolo nostro: da *piatto*, *piattonata*, cioè colpo dato col piano della spada. Diciamo anche *viso piatto*, *navi piatte*, ec. Pertanto *piatti* furono appellati que' vasi di terra, perchè hanno figura piana e larga, a differenza d'altri vasi.

Piazza. *Platea*. Vedi la Dissertazione XIX.

Picante. Vedi sopra la voce Becco.

Picca. *Hasta peditum praelonga*. Da *pungere* per incredibili salti si avvisò il Menagio di trarla. Ma i Germani la credono voce propria della lor lin-

gua, cioè *picke* e *pike*. Il Turnebo dal Latino *spicare* derivò *picca;* ma infelicemente, come osservò il Vossio: il Ferrari da *spiculum*, arme ben diversa. Avendo Italiani, Spagnuoli, Franzesi e Fiamminghi questa voce, indizio è questo d'essere Celtica, o d'altra lingua settentrionale.

Picchiare. *Pulsare*, *Pultare*. Dal verbo *pungo* volle tirarla il Menagio in questa forma: *Pungo*, *punctus, punctare, puncare, puccare, piccare, piculare*, *picchiare*. — Chi mai lo crederà? Vedi se più tosto dall'uccello *picus* de' Latini s'avesse a derivare. Questo uccello da *piculus* è divenuto *picchio* in Toscana, ed è noto ch'esso fora col becco gli alberi. Sicchè da *pico* si formò *picare;* da *piculus*, *piculare*, *piclare*, *picchiare*. O pure potrebbe tal voce essere venuta dal Tedesco *picken* significante *beccare*. Vedi sopra la parola Becco.

Piegeria. Voce de' Veneziani. *Fidejussio*, *Cautio*, in Italiano *Sicurtà*. Dal vocabol settentrionale *pleger*, *pro aliquo spondere*, l'Hichesio la derivò. Questa etimologia è ben più verisimile che quella del Salmasio, che volle tirarla da *praes*, *praedis*. Ora dall'antico *pleger* venne il Franzese *pleigerie* e l'Inglese *pleggery*. Hai da consultare il Du-Cange alla voce *Plegius* e *Plegium*. I Veneziani dicono ancora *piezzo*. Voleva il Menagio derivarlo da *praes, praedis;* ma questo pure è di origine settentrionale.

Pietanza. Porzione di cibo che si dà ai monaci e ad altre persone pel vitto loro oltre al pane. Molto si son qui affaticati gli Eruditi per trovar l'origine di questo vocabolo. Fra gl'Italiani l'Accarisi, il Pergamino ed altri, poscia il Vossio, il Furetiere, il Somnero, il Menagio ed altri lo han tirato da *pietate;* l'Alciato, il Salmasio, il Marano,

il Cironio, il Ferrari ed altri da *pittacium*; da *pite*, parte d'un'oncia, il Papebrochio; il Browero con poco garbo da *pitissare;* da *picta*, moneta de' Conti di Poitù, il Du-Cange, perchè il cibo si dava *ad valorem unius pictae.* A tali conietture mi sia permesso di aggiugnerne anche una, qualunque sia. Perchè non si potè formar questa voce dall'Italiano *piatto, patina?* Certamente presso alcuni popoli d'Italia si chiama *piatanza*, e non *pietanza,* il companatico o cibo che si dà ai monaci e servitori, perchè in un *piatto* o sia *patina.* I Fiorentini troppo sovente cangiano l'*A* in *E;* e però in vece di *piatanza* poterono dire *pietanza.* Forse passò tal voce in Francia, e dissero *pitance*, come fanno anche gl'Inglesi. Fra queste opinioni elegga il Lettore.

Pigiare. *Premere*, *Calcare.* È vocabolo de' Fiorentini. Non vien da *pilare,* come s'ideò il Ferrari. — « Forse da *pes, pedis* (dice il Menagio), o *da* « *pilum*, cioè *pistillum.* » — Non altronde lo credo io disceso, che dal Latino *pisare*, significare *tundere, calcare.* Tuttavia gli Spagnuoli dicono *pisar* nel medesimo significato, e *pison* quel martello di legno con cui si calca il pavimento. *Pisare* per *calcare* lo dissero gli antichi Latini, come osservò Giuseppe Scaligero nelle Note a Festo; e presso Seneca si truova *pisatio.*

Pigliare. *Accipere, Apprehendere, Capere.* Scura è l'origine di questa voce; nè io altro so dire, se non che mi sembra non isprezzabile l'opinion del Ferrari, che da *capio* stimò nato *pio*, *piglio.* Meglio sarebbe da *capiare*, *piare.* In fatti dicono i Lombardi *piare* quel che i Toscani *pigliare.* La nobil Casa de' Pii Modenese una volta in Toscana era chiamata de' *Pigli* o de' *Pigi.* Ma come cadde la prima sillaba di *capio*, o *capiare?*

Non mi soddisfà l'etimologia del Menagio, che da *pilare* de' Latini pensò venuto *pigliare*. Non s'accorda il significato di *pilare* col verbo Italiano.

Pignatta. *Olla*. Non può venire tal voce, come sospettò il Ferrari, dalla disposizione delle pignatte nella fornace, imitanti una pigna, perchè altri vasi ancora vengono ivi disposti nella stessa forma. Perchè le pignatte sono acute in cima come le pigne, perciò sortirono questo nome, se crediamo al Menagio. Ma queste han la bocca larga, nè acuta è la lor cima. Tuttavia s'egli intendesse di parlare del loro coperchio, che forse era formato come una pigna, non sarebbe improbabile il suo sentimento.

Piluccare, Spiluzzicare. *Sensim aliquid carpere, uti pilos, plumas*, ec. Da *pilus, pilutus, piluticus, piluticare* pensò il Menagio nato questo verbo; da *pilus, pilutius, expilutiare, spilucciare, spiluzzare, spilizzicare* il medesimo scrittore con tale scala (chè ne aveva egli una per ogni bisogno) cioè dal medesimo *pilus* trasse *spiluzzicare*. Veramente in tali verbi si sente la voce *pelo*, e sembra che significhi *pelare a poco a poco*. Ma non è certo. Anzi sembra a me più verisimile che sieno venuti dal Germanico verbo *pfluchen*, che significa *deplumare, cavar le penne*, il che si fa a poco a poco. Verbo è quello antico e proprio di quella lingua. Levato secondo il solito quell'aspro *F*, in Italiano divenne *pluccare, piluccare*; ed aggiunto *ex*, secondo il dialetto Modenese, ne uscì *splucare*, siccome ancora il Franzese *esplucher*. Hanno poscia i Toscani raffazzonato tal verbo a lor modo, e formatone il diminutivo *spiluzzicare*. Il Nicozio da *explicare* (oibò) e il Menagio da *expellicare* (peggio) vollero trarre l'*esplucher* de' Franzesi. Nè s'avvide il Menagio, essere l'Italiano *piluccare* e *spiluzzicare* lo stesso che il loro *esplucher*.

Pipistrello, Vipistrello. *Vespertilio.* Non m'accordo col Ferrari che deduce tal nome *a sonitu stridulo* (etimologia stramba), ma col Menagio, il quale dallo stesso vocabolo Latino lo tira. Ne fo solamente menzione, acciocchè senta il Lettore come il popolo a poco a poco corrompendo gli antichi vocaboli, li trasfigura. In vece di *vespertilio* si disse *vipistrello*, e poscia *pipistrello*. Più lontano andarono i Modenesi, che ne formarono *palpastrello*. E qui mi sovviene il lepido nome che danno i Cremonesi al *pipistrello*, chiamandolo *sgrignapappola* dallo *sgrignare*, cioè *mostrare i denti*, de' quali son provveduti quegli uccelli fuor del costume degli altri. Nel Vocabolario della Crusca della precedente edizione *nottola* si chiama *vespertilio*. Temo che vi sia scappato questo nome per inavvertenza. *Nottola* altro non è che *noctua* de' Latini, *civetta* in Italiano.

Pizzicare. *Leviter pungere.* Stimò il Menagio che dallo stesso *pungere* per mezzo di varie metamorfosi, bene spesso incredibili, nascesse in fine *pizzicare*. Ma vedi sopra Becco, *rostrum*. Di là venne il verbo suddetto. *Beccare* se ne formò, poscia *beccicare* frequentativo per *andar beccando*. E questo per la facile conversione del *B* in *P* diventò *pizzicare*. Così i Tedeschi dicono *pichen* per *beccare*. Toglie poscia ogni dubbio il verbo *bezzicare* adoperato dagl' Italiani nel senso medesimo: del che varj esempli adducono gli Autori del Vocabolario. Di qui poi nacque *pizzico* e *pizzicotto*, che significa prendere colle dita da qualche massa una picciola porzione di farina, miglio, ed altre simili cose, a guisa degli uccelli che prendono il cibo. Hanno ancora alcuni popoli della Germania *pitzen* significante *pizzicare*.

Poltrone. *Ignavus, Iners.* Il Savarone, il Lin-

denbrogio e il Salmasio da *pollice truncato;* il Ferrari, il Vossio ed altri da *murcus;* l'Alunno, il Galesini, il Landino, il Tassoni ed altri da *poltro,* significante *letto,* han derivato *poltrone.* Finalmente al Menagio cadde in mente di trarre questo vocabolo da *pullus, pullitrus,* ec., che è delle più strane etimologie. Mi sottoscrivo io agl' Italiani, derivanti *poltrone* e *poltrire* da *poltro, letto:* voce a noi somministrata dalla lingua Germanica, che ha *polster, coltre, guanciale, piumaccio.* Di là *polstro* e *poltro* sembra formato. *Poltrire* altro non è che *stare troppo in letto* o *nelle piume,* o pure *sotto le coltri.*

Pontare. *Vim pacere,* o *Niti in aliquid.* O da *pultare* o da *fultus* il Menagio, da *impingere* il Ferrari trassero questo verbo. A tali misere conietture chieggo licenza di aggiugner anche la mia, qualunque sia. Forse da *pons, pontis* venne questa voce, perchè il ponte fa forza nell' una e l' altra riva. Sembra poi trasferita metaforicamente l' azione del ponte all' uomo che fa forza contro l' altr' uomo, o contro altra cosa ch' egli vuol ributtare, componendosi allora colle mani e co' piedi a maniera di *ponte.* I Franzesi dicono *pointer,* e in questo senso il nostro *pontare* probabilmente preso da loro verrebbe da *punta,* alludendo a chi colla punta della spada fa forza contro il nemico.

Posticcio. *Fictus,* come capelli e barba posticci. Da *imponere* si formò *impositicius,* per finto e non naturale. E di là *posticcio.*

Pozza. *Lacuna.* Vedi la parola seguente.

Pozzanghera. *Lacuna,* particolarmente nella strada che contiene acqua. Da *fovea* fece il Ferrari uscir questa voce. A chi mai lo darà ad intendere? Da *pozzo* trasse il Menagio *pozza* e *pozzanghera.* Ma

dimandategli, perchè vi fu aggiunto *ánghera*. Dal Latino *puteus* venne senza dubbio *pozzo*. Ma *pozza*, che ha un significato alquanto diverso, a mio credere, passò a noi dalla lingua Germanica, la quale al *pozzo* dà il nome di *sodbrunne;* e volendo poi disegnare un luogo dove l'*acqua si ferma*, dicono *pfutze* o *pfotze* di genero femminino. Questo nome, tolto via l'*F*, noi l'abbiamo cangiato in *pozza*. Non saprei dire onde *pozzánghera*, quando per avventura non fosse venuta dalla giunta a *pfutze*, *pozza*, dell'adiettivo *geraum* significante *ampio*, *largo*.

Pretto. *Purus*, *Merus*. Il Corbinelli, il Menagio e Carlo Dati da *puretto*, diminutivo di *puro*, dedussero per sincope questo vocabolo. Merita onore tale etimologia. Tuttavia perchè niun simile esempio possono recare i Toscani, e più tosto *puro* che *puretto*, cioè *alquanto puro*, si dovrebbe dire; inutil cosa non sarà qui l'avvertire che fra le antichissime voci della lingua Germanica v'ha *preht*, *brecht*, significante *puro*, *generoso*, *nobile:* di modo che non è inverisimile che il *vino puro* fosse dai Tedeschi appellato *wein preth*, e che a noi venisse *vino pretto*.

Prigione. *Carcer*, e chi è chiuso in carcere. Il Menagio scrive: *Prendo*, *prisum*, *prisio*, *prisionis*, *prigione*. — A tutta prima sembra indubitata questa etimologia. Tuttavia significando *prisio* solamente l'atto del prendere, e non già chi è preso, nè il luogo dove sta chiuso il preso; si può dubitare che dalle lingue settentrionali venga questo nome. Olao Verelio e l'Hichesio scrivono, essere voce dell'antica Gotica lingua *prisund*, e ne portano pruove tratte da antichissimi MSti. Anche gli Anglo-Sassoni chiamarono *prisum* la *carcere*. Il Borello stima che la Franzese parola *prison* sia

presa dall'Italiano *prigione*. Potrebbe essere, quando anch'essi non l'avessero imparata dai Germani. Se poi i popoli settentrionali dal Latino *prehendo* abbiano dedotto il loro *prisund*, chi lo può decidere?

Prode. *Strenuus*. Vedi la Dissert. XXVI.

Putto. *Puer. Putta*, *Puella*. Son voci de' Veneziani, Modenesi ed altri popoli. Anche da' Toscani una volta *putto* era usato per *puer*, come consta dagli esempli recati nel Vocabolario, a' quali si dee aggiungere Fra Jacopone da Todi, che nel lib. VI, cantic. 23 disse:

> Di niente fece il tutto
> Chi per noi già si fe' putto.

Putta una volta significava *meretrice* in Toscana: se oggidì, nol so. Negli Annali di Caffaro (tom. VI *Rer. Ital.*) all'anno di Cristo 1165 i Pisani diceano: *Filii di male putte*. Ora è più in uso *puttana*. Vuole il Menagio che dal Latino *putus*, significante *picciolo*, venga *putto*. Cita le Glosse, nelle quali *putus* è detto *micros*. Ma noi non sappiamo di che tempo sieno quelle Glosse; ed ivi s'incontrano voci Italiane tradotte in Greco. Si credette Giuseppe Scaligero d'aver trovato *putam* o *putillam* nella Satira III, lib. 2 di Orazio; ma in varie maniere si legge quella parola. Io non truovo presso i Latini se non *purum putum* di significato tutto diverso. Pertanto, finchè vengano migliori documenti, convien sospendere il giudizio intorno a questa parola.

Q

Qua e Là. *Huc* et *Illuc*. Sentenza è del Menagio che da *eccum*, *hac*, *coac*, *quoac* sia nato *qua*, e da *illac* uscito *là*. — Sia qui anche a me permesso di fantasticare. Uso degli antichi fu di

dire *hacce parte et illa*, o pure *de hac-ce parte et illa*. Forse poi dissero *in*, o *de hacca parte;* e gittata la prima sillaba di *hacca* e *parte*, poterono dire *di ca*, o *di qua*. I Napoletani tuttavia dicono *de ca;* i Toscani *di qua*, e i Lombardi *de za*. Così *de*, o *in illa parte* partorì *in là*, o *di là*. In una carta Milanese del 1153, esistente nell'archivio del Monistero Ambrosiano, si legge: *Enricus de Magizate dixit idem quod Lando a L annis in za, et a XXX in là*. Vaglia questa conghiettura quello che può.

Quagliare. *Coagulo*. Non v'ha dubbio alcuno, è lo stesso *coagulare* travolto in *quagliare*. Così *squagliare* da *excoagulare*.

Qualche. *Aliquis*. Se ne domandi l'origine al Menagio, tosto risponde: Dal Latino *qualisque*, detto per *qualiscumque*. — Ma *qualisque* è una sognata voce, fuorchè quando si adopera in vece *et qualis*. E da *qualiscumque* abbiam formato *qualunque*. Finalmente altro significa *qualche*, ed altro *qualiscumque*. Anche la lingua Franzese ha *quelque*. Potrebbono mai aver detto i nostri maggiori *si qua aliqua*, *si qui aliquis?* Ne sarebbe nato *se qualche*. Ridicola sarebbe stata cotal frase; ma non impossibile, nè inverisimile nell'ignorante popolo.

Quatto. *Occultus* e *Reclinatus*. Da *quattare*, verbo a tutti ignoto, o da *captare*, trasse questa voce il Menagio. Niuna di tali etimologie ha garbo. Penso io che *quatto* possa essere venuto dal Germanico *wachte*, significante *sentinella* Vedi fra le Leggi Longobardiche la CXXVIII di Carlo Magno. Ivi *wactae* si truovano per disegnare persone poste per ispiare se il nemico viene. Di là il nostro *a-guato*. In simile senso presso gli antichi s'incontrano *wactae*, *wagtae*, *guetta*, *guaita*. Però

quacto e poi *quatto* ne potè venire. I Modenesi dicono *star quaccio* per *tacere*, *acquacciarsi* per cessar di parlare o di gridare. Forse da *adquietare se*.

Quello. *Ille*, o *Illud*. Fu di parere il Castelvetro che tal pronome venisse composto da *hoc* ed *illud*. Anche il Cittadini così pensò. Ma il Menagio da *ecco ille* trasse *quello*. Mia conietttura è che *quello* possa essere nato da *qui ille*, che diventò *quillo*, come tuttavia dicono i Nappletani. Stimò il Cittadini da *hic iste* originato *questo*. Sembra a me più verisimile da *qui iste*, onde i Napoletani dicono *chisto;* ed usano ancora *chisso*, probabilmente da *qui ipse*. Anche il nostro *codesto* o *cotesto* forse è venuto da *quod istud*.

Qui. *Heic*, *Hoc in loco*. Da *ecco hic*, *coic*, *coi*, colle sue consuete scale il Menagio derivò *qui*. In cosa tanto scura è da vedere se mai i nostri maggiori avessero aggiunto all'*hic* un *I* con dire *hichi*, che presso i Franzesi divenne *icy*. Poi lasciato l'*hi*, ritenessero *chi*, come tuttavia pronunziano i Modenesi: laddove altri popoli dicono *qui*.

R

Rabbuffare. Vedi di sopra Buffare.

Racontare. *Enarrare*. La primitiva parola è *contare*, significante lo stesso. Quando *contare* significa *enumerare*, senza fallo viene da *computare*. Ma usato per *narrare*, si dee cercarne altro fonte. La lingua Franzese ha nel medesimo significato *conter;* e similmente usa *conte* per favoloso racconto. Chi favole narrava una volta, sulle prime fu detto *conter*, e poi trasferito fu questo verbo a qualsivoglia racconto. Così *chance*, significante, come già dissi di sopra, *avvenimento*, diede ori-

gine al verbo *cianciare*. Perchè poi da' Franzesi *conte* fosse chiamato un raccònto favoloso, nol so dire.

Ragazzo. *Servus ad vilia ministeria adhibitus*. Ci vuole far trasecolare il Menagio, allorchè pretende che dal Latino *verna* si sia formato non solamente *garzone*, ma anche l'Italiano *ragazzo* e il Franzese *laquais*. Parole non occorrono contra di sì strani salti della sua fantasia. Nè pur io so onde sia nata questa voce. Solamente si può riflettere, avere i Greci la parola *rhaca*, significante una specie di veste vile o lacera, di cui si truova menzione in alcuni Autori. Onorio Augusto nell'anno 399 (come s'ha dalla legge 3, lib. 4, tit. 20 del Codice Teodosiano) proibì l'uso d'esse, come indecente al decoro di Roma. *Intra urbem Romam nemo vel ragis vel tzancis utatur*. Potrebbesi mai immaginare che *ragatii* fossero una volta appellati gli uomini di vil condizione, quali fra gli altri erano i servi, perchè si servivano di quelle vesti? Anche la lingua Ebraica o Siriaca ebbe *raca*, significante un uomo da nulla, un uomo povero e vile, come apparisce dal cap. V di S. Matteo. Ha parimente la lingua Franzese *racaille*, in Italiano *ciurmaglia, feccia del popolo*. Furono poi appellati *ragazzi* anche i *fanciulli* grandicelli, nella guisa stessa che i *servi* dagli antichi furono chiamati *pueri*. Menzione de' *ragazzi* spezialmente si truova nell'antica milizia; perchè gli uomini a cavallo seco menavano *ragazios* che avessero cura del loro cavallo. Domenico da Gravina nella Cronica (tom. XII *Rer. Ital.*) parlando de' Cavalieri Ungheri, scrive: *Hoc unanimi deliberato consilio, datis equis eorum Ragaczinis, unusquisque pedes, evaginatis gladiis, concivibus civitatis mortem minantur*.

Rallegrarsi. *Laetari*, *Exsultare*. La sua origine

è *alacer*, *alacris*, onde *allegro*; e aggiunto l'*R* se ne formò *rallegrarsi*.

Ramingo. *Solitarius*, *Vagus*, *Profugus*. Degli uccelli rapaci così scrive il Crescenzio, come avvertirono gli Accademici della Crusca nel Vocabolario: *Quello che di nidio uscito*, *di ramo in ramo va seguitando la madre*, *e si chiama ramingo*, *è migliore*. Per la somiglianza credono essi Accademici chiamato *ramingo quegli che va pel mondo errando*. È fondatissima etimologia, e con ragione approvata dal Menagio. Tuttavia non apparendo molta similitudine fra un uomo *errante* pel mondo o *solitario*, e un uccello che vola *di palo in frasca*, come sogliam dire, perchè ciò potrebbe convenire a qualsivoglia persona che si muova da un luogo ad altro, e pur niuno l'appellerebbe *raminga*; resta tuttavia da cercare se mai da *eremus* fosse venuto *romingo*. Veramente osta il *ra* diverso da *re*. Ma da *eremita* nacque ancora *romito*. Così dal Greco *chelone* con ragione si crede venuto *galana* de' Lombardi, significante la *testuggine*. Come da *solus* si formò *solingo*, così da *eremus* pare che si potesse formare *ramingo*. — *Perchè stai tu così ramingo nella strada?* cioè così *solo*, così *solitario*. È un esempio portato dal Vocabolario della Crusca.

Rampicone. *Harpago*. Vedi la Dissert. XXVI.

Rampino. *Uncinus*. Vedi la medesima Dissertazione.

Rampognare. *Objurgare*, *Conviciari*, *acriter Arguere*. Sospetta il Menagio nato tal verbo da *reimpugnare*. Lodevole etimologia. Ma sembra diverso il significato di *rampognare*. All'incontro sospetto io metaforica questa parola, e venuta da *rampone*, che i Latini chiamarono *uncum* o *harpagonem*: quasichè il *rampognare* sia un lacerare altrui

con parole torte ed acute. Così i Latini dissero *lacerare maledictis*; e i Franzesi *estriver*, cioè *staffilare* con parole ingiuriose. In tale sospetto mi conferma Guglielmo Malmesburiense, lib. VI *Histor.*, dove scrive che Guglielmo II re d'Inghilterra andò nelle furie contro di Elia conte del Mans. *Tunc Willielmus prae furore fere extra se positus, et obuncans* (cioè, a mio credere, rampognando) *Heliam: Tu, inquit, nebulo, tu quid faceres?* Così nel lib. III parlando egli d'Ildebrando arcidiacono, che fu poi papa Gregorio VII, dice: *Archidiaconus a longe clamans, et Abbatem obuncans: Tu tu, inquit, male cogitasti.* Nelle Chiose antiche pubblicate dall'Eccardo (tom. I *Hist. Franc. Orient.*) si legge *obunco, objurgo*. Verisimile perciò si rende che siccome gli antichi da *uncus* trassero *obuncare*, così da *rampone* sia uscito *ramponiare*, *rampognare*, quasi stracciare con pungenti parole.

Rampollo. *Germen, Surculus.* Dal Latino *repullulare* o *reimpollulare* fu formato, o pur da *ramus* e *pullulo*.

Randa. Vedi la voce seguente.

Randello. *Brevis baculus saepe in arcum inclinans*, con cui si stringono le funi alle some de' giumenti. Sgraziatamente ricavò il Ferrari questo vocabolo da *rastrum*. « Forse da *ramus* (dice il Me« nagio), *ramidus, ramdus, randus, randellus, ran« dello.* » — È da vedere se più tosto fosse venuto da *rand*, voce della lingua Germanica, significante *giro, cerchio*, come anche *orlo, margine.* Diciamo *la randa di un volto, di un arco.* E gli artefici hanno uno strumento appellato *randa*, per disegnare un cerchio nelle ruote, botti, ec. Dico poter essere nato *randello*, non per significare un *ramo* (il che niuno mai intende con tal voce), ma

sì bene per indicare la sua figura, o più tosto l'azione del girare che si fa strignendo le funi alle bagaglie con un pezzo di bastone curvato. Vedi la parola Toscana *Randagio*, significante bestia o uomo liberamente qua e là andante: il che diciamo *girar pe' campi*, *pel mondo*. I Modenesi in vece di *randello* dicono *rondanello*; e *far la ronda* vuol dire *girare*. Varie parole Tedesche si truovano pronunziate per *A* o per *O* secondo i diversi dialetti. In Dante si truova *a randa a randa*, cioè *orlo*, *margine*; e non già *appena*, come avvisò il Bembo. Nella breve Cronica Pisana da me pubblicata si legge: *Alla randa del giorno*, cioè *sull'orlo del giorno*.

Rannicchiarsi. *Contrahere se*. Raggrupparsi. Da *nicchio*, significante la scorza o guscio delle ostriche, derivò questa voce il Menagio; ed è etimologia lodevole. Tuttavia, perchè non si può dire che il guscio suddetto si *rannicchi*, il che parimente avviene de' *nicchi*, cioè delle caselle o sia del vacuo dove si mettono le statue, perchè le caselle non si raggruppano; ardisco di proporre un mio dubbio, cioè se mai da *rana*, *ranicula* si fosse formato *raniculare*, *rannicchiare*. Nè dia fastidio il doppio *N*, perchè i Fiorentini lo raddoppiano, se così richiede la loro pronunzia, senza far caso se il Latino ne abbia un solo. Certamente le *rane* con ritirare i piedi al corpo si raggruppano.

Rantolo. *Catarro cadente nell'ugola*, *per cui è impedita la voce:* così definiscono gli Autori del Vocabolario questa parola. Sarebbe da vedere se più tosto s'avesse a dire così nominato un certo suono o fischio, procedente dall'ugola infestata dal catarro, quando si tira il fiato. *Asperitas animae* nello stesso significato si truova in Plinio seniore. Da' Greci la *raucedine* è chiamata *brancos*. Il Me-

nagio, cui nulla è difficile, da *brancus* colla sua autorità ricava *brantus*, *brantulus*, *rantulus*; e soggiugne: *Ne viene sicuro.* Ma non per questo altri lo crederà. Io confesso a me ignota l'origine di tal voce. Solamente noto, dirsi dai Modenesi *rantica* quello che in Firenze è *rantolo*. Anche i Sanesi dicono *rantaco*, e *vecchia rantacosa*. Sarebbe possibile che *rantica* fosse *vox errantica?*

Rascia. Specie di panno di lana. Dice il Menagio: « Credo da *rasum*, *rasicum*, *rascicium*, *rasci-* « *cum*. « — Nol credo io. Verisimile è che tal sorta di panno prendesse una volta il nome dal paese dove si fabbricava, come è avvenuto ad altre tele e panni. Il regno della *Rascia*, oggidì *Servia*, fu celebre nella storia de' secoli di mezzo. Tuttavia que' popoli son chiamati *Rasciani*.

Raspare. *Unguibus terram scalpere.* Lo trasse il Menagio assai verisimilmente da *ruspari*; e prima di lui fu questa l'opinione di Francesco Giunio nelle Note a Tertulliano. Pure v'ha differenza di significato fra *ruspari* e *raspare*. Il primo compete a chiunque va cercando (*scrutatur*) e in qualunque maniera, ma *raspare* è cavar qualche cosa coll'unghie o in altra guisa. I Modenesi perciò hanno *ruspare* e *raspare*. Porto perciò opinione che *raspare* venga dal Germanico *raspel*, che significa una raspa o sia ferro con cui si rade la superficie delle cose. Da varj artefici si ritiene questo nome e strumento. *Raspen* dicono i Tedeschi; noi *raspare*. Il che facendo i cavalli con battere i piedi, e le galline con l'unghie, si dice che *raspano*. Crede il Furetiere che *raspe* sia antica voce Celtica.

Rattoppare. *Resarcire.* Non può venire dal Greco *raptein*, come pensò il Monosini. Derivò il Menagio questa voce da *toppa*, significante un pezzo di panno, cucito nelle vesti consunte, con aggiu-

gnere, dirsi da noi *toppa* in vece di *stoppa:* onde *stoppare.* — Ma falso è che *toppa* in Italia sia adoperato per *stoppa.* Soggiugne che « da *rattop-* « *pare* (Italiano) vogliono alcuni sia formato il « Franzese *radouber.* » — Tutto il contrario penso io che sia avvenuto. Cioè che il Franzese *adouber*, da noi fatto *readuber*, sia diventato *radobare*, e dipoi *ratopare*, pronunziato il *D* per *T*, e il *B* per *P* al solito dei Tedeschi. Hanno poscia i Fiorentini duplicato il *T* e il *P*.

Ravanello. *Raphanus.* Odi bella pretensione del Menagio: *Ravus*, *rava*, *ravanus*, *ravanellus.* — Il nostro *ravanello* è lo stessissimo *raphanus* degli antichi, di cui s'è formato il diminutivo. *Ravus* fu detto per *obtusus.*

Regalo. *Donum.* È di parere il Furetiere che tal vocabolo sia venuto dallo Spagnuolo *regalo*, o dal Latino *regalis.* L'usano gl' Italiani, Franzesi, Spagnuoli e Tedeschi. Da qual fonte, io nol so. Non trovandosene esempio presso gli antichi Scrittori Italiani, indizio è che tardi sia egli passato in Italia.

Rematico. Cosa significhi tal voce, è spiegata dagli Academici Fiorentini con queste parole: « *Re-* « *matico* in vece di *aromatico.* L'usiamo per *fa-* « *stidioso* e *fantastico.* » — Ho paura che non abbiano colpito nel segno. Noi diciamo *cose rematiche*, *affare rematico*, *azione rematica*, per denotare cosa, negozio od azione che se fosse udita, cagionerebbe orrore, e degna sarebbe di grave gastigo. I Modenesi dicono *roba romatica*, che s'accorda con *aromatico.* Ma non è questa la vera origine di *rematico*, significando tal voce cosa o azione di cattivissimo odore, e il contrario d'*aromatico.* Dicono in fatti *rematico* i migliori, e non *romatico.* Il Davanzati dal Greco *rheuma* stimò proceduta

questa voce, quasi le spiacevoli cose sveglino il *catarro*. Etimologia sì ricercata come questa niuno l'abbraccierà. Tengo io dunque nato *rematico* da *remo;* cioè che altro non voglia dire, se non cosa od azione la quale se si facesse, o fatta si scoprisse, sarebbe *degna del remo*. Recano i Fiorentini questo esempio di Ciriffo Galvaneo,

E portan bastonacci assai rematici.

Ribaldo. Vedi la Dissertazione XXVI.

Ribaltare. Gli Autori del Vocabolario Toscano non so se abbiano ben espresso il significato di questo verbo con dire: *Dar la volta, mandar sossopra*. Il Menagio ne trasse l'origine da *voltà, voltare, rivoltare, riboltare, ribaltare*. Poi soggiugne: « Ovvero da *altum*. Più m'aggrada la prima opi« nione. » — Ma l'ultima è l'unica vera. Cioè *ribaltare* fu formato da *ab alto* colla giunta in principio di *re* o *ri*. Come la lingua Latina da *ex alto* trasse *exaltare*, e noi da *a basso* abbiam formato *abbassare;* così ancor noi abbiamo inventato questo verbo per denotare una cosa che *ab alto* precipiti, come *ribaltare un vaso d'acqua, una carrozza*, ec. E *ribalta* prese tal nome, per essere una finestra di legno che discende *da alto* al basso.

Ribrezzo. *Subitus horror corporis*. Con assai parole nulla c'insegnò il Menagio, portando opinione che da *reprimere* sia nato *repressum, repressicium, reprezzo, ribrezzo*. — Nulla ha che fare *ribrezzo* col Latino *reprimo*. Se volessi imitarlo, direi con fondamento maggiore che da *reobrigere* sia uscito *reobrigecium*, e da questo abbreviato *ribrezzo*, tale essendo veramente il significato di *obrigere*.

Rigattiere. *Propola*. Rivenderuolo. Il Ferrari da *reaptare* deriva questo vocabolo. Il Menagio dal Latino-barbaro *regratarius*. — Ma perchè ap-

pellati *regratarii* i *rivenderuoli?* — « Perchè (ri-
« sponde esso Menagio) rigrattando le robe vecchie,
« le abbelliscono, e fanle parer nuove. » — Nè di
parer differente fu il Du-Cange; a cui parve che
regratare lo stesso fosse che *corradere*. Ma altro
ci vuol che *grattare* o *radere* per racconciare e
rinnovare le vesti vecchie. Però o si dee abbrac-
ciar l'etimologia proposta dal Ferrari, o pure la
mia. Cioè penso io che fossero chiamati *regrata-
rii*, *quod recrearent vestes*, comperate da loro per
rivenderle. *Recreatarii* furono detti alla prima, e
poi *regratarii*. In Firenze *rigattieri* sono appellati
coloro che comprano non solamente vesti, ma an-
che altre *massarizie di casa*. Anzi fu stesa tal voce
a' compratori delle vettovaglie. In una carta di Lo-
dovico VII re di Francia del 1178 si legge: *Re-
gratarii non emant victualia infra Banlivam.* Il fu
sig. Uberto Benvoglienti, erudito amico mio, pensò
che la parola *Rigattiere* fosse discesa da *raccato*,
cioè da vesti vecchie ricuperate per rifarle; ed
essersi prima detto *raccattiere*, e poi *rigattiere*;
e che i Sanesi, mutato *R* in *L*, dissero *ligrittiere*.
Lodevole è tal conghiettura, da che anche in Mi-
lano tal sorta di persone porta il nome di *recca-
toni*. Ma è da credere che i Milanesi prendessero
questo vocabolo dagli Spagnuoli, i quali usano *re-
caton* e *regaton* nel significato medesimo. Sembra
poi *recaton* formato da *re accatare*, in Franzese,
re-acheter. Dice poi il Menagio che *i Franzesi non
han preso altronde il loro* acheter, *che vale* eme-
re, *che da accatare*, cioè da una parola Italiana.
In Sicilia e regno di Napoli veramente *accatare*
significa *comperare*; ma incerto è se i Napoletani
da' Franzesi, o i Franzesi da loro abbiano rice-
vuto questo verbo. *Accattare* in Toscana significa
mendicare il pane.

Rimbeccare. *Repercutere*. I Modenesi dicono *rebeccare*. Niun dubbio ho che questo verbo sia nato da *becco, rostrum;* e da *beccare* o *percutere rostro*, colla giunta di *re* et *in*.

Rimbrotto. *Exprobratio*. Rimbrottare, *Exprobrare*. È parola de' Fiorentini. Alcuni vi furono che dissero *rimproccio* e *rimprocciare* in vece di *rimbrotto*. Adunque si sente che tal voce dal Franzese *reprocher* passò in bottega di qualche Toscano, ma che non si propagò pel resto d'Italia.

Rimproverare. *Beneficia Exprobrare*. Si conosce che venne da *reimproperare*. Ne fo menzione, perchè si osservi il *P* mutato in *V* consonante: il che è avvenuto anche a *separare*, talvolta detto da' Toscani *sceverare;* e a *sapere*, dicendo noi anche *savere*.

Rincrescere. *Pigere*. *Toedere*. Non da *re* et *increscere* dei Latini venne, come fu d'avviso il Menagio, perchè non ne risulta senso simile al nostro verbo. Verisimile è bensì, e quasi certo, che nacque da *ingravescere*, come egli sospettò. *Grave est mihi*, cioè cosa molesta, è frase Latina. Cominciò il volgo a dire *ingravescit mihi*, che a poco a poco diventò *incravescit*, e per brevità *increscit, incresce*. Aggiunto *re*, si formò *re-increscit, rincresce*. Fredegario storico, il quale si crede che fiorisse nel secolo VII, al cap. 60 così scrive: *Nomina concubinarum, eo quod plures fuissent, increvit huic Cronico inserere*. Cioè *m' increbbe*, forse da *ingravere*.

Riotta. *Rixa*. *Contentio*. Parola usata dagli Scrittori Fiorentini. Eccone l'origine secondo il Menagio: *Rixia, rixutum, rixuta, rixota, riotta*. — Chi mai degli antichi si sognò di dire *rixutum, rixuta*, ec.? Facile è con quest'arte il trovar qualunque etimologia che si voglia. O viene dal La-

tino *re-obstare;* o pure si può dubitare che sia un'antica voce Gallica o Inglese, avendola usata gli antichi Scrittori di quelle nazioni. Non tutto abbiam ricevuto dai Latini. Durano tuttavia de' vocaboli usati prima de' Latini, e molti presi dalle lingue settentrionali.

Ripentaglio e Repentaglio. *Periculum.* Ben verisimile a me sembra l'opinione del Menagio, che da *repente* deduce tal voce. Ma non vo' lasciar di dire che ben considerato *repente*, solo non basta a darci il significato di *repentaglio*. Sarebbe perciò da considerare se il verbo *poenitere* fosse mai venuto a formare questo vocabolo: giacchè diciamo *mettere la vita, la riputazione, la roba,* ec., *a ripentaglio,* pare che significhi *esporla al pericolo di pentirsene.*

Riscuotere. *Exigere, Recuperare pecuniam.* Non possiamo accordarci col Menagio, il quale tira questa voce da *scotto*, significante un *pranzo* preso all'osteria, e il *prezzo* che a rata pagano i convitati. Se ne sarebbe formato *scottare*, non *riscuotere*, ed avrebbe più tosto indicato il *pagare*, che il contrario. In fatti gli antichi Inglesi diceano *scottare* per *pagare il censo.* Credo io di poter dare la sicura origine di tal verbo. Il Latino *excutere* e *reexcutere* a noi diede *riscuotere;* ed *excussio, riscossione.* Secondo gli antichi Giurisconsulti *excutiebantur debitores*, acciocchè col loro danaro o sostanze venissero pagati i creditori. Però a poco a poco *excutere*, oggidì *scuotere*, colla giunta di *ri* divenne *riscuotere* o *riscotere.* Veggansi le Leggi Romane, ed anche le Saliche, tit. X, leg. 7.

Risma. *Viginti quaterniones Chartarum.* Odi il Menagio: « Da *scapus, scapulus, scapulismus, scapulisma, lisma, risma.* » — E si veggono stampate tali etimologie? Dal Greco *rachane* trasse tal voce

il Ferrari. Se ne ride, e con ragione, il Menagio. Ora ecco la vera origine, cioè il Greco *arithmos*, cioè *numero*, che fu mutato in *aritma*, *arisma*, *risma*, significante un numero determinato di fogli di carta. Non ci lasciano prendere qui abbaglio i vecchi Toscani, i quali *arismetica* appellavano l'*aritmetica*. Dante nel Convito, il Passavanti ed altri si servirono di tal voce (Vedi il Vocabolario della Crusca). Siccome gli antichi Greci e Latini diedero il nome di Numeri alle schiere o coorti de' soldati; così i nostri vecchi dissero *risma di carta* un fascio di cinquecento fogli. Da noi presero i Franzesi il loro *rame*, gravemente deformando *risma*. Verisimilmente anche i Tedeschi da noi trassero *riem*, e gli Spagnuoli *rezma*.

Risparmiare, Sparagnare. *Parcus esse*, *Parcimoniae studere*. Però il Ferrari trasse questo verbo da *parcimonia*, e il Menagio dà *parcus* per varj incredibili salti. Il Salmasio, e dopo di lui esso Menagio tirano l'Italiano *sparagnare* e il Franzese *espargner* dal Latino *exparcinare*; il Ferrari da *exparcimoniare*. Son verisimili queste etimologie. Più verisimile nondimeno a me sembra l'origine de' due suddetti verbi da una voce propria e primitiva della lingua Germanica, cioè da *sparen*, significante lo *sparagnare* e *risparmiare* Italiano. Da *sparen* venne *sparanium* (*sparagno* dicono tuttavia i Modenesi) e *sparaniare*, *sparagnare*, e colla giunta di *e* il Franzese *espargner*. Anche nell'Inghilterra i Sassoni introdussero *to spare* nel senso medesimo; e nelle Glosse antichissime di Rabano Mauro *parsimonia* è detta in Tedesco *spari*. Alcuni popoli d'Italia in vece di *sparaniare* dissero *sparamiare* e *sparamio*; ed anteposto un *re* o *ri*, i Toscani dissero *risparmiare*. Raterio vescovo di Verona, uomo celebre pel suo sapere non meno

che per l'incostanza della sua fortuna, circa l'anno 950 compose un libro di Gramatica, ch'egli intitolò *Sparadorsum*: cioè, per quanto io suppongo, *risparmia la schiena* dalle sferzate con istudiare.

Rocca coll'*O* stretto pronunziata. *Colus* in Latino. Dallo stesso *colus* e dal Greco *koros* il Menagio la trasse; il Ferrari da *colicula*. M'incresce di dover tante volte abbandonare l'opinion dei dotti uomini. Tengo io adunque per fermo che tal voce sia a noi venuta dalla lingua Germanica, la quale ha il vocabolo suo primitivo *rocke* e *rocken*, significante il Latino *colus*. Se ne servono anche i Fiamminghi, Danesi ed Inglesi. Così nelle antiche Glosse pubblicate dall'Eccardo *colus* è detto *roccho* in Tedesco.

Rocca coll'*O* aperto. *Arx* in Latino. Tanto contorse e martirizzò il Menagio la voce *rupes*, formandone *rupis*, *rupia*, *ruchi*, *roccia*, *rocca*; o pure *rupes*, *rupicus*, *rupica*, *ruca*, *roca*, che al dispetto delle Muse ne cavò fuori *rocca*. Il Monosini ed altri pensarono doversi prendere l'origine di tal parola dal Greco *rhox*; ma non significò mai *rhox* uno *scoglio*, una *rupe*, un gran *sasso*. Usano Italiani, Franzesi, Spagnuoli ed Inglesi il nome di *rocca*. Verisimilmente esso è antichissimo d'una di queste nazioni, e comunicato poscia all'altre. *Roccia* tanto i vecchi Italiani che Franzesi chiamarono una *rupe*. Di là si può credere nato *rocca*, perchè costume fu di fabbricar le fortezze ne' luoghi alti e scoscesi. *Roccas* e *speluncas* troviamo nominate negli Annali de' Franchi all'anno 767; il che ci fa intendere l'antichità del vocabolo. Mi sia lecito nondimeno di aggiugnere un mio sospetto, cioè che dalla stessa lingua Latina potesse discendere l'Italiana *rocca*. Abbiamo da Nonio Marcello che i Latini chiamarono *Verrucam* un *luogo*

alto, dove costumarono di fabbricar fortezze. Cita egli Catone che scrisse: *Quadringentos aliquos milites ad Verrucam illam ire jubeas, eamque uti occupent, imperes.* Negli Stati del Serenissimo Duca di Modena sono tuttavia due picciole fortezze in ciglioni di montagne che ritengono il nome di *Verrucole*. Ve n'ha in Lunigiana, nel Pisano, Veronese, Urbinate, Monferrato, e in altri luoghi collo stesso nome. Potrebbesi dubitare che di *verruca* si fosse formato *verroca*, e poi lasciato il *ver*, ne fosse uscito *roca* e *rocca*.

Ronca. *Arme in asta, adunca e tagliente:* dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino. *Uncus, unca, runca, ronca*, aggiugne il Menagio. Ma dall'antico Lazio pure a noi venne questa voce. *Eruncare* è verbo noto de' vecchi Latini, come anche *runcare*. Secondo Santo Agostino (lib. IV, cap. 8 *de Civitate Dei*) i Romani *praefecerunt ergo quum runcantur, idest a terra auferuntur, Deam Runcinam.* Di là *runcones, quibus vepres secantur, a runcando dicti*, scrive Isidoro, lib. XX, cap. 14. Di là anche il nostro *ronca, ronchetta, roncone* e *runcina*, voce usata ne' tempi di Carlo Magno.

Ronzino. *Mannulus.* Cavallo di bassa statura, di cui si servivano i mulattieri per portar le bagaglie, e gli scudieri che servivano a' cavalieri loro padroni. Dal Vossio è creduto *cantherius*, cioè cavallo castrato, in Tedesco e Fiammingo *ruyn.* Anche il Menagio tenne il medesimo parere. *Runcinus* presso i Barbaro-Latini scrittori si truova, significante qualsivoglia cavallo piccolo, ed altro non è che il diminutivo del Germanico *ross*, cioè *cavallo.* Sì fatti cavalli tuttavia in Francia portano il nome di *roussin*, e presso gli Spagnuoli di *rocin* e *rozin.* Noi vi abbiam frapposto un *N*, e detto *ronzino.*

Rosellìa e Rosolìa *Pusulae* (se pur non è *pustulae* in Latino). Morbo che con rosse macchie a guisa de' vaiuoli comparisce nella cute degli uomini. Prese il nome dallo stesso colore. I Franzesi lo chiamano *rougeolle*. Osservisi che i Modenesi e Reggiani lo chiamano *ferse*, i Parmigiani *sferse*. Di qua *suffersato*. Se ciò avesse saputo il Du-Cange, forse nel Glossario Latino non avrebbe scritto *fersa*, *scabies*. Nota il medesimo Du-Cange alla parola *Sturolae* che il Franzese *Rougeolle* è chiamato da Michele Scoto (cap. X *de Physionom.*) *Sturolae* o *Scurolae*. — *Oportet* (dice quello Strologo) *de necessitate*, *quod quilibet homo natus*, *tempestive*, *aut tarde*, *habeat quatuor passiones inevitabiles*, *scilicet variolas*, *sturolas*, *fersas et scabiem humidam vel siccam*. Non colpì il celebre Du-Cange. Michele Scoto col nome di *ferse* denotò la *rosolia*. D'uopo è dunque che *sturolae* significhi altro male. Le donne Modenesi, e probabilmente d'altri popoli di Lombardia, chiamano *gazoli* un altro simile morbo che viene a' fanciulli. I Latini gli appellarono *morbilli*, i Fiorentini *morviglioni* da *morbillones*. Col vocabolo di *sturolae* disegnò, a mio credere, Michele Scoto essi *gazoli* o *morviglioni*. Aggiugni un proverbio Italiano: *La madre non può dire che sia suo figliuolo, finchè non ha avuto la fersa e lo storuolo*. Due esempli porta il Du-Cange, che fan vedere la *fersa* chiamata anche *farsa*. Ma l'aver egli soggiunto che *fersa* in Italiano significa *calorem immensum*, con addurre un passo di Dante che dice, *sotto la gran fersa de' dì canicular*, nè pur questo regge. *Fersa* è ivi in luogo di *ferza* o *sferza*, metaforicamente adoperato per significare gli ardenti raggi del Sole che feriscono la terra e il ramarro.

Rosta. Così chiamano i Fiorentini *flabellum*,

chiamato da' Lombardi *ventaglio*, *ventaruola*, *ventalina*. Da *ramus* contro tutte le leggi dell' etimologia lo volle dedurre il Menagio, perchè si credette che *rosta* una volta significasse un *ramuscello*, fondato sulla pretesa autorità di Dante, il quale nel canto XIII dell' Inferno dice:

> Et ecco due alla sinistra costa
> Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
> Che della selva rompieno ogni rosta.

Recarono anche gli Accademici della Crusca questo passo di Dante, ed interpretarono *rosta* per *ramuscello*. Si fidarono essi del Landino e del Vellutello, che ciò scrissero ne' lor Commenti a Dante. Ma amendue s'ingannarono, per non saper la forza della voce Lombarda *rosta*. Significa questo a noi un *impedimento* posto in fiume o canale per trattenere il corso dell' acqua (*chiusa* ancor lo nominiamo), o pure in una via per trattenere la gente dal passare per di là, ricavato da *obstare*, *reobstare*; onde *reobsta*, e in fine *rosta* ne formarono i nostri vecchi. Da Rolandino nel lib. IX, cap. 9 della Storia è mentovata *rosta de Longare*, per cui tolta fu a' Padovani l'acqua del fiume Bacchiglione. Così *roste* erano dette certe catene di ferro, colle quali si serravano le strade delle città, acciocchè non vi potesse scorrere la cavalleria. Dicevano ancora *arrostare*, del qual verbo tuttavia si servono i rustici nostri, e si legge anche nel Vocabolario della Crusca. Vedi gli Annali Bolognesi di Matteo Griffone (tom. XVIII *Rer. Ital.*) per tacer altri autori. Nient' altro adunque volle dir Dante col *rompere ogni rosta della selva, che fracassare ogni ostacolo della selva*. L'antico Commentatore tuttavia MSto di Dante così spiega questo luogo: *Cum tanto impetu et furore, quod frangat omne claustrum arborum*. Benvenuto chiama *claustrum* quello

che noi diciamo *chiusa*, ed è lo stesso che *rosta* dei Lombardi. Fra Jacopone da *Todi*, contemporaneo d'esso Dante (lib. V, cantic. 25) dice:

Le vizïa, che stanno a la nascosta,
Ciascheduno si sbriga d'aiutare;
Fanno d' accordo tutti insieme rosta
Di non voler l' albergo suo lassare.

Onde sia uscito *rosta* Fiorentino significante *ventaglio*, nol saprei indovinare. *Rost* chiamano i Tedeschi la *craticola*. Qualche somiglianza ha con essa la ventalina quadra. Sia detto per burla.

Rubiglia. Sorta di legume. Vedi la Dissert. XXIV.

S

Saccomanno. *Miles praedator.* Vedi la Dissertazione XXVI.

Saggio. *Experimentum*, *Specimen.* Vedi la Dissertazione XXVII, e di sopra Assaggiare.

Salassare. *Sanguinem minuere*, *Venam aperire.* Si crede così detto da *sanguinem laxare* abbreviato. Non mantengo tale etimologia; dico nondimeno aver la lingua Germanica una voce pari, usando essa *ader-lassen*, cioè *laxare venam.*

Salmastro. *Salis saporem habens.* Dal Greco *hals, halos, halimos* discende, se crediamo al Menagio. Ma che bisogno c'è di ricorrere al Greco, se abbiamo il Latino *sal*, da cui indubitatamente s'è formato questo vocabolo? Il modo nol so additare. Forse da *salinaster*, mutato l'*N* in *M*, come in *excarneus*, divenuto *scarmo* nella nostra lingua.

Sapa. *Mustum decoctum.* Vedi la Dissert. XXV.

Sarpare, Salpare. *Anchoram tollere.* Guardossi il Menagio dall'affrontar questo verbo, di cui tuttavia è scura l'etimologia. Dia licenza il Lettore

ad una mia conjettura. Avrebbe mai peravventura dato origine a tal voce il Greco *harpo* in vece di *harpazo*, significante *rapio* colla giunta dell'*ex* in principio? Ne sarebbe uscito *exarpare*, *sarpare*, significante *rapere anchoram*, e tirarla su.

Savio. *Sapiens*. Da *sapio* i Lombardi trassero *savere*, i Fiorentini *sapere* colla penultima lunga. Da *savere* vien *savio*. Perciocchè *saggio* (*sage* ha la lingua Franzese) pare che sia derivato da *sagax*.

Sbadigliare. *Oscitare*. Il Ferrari pensa cangiato il Latino *abhalitare* in *sbadigliare*. Chi lo crederà? Il Menagio (alla voce *Badare*) loda le Glosse attribuite ad Isidoro, nelle quali si legge *hippitare, oscitare, badare*. Però dal Latino *badare* stima nato l'Italiano *badare*, ed anche *sbadigliare*. Nega il Ferrari che ivi fosse scritto *badare*, e pretende che vi s'abbia a scrivere *abbalare*. E veramente chi mai trovò *badare* nella lingua Latina? Fabbricarono l'uno e l'altro nelle nuvole. Ora ecco il mio parere. I Modenesi hanno *sbadare la porta, sbadare le finestre; il petto sbadato, la porta sbadata*. Di là *sbadacchio*, pezzo di legno o ferro messo in bocca d'uomo o giumento, acciocchè stia aperta, nè possa articolar parola. Così *sbadacchiare* diciamo l'*oscitari* Latino, perchè allor s'apre la bocca, o si stende il corpo. Ma onde lo *sbadare* de' Modenesi? Dal Latino *expando*, da cui formarono *expandare*. Così Donizone (lib. II, cap. 7 della Vita di Matilde) disse *se prosternare* in vece di *se prosternere* (Vedi sopra al verbo Chiappare). Ho anche letto *plaudare* per *plaudere*. Facilmente i vecchi mutarono il *P* in *B*, come anche osservarono Plutarco e Scauro gramatici, e ve n'ha più esempli. Levato dunque l'*N* da *exbandare*, ne formarono i nostri maggiori *exbadare*, che secondo l'uso della lingua nostra diventò *sba-*

dare; e di là venne *sbadaculum*, *sbadacchio*, *sbadacchiare*. Questo sia detto del dialetto Modenese. Quanto poscia allo *sbadigliare* Toscano, nota primieramente che da *pando* uscì il deponente *pandiculor*, significante l'azione di *sbadigliare*. Plauto ne' Menechm. Act. V, Scen. 2: *Ut pandiculans oscitatur*. Sono anche parole di Festo: *Pandiculari dicuntur, qui toto corpore oscitantes extenduntur, eo quod pandi fiunt*. Perciò da *expandiculare* si formò *esbadiclare*, che i Toscani convertirono in *sbadigliare*, e i Modenesi in *sbadacchiare*. A questo luogo differii l'etimologia di *badare*. Penso parimente che da *pandare*, formato da *pandere*, venisse: *Bada al cavallo*, *bada al libro*, *bada al nimico*, ec. Cioè *apri*, *pande oculos*, *bada gli occhi* a quell'oggetto, con gli occhi attenti mira questa o quella cosa. Lo stesso significa *senza badare*, cioè senza stendere od aprire gli occhi verso la cosa proposta. Si dilatò poi il significato del verbo *badare* a *far attenzione*, *fermarsi a mirare* attentamente qualche cosa. La lettera *N* tolta fu da *pandere*, come dal Latino *pensare*, oggidì *pesare*; *prehensus*, ora *preso*; *mensis*, *mese*; *tonsare*, *tosare*. Dallo stesso *pando* i Latini formarono *passum*, e non già *pansum*.

Sbandare. Disperdere gente raccolta, o spargersi fuori delle schiere. Nacque da *bandum*, cioè *bandiera*; o da *banda*, termine militare per significare una brigata di soldati. Di là *exbandare*; *sbandare i soldati*, *sbandarsi*.

Sbaragliare e Sbarattare significano lo stesso che *sbandare*, cioè *dissipare*, *disperdere*. La medesima origine hanno amendue da *barra* o *sbarra*, cioè *obex*, *repagulum*. — *Exbarrare* significa *aperire*; *tollere obices*, *impedimenta*. Di qui *exbarraliare*, *exbarrattare*, *disbarrattare*, ec., da noi

formati secondo il rito della lingua nostra. Di qui ancora *imbarazzare*, *disimbarazzare*, *sbarazzare*, che son venuti dalla lingua Franzese. Ha essa *barre*, e l' Inglese *barr*, significante un *palo*. Servironsi ancora gli Scrittori Latino-Barbari della voce *barra*. E perchè con pali si solevano circondar le città e fortezze, oggidì *palizzata*, perciò *barre* e *sbarre* furono appellate quelle fortificazioni. E dal rompere, aprir o dissipar que' ripari, nacque *sbarattare*, *sbaragliare*, che poi fu figuratamente steso a significar qualunque violenta dispersione d'eserciti o d'altre cose. Il Davanzati nella versione di Tacito scrive: *Sbarrate le porte, si voltò a' vincitori*. Gli Autori del Vocabolario Toscano interpretano *sbarrato* per *chiuso*. Non vo' perdere il tempo in pescar questo passo; ma pare che significhi tutto il contrario, cioè *aperte le porte*. Per soprappiù dirò che presso i Latini fu in uso la voce *vari* o *varae*, significante *forcelle*, come consta da Varrone, Ovidio, Lucano ed altri. Sarebbe mai venuta di là *bara*, o sia *barra?* Truovasi anche nella lingua Tedesca *bret*, che vuol dire *tavola* o *asse*, onde *breter zaun*, *septum ex asseribus*, o *palancato*. Tal vocabolo si accosta più a *sbarattare* e *sbrattare*.

Sbigottire. *Terrere*. Tirerai bene dal Latino *expavitare*, *spavento* e *spaventare*, come fece il Menagio; ma non mai *sbigottire*, come egli soggiunse, e vennegli accordato dal Ferrari. Ho un mio sogno, nè vo' tenerlo in gola. Nel verbo *sbigottire* sento due voci Tedesche, cioè *bi* e *got*, oggidì *bey got*, significanti *per Dio*. Potrebbe mai darsi che *bigottire* fosse stato inventato per *mettere terrore minacciando e dicendo per Dio?* La giunta dell' *S* non pregiudica, troppo usata, massimamente nel dialetto Modenese. Viene lo stesso *spa-*

ventare da *pavere*, o *pavitare*. Così gli Spagnuoli formarono *pordiosiar*, cioè mendicare, o chiedere limosina *per amore di Dio*. Chiamano in oltre essi Spagnuoli *bigotes* i *mustacchi*, anch' essi adoperati dai soldati per mettere paura.

Sborrare. Levare gl' impedimenti a qualche fluido o liquore stagnante, acciocchè possa scorrere. Da *evaporare* trasse questo verbo il Menagio. Non ne intese la forza e significato. *Borra* altro non è che un luogo pantanoso, dove si raunano acque e stagnano. Diciamo dunque *sborrare*, quando, tolti gl' impedimenti, l'acque stagnanti possono sboccare e correre. Di qua metaforicamente è venuto *sborrare la collera*, *i flati*, *i segreti* chiusi in petto, e simili cose. Onde poi sia nato *borra*, vedi sopra alla voce Burrône.

Scalco. *Architriclinus*. Vedi la Dissert. IV.

Scalmare. *Æstu laborare*. Vedi sopra la voce Calma.

Scaltrito. Scaltro. *Callidus*, *Astutus*. Molto astrusa in vero è l'origine di questa voce; laonde s'ha da perdonare, se qui molti si truovano imbrogliati. Ma nulla è difficile al Menagio, a cui non manca mai qualche scala, fabbricata nondimeno nel solo suo cervello, per iscoprir tutte le più ascose cose. Da *calleo* (che significa *esser pratico*, *sapere*) così egli deduce *scaltro* — *Calleo*, *callio*, *callitus*, *callitrus*, *excallitrus*, *excaltrus*, *scaltro*. A questa opinione inclinò anche il Ferrari. Aggiugne il Menagio cosa che può far trasecolare, dicendo: « Può anche originarsi da *calce* « *terere* — *Calce tero, excaltrus, excaltero, excal-* « *tro, scaltro.* » — Mere immaginazioni son queste, prive d'ogni autorità degli antichi, le quali quanto facilmente si propongono, colla stessa facilità si niegano, e vanno in fumo. Derivava il Tassoni *scal-*

tro da *scalptum;* ma indarno. Se mal non m' appongo, credo d'aver trovato le fonti di questo Nilo. *Scaltrire* fu in uso degli antichi Fiorentini per denotar con questo verbo il *rendere alcuno cauto ed astuto.* Indi *scaltrito*, e per brevità *scaltro*, cioè *accorto*, *furbo*, ec. I secoli barbarici formarono un verbo nuovo, come tant'altri, cioè *cauterire* per *rendere cauto.* Il volgo in vece di *cauterire* introdusse *calterire*; e finalmente nel principio vi aggiunse un'*S;* il che è avvenuto a tanti altri verbi, come *battere, sbattere; bandito, sbandito; calpestare, scalpicciare; cambiare, scambiare*, ec. (Vedi il Vocabolario della Crusca alla lettera S) Spezialmente il dialetto Modenese aggiugne l'*S* in principio alle parole. Finalmente da *scalterire* uscì *scaltrire*, *scaltrito*, ec. Osservinsi ora le fila di questa tela. In vece di *cauterire* invalse *calterire;* perchè, come notò il cavalier Leonardo Salviati, insigne maestro della nostra lingua, Fiorentina voce è « *lalda* in vece di *lauda*, per più « agevolezza e speziale uso del nostro popolo. Ed « hallo per sì dimestico, che da cotal pronunzia « spesse fiate non sa guardarsi nelle voci Latine; « e dice talvolta *aldio* per *audio*, *galdium* per « *gaudio*, ed altre somiglianti. » — Truovasi anche *laldare* per *laudare* nel Vocabolario della Crusca. E nella Vita MSta di Felice, esistente nella Biblioteca Estense, truovo *oldire* per *audire*, *aldace* per *audace.* — *Calterire* poi non è un'immaginazione mia, ma un vero antico verbo, di cui abbiamo varj esempli nel Vocabolario suddetto, e con doppio significato. Imperciocchè, primieramente da *cauteriare*, cioè *cauterio inurere*, trassero *calterire* e *calterito*, per significare, a cagion d'esempio, *carne mortificata da percossa.* Leggesi dunque: *Che la gemma dell'albero non si cal-*

terisca, che il cavallo non si calterisse (cioè *offendesse*) *in qualche parte; coscienza calterita, piè calterito, ulive non calterite.* — Secondariamente al medesimo verbo diedero il significato di *rendere cauto.* Perciò *calterito* chiamarono un uomo *cauto* ed *accorto.* Il Boccaccio nella Novella LXXIX dice: *ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede.* E nello Specchio della Croce: *Siccome savia e calterita e vergognosa e temorosa non gli rispose.* — Spiegano gli Accademici Fiorentini *calterita* per *scaltrita*, cioè per *cauta.* Aggiungo che *conscientia cauteriata*, detta poi *calterita*, di cui si fa menzione nell'Epist. I a Timoteo (cap. IV, vers. 2), ne' secoli barbarici fu presa in cattivo significato. Nel Commento ad essa Epistola di San Paolo, attribuito una volta a Santo Ambrosio, ed ora creduto d'altro autore, molto nondimeno antico, si legge. *Quorum cauteriatam dixit conscientiam, hoc est, simulatione corruptam* (piena d'astuzia, di furberia). *Quia sicut cauterium corium corrumpit, et notam infligit; ita et fallacia conscientiam.* Oltre a ciò i nostri maggiori, benchè contro la verità, stimarono formato *cauterium* da *caveo, cautum;* e perciò non è da stupire se presero *cauteriare* per *cauterire*, per *rendere cauto.* Finalmente, raccorciato quel vocabolo, se ne formò *scaltrito*, e più brevemente ancora *scaltro:* delle quali parole si veggono gli esempli nel Vocabolario suddetto. V'ha di coloro che stimano merce inutile il farsi in quel Lessico menzione di voci rancide, delle quali più non ci serviamo. Ma ecco come giovano per trovar le origini de' vocaboli della nostra lingua, e son poi necessarie per intendere i vecchi Autori. Non han fatto di meno i Latini.

SCAMPARE, SCAPPARE. *Evadere, Fugere.* Non a

camba, *gamba*, come il Ferrari pensò, ma come i più degli Etimologisti insegnarono, formato fu da *campo*, cioè *excampare*, *fuggire dal campo*. Nè d'ogni *campo*, ma solamente si dee intendere del *campo*, cioè dell'*esercito;* chè così una volta ed anche oggidì è detto di un'armata uscita in campagna. Così i Franzesi dicono *decampér*, *eschapper*, e gl'Inglesi *to escape*. Il Furetiere da *schaphare*, cioè *uscir di barca*, e dalla Celtica parola *achap*, derivò *eschapper*. Più verisimile è che *escamper* si cangiasse poi in *escaper*, *eschapper*. Così *esgarer* Franzese, che significa *aberrare a via*, non da *varare*, nè da *aguirer*, com'essi pensano, ma da *ex* e *scara* (oggidì *schiera*) sottintendendo *declinare*, *aberrare*, sembra nato. Cangiossi *escarare* in *esgarare*, e poi *esgarer*.

Scandella, specie di legumi. Vedi la Dissertazione XXIV.

Scansía. *Pluteus*, in cui si dispongono i libri. *Scancía* ancora si chiama, e ne formarono i Fiorentini *scancería*, voce ignota ai Lombardi. Animosamente il Menagio: Da *scrinium*, *screnium*, *screnum*, *scrennum*, *scrannum*, *scànnum*, *scannicum*, *scannicium*, *scannicia*, *scancía*. — S'egli non burla, merita ben d'essere burlato. Da *scando*, cioè *ascendo*, formarono i Latini *scansilis*. Quindi i Latino-Barbari chiamarono *scansilia pluteos*, ne' quali con varj ordini si disponevano i libri; o perchè bisognava ascendere per prenderli, o più verisimilmente l'una fila ascendeva sull'altra dall'infimo all'alto. *Scandulae* per la stessa ragione credettero alcuni nominate quelle assicelle, colle quali oggidì in Germania, e una volta anche in Italia, si coprivano i tetti, salendo l'una sopra l'altra, come dissi nella Dissert. XXI. Altri nondimeno traggono il loro nome da *scindo*.

Rettamente perciò dedusse il Menagio *scandaglio* e *scandagliare*, non già da *scandulis*, ma da *scando*; perchè gli strumenti co' quali si usava di scoprire l'altezza dell'acqua, del vino o d'altre cose, aveano varj nodi o segni, ascendenti l'un sopra l'altro, per facilmente raccoglierne la misura.

Scaramuccia. *Velitatio*, *Pugna levis.* Carlo Dati e il Menagio dedussero questa voce, non da *scaris*, come fece il Ferrari, ma dal Germanico *schirmen*, in Italiano *scherma*, significante una *battaglia da burla.* Ma come da *scherma* nato *scaramuccia?* Perchè i soldati Tedeschi chiamavano *schermuss* o *scarmutzel* queste lievi zuffe, o i Lombardi per diminutivo dissero *schermuzza*, onde *schermuzzare*, diventato a poco a poco, e massimamente in Toscana, *scaramuccia* e *scaramucciare.* In fatti Giovanni Villani usò *schermugio* in vece di *scaramuccia.* E Giovanni Hemricurtio (*de Bellis Leodicus.*) disse *schermuche:* le quali cose indicano l'origine di questa voce. Perciò cade a terra l'etimologia proposta dal Du-Cange, anzi che la definizione d'essa, scrivendo egli: *Scaramuccia proprie esse conflictum eorum qui ex insidiis emergunt.* Deduce poi tal voce da *scara* (*schiera* in Italiano) e da *muccire*, che secondo lui *Italis est occultare*, *nostris musser.* — Ma con pace di sì grand'uomo, la lingua Italiana non ha mai avuto *muccire* per *occultare.* Più tollerabilmente avrebbe egli detto che tal voce venne da *scara* e *mucciare*, che nel Vocabolario della Crusca significa *irridere*, quasi *scaramucciare* sia una *battaglia da burla.* Ma nè pur questo s'ammetterebbe, e particolarmente perchè il solo Matteo Villani si servì del verbo *mucciare*, incognito al popolo, ed anche con errore, perchè il Franzese *moquer* dovea rendersi in Italiano per *mocare* o

moccare. Del resto Dante, Fra Jacopone da Todi ed altri vecchi dissero *mucciare* per *fuggire* e *scappare.* Onde poi sia nato *mucciare* (verbo oggidì disusato), indarno lo cercò il Menagio.

Scardassare. *Carminare* in Latino, come dicono gli Autori del Vocabolario. Ma forse non è tale il suo senso. Dicono i Modenesi *scarminare la lana*, *i capelli*, per dire, sconvolgere i capelli, e per aprire e nettar la lana colle dita o coll'unghie. Hanno poi altro verbo, cioè *scartazzare* la lana con tavolette, nelle quali son conficcati alcuni piccioli uncini. Nulla disse di questo verbo il Menagio. Probabilmente da *carduus* è la sua origine. Con *cardi* si pettinano i panni. Succederono i *cardi di ferro*, e ne potè nascere *carduatia*, onde *carduatiare*, *cardassare*, e colla giunta di *S scardassare.* Anche i Franzesi usano *carde*, *cardasse* e *carder;* gl'Inglesi *to carde;* e in Tedesco *kartasche*, che gl'Italiani chiamano *scardassa* e *scardassare.* Ora s'ha da aggiugnere che quanto ho detto de' *cardi*, se vien portato al tribunale de' Botanici, può dirsi mal pensato; imperciocchè, siccome osservò il Mattioli sopra Dioscoride, veramente *cardui* non si adoperano al lanificio, ma sì bene *echini.* Questi sono appellati nel dialetto Modenese e da altri popoli *sgarzi* o *garzi*, onde il verbo *sgarzare*, perchè con questi si cavano i peli della lana da' panni. Dura tuttavia il nome di *Sgarzerie* ad una contrada della nostra città, posto allorchè qui fioriva il lanificio. Da *carduus* il nostro dialetto formò *garzo* o *sgarzo* e *sgarzone*, e da *carduare*, *sgarzare.* Così i Toscani chiamano l'*echino*, o sia *dipsicum* de' Greci, *cardo* e *cardone;* e però anch'essi da *carduus.* Però da questo fonte è venuto *scardassare.* In un Capitolare di Carlo Magno è ordinato che si som-

ministrino a' tessitori *linum*, *lana*, *pectines*, *laminae*, *cardones*, *sapo*, ec.

Scarpa. *Calceus*. Vedi la Dissertazione XXV.

Scarso. *Parcus*, *Mancus*, *Exiguus*. Per trovar l'origine di questa voce il Ferrari e il Menagio si lambiccarono il cervello. Il primo da *decrescens*, il secondo da *exparcus*: tutte etimologie sforzate. Non credo d'ingannarmi con dire che da *ex* e *carpo* si formò questo vocabolo. *Excerpere* è trarre una porzione da qualche massa di cose; e quei che furono detti *excerpta* indicano un minor numero o mole d'altra maggiore, che è lo stesso significato di *scarso*. Ora gli antichi Italiani, sformando la lingua Latina, dissero *excarpo* in vece di *excerpo*, ed *excarpsi* per *excerpsi*, ed *excarpsum* o *excarsum* per *excerptum*. Finalmente da *excarpsum* formarono *escarso*, e poi *scarso*. Una volta anche i Franzesi dicevano *escars*. Hanno parimente gl'Inglesi *scarce*, *scarceness* e *scarsity*, cioè *scarsezza*. Anche i Fiamminghi dicono *schaers*. Fu poi figuratamente usato questo vocabolo per denotare un uomo dato alla *parsimonia*. Nè si dee dubitare della corruzione del verbo *excerpo* da me proposta. Nel Concilio Turonense II dell'anno 557 (come osservò il Du-Cange al cap. 21) si legge: *Placuit etiam de voluminibus librorum pauca perstringere, et Canonibus inserere, ut scarpsa lectio de aliis in unum recitetur ad populum*: cioè *excerpta lectio*. Nella Collezione Andegavense: *Scarpsum de Epistola Leonis ad Rusticum* in vece di *excerptum* (Vedi anche il Baluzio, tom. II *Capitular.* pag. 1067). Fra gli Analetti del P. Mabillone (pag. 65 dell'ultima edizione) si truova *Libellus Abbatis Pirminii, de singulis Libris Canonicis scarapsus:* senza fallo fu ivi scritto *scarpsus*, cioè *excerptus*. Ed ecco l'antica origine di

di *scarso* da *scarpsus* e da *excerpo*. Non so se per burla fu nomata *scarsella* la borsa o saccoccia dove si porta il danaro, per significare che poco ve n'è. Usano Franzesi, Spagnuoli ed alcuni popoli d'Italia questa voce; e se non vien di là, altra origine non ne so indicare.

Scatola. *Pyxis*. Deriva il Menagio questo vocabolo da *capsa*, *capsula*; il Ferrari da *capsula*, o da *scafula*, o da *castula*: lavori tutti d'aria. Dal Germanico *schachtel* o *schatul*, che Mattia Cramero tiene per voce primitiva della sua lingua, vien l'Italiano *scatola*.

Scemare. *Minuere*. Il Ferrari da *eximere*; il Menagio da *semisemus*. Siccome osservai nelle Note alla legge LXVIII, lib. VI, del re Liutprando, o da *senus* o da *simus* si dee trarre l'origine di questo verbo. Nel Capitolare alle Leggi antiche degli Alamanni presso il Baluzio leggiamo: *Si quis auriculam simaverit, solvat solidos viginti.* — *Sematio* e *sematio corporis* si truova nelle Leggi Longobardiche.

Scerre. *Da Eligere s'è fatto Scerre,* dice il Corbinelli sopra Dante, dell'Eloq. Volg. — Aggiugne il Menagio: *E dice bene*. Anzi da *seligere*, da noi mutato in *scegliere*, per sincope si formò *scerre*.

Scheggia. *Frustulum e lignis scissis*. Dal Greco *schizo* il Monosini, da *schidia* il Menagio. Abbraccierei l'una di queste due sentenze, le quali nondimeno tornano ad uno, se non mi trattenesse la lingua Germanica, di cui si dice essere antichissima e primitiva voce *scheit*, significante lo stesso che *scheggia*. Quando i Tedeschi non abbiano preso dai Greci o dagl' Italiani il loro *scheit*, più facile è che da loro più tosto che dai Greci sia venuta in Italia questa voce. Per altro convien confessare che il Greco *schidia* egregiamente s'uniforma all'Italiano *scheggia*.

Schiacciare. *Contundere, Confringere premendo.* È voce de' Toscani. I Modenesi dicono *aschizzare*. Nè pur qui posso concorrere nel sentimento del Ferrari e del Menagio. Quegli da *guassare*, verbo chimerico, questi da *exgusciare* sospettano venuto questo vocabolo. Niun d'essi osservò averlo noi probabilmente tratto dal verbo Franzese *escacher*. Nè pure il Bayley etimologista Inglese avvertì che il loro *squash* e *squeeze* lo stesso è che il Franzese *escacher* e il nostro *schiacciare*. Non ardirei derivare il verbo Franzese da *quassare*, perchè il significato è diverso.

Schiaffo. *Colaphus, Alapa:* Non disapprruovo l'etimologia proposta dal Ferrari e dal Menagio, che dallo stesso Latino o sia Greco *colaphus* mutato in *claphus*, e aggiunto l'*ex* ne uscisse *exclaphus*, e finalmente *schiaffo*. Mi par molto vicina al vero, e fors' anche certa. Tuttavia non vo' lasciar di dire che se fosse antichissima voce della lingua Germanica *schlappe*, di cui si servono alcuni popoli della Germania, più verisimile sarebbe che di là fosse venuto l'Italico *schiaffo*. Ma dirai: Forse dai Latini, o dagl' Italiani avran ricevuto i Tedeschi *schlappe*? — Sia come vuoi: sempre dura etimologia sarà *colaphus* cangiato in *schiaffo*.

Schiatta. *Genus, Stirps, Progenies.* Niuno aderirà al Menagio, che deriva questa voce da *planta, explanta, schianta, schiatta.* « Perciocchè (di- « c' egli) da *explantare* il Castelvetro avvertì es- « sere venuto *schiantare*. » — Ma questo medesimo fa conoscere, aver preso il Menagio un grave abbaglio, perchè quell' *ex* mutato all'Italiana in *S* produce un senso contrario, cioè schiantare la pianta, e non già propagare la pianta, cioè continuare la progenie. In oltre da *explanto* abbiam formato

spiantare; or come venirne *schiatta?* e quell'*anta* come diventare *atta?* Quanto a me, son d'avviso aver noi ricevuto questa voce dall'idioma Germanico. Perciocchè, come pruova lo Schiltero con varj esempli, anticamente i Tedeschi usarono *schlacht*, *slachta*, *slatha* significante *progenie*, *prosapia*. Divenne tal voce fra gl'Italiani *schiatta*. Dura tuttavia fra i Tedeschi la parola *ge-schlecht* nel senso medesimo.

Schiera. *Turma*. Indarno volle qua il Menagio tirar con gli argani il Latino *spira*. Non può restar dubbio che dal Germanico antico *scara*, oggidì *schare* o *schaer*, sia venuta questa voce, come il Vossio ed altri, già osservarono. Nè il Teutonico *schar* fu preso dall'Italiano *squadra*; come immaginò il Ferrari. *Squadra* e *squadrone* a noi discesero o da *quadrata acie* de' Latini, o dal Tedesco *ge-schwader*.

Schietto, *Purus*, *Merus*, *Simplex*. Da *exlectus* il Menagio; da *excretus* il Ferrari. I Latini formarono *electus*, e non *exlectus;* nè mai da *excretus* potè uscire *schietto*. Stimo io passata questa voce dalla lingua Germanica nella nostra, usando quella *schlecht*, significante lo stessissimo *schietto*, voltato alla forma Italiana.

Schifare, Schivare. *Vitare*, *Declinare*, *Abhorrere*. Troppo strambamente si figurò il Menagio provenuto questo verbo da *schifo* significante una *barchetta*, o da *scappare*. Il Corbinelli e il Ferrari con più garbo la dedussero da *cavere*, *excavere*. Reputo io verisimile che dirittamente sia stata ella portata a noi dai popoli settentrionali. Vocabolo della lingua Germanica è *scheu*, creduto proprio di quella, e significante *avversione*, *abborrimento*, *orrore*. Così il nostro *avere a schifo*, o *schivo*, significa *abborrire*. E siccome i Germani

ne formarono *scheven*, cioè *avere in abbominazione* e *fuggire*; così noi formammo *schivare* usato dai Lombardi unicamente: laddove i Toscani egualmente dicono *schivare* e *schifare*. Dal medesimo fonte Germanico, o pur dagl' Italiani, trassero i Franzesi *esquiver*, e gl' Inglesi *to eschew*, l' origine de' quali non seppero trovarla il Pasquier e il Borelli. Se poi i Tedeschi dal Latino *excavere* abbiano preso il loro *scheven*, ne lascerò l' esame e la decisione ad altri.

Schiuma. *Spuma*. Da questa medesima voce il Menagio volle derivata l' Italiana. Ma come mai? Pare più tosto che la Germanica lingua l' abbia somministrata alla nostra, perchè essa ha *schaum* nel significato stesso. Diventò questa presso gl' Italiani *schiuma*. Anche i Danesi usano *skum*; gl' Inglesi *scume*; i Franzesi *escume*, e gli Islandesi *scuum*: indizj tutti di parola venuta dal Settentrione. E conviene osservare quant' altre comincianti per *sch* son venute di là.

Schizzinoso. *Delicatulus, qui facile perturbatur.* Non ne parlò il Menagio. È da vedere se possa essere nato da *schizzare*. Delle cose liquide compresse, che facilmente saltano fuori, diciamo *schizzare*. A somiglianza d' esse gli animi delicati saltano in collera. Onde poi sia uscito *schizzare*, indarno l' hanno cercato il Berteto, il Ferrari, il Menagio ed altri. Se si fossero scomodati per cercarlo in Germania, l' avrebbono trovato. Ha quella lingua *schiessen*, la quale oltre ad altri significati ha ancor questo, con altri composti.

Scirocco. *Eurus*, o *Vulturnus ventus*. Altro ci vuole che le macchine adoperate dal Menagio per trarre questo vocabolo al suo dispetto dal medesimo *Eurus*. D'origine Arabica esso è. Questo vento gli Arabi lo chiamano *Soroqon* o *Sorocon*. Gli

Spagnuoli anch' essi, una volta loro sudditi, ne impararono *Siroco* o *Xaloque*. Il Tassoni nelle Annotazioni MSte al Vocabolario della Crusca pensò formato da *Syria ventus Syriacus*, cioè *Scirocco*. È lodevole etimologia; perchè anche il vento *Libecchio* si crede così nominato, perchè vien dalla *Libia*.

SCIUGARE. *Siccare*. Vedi sopra il verbo ASCIUGARE.

SCOMPIGLIARE. *Perturbare, Confundere*. « Forse « (dice il Menagio) da *excompliculare*. — *Plica, pli-* « *cula, compliculare, excompliculare, scompiegu-* « *lare, scompigliare*. » — Molto ha faticato per insegnarci nulla. Più lungi dal vero andò il Ferrari con trarre tal voce da *combullire*. L' origine di tal voce l'aveano sotto gli occhi, nè la trovarono. Viene essa adunque da *excompilare*. Cioè *compilare*, per attestato di Festo, anche presso gli antichi Latini significò *raccogliere, raunare*. Però gli Autori de' seguenti secoli dissero *compilare librum*, cioè il *raccorre* et *ordinare* in esso le sentenze scelte da varj Autori. Dante anch' egli cant. XXI del Purg. adoperò *compilare* per *ordinare*. Perciò nacque *excompilare*, verbo di contrario significato, che propriamente vuol dire *disordinare, mettere in disordine*. Secondo l'uso della nostra lingua esso diventò *scompilare* e *scompigliare*. L' hanno sconvolto i Modenesi con dire *sgombiare*.

SCORGERE. *Cernere, Discernere, Perspicere*. Ecco le parole del Menagio. « Da *excorrigere*, cioè *di-* « *rigere;* il sig. Ferrari da *cernere*. Non si può. » — E veramente da *excernere* nacque *scernere*, e non già *scorgere*. Presso i Toscani (giacchè i Lombardi non l'usano) significa questo verbo *mirare* o *guidare*. Ma onde derivi tu tal voce? Non ho che una conghiettura da menare a mercato. Si ne' tempi an-

tichi che ne' presenti, quando si conducevano munizioni (oggidì *convogli*) all'armata o alle fortezze, una truppa di soldati a cavallo era destinata a custodirle nel viaggio. Solevano questi *excurritare*, per indagare se v'erano aguati, o se il nemico veniva. *Scorridori* perciò furono appellati. Di *excurritare* si formò *scortare*, usato ora da noi e da' Franzesi, e *scorta, escorte;* il qual ultimo viene, non da *cohors*, come alcuno ha creduto, ma da *scortare*. Sembra pertanto che i Toscani abbiano da *scorta* potuto trarre *scorgere*; o pure da *accorgersi*, onde *accorto:* i quali due verbi forse hanno la stessa origine, perchè i Toscani dicono anche *scorto* per *accorto*. La prima opinione più si adatta al doppio significato di *scorgere*, perchè vuol dire *accompagnare*, *guidare*, *scortare*. Son parole del Petrarca:

Scorgimi al miglior guado.

L'altro significato di *mirare* può anch' esso venire da' soldati dati per iscorta, ufizio de' quali era lo scoprire se nemici od altri pericoli sovrastavano al convoglio. Anche il Germanico *warten*, da noi mutato in *guardare*, significa *mirare* e *custodire*. Ora quanto all'Italiano *accorgersi*, qui si può entrare l'*adcorrigere se*, significante il *correggere* sè stesso, allorchè per poca attenzione non s'era dianzi ben osservata qualche cosa. Se poi anche di là proceda *scorgere*, non oso determinarlo. Certamente non è inverisimile.

Scottare. *Adurere*, *Exurere*, *Ustulare*. Di questo verbo non fo io menzione perchè ne sia scura o dubbiosa l'origine, potendo ognun conoscere che da *excoquo excotum*, è proceduto *scottare* e *scottato;* ma per ripetere ciò che altre volte ho avvertito, cioè che i nostri maggiori dai supini

o participj trassero dei nuovi verbi. Così da *excoctus* o *excoctum* ricavarono *scottare* o *scottato.* Gli stessi Latini da *adjutum* supino di *adjuvo* formarono *adjutare*, onde il nostro *ajutare*. Ve n'ha degli altri esempli.

Scotto. *Symbolum*, o sia il prezzo che ciascuno pel pranzo all'osteria paga, o pur lo stesso *pranzo*. Se ascoltiamo il Menagio, da *coactus* venne questo vocabolo, perchè *cogere pecuniam* vuol dire *raunare il danaro*. O pure dal Germanico *schot*. Ma io non truovo nella lingua Germanica questa parola. L'hanno bensì i Franzesi, che dicono *escot*, gl'Inglesi *shot* e *scot*, gli Spagnuoli *escote*, e gl'Italiani *pagar lo scotto*. Noi forse l'abbiamo imparato da loro. Solamente è da cercare, se noi ed essi l'avessimo formata dal Latino *quot*, o *quotum* o *quota*, con premettervi *ex*. Dappoichè i convitati aveano soddisfatto all'appetito nell'osteria, si cercava *quota pars pretii* si dovea pagare da cadauno. In Modena ed altre città si dice *pagar la sua quota*, lo stesso che il dirsi da' Toscani *pagare lo scotto*. Questo vocabolo poi trasferito fu al pagamento de' tributi ed altre spese, nelle quali ciascuno paga la sua porzione.

Scranna. *Sella, Subsellium.* — Viene senza dubbio da *scamnum:* così decide il Menagio. Di questo parere fu ancora il Chimentelli. Ma perchè entrò qua un *R?* Da *scamnum* venne *scanno*, che i Milanesi chiamano *scagno, scagnello*. Più verisimile sembra che dal Tedesco *schranne* sia disceso *scranna*, purchè quella sia voce antica della lingua Germanica.

Scroccare. A noi Modenesi e ad altri popoli significa il vivere o profittare dell'altrui, senza pagar prezzo. *Escroquer* dicono ancora i Franzesi. Il Ferrari da *scurra, scurricus, scroccus* dedusse

questo vocabolo. Ma *scurricus* è una voce immaginaria, e difficilmente se ne sarebbe formato *scrocco*. Meno è da ascoltare chi vuol trarlo da un finto verbo *croccare*. Il Menagio pensa nato il Franzese *escroquer* dall'Italiano *scroccare*. È tutto il contrario. Di Francia venne in Italia. *Escroquer* fu composto dal Franzese *croc* significante *uncino*, e fu metaforicamente detto *excrocare* e *scroccare*, per indicar l'arte di coloro che anche da chi non vuole sanno ricavar danari, vitto o altre cose, come coll'uncino delle belle parole, delle buffonerie, appellati perciò *scrocchi*, *scrocconi*. Nella Legge Salica, tit. 69, si truova *incroccare* per *unco suspendere*. Cavar dall'uncino si dovette dire *excroccare* per tirar destramente da chi non vuole, qualche profitto.

Scuriada. *Flagellum*, *Scutica*. Dice il Menagio: *Scutica*, *scuticarus*, *scuticarius*, *scuticariata*, *scuriata*, *scuriada*. — Con sì fatte immaginarie scale tutto è facile. Ma questo vocabolo viene da *corium*. Nient' altro è *scuriada*, che *flagello* composto di *cuoio*. — *Excoriare*, cavare il cuoio, o sia la pelle. Di là *scutica excoriata*, e poi suppresso *scutica*, ne riuscì *scoriata*, *scuriada*.

Sdrucciolare. Così diciamo, quando ci manca il piede in qualche luogo lubrico. Non da *lubricus*, *delubricus*, *delubricciolus*, ec.; non da *extrocheolare*, non a *sbrisciolare* s'ha da trarre l'origine di questo verbo, come altri pensarono. Più si accosterà al vero chi penserà doversi dedurre da *rotula*, che noi Modenesi chiamiamo *ruzzola*; onde il nostro *ruzzolare*, giuoco usato fra noi. *Ruzzolare* formato fu da *rotiulare*. Però da *exderotiulare* fu dedotto *sdruzzolare* de' Modenesi, *sdrucciolare* de' Toscani. *Ruzzolar giù* diciamo intransitivamente, ed anche in significato attivo.

Di là venne *sdrucciolo*. Proprio de' Toscani è il pronunciar con due *CC* molte voci che in Lombardia son proferite con doppio *Z*.

Secchia. *Situla*. Giusto motivo ha avuto il Menagio di credere che lo stesso Latino nome di *situla* si sia cangiato in *sitla, siccla, secchia*. Tuttavia non essendo questo passaggio di *sitla* in *siccla* assai verisimile, lecito perciò a me sarà il cercare se da altro fonte sia questo vocabolo provenuto. S. Giovanni Damasceno nell'Orat. III *de Imagin.* cita un passo di Teodoro Lettore (lib IV Hist.) dove si legge Τρεῖς Σίκλας θέρμα περιχέαντά μοι: cioè *Tres siclas aquae calidae infundentem mihi.* Avvertì il P. le Quien dell'Ordine de' Predic. doversi leggere ivi Σίτλας, in Latino *situlas*. Ma nulla s'ha da mutare. Vittore Tunonense, o Tunnense, che fiorì nel medesimo secolo che Teodoro Lettore, cioè nel sesto, narrando il medesimo fatto di Olimpio, tanto nell'edizione del Canisio, che dello Scaligero, scrive. *Tribus ignis siclis, Angelo ministrante, invisibiliter in piscina aquae frigidae perfusus.* Adunque non men presso i Greci che presso i Latini nel secolo VI fu in uso la parola *sicla* significante il nostro *secchia*. Così nel cap. 22 della Legge Alamannica, pubblicata dal re Dagoberto nell'anno 630, troviamo mentovate *quindicim siclas de cervisa.* Vedi il Du-Cange nel Glossario Greco e nel Latino, che reca altri esempj di *sicla, sigla, segla* dell'antichità. Aggiungasi Agnello, che nell'anno 830, scrivendo la Vita di Massimiano vescovo di Ravenna, lasciò scritto: *Allatum est nobis aereum vasculum, quod vulgo siclum vocamus* (i Modenesi egualmente dicono *secchio* e *secchia*). *Et projecti sunt sicli pleni aqua.* Essendo dunque di tanta antichità, ed anche presso i Greci, *sicla, secla* e *siclus*, o non

pare che questa voce sia stata formata da *situla*; o se questo avvenne, la corruzione se n'ha da attribuire agli stessi antichi secoli. Da *situla* uscì *sitella*, e di là *sitellinum*, detto oggidì *sidellino* da' Milanesi. Nelle Glosse di Fulda presso l'Eccardo si legge *sicleola*, *sedella*, *ampra*. Sarà *ampra* per *amphora*. Da' Modenesi la secchia di rame, con cui si cava l'acqua, è chiamata *parólo*, in Toscana *paiólo*, l'origine della qual parola è tuttavia nascosa. I Bolognesi l'appellano *calcedro*, voce venuta dal Greco *chalcos* et *hydria*, che unite insieme formano *chalchydria*. L'hanno appresa da' Greci, già dominanti nell'Esarcato.

Sembiante. Vedi il seguente Sembrare.

Sembrare. *Videri*. Dal Latino *similare* l'ha dedotto il Menagio, e con ragione. Ma come sia entrato qua *BR*, l'ha taciuto. Da *similare* noi abbiamo formato *simigliare*, *somigliare*. Ma la lingua Franzese cangiò *similare* in *simlare*, e poscia aggiunto il *B* ne fece *sembler*. Di là *il me semble*, in Italiano *mi pare*. Mutarono i Toscani il Franzese *sembler* in *sembrare*. Così ne' secoli barbarici si dicea *contempnere*, *promptus*, *emptus*, quando gli antichi dissero *contemnere*, *promtus*, *emtus*. Ma perchè il verbo *similare*, *sembrare* prese il significato di *videri*, in Italiano *parere?* Vi s'ha da sottintendere *vero*. Allorchè diciamo *mi pare* lo stesso vuol dire che *non conosco certamente questa cosa; ma si somiglia al vero in mente mia*, o sia *mi apparisce verisimile*. Dal medesimo fonte scaturì *sembiante*, che significa l'*aspetto* o l'*apparenza* delle cose.

Senno. *Intellectus*, *Mens*, *Sapientia*. Tanto il Ferrari che il Menagio ne traggono l'origine da *sensus*. Non può stare. Dalla Germania, e non già dal Lazio, hanno gl'Italiani presa tal voce, vo-

glio dire da *sinn*, significante presso i Tedeschi. *senso*, *pensiero*, *animo*, *mente:* il che s' accorda coll' Italico *senno*. Da *sensus* formò la lingua Italiana *senso*, e non *senno*. Dal medesimo Germanico *sinn*, più tosto che da *senium* (come pretendeva il Menagio) è venuto il Franzese *soin*, se pur non volessimo dall' antico *soniare*, di cui è da consultare il Du-Cange. Il Tedesco *sinn* s' usa ancora per *pensiero*, e a ciò corrisponde *soin*. Noi diciamo *pigliarsi pensiero di una cosa*, e i Franzesi *prendre soin*. Nè si dee tacere, avere i Modenesi un lor verbo, cioè *disennare i fanciulli*, cioè concedere loro tutto quel che vogliono, quasichè tanta indulgenza *li tragga di senno*.

Sensale. *Proxeneta*. Ridicola (mi sia permesso il dirlo) è l'opinion del Ferrari, che deriva tal voce o da *Xenialis*, o dalla fiera di Venezia dell'*Ascensa*, detta ivi la *Sensa*. Dalla lingua Arabica acquistarono gl' Italiani questo vocabolo mercantile col gran commerzio che aveano una volta co' Saraceni. *Simsaron* appellano essi *amicorum conciliatorem*, cioè *proxenetam*. Di là *sinsar*, *sinsale* e *sensale*. In vece di *sensale* dicono i Sanesi *sensaro*, che più s'avvicina al fonte Arabico.

Sentinella. *Vigiliae*, *Excubiae*. Certamente da *sentire* per *ascoltare* nacque tal voce, come scrisse il Menagio. Anche ne' tempi barbarici *excubiae* furono chiamate *scultae* e *scultatores*. Ma come da *sentio* uscì *sentinella*? Usarono i Latini *sentinare* per *satagere*, *subtiliter periculum vitare*, come c'insegna Festo, il quale cita un esempio di Cecilio. Crede il Vossio formato questo verbo da *sentio*. È perciò da vedere se quindi avesse tratta la sua origine *sentinella*. Quando poi ne' vascelli si tenesse guardia alla *sentina* (del che io nulla so), di colà potrebbe essere venuto questo vocabolo.

Senza. *Sine*. Preposizione. Dello stesso *sine* il Menagio colle sue ideali scale la dedusse: *Sine, sines, senes, sense, sensa, senza*. Il Ferrari da *sine etiam;* da *absentia* il Cittadini. I nostri vecchi dissero anche *sanza*, che sembra venuto dal Franzese *sens*. Ma che il nostro *senza* e il *sens* de' Franzesi sieno tratti dal Latino *sine*, tuttavia lo stimo cosa incerta.

Serchio. Fiume che scorre per la Garfagnana, Lucchese e Pisano. *Auser* in Latino. Ne fo memoria, perchè si vegga la strana mutazion delle parole. Dallo stesso *Auser* venne *Serchio*. Te ne stupisci? vedi la Dissertaz. XIX, dove in una carta Lucchese dell'anno 924 si truova nominato il fiume *Ausculus*, *Auserclo*. Cadde l'*Au*, e secondo l'uso della nostra lingua, *Serculus* si cangiò in *Serchio*, come da *circulus*, *cerchio*, ec.

Seta. *Sericum*. Dal nome d'una città di Spagna, nominata *Setabis*, pensò Giustolo da Spoleti nato *seta* nel suo poema *de Serico*. « Anzi « (dice il Menagio) il contrario è vero; perchè « *Setabis* prese il nome da *seta*. » — E qui ci comanda di consultare il Bocharto, lib. I, cap. 35 *de Phenic. Coloniis*, dov'egli stima dato il nome a quella città dalle voci Ebraiche *Seti buts*, *idest stamine vel tela byssi*, *quae ibi texebatur*. Silius, lib. III:

> *Setabis et telas Arabum sprevisse superbas,*
> *Et Pelusiaco filum componere Nilo.*

Ma altro di là non si può ricavare, se non che in *Setabi* si fabbricava una suntuosa tela di lino. Il *bysso* altro non fu che una preziosa specie di lino. Però Catullo loda *sudaria*, *fazzoletti*, a lui inviati da Setabi. Che ha dunque che fare con quella città *sericum*, da noi chiamato *seta?* Cer-

tamente dal Latino *seta* non venne il vocabolo nostro, avendone noi formato *setola*, e non competendo il duro delle setole al molle filo della seta. Se fosse antica voce della lingua Germanica *seide*, verrebbe di là la nostra Italiana: giacchè tanto gli Spagnuoli che i Lombardi la chiamano *seda*. Ma più tosto han d'avere i Tedeschi imparato da noi, che noi da loro, questo nome. Nè la lingua Arabica, che poteva aver dato *seda* agli Spagnoli, somministra a me qui lume alcuno.

Sgherro. *Thraso, Satelles, Miles gloriosus, Verbis minax, sed re pavidus.* Non penso che sia disceso da *gerro gerronis, gerrus, exgerrus*, voci sognate, come voleva il Menagio. Già sospettai che potesse venire da *scara*. Ora dico, essere venuto questo nome da *guerra*. Chi vien dalla guerra, conta solamente delle braverie. Da *ex guerra* si formò *sgherro*. E così lo Spagnuolo *desgarrado, bravazzo, smargiasso*. Dicono ancora gli Spagnuoli *esgarrar, bravare, minacciare*. Di là han tirato il loro *sgarrare* i Modenesi.

Sgombrare. Vedi Ingombrare di sopra.

Sgomentarsi. *Cadere animo, Consternari*. Truovasi anche *sgomentare* attivo per *intimidire altrui*. Qui si tacque il Menagio. Ne è veramente astrusa l'origine. Finchè altri ci esibisca di meglio, sia a me lecito di proporre una coniettura. In questo vocabolo ognun sente la parola *mente*. S'ha dunque da cercare se dal Latino *commentari* coll'*ex* anteposto potesse una volta uscire *sgomentare*, come da *ementiri* noi formammo *smentire*. Significò *commentari, volgere in mente qualche cosa, meditare*. Giacchè l'*ex* indica privazione, poterono i nostri maggiori con *excommentari*, mutato poi in *sgomentarsi*, significare il *restar confuso, sbalordito, smarrito* per qualche minaccia o improvviso accidente.

Sgurare. *Argentum, aes, ferrum, aliasve res tergere, et in splendorem dare.* Il Ferrari da *exaeruginare* lo trasse. Non cammina. O pure da *excoriare*, o sia *tollere scoriam.* Questa sì che è lodevole e fondata etimologia. All' incontro il Menagio dal Latino *excurare* lo dedusse, trovandosi in Fausto Rejense *excurare rubiginem.* E veramente usa la lingua Franzese *escurer* nel medesimo significato che il nostro *sgurare.* Dissi nostro; perchè sebbene tal verbo non sia riferito nel Vocabolario della Crusca, pure appartiene alla lingua Italiana, e spezialmente se ne servono i Lombardi. Ma nè pure possiamo acquetarci alla sentenza del Menagio. Presso Fausto Rejense io leggo *excutit rubiginem*, e non già *excurat.* Quel ch'è più, la lingua Germanica ha un verbo che pare antico e proprio d'essa, cioè *schuren* o *scheuren*, lo stesso che *sgurare.* Di là ancora si può credere che gl' Inglesi traessero il loro *scour* o *scowr*, significante lo stesso; e tanto i Franzesi che noi un pari verbo abbiamo. Si disse *sgurare* per differenziarlo da *scurare*, cioè *obscurare.* Eleggano gli Eruditi. Non ho io osato di proporre anche il verbo *exobscurare*, benchè origine da non isprezzarsi.

Sino, Insino. *Usque.* Ne fo menzione solamente per corroborar l' opinione del Menagio, che stima tal voce nata da *fini*, adoperato dagli antichi Giurisconsulti ne' Digesti, come osservarono il Duareno e Scipion Gentile. Poteva aggiugnere anche Catone, ed Hirzio *de Bello Afric.*, i quali si dice aver usato *fini* per *usque.* Si può sospettar di que' passi, perchè niuno degli antichi Gramatici ha mai notato *fini* per avverbio o preposizione. Contuttociò stimo vera cotale etimologia, perchè almeno ne' secoli barbarici si vede

usato *fine* ed *in fine* nel medesimo significato; e noi abbiamo *fino* ed *infino*, lo stesso che *sino*. Non già *infino*, ma *infine* si truova presso alcuni degli antichi scrittori Italiani. *Finis* è *limes* e *terminus*, particolarmente presso gli Scrittori *Rei Agrariae;* e *finis* ha inchiuso il significato di *sino* e *insino*. In una carta del 1052 (da me pubblicata nella Par. I, cap. 24 delle Antichità Estensi) leggiamo: *Fine al capo del monte.* In un' altra della Cronica del Vulturno, spettante all'anno 849: *Qui habet fines de capu fine via publica antiqua; de alio latu finem flumen Calore, de alia parte fine flumen Cottia.* Tralascio altri non pochi esempli. Ora si dee tener per fermo che la primitiva voce sia stata *fino* ed *infino*, usandolo tuttavia i Modenesi, e non già *sino* ed *insino*. Come poi questo *fino* ed *infino* sia stato cangiato da alcuni Toscani in *sino* ed *insino*, nol so dire. Non mi si presenta esempio alcuno dell' *F* mutato in *S* dalla nostra lingua; e sarebbe da vedere se il popolo Fiorentino usi *sino* ed *insino*. Certa cosa è che *fino* ed *infino* è comune per l'Italia, ed anche in Toscana.

Smacco. *Ludibrium, Irrisio, Contumelia.* Smaccare, *Famam alicujus denigrare.* Non sono molto antichi gli esempli di tal voce nel Vocabolario della Crusca; indizio che questa è merce non nata fra noi, ma trasportata altronde. Familiarmente se ne servono i Modenesi. Non ne parlò il Menagio. Potrebbesi dedurre dalla lingua Arabica, la quale ha *ssmacha*, significante *ludibrio et joco exponere.* Ma più verisimile a me sembra che sia venuta dalla Germanica, la quale usa *schmach*, che vuol dire *affronto*, *disonore.* Il che dico sul supposto che sia antico vocabolo di quella lingua madre: del che credo indizio l'averne essa fatto

varj composti. Essendo, come dissi, recente almeno in Toscana *smaccare*, più probabile è che noi da' Tedeschi, e non già essi da noi l'abbiano imparato. Nel Glossario antico Teutonico presso lo Schiltero *smac* è detto *foetor:* il che ne mostra l'antichità in quella lingua, e s'accosta al significato moderno.

Smaltire. *Digerere*, *Concoquere*. Lo diciamo del cibo ridotto nello stomaco. Diciamo anche noi Modenesi metaforicamente: *Quel fornaio ha smaltito molto pane*; *quel bettoliere ha smaltito molto vino*, ec. Non veggo come il Menagio ci possa persuadere tal vocabolo nato da *maltha*. Truovasi nella lingua Germanica *schmeltzen*, *liquefacere*, *dissolvere*. Forse vien di là. Nel medesimo senso il dialetto Modenese adopera *padire*, cioè *digerire*. Me ne è tuttavia ignota l'origine. Anche i Fiorentini hanno usato *patire* nello stesso significato.

Smilzo. Dicesi di coloro che hanno ventre gracile per inedia o per altra cagione. È riserbato a' Medici il considerare se dal Germanico *miltz*, significante *lienem*, *splenem*, onde l'Italiano *milza*, possa essere disceso *smilzo*, quasichè chi patisca di milza immagrisca, ed abbia il ventre estenuato, quasi *senza milza*.

Smorzare. Vedi Spegnere qui sotto.

Soffice. *Mollis*, che cede al toccar della mano. È parola de' Toscani. S'è formato (dice il Ferrari) da *Suffultus*. Chi mai lo potrà credere? Il Menagio così la decide: *Supplex*, *supplicis*, *supplice*, *sufflice*, *sofflice*, *soffice*. Poscia aggiugne: « Viene « sicuro da *supplice*. » — Sì grande animosità farà stupire più d'uno. Ha la lingua Germanica *sanfft*, lo stesso che *soffice*, e *sanfftigen*, *ammorbidire*. Gli antichi Sassoni si servivano della voce *soft* significante lo stesso. Da essi fu portato nella Gran

Bretagna *soft* e *to soften*, parole del medesimo senso. È da vedere se mai quel Sassonico vocabolo si fosse potuto cangiare in *soffice*; giacchè io non truovo maniera di trarlo da *soffio*.

Soia. Dar la Soia. *Adulari irridendo*. Da *solum*, significante un *piano*, voleva derivarla il Ferrari. — Oibò. Anche i Modenesi dicono *dar la soia* e *soiare*. Vedi se tal voce sia venuta dal Franzese *choyer*, che vuol dire: Toccar delicatamente qualche cosa: Dir parole dolci d'alcuno o ad alcuno. — Forse fu da noi trasferito questo verbo ai burloni che ironicamente adulano altrui.

Soldato. *Miles*. Vedi la Dissert. XXVI.

Solleticare. *Titillare*. Ognun può conoscere che da *titillare*, come pensò il Ferrari, non si può mai trarre *solleticare*. Nè più felice è l'etimologia del Menagio che lo deriva da *sublecto*, *sublectico*. Credo io più tosto che da *sollicitare digitis* sia originato questo verbo. O pure da *sub* ed *allicio*, ovvero *illicio*, mutati nel frequentativo *suballecitare*. Ma comunque sia scura l'origine di questa voce de' Toscani, certamente possiam subodorare onde i Modenesi abbiano ricavato *far le bletiche*, e *bleticare*, lo stesso che *titillare*. Il Latino *vellicare* significò *pizzicare*: il che leggiermente fatto vuol dire *solleticare*. Forse se ne formò *velliticare* frequentativo, mutato poi in *belliticare*, *bleticare* de' Modenesi.

Sorgente. *Scaturigo*. Chi sa di Latino, tosto intende che da *surgo* o *exsurgo* nacque tal voce. Presso Quintiliano (libro VIII, cap. 3) noi troviamo *fontes surgentes*, cioè dalla terra. E Ovidio (lib. I *Trist.*, eleg. X) *Surgit aqua*. Il perchè non comprendo come il marchese Maffei (lib. I, cap. 14 degli Anfiteatri) dopo avere interpretato *salientes*, di cui menzione si fa in una iscrizion di Verona,

ciò che in oggi diciam fontane, soggiunga: « Anzi « io penso da quella voce Latina (cioè da *sa-* « *lientes*) esser venuta in nostra lingua quella di « *sorgente*. » — Ma *sorgente* viene da *surgo*, e non da *salio*. Un pari vocabolo usano i Modenesi, cioè *sortia*, nato anch'esso da *surgere*, di cui attestano gli antichi Gramatici che si formò il participio *sorctus* o *sortus*, onde venne *surto*, *sorto* e *risorto* degl'Italiani, e il Franzese *sortir*.

Sorgo. *Leguminis species*. Vedi la Dissertazione XXIV.

Sottana. *Specie di veste*. Vedi la Dissert. XXV.

Spaccare. *Per medium findere*. Lo crede il Menagio formato da *expactare*, cioè verbo composto da *pango*, *compingo*, *compactus*, il cui contrario è *expactus*; onde *expactare*, *expacare*, *spaccare*. — Non è questa la sua origine. Ne sarebbe uscito *spattare*, e non *spaccare*. La legittima origine di tal verbo si truova in Germania, la cui lingua ha *packen* significante *imballare*, *avviluppare*, *congiungere* in un fascio o involto varie cose. Di là *pack*, in Italiano *fascio*, *involto*: dalla qual parola noi Italiani abbiam formato il diminutivo *pachetto* o *pacchetto*, e i Franzesi *paquet*. Dal medesimo fonte derivarono gl' Inglesi il loro *pack* e *packet*. Il Germanico *packen* italianizzato avrebbe dato *paccare*; ma questo non l'abbiamo mai usato. Bensì *expaccare*, per *sciogliere*, *tagliare* quello ch'era unito. Se poi il Teutonico *packen* sia nato dal Latino *pango*, altri lo deciderà, non io.

Spacciare. *Expedire*. Hanno i Franzesi *depecher*, gl' Inglesi *to disparch*, gli Spagnuoli *despachar*. Probabilmente da questi ultimi è disceso il nostro *spacciare*. Vedi sopra Impaccio.

Spalancare. *Aliquid clausum latissime aperire*. Veramente viene, come pensò il Menagio, da *pa-*

lanca, significante un palo diviso per lungo. Una sola *palanca* non rende assai bene il significato di *spalancare*. Però si dee dire da *palanche*, onde *palancato*, luogo chiuso da molte *palanche* o *pali*. Il rompere od aprire il palancato fu detto *spalancare:* verbo dilatato a più larga significazione per denotare qualunque largo aprimento di luogo chiuso.

Sparagnare. Vedi di sopra Risparmiare.

Sparpagliare. *Dispergere*. Ecco le parole definitive del Menagio: « Credo da *spargo*, *spar-* « *gico*, *spargiculo*, *spargiculare*, *sparglare*, *spar-* « *gliare*, e con la reduplicazione *sparpagliare*. » Quel che è da stupire, aggiugne: *E cosa certa*. — Solamente v'ha di certo, nulla essere di più dissonante che questo dalle leggi dell'etimologia. Per conto mio non so qual sia l'origine di tal verbo. Solamente dimando passaporto per una conghiettura, la quale se non è vera, almeno può apparir tollerabile. Quelle che in Toscana son chiamate *farfalle*, in Latino *papiliones*, hanno presso i Lombardi il nome di *parpaglie* e *parpaie*, il nome delle quali interamente è rappresentato in questo verbo. Ora noi sappiamo che le parpaglie non volano diritto, ma qua e là per ogni parte dell'aria. Sembra dunque detto *sparpagliare*, quando noi a guisa delle parpaglie spargiamo qua e là qualche cosa. Anche i Franzesi hanno *esparpiller*, e gli Spagnuoli *desparpaiar*. Chi s'abbia preso dall'altro, nol saprei dire. Usano i Bolognesi *sparpagliare*. I Modenesi han corrotto tal vocabolo, dicendo *sparpagnare*. Hanno anche un altro verbo di simil significato, cioè *sparguiare* da *spargo*, ma per significare una cosa minutamente dispersa per terra.

Spazzare. *Verrere*, *Everrere*. Dimandatene l'o-

rigine al Ferrari e al Menagio: vi diranno da *spatium.* — Ma che ha che fare *spazio* con questo verbo? Rispondono che anche i nostri maggiori usarono *spazzo* per *pavimento*, come interpretano gli Accademici della Crusca un verso di Dante, canto XIV dell'Inferno:

Lo spazzo era una rena arida e spessa.

Ma che ivi *spazzo* sia, non già *pavimento*, ma *spazio* ed *aia*, lo abbiamo da Benvenuto da Imola antico commentatore di Dante, che scrive: « Lo « spazzo, *hoc est, tota planities spatiosa, quae* « *continetur intra istum circulum.* » — Nel canto XXIII del Purgat. dice Dante:

E non pur una volta questo spazzo.

Benvenuto scrive: *Questo spazzo, idest ista deambulatio.* Mettasi nondimeno per *pavimento:* altro nondimeno è il *pavimento*, ed altro lo *spazzare il pavimento.* Nulla a me sovviene che faccia al proposito, se non che sarebbono da consultare i dotti Germani per sapere se il *putzen*, significante *mundare, purgare*, potesse averci dato *spazzare,* per mezzo d' altri dialetti delle lingue settentrionali, che dicessero *patzen*, come vedremo fatto qui sotto in *dumpff* e *dampff*, onde il nostro *tanfo.* L'aggiungervi l' *S* è facile alla nostra lingua. *Spatzare* sarebbe diventato in Italiano quel loro verbo, e poi *spazzare.*

Spengere, Spegnere. *Extinguere.* È verbo proprio de' Toscani, non usato da' Lombardi. Da *extingo* o *stinguo* lo deriva il Menagio — Vi ripugnano le lettere. Non ho cosa che mi soddisfaccia. Tuttavia ricordo ai Lettori il Latino *expungo*, significante *delere*, *cancellare.* Non diciamo solamente *spegnere il fuoco*, ma anche il *lume*, *una*

pittura, *una scrittura*. — *La voglia è spenta; una famiglia spenta*. Esaminisi anche *expingo*, di cui sotto alla voce Spingere, verbo che sembra nato dal medesimo fonte.

Sperone, *Calcar*. Speroni, *Calcaria*. Da *spola*, sconosciuto vocabolo, si avvisò il Ferrari derivato *sperone*. Il marchese Maffei nella Verona Illustrata fu di parere che da' Latini venisse questa parola, perchè nella Sinodica di Raterio vescovo di Verona, secondo il codice di Frisinga, si legge: *Cum calcariis*, *quos* sparones *rustice dicimus*. Nell'edizione del Dachery solamente si legge *cum calcariis;* e il resto probabilmente è un glossema intruso nel testo. Raterio uom dotto non avrebbe detto *calcariis*, *quos*. Aggiugne egli che *spara* da Festo son chiamati alcuni piccioli dardi, *ab eo quod spargantur*, *dicta*. Ma questo a nulla serve; perchè, per testimonianza di Servio, *spara* furono dardi colla punta *recurva* a guisa di saette, che si scagliavano, nè convengono con gli speroni. Oltre di che non *sparones* in quella giunta fatta a Raterio sarà stato scritto, ma *sporones*, o *spourones:* alle quali voci è da vedere il Du-Cange. Però mi accordo col Menagio in credere originato *sperone* dalla lingua Germanica. Gli antichi Sassoni appellavano *calcar*, *spora:* oggidì è *sporen* in Tedesco, e in Inglese *spurr*. Gl'Italiani ne formarono *sprone*, *sperone*, e i Franzesi *esperon*. I rustici, che diceano una volta *sparones* o *sporones*, aveano, non dal Lazio, ma da' Tedeschi appresa quella voce.

Spesa. *Alimonia*. Diciamo anche *Dar le spese ad alcuno*, cioè l'*alimento*. Sto in dubbio se dal Latino *expensa*, o dal Germanico *spiess*, significante lo stesso, sia venuto questo vocabolo. Dicono parimente i Tedeschi *spiesen*, che in Ita-

liano dà *spesare*, per *nudrire* ed *alimentare*, con altre voci composte di quel verbo. Se ancora i Germani non han tratto il loro *spiess* dal Latino *expensa*, noi verisimilmente abbiamo imparato *spesa* e *spesare* (1).

Spezzare. Vedi sopra alla voce Pezza.

Spia, *Explorator*. Spiare, *Explorare*. Ha la lingua Franzese *espie* ed *espier*. Il Furetiere cava questo vocabolo da *spicis servandis*, o dal Latino *specula*, o dall'Italiano *spia*; il Menagio dall'antico e disusato verbo *spicare*; il Caninio da *explorare*; il Ferrari da *speculor*: finalmente il Vossio lo derivò dal Germanico *spien*, significante il nostro *spiare*. Questa reputo io la vera sentenza. Dicono i Tedeschi *spaeen* e *spehen*; gli Spagnuoli *espia*; i Sassoni antichi *spyrian*; i Fiamminghi *spien*; gl'Inglesi *a spy* e *to spy*. Difficil cosa è che tanti popoli si fossero accordati a cangiare *spico*, *speculor* e simili nella stessa voce *spia*. Facilmente all'incontro possono aver ciò tratto dai popoli settentrionali dominanti una volta in tutte queste nazioni. Rolandino nel lib. IV, cap. 11 della Cronica, all'anno 1239 scrive, avere Eccelino da Romano postati *spiones quosdam*, che osservassero chi era amico del Marchese d'Este.

Spigolo. *Angulus* ne' corpi solidi. Così fu probabilmente detto, perchè gli angoli acuti nelle porte, case e simili, pare che imitino la punta dello *spiculum*, o sia dardo.

Spilorcio. *Avaro*. Nome forse nato *ab expilando urceos*, o dall'Italiano *spillare gli orci*: il che degli avari e birbanti fu detto, che succiano

(1) Vedi nel libro *Della Fortuna delle Parole* del cav. Manno il cap. III, in cui tratta della *singolare fortuna delle parole riguardanti il denajo e il suo uso*. Quivi parla dello *spendere*, del *dispendio*, del *compendio*, ec.

dagli orci altrui le goccie rimaste del vino, e beono dal beccuccio dall'orcio, per bere meno.

Spingere, Spignere. Usarono i Latini *impingo* in varie frasi, per significare *impellere*, e nel senso stesso che *spignere*. Non si truova fra loro *expingo* in questo significato. Lo dovettero formare i Latino-Barbari, ed esso poi diventò in Italiano *spingere*.

Spola, Spuola. Vedi sopra alla voce Pania.

Spranga. Vedi sopra alla voce Branca.

Sprecare. *Prodigere*, *Consumere*, *Dispergere*. È vocabolo del dialetto Romano o Napoletano. Gli Accademici Fiorentini non ne portano che un esempio di Fra Jacopone da Todi. Vedi se mai il nostro *sbrigare* fosse divenuto *sprecare* in bocca di que' popoli che sogliono proferir calcatamente il *B* e *G*.

Spruzzare. *Aspergere, Conspergere*. Tira il Menagio questo verbo da *spargo*. Ripugnano le lettere. Lo stimo venuto dal Germanico *sprittzen* o *sprutzen*, significante lo stesso. Ha anche la lingua Italiana *sbruffare*, che sembra nato dal suono della voce.

Squadra, Squadrone. V. sopra alla voce Schiera.

Stalla. *Stabulum*. Da questo medesimo Latino vocabolo lo dedusse il Menagio, e con tutto fondamento. Contuttociò essendo una delle più antiche e proprie voci della lingua Germanica, lingua madre, *stall*, e non parendo essa nata da *stabulum*, sembra più probabile che di colà sia venuto *stalla*, come tant' altre voci. Da *stabulum* o *stabula* si sarebbe formato *stabla*, *stabbia*, e non già *stalla* (1).

(1) È prezzo dell'opera l'avvertire qui, che nella Corte degli Imperatori Romani colui che era proposto al governo dei

Stanco. *Fessus.* Adopera quante funi vuoi, non potrai mai tirare da *sinister,* come fece il Menagio, la parola *stanco.* — *Sinistra* (ecco i suoi ghiribizzi), *sinistracus* (oh bel salto!), *stracus, stacus, stanco.* Strano salto è ancora quest' altro. Ad un sognatore di etimologie solamente convengono tali scoperte. Gli antichi Sassoni usarono *stankt* per disegnare *debilem, fatigatum,* e portarono tal voce in Inghilterra, dove tuttavia dura in questo senso *stank.* Ora da noi fu appellata la mano sinistra *mano stanca,* perchè è *debile* in confronto della destra, e meno atta a molte funzioni. Per la stessa ragione chiamiamo la sinistra *mano manca,* dal Latino *mancus,* significante *debile.* Ne abbiam poi formato *stanchezza, stancare, stancarsi.*

Stecco. *Frustulum rami.* Con ragione il Menagio ripruova Giuseppe Scaligero, che dal Greco *stelechos* volle tirar questo vocabolo. Lo deduce egli dalla lingua Germanica, e con certezza: del che fo menzione, affinchè sempre più si vegga quanto essa lingua abbia arricchita la nostra. Dicono dunque i Tedeschi *stecken* e *steck;* gl' Inglesi *a stik* e *to stik;* come anche i Fiamminghi *steck* e *stecken.* Anche i pali furono chiamati *stecchi;* e di là la voce *steccato.* Niccolò di Jamsilla (tomo VIII *Rer. Ital.* pag. 573) mentovò *sticchatos, sive paliciata circum circa civitatem.*

Stentare. *Rebus necessariis destitui, Difficultatem pati.* Non poco hanno stentato il Menagio e il Ferrari per iscoprirne l' origine, e nulla in fine di buono han trovato. « Alcuni (dice il primo) « traggono questa voce da *tenuis, tenuitare, ste-*

cavalli del Principe era detto *Comes Stabuli,* da cui ne venne poscia il *Contestabile.* Nel Codice Teodosiano è chiamato *Tribuno della Stalla.* Questa notizia potrebbe far pendere la bilancia a favore della etimologia del Menagio.

« *nuitare*, *steutare*. » — Etimologia per più d'un capo ridicola. Soggiugne: « Più tosto da *abstiueo*, « *abstentum*, *stentum facere*. » — Ma lontano dal significato di *steutare* ognuno scorgerà il Latino *abstinere*. Il Ferrari deduce tal verbo da *sustinere*, che nè pure s'accorda colla forza che noi diamo a *stento*. Credeva io nato questo verbo da *extentare*, significante il *cessar di tentare* per le *difficultà* che s'incontravano; ma poscia ho giudicato più verisimile il dedurlo da *bis teutare*: il che succede quando una cosa è *difficile*; e non riuscendo al primo tentativo di farla, si viene al secondo. Per denotar dunque *difficultà* sul principio dissero gl'Italiani *bistento*: della qual parola ci somministrano esempli il Boccaccio e Giovanni Villani nel Vocabolario della Crusca. Poscia da *bistento* più brevemente si formò *stento*. Nelle vecchie edizioni dello stesso Vocabolario si leggeva *bistendare*, creduto significante il *levar la tenda*, tratto ciò da un testo scorretto d'esso Villani. Il nostro Tassoni avvertì lo sbaglio, cioè che era per *bistentare*; e però nell'ultima edizione del Vocabolario più non s'è lasciato vedere *bistendare*. E qui si osservi che l'Italiano *storto* non viene da *extortus*, ma da *bistortus*, *bistorto*: vocabolo di cui si servirono gli antichi Scrittori Toscani.

Stizza. Vedi sopra al verbo Adizzare.

Stordire. Rendere attonito o stupido per qualche colpo o strepito. Di là *stordito*. La lingua Franzese ha *estourdir*, *estourdi*. Odi il Menagio: « Da « *stolidus*, *stolidire*, *stolidito*, *stoldito*, *stordito*: « ovvero da *storpeo*, *extorpeo*, *extorpio*, *extor*- « *pire*, *storpire*, *stordire*. Più m'aggrada la prima « maniera. » — Felice chi ha tanti ordigni per penetrar ne' più astrusi luoghi! Meglio non colpì il Ferrari con tirare tal verbo da *exsurdatus*. Il *T*,

ch' entra qui, richiede altra origine. Il dottissimo Du-Cange alla voce *Stordatus* fu d'avviso che da *stormus*, significante *battaglia*, che i vecchi Franzesi nella lingua volgare chiamavano *estour*, fosse disceso l'Italiano *stordito*, e il Franzese *estourdi*; per significare un uomo che è come fuor di sè stesso *prae certaminis horrore et fragore*. Noi diciamo ancora *sbalordito*. Il dialetto Modenese ha *stornire* e *instornire*. Ma come si sia qua intruso il *D*, niuno lo dice. Però sto tuttavia dubbioso. Più tosto crederei che fosse una delle antichissime voci Franzesi.

Stormo. *Subitus ad pugnam hominum concursus*. Il Menagio dal Greco *stolos*, onde abbiam formato *stuolo*, o più tosto dal Latino *turma*, al dispetto di messer Apollo, pensò di dedurre questo vocabolo. Se più avesse atteso a consultar le lingue settentrionali, ne avrebbe scoperta la vera origine. Propria voce de' Sassoni, Danesi, Fiamminghi ed Inglesi è *storm*, significante *burrasca*, e *strepito di venti* l'uno all'altro contrarj. Trasferirono poscia que' popoli esso vocabolo a disegnare una *battaglia*, *conflitto* o *tumulto d' uomini*. In questo senso si truova *sturm* nella lingua Germanica, la qual certo nell'antichità è pari, se non anche superiore alla Latina. Nè *sonare a storno*, come taluno immaginò, fu detto, quasi per congregare il popolo a guisa degli stornelli; ma bensì *sonare a stormo*. Pochissimi e forse niun d'Italia ritengono oggidì questo nome; pure dura nel dialetto Modenese *la stormida*, o sia *stermida*, lo stesso che *sonar campana a martello*, quando si vuol raunare il popolo. Dal Tedesco *sturm*, divenuto *stormo* in Italia, nacque tal voce, allorchè si dava all'armi nelle città, o contro a' nemici. *Sturmen* dicono tuttavia in Germania per chia-

mare all'armi. Dante usò *stormire* per *far rumore*; e *pulsare. campanam ad sturmum*, si legge nella Cronica di Domenico da Gravina, pag. 260, tom. XII *Rer. Ital.* Truovasi anche *sturmita* negli antichi Annali di Caffaro (lib. VI) e ne' vecchi Statuti delle città d'Italia. Anzi negli stessi Annali Genovesi ancora si legge *bruida* nel significato medesimo, dal Franzese *bruit.* Negli Statuti di Pistoia (da me pubblicati in quest'Opera al § 130) v'ha: *Si aliquis Pistoriensis civis detulerit adsteritium, vel adallevantiam, spedum, vel lanceam, vel barionem, vel malatayam*, ec. Temo che qui sia più d'uno errore. Cioè per *adsteritium* che s'abbia a leggere *ad stermitium, alla stormida;* e *ad levantiam*, o sia *al levar romore.* In casi tali si vieta a' cittadini l'accorrere con lo spiedo, colla lancia, ec.

Storpio. *Mancus, Mutilus.* Difettoso di qualche membro, come piedi, gambe, braccia, ec. Indi *storpiare*, *debilitare.* Diciamo anche *stroppio*, *stroppiare.* Il Ferrari da *torqueo* tentò in vano di derivar questa voce. Altri dal Greco *strepo;* ma nè pure lo *strepho* de' Greci (cangiato dal Menagio in *strepo*) s'accorda col significato di *storpio.* A me sembra più verisimile che dal Latino *turpis* i secoli barbarici abbiano formato *turpiare* e *turpiatus*, lo stesso che *deformatus membris*; e colla giunta facile dell'*S* si cominciasse a dire *storpiare*, *stroppio*, *stroppiato*, *stroppiare;* come è avvenuto a *storcere* da *torceo*, *stirato* per *tirato.* Hanno anche i Franzesi *estorpier.* Verisimilmente questa è una delle parole che dall'Italia fu portata, come tant'altre, in Francia.

Storto. *Obliquus, Indirectus.* Vedi sopra al vocabolo Stento.

Stoviglie e Stovigli. Vasi da cucina. Parola

de' Toscani, non usata da' Lombardi nel loro dialetto. Non ne parlò il Menagio. Nè pur io so che mi dire. Se da' nostri maggiori la cucina fosse chiamata *stuva* dal Germanico *stube*, *hypocaustum*, s'intenderebbe perchè i vasi cucinarj avessero sortito il nome di *stoviglie*. I Modenesi dicono *stuva*; i Toscani *stuffa*. Ma dubbioso e tuttavia incerto io stimo questo vocabolo.

Stracciare. *Lacerare*, *Discindere*. Il Guieto da *extraho* pensò nato questo verbo; Scipion Gentili e il Monosini dal Greco *rhacos*: nella quale opinione inclina il Menagio. Carlo Dati da *strazio*, *straziare* sospetta formato *straccio* e *stracciare;* poi pensa che *straziare* sia disceso da *strages*. Sia onore a tali sentenze. Aderisco io ad Ottavio Ferrari, credendo indubitato che da *distraho*, *distractum*, *distractio* de' Latini formassero i secoli barbari *distractiare*, e poi *stracciare;* chè *strazzare* fu detto da' Modenesi, *stracciare* secondo il solito da' Toscani. Così da *allicio*, *allectum* si formò *allectare*: da *devenio*, *deventum*, *diventare*, ec. — *Membra divellere*, *ac distrahere*, è frase di Cicerone nel significato stesso che *stracciare*.

Stracco. *Fessus*. *Lassus*. L'usa la sola lingua d'Italia. Ha bensì la Germanica *strack*, ma significa *diritto*, e nulla ha che fare coll'Italiano *stracco*. Mi truovo qui affatto cieco. Ma non vo' lasciar di dire che sarebbe da esaminare se mai dal medesimo sopraddetto *distraho*, o sia *distrahere vires*, qualche popolo d'Italia avesse formato *distrachare*, come Lucifero vescovo di Cagliari nel secolo quarto da *abigere* formò *abigare*. I nostri maggiori, come ho avvertito altrove, solevano mutare l'*H* in *CH*. Se *distrahere* fosse stato cangiato in *distrachare*, ne sarebbe poi uscito *straccare* e *stracco*.

. Strale. *Sagitta*. Se vogliam prestar fede al Menagio e al Ferrari, da *traho* e *tragula* de' Latini è disceso l'Italiano *strale*. Chi mai lo può credere? Era prima venuto in mente ad esso Menagio di derivar questa voce dal Germanico *straal* o *stral*, significante *raggio del sole*; ma rigettò poi tale opinione. E pure certissimo è che tal nome venne a noi dalla Germania, come già l'Hichesio osservò. Imperciocchè parola de' Goti e Franchi è *stral* o *strala*, significante *sagittam*, *telum*, *spiculum*, *jaculum*. Anche gli antichi Sassoni dissero *strael* e *straela*. Restò solamente in Germania questo nome, significante metaforicamente gli *strali del sole*, cioè i *raggi del sole*.

Strappare. *Evellere*. Francamente da *extirpare* lo tira il Menagio. Ma noi da *extirpare* abbiam formato *sterpare*, e non *strappare*. Veggasi dunque se *extra rapere* si fosse da' nostri vecchi cangiato in *estrarapare*, come è succeduto a tanti altri verbi della terza coniugazione, anticamente dagl' Italiani mutato in *are*. In tal caso per brevità ne sarebbe uscito *strappare*.

Strapazzare. *Probris aliquem onerare*, *Contumeliis afficere*. Il Ferrari da *depretiare*, *expretiare*, *transpretiare*; il Menagio da *transpatiare* o *transpassare* trassero questo verbo. Poco ci vuole a riconoscere l' insussistenza di tali immaginazioni. *Strapazzare* vien creduto da me da *stra-pazzo*, nome ingiurioso, significante *più che pazzo*, o *pazzo in eccesso*. Così da *dileggiato* venne *dileggiare*, e da *villano villaneggiare*.

Striscia. *Segmentum rei alicujus*. Ecco l'etimologia del Menagio: *Stringo*, *strigo*, *strixi*, *strixus*, *strixius*, *strixia*, *striscia*. Ma non corre. La *striscia* tale è senza *stringere*; e poi tante cose possono *strignere*, nè si possono chiamare *striscie*.

D'origine Germanica reputo io questo verbo; giacchè essa ha *strich*, significante una *linea*, *riga*, *lista*. Noi ne formammo *striscia*. E siccome i Tedeschi dicono *ein strich landes*, così noi diciamo *striscia di paese*, *di panno*, *di carta*, ec.; il che fa vedere che non viene da *stringo*. Gl' Inglesi, figli in parte de' Sassoni e Normanni, dicono *streak*; i Fiamminghi *streek*.

Strozzare. *Jugulare*, *Strangulare*. Voce omessa dal Menagio. Il Cramero ci esibisce il Germanico verbo *strotzen*, come proprio di quella lingua. E però eccone il fonte.

Stufa. *Hypocaustum*, *Cubiculum clausum ab igne calefactum*. Il Salmasio dal Greco *tuphein*, che è *accendere*, dedusse questo vocabolo; e a lui si sottoscrive il Menagio. Negli antichi secoli i Germani aveano la lor lingua propria, nè andavano a limosinar vocaboli in Grecia. Giusto Lipsio da *tubus* infelicemente volle derivarlo. Ma, come avvertì il Vossio con altri, tal parola è d'origine Germanica, avendo quell' idioma *stube*. I Lombardi dicono *stuva* o *stuvva*; i Toscani *stufa* a guisa de' Sassoni, i quali pronunziano *stofa*. Anche i Franzesi ne formarono *estuve*; gl' Inglesi e Fiamminghi *stove*. Perchè poi nel dialetto Modenese stuffo sia *taedio affectus*, e stuffare *taedio afficere*, e perchè i Toscani nel medesimo senso dicano *stucco* e *ristucco*, lo lascerò cercare ad altri.

Subbissare. *In profundum dejicere*. S' inganna il Menagio, volendo trarre questo verbo da *subassare*. Dee esso l'origine sua al Latino-barbaro *subabyssare*, cioè *sub abyssum mittere*. Raccorciato poi secondo il costume della nostra lingua, diventò *subbissare*.

Succiare. *Exsugere*. Vedi sopra il verbo Asciugare.

Suppa. Pane bagnato con brodo di carni, o d'altro. Vedi la Dissertazione XXV.

Susina. *Prunum*. Da *Syria*, dove molto stimate sono le *prugne damascene*, pensa il Menagio venuta la voce *Susina*, quasi *Syriaca*. Non permette la diversità delle lettere cotale etimologia. Son io di parere che dalla città di *Damasco* prendessero il nome le *prugne damascene*; così *susine* fossero appellate l'altre da *Susa* città della Persia, capo una volta di quel Regno. Da Plinio è nominato *oleum susinum*, nome venuto da quella città.

Svellere. *Eripere*. Svelto, *Ereptus*, *Agilis*. Ognun conosce che dal Latino *evellere*, o sia *exvellere*, gl'Italiani formarono *svellere*. Corrompendo poi essi la sua declinazione, in vece di *evulsi*, *evulsum*, dissero *evelsi*, *evultum*: onde *svelto*. Diciamo anche *svelto* per *agile*, e per chi ha le membra sciolte. Se ne servono anche gli Spagnuoli. In questo significato il Ferrari stima nato *svelto* da *evolutus*. Noi da *exvolvere* abbiam tratto *svolvere*, *svolto*. Tengo io derivato dal medesimo *evello*, *svelto*, usato per significar l'agilità delle membra, prendendolo dai pittori, che chiamano *svelta* una figura, così ben formata, che sembra *evulsa* dalla tavola, e muoversi.

Svezzare. *Ablactare*, come espongono gli Autori del Vocabolario della Crusca. A mio credere non hanno essi colpito, parendomi che *svezzare* significhi *desuescere*, *desuefacere*; nè altro è che *disavvezzare*, e *disvezzare* abbreviato. *Svezzato dalla poppa*, *svezzato di mangiare*, *di vedere*, ec., sono gli esempli recati in esso Vocabolario. Il Menagio tira *svezzare* da *vezzo* nel significato di *costume*; poscia alla voce *vezzo* stima nato *avvezzo* dal Latino *vitium*. Non è probabile. Penso io più tosto che da *adsuetus* ne' secoli barbari si for-

masse *adsuetiare*, poi *avvezzare*, e di là *avvezzo*; siccome *svezzare* da *disavvezzare*.

T

Taccia. *Macula, Labes, Infamia*. Tacciare, *Insimulare, Crimen alicui inferre*. Dall' antico *tago* (lo stesso che *tango*) dedusse il Menagio questa voce, seguitando in ciò il Salmasio. Osservisi che più speditamente può trarsi dal Latino *taxare*, il quale, per testimonianza di Plinio e di Festo, significò *maledire* altrui. Noi Lombardi tuttavia riteniamo *tassare* nel significato medesimo. Da *taxiare* avran formato i Toscani *tacciare*, e di là *taccia*.

Taffetà. *Tela di seta*. I Persiani la chiamano *tafteh*; e siccome negli antichi secoli di là era portato in Europa, così ne dee essere venuto anche il nome, se pure non l'abbiam preso dal Germanico *taffet*, come vuole il Ferrari.

Tana. *Antrum*. Vedi la Dissert. XXV.

Tanfo. *Situs, Mephitis*, come dicono gli Autori del Vocabolario della Crusca. Forse più acconciamente avrebbero detto *graveolentia*, stendendosi questo vocabolo a tutti i cattivi odori. Da *olfactus* stranamente volle ricavarlo il Ferrari; peggio il Menagio, che da *muffa*. È schietta voce Tedesca, cioè *dampff*, significante *fumo, vapore, esalazione*, da noi mutato in *tanfo*. Hanno similmente i Tedeschi *dumpff*, la stessa voce, come io credo. Di là i Modenesi trassero *tuffo*.

Tarpare l'ali. *Alas volucrum debilitare curtando*. È parola lontana dall' uso del volgo. Indarno ne hanno cercata l'origine i Dotti. Nè pur io la so. Non per altro ne fo menzione, se non per mostrare ancor qui l'animosità del Menagio,

che la deduce dal Latino *extirpo*, con aggiugnere: *Viene sicuro*. Ma altro è *extirpare*, da noi trasformato in *sterpare*; ed altro *tarpare*, che significa *accorciare*, e in Latino *decurtare*.

Tarra o Tara. Voce de' Modenesi, significante quello che si leva dal giusto peso delle cose, come l'*otre* pesato coll' olio, il *sacco* pesato colla farina, ec. La credo voce Arabica, introdotta per via della mercatura dai Saraceni, i quali, per attestato del Giggeo e del Gollio, dicono *tarra*, cioè *resectum fuit*, *projecit*, *removit*. Non conoscono questo vocabolo gli Autori del Vocabolario della Crusca; e pure hanno *tara*, lo stesso che *tarare*, spiegandolo colle seguenti parole: « Si dice del *saldar* « *de' conti*, e vale ridurre al giusto il soverchio « prezzo domandato dall' artefice o venditore. » — Ancor questo si scorge venuto dal medesimo fonte Arabico per l' uniformità del significato.

Tartagliare. *Balbutire*. Fu detto per reduplicazione da *tagliare*, *tatagliare*, *tartagliare*: ovvero da *intertagliare*, come dice il Menagio. Ma come mai entra *tagliare* colla difficoltà della lingua? Nè col Ferrari si può trarre questo verbo dal Greco *traulizein*. Siccome fondatamente si crede formato il Latino *balbutire* dal suono della voce, perchè in pronunziar parole comincianti da *ba*, ripetono i balbi quella sillaba, dicendo *ba-ba*; così *tartagliare* sembra nato perchè i medesimi pronunziano *tar-tar*, o *ta-ta*.

Tassello. *Pezzo di panno attaccato di fuora sotto il bavero del mantello*, dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino. Significa eziandio una specie d' ancudine, ed anche un pezzo di legno con cui si acconcia il pavimento. Spende qui molte parole il Menagio per dir nulla. Fra l' altre cose dice: *Pecia*, *peciare*, *peciata*, *peciatare*, *peciata-*

cium, *tacium*, *tassium*, *tassum*, *tassa*, *tassello*. — Chi vuol far ridere, ne pensa e ne dice di queste. Dal solo Ricordano Malaspina si porta un passo, dove dice: *Una gonnella stretta e di grosso scarlattino di Proino*, *e un mantello foderato di vaio*, *col tassello di sopra*. Quella voce di *Proino* il Menagio la corregge, scrivendo: « È da leggere « *d' Ipro*. » — Nè sa che *Pruvin* fu celebre terra in Francia per la fabbrica de' panni, come ho mostrato nella Dissertazione XXVIII. È disusata oggidì la voce *tassello*. Noi Modenesi chiamiamo il *bavero* quella parte di panno che s'aggiugne alla sommità del mantello. Adoperiamo poi frequentemente la parola *tassello* per significare un *tavolato* e *piano* nelle case, e nelle cose l'una sopra l'altre disposte, come *tasselli* d'uova, di fichi, ec., portati nelle ceste. Il Franzese *tas* significa unione e serie di cose, ma senza ordine. Presero i Modenesi questo nome nell'ultimo significato del Greco *taxis*, cioè *ordine*, e ne formarono il diminutivo *taxellum*, *tassello*.

Tasta. *Lemniscus*, o *turunda* (se pur s'ha da fidare di quest'ultima voce) per significar quel rotoletto di fila che si mettono nelle ferite. M'incresce di rapportar l'etimologia del Menagio, tratta dal Greco *motos* in questa forma: *Motos*, *mota*, *motastus*, *motasta*, *tasta*. — Che differenza fra i sogni e somiglianti etimologie? Non è di miglior calibro quella del Ferrari, il quale stima nato tasta *a taxilli similitudine*. Amo io meglio di confessare qui la mia ignoranza. Tuttavia vo' qui avvertire che venne meno l'erudizion sua al Salmasio, allorchè nelle Note a Vopisco nella Vita di Aureliano scrisse: *Pannos fuisse fascias et zonas*, *quibus vestes ornabantur*, con aggiugnere: *Vegetius lemniscos et pannos indifferenter pro eadem*

re usurpat (lib. III, cap. 18, cioè *Artis Veterin.*). Ecco le parole di Vegezio: *Contra incisuras quatuor foraminibus cautere pertunde, et pannos vel lemniscos ex aceto* (dubito qui di scorrezione) *sub cute per foramina trajicies.* Non fece mente qui quel gran Critico, che *panni* e *lemnisci* altro non sono che la nostra *tasta*. Cornelio Celso, vivente a' tempi di Tiberio imperadore (1), *linamenta* e *lemniscos* chiamò le fila che si mettono nelle ferite. E Columella col nome *pannorum* disegnò lo stesso, perchè *panni* erano appellati i pezzi di tela di lino logorata. Poi c' insegna esso Menagio che dall' Italiano *tasta* si formò *tansta*, *tanta*, e finalmente *tente* de' Franzesi. Tutte immaginazioni. In Firenze è in uso il nome di *tenta* per significare *specillum*, o sia un ferro sottile per conoscere la profondità delle ferite. Però *tenta* vien da *tentare;* e può nascere sospetto che *tasta* nel significato medesimo fosse venuto da *tastare* qual sia la larghezza della ferita, e se v' abbia nel fondo materia da cavar fuori; perciocchè, siccome scrisse il chirurgo Tagaulzio, si adoperarono le taste, *quum vulnera sunt amplianda, vel detergenda, vel quum aliquid ex eorum fundo vacuandum est.*

Tattera. Se crediamo al Menagio, questo nome vuol significare un *male vergognoso*, ec., dalla somiglianza che ha coi *datteri*, appellati in Greco e Latino *dactyli;* e però di là venne *tattera*. Che gran sognatore! Che da qualche Autore per burla sia stato così nominato quel male, a nulla serve. Quel che è certo, la comune lingua d' Italia non dà cotal significato a *tattera*, nè con tal senso è rapportata nel Vocabolario della Crusca. Nè mai

(1) Gio. Lodovico Bianconi nelle *Lettere Celsiane* ha provato che Cornelio Celso visse sotto di Augusto, e che è ancora del buon secolo della lingua Latina.

dai *datteri* potè esso nome discendere. Io non ne so l'origine. Noto ne è bensì il significato presso i popoli d'Italia, chiamando noi *tattere le robe* o sia i *mobili di poco valore*, quali sogliono essere quei de' poveri. Curiosa cosa è che tal voce si truova anche nella lingua Inglese, cioè *tatter* significante lo stesso che *tattera*. Qual di queste nazioni l'abbia imparata dall'altra, chi sa dirmelo? Forse amendue l'hanno appresa dalle antiche lingue del settentrione.

Tazza. *Cyathus*, *Poculum*. Dal Greco *platys*, che significa *largo*, con questa maravigliosa scala la dedusse il Menagio: *Platus*, *plata*, *platassus* (elegante passaggio!), *platassa*, *tassa*, *tazza*. — Baie son queste. Sgarbatamente ancora il Ferrari pensò di dedurla dalla voce *testacea*. Nella lingua Arabica si truova *al-tassa*, che significa *cyathum*, o sia *bicchiere* da bevervi. Di là sarà venuto, perchè anche gli Spagnuoli, sudditi una volta degli Arabi, usano la voce *taza*.

Tempellare. Vocabolo a cui non compartì le sue grazie il Menagio. Non pare che gli Autori del Vocabolario abbiano a noi data la vera significazione ed origine di tal voce, avendo scritto, *significar essa* pianamente crollare, dimenare. *Forse detto dal tempo dell'oriuolo.* — Ve l'insegneranno i Lombardi. Una tavola di legno, nel mezzo della cui superficie sono conficcati due manichi mobili di ferro, chiamata fu dai Monaci la *tempella*, e ritien questo nome. Agitata questa tavola colle mani, sveglia la notte i Religiosi, acciocchè vadano al Coro. Tal nome dunque le fu dato, perchè denotava il *tempo* di levarsi di letto. Quindi venne *tempellare*, cioè fare strepito per ottener qualche cosa, trasportato figuratamente ad altri usi questo verbo.

Tenzone. *Concertatio*. Non ne parla il Menagio. Stimò il Bembo che venisse a noi dalla lingua Provenzale; e veramente dai Poeti Provenzali *tensons* erano appellate certe dispute d'amore profano. Ma nient' altro è *tenzone*, che il Latino *contentio*. Da *contentione*, lasciato andare il *con*, venne *tenzone* e *tenzonare*.

Tetta. *Mamilla*. Perchè il Ferrari e il Menagio trovarono in Hesichio Τιτθὴ, μαστός, ἡ Τροφὸς, cioè *mamma*, *nutrix*, bastò loro per sentenziare che *tetta* è voce di Greca origine. Ma non s'ha tanto a fidare di Glossarj composti da' Greci moderni, perchè vi sono inserite molte parole Italiane. Dalla Germania è a noi venuto questo vocabolo. Ancorchè oggidì la *mammella* sia ivi appellata *dutte*, pure gli antichi colla frequente mutazione del *D* in *T* avran detto *tutte* e *tette*. In fatti dicono gl' Inglesi *teat* e *tet*; i Sassoni antichi dissero *titte*; i Franchi *teton*; i Cambro-Britanni *teth*. Anche l' Hichesio subodorò tale etimologia.

Toccare. *Tangere*. Dallo stesso *tangere* lo tirò il Menagio; convien fare perciò molte mutazioni. Parere fu del suddetto Hichesio che *toccare* sia disceso dal Gotico *tekan*. Gli antichi Sassoni pronunziavano *taekan* e *tacan*. I Cimbri *taka* e *takia*. Di qua pare che scendesse il Franzese *touche* e *toucher*, lo Spagnuolo *tocar*, e il Britannico *to touch*. Il consenso di tante nazioni può confermare sì fatta etimologia.

Tomare. *Cadere, Labi*. È verbo affatto disusato. Dura presso i Modenesi *fare una tomma*, cioè *cadere ballando*. E quindi pare nato *tombolare* frequentativo. Il Berteto e il Ferrari dal Latino *tumba*; il Menagio da *titubare*; l' Hichesio dal Cimbrico *tumba* significante *ruere*, *praecipitare*, onde il Franzese *tomber*. Tuttavia puoi preten-

dere che sia vocabolo di schiatta Greco, trovandosi in quella lingua *ptoma*, cioè *caduta, lapsus*. Tolto il *P* resta *toma*, da cui potè venire *tomare*.

Torcia, Torchio. *Funale*. I Latino-Barbari in questi ultimi secoli *intertortia* appellarono quattro candele lunghe unite insieme, che nello stesso tempo s'accendono, e son da noi chiamate *torcie*. Che *torqueo, tortus* desse l'origine a tal voce, fu parere del Ferrari e del Menagio. Abbraccio anch'io tale etimologia. Ma dirai: la lingua Germanica ha *dorsche, torsche, tortsche*, significante lo stesso che l'Italiano *torcia*. E se vero fosse che tal voce, come pretende il Cramero, fosse propria di quel linguaggio, nè dall'Italia sia passata in Germania; pare che noi l'avessimo imparata dai Tedeschi. Nelle *torcie di cera* non ha luogo *torqueo* e *tortus*, essendo quelle candele diritte e non torte; e però dal Tedesco potrebbe essere venuto *torcia*. Chi tuttavia volesse sostenere la derivazione da *tortus*, dovrà dire che prima furono appellate *torcie* quelle *da vento*, perchè composte di corda torta, e imbevute di pece; e che poi tal nome passò anche a quelle di cera.

Torsello. *Volumen telae, panni*, ec. Vedi la Dissertazione XXX.

Tosto. *Cito, Extemplo*. È da stupire come sia così astrusa l'origine di questo avverbio, antichissimo nella lingua nostra e nella Franzese, che ha *tost*. Per me non la so. Anticamente ancora fu detto *tostamente*, *tostanza*, *tostano*, ec. Non l'usano i Modenesi in questo senso, e solamente ritengono *più tosto* avverbio comune a tutta l'Italia, perchè diciamo: *Più tosto vorrei andarmene con Dio, che sofferir questo oltraggio*; e significa lo stesso che *più presto*, che venne da *praesto*,

avverbio de' Latini. Diciamo ancora *stare con volto tosto, avere una ciera tosta*, di coloro che nè per minaccie, nè per vergogna, o per ingiurie non muta volto. E in tal senso pare nato da *torreo, tostus:* nel qual senso ancora concorre l'*avere una ciera bronzina*. Così da noi si dice *un uovo tosto*, cioè cotto colla sua guscia al fuoco. Ancor questo viene da *torreo*. Ma per quel che riguarda *tosto* in significato di *subito*, non veggo etimologia che appaghi. Il Castelvetro dallo stesso *torreo, tostus;* il Guieto, il Ferrari, il Menagio da *ocyus* o *tantocyus;* il Nicozio da *statim* o da *cito;* e finalmente esso Menagio da *isto isto*, sottinteso *tempore*, o *momento*, stimarono formato *tosto*. Forse ha più ragione il Boxornio in crederla voce Celtica: il che se fosse vero, a noi da' Franzesi sarebbe venuto questo avverbio.

Tovaglia. Mantile. Pezzo di tela di lino con cui si cuopre la mensa. Dal Latino *torale* è venuta questa voce, se vogliam credere al Ferrari, al Menagio, al Berteto. Nol credo già io. Dubitò Carlo Dati che potesse discendere la *tavola*; chè così appelliamo la *mensa*. Ma l'Hichesio pretese che dall'antico vocabolo de' Franchi *tuele, duele, duvahilo* s' abbia a trarre l'Italico *tovaglia*. Anche i Franzesi dicono *tovaille*, e il Furetiere stima venuta colà tal voce dall'Italia. Forse è il contrario. I Franchi furono di nazione Germanica, come ognun sa; e che tal nome fosse in uso preso gli antichi Germani, cel fanno intendere le Glosse Fiorentine pubblicate dall'Eccardo, dove *manutergia* è detto in Tedesco *tuvahilla*.

Tozzo di pane. *Frustulum panis*. « Da *frustum* » (dice il Menagio), *frusticium, tucium, tozzo*. » — Etimologia lavorata a capriccio. I Modenesi ed altri Lombardi in vece di *tozzo* dicono *tocco* o *tocc*

coll'*O* aperto. *Un tocco di pane, di salame, di formaggio:* cioè *un pezzo, un tozzo.* Si consideri se mai *stuck* de' Tedeschi, significante *frustum* o *pezzo*, si fosse detto in Lombardia *stocco*, e poi levato l'*S*, *tocco*, e in Toscana *tozzo.* Hanno i Napoletani *tozzolare* per *battere alla porta.* Veggano se sia nato da *toccare*, *toccolare*, o pure da *tozzolo* significante un pezzo mobile di legno o ferro, posto nelle porte delle case.

Trabaldare. *Trafugare*, dicono gli Autori del Vocabolario della Crusca. Vien chiamato da' Modenesi *trabaldone* chi consuma per poca avvertenza o per sciocchezza le sue od altrui robe: onde *trabaldare* e *strabaldare* diciamo nel medesimo senso. Aspetto da altri l'origine di voci tali.

Tracollare. *Corruere, Collabi.* Tracollo. *Lapsus in terram.* Usarono i Fiorentini *collare* per *calare.* Aggiuntovi l'accrescitivo *tra*, cioè *trans* o *ultra*, verisimilmente ne venne *tracollare.*

Trafficare, *Negotiari.* Traffico, *Negotium, Mercatura.* Niuno accorderà al Menagio che tal verbo venga da *trasferire*, *trasfericium* (parola sognata), *trasficium, traficium*, *traficum*, *traffico.* Molto meno accetterà il parere del Ferrari, che da *trajicere* lo derivò. Non so io qui dove posare il piede. Più tollerabil cosa sarebbe il farlo venire da *extra* e *facere*, sottintendendo *mercis negotio*, o *mercatura*, mutato poi in *extraficare*, come *magnificare, amplificare*, *aedificare.* I due *ff* vengono dalla pronunzia Fiorentina. *Extraficare* avrebbe significato mandar fuori del paese le merci, o far negozio fuori d'esso.

Tragettare, Traghettare. Viene da *Transjactare.* Onde *Trajectum* città, e i vocaboli Italiani *traghetto, tragitto.*

Tralcio. *Palmes vitis.* Ecco l'etimologia finta

di pianta dal Menagio: « Forse da *ramus*, *ramu-*
« *lus*, *ramulicus* (oh questa è bella!) *ramulicius*,
« *ramulcius*, *tramulcius*, *tralcius*, *tralcio*. » —
Stravagante è ben questo sogno. Il Vossio (*de Vitiis sermonis*) pensa che da *tranice*, di cui si fa menzione nella legge CCC di Rotari re de' Longobardi, venisse *tralcio*. Questa è la sicura origine di tal voce. Ma si dee aggiugnere che non *tranicem*, ma *traucem* s'ha da leggere in quel luogo, come consta dai codici MSti Modenesi. Da *trauce* fu formato *traucio*, e poi *tralcio*, parola de' Toscani, i quali, siccome ho detto alla voce Scaltrito, mutano l'*AU* in *AL*. Sicchè tal vocabolo può essere d'origine Germanica, o pure antichissimo della lingua Italiana, se pure il Latino *tradux traducis* non si fosse cangiato in *trauce*, e finalmente in *tralcio*.

Trappola. *Decipula*. Nel Lazio e nella Grecia cercò il Ferrari l'origine di tal voce, e la ricavò da *tribolum*, macchina nota anche a' Greci. Fallò cammino. Dovea andare in Germania, ed avrebbe trovato *drepen* voce antichissima di quella lingua, significante *tendere* da *tendo*, da cui, come avvertì l'Eccardo, si formò *trappa*, nominata nelle Leggi Saliche, tit. VII, lo stesso che *trappola*. Di là venne il Sassonico *treppe*, il *trappe* de' Franzesi, il *trap* Inglese e l'Italiano *trappola*. I Franzesi ne trassero *attraper*, *prendere*, *ingannare*; siccome i Modenesi *attrappolare* nel medesimo significato d'*ingannare*. Ma non ne trassero i Franzesi *tromper*, come si figurò il Menagio. Pensa il Furetiere che di *trompa*, voce Celtica o sia della minor Bretagna, che significa *ingannare*, si formasse *trompler*, e poi *tromper*.

Trastullare, *Oblectare*. Trastullarsi, *Oblectari*. Trastullo, *Oblectamentum*. Si dice per tutta

Italia. Qui tutto allegro ci viene incontro il Menagio dicendo: « Chi cerca, trova, dice il pro-« verbio. Ho lungamente cercata l'origine di que-« sta voce, e finalmente l'ho trovata. » — Ecco la felice scoperta: « Viene sicuro da *trans* e da « *oblectare.* » — Ottavio Ferrari vi fece la seguente nota: *Otium oblectant* (cioè formano de' grilli in ozio) *qui ab oblectare, oblectulare, trastullare, trahi posse sibi persuadent.* Giusta censura. Non si confà *trans* con *oblectulare* significante *dilettare alquanto;* oltre all'essere lo stesso *oblecturare* un verbo sognato. Nè più felice è l'etimologia proposta dal medesimo Ferrari, che da *interlusitare* volle dedurre *trastullare.* Troppo sconvengono le lettere. Nè io pure ho qui cosa alcuna di certo. Solamente accennerò de' sospetti. Chiamateli ancora sogni, che ve ne do licenza. *Trastullo*, come osservarono gli Accademici della Crusca, significa un passatempo fanciullesco; e *trastullarsi*, prendere un piacer vano e puerile. Ora fra questi passatempi vi fu anche *tolleno, tollenonis* in Latino, che nella legge LXXXIII, libro VI, del re Liutprando è detto *tolenum*: cioè una tavola mobile, equilibrata sopra un trave, l'un capo di cui si alza, mentre l'altro si abbassa. In amendue i capi sedendo i fanciulli, si danno bel tempo, movendosi su e giù. Chieggo io, se potesse da *transtollenare* essersi formato *transtollare*, e poi *trastullare.* Pare ancora, che *tollo* fosse detto dai Latino-Barbari il Latino *tolleno*, e da esso ne sarebbe venuto *transtollare.* Si sente qui il *trans* e *tollo tollis.* Il nome di tal passatempo fanciullesco fu poi propagato ad altri simili figuratamente. *Altalena* vien esso chiamato dal popolo Fiorentino, per dire *divertirsi al tolleno.* Dissero ancora i Latini de' cavalli marciare *tolutim*, o

più tosto *tollutim*, oggidì *trottare*. Accenno ancor questo, perchè da *transtolutare* potè uscire *trastullare*. Certamente il solo *trans-tollere se* dar ci potè *trastullare*. Dica di meglio chi più ne sa.

Tratto. *Modus*, *Aspectus*. In questo senso tal voce pare a noi venuta dal Germanico *tracht*, significante *amictum*, *habitum*, *formam*, in Italiano *portatura*. E di là il Franzese *trait*. Ha altri significati che paiono discesi dal Latino *traho tractus*, come *ad un tratto*; *al primo tratto*; *un tratto di corda*, ec.

Travaglio. *Labor*, *Molestia*, *Cura*. Non è da sprezzar l'opinione di Carlo Dati, derivante questo vocabolo da *travaglio*, chè così si nomina un serraglio di legno dove si chiudono i buoi per ferrarli. Ma non soddisfà, perchè quell'ordigno prese il nome, non dal chiudervi per forza i buoi, ma perchè composto di *travi*, *trabalium*. Nè si recano esempli antichi di tal parola: laddove *travaglio* in significato di *patimento* e *molestia* è antichissimo della lingua nostra; come anche nella Franzese che ha *travail*, e nell'Inglese che dice *travel*. Meno ancora ci piacerà l'opinione di Jacopo Silvio, che da *transvigilia* stimò nato *travaglio*. Nè può approvarsi quella del Ferrari, che da *tribulum* volle dedurlo. Stimo io dunque o venuta questa voce dal Germanico *draven*, *traven* significante *faticare*; o pure questo essere antichissimo vocabolo Celtico, perchè nel Glossario Celtico del Boxornio si truova *trafael* in questo significato. E se noi abbiamo imparata da' Franzesi tal parola, può essere che questa sia l'origine sua. Ma quando *travaglio* fosse nato in Italia, chieggo licenza di produrre una mia conicttura. Da *vaglio*, significante il Latino *vannum*, *cribrum*, non è inverisimile che figuratamente fosse

venuto *vagliare* e *travagliare*. Altro non è *vagliare*, che agitare e scuotere il grano nel vaglio; e però metaforicamente si dice *travagliare sè stesso;* e *jactatus curis*, *travagliato*, *sbattuto* a guisa d'esso grano. Ed è ben antica una tal metafora. Nel cap. XXII, vers. 31 del Vangelo di S. Luca dice il Signore: *Ecce Satan expetivit vos*, *ut cribraret sicut triticum*, cioè *ventilaret*, *conturbaret*, *affligeret*. Al verbo *vagliare* si aggiunse *tra*, cioè *trans* o *ultra* significante *molto*, come *traantico*, *tragrande*, *travalicare*, ec.

Tresca. Specie di Ballo. Rettamente osservò il Menagio non essere venuto questo vocabolo dal Greco *treschevein*: cosa dianzi pensata dal Castelvetro, dal Monosini e dagli Accademici della Crusca. Se poi gl'Italiani l'abbiano imparato dai Provenzali, come fu di parere il Tassoni, è cosa incerta. Tengo ben fermo che conti delle baie il Menagio, allorchè vuol trarre *tresca* da *restis* (fune, corda) con questa gradazione stupenda: *Restius*, *resticus*, *restica*, *restca*, *resca*, *tresca*. Etimologia da far trasecolare. Il Ferrari la dedusse da *triturare*, *triscare* (non si può mai far questo salto), *trescare*, *tresca*. A me sembra che dal Tedesco antichissimo verbo *treschen*, significante *trebbiare*, o sia *battere il grano*, sia venuto l'Italiano *trescare*, usato metaforicamente, a cagion della somiglianza per *danzare*. Odi ora ciò che Benvenuto da Imola circa l'anno 1380 scrisse nel Commento MSto al canto XIV dell'Inferno di Dante, v. 40. *Tresca est quaedam danza*, *sive genus tripudii*, *quod fit Neapoli artificialiter valde*. *Nam est ludus nimis intricatus*. *Stant enim plures sibi invicem oppositi*. *Et unus elevabit manum ad unam partem*, *et subito alii intenti facient idem*. *Deinde movebit manum ad aliam partem*, *et ita facient*

ceteri. Et aliquando ambas manus simul; aliquando vertetur ad unam partem, aliquando ad aliam; et ad omnes motus ceteri habent respondere proportionaliter. Unde est mirabile videre tantam dimicationem manuum et omnium membrorum. Se donne entravano a parte di tal ballo o giuoco, si può credere che qualche inconveniente ne nasceva. Di qua poi venne che *trescare* fu preso in cattivo senso, e per azione pericolosa. *Non trescare con l'orso; non trescare con gli archibugi; non trescare con chi è più di te*, ec.

Trinciare. *In minutas partes conscindere.* Da *truncus, truncius, trunciare*, secondo il Menagio. Si può dubitarne. Da *truncus*, o sia dal Latino *truncare* abbiam formato *troncare*: come anche un altro verbo, cioè *trinciare?* e coll'*U* mutato in *I?* Più tosto da *trunculare* o *truncillare*. Osservisi il Franzese *trencher*, o sia *trancher*, significante *tagliare*; e di là *trenchant* e *trenchée*. Abbiamo noi preso da' Franzesi, o pur essi da noi questo verbo?

Trivello. *Terebra:* parola non toccata dal Menagio, e nè pure usata da' Toscani, ma comune in Lombardia. I Fiorentini dicono *succhio, succhiello*, che il Menagio indarno volle trarre da *subila*, essendone diverse le lettere, e non simile *subila* al *trivello*. Ora il *trivello* de' Lombardi viene dallo stesso Latino *terebra*, il cui diminutivo *terebrellum* noi abbiam cangiato in *trivello*, *trivelli* e *trivella*. I Franzesi lo chiamano *truelle*, parola che forse impararono da noi, e non già da *trua* e *truare*, come si figurò il Menagio, altro non essendo *trua* de' Latini, che un *cucchiaio* o *mestola* con cui si mesce il cibo nelle pignatte.

Troia. *Scrofa.* Porca. *Sus femina.* Non v'è molto da specolare, se vogliam badare al Mena-

gio, perchè, com' egli avvertì, questa è voce dell'aureo secolo Latino, scrivendo Messala Corvino allo stesso Cesare Augusto: *Troja namque vulgo Italice Latineque scrofa vel sus dicitur.* Ma dovea osservare che gli uomini dotti tengono per un' impostura de' secoli barbari quell' Opuscolo, e fattura non degna di quel celebre Latino Oratore. Non avrebbe detto Messala che la scrofa *in Italiano e Latino è chiamata Troja.* Se era voce Latina, perchè chiamarla ancora *Italiana?* Oltre di che quel bastardo Messala col dire che le parole di Vergilio, cioè *armaque fixit Troja*, da alcuni sono spiegate *de armorum insigni*, cioè *de sue foeta*, spaccia una ridicola opinione. Però è da dir tuttavia ignoto, perchè *troja* si chiami quell' animale in Lombardia. Anche i Franzesi dicono *truye*, voce non so se data loro da noi, o se a noi da essi. Che sia parola di grande antichità, si raccoglie dalle Glosse Tedesche, pubblicate dall' Eccardo, dove si legge *troja*, *suu*. Non è inverisimile che sia vocabolo dell' antichissima lingua Italiana, o Gallica, o Germanica.

Troppo. *Nimis, Nimium.* Forse da *turba*, dice il Menagio. L' avea detto prima il Vossio. Quanto a me, vo sospettando che da un' antichissima voce Tedesca, cioè da *troppum*, significante un *gregge*, sia venuto l' Italiano *troppo* e il Franzese *trop.* Nelle Leggi Alamanniche, tit. 72, si legge: *Si in troppo de jumentis illam ductricem quis involaverit.* E presso il Goldasto (tom. II, num. 15, *Rer. Alamann.*): *De caballis domalibus cum cetero troppo.* Vedi l' antichità del vocabolo. Di là *troupe, troupeaux*. Per significar molti animali, anticamente dissero *troppum*, che poi fu lo stesso a significare un numero grande di altre cose. Anche in Italiano la voce *troppo* esprime non solamente

l'eccesso, ma anche il *molto* delle cose, come *troppo più*, *troppo bene*, ec. Vedi il Vocabolario della Crusca.

TROVARE. *Invenire. Reperire.* È da stupire come non si truovi l'origine di questo verbo. Nè pur da me l'aspetti il Lettore. Da *recuperare* il Menagio, da *reperire* il Ferrari si sforzano di trarla. Chi mai lo crederà? Il Du-Cange da *treu*, antico vocabolo Franzese, significante *tributo*, non so mai come potesse dedurla. Altri dal Greco *eurisco* se l'immaginò formato. Non può stare. Potrebbero vedere i dotti Tedeschi, se mai il loro *treffen* avesse potuto produrre l'Italiano *trovare*, il Franzese *trouver* e l'Inglese *retrieve*. Significa *treffen*, *colpire nel segno*, *incontrarsi in qualche cosa*. Figuratamente potè quel verbo trasferirsi a significare il trovamento di qualche cosa. Dicono parimente i Tedeschi *getroffen*, ed *angetroffen*, cioè *colpito*, *indovinato*, *trovato*. Questo anche più s'accosta a *trovare*.

TRUCCO. Sorta di giuoco presso gl'Italiani. *Billard* si chiama da' Franzesi un poco diverso giuoco: per *bille* da essi è detta una *palla*, in Lombardo *balla*. Noi usiamo anche il *trucco da terra*. Dallo Spagnuolo *trocar*, o dal Franzese *troquer* e *troch* sembra nato questo nome, siccome significante *cambiare*, *mutare*: il che si fa colle palle in essi giuochi. Nel medesimo senso dicono gl'Inglesi *to truck*. Ma il Covaruvia Spagnuolo scrive che tal giuoco pochi anni prima era venuto d'Italia, e introdotto in Ispagna. E il Bailey Inglese chiama il giuoco da' suoi detto *trucks*, *an Italian game*, cioè *giuoco Italiano*. Hanno anche i Tedeschi *trock*: facile è che anch'essi l'abbiano appreso da noi.

TUORLO. *Vitellus*, la parte rossa dell'uovo. Da

torus e *torulus*, significante qualche cosa *rotonda*, volle trarre tal voce il Menagio. Ma presso gli antichi Latini *torulus* fu chiamata una *cordicella*. Meno inverisimile sarebbe il dedurla da *torlo*, come in Lombardia si chiama il *tornus* de' Latini, mutato l'*N* in *L*, come *Bologna* per *Bononia*, *Girolamo* per *Hieronymus*, ec. Si può anche osservare il Franzese *tour*. Ma da tutto questo io non so ricavare etimologia che possa appagare.

U

Urtare: *Impellere*. Cioè muovere un corpo per fargli mutar luogo. Usano anche i Franzesi *hurter*. Da *arietare* Latino pensò il Menagio disceso questo verbo. Più probabile sarebbe che, siccome notò Mattia Martini nel Lessico Philologico, fosse venuto dall'antica lingua Germanica, giacchè i Fiamminghi ritengono *hurten* e *hort*. Anche gl'Inglesi usano *to hurt*, ma con significato più largo, cioè per *inferre vulnus, injuriam, damnum*. Nelle Leggi Alamann. cap. 99: *Si porcarius legatus de via hortatus, vel battutus fuerit*, cioè scacciato con violenza. Il Baluzio legge *ostatus*. Così nella Legge Salica: *Si quis Baronem de via ortaverit*. Ciò non ostante sembra a me più verisimile che tanto gl'Italiani, che altri popoli abbiano tratto dal Latino *urgeo*, *urto*. Cioè declinando *urgeo, ursi, urtum*, da quest'ultimo poterono formar *urto* e *urtare*.

Uvatta o sia Ovatta. Veste lunga di cui si servono i Lombardi ed altri nel verno contro il freddo in casa, discendendo essa fino a' piedi. Pare d'origine Germanica. Nelle Glosse di Rabano Mauro *uvat* è detto *deploidis amictus usque ad pedes contingens*. L'Eccardo reca molte parole derivanti da questa. Vero è nondimeno che l'*ovatta* è una specie di cotone che vien portato dall'Egitto, con cui

s'imbottiscono le vesti da camera; e però di là potrebbe essere venuto questo nome.

V

Vago. *Cupidus*, *Venustus*, *Amator*. Il Menagio e il Ferrari tirano questa voce da *avidus*. Troppo è lontano il suono dell'una dall'altra. La scala adoperata dal Menagio può solamente far ridere. Puossi considerare se mai dal Latino *vagus* potesse il capriccio del popolo avere formato *vago*. Cioè anche anticamente i giovani, perchè avidi dell'aspetto delle femmine, e qua e là vaganti per vederle e per parlare ad esse, furono chiamati *vaghi*. — *Vagam juventutem* la chiamò Marziale nel lib. II, epig. 80. Così oggidì per giovani *galanti*, cioè abbigliati in *gala*, intendiamo i giovani leggiadri, amatori ed avidi dell'altro sesso. Lo stesso delle donne desiderose degli uomini disse Geremia, cap. XXXI, vers. 22: *Usquequo deliciis dissolveris, filia vaga.*

Vaglio. *Cribrum*, *Vannus*. Lo fa nascere il Menagio da *vannulus*, *vallus*, *vallius*, *vallio*, *vaglio*. Cammina. I Modenesi dicono *vallo* e *valletto*; il che maggiormente indica l'origine da *vannulus*. È nondimeno da osservare che in questo senso fu adoperata la voce *vallum*, o *vallus*, da Varrone, lib. I, cap. 52 *de Re Rust.*, dove dice: *Oportet e terra subjactari vallis et ventilabris.*

Vaio. *Nigricans*. Crede il Menagio che il Latino *varius* abbia data l'origine a questo vocabolo. La *varietà* non ci fa intendere il *nero*. Dal Greco *phaios* lo tengo io venuto. Fra i Poemetti del Nazianzeno (da me pubblicati negli Anecdoti Greci) il CCIV ha un verso che in Latino suona: *Ex albo nigroque mixta natura colorem phajum* (cioè *fosco*) *parit.* Noi facilmente abbiamo

mutato il *phajos* in *vaio*. Procopio nel lib. I, cap. 18 *de Bello Goth.* descrive il cavallo di Belisario con dire: *Qui toto fuscus corpore, anteriorem corporis partem, a summa fronte ad nares eximio candore insignem habebat. Equum ejusmodi vocitant Graeci phalion, Barbari vero balan.* Senza fallo avea scritto Procopio *phajon* e *bajon;* onde poscia il nostro *vaio:* parola affatto andata in disuso.

Vanga. *Bipalium.* Vedi sopra in questa medesima Dissertazione.

Vantaggio. V. sopra il vocabolo Avvantaggio.

Varare. *Navim in aquam deducere.* La spedisce il Menagio dicendo: « Dal Latino *vara*, che « significa *trave, palo, pertica.* » — Ma presso i Latini *varus* significa *curvo*, *torto*. Chi avea le gambe torte, si dicea *tibiis varis*. Erano anche appellate *vari* certe forcelle curvate in cima. Ma che *travi* significassero, nol truovo. *Palangae* erano chiamati i legni che si sottomettevano alle navi per condurle al mare. Nulla ho io che faccia al proposito, se non che posso rammentare che *varra* significò *palo;* e che la lingua Germanica ha *varan*, *faran*, che italianizzato dà *varare*, e significa *ire*, *procedere*, *progredi.*

Varcare. *Pertransire*, o volando, o andando. Pensa il Menagio mutato *varicare* Latino in *varcare.* E veramente il Vossio alla voce *Varus* de' buoni fondamenti reca per sostener tale etimologia. Il Ferrari da *vadum* volle ricavar questo verbo. Non pare verisimile. Ecco la conietture d'un Amico mio. « Lo stesso è *varcare* che *valicare.* « Forse da *valle* si formò *vallicare* per *passare* « *una valle*, come da *monte* si formò *montare*, « da *poggio poggiare*; e così *sormontare* per *pas-* « *sare il monte*, e *smontare*, cioè *discendere*. Di-

« ciamo anche *varco* per *passo stretto*, come quel
« delle valli. »

Vernia. *Ululatus.* Vedi la Dissert. XXVI.

Verno. *Hyems.* Se crediamo al chiarissimo marchese Maffei (lib. XI della Verona Illustrata) allorchè fioriva la lingua Latina, « i dotti diceano
« *hyems*, e la plebe *vernus;* onde noi *verno* e
« *inverno:* delle quali voci niuno ha mai asse-
« gnata la derivazione. Abbiam ciò imparato da
« quel prezioso codice del nostro Capitolo, che
« contiene il Salterio d'antica versione, perchè in
« esso in vece di *aestatem et ver*, si legge *aesta-*
« *tem et vernum:* il che corrisponde all'Ebreo. E
« con più proprietà, per denotar tutto l'anno,
« si dice l'*estate e il verno*, che l'*estate e la pri-*
« *mavera.* » — Rettamente nota egli che *state* e *inverno* corrisponde nel Salmo 75 al testo Ebraico. Ma non perciò il *vernum* del codice Veronese significa l'*inverno*, o sia *hyemem*. Anch'esso vuol dire la *primavera*. Sì dotti che ignoranti al tempo de' Latini dissero *vernum*, sottintendendo *tempus*, per solamente significare essa primavera. La cagione per cui la Volgata legge *aestatem et ver*, e la più antica versione *vernum*, ch'è lo stesso, viene dalla versione dei Settanta, la quale ha *theros cai ear*, cioè *aestatem et ver tu fecisti*. Anche il Barthio (lib. X, cap. 11) avvertì aver usato gli antichi *vernum* in vece di *ver*. Però nulla di pellegrino c'insegna il codice Veronese. Che poi niuno abbia finquì trovata l'origine d'*inverno* e *verno*, nol crederà chi ha letto il Salmasio sopra Solino, citato anche dal Menagio. Cioè osservò egli che il nostro *inverno* discende dal Latino *hibernum*. Cioè dissero gli Antichi *hibernum* con sottintendere *tempus* per dire *hyems*, a guisa del *vernum* suddetto (Vedi i Capitolari dei Re Franchi all'an-

no 809, e il Du-Cange nel Glossario). Di là venne l'*hiver* de' Franzesi, l'*invierno* degli Spagnuoli, e il nostro *inverno*, che i Toscani accorciandolo dicono *verno*. Così *mattino* formato fu da *matutinum tempus*.

Verza. *Brassica*. V. di sopra in questa Dissert.

Vetta. *Vertex*. La cima di qualche parte alta. Da *vertex* il Ferrari, da *vita* sognato in vece di *vimine* il Menagio, la derivarono. Non occorre fermarsi a rigettar tali etimologie Nient' altro, a mio credere, è *vetta*, se non *vedetta*, o *veletta* abbreviato. Chiamano i Toscani *vedetta* un luogo alto, in cui si pongono uomini, perchè vadano osservando se vengano nemici, o altra simil cosa, da *videndo*. Dicono anche *veletta* la sommità dell' albero maestro della nave, dove si mette un ragazzo, acciocchè scorga le navi che vengono, dal più lontano che può. *Stare alla vedetta*, o *alla veletta*, diventò col tempo *stare in vetta*. Così dallo Spagnuolo *ver*, significante *vedere*, penso che nascesse *veta*, che in quella lingua vuol dire *vedetta*, cima d' albero.

Via o Vie, avverbio significante *molto*. Il Ferrari dal Latino *via* non so come lo trasse; il Menagio dal Latino *vis*. Che ha mai che fare *via* con tale avverbio? Quanto al Menagio, pare che sia assistito da un passo di Santo Agostino (libro IV, cap. 106, *Oper. Imperf. contra Julian.*) dove dice: *Exclama, exclama, quantum potes. Adde exclamationibus tuis: o bia*, cioè dal Greco, o *vis*. Ma nè pur qui troviamo analogia alcuna con esso avverbio. Dico adunque essere il nostro *via* un puro vocabolo della lingua Germanica, gran tempo fa passato in quella d'Italia. Hanno i Tedeschi *biel* o *viel*, che significa *molto*. Ne abbiam levato l'*L*, e poi detto *vie più* per *multo plus*, ec.

Viterbo, illustre città, la quale non ha bisogno di favole per risplendere fra l'altre d'Italia per molte sue prerogative. Persone ci sono state, che unendo alle imposture d'Annio le proprie, han cercato di attribuirle una mirabil antichità, con tirar anche il suo nome dai più remoti secoli, e dalla stessa lingua Ebraica. Pure *Castrum Viterbum* o nacque al tempo dei Longobardi, o gli fu allora posto questo nome, perchè d'esso non si truova vestigio alcuno nelle memorie degli antichi Latini. Sarebbe perciò da vedere se quel nome fosse Longobardico o Germanico. Per attestato del Mylio nell' *Archaeolog. Teuton.* usarono gli antichi Tedeschi *betherve*, significante *bonum, aptum, utile.* Forse fu chiamato *Bitervo*, e facilmente poi *Viterbo* quel castello, per essere ben fabbricato ed utile, come conveniva ai confini de' Romani nemici.

Volta. Avverbio di tempo. *Più volte* lo stesso che *più fiate*, o sia *pluribus vicibus*. Lo credo disceso da *volvo, volutum*, presa la significazione da coloro che passeggiano in qualche luogo, che vanno e tornano, contandosi ogni loro *volta* o *voltata* per uno spazio di tempo.

Z

Zaffo. Presso i Veneziani significa *Lictorem, Satellitem, Apparitorem.* Da *capere, captare, zaffare* tirò Ottavio Ferrari questo vocabolo. Si ritenga per sè cotale etimologia. Confessa il Menagio di non saperne l'origine. Altrettanto confesso anch'io. Solamente aggiugnerò che nella lingua Spagnuola *zafio* significa un uomo rustico, e comunemente odiato, quali sogliono essere i *birri* o *sbirri;* chè così noi appelliamo gli *zaffi.* In oltre

la lingua Arabica ha *zafa* significante *abripere, tollere*, mestiere di coloro che prendono i rei. Furono essi anche chiamati *zaffones* nella Storia di Rolandino, e *berruarii;* e nel bisogno ammessi alla milizia, si servivano di lancie, scorrendo senz' ordine, e rubando a guisa degli Usseri de' tempi nostri.

Zanchi. In Toscana *Trampoli*. Vedi la Dissertazione XV.

Zanna. *Sanna. Ferarum Dens.* Dante nel canto XXXIII dell' Inferno dice:

> . . . . E coll'acute scane
> Mi parea lor veder fender li fianchi.

A spiegar questa voce *scana* il nostro Tassoni e gli Autori del Vocabolario della Crusca, il Menagio ed altri, molto han detto; giacchè d'essa non si truova altrove menzione. Quanto a me, temo che qui Dante dormisse, nè ben avvertisse la rima, seguitando *dimane* e *pane*. Cioè ho paura ch' egli scrivesse *sanne*, non *scane*, sostituito poi da' copisti per acconciar la rima discorde. Nell' antichissimo codice MSto di Dante, conservato nella Biblioteca Estense, io leggo: *con l'acute schanne*. E ne' Commenti MSti di Benvenuto da Imola, fatti circa il 1390, esistenti anch' essi nella medesima Biblioteca, così sta quel passo: *con l'acute sanne, idest sanis, sive dentibus.* Non so poi perchè gli Autori del Vocabolario suddetto scrivessero che *sanna* e *zanna* si chiamava in Latino *sanna*. Stenterebbero forte a provarlo. Ma qual è l'origine della voce *sanna* o *zanna*, parola non usata ne' dialetti Lombardi? Il Ferrari e il Menagio la fan venire da *genae*, che una volta si usava per denotare i *denti*. Non ne reca il Menagio che un solo esempio di Apuleio, ma esempio fallace: *Genis hac*

illac jactatis. S'ha ivi da leggere, a mio credere, *genuinis;* chè questo nome si dava ai *denti.* Presso gli altri Latini altro significato non ebbe mai *gena,* che di *guancia,* come oggidì si dice in Italia, di cui parlammo di sopra. Ecco dunque la legittima origine di questo vocabolo, cioè *zan*, o *zanch*, significante *dente* nella lingua Germanica, e proprio e primitivo di quella lingua, da cui molti altri furono composti. Di là venne l'Italiano *zanna* e *sanna.*

Zara. *Giuoco di dadi.* Significa ancora *pericolo* e *danno.* Di là *dare in zara, cadere in zara;* cioè *perdere il giuoco, errare.* Della stessa origine da alcuni si crede il Franzese *hazarder*, significante *mettere a zara, a rischio;* e *hazard, rischio, pericolo;* come anche l'Italiano *zara a chi tocca* per dire: *chi falla, suo danno.* Da *alea* per forza tirava il Ferrari questa voce. È da vedere se noi l'avessimo imparata dagli Arabi, avendo quella lingua *dzhara, nocuit, laesit,* onde fu formato *dzharron, noxa, laesio, malus, et noxius status, angustia, detrimentum.* Anche il Covaruvia trasse dall'Arabico la parola Spagnuola *azar*, cioè *azzardo.*

Zecca. *Moneta*, o sia *Officina Monetaria.* Il Caninio e il Menagio la deducono dal Greco *theca;* il Ferrari da *zygos libra:* tutte etimologie spallate. Probabilmente dalla lingua Persiana od Arabica (furono anche della Persia padroni gli Arabi) venne questo vocabolo. Per attestato di Angelo da San Giuseppe i Persiani chiamano *secca* la *moneta* de' Latini. Tuttavia gli Spagnuoli dicono *seca,* e il Guadisio presso il Covaruvia lo tien per Arabico. In fatti, per attestato del Gollio, *sikkatou* in quella lingua significa *typum chalybeum, quo signatur moneta.*

Zecca. *Ricinus,* specie d'insetto attaccaticcio.

Son ridicole le etimologie recate dal Ferrari e dal Menagio. Doveano avvertire aver la lingua Germanica *zeche* o *zech*, lo stesso significante che il nostro *zecca*. Di là l'abbiam preso.

Zimarra. *Vestis genus.* Vedi la Dissert. XXV.

Zingaro. Vedi la Dissertazione XVI.

Zoppo. *Claudus.* Il Menagio ingegnosamente dal Greco *cholopus*, significante *claudus*; il Ferrari dallo stesso *claudus* con forzata metamorfosi, lo trassero. Ed io non lascio di sospettare che l'origine sua si truovi nella Germania. Come osservò il Du-Cange, nella legge Alamann. LXV, § 31, *clopus* si truova per *claudus*. E nel Capitolare di Carlo Magno *de Villis* all'anno 800 veggo nominati *boves non cloppos, non languidos.* Se poi i Germani o i Galli dalla Grecia abbiano imparato *cloppus*, lascerò deciderlo ad altri. O poco o niun commerzio di lingue vo io credendo che passasse fra gli antichi Franchi e Germani, e i Greci.

Zuffa. Vedi sopra alla voce Ciuffo.

Zuppa o Suppa. Vedi la Dissert. XXV.

E finquì ho io raccolto quelle etimologie che ho potuto, spettanti alla lingua Italiana. Chiunque si applica a tale studio, d'uopo è che seco porti ingegno e discernimento non mediocre, ed abbia perizia delle antiche e confinanti lingue; perciocchè ciò che indarno si cerca in una, si truova nell' altra. Conviene eziandio badare agli scrittori de' secoli barbari; ed assaissimo gioverebbe se avessimo scrittori antichissimi delle lingue volgari nate dalla Latina; ma ne son prive l'Italiana, la Franzese e la Spagnuola. Più felici sappiamo essere i Tedeschi ed Inglesi. Finalmente di molto ajuto riuscirebbe il sapere i varj dialetti de' popoli d'Italia; perciocchè quello d'una provincia,

ed anche d'una città, potrebbe dar lume a scoprir l'origine di una voce troppo alterata da altri popoli. Sarebbe anche da desiderare che gl'infaticabili Accademici della Crusca, sempre applicati a maggiormente illustrare ed aumentare il patrimonio della lingua nostra, notassero quali parole sieno in uso de' popoli, e quali usate da' soli scrittori; quali anche le disusate, e da non entrar più in leggiadre scritture. Del resto in questa sorta di erudizione, per quanto ho osservato, nulla è più facile a' cacciatori di etimologie, quanto il fabbricar de' sogni, o pure figurarseli per verità contanti. Nè io mi lusingo d'aver goduta esenzione da tale influsso. Tuttavia qualora le etimologie portino seco del verisimile, e sieno fondate in qualche ragionevol conietture, anche tali tentativi son da accogliere con buon volto, giacchè di meglio non si truova, e possono talvolta aprir la via a più fortunati per iscoprire i veri fonti.

DISSERTAZIONE XXXIV.

Dei Diplomi e Carte antiche o dubbiose o false.

Quanto sia povera e scarsa l'erudizione Italiana, e quanto priva di memorie istoriche l'Italia, da che dopo la declinazione del Romano Imperio cadde il suo governo in mano di barbariche nazioni, ogni persona erudita lo sa, e me ne sono anch'io lagnato più volte. Per supplire in qualche maniera in questo gran vacuo, altro rimedio non v'ha, che di ricorrere a' vecchi archivj, ne' quali si conservano alcuni avanzi della veneranda antichità; e di là in fatti cominciarono gli uomini dotti di questi ultimi secoli a raccogliere tutto quello che per av-

ventura vi resta, e può servire a formare in qualche guisa il ritratto di quegl'infelici tempi. Ma per disavventura troviamo che gli stessi archivj han patito varie burrasche, o perchè furono tempo fa svaligiati, o perchè le carte che per la maggior parte son vere ed autentiche, si veggono mischiate con delle false: disgrazia avvenuta anche alle antiche medaglie ed iscrizioni. Il distinguere poi, quali sieno legittimi e quali spurj i diplomi e gli strumenti dell'antichità, non è già un facile mestiere. Perciocchè quantunque se n'incontrino alcuni sì scioccamente finti, che anche i principianti nello studio dell'erudizione ne possono scorgere l'impostura; pure altri ve n'ha fabbricati con tal arte ed ingegno, ed anche ne' vecchi secoli, che anche i più sperti Critici penano a decidere intorno alla loro autenticità o falsità. I primi che cominciarono a piantare alcuni fondamenti dell'*Arte Diplomatica*, cioè ad esaminar le antiche carte, furono i chiarissimi PP. Henschenio e Papebrochio della Compagnia di Gesù. L'opera d'essi quella fu, che mosse l'insigne P. Giovanni Mabillon Benedettino della Congregazione di San Mauro a formare il celebre suo Trattato *de Re Diplomatica*, dove con somma erudizione e giudizio si vede maneggiato questo argomento. Suscitate poi varie controversie e diversità di sentimenti, entrarono in questo aringo altri uomini dottissimi, come Giorgio Hickesio in Inghilterra, il P. Bartolomeo Germon Gesuita, e il P. Teodorico Ruinart Benedettino in Francia, e Monsig. Giusto Fontanini in Italia. Anche il chiarissimo marchese Scipione Maffei, gloria de' Veronesi, coll'aver dati alla luce nell'anno 1727 molti antichi papiri, accrebbe non pochi lumi a quest'arte. Finalmente assaissimo ha giovato alla cognizione della Diplo-

matica Germanica il dottissimo P. Don Gottifredo Abbate Gotwicense nel tomo I della Cronica di quel Monistero. Truovasi anche la Storia della Critica Diplomatica, trattata negli anni addietro da Giam-Pietro Ludewig nella Prefazione della sua Raccolta d'antichi MSti e Diplomi; e più copiosamente ancora ne ha parlato il dottissimo P. Don Gasparo Beretti Benedettino nella sua Dissertazione intorno alla Censura della sua Tavola Corografica. Sarebbe dunque di dovere che io qui mi tacessi senza entrare in un argomento da tanti Eruditi sì ampiamente illustrato, che nè pur sembra restato luogo a qualche spicilegio (1). Contuttociò da che io mi son prefisso di dilucidare l'erudizion de' secoli barbarici, non credo che a me disconverrà il produrre alcune osservazioni da me fatte in questo proposito, le quali potrebbero servire di qualche uso a chi vuol imprendere lo studio delle carte antiche.

Pertanto s'ha in primo luogo a stabilire, non esservi stato alcun secolo, alcun regno che adoperasse Lettere, il quale si possa vantare d'essere ito esente dagl'impostori. Anzi nè pure gli stessi ultimi tempi e nè pure la medesima nostra età sono stati privi di questa abbominevol sorta di mortali. Il recarne esempli sarebbe superfluo per gli Eruditi, e noioso al resto delle persone. Ma di lunga mano riusciva una volta facile e comodo ai falsarj il fabbricar delle carte adulterine, e lo spacciarle con franchezza; perchè, stante l'ignoranza delle Let-

(1) Dopo il marchese Maffei l'Arte Diplomatica in Italia ebbe un esimio cultore in monsig. Gaetano Marini, che descrisse ed illustrò 157 atti in papiro, o *Papiri Diplomatici*, siccome bolle, o diplomi di monarchi, contratti di compere, di vendite di privati, ec. Il più antico di questi documenti appartiene all'anno 444.

tere e l'imperizia nell'Arte Critica diffusa per tutti gli allora viventi, apparenza ordinariamente non restava di scoprire l'impostura, se pure qualche lite non rendeva industriosi i contraddittori ad impugnarne l'autenticità. Però si poteano a man salva fingere diplomi: trovavasi la buona gente ben disposta a ricevere col medesimo ossequio e credulità quelle finzioni che usavano per li legittimi documenti. Ora due specie di persone si osservano negli antichi tempi, le quali si dilettarono di sì fatte merci. I primi, guidati dalla buona fede, e nulla sospettando di falsità, facilmente accettavano come buona moneta i diplomi fabbricati da' falsarj per loro onore e vantaggio. Tale probabilmente fu la famosa donazione di Costantino alla Chiesa Romana, che niuno oggidì c'è che non la riconosca per una finzione de' secoli posteriori. Altri ancora consentirono in somiglianti frodi, perchè non credevano atto di malvagità di valersi di questo soccorso, mentre quelle carte tendevano solamente alla conferma e difesa di veri diritti, nè alcun danno ne risultava a qualsivoglia altra persona. Ciò principalmente accadde, allorchè per qualche disavventura perduti i veri privilegj, diplomi e strumenti, si volle risarcire tal perdita con supporre altri documenti battuti alla macchia in vece dei primi. Non cade già in mia mente di scusare o difendere somiglianti frodi, ancorchè fatte senza pregiudizio altrui. Solamente intendo di dire che non dovea parere ad alcuni illecito il difendere in quella maniera i lor giusti titoli. Accadeva in fatti non rade volte che o per le incursioni de' Barbari in Italia, o per le guerre che insorgevano nel paese, o per altre funeste cagioni, restavano incendiati i loro archivj: il che principalmente avvenne sul principio del secolo de-

cimo Cristiano, allorchè la ferocissima gente degli Ungari con varie irruzioni portò immense calamità alla Lombardia. Anche la Francia e la Germania per le violenze de' Normanni provarono desolazioni maggiori che le nostre. Non sapendo i Religiosi, che soggiacevano a simili tempeste, come riparar le perdite, onde potea loro venir col tempo un grave danno, perchè se i malviventi avessero occupati con qualche pretesto i lor beni, non poteano più mostrarne i titoli giusti; altro ripiego non ebbero, che di ricorrere al Re od Imperadore per ottener nuovi privilegj per loro cautela in avvenire. Di questi ricorsi fanno fede due diplomi di Berengario I re d'Italia, oltre ad altri riferiti in quest' Opera. Nel primo, dato nel novembre dell' anno 894, Egilulfo vescovo di Mantova, confuso dall' Ughelli nell' *Italia Sacra* con un Giovanni, avendo rappresentato al suddetto Re, *quod pro peccatis Mantuanae Sedis Ecclesia cum preceptis et cartarum firmitatibus, quarum scriptionibus res et familias* (cioè de' servi) *sibi collatas hactenus meruit obtinere, combusta videantur*, ottenne decreto che niuno ardisse di molestare la Chiesa di Mantova nel possesso de' suoi beni. Nella stessa guisa essendo ricorsa al medesimo Re Adelberga Badessa del Regio Monistero delle Vergini di San Sisto di Piacenza, con esporre *quod per irruptionem Paganorum* (cioè degli Ungari) *et incuria quorundam hominum quedam precepta et instrumenta cartarum deperissent*, riportò un privilegio, dato in Corte Olonna nel giugno dell' anno 905, o pure 906, di tutti i diritti e stabili di quel sacro luogo, *tamquam eadem cartarum et preceptorum istrumenta non fuissent amissa atque deleta.*

Ma non tutti procurarono di provvedere alla

loro indennità con questi legittimi mezzi. Vi furono altri che senza malizia accettarono strumenti spurii, fabbricati da qualche impostore; o pure senza scrupolo e ad occhi aperti sustituivano in luogo de' vecchi perduti, i lavorati di nuovo. Quel che è peggio, altri non mancarono, i quali non ebbero difficultà di fingere antiche pergamene e privilegj, o per attribuirsi de' non giusti dominj, o per acquistarsi un maggiore, ma falso decoro. Imperciocchè ogni tempo ha veduto chi per brama di far comparire illustre o più illustre l'origine, le prerogative e la nobiltà della sua famiglia, città, congregazione, s'è industriato di provare con documenti falsi ciò che non poteva con veri. A questo biasimevol mezzo altri parimente ricorrevano per occupare la roba altrui, o per conservare la indebitamente acquistata. Nè pure i secoli nostri si possono mostrare esenti da questa macchia; ma negli antichi tempi maggiormente avea voga e fortuna questo infame mestiere, perchè l'ignoranza dominava, e il difetto della critica metteva in salvo le frodi della malizia. Molte leggi veramente ebbero gli antichi contro i falsarj; ed anche fra le Longobardiche una si truova, per cui sono condannati i notai impostori, e chiunque si serviva di falsi strumenti. Che se un di questi portato davanti ai giudici era scoperto vizioso, si forava o si lacerava, acciocchè più non tornasse nel commerzio degli uomini. Nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.*, pag. 508, vien rapportato un insigne placito tenuto in Roma nell'anno 998 fra i Monaci di Farfa e i Preti di Santo Eustachio. Questi produssero una carta falsa. Chiarita che fu la falsità, *tenente Domno Abbate ipsam chartam in manu, jussu Domni Leonis tulit Leo Arcarius Sanctae Apostolicae Sedis cultrum, et signum Crucis*

in ea, abscindendo per medium, fecit, et reliquit in manu Domni Abbatis in conspectu omnium ibidem residentium, ec. Ma somiglianti leggi erano come le tele de' ragni, dove facilmente son côlte mosche e zanzare, ma dall'ale e penne degli uccelli son rotte. Però l'editto feriva la bassa gente, se volea combattere con istrumenti che si scoprissero falsi, e si puniva chiunque si fosse trovato fabbricatore di merci tali; ma i Grandi godevano qui una buona esenzione. E spezialmente non si recava noia ad alcuno, allorchè la gente, non per guadagno, ma per sola brama di gloria mettea fuori delle imposture. Udiamo ora Monsig. Fontanini, il quale (*Vindic. antiqu. Diplom.* pag. 58) pretende: *Diplomata spuria ex antiquitus confictis nulla superesse*; adducendo per pruova di tale asserzione, che *multis poenis in falsarios variis temporibus animadversum, qua vigilantia et rigore chartae supposititiae obliteratae et expunctae fuerunt.* Ma è da stupire, come questo dotto uomo spacciasse sì enorme decisione; e si scorge bene ch'egli non dovette mai mettere il piede negli archivj: giacchè certissimo è darsi pochi d'essi, dove non si conservi qualche finto diploma o strumento. È celebre in questo genere, ed approvata dagli Eruditi l'asserzione del chiarissimo P. Mabillone, testimonio il più riguardevole di tutti in sì fatte materie. Scrive egli nel lib. III, cap. 6 *de re Diplom.* — *Collegia prope nulla paucissimas ecclesias, aut familias, immunes esse ab hac spuriorum instrumentorum labe.* Lo stesso viene asserito dal dottissimo P. Germon della Compagnia di Gesù, che trattò di questo argomento. Per pratica ne posso parlare anch'io, per aver avuto adito in assaissimi archivj d'Italia, in alcuni de' quali, oltre alla gran copia di strumenti e monumenti

indubitatamente autentici, trovai qualche carta di conio ben differente. Avrei potuto riportar copia anche di queste; ma unicamente andando io in traccia di buone merci, nè voglia nè tempo ebbi per copiarne delle cattive.

Nè venga in mente ad alcuno, poter essere cotanta l'autorità di un archivio, che qualsivoglia strumento indi uscito, o ivi conservato, seco porti il sigillo d'una incontrastabile legittimità. Ma niuno archivio gode di sì riguardevol privilegio, che che sognando ne dicano alcuni Legisti. Nè pure gli stessi marmi, nè le tavole stesse di bronzo, in cui talvolta si veggono incise le vecchie memorie, e con caratteri anche antichi, ci possono assicurare che quivi si contengano indubitati monumenti dell'antichità. Ne do per pruova il diploma di Teodosio minore Augusto in favore dei Bolognesi, che si truova scolpito in marmo; e l'editto spurio di Desiderio re dei Longobardi, inciso in tavola marmorea nella città di Viterbo, che a' dì nostri qualche successore d'Annio da Viterbo ha tentato di difendere qual gemma vera. Finalmente ne sia testimonio un diploma di Carlo Magno, che verso il fine della Dissertazione XXI rammentai, quantunque il Torrigio (Parte II, pag. 219 *delle sacre Grotte Vaticane*) scriva, restarne tuttavia le vestigia nella parete del Monistero Romano de' Santi Vincenzo ed Anastasio. E lo stesso Torrigio quegli è che diede alla luce nella pag. 203 del medesimo libro un diploma finto sotto nome di Carlo Magno, e cavato dall'archivio del Capitolo de' Canonici della Basilica Vaticana, di cui egli stesso subodorò i difetti, ed ora niun v'ha fra gli Eruditi che non ne ravvisi tosto l'impostura. Del resto s'ha da ricorrere ai libri sopra lodati del Mabillone e dell'Hickesio, per imparar le regole da

discernere dalle vere le false carte degli antichi. Mi son io qui prefisso di dar qualche lieve lume che servir possa agl'ingegni minori per riconoscere i diplomi e strumenti o falsi, o interpolati, o dubbiosi, rimasti a noi dell'antichità. Già indicai nella Par. II del tomo I *Rer. Ital.* quanti diplomi manifestamente supposti inserisse nella sua Cronica il Monaco di San Vincenzo del Volturno, e in quali appariscano segni di fede incerta; siccome ancora mostrai in altre carte della Cronica di Farfa nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.* Assai più di simili false merci si contengono nell'*Italia Sacra*, perchè non ebbe l'Ughelli bastante cognizione di critica, o non usò la convenevol diligenza per distinguere le vere dalle false memorie. Fra queste se ne truovano tali, che alla prima occhiata se ne scuopre l'impostura: cotanto s'allontanano le formole d'esse dallo stile e da' costumi delle persone e dei tempi, e combattono contro i monumenti della Storia indubitata. Alla classe di questi finti documenti s'ha da riferire il decreto di Vitelliano o sia Vitaliano papa, dallo stesso Ughelli pubblicato nel tomo I nel Catalogo de' Vescovi di Ferrara, dove il Pontefice vien rappresentato come istitutore del Vescovato Ferrarese, e dove egli costituisce Marino per governatore di quella città, col consenso ancora dell'Imperadore. Quivi si leggono espresse le leggi colle quali s'ha in avvenire da reggere la città di Ferrara. Così insipida e inetta comparisce ivi la farragine delle cose e parole, che tosto traluce l'ignoranza e simplicità del falsario. Maraviglia è che quella nobil città non abbia se non documenti falsi per mostrare l'origine ed antichità sua. E se fossero antichi, e la Chiesa Romana si fosse mai servita d'essi per provare l'antico suo dominio in

quelle parti, si sarebbe certo mal appoggiata. Un altro documento ho io prodotto spettante ad essa città, e tratto dai MSti di Pellegrino Prisciano, cioè una bolla finta di Adriano I papa, con cui costituisce vescovo di Ferrara Giovanni cardinale della santa Chiesa Romana. Essa è data *Pontificatus Domni nostri Adriani Summi Pontificis et universalis Papae in Apostolatu anno nono, Domno nostro Carolo Imperatore Augusto anno tertio, die nono mensis martii, indictione decima.* Il solo vedere che non s'accorda con gli anni di papa Adriano, e l'essere noto ad ogni Erudito che a' tempi d'esso Papa non fu mai Carlo Magno imperadore, senz'altra ricerca, fa tosto intendere la finzione. Altri simili documenti ha quella Chiesa, che non importa riferire. Perchè e quando si fabbricassero carte tali, si può conietturare che seguisse, allorchè si moveva qualche controversia, nè si trovavano titoli e memorie per sostenere il punto, o perchè perdute, o perchè non mai scritte. Sappiamo che fra Adriano IV papa e Federigo I Augusto nell'anno 1159 si svegliarono liti intorno al dominio di Ferrara. Per attestato di Radevico (lib. II, cap. 30 *de Gest. Friderici*) chiedeva il Pontefice *ut sibi possessiones Ecclesiae Romanae restituerentur, et tributa Ferrariae, Massae, Ficoroli*, ec. In quella occasione non istimo io che si adoperassero quelle carte illegittime, perchè non mancavano titoli e pergamene migliori alla Chiesa Romana per sostenere i suoi diritti. Più verisimile sembra che a fingere i documenti suddetti porgessero motivo le controversie più d'una volta agitate fra gli Arcivescovi di Ravenna e i Vescovi di Ferrara. Imperciocchè da molti secoli la Chiesa Ferrarese dipende dal solo Romano Pontefice, nè riconosce per suo Metro-

politano l'Arcivescovo Ravennate. Sotto papa Benedetto XIII, pochi anni sono, si risvegliò la pretensione d'esso Arcivescovo, e fu promossa la lite in Roma. La vinse Ferrara, che ad altre ragioni aggiugneva la prescrizione di più secoli; laonde venne poscia questa Chiesa decorata col titolo ed onore di Arcivescovo, per opera del cardinale Ruffo vescovo allora, e poscia arcivescovo di Ferrara. Si può pertanto conietturare che ne' vecchi tempi essendo messa in disputa l'indipendenza del Vescovo Ferrarese dall'Arcivescovo Ravegnano, nè trovando egli le vecchie bolle di questa esenzione, che il tempo o altra cagione avea fatto perdere, se pure mai vi furono, ebbe la fortuna di trovare chi, senza credere di recare offesa alla verità e alla giustizia, fabbricò di pianta le carte suddette, abili a sostenere la pretension Ferrarese. Questa a me sembra l'origine di que' falsi documenti. Erano essi allora ben riveriti, nè cadeva in mente ad alcuno di riputarli merce guasta. Ma ne' tempi nostri, ne' quali sono aperti gli occhi mercè della Critica risuscitata, poca fatica si dura a scoprire la supina ignoranza di molti antichi impostori, benchè non ci riesca di ravvisar le furberie di tant'altri, perchè più maliziosi e meno ignoranti.

Nè pure da simili finzioni andò una volta esente la stessa celebratissima Chiesa di Ravenna. Una bellissima lettera di S. Gregorio Magno papa vien rapportata da Girolamo Rossi (lib. IV *Hist. Ravenn.*) cavata *ex vetustissimis monumentis Bibliothecae Ursianae*, con cui il santo Pontefice conferma nell'anno 595 *Mariniano Ravennati Archiepiscopo quaecunque ab Caesaribus accepisset.* Essa lettera o bolla come una gemma fu inserita dal P. Ughelli nel tomo II della sua *Italia Sa-*

cra. Se ne servì anche Monsig. Ciampini nel tessere il Catalogo de' Bibliotecarj della S. R. Chiesa. Ma è da stupirsi come il Rossi, nobile e regolarmente giudizioso scrittore, non iscoprisse la falsità di quel documento. Chiama il pontefice Mariniano *confratrem filiumque carissimum*. Questo è alquanto alieno dall'uso di S. Gregorio e della Chiesa Romana. Nomina *Innocentem Innocentium Papam*. Non conviene sì fatto giocolino al gravissimo stile di quel santo Pontefice. Veggonsi ivi confermate alla Chiesa di Ravenna *civitates*, *castella*, *villae*: cosa troppo contraria alla storia. Niuna città, e forse nè pur castello era allora di dominio temporale d'essa Chiesa. *Placita et districtiones* quivi s'incontrano, nomi solamente usati ne' secoli precedenti. Le note cronologiche si truovano anch'esse difettose, perchè mancati dell'*indizione* e degli anni dell'imperador Maurizio. Ma quello che decisivamente scuopre in fine l'impostura, si è il comandarsi ivi, *ut nullus Dux, Marchio, Comes*, ec., *praedationem aut contrarietatem faciat*. Siccome vedemmo nella Dissertazione VI, solamente nel secolo IX cominciò ad udirsi il nome de' *Marchesi*: come dunque comparisce in documenti del secolo VI? Ritorno alla carta Ferrarese. Quanto ho io notato intorno ad essa, può servire a conoscere qual capitale s'abbia a fare d'un'altra simile carta, in cui *Cesario console e duca dona molti beni al Monistero di Subiaco* nell'anno 775. Esso strumento, da me dato alla luce, si dice scritto *Imperante Adriano piissimo Papa anno quarto*, *Imperii piissimi Karoli Magni Imperatoris*, *Imperii ejus anno quarto*, *indictione prima*, *mense augusti*, *die* XXI. Chi ha un po' di tintura della storia e delle antiche carte, scorge incontanente che quell'*Imperante*, e

l'unione dell'Imperio di Carlo Magno col Pontificato di papa Adriano I son parti dell'ignoranza di chi finse questo dono. Nè di questo abbiamo da stupire. Siccome apparisce dalla Cronica di quell'insigne antichissimo Monistero, da me data alla luce, Leone IX papa di nota santità, ito a Subiaco, *Sublacenses ad se convocavit in Monasterio, quorum et requirens monumenta chartarum, notavit falsissima, et magna parte ante se igne cremari fecit.*

Ma i suddetti esempli non son da paragonare con una troppa ridicolosa *donazione*, che si finge *fatta da Lorenza figlia di Ataulfo, regina d'Aquileia, alla Chiesa di Aemonia, oggidì Città Nuova, nell'anno* 163 *della Natività.* L'ho io pubblicata, affinchè si scorga fin dove arrivasse l'arditezza ed ignoranza degli antichi impostori. E questa si vede copiata dal suo *originale autentico*, munito di due sigilli di cera, pendenti l'uno da una corda di canape e l'altro da una corda di seta coll'assistenza di tutti i Canonici del Capitolo di Aquileia nell'anno 1150, *ipsa sede vacante*, con dirsi che nella circonferenza di que' sigilli si leggeva PATRIARCHA AQVILEGIENSIS, mentre era vescovo di essa Città Nuova *Giovanni.* Egli è da osservare che men difficultà si pruova nel discernere l'ingenuità o falsità delle carte originali, che delle copie, perciocchè in quelle la forma de' caratteri, del monogramma, del sigillo, ed altri segni ben considerati, danno a conoscere se v'entri o no qualche finzione. All'incontro per le copie non si può bene spesso proferire un giudizio certo, ed unicamente si suole attendere se la cronologia, le formole, la storia convengano, o se vi s'incontri qualche altro difetto. Ma nel documento suddetto così sfacciata è la stoltizia del falsario, che biso-

gna ben essere affatto ignorante di simili studj per non iscoprire l'inganno. E pure nel 1150 que' Canonici nulla s'avvidero di sì stravagante pasticcio. Ma si dirà che quattro notai riconobbero l'autenticità di quella carta. Nè pur cento o mille notai poteano far divenir bianco sì brutto Etiope. Allorchè regnavano i secoli dell'ignoranza, molta impressione faceva questa pompa di più notai, che riconoscevano per legittimo uno strumento. Si sono aperti gli occhi, ed oggidì non resta sì facilmente pericolo che la gente dotta si lasci ingannare. Solamente gl'ignoranti sono tuttavia esposti alla disgrazia di prendere le lucciole per lanterne. Pare che si possano credere finti, non per far danno o ingiuria ad alcuno, i più di simili documenti. Ma ve n'ha di quelli che giustamente si può sospettarli formati una volta non solo per motivo di accrescere la propria gloria, ma anche per ricavarne profitto. Qui sotto, cioè nella Dissertazione XLIV, *della fortuna delle Lettere*, io dovrò far menzione dell'opinione di molti antichi, e fors'anche di alcuni viventi Bolognesi, che giudicarono istituita la celebre loro Università degli Studj da Teodosio minore Augusto, già son passati più di mille e trecento anni. Ma cotal credenza, già impugnata da uomini dottissimi, la farò anch'io conoscere per mancante d'ogni anche menomo fondamento di verità. Imperciocchè quantunque io non ceda a veruno nella stima ed ossequio verso quella floridissima città e i suoi egregi cittadini, pure mi sono sempre guardato di tener lungi da' miei scritti la taccia dell'adulazione, contenente il disprezzo della verità, come cosa indegna d'onesto uomo. Aggiungasi che a niuno è maggiormente lecito, che ad un Modenese, l'insorgere pubblicamente contro tale opi-

nione, da che gli stessi Bolognesi ne' vecchi tempi si servirono d'essa in danno e rovina del popolo di Modena. Il che come succedesse, ed anche per intendere meglio per qual uso una volta si fingessero antichi privilegj, bene sarà l'informarne i Lettori. A fine di conciliare maggior credito e venerazione all'Università di Bologna, che nella sopr' accennata Dissertazione mostrerò nata nel secolo XI, si avvisò non so chi di riferirne l'origine al suddetto Imperadore, e a' tempi di S. Petronio, vescovo e protettore di quella città. Ma perciocchè non v'era nè vi potea essere testimonianza alcuna di questo sogno, senza molto lambiccarsi il cervello, egli fabbricò un privilegio, con cui persuadette alla credula gente la magnifica istituzione ed antichissima di quella Università. Non occorre dire con che plauso ed allegrezza fosse accolto come caduto dal cielo un sì glorioso e prezioso monumento, e celebrato anche ne' loro atti e libri. Per quanto si può conietturare, solamente esso comparve alla luce nel secolo XIII. Ma che inetta e ridicolosa fattura produsse mai quel falsario per accrescere il decoro a Bologna, tanto illustre per tanti suoi pregi veri! Due esemplari si veggono del preteso privilegio Teodosiano, diversi l'uno dall'altro. L'Ughelli nel tomo II dell' *Italia Sacra* nel Catalogo de' Vescovi di Bologna ne riferisce uno il quale, per valermi delle sue parole, *extat in marmorea tabula incisum apud ecclesiam Sancti Petronii, tametsi apud cordatos, rerumque antiquarum peritos claudicare videatur.* Dice *zoppicare.* Lo leggano gli Eruditi: darà loro tosto negli occhi la patente impostura; anzi potran sospettare che questo sia stato a bella posta fabbricato da qualche malevolo più tosto per mettere in ridicolo presso gli stranieri la soverchia credulità

degli stessi Bolognesi. Ma io ho pubblicato un altro ben differente esemplare d'esso diploma, cioè quello che verisimilmente fu la prima volta finto ed esibito alla Repubblica di Bologna, giacchè essa lo fece incidere in una tavola di marmo, ed esporlo nella Basilica di S. Petronio, dove tuttavia si mira, nè so perchè l'Ughelli ce ne desse copia tanto diversa.

Nè pure una parola ho io voluto aggiugnere per dimostrare la falsità di sì fatto diploma, per esser tale che ogni intendente persona alla prima occhiata se ne accorge. Sembra bene che dal nostro Sigonio non fosse riprovata questa solenne impostura nella Storia di Bologna. Ma giusto motivo c'è di credere che in quell'Opera, pubblicata solamente dopo la di lui morte, fosse intruso quanto ivi si legge intorno al suddetto diploma. Veggasi la Vita del medesimo Sigonio da me compilata, e premessa a tutte l'Opere sue nell'ultima edizione fattane in Milano. Anche il P. Don Celestino Petracchi monaco Celestino nella sua *Storia dell'insigne Abbaziale Basilica di Santo Stefano di Bologna*, data colle stampe alla luce nella medesima città nell'anno 1747, animosamente dichiarò apocrifo esso privilegio, e non sussistente cotanta antichità dello Studio di Bologna. Lo dissi io poco fa anche supposto in danno dei Modenesi; e intorno a ciò s'ha da sapere che quell'impostore, a cui poco costava l'inserirvi tutto ciò che gli piaceva, non solo pel decoro, ma ancora in utilità de' Bolognesi, spacciò a suo talento i confini fra il territorio di quella città e di Modena, *sicut Scoltenna*, *seu Panarium*, *defluit in Padum*. Sicchè, a udire questo mascalzone, questo fiume divideva le giurisdizioni di queste due città. Ma cotal finzione viene smentita da tutte le an-

tiche Memorie, secondo le quali chiaramente consta che Nonantola, Bazzano, Monte Veglio, San Cesario, ed altre castella di là dal fiume Scoltenna appartenevano anche ne' vecchi tempi al territorio di Modena, e questo pare molto verisimile che una volta arrivasse fino al Lavino, o almeno alla Samoggia, come eruditamente mostrò il P. Don Gasparo Beretti Benedettino nella sua Dissertazione, da me inserita nel tomo X *Rer. Ital.* Puossi parimente vedere quanto anch' io ho osservato su questo punto nella Dissert. XXI, *dell'antico stato dell'Italia.* Ma nulla importava ai Bolognesi l'informarsi del vero nelle antiche memorie. Per attribuirsi un diritto sopra tutto il territorio posto di là da Scoltenna, loro bastò di consultare e produrre l'adulterino privilegio di Teodosio. Però, fondati su questo, niuno sforzo omisero per istendere i loro confini al suddetto fiume, e pelar ben bene la Repubblica di Modena. Ciò spezialmente tentarono essi nel secolo XIII di Cristo, in cui, secondata la loro potenza dalla propizia fortuna, sottomisero al loro dominio un bel tratto della Romagna, e minacciavano catene al popolo Modenese. Grande strepito allora facea l'insigne decreto di Teodosio, ed incoraggiva ciascuno a spogliare i Modenesi colla forza armata dell' antichissimo possesso di più terre situate di là da Scoltenna, siccome paese attribuito a Bologna da quel ridicoloso pezzo di carta, a cui l'ignoranza d'allora non sapeva che rispondere. Pertanto formato fu un decreto da quel popolo, ed anche maestosamente inciso in marmo, per cui erano tenuti i nuovi Podestà a giurare di portar l'armi contro a' Modenesi, finchè riuscisse loro di restituire alla Repubblica Felsinea il distretto sino al sopraddetto fiume. Poscia nell'anno 1271 si diede all'armi per effet-

tuare questo iniquo disegno. Ma perciocchè la fazione de' Geremei amica de' Modenesi vi si oppose, fu atterrato quel marmo, e abolito l'ingiusto decreto. Per tal cagione l'odio interno e le vecchie nemicizie fra i Lambertacci e i Geremei vennero crescendo con tal furore, che nel 1274 seguì fra loro una guerra civile, e furono forzati i Lambertacci a mettersi in salvo colla fuga. Per questa rivoluzion di cose, la quale costò non lieve spargimento di sangue e l'esilio di tanti cittadini, di qua venne il principio della declinazione della potenza Bolognese. E perciocchè mancarono qui al Ghirardacci e ad altri Storici molte notizie, convien ricorrere al Sigonio, che ne' libri *de Regno Italiae* trattò più copiosamente gli avvenimenti di que' tempi. Odasi ora un Autore contemporaneo, cioè Ricobaldo, la cui Cronica pubblicai nel tomo IX *Rer. Ital.* — *Anno* (dic'egli) *Christi* MCCLXXII *seditio magna Bononiae, quum una partium secundum decretum suum, quod in petra scripserant, exercitum vellent ducere in Mutinenses*, ec., *et altera pertinaciter prohiberet: obtinuit tamdem pars Hieremiarum, et egit ut petra illa, quae Decretum continebat, de muro evulsa confrigeretur omnino.*

Ma che di grazia conteneva quel decreto? Ecco la memoria che tuttavia se ne conserva nell'antico Registro in carta pecorina della Repubblica Modenese, le cui parole son le seguenti: *Reperitur in Libro Reformationum Domini Bertholi quondam Dominici, Notarii ad Reformationes Consiliorum Communis Bononiae in primis sex mensibus regiminis Domini Luchini de Gatiluxiis Potestatis Bononiae et Ymolae, in hunc modum sub anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo secundo, indictione* XV.

IN NOMINE DOMINI. AMEN.

CONSILIUM INFRASCRIPTORUM SAPIENTUM, VIDELICET DOM. UBERTINI UCHETI DOCT. LEGUM, DOM. BONRECUPRI etc. DOM. BONROMEI DOCTORIS LEGUM, HABITUM ET DECRETUM IN PALATIO COMMUNIS BONONIÆ IN CAMERA DOMINI LUCHETI DE GATTELUXIIS POTESTATIS BONONIÆ, DIE MARTIS XXVI APRILIS SUPER EO, VIDELICET: CUM IN QUADAM REFORMATIONE SEU ORDINATIONE POPULI, NATA EX PRIVILEGIO D. IMPERATORIS THEODOXII, OCCASIONE TERRITORII ET TERRARUM POSITARUM CIRCA SCULTENNAM ET PANARIUM, CONTINEATUR, QUOD DOMINUS POTESTAS TENEATUR GENERALEM EXERCITUM FACERE CONTRA PRÆDICTA LOCA ET TERRAS RESISTENTES COMMUNIS BONONIÆ, SI EXPEDIERIT, HINC AD KALENDAS MADII: LECTA EIS DILIGENTER IPSA REFORMATIONE ET ORDINAMENTO, AN PRÆDICTUS DOMINUS POTESTAS TENEATUR PRÆDICTUM EXERCITUM FACERE PRÆCISE, CUM IBI SIT ILLUD VERBUM, SI EXPEDIERIT; ET AN EXPEDIAT, VEL FIERI DEBEANT, QUÆ IN IPSA REFORMATIONE CONTINENTUR, etc.

Appresso soggiugne, aver que' Savj assentito che quel decreto fosse suggetto all'interpretazione, nè esservi obbligo che il Podestà per quell'affare raunasse l'esercito, perchè allora non era spediente. Nell'altro decreto de' Bolognesi, formato nel dì 2 di maggio del medesimo anno 1272, parimente si leggono le seguenti parole: *In Reformatione Consilii et Massae Populi, facto partito per Dominum Capitaneum, placuit toti Consilio et Massae Populi, quod omnes Reformationes et Ordinamenta facta occasione terrarum et locorum, et*

jurisdictionum positarum citra Panarum et Scultennam (è lo stesso fiume con due nomi), *et omnes processus, condempnationes et banna, factae et data contra Commune et personas Mutinae, et districtus cassentur, removeantur in totum de Libris Communis et Popoli Bononiae. Et quod lapis, qui est sculpitus et positus in muro Palatii occasione dictorum ordinamentorum, removeatur et tollatur, ita quod inde nulla memoria per hoc de praedictis habeatur,* ec. Finalmente succede un altro decreto del dì 5 di giugno dello stesso anno 1272, in cui le precedenti risoluzioni si veggono confermate, e di nuovo si aboliscono i processi fatti *occasione territorii praedicti citra Panarium et Scultennam, pro jurisdictione Communis Bononiae ampliauda.* Può qui cadere in mente al Lettore che alcuno de' Savj allora soprastanti al reggimento del Comune di Bologna, scoperta la patente impostura del diploma Teodosiano, a cui unicamente si appoggiava allora quel bollore d'animi contro ai Modenesi, suggerisse ai colleghi suoi di non imprendere sì ingiusta guerra in danno d'un popolo confinante. Potrebbe essere. Tuttavia a me più probabile sembra che per sole politiche ragioni si mutassero le risoluzioni prese. Erano bene allora gran maestri della scienza delle Leggi i Dottori di Bologna; ma non così nell'erudizione ed arte critica: difetto allora comune a tutti i popoli, anche oltramontani. Certamente pare che non dubitassero della validità di quel privilegio i Bolognesi, da che lo fecero infino scolpire in marmo.

Nè più dotti e periti in questa professione erano allora i Modenesi; il che si può confermare con un altro esempio. Nel suddetto secolo XIII, o nel seguente, per quanto si può conietturare, insorta lite fra un certo Nobile Modenese di casa Peter-

zana, che avea in commenda la chiesa di S. Michele di Zena, ed altre persone, egli produsse in favor suo un *diploma di Carlo il Grosso re di Germania ed Italia*, dato nell' anno 880, che, esistente nell' archivio del Comune di Modena, ho io dato alla luce. Si può credere che niuno mettesse in dubbio allora questo monumento, e massimamente perchè esso fu preso da qualche autentico, o pure da qualche sincera copia d'altro diploma del medesimo Re. Tuttavia esso è interpolato colla giunta de' confini, ivi scritti ed aggiunti, secondochè piacque al copista. E tale interpolazione oggidì manifestamente apparisce dal vedere ivi fatta menzione *Cruciferorum Templi Sancti Johannis*, il nome ed istituto de' quali solamente ebbe principio dopo l'anno 1100, nè si può accordare coll' anno 880. Non ho punto di difficultà a credere che di molt' altre simili frodi partorisse la malizia degli antichi, che l'ignoranza d'altri accoglieva facilmente come monumenti d'incontrastabil fede. Intanto avrà osservato il Lettore, quali conseguenze si tirasse dietro quella falsa e troppo informe pergamena de' Signori Bolognesi. Oggidì son cessati questi inganni; e se pure saltano fuori dei falsarj, solamente turbano le liti delle private persone, o prendendo ad ornare qualche nobil famiglia, la sporcano; poichè per conto delle inette e spurie carte antiche, e i supposti diplomi dei Re ed Augusti, per lo più se ne scuopre e deride l'impostura. Ma con altri occhi i nostri maggiori miravano carte tali, e come gente ignorante e semplice solevano senz' alcun sospetto prendere le furberie per cose vere: dal che procedevano molti comodi ed incomodi, a misura della potenza di chi se ne valeva, e dell'impotenza degli avversarj. Certamente per qual-

che fine si fabbricavano questi falsi documenti, o volentieri si ricevevano, se fabbricati da altri. In che tempo cominciasse a uscir in campo l'opinione che Costantino Magno Augusto con incredibile liberalità avesse donato dei Regni alla Chiesa Romana, è cosa incerta. A me sembra non inverisimile che a qualche Oratore scappasse detto, forse nel secolo VIII, in esagerare le prerogative certamente grandi ed indubitate del Romano Pontefice, che Costantino il Grande si ritrasse in Oriente, acciocchè Roma e parte del Ponente restassero libere e suggette al dominio de' Papi, come nel secolo spezialmente XI, a' tempi di San Leone IX, si andava dicendo. Questa magnifica asserzione potè parer vera non solo agl'ignoranti, ma anche ai dotti di allora; e ne trasparisce qualche lume dall'epistola XLIX del codice Carolino, in cui papa Adriano I, scrivendo al re Carlo Magno, dice: *Per Constantini largitatem Sancta Dei Catholica et Apostolica Romana Ecclesia elevata et exaltata, cui et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est.* Non può intendersi della podestà spirituale, perchè questa si stendeva anche su le Chiese Orientali: adunque della temporale. Parole tali perciò sembrano indicare già nata l'opinione di un' amplissima donazione di Costantino, di cui si fece menzione, acciocchè i re di Francia Pippino e Carlo esercitassero la loro liberalità verso la Chiesa Romana. Probabilmente poscia nel secolo X vi fu chi, per farsi merito coi Papi, stimò di poter fingere la famosa donazione Costantiniana, e di farla credere vera. Nel diploma di Ottone III Augusto, che fu pubblicato dal cardinale Baronio all'anno 1191, è scritto che autore di quella finzione fu *Johannes Diaconus cognomento Digitorum mu-*

tius, o sia *mutilus*. Ma perciocchè esso Baronio, il Pagi ed altri tengono quel diploma per apocrifo, tuttochè cavato dall'archivio del Vaticano (nella qual quistione io non voglio entrare), convien qui sospendere il giudizio. Quel nondimeno ch'è fuor di dubbio, la donazione e il diploma di Costantino, il quale oggidì niuna persona erudita ci è che nol riconosca per finto, anticamente era cosa santa, ed abbracciato con unanime consenso e venerazione da ognuno, e spesso apparve in iscena o per accrescere, o almeno per confermare i diritti temporali della Chiesa Romana. Vedi nondimeno la Cronica di Farfa alla pag. 637, Par. II del tomo II *Rer. Ital.*, dove sembra che anche anticamente sorgesse qualche dubbio e difficultà contro del medesimo documento.

Mi sia lecito di aggiugnere, esserci luogo di sospettare, per non dire di più, che non diversa fosse l'origine della donazione di Lodovico Pio Augusto, la quale non men della Costantiniana è rinomata nella Storia Ecclesiastica. Le ragioni per le quali le persone erudite hanno creduto o affatto finto, o almeno interpolato quel diploma, non occorre ch'ora le ricordi, da che ne ho abbastanza parlato nella Piena Esposizione dei Diritti Cesarei ed Estensi sopra la città di Comacchio. Tuttavia non vo lasciar di dire, non essere inverisimile che fabbricato fosse quel diploma dopo la metà del secolo XI. Imperciocchè conoscendosi più che mai quanto fosse pernicioso e greve alla Chiesa Romana il non potersi consecrare senza il consenso degl'Imperadori l'eletto Papa; e similmente non potendosi sofferire che i Normanni sottomettessero con tanta barbarie e senza alcun giusto titolo al loro dominio il Regno di Napoli e di Sicilia (due punti per li quali si svegliarono

acri controversie fra i Romani Pontefici, gl' Imperadori e i Normanni stessi); probabilmente alcuno si avvisò di prestare un buon servigio alla Chiesa Romana col formare un diploma, da cui apparisse che Lodovico Pio imperadore avea rinunziato al preteso gius o sia consuetudine degli Augusti nella consecrazione de' Papi, e paresse ch'egli avesse donata *Corsicam, Sardiniam et Siciliam sub integritate* alla Chiesa Romana. Imperciocchè chi mai si può persuadere che Lodovico Pio, principe sì celebre per la sua religione e giustizia, avesse donata ad altrui la Sicilia, sopra cui niun diritto egli aveva, e che era posseduta dall'Imperador Greco, ed amico? E particolarmente osservando noi che ne' susseguenti diplomi, come son prodotti dal cardinale Baronio, solamente si concede *Patrimonium Siciliae, si Deus nostris illud tradiderit manibus*. Il nome di *Patrimonio* significa poderi ed altri stabili privati, e non già il dominio principesco. Era allora occupata la Sicilia dai Saraceni, e quegli Augusti desideravano di liberarla da que' nemici del nome Cristiano. Di più non dico, ed anche parlando così non intendo di attribuir male arti ai supremi Rettori della Chiesa Romana, quasi di loro ordine o consenso fossero fabbricati que' diplomi. La probità e virtù manifesta dei Papi di allora preclude l'adito a tali sospetti. Più ragionevole è portare opinione che allora succedesse ciò che miriamo accadere alle persone nobili, o ai principi, desiderosi di trovar ne' secoli più rimoti i lor maggiori. Eccoti comparire impostori che presentano loro delle speciose memorie, corrispondenti a tali desiderj; e queste bensì vengono accolte e serbate come gemme, ma con buona fede e credenza di verità. Lo stesso sarà accaduto

in Roma; nè diversamente penso che s'abbia a credere de' Bolognesi, e d'altri finquì rammentati, a' quali fu fatto l'inganno, perchè l'ignoranza di que' tempi non sapea guardarsi da somiglianti frodi.

Ma nè pur mancarono una volta falsarj di così acuto ingegno, che nel finger monumenti de' precedenti secoli si condussero in maniera da non peccare contro la Cronologia, contro la fede della Storia, o contro le formole notariali. Sapevano anche ben contraffare i caratteri e le note degli antichi, o pur formar copie come ricavate da strumenti e diplomi originali. Se talvolta s'inciampa in simili documenti, non potendosi negare che sì fatte finzioni si potessero una volta fare, e potendone alcuna tuttavia sussistere, indarno per lo più si adoperano gli aiuti dell'arte critica per discernere le vere dalle false merci. In oltre escono talora privilegj e strumenti che sembrano onninamente legittimi; e pure si veggono aspersi da alcune macchie che fanno restare l'animo in forse della loro ingenuità. Quanto a me, in più luoghi ho avuto sotto gli occhi diplomi che portavano tutta l'apparenza di esser autografi, siccome scritti co' caratteri che si truovano negl'indubitati originali; vi si miravano ancora le note consuete del cancelliere, e quelle scorrerie di penna (giacchè non le credo cifre, nè note arcane) solite ad apporsi sotto il sigillo. Appariva eziandio il luogo del sigillo perduto, cioè il taglio della pergamena in forma di croce. Ma in essi diplomi o mancava il monogramma dell'Imperadore o del Re; o pure del taglio della cartapecora non parea fatto uso alcuno, nè compariva alcun segno d'untume, che pur quasi sempre solea trovarsi ne' privilegj; onde cadde il sigillo, talmente che si potea con ragion

dubitare, se esso mai vi fosse stato apposto. Queste osservazioni, ed altre anche più minute, le quali non si possono spiegare senza l'oculare ispezione delle pergamene, me alle volte menavano, se non a tenerle per apocrife, almeno a non crederle in tutto parti sicuri del Re od Imperadore ivi enunziato. Ma per quel che riguarda le note cronologiche, bene o mal congegnate, e la storia accomodata alle cose e persone e alle formole proprie de' tempi, in alcune carte errori e difetti tali s'incontrano, che non si possono mai accordare colla verità; e però lecito è il tosto registrarle fra le finzioni. Di questa fatta apparisce il famoso diploma del Monistero delle monache di Landau, giudicato apocrifo da Ermanno Conringio, ed anche dal celebre P. Mabillone, tuttochè non gli manchi il sigillo con altri segni di autenticità. Fu bensì questa controversia dedotta al supremo tribunale della Germania, nè mancarono avvocati di quel diploma: ciò non ostante sarà contrario ad esso il giudizio degli Eruditi. Si possono vedere su questo composte da uno Anonimo *Vindiciae Historicae* in difesa del sentimento del Conringio, e stampate nel 1700 in Landau. Per questi medesimi riflessi io non seppi approvare un diploma di Lottario I Augusto, conservato in un archivio che gran copia contiene d'altre legittime carte. Certamente l'antichità della membrana, la forma de' caratteri ed altri segni vi comparivano, indicanti la sincerità del documento. Ma vi mancava il monogramma, ed oltre ad altri cattivi indizi, le seguenti note terminavano il documento: *Data VII kalendas julias, anno Christo propitio Domni Hlotarii* (così) *gloriosissimi Augusti in Francia II, in Italia XIV, indictione XII. Actum Papia Palatio Regio*. Pruovisi alcuno di accordare insie-

me, se può, queste note, e le epoche del Regno e dell' Imperio, che negli altri sinceri diplomi di Lottario Augusto si truovano. Quando non gli riesca, giusto motivo succede di sospettar qui, o di tener certa la frode. Per questo io lasciai nelle tenebre quel privilegio. Può anche talora avvenire che una sola parola basti per condennare d' illegittimità un antico documento. Ho dato alla luce un diploma di *Lodovico Pio imperadore, in cui conferma a Frodoino Abbate del Monistero della Novalesa in Piemonte il testamento di Abbone fondatore d'esso sacro luogo, con tutti i suoi diritti, nell'anno* 814. Ivi si mira conceduto a quell'Abbate *Forum, omicidium, assassinium in nostro Imperio perpetratum media civitate.* Qualora nell' antica pergamena veramente si legga la parola *assassinium*, nulla più si esige per proferir contro di essa la sentenza. Imperciocchè *assassini* e *assassinio* son voci che solamente dopo la presa di Gerusalemme fatta dai Cristiani nel 1099 si cominciarono ad udire in Oriente, e poi passarono in Occidente (1). Ma forse questa parola fu ag-

(1) *Assassini* furono chiamati i seguaci di quell' Ismaele che fu il primo de' così detti *Vecchi della Montagna*, che inebbriando i suoi settarj li portava in un luogo di delizie, ove svegliatisi godevano di tutti i piaceri del Paradiso di Maometto per alcuni giorni, dopo i quali il *Vecchio* inebbriandoli di bel nuovo li portava fuori di quel suo palazzo eretto nella Siria. Poichè erano desti dal sonno, o scossi dall' ebbrezza, diceva: *Figliuolo, quello che vedesti non fu già sogno; fu prodigio dell' Imano Alì, che ha già scritto il tuo nome nel libro de' suoi. Se tu serbi il secreto, tu se' certo della tua gloria: se parli, l' ira dell' Imano ti aspetta: se muori, verrai dal martirio alla pace.* Que' suoi seguaci, fatti ciechi e gagliardi con questo sottilissimo ingegno, eseguivano con feroce fanatismo i cenni del *Vecchio* e si esponevano a qualunque pericolo. Il signor Silvestro di Sacy deriva la voce di *Assassino* da *Háchinchin*, che significa *Lattovaro Oppiato*, perchè i seguaci di Ismaele facevano uso di un liquore inebbriante detto *Há-*

giunta al vero testo, o intrusa in qualche sua copia; siccome ancora le seguenti poco proprie: *in nostro Imperio perpetratum media civitate*, per tralasciar altre cose: giacchè nel resto ha colore di non adulterina fattura. Vedi un altro diploma conceduto da Carlo Magno al medesimo Frodoino Abbate nel tomo IV dell'*Italia Sacra* nel Catalogo de' Vescovi di Torino: non istenterai molto a riconoscerlo per monumento spurio.

Talvolta ho io anche osservato, per così dire, alcuni abbozzi di antichi diplomi mancanti d'anno, e dell'altre autentiche note; e ciò non ostante scritti col carattere usato negl'indubitati diplomi, tanto nelle lunghe lettere iniziali, quanto nelle quadrate del testo. Il perchè, nol seppi raggiugnere. Possiam credere che documenti tali imperfetti uscissero anch'essi della Cancelleria Imperiale; pure non si può rimuovere il sospetto che persone una volta vi fossero, le quali sapessero imitar la scrittura de' Cancellieri di Corte. Il che sia detto solamente a fine di rendere circospetti e cauti in quest'arte i meno periti, e non già per eccitar sospetti contro ai diplomi d'incorrotta fede, che

chich, estratto da alcune foglie, e simile ne' suoi effetti all'oppio. Vedi la Lettera sugli Assassini che il signor Jourdain scrisse all'autore dell'Istoria delle Crociate, Michaud; nella quale dichiara di essersi giovato delle seguenti opere: 1.° di una Memoria di Silvestro di Sacy sull'*origine del nome degli Assassini*; 2.° di una Memoria manoscritta sugli Ismaeliti, che Quatremère de Quincy si compiacque di comunicargli; 3.° di una Storia degli Ismaeliti del Persiano Mirkond: *Hist. des Croisades par* M. Michaud (tom. II, *Pièces justificatives*, n. XVII). Aggiungi a questi documenti, che illustrano la storia degli *Assassini*, un codice Arabo dell'imperiale libreria di Vienna (segnato col numero 17), intitolato: *Ricordi di Hachem*, e letto dal celebre signor Barone di Hammer. Vedi nel *Giornale Arcadico* (quad. VI, giugno 1819) la *Difesa di Marco Polo intorno a' suoi racconti del Vecchio della Montagna, principe degli Assassini.*

innumerabili tuttavia esistono, molti de' quali ho io avuto sotto gli occhi, ed anche ho pubblicato in quest'Opera. Imperciocchè se è stravagante, anzi falsa l'asserzione di Monsig. Fontanini, che volle sradicata da tutti gli archivj Europei la razza de' falsi strumenti e de' finti diplomi, incomparabilmente più assurda sarebbe e da non tollerarsi l'opinione di chi sospettasse della verità di tanti sicuri documenti dell' antichità. Ancor qui ha da aver luogo il consiglio del sapientissimo Apostolo (I. Thessal. cap. V, vers. 21).: *Omnia probate: quod bonum est, tenete.* Esaminate prudentemente tutto; poscia abbracciate quel che è vero e buono; e quel che scorgete falso e cattivo, rigettatelo. Alle volte se non si possono tener francamente per legittime le carte, nè pur convien correre tosto a dichiararle illegittime. Giova allora sospendere il giudizio. Per esempio, verranno accennati, o s'incontreranno (il che troppo di rado accaderà) diplomi scritti con *lettere d'oro;* non essendo questo regolarmente in uso delle Regie Cancellerie, allora meglio è il non proferir sentenza. Non che io osi negare che privilegj simili mai ci sieno stati, e possono tuttavia sussistere. Paolo Diacono scrisse che una donazione fatta alla Chiesa Romana da Ariperto re de' Longobardi, era *aureis exarata literis.* Contuttociò se fosse a noi permesso di ben esaminare monumenti tali con averli sotto agli occhi, forse vi si potrebbero scoprire néi tali da non ammetterli per vere gioie. Un solo di questa sorta, fra tant' altri da me veduti, mi fu mostrato in un archivio di un insigne Monistero, e lo trovai in guerra colla verità. Così niuno negherà che sia da rigettar fra le finzioni un privilegio conceduto da papa Leone III e da Carlo Magno Augusto al Monistero delle tre Fon-

tane all'Acque Salvie *per paginam aeream exauratam*, che l'Ughelli come rara gemma pubblicò nel Catalogo de' Vescovi d'Ostia, tom. I dell'*Italia Sacra*. Nè io finora ho saputo prestar fede al Puricelli, scrittore per altro sì benemerito delle buone lettere e da me sommamente prezzato, allorchè alla pag. 282 *Monum. Ambros. Basilicae*, riferendo un diploma di Ugo e Lottario Regi d'Italia, scrive che fu scritto il suo originale *aureis literis in corio piscis*. Quel che più mi fece stupire, fu l'aggiugner egli: *Archetipum illud contulimus cum aliis Imperatorum Regumque diplomatibus apud nos authenticis, et hactenus in medium productis, eaque pariter visa nobis fuerunt in corio piscis, et aureis literis conscripta: proinde ac si hac ipsa praerogativa conscribi ea honoris gratia solerent.* Visitai anch'io il medesimo Archivio Ambrosiano, che senza fallo dee dirsi de' più insigni d'Italia, ed ha pochi pari; ma nulla di così rara suppellettile mi venne agli occhi, quale senza dubbio sarebbe tanta quantità di diplomi in *cuoio di pesce*, e scritti *con lettere d'oro*, e in quel solo luogo conservata. Forse l'allume di rocca mischiato coll'inchiostro fece travedere quell'egregio scrittore. Lascerò ancora considerare a' professori della Storia naturale, se i pesci abbiano cuoio, o di tal natura che si possa ridurre alla forma, consistenza ed uso delle pergamene.

Particolarmente poi convien procedere con gran circospezione, allorchè ci compariscono davanti alcune origini di nobiltà, privilegj e donazioni di castella e città, spettanti alla più remota antichità, fra le carte di qualche chiesa, monistero o famiglia. Imperciocchè alcuni ci sono, ch'ebbero un basso principio, ma avanzatisi a poco a poco, ed alzati col tempo ad una sublime fortuna, cade

poi loro in cuore il desiderio di una più nobile estrazione. Nè mancano talora persone, le quali non potendo con vere, appagano con false carte questo loro appetito. Nell'Opera sommamente lodevole ed utile dello Spicilegio (pag. 319, tom. III dell' ultima edizione) il P. Dachery produsse un privilegio conceduto da Pippino re de' Franchi al Monistero Figiacense, che si dice prima fabbricato *in Pago Caturcino*, dove vien confermato ad esso sacro luogo *Castrum Strimolum*, già donatogli dai Re antecessori *ad munimentum et tuitionem*. Egli poi vi aggiugne molte ville, chiese e castella, *immunitatis praerogativam per duo milliaria circa ipsam ecclesiam extendens*. Dicesi dato quel diploma *VI idus novembris, anno ab Incarnatione Domini DCCLV, indictione nona*. Ma quivi mancando gli anni del regno di Pippino, e adoperandosi l'Era Cristiana, che molto più tardi i Re Franchi introdussero ne' loro diplomi; questo solo, per tacer altre cose, basta per decretare che quel documento non sussiste, perchè o finto di pianta, o interpolato. Nato ancora mi sarebbe sospetto di frode nel privilegio che si crede conceduto da papa Benedetto III nell'anno 855 al celebre Monistero di Corbeia, e che fu pubblicato dal suddetto Dachery nel tom. III, pag. 343 dello Spicilegio, se il chiarissimo P. Mabillon con un esemplare autentico, trovato in carta egiziaca, non avesse purgata da alcuni errori l'edizione Dacheriana. E ciò, perchè a me pareva più verboso di quel che si costumava da' Romani Pontefici. Che se Lottario nello stesso anno 855, alquanti giorni prima di morire, rinunziò all'Imperio, e finì poi di vivere *quarto* o pure *sexto kal. octobris:* come mai, diceva io, non s'era giunto in Italia a saper quella mutazione di cose? Aggiugnevasi il man-

car ivi gli anni del Pontificato di papa Benedetto; cosa che non si soleva ommettere. Tralascio altri dubbj sull' edizione del Dachery, per aggiugnere questo solo. Cioè il comandarsi ivi l'Abbate *ab omni Episcopali liberum dominatione*, e ch' egli avrà *Christum tantummodo Judicem*, *cui reddιturus est de creditis ovibus rationem*. Sicchè quel-l'Abbate sarà stato acefalo, mentre nè pur si dice che abbia da essere suggetto alla Romana Chiesa: il che non si accorda coll'uso di que' secoli. Contuttociò, giacchè d'altro parere s'è mostrato il P. Mabillone, a cui si dee il primato nell' Arte Diplomatica, io impongo silenzio a me stesso, nè passo ad ulteriore esame. Anche il difensore sopra commemorato della censura Conringiana raccolse varj diplomi falsi, attribuiti al secolo degli Augusti Carolini. Altri ancora ne accennò tinti della medesima pece lo stesso Mabillone negli Annali Benedettini con quella sincerità che ciascun onorato scrittore sempre dee seguitare: restando con ciò maggiormente annientata l'opinione già riferita di Monsignor Fontanini. Qui nondimeno chieggo licenza di poterne produrre un altro esempio. Fra gl' insigni monisterj d'Italia si ha senza dubbio da annoverare il Padovano di Santa Giustina, celebre per molti titoli. Il suo istitutore, o ampliatore vien creduto *Opilione*, che lo Scardeone (lib. III, classe 13 *Antiquit. Patav.*) chiama *Civem Patavinum, itidemque Patricium Romanum.* L' Ughelli nel tomo V dell' *Italia Sacra* gli dà il titolo di *Viri Consularis*, e il fa vivente nel secolo v dell'Era Cristiana; anzi, come se l'avesse conosciuto di vista, il chiama *Ætii viri clarissimi filium*, pel cui valore Alarico ed Attila re barbari furono rispinti fuori d'Italia. Fu di questo parere anche il Cavaccio nella Storia del Mo-

nistero medesimo di Santa Giustina. All' incontro il conte Orsati nel lib. II della Storia di Padova portò opinione ch' egli vivesse nell' anno Cristiano DXXIV, e ripruova quel marmo consecrato alla di lui memoria dai Monaci Benedettini, in cui si fa Opilione vivuto a' tempi di Adriano Augusto circa l' anno di Cristo CXXV. Ecco con quanta facilità vanno gli uomini a fabbricarsi de' sogni, non cercando il vero, ma quel che di dolce loro rappresenta la fantasia. Il P. Mabillone ne' soprallodati Annali Benedettini, investigando l' origine di quell' illustre Monistero, fa anch' egli menzione del suddetto Opilione, e poscia aggiugne, trovarsi in quell' archivio lo strumento di lui, scritto *Imperante piissimo Augusto Constantino, a Deo coronato, pacifico magno Imperatore, anno quintodecimo, sub die mensis junii, indictione prima;* con soggiugnere, essere certo *non hoc de Constantino Magno, ut quidam volunt*, ma bensì doversi intendere di un altro Costantino, *idque facile definiri posset, si integrum instrumentum haberemus.* Ma giacchè tale strumento per cura del dottissimo P. Angelo Cologierà monaco Camaldolese nel tomo III degli Opuscoli, insieme con una Dissertazione postuma del chiarissimo P. Abbate Benedetto Bacchini, fu dato alla luce, anch' io ho voluto ripubblicarlo per isperanza che avendolo sotto gli occhi gli Eruditi, più comodamente potranno proferirne giudizio. Qui si tratta di una pergamena scritta con caratteri, per quanto pare, di molta antichità, e formata più secoli sono, ma che non ha faccia alcuna d' originale. E tanto più volentieri penso che se ne abbia a far l' esame, da che Monsig. Giusto Fontanini nella Prefazione al Commentario di Santa Colomba, nell' anno 1726 dato alla luce, con gran bocca e coraggio, se-

condo il suo costume in tutte le cose sue, proferì qui sentenza, e comandò quello che s'ha da credere di questo documento.

Leggonsi ivi le note cronologiche poco fa accennate dal P. Mabillone, e si vede una magnifica donazione fatta al Monistero suddetto da chi s'intitola *Opilio gloriosus Imperialis Patricius Romanorum*. Ma chi è costui? Se ne dimandiam conto al Fontanini, egli risponde: *Mi troverò molto disposto a darlo per un Esarco di Ravenna*, perchè questo era il titolo proprio che nel secolo ottavo si dava agli Esarchi di Ravenna. Da lì poscia a poco intrepidamente passa a questo decreto: *Fu* CERTAMENTE *Esarco di Ravenna sotto Costantino Copronimo, e dovrà collocarsi tra Paolo ed Eutichio, il quale fu l'ultimo Esarco di quella città.* Per farci bere questa indubitata sentenza, soggiugne: *Bisogna che Opilione fosse per qualche tempo surrogato a Paolo.* Ed essendo poi succeduto Eutichio, *Bisogna pure che il medesimo Opilione, benchè fuori di carica, non deponesse il primo suo titolo di* PATRICIUS ROMANORUM. — Ma qui si vede, quanto sappia lavorare l'immaginazione riscaldata degli Eruditi. Senza nulla provare, suppone essa tutto ciò che a lei piace. Il P. Don Gasparo Beretti monaco Benedettino con soda critica nella sua Dissertazione, da me preposta al tom. X *Rer. Ital.*, avea combattuto contra questi *Bisogna;* e qui convien ritoccare il medesimo punto. Prima dunque dovea monsig. Fontanini provare che *Opilione Patricio de' Romani* fiorisse nell'anno di Cristo DCCXXXIII, e poscia si sarebbe aperto il campo alle sue conietture. Ma è da stupire ch'egli abbia qui cacciato per forza un Esarco, ignoto finora a tutti, il quale nè pure s'intitola *Esarco;* e ciò unicamente fondato in uno strumento, della

cui fede appunto si dubita, fabbricando sopra di esso tutte le sue meditazioni, nelle quali anche si desidera il colore della verisimiglianza. Imperciocchè da una iscrizione recata dal Rossi nel lib. IV della Storia di Ravenna noi impariamo che Eutichio *Patricius et Exarcus* governava l'Italia Romana nell'anno DCCXXXI. Quivi compariscono le seguenti parole:

GVVERNANTE ITALIAM
DOMNO EYTYCHIO EXCELL. PATRICIO ET EXARCHO
III. KAL. FEB. IND. XIV.

Cioè nel gennaio dell'anno 731, e per conseguente Eutichio era Patricio ed Esarco di Ravenna e d'Italia nel 733, e non già Opilione. Nè era mai permesso ad Opilione, dopo aver deposto il magistrato, l'attribuirsi quel titolo che solamente conveniva a chi era attualmente in ufizio. Nè mai comparirà verisimile che Opilione, se fu costante nella fede verso il Greco Augusto, e fece scrivere in Roma quella donazione (il che sembra indicare il Notaio che s'intitola *Anestasius Tabellius de civitate Romae*), avesse fatto un sì ampio dono di beni ad un monistero fondato in Padova, cioè in una città allora sottoposta ai Re Longobardi, nemici del nome ed Imperio Greco, e che moveano frequenti guerre contra dell'Esarcato. Che se, come pretende il Fontanini, Opilione s'era ritirato a Padova, supponendolo ribelle dell'Imperadore, e fu scritto lo strumento in quella città, ripugna ai riti di quel tempo il dirsi scritto *Constantino a Deo coronato, pacifico, magno Imperatore;* perciocchè s'avea a scrivere *Regnante Rege Liutprando*. Anzi combatte esso anche col vero, enunziando il solo Costantino Copronimo, quando Leone Isauro suo padre tuttavia era sul

trono in que' tempi, e l'uso era di ricordare l'imperio di amendue negli atti pubblici. Vegga dunque il Lettore se conveniva a Monsig. Fontanini lo spacciare Opilione, e questo con un *Certamente*, cioè cosa fuor di dubbio, Esarco di Ravenna, e comandare che il di lui nome sia registrato nel catalogo degli Esarchi, quando questo nome è solamente a noi noto per una carta almeno dubbiosa, e di cui si disputa. *Questo Esarco Opilione ha da porsi fra Paolo ed Eutichio nella serie degli Esarchi.* Così egli. Ma dappoichè egli non ebbe scrupolo di chiamar finta l'iscrizione posta al medesimo Opilione, ancorchè paia di molta antichità, e si conservi ne' chiostri di Santa Giustina; sarà ben anche permesso agli Eruditi in avvenire di dubitare della legittimità di quella donazione. Certamente il P. Bacchini, dopo avere anch' egli provato se si potea essa riferire all'anno 733 sotto Costantino Copronimo, s'incontrò in tali difficultà, che abbandonata quella opinione, passò ad un' altra con figurarsi il suddetto strumento scritto nell' anno 793 sotto Costantino figlio di Leone e d'Irene. Ma proseguiranno le persone dotte più che mai a dubitarne; perchè non è mai da credere che in quell' anno fosse o venisse appellato *glorioso Imperiale Patricio dei Romani*, mentre chiara cosa è che il solo re Carlo Magno tanto in Roma che in Padova godeva di questo titolo e carica; nè apparisce che alcuno con titolo tale a nome del Greco Augusto comandasse in Roma. Che se talun dicesse trovarsi, fra i testimonj che sottoscrivono, *Barbatum domesticum numeri Armenorum*, il quale militava nella coorte o legione degli Armeni; risponderanno che tal menzione porta buon colore di antichità, ma non potersi credere che in que' tempi sussistesse in Ro-

ma, Esarcato o Padova esercito alcuno dei Greci Augusti. Di tutti que' paesi era pacifico padrone l'imperador Carlo Magno, e il Papa comandava in Ravenna. Nè pare adattata a que' tempi la formola ivi adoperata: *Nec supplicandum Principibus, neque per Ecclesia interpellatione, aut per Regalem, vel Imperiali magestate vel potestate*, ec. Nella Dissertazione VI, *dei Marchesi*, ho io rapportata una carta di Pistoia dell'anno MIV. Ivi si osserva una somigliante formola, che più conviene al secolo X et XI, ne' quali v' era ora un Re ed ora un Imperadore. Aggiungasi che quella carta abbonda di troppi errori; è mancante del luogo dove fu scritta, con altri difetti che si possono ben attribuire ad un disattento ed ignorante copista, ma fanno maggiormente dubitare della verità d'essa, mentre si vuol darle il pregio di originale. Poichè quanto all'avere il P. Bacchini trovato un evidente sbaglio in quelle parole: *Domino sancto ac merito, ac ter beatissimo, seu et venerabili Monasterio Sanctae Justinae*, quasichè ivi sia stato ommesso il nome dell'Abbate a cui fu fatta la donazione; a me non dà gran fastidio, perchè ho veduto somigliante formola in altre antiche carte senza dubbio legittime, quantunque sia vero che il costume era di nominar l'Abbate, se esisteva.

Ma quello che può aumentare il sospetto contro la donazion di Opilione, si è l'aver io trovato nelle Schede MSte del medesimo P. Bacchini copia di una bolla di papa *Gregorio IV*, che si dice scritta nell'anno 828, e con caratteri antichi non diversi dalla carta di Opilione, la di cui donazione si vede ivi confermata. Fu ancor questa ricavata dall'archivio di Santa Giustina, col notare di più che ve ne sono due esemplari, o originali, o copie, nell'uno de' quali molto più si legge

di cose, che nell' altro. Ho io dalle Schede Bacchiniane data alla luce la più ampia di quelle bolle, con avvertire quello che non si legge nell' altra. Ivi s' incontra *Gabiano inter Claudia et Strata*. Come entri qui la Via Claudia, che da molti secoli vien chiamata quella che per Modena conduce a Piacenza, nol so vedere. Nella carta d' Opilione si legge *inter Clodia et Strata*. Ciò sia detto di passaggio. A me duole bensì di dire, tali difetti e sbagli concorrere nel testo di questo documento, che niuno potrà mai riceverlo facilmente per fattura legittima. Imperciocchè oltre alla dissonanza di due esemplari della medesima bolla; oltre all' affettata menzione del sepolcro ove si dice deposto *Opilius Patricius Romanorum*; ed oltre ad altre cose che io tralascio: fra le note cronologiche insorge una tal discordia, che niuno, per acuto che sia, non potrà levarla. Ivi sta scritto: *Datum Romae XII kalendas julias, anno ejusdem Sedis primo, et Domno Lothario secundo, indictione octava*. Non si può trovare una data più discorde dai riti di allora, e massimamente della Cancelleria Pontificia. Si dice che decorreva l' *anno primo* di papa Gregorio IV, cioè l' anno 828. In quell' anno non cadde l' *indizione ottava*, ma sì bene la *sesta*. Poscia si legge *anno Domno Lothario secundo*. Disconvien troppo questa maniera di dire alla dignità della Santa Sede, che serbò sempre qualche onore alla lingua Latina. Oltre a ciò, manifesta cosa è che Lottario ricevette in Roma nell' anno 823 la corona e il nome imperiale. Adunque l' *anno secondo* di lui non potè correre nell' anno di Cristo 828. Aggiungasi, che niuna menzione si fa di Lodovico Pio Augusto, ch' era imperadore, non men di Lottario suo figlio. Nell' altre sincere carte non si soleva tralasciare il suo

nome. Fors'anche abborrisce dai costumi di quei tempi l'imporre per pena *due mila mancusi d'oro ottimo*, da pagarsi la metà *al sacro nostro Palazzo*, trattandosi di un Monistero posto fuori del dominio temporale del Papa. Queste, ed altre cose ch'io trapasso, mi fanno almen dubitare del valore di quella carta. Non intendo perciò di negare che antichissima sia l'origine del Monistero di Santa Giustina, e che possa avergli donata gran copia di beni un Opilione, come certamente insigne benefattore del Monistero della Novalesa fu un Abbone. Ma pote anch'essere, che siccome nel progresso dei tempi i Monaci della Novalesa, per accrescere il credito del luogo e del fondatore, diedero il titolo di *Patricio* al loro Abbone; così anche i Padovani attribuissero una pari dignità al loro Opilione (Vedi quanto io osservai intorno alla Cronica della Novalesa nella Par. II del tomo II *Rer. Ital.*). Anche l'Ughelli nel tomo IV dell'*Italia Sacra* pubblicò un diploma di Carlo Magno, spettante al Monistero di essa Novalesa, dove si truova il nome di *Abbone Patricio;* ma che sia un'impostura quel documento, lo può scorgere ogni persona erudita. Finalmente il conte Orsati nella Storia di Padova, e il suddetto Ughelli nel tomo V dell'*Italia Sacra* produssero una lettera di Gauslino vescovo di Padova, scritta nell'anno 970, o pure secondo l'epoca volgare 971, da cui sembra apparire che prima di quel tempo vi fosse *Ecclesiam Sanctae Justinae*, a cui fosse annesso uno *spedale*, ma senza alcuna menzione d'un precedente Monistero. Anzi Gauslino chiaramente protesta di essere stato ispirato da Dio, *ut ob ipsius amorem, Sanctorumque omnium, nec non et Beatae Justinae Martyris, Beatique Prosdocimi Confessoris, Coeno-*

bium aedificarem Monachis. Vedi ancora una Lettera di Burcardo vescovo di Padova nella Dissertazione XXXVI qui sotto, in cui è rinovata questa medesima notizia. Però quando non si producano monumenti più sicuri, solamente nel secolo x sarà più conveniente riporre l'origine del Monistero suddetto: secolo appunto in cui anche i Monisterj di Monaci Benedettini si fabbricarono in Venezia, Modena, Reggio, Parma, e in altre città.

E questi son documenti, sieno diplomi o strumenti, di tal fatta, che ogni persona versata nell'erudizione de' vecchi tempi può scoprire se s'abbiano a tenere per veri, dubbiosi o falsi. Ma altri se ne incontrano, nell'esame de' quali si truova molto imbrogliata anche la critica dei più dotti, perchè nulla vi manca per riconoscerli originali; e pure contengono qualche neo, per cui l'animo non resta pienamente quieto. Certamente non si dee negare che in tanta copia d'indubitati e sinceri privilegj alcuno se ne possa trovare, dove sia corso qualche errore per poca attenzione del Cancelliere, o del suo aiutante, e spezialmente nelle note cronologiche. Per questa sola cagione, purchè lieve sia lo sbaglio, non s'ha da correre tosto a condennare que' resti della veneranda antichità. Nell'insigne ed antichissimo Monistero delle sacre Vergini di Santa Maria Teodota, oggidì della Posterla, in Pavia, per umanità di quelle piissime Monache, gran copia vidi di nobili e preziosi privilegj, da me poi pubblicati nella presente Opera. Ma alcuni mi si presentarono, che mi cagionarono qualche dubbio, perchè l'indizione non corrispondeva agli anni di Cristo. Ma dopo aver più posatamente ponderato il tutto, veniva io meglio a scorgere che nulla mancando ivi dei segni co-

stituenti un originale, non si dee molte volte dubitare delle parole, de' sentimenti o monumenti degli antichi, ma bensì della nostra imperizia ed ignoranza. Imperciocchè non avendo noi una piena notizia de' costumi, delle opinioni e della lingua de' vecchi secoli, noi diamo incontanente la colpa agli autori o copisti, quando questa si dee rovesciare sopra il solo nostro poco sapere. Eccone gli esempli. Quivi si vede un privilegio, *da Guido imperadore conceduto ad Asia, già Badessa di Santa Maria Teodota nell'anno* 892, *o pure* 891. Mirasi tuttavia pendente nel mezzo il sigillo imperiale di piombo col nome di Guido Augusto dall'un lato, e nell'altro RENOVATIO REGNI FRANC. Due pergamene di quel diploma ivi si conservano di carattere quasi somigliante. Mi sembrò originale al primo aspetto l'una di esse, e la copiai. Ma osservando che niun segno v'era che vi fosse stato applicato alcun sigillo, non sapeva io che giudizio formarne: quando eccoti scoprirsi il vero e sicuro originale, da cui pendeva il già riferito sigillo, pendente da una cordicella: il che si dee avvertire, perchè non sempre gli antichi Imperadori usarono sigilli di cera. Truovasi un saggio di questo diploma inciso in rame nel tomo II *Rer. Ital.* per cura del nobile e dotto conte Donato Silva, che dopo di me l'ebbe in mano. Osserviamo ora le note cronologiche. *Data v kalendas augusti, anno Incarnationis Domini DCCCXCII, Regnante Domno Widone in Italia, anno Regni ejus IIII, Imperii primo, indictione VIIII. Actum Papia.* Qui troviamo congiunta l'indizione IX coll'anno dell'Incarnazione DCCCXCII, quando negli altri luoghi d'Italia correva in quell'anno l'*indizione* X. Che s'ha qui da dire? O s'ha da trovare un anno diverso dal nostro volgare, o una differente indi-

zione: il che come possa farsi, nol veggo. Al certo popoli furono una volta in Italia, e ci son tuttavia, particolarmente i Fiorentini e Veneziani, i quali più tardi di noi cominciano l'anno nuovo nel dì 25 di marzo, giorno dell'*Incarnazione:* il che si dee ben avvertire per la differenza che passa fra l'anno *ab Incarnatione*, e l'altro *a Nativitate*, o pure *a Circumcisione*, come più saggiamente che gli altri usano di dire i Reggiani. Ad altri poi, e massimamente ai Pisani, piacque di dar principio all'anno dell'*Incarnazione* nove mesi prima del nostro anno volgare della *Natività*. Alcuni in oltre vi furono, e spezialmente gli antichi Germani, che cominciarono l'anno nuovo nel dì del Natale 25 di dicembre. S'ha dunque ora da riconoscere che l'anno adoperato da Guido Augusto nel diploma Pavese, e numerato *ab Incarnatione*, non è già il nostro anno volgare DCCCXCII, ma bensì 'l DCCCXCI secondo l'Era Pisana. Nella Dissertazione III, *dell'Elezione degl' Imperadori Romani*, ho già mostrato che Guido fu dichiarato Augusto, e coronato in Roma prima delle calende di maggio dell'anno 891. Adunque corre qui egregiamente l'*anno primo del suo Imperio* nel mese di luglio. Il che si conferma con altri esempli. Ho veduto nell'archivio archiepiscopale di Lucca una carta scritta *anno I Guidonis Imperatoris* nel dì 10 di luglio, e un'altra del dì 21 di agosto coll'*indizione VIIII*, ed altre del dì 9 e 11 di settembre coll'*indizione X*, perchè ivi cominciava l'indizione nuova alle calende di settembre. Queste carte appartengono all'anno 891. Altre se ne veggono scritte *anno II Guidonis Imperatoris Augusti* nel dì 18 di agosto, *indictione X*, o pure nel dì 16 di novembre, *indictione XI*, spettanti all'anno 892. E non ne mancano altre scritte *anno III*

nel dì 28 di febbraio, o nel dì 30 di aprile, o nel dì 15 di maggio coll'*indizione XI*, che son da riferire all'anno 893. Dalle quali notizie vegniamo finalmente ad intendere che prima del mese di marzo fu conferita la corona imperiale a Guido. In uno strumento dell'anno 890, giorno 5 di ottobre, son queste note: *Anno III post mortem Karoli Imperatoris, indict. IX;* il che vuol dire che era allora vacante l'Imperio. Ma che vo io cercando? Vedi la Dissertazione XXX, *de' Mercati*, dove ho pubblicato un diploma di esso Guido, scritto nell'anno 891, *nono kalendas martii, Imperii die prima.* Nell'archivio della Cattedrale di Parma si legge un altro simile privilegio, edito già dall'Ughelli nel tomo II dell'*Italia Sacra*, ma non assai corretto nelle note cronologiche, le quali ricavate dall'originale sono le seguenti: *Data IX kalendas martii, indictione IX, anno Incarnationis Domini* DCCCXCI. *Regnante Domno Widone in Italia, anno Regni ejus III, Imperii illius die prima. Actum Roma in Dei nomine feliciter. Amen.* Ivi tuttavia si vede il sigillo di piombo pendente: cosa rara, come poco fa accennai. Nell'una parte è il capo coronato dell'Imperadore, tenente in mano lo scudo colla croce, e nell'altra le lettere sopra accennate del diploma Pavese. Abbiamo qui non solamente l'anno, ma anche il giorno preciso in cui Guido conseguì la corona imperiale; e però intendiamo che il mio concittadino Sigonio rettamente stabilì questo punto di cronologia nel libro VI *de Regno Ital.* E con tali notizie s'accorda una lettera di Stefano V papa, data alla luce dal Campi nel tomo I della Storia Eccles. di Piacenza, e scritta *IV kal. martias, Imperante Domno piissimo Augusto Wido*, ec., *Imperatore, anno I, indictione nona.* Così in uno strumento

Lucchese lessi *anno III Guidonis Imperatoris, pridie kalendas martias, indictione XI*, cioè nell'anno 893; dal che parimente risulta la coronazione di Guido celebrata prima di marzo nell'anno 891. Finalmente si aggiunga una carta stampata dall' Ughelli nel tomo V, nell'Appendice, *de Episcop. Aprut.*, con queste Note: *Guido Imperator Augustus, anno Imperii ejus quarto, sed et Regnante Lamberto ejus filio Imperatore tertio, sed et tertia die mense maii, per indictione duodecima*, cioè nell'anno 894. Dal che impariamo ancora che Lamberto figlio di Guido fu alzato al trono imperiale nell'anno 892, e correndo il mese di marzo, o almeno prima del seguente maggio. Imperciocchè ivi un'altra carta è scritta *anno quinto Lamberti Imperatoris, mense martio, per indictione XV*, cioè nell'anno 897. Aggiungasi una carta accennata dal Fiorentini nella Vita della Contessa Matilda, libro III, e scritta *anno Imperii Domni Lamberti sexto, quarto die mensis martii, indict. XV*. Se l'una e l'altra carta è senza difetti, in uno dei primi tre giorni di marzo dovette ricevere Lamberto la corona dell'Imperio. Ma perchè in niuno di que' giorni cadde la domenica, festa in cui si solevano celebrar le coronazioni, sospetto qualche mancanza in una di tali carte.

Già indicammo le tenebre occorrenti nel diploma Pavese di Guido Augusto. Quella diversa maniera di principiar l'anno molto incomodo dovette recare una volta, e può recarne tuttavia per riconoscere la sussistenza degli antichi diplomi. Certamente non si sa ben comprendere come cadesse in mente al Cancelliere di esso Augusto di abbandonar l'Era comune, usata da alquanti Imperadori precedenti, ed anche dai susseguenti. Quel che è più, nè pure in Pavia era differente rito,

restando tanti privilegj ivi scritti, e portanti *annum Domini a Nativitate.* Convien anche osservare che gli anni *Dominicae Incarnationis*, famigliari nelle vecchie carte, non rade volte designavano il nostro anno a *Nativitate*, o sia *a Circumcisione:* il che suole apparire dall'*indizione* aggiunta. Suole, dissi; perciocchè altre oscurità possono a noi venire dal differente uso delle indizioni stesse. Cioè vi furono una volta Papi, Imperadori e popoli d'Italia che cominciarono la nuova indizione dalle calende di gennajo, altri dalle calende di settembre, ed altri dal dì 24 di esso settembre. Il P. Valsecchi Benedettino in una lettera *de veter. Pisan. civit. Constitutis* al P. Abbate Camaldolese Grandi così scrivea: *Utebantur etiam tum Pisani Indictione Romana, seu Pontificia, quae incipit a calendis Januarii, non vero Constantinopolitana, neque Constantiniana, quarum altera a calendis septembris incipit, altera a die XXIV ejusdem mensis.* Ma egli stesso poi con sue lettere mi avvisò d'avere con più diligenza esaminato il punto, e trovato in parecchie carte che i Pisani anticamente si servirono della Constantiniana, cominciante il suo corso dal dì 24 di settembre, benchè altre non poche sieno coll'indizione Pontificia. Così egli, come amatore della verità. Fu dunque presso gl'Imperadori Carolini in uso l'indizione dedotta dalle calende di gennajo; ma che fosse da loro adoperata anche l'indizione Constantinopolitana, principiata dalle calende di settembre, si pruova con varj esempli. La qual varietà molto alle volte ci intrica a stabilire il vero anno dei diplomi, e ci guida inavvertentemente a prendere un anno per l'altro, come talvolta è avvenuto ad uomini dotti. Ha dato ben da fare questa incostanza al Cointe, al Papebrochio, al

Mabillone, e ad altre eruditissime persone. Forse anch'io non mi son talora per la fretta applicato a far bene i conti in riferire l'anno certo di qualche diploma. Certamente più spesso troviamo usata dagli antichi Augusti l'indizione Romana, che ora da noi si adopera; ma dopo il secolo IX quasi sempre fu in vigore presso di loro l'indizione Greca. Sopra questo punto due esempli mi vengono somministrati da altri opuscoli, ricavati dall'archivio delle suddette Monache Pavesi della Posterla, e dimostranti l'uso dell'indizione Pontificia. Ivi si legge un diploma di Carlo il Grosso dell'anno 881 con queste note: *Data II nonas decembris, anno Incarnationis Domini DCCCLXXXI, indictione XIV, anno vero piissimi Imperatoris Karoli primo.* Un altro dato nel medesimo anno e giorno ivi si legge. Nell'anno 881 correva l'indizione XIV cominciata nel dì primo di gennajo, e trovandola noi segnata *II nonas decembris*, si scorge ch'essa occupò tutto quell'anno. In un altro privilegio del medesimo archivio, conceduto da Arnolfo re d'Italia, v'ha le seguenti note: *Data kalendarum decembrium die, anno Incarnationis Domini DCCCXCV, indictione XIII, anno Regni Arnulfi Regis VIII. Actum Papiae.* In questo diploma l'*indizione XIII*, congiunta coll'*anno DCCCXCV*, si vede che corre per tutto l'anno. Il Padre Pagi nella Critica al Baronio all'anno 896 ha queste parole: *Arnulphus Germaniae Rex anno superiori a Formoso Papa in Italiam vocatus, corrente illuc pervenit.* Non volle quel dottissimo uomo aderire al Sigonio, il quale più accuratamente scrisse: *Arnulfum anno DCCCXCV in Italiam octobri mense iter suscepisse, et Lunae Natalicia celebrasse.* Eccolo in Pavia nell'anno medesimo, e nel dì primo di dicembre.

Nè mancarono altri susseguenti Re d'Italia che segnarono i lor diplomi coll'indizione Pontificia. Nell'archivio del Capitolo dei Canonici di Parma esiste un privilegio conceduto ai medesimi nell'anno 922 da Rodolfo re d'Italia. Le sue note son queste: *Data VI idus decembris, anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXI, Domni vero Ruodulfi piissimi Regis in Italia I, in Burgundia XII, indictione X. Actum Papiae.* Ancor qui l'indizione X occupa tutto l'anno, e però Romana. Un altro diploma del medesimo Re, esistente nell'archivio dell'insigne Capitolo dei Canonici di Padova, e dato a quel vescovo Sibicone nell'anno 924, termina così: *Data pridie idus novembris, anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXIV, Domni vero Rodulfi piissimi Regis in Italia III, indictione XIIII. Actum Veronae.* Ma come qui l'*indizione XIV?* In quell'anno correva l'indizione volgare XII. Quand'anche mettessimo cominciata nel settembre l'indizione XIII, almen questa si dovea segnare, e non la XIV. Ebbi sotto gli occhi tal privilegio, e mi parve di trovarvi tutti i contrassegni d'un sincero originale. Però o io nella copia aggiunsi un'unità di più, o nell'aiutante del Regio Cancelliere s'ha da rifondere questo sbaglio, o pure si dee dubitare del documento stesso. Aggiungasi una donazione fatta alla Chiesa di Parma da Ugo e Lottario Regi d'Italia nell'anno 936, e conservata nel suddetto archivio del Capitolo di Parma, colle seguenti note: *Data VIII idus februarii, anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXXV, Regni autem Domni Hugonis invictissimi Regis X, item Domni Lotharii Regis V, indictione VIII. Actum Papiae.* L'indizione volgare di quest'anno era nel febbraio la IX. Pure qui si legge l'VIII, spettante all'anno precedente. Non oso io qui di chiamare

in aiuto l'anno Fiorentino o Pisano, perchè non si accorda nè coll'uno nè coll'altro. Scioglierà questo nodo chi ne rigetterà il difetto nella poca attenzione di chi scrisse il diploma. Ma nè pure in tal caso cesseranno le difficultà, qualora esso si confronti con un altro, a me somministrato dall'archivio delle soprallodate Monache della Posterla di Pavia. In esso i predetti due Re nell'anno 937 confermano due Corti ad *Anna Imperadrice, vedova di Berengario Augusto*, e vi si legge: *Data XVI kalendas julii, anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXXVII, Regni vero Hugonis invictissimi Regis X, et Domni Lotharii item Regis V, indictione VIIII. Actum Papiae.* A me parve tal documento sicuramente autentico. Nel diploma precedente noi vedemmo il febbrajo dell'anno 936 congiunto coll'*indizione VIII*, e qui troviamo il giugno del 937 segnato coll'*indizione IX*; sicchè nell'uno e nell'altro documento apparisce usata la medesima Era, e per conseguente il medesimo imbroglio. Perciocchè nel giugno del 937 la comune e volgare indizione era la *decima*. Adunque s'ha qui da immaginare un'indizione, o pure un'Era diversa dalla nostra. Il che non piacendo, converrebbe attribuire ai regj scrittori somiglianti sbagli. Il P. Mabillone nel lib. V *de Re Diplom.* alla Tavola LI rapporta una bolla autentica di Pasquale II papa, scritta nell'anno 1103, in cui è posta l'*indizione X* in vece dell'*XI* che allora correva. Anche il Baluzio nelle Annotazioni alle Lettere di papa Innocenzo III nel di lui Registro dell'anno X osservò alcune volte incontrarsi l'*indizione IX*, quando allora era in corso la X. Ho anch'io un breve autentico di papa Sisto IV ad Ercole duca di Ferrara colla nota seguente: *Die VII aprilis MCCCCLXXXXIV, pontificatus nostri anno*

tertio decimo. V'è un x di più; e quello ha da essere l'anno 1484. In oltre il Campi nell'Append. del tomo I della Storia Eccles. di Piacenza rapporta un diploma dei suddetti due Re, dato *VIII kalendas januarii, anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXXVI, Hugonis X, Lotharii vero V, indictione octava*, dove son le medesime note che poco fa abbiam veduto nel diploma Parmigiano, di modo che l'uno di tali documenti conferma l'altro. Si accorda poi con questa Era un altro privilegio conservato nel soprallodato archivio di Parma, in cui Lamberto imperadore conferma a que' Canonici i lor beni colle seguenti note: *Data VI kalendas Augusti, anno Incarnationis Domini DCCCXCVIIII, Domni quoque Lamberti piissimi Imperatoris VI, indictione I. Actum Papiae urbe Ticinensi*. Nell'anno 899 correva la volgare indizione *seconda*. Come qui dunque la *prima?* A conciliar tale dissonanza si può o si dee ricorrere all'anno Pisano, che ebbe principio nel dì 25 di marzo, e per nove mesi anticipò il nostro anno comune; e per conseguente il diploma appartiene all'anno 898, e non già all'anno 899. Il che altronde ancora è evidente, perchè Lamberto Augusto tolto fu di vita nell'anno 898. Quando si possa adoperar la stessa ricetta ad altri diplomi, rimarranno tolte le difficultà apparenti in essi. E certamente, allorchè c'incontriamo in diplomi forniti di tutti i contrassegni di autenticità, non s'ha facilmente a dubitarne per qualche apparenza di discordia fra l'anno e l'indizione.

Non s'ha qui da dissimulare un altro nodo, da me osservato ne' suddetti diplomi. Coll'anno 936, *octavo kalendas februarias*, nel primo diploma Parmigiano abbiam veduto concorrere *annum X Hugonis, et annum V Lotharii*. La stessa epoca del

Regno si truova nel diploma Pavese, dato nel 937, *xvi kalendas julii.* Come si può accordare questa discordia? Avrei desiderato di aver di nuovo sotto gli occhi quelle pergamene, per iscorgere se avessi io fallato. Intanto altri esaminerà se il diploma di Pavia possa significar l'anno Pisano, che secondo l'Era nostra era l'anno 936. Maggiormente potrà dilucidarsi questo punto, se accertatamente sapremo da qual anno e mese s'abbia da dedurre l'epoca dei re Ugo e Lottario. Serviranno a ciò le carte da me vedute in altri archivj, fra le quali avrei desiderato maggiore uniformità. Que' Lettori a' quali poco importa la notizia delle minuzie cronologiche, potran qui fare un salto. Una carta Lucchese adunque comparisce scritta *anno i Hugonis Regis kalendis novembris, indictione xv*, cioè, per quanto io penso, nell'anno di Cristo 926. Un'altra *anno vii Hugonis, et secundo Lotharii, iii kalendas martii, indictione sexta*, cioè nell'anno di Cristo 933. Ve n'ha un'altra coll'*anno x* del re Ugo, il dì 6 di luglio, coll'*indizione ix*, dove è fatta menzione *Bosonis Ducis Tusciae*, e però scritta nel 936. In un'altra si veggono queste note: *Hugo gratia Dei Rex, anno Regni ejus Deo propitio secundo, ipsa die kalendarum januarii, indictione prima,* dove è menzione *Widonis Ducis Tusciae,* spettante all'anno 928. Un'altra fu scritta *Regnante Domno Ugo Rex, ic in Italia anno quinto de mense aprilis, indictione quarta,* cioè nell'anno 931. Questa esiste nell' archivio de' Canonici di Modena. Ivi è un'altra carta, in cui *Uberto Abbate* del Monistero Bresciano Leonense concede a livello alcune terre poste *in Villa Bajoariae*, con queste note: *Ugo et Lothario filio ejus, anno vero Domni Ugoni duodecimo, et Domno Lothario septimo, die decimo praesentis mensis aprilis, indi-*

ctione duodecima, cioè nell'anno 939. La terza, esistente nel medesimo archivio, fu scritta *Regnante Domno nostro Hugo gratia Dei Rex ic in Italia anno octavo, et regnante Domno nostro Lotario filio ejus gratia Dei Rex ic in Italia anno tercio, et dies XII de mense julio, per indictionem VI.* Qui è l'anno 933. Nella Dissert. LXII si vedrà un diploma de' suddetti Re dato *VII kalendas aprilis, anno Dominicae Incarnationis DCCCCXLI, Regni Domni Ugonis Regis XV, Filii ejus Lotharii item Regis X, indictione XIV.* Presso il Boldoni e l'Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Parma un altro se ne legge dato *XIII kalendas martii, indictione XV, anno primo Regni, anno DCCCCXXVII.* E un altro dato *anno IV Regni, anno DCCCCXXIX, quarto idus maji, indictione II.* Atti tali non paiono sempre fra loro concordi. Tuttavia forse non ci inganneremo con istabilire che il re Ugo fu creato Re d'Italia nell'anno 926 nel mese di aprile, o pure prima del dì *IV idus majas.* Però si pena ad intendere come nel diploma Pavese di sopra accennato l'*anno* X del regno di esso Ugo vada congiunto col giorno *XVI kalendas julii anni DCCCCXXXVII.* Certamente difettoso a me sembra il testo della Cronichetta dei Re d'Italia, da me pubblicata nel tomo II de' miei Anecdoti, dove si legge: *Ugo intrabit, et percurrit indictio octava.* Il copista ignorante avrà facilmente cambiata l'indizione *XIIII* nell' *VIII.*

Non debbo tralasciar di dire che talvolta si presentano diplomi, ne' quali manca o il luogo dove furono spediti, o vi manca l'indizione: difetti che non bastano per subito rigettarli, se non in caso che concorressero altri motivi. E giacchè qui parliamo dei re Ugo e Lottario, ho io dato alla luce un loro privilegio, dato nell'anno 942 al *vescovo*

di Padova Adverto, che, esistente nell'archivio di quel Capitolo, a me parve indubitato originale. Quivi si leggono le seguenti note: *Data* VIII *kalendas junii, anno Dominicae Incarnationis* DCCCCXLII, *Regni vero Domini Hugonis* XVI, *Lotharii vero* XI. *Actum in Garda Opido*. Non si tralasciava l'*indizione* negli altri loro diplomi, come anche si vede in uno conservato nell'archivio dei Canonici di Modena, e dato *anno Dominicae Incarnationis* DCCCCXXXIV, *Regni autem Domni Hugonis invictissimi Regis octavo, et Domni Lotharii item Regis tertio, indictione* VII. *Actum in Prata Palude*. In più luoghi de' monumenti della Basilica Ambrosiana il Puricelli fu di parere che gli antichi Milanesi dessero principio all'anno nuovo alla Fiorentina, cioè non alle calende di gennajo, ma al dì 25 di marzo susseguente; il qual anno perciò si chiamava *ab Incarnatione*. Però egli alla pagina 237 pretende che un diploma di Carlo il Grosso, *Datum* XII *kalendas aprilis, anno ab Incarnatione Domini* DCCCLXXX, *indictione* XIII, appartenga all'anno 881. E alla pag. 421 vuole che Eriberto arcivescovo di Milano mancasse di vita nell'anno 1046, perchè nel suo epitaffio si dice che morì *anno Dom. Incarn.* MXLV, XVI *die mensis januarii, indict.* XIII. E alla pag. 750 pensa che s'abbia a riferire all'anno 1162 uno strumento scritto *anno Dom. Inc.* MCLXI, *undecimo die mensis martii, indictione nona*. Non so se io m'inganni, ma certamente non so qui accordarmi col di lui sentimento; perchè con essi non va d'accordo l'indizione. Se nel privilegio di Carlo il Grosso fosse subinteso l'anno 881, non l'*indizione* XIV, ma la XIII, sarebbe corsa XII *kal. aprilis*. Così nell'anno 1045 Eriberto arcivescovo si fa defunto *indictione* XIII, *die* XVI *mensis januarii*.

Ma non potendo tale indizione convenire all'anno 1406, bisogna conchiudere che ivi si parli del nostro volgare anno 1045. Paré che quel dottissimo uomo si lasciasse trarre in questa sentenza dai codicilli dello stesso Eriberto, scritti *anno ab Incarn. Domini Jesu Christi* MXLV, *mense decembris, indictione* XIII. Ed essendo egli passato all'altra vita *anno* MXLV, *die* XVI *januarii*, perciò pensò il Puricelli che l'anno 1045 scorresse per tre mesi nel 1046. Ma si dee ricordare che popoli parecchi usarono una volta di dar principio all'anno nel dì 25 di dicembre, e alla nuova indizione nel settembre. Però sembra che i codicilli di Eriberto fossero scritti dopo il dì 25 di dicembre del nostro anno 1044, in cui potea già correre l'*indizione* XIII, ed aver avuto principio l'anno 1045.

Abbiam di sopra avvertito che gli antichi non di rado, benchè parlassero dell'anno *ab Incarnatione*, pure in fatti cominciavano taluni di essi l'anno o dalla *Natività* del Signore, ovvero dalla *Circoncisione*. Da ciò vien prodotto non lieve imbroglio nell'esame delle antiche carte. Altre vi sono, consistenti in copie, dove s'incontrano più dubbj, cagionati talora dall'imperizia del copista. S'ha in casi tali a camminar con prudenza, per non condennare oltre alle veramente false, anche le vere. Nè convien essere così rigido, che per ogni lieve cagione si venga a sentenza contraria. Ho dato alla luce un diploma di Guido re d'Italia, che nell'anno 889 dona un'Isola alla chiesa di San Nicomede. Esiste il medesimo nell'insigne archivio de' Canonici di Parma con questa data: *VIII kalendas maji, anno Incarnationis Domini* DCCCLXXXVIIII, *anno* II, *Regnante Domno Witone Rege in Italia, indictione* VIII. *Actum Placentiae.* Qui va congiunta l'*indizione* VIII coll'a-

prile dell'anno 889. Ma in quell'anno e mese correva l'*indizione VII*. Qui pare che non possa aver luogo nè l'anno Pisano, nè il Fiorentino, nè il vario uso delle indizioni. Ma s'ha egli perciò a rigettare senza misericordia alcuna questo documento? Penso io che più tosto s'abbia a rigettar la colpa sullo scrittore, o ad altre cagioni, per le quali non cessano di essere legittimi gli antichi diplomi, che in tutto il resto tali compariscono. Al susseguente anno 890 appartiene un privilegio di Berengario I re d'Italia, esistente nell'archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio, e contenente la donazione di una Corte fatta a Giovanni prete. La data è questa: *III nonas novembris, anno Incarnationis Domini DCCC et XC, anno vero Domni Berengarii gloriosissimi Regis I, indictione VII. Actum Verona*. Se alcun diploma mostrò segni di bella sincerità, certamente io li trovai in questo, e massimamente perchè ivi tuttavia si conserva il sigillo di cera intero che rappresenta un giovane colle parole BERENGARIVS REX: il che è da notare. Il Mireo nel codice delle Donazioni pie rapporta il testamento di *Everardo conte*, che fu padre di Berengario, con crederlo fatto nell'anno 837. Se tal sentenza fosse vera, noi avremmo allora nato Berengario, siccome ivi nominato. Ma Adriano Valesio riprovò con ragione ne' Prolegomeni al Panegirico del medesimo Berengario l'opinione di chi il fece sì vecchio, mostrando che quel testamento s'ha da riferire all'anno 867. È da stupire che il Foppens nell'edizione seconda dell'Opera del Mireo non profittasse della giusta censura del Valesio, la quale vien confirmata dal suddetto sigillo, rappresentante Berengario di età giovanile. Sicchè concorre qui la storia a farci credere originale esso diploma, dato in *Verona*, per-

chè tuttavia egli regnava in quella città contro gli sforzi del re Guido. Ma quelle note non van d'accordo colla cronologia. Nell'anno 890 correva l'*indizione VIII*, e forse la *XI* cominciata in settembre. Nè quello era l'*anno primo* di Berengario, ma bensì il *terzo*. Chi non resterà qui perplesso e non sospetterà della frode? Ma io con più attenzione fissando il guardo nella pergamena, osservai qualche rasura nelle note suddette: il che quando e perchè si sia mai fatto, nol so immaginare. Però è da credere che indi una o due unità sieno state tolte, e che vi fosse prima scritto *Regis III, indictione VIII*, o pure *VIIII*. In un altro diploma del medesimo archivio di Reggio osservai una pari alterazione, fatta per mano di qualche ignorante. Contiensi ivi la donazione fatta da Carlo il Grosso imperadore dell'isola di Suzara ad Aronne vescovo di Reggio nell'anno 883. Le note son queste: *Data VIIII kalendas junii, anno Dominicae Incarnationis Domini DCCCLXXXI, indictione I, anno vero Domini Karoli Imperatoris III. Actum in Monasterio Nonantole.*

L'isola di Suzara, che Carlo Augusto conferma alla Chiesa di Reggio, non altro credo io che fosse, se non quella che tuttavia esiste nel Mantovano di qua da Po sotto la Diocesi di Reggio, poche miglia distante da Guastalla. Di qui si può comprendere quante mutazioni abbiano fatto una volta i fiumi. Era allora quest'isola posta *in Comitatu Brixiensi*, come ha il privilegio, e però di là da Po. In un diploma di Lodovico II imperadore conceduto alla medesima Chiesa, e rapportato dall'Ughelli nell'Appendice al tomo V, pag. 1568 della prima edizione, si legge: *Insula Regni nostri Italici, quae nominatur Suzaria in Comitatu Brixiensi, idest inter Padum et Zaram.*

Più abbasso vien detta situata in *Comitatu eodem Regiensi.* È un errore: nell'originale comparisce *Brixiensi.* In un altro diploma di Lodovico III imperadore presso il medesimo Ughelli si vede: *Insula, quae Erezara vocatur inter Padum et Xaram fluvium, cum aliis Insulis, quae vulgo Pulcini vocantur.* Ha l'originale *quae Suzara vocatur inter Padum et Zaram;* e poscia *quae vulgo Pulicini vocantur.* Erano *Pulicini,* ora in Italiano *Polesini,* de' quali spesso fanno i Ferraresi menzione, certi dossi di terre o isole che il Po ed altri fiumi, allora vaganti senz' argini, andavano formando, che poi si andavano riducendo a coltura da que' popoli. Ne ho già parlato di sopra nella Dissertaz. XXI, *dello Stato d'Italia.* Torno alle note cronologiche di questo diploma, in cui, come vidi, apertamente si legge l'anno DCCCLXXXI, ma s'ha senza fallo da leggere DCCCLXXXIII; il che viene anche indicato dall' *indizione prima,* e dall' *anno terzo* dell'imperio di Carlo il Grosso; giacchè tutto va ad accordarsi nello stesso 883. Ma come mai sì fatte mancanze in documenti non finti? Nato m'è sospetto che sieno talvolta stati guasti da' moderni mezzo dotti, ed anche da persone scienziate, perchè non li credeano conformi a qualche loro o storica o cronologica opinione; e perciò con ardire intollerabile gli accomodavano a questa o cassando o aggiugnendo. Ve n' ha in oltre di quelli che sembrano originali, nè altro sono che copie formate ad imitazione di quelli; e noi sappiamo quanto facilmente si possa prendere abbaglio nel trascrivere. Il perchè allora solamente s' ha da sentenziare contro gli antichi diplomi, quando più ed insoffribili errori s'incontrano: altrimenti s' ha da inclinare alla parte più mite, o almen sospendere il giudizio. Mi varrò io

di questa legge verso un privilegio somministratomi dal più volte lodato archivio delle sacre Vergini della Posterla in Pavia, in cui Ottone I Augusto conferma i lor beni a *Regingarda Badessa* di quel Monistero. La data è questa: *III nonas januarias, anno Dom. Incarn.* DCCCCLIIII, *Regni vero Domni Ottonis Sereniss. Imperatoris III, indict. VIIII. Actum ad Sanctum Ambrosium in itinere ipsius Imperatoris.* S'io non ho fallato in copiare, ivi si legge l'anno dell'Incarnazione DCCCCLIIII, con errore manifesto, essendo cosa certa che Ottone il Grande, chiamato qui *Imperator Augustus*, solamente nell' anno DCCCCLXII fu coronato in Roma, e ornato di questo glorioso titolo. Adunque ragionevol cosa è il giudicare che allo scrittore del diploma scappasse qui un x in volendo scrivere DCCCCLXIIII. Noi abbiamo dall' Annalista Sassone, pubblicato dall'Eccardo, che Ottone nell'anno DCCCCLXI *Natalem Domini Papiae celebravit, indeque progrediens, Romae*, ec, *Imperator et Augustus coronatur.* Il suo arrivo a Roma e la sua coronazione, perchè marciava coll' accompagnamento di un esercito, non potè accadere se non molto dopo il *dì* 3 *di gennajo. III nonas januarias* del 962. Però ritornando questo giorno nell' anno, come abbiam posto, 964, non l'*anno III* dell'imperio, come si legge nel privilegio, ma il *secondo* correva. Togliesi anche il dubbio se nel febbrajo dell'anno 962, o pure nel gennaio seguisse la coronazione Romana di quel Monarca. Imperocchè un altro Cronografo Sassone, pubblicato dal Leibnizio, così scrive all' anno 961: *In vigilia Nativitatis Domini corpus Sancti Mauritii*, ec., *praefato Regi gloriosissimo Ratisponae allatae sunt. Celebrata igitur ibidem Nativitate Domini* (più rettamente l'Annalista Sassone dell'Eccardo scrive

che Ottone celebrò in Pavia quel sacro giorno: intorno a che è da vedere Ottone da Frisinga e il Sigonio) *accelerato Romam itinere venit; ibique*, ec., *aucta super eum summi Pontificis benedictione, quarto nonas februarii Imperator et Augustus appellatur*. Solenne fu quel giorno, sì per essere la domenica, come anche la Purificazione della Vergine. Adunque nel suddetto diploma o s'avea da scrivere *anno DCCCCLXV*, *anno III*, o pure *anno DCCCCLXIV*, *anno II*. Questi son duri nodi; e deesi anche osservare che qui mancano gli anni del *Regno* di Ottone, il quale tanto tempo prima cominciò a regnare. Quivi è solamente scritto: *Regni vero Domni Ottonis Sereniss. Imperatoris III*, contro il costume di allora e contro la sintassi. Finalmente ciò che sembra mettere la falsità alla radice, si è l'*indizione VIIII* qui adoperata, la quale appartiene all'anno DCCCCLXVI, e perciò combatte coll'altre note. A chi dunque si persuaderà che questo sia un autentico documento? Contuttociò a me si permetta di dire, non essere inverisimile ch'esso diploma sia una copia fatta a simiglianza dell'originale da qualche poco avvertito scrittore, il quale avendo trovato nel vero diploma l'anno DCCCCLXV, divise le due numerali ultime note in quattro unità, e incautamente un'unità aggiunse all'*indizione VIII*. Però potrebbe appartenere questo documento all'anno DCCCCLXV e al terzo dell'imperio di Ottone, e all'indizione *VIII*. Il che sembra anche potersi dedurre dall'essere *Actum ad Sanctum Ambrosium in itinere ipsius Imperatoris*. Odasi l'Annalista Sassone dell'Eccardo al medesimo anno DCCCCLXV: *Imperator Natale Domini Papiae celebravit, et peracta festivitate statim in patriam, dispositis in Italia Regni negotiis, commeavit*. S'accorda questa notizia col di-

ploma, purchè quell'Annalista usi l'anno volgare, che va sino al fine di dicembre: il che pare da lui fatto anche di sopra. Ma chi non si soddisfacesse di queste ragioni, creda di questo diploma quel che vuole.

Particolarmente poi nell'esame delle vecchie carte s'ha da osservare se vadano d'accordo colla Storia di que' tempi; perchè qui è dove più facilmente inciampano i falsarj, i quali, siccome gente ignorante, prendono a fingere antiche memorie. E perciocchè poco fa s'è parlato dell'epoca di Ottone il Grande, non voglio abbandonar questo argomento, se prima non sottopongo alla censura un diploma del medesimo Augusto. Lo vidi io, coll'aiuto del chiariss. marchese Scipione Maffei, nell'archivio del Monistero antichissimo di Santa Maria *ad Organum*, oggidì de' Monaci Olivetani. Era esso una copia, ma ben antica, formata alla foggia di un originale, ma senza che vi apparisse segno alcuno che vi fosse stato il sigillo. Concede ivi l'Augusto Ottone alcune esenzioni ad alcuni uomini *incensiti* del Monistero suddetto. Le note cronologiche son queste: *Datum* (ne' diplomi di Ottone I il solito fu *Data*) *XI kalendas februarii, anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXIIII, Imperii vero Domni Ottonis VIII, indictione XIII. Actum Papiae.* Correva nell'anno 969 l'*indizione XII* cominciata in gennaio; come qui dunque l'*indizione XIII?* Ma si ricordi il Lettore che l'onesto e prudente Critico dee, per quanto è possibile, interpretare in bene le antiche memorie. L'Era de' Fiorentini stendeva l'anno sino al dì 25 di marzo, in cui dava principio ad un altro. Però secondo essi l'anno 969 durava nel gennaio del nostro volgare anno 970. Di sì fatta Era si può credere che si servisse qui il Cancelliere Imperiale,

di maniera che s'ha da intendere in questo diploma l'anno nostro DCCCCLXX, col quale nel gennaio rettamente andava congiunta l'*indizione XIII*. Colla Storia ancora pare che stia d'accordo esso anno e mese; perciocchè allora correva l'*anno VIII dell'Imperio* di Ottone. E nè pure discorda il luogo dove fu dato il privilegio. L'Annalista Sassone, pubblicato dall'Eccardo, così scrive: *Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXX Imperator Natale Domini Papiae, Pascha Ravennae celebravit.* Pare che quello Storico desse qui cominciamento al nuovo anno 970 nel Natale del nostro anno 969. Però forse vien tolto ogni sospetto dall'ingenuità di questo documento; e conviene intanto confessare che da tali varietà ed incostanze de' vecchi tempi scaturiscono molte tenebre e dubbietà nella Diplomatica, e talora anche nella Storia. Il che si può confirmare con un altro diploma, esistente presso le più volte lodate sacre Vergini della Posterla di Pavia, alle quali *Arrigo re III, imperadore II concede il suo mundiburdio, o sia la Cesarea protezione nell'anno* 1055. Le note cronologiche son queste: *Data XIII kalendas martii, anno Dominicae Incarnationis MLV, indictione VII, anno Domni Henrici tercii Regis, Imperatoris II, ordinationis ejus XXV, Regni quidem XIII, Imperii vero VIIII. Actum Turego.* A me parve quel documento fornito di tutti i contrassegni di autenticità, se non che niun segno v'era del monogramma imperiale. Ma probabilmente questi mundiburdj li sottoscriveva talvolta il solo Cancelliere dell'Imperadore. Anche un altro simile mundiburdio conceduto dal medesimo Augusto alla Chiesa di Parma, pubblicato in quest'Opera, è privo del monogramma. Il giorno *XIII kal. martii* dell'anno 1055 nella comune epoca

portava l'*indizione VIII*, e qui abbiamo l'*indizione VII*. Veggo la discordia, ma non veggo la maniera di levarla, parendo che nè l'anno Fiorentino nè il Pisano possano aver qui luogo. Altri diplomi di esso Augusto ho consultato, ed avendo anch'essi discordie, non si son tolte, anzi son accresciute le tenebre. In uno dell'antichissimo Monistero del Senatore di Pavia osservai le seguenti Note: *Datum XI kalendas maji, anno Dominicae Incarnationis MLIV, indictione VI, anno autem Domni Henrici tertii Regis, Imperatoris autem Secundi, ordinationis ejus XXV, Regni quidem XIII, Imperii vero VII. Actum Turego*, cioè in *Zurigo*. Con passo pari ancor questo cammina, perchè l'*indizione VI* si truova congiunta coll'*anno MLIV*, quando secondo l'Era nostra correva in quell'anno l'*indizione VII*. Anche nel Bollario Casinense (tomo II, Constitut. 96) un diploma di esso Augusto si dice *Actum VII idus aprilis, indictione VII, anno Dominicae Incarnationis MLV*, che son le note stesse del riferito diploma, talmente che pare che il Cancelliere di quell'Augusto si sia servito di un altro anno o di un'altra indizione differente dalla nostra. Ma che sarebbe se in altri documenti del medesimo Augusto Arrigo si trovasse adoperato l'anno comune e la volgare indizione? Ma questo appunto l'ho io osservato in varj suoi diplomi, pubblicati nella presente Opera. Però io resto qui sospeso, nè so qual giudizio proferire. Del resto a ben giudicare della sincerità dei diplomi e degli strumenti, converrebbe non solo l'aver avuto sotto gli occhi le pergamene, ma il poterle anche considerare, ogni volta che occorra, e pesar tutto con attenta considerazione. Ho io maneggiato gran numero di antiche membrane negli archivj, e trattane copia. Pure tornato a casa,

mentre esaminava i copiati documenti, mi si affacciavano dubbj che non potea superare, per non poter di nuovo consultare i troppo lontani originali, o creduti originali. Imperciocchè ve n'ha di quelli ne' quali per la vecchiaia s'è smarrita qualche lettera, vi si mirano sigilli trasportati altronde (del che è da vedere la Dissertazione seguente), in altri le note cronologiche si mirano o emendate o guaste da altra mano. Mancano per lo più i sigilli, periti nel trasporto dei documenti, bisognando perciò cautamente osservare se vi fossero una volta affissi; il che sogliono indicare i vestigj lasciati della cera. Ho vedute pergamene aventi tutto l'aspetto di originali, e il taglio in esse, per cui il sigillo dovea essere stato inserito e ribattuto nella parte deretana; e pure niun segno vi rimaneva di esservi mai stato applicato. Che se non possiamo sempre fidarci di aver veduto i diplomi, quando non s'abbia la facoltà di rivederli a nostro piacimento, per meglio considerare se sieno originali: quanto meno s'avrà a fidare delle copie? Il che non dico delle fatte da giudici e notai periti, le quali niun vizio in sè contengano, perchè abbondano le copie di tal peso ed autorità, che equivalgono agli originali. Nell'archivio del Monistero della Cava esiste un'autentica carta, con cui nell'anno 1179 vien rinovata la pergamena guasta dalla vecchiaia di un diploma di *Siconolfo* principe di Salerno, dato nell'anno 841 in favore di *Aione* vescovo di quella città.

Intendo dunque delle copie fatte da persone ignoranti ed imperite, non essendo mestiere di tutti l'intendere i caratteri e le formole dei secoli rozzi; e nel copiarli facilmente sbagliano i notai de' nostri tempi. Di tali copie mal fatte non poche s'incontrano nel Bollario Casinense del Mar-

garino, e nell'*Italia Sacra* dell'Ughelli. Chi le esaminasse così malconce, non durerebbe fatica a dichiarar falsi que' documenti; ma converrebbe consultar gli originali, ne' quali si troverebbero meglio concertate le scritture. Simil controversia è stata fra due dottissimi miei amici Benedettini, cioè il P. D. Gian-Andrea Astezati, oggidì Abbate di San Sisto di Piacenza, ed il fu P. D. Gasparo Beretti pubblico Lettore nell' Università di Pavia. Questi impugnò due diplomi, come li vide pubblicati nel suddetto Bollario Casinense, e l'altro li difese con appellare agli originali esistenti nel nobilissimo Monistero di Santa Giulia di Brescia, dove differenti si truovano le note cronologiche. Se poi si sia adoperata bastante medicina, non assumo io il giudicarne. Certamente altrove abbiam veduto il Margarino reo di molta negligenza. Aggiungo ora, riferirsi da lui nella Costit. 28 del tomo II un diploma di Lottario I Augusto, dato *XVIII kalendas januarii*, *anno Imperii Domni Hlotharii Pii Imperatoris XVIII*, *indictione decimaquarta.* Ma nella pergamena da me veduta, e formata con aspetto di originale, io lessi *indictione I.* Ivi tuttavia esiste il sigillo di cera coll' effigie di esso Lottario, e all' intorno le lettere XPE ADIVVA HLOTARIVM AVG. L'epoca di questo Imperadore è presa dall' anno 820, e corrisponde all' anno 837 in cui correva l'*indizione I.* Probabilmente il Margarino si prese l'autorità di mutar essa indizione. Ma in quel privilegio osservai non solo il monogramma *Hlotarii gloriosissimi Augusti*, ma anche *Hludowici gloriosissimi Augusti*, cioè di Lodovico II suo figlio, il quale nondimeno nell' anno 837 non era peranche ornato della dignità imperiale. Che s'ha da dire qui? O tal monogramma sarà stato aggiunto da qualche

ignorante, o pure esibito poscia il diploma ad esso Lodovico II, vi avrà messo il monogramma proprio; il che se mai sia stato usato, nol so dire. Così nella susseguente Costit. 29 dal Margarino vien prodotto un altro diploma del medesimo Lottario coll' *indizione I*, quando nell'originale io ho letta l'*indizione X*, la quale come si possa accordare coll' altre note, lascerò esaminarlo ad altri. In oltre nella Costit. 43 il Margarino ci diede un diploma di Carlo il Grosso, dato *anno Regni Karoli X*. Io nell'originale trovai *anno VIII*, siccome ancora il sigillo di cera coll' effigie laureata di esso Re, e colle lettere CAROL. AVG., che dà a conoscere per autentico quel diploma, ed esso conceduto nell' anno 866, giacchè esso Carlo nell' anno 879 fu creato Re d'Italia, come mostrai nella Dissert. XI, *degli Allodj*. In oltre il Margarino tralasciò un diploma autentico di Berengario I re, che si conserva nell' archivio di Santa Giulia di Brescia, tuttavia munito del sigillo, rappresentante l'effigie di esso Re. Finalmente dallo stesso Margarino e dall' Ughelli nell'*Italia Sacra*, tomo IV, nel Catalogo dei Vescovi di Bobbio fu rapportato un privilegio di Lodovico II imperadore, dato *non. octobris, anno Christo propitio DCCCLXV, Imperii Ludovici piissimi Augusti XI, indictione XIV. Actum Maritigo*. Ma nella pergamena di Bobbio io lessi *indictione VIII. Actum Maringo*, cioè nell' anno DCCCLIX. Finalmente voglio ricordare una lepida impostura. Il Tassoni nella *Secchia rapita* (canto IV, strofa 64) così parla de' Reggiani:

Al fin l' ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chïunque all' osterìa
Con Modenese alcun fosse alloggiato
Di questo stuol, che di Rubiera uscía,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe e stivali, o s' altro in piedi avía.

Il Salviani nelle note accenna lo strumento fatto di questa obbligazione, ed esso resta; ma è un ridicolo pasticcio.

DISSERTAZIONE XXXV.

De' Sigilli de' secoli barbarici.

Non occorrerebbe ch'io trattassi de' Sigilli usati dopo la declinazione del Romano Imperio, da che dopo i celebratissimi scrittori Papebrochio e Mabillone, a' quali si dee aggiugnere il P. Abbate Gotwicense nella sua Cronica, Giovanni Michele Heineccio nella sua erudita Opera *de veteribus Germanorum, aliarumque nationum Sigillis*, sembra avere appieno dilucidato questo argomento nell'anno 1719. Tuttavia perchè restano alcuni punti o non toccati da lui, o meritevoli di maggior luce, alcun poco ne ragionerò anch'io. Già abbiamo avvertito che nel visitare gli antichi archivj, non senza esame si debbono accogliere i sigilli de' vecchi secoli, perciocchè talvolta i sigilli di cera dai sinceri diplomi si truovano trasportati negli adulterini. Che ciò sia succeduto, l'ho io più di una volta osservato, e qui ne voglio recare in pruova un esempio. L'Ughelli nell'Appendice al tomo V dell'*Italia Sacra* produsse tre diplomi di Carlo Magno in favore della Chiesa di Reggio. Del terzo, pubblicato alla pag. 1563, intendo ora di parlare. Ebbi io sotto gli occhi la pergamena che mostrava tutti i segni di veneranda antichità, e quel che di rado accade, tuttavia ornata di un ben custodito sigillo. Trovavasi, per quanto io penso, questo documento nell'archivio de' Canonici di Reggio; ora è guardato in altro

luogo. A tutta prima baciai così preziosa memoria, e l'ho poi rapportata in quest' Opera senza gli errori che si veggono nell'edizione dell'Ughelli. Quivi dunque Carlo Magno nell' anno 781 conferma ad Apollinare vescovo di Reggio e alla sua Chiesa tutti i suoi beni e privilegj. Le note son queste: *Data in mense junio, die octavo, in anno tertiodecimo et septimo, indictione decima. Actum Papia civitate.* A me non sarebbe caduto in pensiero di mettere in dubbio l'autenticità di questo privilegio, massimamente al veder ivi il sigillo di cera coll'effigie di Carlo Magno, e le lettere XPE PROTEGE CAROLVM REGE FRANCOR. Ma sospetto mi nacque in osservare che esso sigillo non era ben inserito nella pergamena, nè ribattuto nella parte deretana, ma bensì staccato in maniera che poteva senza alcuna difficultà levarsi; anzi, affinchè non cadesse, era ritenuto da un cerchietto di legno colla giunta ancora d'un filo per sostenerne l'attaccamento alla membrana. Ciò, dico, sospettar mi fece che quel vero sigillo potesse essere trasportato altronde in quel privilegio. Quindi esaminai le note cronologiche, le quali rettamente corrono, per quel che riguarda le epoche di Carlo Magno tanto di Francia, che del Regno Longobardico, e l'essersi trovato quel Monarca nell'anno 781 in Pavia nel mese di giugno. Ma per disgrazia in quell'anno era in corso l'*indizione quarta*, e non già la *decima*, come ivi si leggeva: errore che non si può in guisa alcuna giustificare. In oltre ivi è chiaramente scritto *Longobardorum*; il che non voglio asserire per difetto, benchè in altri diplomi di Carlo Magno si legge *Langobardorum*. Dissi di Carlo, perchè in altre memorie antiche si truova anche *Longobardi*, come rilevai nella Dissertazione XXI, *dello Stato d'Italia*. Tali mi-

nuzie nondimeno l' arte critica vuole che non si trascurino. Ma quello che in fine non si può accordare colla verità, e persuase a me non trattarsi qui di un legittimo documento, è la formola in esso adoperata, cioè: *id nobis ad AVGVSTALIS excellentiae culmen proficere credimus.* Dato fu questo diploma in tempo che Carlo era solamente Re, e probabilmente non pensava alla dignità imperiale. Non può dunque stare ch' egli parlasse come *imperadore.* Si truova questa formola usata da Lottario I suo nipote, e da qualche altro Augusto; ma punto a lui non conveniva. Posto dunque che tal documento sia di merce spuria, benchè antichissimo, leggendosi anche nel rovescio con lettere majuscole scritto, ha già moltissimi secoli, *Confinia Episcopatus Regensis ejusdem Karoli ad Apollenarem, et quicquid ad eundem Episcopatum pertinet;* si dee aggiugnere che, fidatosi del medesimo privilegio l' Ughelli, all' anno 780 inserì nel Catalogo de' Vescovi di Bologna *Pietro vescovo*, con poscia dimenticare di riferire un altro *Pietro vescovo* qui nominato fra' Vescovi di Parma. Ma l' esistenza dell' uno e l' altro *Pietro* dipende da un diploma in cui si scorgono troppi difetti. Il P. Mabillone negli Annali Benedettini all' anno 781, servendosi di questo documento come di fattura legittima, si persuase di avere scoperto in que' tempi un *Gerardo duca*, il quale nondimeno nella pergamena è nominato *Goerado.* Di qua pertanto impariamo, con quanta circospezione ed attenzione s' abbia da esaminare la fedeltà degli antichi diplomi, e come sussista l' opinione già proposta da Monsig. Fontanini.

Però se ci fosse chi al presentarsegli uno de' privilegj dati dai Re od Imperadori de' vecchi secoli, tuttavia munito del sigillo, pensasse di non

avere a cercar altro per giudicarlo originale, potrebbe ingannarsi, perciocchè con riscaldar la cera del sigillo si può esso ricavare da' veri documenti, e trasportarlo ai finti. Anche Innocenzo III papa, come si legge nella sua Vita al num. 43, avendo con singolare sagacità scoperto vizioso il sigillo d'un privilegio prodotto dall'Abbate Scozulense, lo dichiarò apocrifo; il che fu notato dal P. Mabillone. Nè già mancano altri esempli di simil frode. Un d'essi merita d'essere qui ricordato. Diede fuori l'Ughelli un privilegio di *Ratchis re de' Longobardi* nel tom. III dell'*Italia Sacra* fra' Vescovi di Chiusi, dove si dice fabbricato da esso Re il Monistero di Monte Ammiate, situato in quella Diocesi. Questo documento il Tommasi lo inserì come una gemma nella sua Storia di Siena. Di esso fece menzione anche il suddetto P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini all'anno 750 con dire: *Diploma refert Ughellus cum narratiuncula de origine Monasterii* (cioè dell'Ammiatino) *quae fabulam sapit. Annum conditi Coenobii septingentesimum quadragesimum secundum praefert diploma, quod ex authentico Ughellus existimavit: quod omnino sincerum esse pervelim.* Così quel grand'uomo colla sua consueta modestia. Ma, siccome io mostrerò qui sotto nella Dissertaz. LXV, *de' Monisterj*, di tanti ridicoli errori abbonda quel documento, che tosto si scuopre da capo a fondo per fattura d'uno ignorantissimo falsario. Ho rinovata qui la menzione di tale impostura, per riferire ciò che intorno ad essa carta notò già il Tizio storico Sanese, i cui MSti si conservano in Siena presso gli eredi del fu sig. Uberto Benvoglienti, dottissimo amico mio. *Hoc privilegium* (così scrive il Tizio) *est munitum sigillo cereo, innexo ex utraque parte cum duabus imaginibus humanis im-*

pressis. Literae vero circumscriptae commode legi non valent propter vetustatem. Caput utriusque in sigillo coronatum est, et virgam utriusque manus tenet. Atque hoc privilegium est apud Abbatiam Sancti Salvatoris in agro Senensi. Un sigillo con due immagini d'uomini portanti corona indica due principi nello stesso tempo regnanti, e però nulla ha che fare col re Ratchis, che solo regnò. Tuttavia anche con un falso sigillo si potea una volta far credere vero ed autentico un diploma battuto alla macchia. Ma andiamo innanzi.

Non v'ha dubbio alcuno che anche ne' più antichi tempi i Romani Pontefici ed alcuni vescovi ancora adoperarono *sigilli di piombo* appesi alle pergamene, che noi chiamiamo *Bolle*. Però non dobbiamo acquietarci a tutto quello che Pietro Boerio vescovo d'Orvieto lasciò scritto circa l'anno 1368 nelle Chiose tuttavia MSte, da me vedute, alle Vite de' Papi, cioè alle da me date alla luce nella Par. I del tomo III *Rer. Ital.* Illustrando egli quella di Pasquale II papa, così parla: *Bulla idem est ac sigillum, et bullare sigillare est. In primaevo statu Ecclesiae Ecclesia Romana non utebatur sigillo vel bulla. A tempore autem Gregorii I citra reperiuntur Literae quaedam Apostolicae cum subscriptionibus tantum Romani Pontificis, Presbyterorum et Diaconorum Urbis. Tunc enim quasi omnia expediebantur in Conciliis, et Episcoporum subscriptionibus roborabantur agitata in ipsis. Et loco sigilli subscriptio Episcopi Urbis fiebat cum atramento, idest unus circulus, in quo per circuitum scribebatur VERBUM CARO FACTUM EST, vel CHRISTUS REGNAT, CRISTUS IMPERAT, vel aliud verbum ejusmodi. Et olim quamvis Episcopi, vel Ecclesiae quaeque haberent sigilla, tamen sigillo fides non dabatur. Bullatam enim literam*

non recolo me vidisse antiquiorem bulla Alexandri Papae Secundi. In quibusdam enim Monasteriis antiquis privilegia quamplura Caroli Magni Regis Franciae et Augusti vidi integra. In quibusdam non appenduntur sigilla per corrigiam vel fila, sicut hodie; sed sunt affixa literis, tenentia chartam amplexam ex utraque parte cum bona quantitate cerae. Nunc autem Imperator utitur bulla aurea; immo Imperatores Romanorum, uti et Graecorum, utriusque enim literas tenui, aurea bulla signatas vidi. Sed his non utuntur ante coronationem, sicut nec etiam Papa sua bulla. Dicit enim Petrus Blesensis, quod ex plumbo Papali nascitur aurum; et qui onerati auro Romanam intrant Curiam, plumbo exeunt onerati interdum, ec. Imperciocchè certa cosa è che esistono lettere di Romani Pontefici munite di *bolla di piombo* avanti papa Alessandro II, come può vedersi nel fine di questa Dissertazione. Nè si dee ascoltare Domenico Rinaldi presso Leone Allazio (libro I, cap. 6 *de perpetuo consensu Occid. et Orient. Eccles.*) allorchè scrive trovarsi conservata nell' archivio della Chiesa di Arezzo lettera di Silvestro I papa, portante bolla di piombo, ed altre simili di Leone I e Gregorio Magno custodite in Castello Sant' Angelo. Metto fra sogni queste magnifiche asserzioni. Ho io veduto l'archivio episcopale di Arezzo, nè v'ho trovato di tali gioie; e lo stesso s'ha da dire del Romano. Quanto agl'Imperadori, hanno già avvertito il Freero, il Mabillone, il Baluzio, l'Heineccio, ed altri Eruditi, trovarsi dei loro diplomi, benchè rarissimi, da' quali pende la *bolla di piombo*. Quel che è più, Pietro Diacono nel lib. IV, cap. 109 della Cronica Casinense rammenta *Praecepta magnorum Imperatorum Caroli, Ludoyci, Pippini, Carlomanni,*

Lodoyci, Ugonis, ec., *cera, plumbo, aureisque sigillis signata, quae Casinensi Monasterio fecerant.* Vedi la precedente Dissertazione, dove ho recato un diploma di Guido Augusto, e un altro di Ottone III imperadore nella Dissertazione VII, amendue con bolla di piombo. Altrove ancora ho commemorato diplomi, da' quali pendeva una cordicella, indizio di simil bolla una volta esistente. Contuttociò aggiungo, che comparendo privilegj degli antichi Re od Imperadori, ornati di queste bolle di piombo, anzi que' pochi ancora che veggonsi mentovati dagli antichi scrittori, s' hanno da accogliere con molta circospezione. Di sigilli di cera quasi sempre si servirono Carlo Magno e i suoi successori. Ben parecchi di questi lor sigilli ho io veduto negli archivj d'Italia. Che talvolta ancora ne usassero d'oro, non si può negare. Nella Cronica di Farfa (Par. II del tomo II *Rer. Ital.*) è scritto che Ildeprando, monaco scellerato di quel Monistero, portò via *sigilla duo de auro, quae miserunt Carolus et Pippinus filius ejus in uno praecepto. Alia sigilla duo de auro, quae Guido et Lambertus Imperatores miserunt in alio praecepto, quod fecerunt.* Anche Leone Ostiense rammenta *novem praecepta Imperatorum aurea bulla bullata*. Un altro codice addotto da Angelo della Noce nulla ha di queste *bolle d'oro*. Io per me fra tanti diplomi da me veduti niuno ne ho trovato con sì preziose bolle, forse perchè seco portano una fiera tentazione. Ma dopo il mille cominciarono ad essere più frequenti gli aurei sigilli di essi Augusti: il che non è mancato anche in questi ultimi secoli, ne' quali la maggior parte è di cera, ma d'oro anche talvolta. Adunque allorchè si tratta di *sigilli di piombo*, sempre mi risovviene di quanto lasciò scritto Ugo Ab-

bate Farfense nell' opusc. *de Destructione Monasterii sui*, composto circa l' anno 998, e da me dato alla luce qui sotto nella Dissertazione LXXII. Cioè racconta egli, quante calamità in quel secolo x piombarono sopra il Monistero di Farfa, fra l'altre cose parlando dei Monaci che s'erano immersi in ogni vizio. Costoro *furabantur denique quaecumque diripere poterant de Monasterio. Sigilla aurea de praeceptis tollebant, ac ponebant plumbea; QUAE MODO APPARENT*. Ora chi può di grazia assicurarci che anche in altri diplomi in vece de' tolti sigilli d' oro, non ve ne sieno stati rimessi di piombo? Ma nulla voglio dissimulare. Il Margarino nel tomo II del Bollario Casinense, Constit. 78, riferisce un diploma di Arrigo fra gl'Imperadori primo, conceduto all' insigne Monistero di San Salvatore di Pavia. Anch'io vidi esso privilegio in quell' archivio, e nel fondo della pergamena pendeva la bolla di piombo, di cui ho dato alla luce la figura. Della sua sincerità io non dubito. Solamente sarebbe da confrontarlo con altri simili di lui sigilli, se si trovassero.

In oltre i Principi Longobardi e Normanni, che dominarono in Benevento, Salerno, Capoa, ed altre città del Regno ora di Napoli, talora usarono sigilli di cera, e talvolta di piombo. Così i Dogi di Venezia fin dagli antichi secoli costumarono di confermare le lor carte col sigillo di piombo. Marino Sanuto juniore nella Cronica Veneta, da me pubblicata nel tomo XXIII *Rer. Ital.*, in parlando di Sebastiano Ziano doge, scrive che *Manuele imperador de' Greci privò il Doge Veneto del privilegio di bollare col piombo, prerogativa a lui conceduta dagli altri imperadori*. Anzi ad imitazione de' Veneti, quasichè questo fosse un privilegio di gran rilievo, la Repubblica di Lucca im-

petrò dal Romano Pontefice la facoltà d'usare un pari sigillo. Odasi Tolomeo da Lucca negli Annali brevi all'anno 1064, che così parla: *Eodem anno Alexander II Papa civitatem Lucensem nobilitat. Nam primo tribuit ei bullam plumbeam pro sigillo Communitatis, ut habet Dux Venetorum*, ec. Non mi ha mai potuto portare la mia fortuna al celebratissimo Monistero di Monte Casino, dove avrei desiderato di vedere quel dovizioso archivio, e considerare non pochi sigilli tuttavia esistenti negli antichi diplomi. Ciò non ostante ho potuto presentare a' Lettori alquanti di que' sigilli, e de' monogrammi adoperati da que' principi, e dai Re ed Imperadori, che a me comunicò una volta il chiariss. P. Abbate Benedetto Bacchini. Qui solamente dirò che il primo sigillo di cera appartiene a *Lottario I Augusto* in un diploma dato *nono kalendas martii, anno Imperii XXVII, indictione XIII, in Papia civitate*, cioè nell'anno 835. Intorno al suo volto si legge XPE ADIVVA HLOTHARIVM AVG. Veggonsi ivi due privilegj di Ugo e Lottario Regi d'Italia nell'anno 941 e 942. Il sigillo di cera rappresenta i loro capi con corona gigliata, e tengono amendue in mano uno scettro con giglio in cima. Veggonsi ivi parimente due diplomi di *Ottone I Augusto* dati nel 964 e 967. Nel suo sigillo di cera compariscono intorno all'immagine sua OTTO IMPERATOR AVGVSTVS. Seguitano i diplomi di *Ottone II* con questa iscrizione sopra il suo capo: OTTO IMP. AVG. In un diploma di *Arrigo I* fra gl'Imperadori dell'anno 1020 si vede il sigillo di cera corroso, restandovi solamente nel contorno EINRICVS IM.... Un sigillo di Lottario II fra gli Augusti, di ottone, dato nel 1137, nella cui prima parte restano le sole lettere LOTHARIVS DEI

GRA, e nell'altra.... IT ORBIS FRENA ROTVNDI. Similmente ivi si truova una bolla di *papa Vittore II*, data circa l'anno 1055 con sigillo di piombo, leggendosi nel contorno TV ? MENAVE LIQVISTI SVSCIPE CLAVES; e nell'altra facciata in mezzo AVREA ROMA, e nel contorno VICTORIS. PAPE. II. Fra i diplomi de' Principi Longobardi uno se ne mira di *Landolfo principe di Benevento*, dato *anno XIII*, nel cui sigillo di cera il contorno ha le seguenti parole: LANDOLFI PRINCIPIS ET MARCHIONIS. Penso io che qui si parli di Landolfo I di cui così scrive Camillo Pellegrini nella serie dei Principi Beneventani. *Auctor Chronici Sancti Vincentii ad fontes Volturni, lib. IV, hunc Landulfum factum Marchionem putavit, id conjungens cum irruptione Hungarorum in Campaniam quae contigit in DCCCCXXXVI, sive DCCCCXXXVII.* Veggasi la Par. II del tomo I *Rer. Ital.* alla pag. 422, dove lo storico Volturnese scrive: *In ipso tempore* (cioè circa l'anno 941) *Landulfus Princeps Marchio efficitur. Ungri Campaniam devastarunt.* Pare che il Pellegrini non si fidi qui della Cronica del Volturno; ma in una carta Casinense noi troviamo *Landolfum Principem et Marchionem*. In un diploma di *Landolfo* ed *Atenolfo* principi il sigillo di cera ha nel contorno LANDOLFI ET ATENOLFI PP. In un diploma di *Paldolfo* e *Paldolfo* principi, il sigillo di céra rappresenta il volto di amendue colle lettere intorno PALDOLFI ET PALDOLFI PRINCIPVM. Anche in una donazione fatta da *Paldolfo* e *Giovanni principi di Capoa* circa l'anno 1025, nel sigillo di cera si veggono le immagini di amendue, e nel contorno PALDOLFI ET IOHANNI PRINCIPIBVS. Parimente ivi si truova una donazione di *Atenulfi Principis* della chiesa

di Santa Maria in Capoa col sigillo di cera, nel quale è la sua effigie, ed ATENOLFI PRINCIPIS. Un altro diploma di *Giordano II* e *Roberto II principi di Capoa*, dato nel 1125, ha sigillo di cera, dove si mira il prospetto di una città, e all'intorno CAPVA SPECIOSA. Un diploma di *Riccardo I* e *Giordano I* principi Capoani, dato nel 1066, ha il *sigillo di piombo*. Leggesi nell'una parte, dove è la loro effigie, RECARDVS ET IORDANVS DI GRA PRINCIPES. Nell'altra una città con CAPVA SPECIOSA. Un altro *sigillo di piombo* pende da un privilegio di *Giordano I principe e duca* con CAPVA SPECIOSA nell'una facciata, e nell'altra IORDANVS DEI GRATIA PRINCEPS. Quivi ancora esiste un diploma di *Guaimario* (non so quale) *principe di Salerno*, che ha bolla di piombo colle lettere GVAIMARIVS PRINCEPS intorno alla sua effigie, e nell'altra parte una mano colle medesime lettere. Una carta di *Rainolfo conte*, scritta nel 1122, ha sigillo di cera, e nel contorno RAINVLFVS COMES. Nel mezzo sta un ippogrifo. Appartiene all'anno 1092 una donazione di *Ugo conte di Molise* colle lettere in sigillo di cera: VGO COMES DE MOLISIO. In una carta di *Roberto vescovo di Aversa*, scritta nel 1113, da cui apparisce alzato a quella cattedra molto prima di quel che suppose l'Ughelli, si vede il suo sigillo di cera colla sua effigie, e nel contorno SIGILLV̄ ROTHB̄TI AVERSANI EPISCOPI. Mirasi in oltre una donazione fatta nel 1126 da *Guglielmo duca di Puglia* con bolla di piombo, colla figura di un Santo nell'una parte, e le lettere S. MATHEVS; e nell'altra G. DVX CAL. ITAL. SIKL. cioè *Guillelmus Dux Calabriae, Italiae, Siciliae.* Succedono diplomi di *Ruggieri II*, anch'esso duca di Puglia, Calabria, ec., con *bolla di piombo*, dove

sono le precedenti iscrizioni, se non che in vece di un G vi si legge un R. Egli era figlio di Ruggieri I conte di Sicilia, e sono dell'anno 1104 e 1110. V'ha eziandio un altro diploma del medesimo Ruggieri II duca dell'anno 1130 con *bolla d'oro*, nell'una parte del quale sta l'immagine della Beata Vergine colle lettere MP. ΘΟΥ, cioè *Madre di Dio*. Nell'altra le seguenti parole: ΡΟΓΕΡΙΟC ΕΝ ΧΩ ΚΡΑΤΑΙΟC ΚΑΙ ΒΟΗΘΟC ΤωΝ ΧΡΙCΤΙΑΝωΝ. Cioè *Rogerius in Christo potens auxiliator Christianorum*. Havvi anche un diploma dello stesso principe, già divenuto Re, con *bolla di piombo*, nel cui mezzo si legge: ROGERIVS DEI GRATIA REX SICILIE DVCATVS APVLIE ET PRINCIPATVS CAPVE. Nel contorno DEXTERA DNI FECIT VIRTVTEM. DEXTERA DNI EXALTAVIT ME. Sonvi ancora due donazioni di *Barasone re di Sardegna*, del qual principe ho parlato nella Dissertazione V e XXXII. La prima è dell'anno 1182 con *bolla di piombo*, nel cui diritto è la croce con due stelle e due mezze lune, e nel contorno BA.RE.SO.NVS.REX. Nel rovescio AR.BO.RE.A. Nell'altra carta il sigillo di piombo ha BARVSONE REX.

Finquì i sigilli ricavati dall'archivio dell'insigne Monistero Casinense. Passiamo ora ad altre ricerche. Notissima cosa è che ne' sigilli degli antichi Re ed Augusti quasi sempre si mira scolpita la loro effigie coll'iscrizione esprimente il loro nome. Fu questo in uso ne' vecchi secoli anche presso le persone nobili, che con gli anelli imprimevano la loro immagine, o qualche simbolo. Due anelli rari mi comunicò il fu rinomato marchese Alessandro Capponi, Forier maggiore del Papa, d'oro amendue. Nel primo, dissotterrato in Bagnarea l'anno 1727, facea vedere il busto d'uomo barbato

colle lettere AVFRET. Nell'altro, maggiore di mole e di peso, una quasi simil figura con lettere, ch' io non so ben intendere, conietturando solamente di poter leggere OVA, giacchè presso i Goti noi troviamo i nomi di *Totila*, *Baduila*, *Baza*, *Chintila*, *Goda*, *Hibba*, *Liwa*, *Ovida*, *Teja*, ec. Certamente i nomi di que' due anelli sembrano Gotici o Longobardi. Nell'effigie di quegli uomini è uguale la capigliatura, e questa corta, e che anche pare arricciata. Da Claudiano son chiamati i Goti *Crinigeri*. E Sidonio Apollinare nel lib. I, epist. 2, a Teodorico re dei Goti scrive: *Capitis apex rutundus, in quo paululum a planicie frontis in verticem caesaries refuga crispatur.* E più sotto: *Aurium legulae, sicut mos est gentis, crinium superjacentium flagellis operiuntur.* Adunque uso fu de' Goti il coprir co' capelli le orecchie, e poi fattane treccia, lasciarla cadere giù per la schiena. Ma ne' suddetti anelli altro non si vede che capigliatura intorno al capo, e questa non cuopre le orecchie. Odasi ora Santo Isidoro (lib. XIX Origin.). *Nonnullae gentes* (dic' egli) *non solum in vestibus, sed et in corpore aliqua sibi insignia vendicant, ut videmus cirros Germanorum, Grannos et cinnabar Gothorum.* Diede molto da strologare la voce *Granus* ad insigni Letterati, cioè al Sirmondo, al Savarone, alla Cerda, al Salmasio. Pensarono essi che significasse la capigliatura o sparsa o raccolta in treccie. Ma è da preferire il parere del dottissimo Du-Cange, il quale scrive disegnati con essa i *mustacchi*. A questo proposito egregie son le parole di Ernolfo vescovo Rossense nello Spicilegio del Dachery. *Evenit frequenter* (così egli scrive) *ut barbam et prolixos Granos, dum poculum inter epulas sumunt, prius liquore pilos inficiunt, quam ori liquorem infundant.* In

uno de' suddetti anelli si mirano questi mustacchi, de' quali secondo Isidoro si vantavano i Goti. Nella Dissert. XXVII ho rapportato una moneta di Baduila re de' Goti con figura somigliante alla stessa dell' anello suddetto. Andiamo ai Longobardi. Per quanto s' ha da Paolo Diacono (lib. IV, cap. 23 *de Gest. Langob.*), essi a' tempi del re Agilulfo *cervicem usque ad occipitium radentes nudabant; capillos a facie usque ad os demissos habentes, quas in utramque partem in frontis discrimine dividebant.* Quest' orrido aspetto non si mira nelle persone di que' due sigilli, a riserva della division de' crini in quello d'*Ova*. Ma Paolo assai fa intendere che a' suoi giorni erano mutati i costumi de' Longobardi, e molto più questo si comprende dal narrare Anastasio Bibliotecario nella Vita di Gregorio III papa, che regnante il re Liutprando molti Nobili Romani si tosavano e vestivano *more Langobardorum*. Per altro è noto che i Longobardi e i Goti nudrivano la barba; e questa si osserva nell' effigie del suddetto *Aufredo*. Della capigliatura de' Franchi si vuol udire Agatia nel l. I *de Bello Gothico*. — *Mos est* (dic' egli) *Francorum Regibus tonderi numquam, sed a pueris comam alere, quae pulchre impendet humeris, etiam frontis crinibus dividuis, et in utramque se spargentibus partem*, etc. *Idque apud illos Regiae gentis insigne, decusque est, quum privati in orbem tonderi soleant, neque promittere capillum sinantur.* Anche Gregorio Turonense (lib. III, cap. 18 della Storia) scrive: *Habito consilio pertractari oportet, quod de his* (cioè de' fanciulli Regj) *fieri debeat: utrum incisa caesarie, ut reliqua plebs, habeantur.* Però non mancherebbe ragione a chi ne' sigilli suddetti credesse di trovar degli uomini Franchi. Certamente non appartengono essi a per-

sone Romane, ma bensì a Settentrionali e Nobili: del che fanno pruova gli stessi sigilli d'oro, e il vedere nella veste di Aufredo *clavi* per ornamento. Non furono i *clavi* bolle di vetro, come immaginò il Gutherio (lib. III, cap. 17 *de Officiis Domus Aug.*), ma ornamenti di porpora o d'oro a guisa di fiori cuciti o intessuti nelle tele delle vesti.

Dissi prerogativa de' Nobili, tanto Romani che Goti, Longobardi e Franchi, non solamente l'usar anelli, ma anche lo scolpire in essi la loro effigie. Usavano i Romani di bassa sfera in luogo di sigillo l'imprimere il loro nome in una tavoletta o di legno o di metallo. Noi la chiamiamo *stampiglia*. Due anelli di bronzo coi nomi FORTVNIVS e VITALIS diede alla luce il canonico Boldetti, lib. II, cap. 14 *de Coemet. Martyr.* Ho anch'io avuto sotto gli occhi alcune tavolette, fatte a guisa d'anello, e ne ho anche pubblicata la figura. Furono di due sorte: cioè alcune erano adoperate per formar le sottoscrizioni, non sapendo scrivere, ed altre perchè confermassero la fede delle carte, come si fa co' sigilli. E ciò praticarono talvolta i medesimi principi, inducendo inchiostro sopra le lettere o scavate o di rilievo nella lamina. Di Giustino I Augusto così scrive Procopio: *Ligneae tabellae perpolitae formam quatuor literarum, quae legi Latine possent, incidendam curant, eaque libello imposita, calamum colore imbutum, qui scribere mos est Imperatoribus, huic Principi tradebant in manum.* E qui mi sia lecito di proporre un mio sospetto. Veggonsi i monogrammi degli Augusti e Regi continuati da' tempi di Carlo Magno per qualche secolo da' lor successori (essendo per altro più antico l'uso di essi monogrammi); e questi servivano una volta per sottoscrizione, contenendo infatti in compen-

dio il nome di que' monarchi. Molti ne ho osservato, che paiono veramente di lor mano; ma altri son delineati con caratteri sì delicati e linee sì ben tirate, che non li credo formati con penna, ma sì bene colla stampiglia. Potranno gli Eruditi esaminar meglio questo punto con collazionare varj de' loro diplomi. Fors' anche i primi erano un' imitazion più esatta della mano di que' principi. Praticarono dunque i Romani le già enunziate tavolette. Un esempio se n' ha presso il Molinet nel libro *Du Cabinet de Sainte Genevieve.* Cinque altre di tal sorta ne produsse il Fabretti, *Inscript. antiq.* cap. 7, pag. 536. Altre cinque inedite ne ho dato io. Cioè una esistente nella Galleria del Serenissimo Duca di Modena, spettante ad uomo Greco, dove unicamente si legge in lamina di bronzo con caratteri molto rozzi solamente ΠΕΤΡΟΥ, cioè *Pietro.* La seconda, esistente una volta in Modena presso i Pedroni, e poi passata nella Galleria del sig. Apostolo Zeno, era parimente di rame o bronzo colle lettere MARVLP. PROCVL. cioè *Marco Ulpio Procolo*, o *Proculeio.* Della famiglia Consolare *Proculeia* parlano l' Orsini ed il Patini. Anche nella parte superiore del manico si mirano iscavate lettere iniziali, esprimenti il medesimo suo nome, cioè MVP., come anche ho osservato nella tavoletta del Molinet: cioè si serviva Marco Ulpio delle lettere prominenti per sottoscrivere, e delle cavate per sigillare in cera. Altre due tavolette si conservano nel museo del Reverendiss. P. Abbate D. Alessandro Chiappini Piacentino, oggidì Generale de' Canonici Regolari, gran cacciatore di antichità, co' loro manichi. Nella prima si legge. Q NEMONI MARCIANI, e nella seconda P. POT. LY. cioè di *Publio Potamio*, o *Potentino*, o *Potito*, *Lysimacho*,

o *Lysandro*, ec. Due altre lamine di bronzo aggiungo, fornite di manico, esistenti presso il suddetto P. Chiappini. L'una e l'altra, o almeno una sembra usata non per sottoscrivere, ma per sigillare. Nell'una si legge EVSTOR, verisimilmente *Eustorgius*. Nell'altra con lettere incavate CONC. ORDI. forse *Concordia Ordinum* o *Ordinis*, quando non si volesse più tosto il nome di qualche *Concordio*. Sappiamo che nelle città vi furono una volta gli *Ordini*, cioè il Senato o i Collegj de' Magistrati, de' quali frequentemente si truova memoria ne' marmi antichi (vedi anche la Dissert. XVIII dove son rammentati gli *Ordini*); e però non è inverisimile che qui si accenni la concordia di alcuno d'essi. Finalmente conserva il chiariss. abbate Girolamo Baruffaldi, Arciprete dell'insigne Collegiata di Cento, una tavoletta con lettere incavate, portanti il nome Q FABI HERMETIS.

Ma da che il ragionamento è corso in questa sorta di anticaglie Romane, mi sia permesso di pubblicarne alcuni altri pezzi a me comunicati dal Reverendiss. P. D. Ascanio Varese Padovano, Abbate de' Canonici Regolari di San Giovanni in Verdara di Padova, che fu Generale d'essi Canonici: giacchè egli con infaticabil cura ha raccolto quanti mai sigilli degli antichi ha potuto. Varie specie di sigilli ebbero i Romani, altri in gemme ed anelli, altri in lamine o tabelle; alcune con lettere prominenti, altre con incavate. Eccone gli esempli. Il primo sigillo ci presenta queste lettere P CORNELI ACERAEI. Nel secondo si leggono quest'altre: M. SEMP. PRISCI. I punti son quasi come cuori. Nel terzo si vede in mezzo la figura di un delfino, ed intorno: P. CAE DIOGNE. cioè *Publio Cecilio*, o *Celio Diogne* o *Diogneto*. Questo è un anello di bronzo. Il quarto, in lamina

di rame senza manico, ha lettere sì rozze ed abbreviate, che non si possono accertatamente esporre, cioè C. NESM. forse *Cajus* o *Gajus Nesmius*. Il quinto sigillo di rame è un anello spettante a qualche fornaio, perchè vi si vede la bocca d'un forno, e appresso la pala con cui vi si mette il pane. Le lettere corrose non si possono comprendere. Costume ancora fu negli antichi secoli che i lavoratori di mattoni e tegole avessero il proprio sigillo, che imprimevano nelle lor fatture. Di questi mattoni, embrici e coppi, chiamati *opera doliaria*, se ne veggono alcuni presso il Fabretti, cap. 7 delle Iscrizioni antiche, e presso il Boldetti, lib. II, cap. 17 *de Coemeteriis*. Assai più ne ho prodotto io nel mio Nuovo Tesoro delle antiche Iscrizioni. Quivi spesse fiate si veggono impressi i nomi degli artefici, e il tempo, cioè i nomi de' Consoli, e di chi era padrone di quella fabbrica o bottega. Conservasi in Modena presso il conte Giambatista Scalabrini un pezzo di antichità assai raro, cioè una parte di coperchio di terra cotta, trovato nel 1727 nel cavare un pozzo dodici e più braccia sotterra. Imperocchè s'è tanto alzato il suolo di questa città sopra quello di Modena antica, che talora venti e trenta braccia sotterra i cavatori de' pozzi truovano alberi rovesciati, o le loro foglie, o altre cose e vestigj dell'antico suo piano. Vedesi il suddetto pezzo formato di terra, tanto purgata e dimenata dall'artefice, che non vi comparisce vacuo o pelo alcuno. La sua superficie è mirabilmente liscia, e tanto in essa che nell'interno si conserva un vivo colore rosso. In due siti si scorgono impresse queste lettere col sigillo: L. TETI SAMI. Furono i vasi fabbricati nell'Isola di Samo celebratissimi ne' vecchi secoli; e se ne faceva uso non solamente alle

mense dei ricchi, ma anche ne' templi, tanto per la bellezza di quella creta, come per la perizia de' lavoratori di Samo. Contuttociò credo io fabbricato questo coperchio, non già in Samo, ma bensì in Modena stessa, o suo territorio. Imperocchè è da osservare che ne' tempi Romani questa città si distinse ancora colla vaghezza e buona manifattura de' vasi di terra cotta. Ne abbiamo un' autentica testimonianza in Plinio (lib. 35, cap. 12) dove parla degli artefici di terra cotta. *Samia etiam vasa* (così scrive egli) *in esculentis laudantur, Retinet hanc nobilitatem Aretium* (o sia *Eretum*, oggidì *Monte Rotondo*) *in Italia, at calicum tantum. Surrentum, Asta, Pollentia. In Hispania Saguntum. In Asia Pergamum. Habent et Tralleis opera sua, et Mutina in Italia: quoniam et sic gentes nobilitantur.* Sicchè ne' secoli Romani noi troviamo celebre Modena per la fabbrica di vasi di terra, e si può ragionevolmente credere che i nostri antenati per maggiormente perfezionarli chiamassero da Samo quel *Lucio Tetio.*

Abbiam di sopra accennato che ne' secoli barbarici si costumarono sigilli ne' quali erano scolpite le teste degli uomini illustri. Quanto durasse tal uso, nol so io dire. Presso il sig. Giambattista Bianconi, pubblico Lettore di Lingua Greca nell' Università di Bologna, ho veduto il sigillo di *Carlo Malatesta,* rinomato principe di Rimini nel 1385, dove si vede la sua testa colle lettere nel contorno SIGILLVM. CAROLI. DE MALATESTIS. Il volgo solamente vi esprimeva il suo nome. Così in un d' essi io leggeva S. (cioè *Sigillum*) INCHONTRATO IACOMI. Ma i sigilli degli Ecclesiastici si distinguevano da quei de' secolari per la figura, la quale ordinariamente era ovale. Nel Museo del soprallodato P. Abbate Va-

resi si truova un sigillo, spettante all' insigne Monistero di San Martino di Tours, in una candida pietra intagliato, dove comparisce un Arcivescovo che dà la benedizione ad un Abbate, con questa iscrizione nel contorno: SANCTE. MARTINE. PROVINCIE. MAIORIS. TVRONIE. Così presso il sig. Giovanni Carnevali, onorato cittadino di Modena, esiste un sigillo di bronzo, di cui si serviva una volta l' Abbate Benedettino Modenese di San Pietro. Mirasi ivi San Pietro Apostolo colle chiavi e un libro nelle mani, e alla sinistra S. Benedetto Abbate, portante il pastorale e il libro della Regola. Sotto i lor piedi sta l' arme del Monistero, cioè due chiavi. L' iscrizione è questa: S. (cioè *Sigillum*) ABBATIS. S. (cioè *Sacri*) CONVENTVS MONASTERII. SANCTI PETRI. MVTINEN. Del resto da che s' introdussero fra gl' Italiani l' armi gentilizie, delle quali si tratterà nella Dissertazione LIII, i principi cominciarono ad usarle ne' loro sigilli in vece dell' effigie. Per molti secoli i nobilissimi Marchesi Estensi tennero per loro arme l' aquila bianca; e questa comparisce ne' loro antichi sigilli. Due a me ne comunicò il soprallodato chiarissimo Arciprete Baruffaldi. Nel primo si vede in mezzo essa aquila, e nel contorno: S. AZONIS DEI ET APLICA GRA ANCHONE ET ESTENSIS MARCHIONIS. Tre Marchesi d' Este portarono il titolo di Marchesi di Ancona, cioè *Azzo VI*, a cui nel 1208 dato fu quel governo da papa Innocenzo III, ed *Azzo VII* ed *Azzo VIII*. A quale di questi tre appartenga il sigillo, non si può determinare. Nell' altro si legge: S ALBERTI MARCH. ESTEN VICAR CIVIT FRE P SCA ROMAN ECL AC MVT DNI GNAL. Mancò di vita Alberto nel 1393. I Conti di Savoia, che poscia hanno aggiunto il Regio ti-

tolo alla loro nobilissima ed antichissima famiglia, per gran tempo usarono ne' lor sigilli la figura d'un soldato armato con cavallo corrente, come si può vedere nell'Opera del Guichenon (1). Oltre a ciò, da che le città d'Italia conseguirono la libertà, presero anch'esse a sigillare i loro atti. Alcune d'esse costumarono di far vedere l'immagine del Santo loro Patrono con la giunta di un verso leonino. Come s' ha dal Benvoglienti nelle Annotazioni alla Cronica di Siena (tom. XV, p. 32 *Rer. Ital.*), la Repubblica di *Siena* usava un sigillo rappresentante la Beatissima Vergine col fanciullo Gesù in braccio, e all'intorno il seguente verso:

SALVET VIRGO SENAM, QVAM SIGNAT AMENAM.

Qualche parola di più esige il verso, e tengo per fermo che vi fosse QVAM IESVS, o pure NATVS, ec. Ne' più antichi sigilli di Siena si vedeva il prospetto di un castello o sia d'una città con questo verso nel contorno:

VOS VETERIS SENAE SIGNVM NOSCATIS AMENAE.

Così i *Ferraresi* nel loro sigillo mostravano l'immagine di San Giorgio, come apparisce dal Museo del sopralldato Arciprete Baruffaldi; e all'intorno si leggeva: FERRARIM CORDI TENEAS O SANTE GEORGI. Anche il chiarissimo marchese Maffei pubblicò l'antico sigillo della Repubblica *Veronese*, in cui si mira un magnifico e turrito palazzo, o sia città, colle lettere VERO-

(1) Intorno ai sigilli de' Duchi di Savoja si può consultare un'opera importante uscita non ha guari, che ha per titolo: *Documenti, sigilli e monete raccolti in Savoja, in Isvizzera ed in Francia, per ordine del Re Carlo lberto, da Luigi Cibrario e Domenico Promis.*

NA; e nel contorno un verso rimato, cioè

EST IVSTI LATRIX VRBS HAEC ET LAVDIS AMATRIX.

Nella Notizia MS. della Città, che il Pignoria citò nelle note alla Storia di Albertino Mussato, si legge della città di Firenze: *Demiror, quid sculpturae significent sigillo ipsius civitatis impressae. Est enim in eo Herculis imago clavam manu gestantis, et versus:*

HERCVLEA CLAVA DOMAT FLORENTIA PRAVA.

Poi soggiugne che quella città col mezzo de' suoi fiorini d'oro doma tutto e signoreggia per l'universo mondo. E veramente Giovanni Villani nel lib. VIII, cap. 95 delle Storie mentovò il sigillo del Comune di Firenze, *dove era intagliata l'immagine di Ercole*. Così la Repubblica di *Genova*, ancorchè nelle sue bandiere portasse la croce rossa in campo di argento, pure nel suo sigillo mostrava un gallo preso pel collo da una volpe, e un griffo tenente sotto i piedi essa volpe e gallo. Nel contorno si leggeva questo verso:

GRIFFVS VT HAS ANGIT, SIC HOSTES IANVA FRANGIT.

La città di Pisa nell'anno 1161 ne' suoi sigilli avea l'aquila col seguente verso all'intorno:

VRBIS ME DIGNVM PISANAE NOMINE SIGNVM.

Prima anche della città costumarono alcuni vescovi di adoperar somiglianti sigilli. Nella Cronica del Monistero di Santa Sofia (tom. VIII *Ital. Sac.*) si vede che Angelo vescovo di Troia nell'anno 1037 nelle sue bolle usava un sigillo dove era l'effigie della Madre di Dio col Salvatore in braccio, e questo verso:

VERGINEIS MEMBRIS GENVIT, QVEM GESSIT IN VLNIS.

Galvano dalla Fiamma, che circa l'anno 1340 compose il *Manip. Flor.* stampato nel tom. XI *Rer. Ital.*, riferisce i sigilli adoperati da alcune città, scrivendo al cap. 75 che Roma usò *Leonis figuram. Similiter Brundusium figuram habet Cervi; Carthago Bovis; Mediolanum Puellae aureatae cum Gallo albo in manu; Troja Equi; Janua Griffonis; Papia Vulpis; Placentia Galli; Cremona Porcae.* Quanta fede egli qui meriti, nol so dire. Col tempo nondimeno buona parte delle suddette città assunsero ne' loro sigilli il sacro segno della Croce: al che diedero, a mio credere, impulso le Crociate, mandando allora ogni città gran copia de' suoi soldati Crocesignati contro i nemici del nome Cristiano.

E finquì aveva io scritto, quando il sig. Gian Francesco Muselli arciprete della Cattedrale di Verona, mio singolare amico, mi somministrò una bella raccolta di sigilli, già fatta dal celebre monsig. Francesco Bianchini, e pervenuta alle sue mani. Il perchè seguiterò ad illustrare questo argomento colla pubblicazione di tali reliquie dell'antichità. Poco fa ho parlato de' sigilli delle città. Il primo Musselliano ci rappresenta quello di *Aquileia*, dove si mira un'aquila coll'ale stese, che sta fra le mura di una città o palazzo, con questo meschino verso:

VRBS HAEC AQVILEGIE CAPVD EST ITALIE.

In secondo luogo ecco il sigillo d' *Udine*, oggidì bella città e metropoli del Friuli, siccome quella che, dopo le mutazioni seguite in quella nobil provincia, è giunta a pareggiare molte illustri città d'Italia. Ivi si vede una città turrita con queste lettere intorno:

EST AQVILEIENSIS FIDES HEC VRBS VTINENSIS.

Il terzo sigillo ci fa vedere il tempo dell'antica città d'*Austria*, appellata una volta *Civitas Forojuliensis*, e che vien fondatamente creduta il *Forum Julii*, colonia de' Romani, oggidì *Cividal di Friuli*. V' ha questa iscrizione:

SEÇRETVM CIVITATIS AVSTRIAE.

Nel quarto, spettante alla città di *Antiochia*, si vede il Principe degli Apostoli colle chiavi nella destra, colla croce nella sinistra, e all'intorno SANCTVS PETRVS. Nel rovescio lo stesso Apostolo predica il Vangelo a quel popolo, colle lettere: S. CVMVNIS ANTIOCHIE. Io non dubito che tal sigillo appartenga alla real città di Antiochia capitale della Soria, acquistata sul fine del secolo undecimo dal principe Boamondo, e goduta da alcuni suoi successori. Di sopra alquanto si parlò delle bolle di piombo de' Romani Pontefici, e quelle stimai più antiche di quello che sia sembrato ad alcuni. Posso ora confermare tal verità con varie bolle tratte dal Museo Muselliano. La prima appartiene a Paolo I papa, che nell'anno 757 ottenne il pontificato. Nel diritto si veggono i capi degli Apostoli Pietro e Paolo Nel rovescio si legge ΠΑΥΛΟΥ, cioè di *Paolo* pontefice. La seconda è SERGII PAPAE. Se sia del Primo eletto nell'anno 687, o del Secondo creato papa nell'844, o del Terzo alzato alla cattedra Apostolica nel 904, non si potrà facilmente determinare. Tuttavia perchè produrrò fra poco un'altra differente bolla spettante probabilmente al Terzo, questa potrebbe appartenere al Primo o al Secondo. La terza è ZACHARIE PAPAE, il quale nell'anno 742 fu innalzato al trono pontificio. La quarta è LEONIS PAPAE. E ancor qui resta incerto se sia indicato il Terzo eletto papa nel 795,

o pure alcuno de' suoi successori. Sembra nondimeno verisimile che vi si parli del Terzo. La quinta bolla è GREGORII PAPAE. Può essere che spetti al Quarto, eletto nell' 827; ma se paresse ad alcuno de' posteriori Pontefici del medesimo nome, io non mi opporrei. La sesta è SERGI PAPAE. Essendo di figura diversa dalla recata di sopra, può appartenere al Secondo o al Terzo. La settima è LEONIS PAPAE. Poco è differente dall'altra del precedente Leone, di modo che potrebbe dirsi del medesimo. Se la credi diversa, potrà indicare *Leone IV* eletto nell' anno 847. L'ottava bolla è STEPHANI PAPAE Troppo difficilmente si può chiarire, a quale de' Papi di questo nome sia essa da riferire. Nel nono secolo fiorirono il Quarto, il Quinto e il Sesto; nel decimo il Settimo e l'Ottavo. La nona è MARINI PAPAE, probabilmente spettante al Primo, eletto nell' 882. Ma se talun piuttosto volesse attribuirla al Secondo, assunto al pontificato nel 943, non ne avrà a chiedere licenza a me. La decima, l' undecima e dodicesima sono IOHANNIS PAPAE. Siccome tutte e tre portano un differente monogramma e una forma diversa, così indicano tre diversi Papi, forse il XII, il XIII e il XV. Ma nulla oso io di asserire. Nella tredicesima si legge BENEDICTVS PAPAE. Si stupirà alcuno in trovar qui un solecismo; ma s'ha da perdonare all' ignoranza di que' tempi. Anche la decima ha IOHANNES PAPAE. Non so dire se questa appartenga a *Benedetto VI* eletto nel 972, o al VII creato papa nel 975, o all'VIII nel 1012. La quattordicesima ha le seguenti parole: PASCHALIS PAPAE. È incerto se quivi si parli di *Pasquale I* consecrato nell' anno 817, o pure del Secondo eletto nel 1099. Credo io del Primo. Nella quindicesima si legge HONO-

RIVS PP. II. che nel 1124 fu ornato della pontificia tiarà. Nella sedicesima si vede CELESTINVS PP. III. alzato al Papato nel 1191. La decimasettima ha queste parole INNOCENTIVS PP. III. eletto nel 1198. Nella decimaottava comparisce HONORIVS PP. III. giunto alla sedia di San Pietro l'anno 1216. L'altre susseguenti bolle sono di papa Gregorio VIII, di Alessandro IV, di Martino IV, di Onorio IV, di Niccolò IV, di Bonifacio VIII, di Gregorio XI, di Urbano VI. Tutte hanno nel diritto le teste de' Principi degli Apostoli colle lettere S. PA. S. PE. Perchè San Paolo paia avere la precedenza a San Pietro, è stato disputato fra gli Eruditi. L'assunto mio non esige ch'io entri in sì fatta controversia. La ventesima settima bolla ha MARTINVS PP. V. consecrato nel 1417. La seguente appartiene al medesimo, ma è diversa dalla precedente, leggendosi ivi MARTINO V. Nel rovescio si mira una croce coronata, con una colomba. L'ultima fu usata dalla Curia Romana in sede vacante, come io vo conietturando. Nel diritto si vede il triregno pontificio coll'iscrizione BVLLA CVRIE DNI PAPE; e nel rovescio due chiavi colla croce e le parole DNI CIVITATIS AVENIONIS.

Quello che ora particolarmente dobbiamo osservare, si è che non solo i Romani Pontefici usarono i sigilli, o vogliam dire le bolle di piombo, ma ancora altri vescovi e principi e magnati cospicui per la loro nobiltà. Il che quando io considero, mi si rende alquanto sospetta la facoltà che dicono data ai Dogi di Venezia e alla città di Lucca, come per privilegio, di valersi di tali bolle. Se questo fu permesso a persone nobili, perchè non anche a principi, quali anche negli antichi secoli furono i Dogi di Venezia? Il costume

suddetto voglio io comprovare con altri esempli, ricavati dal soprallodato Museo Muselli di Verona. La prima bolla di piombo ha nel diritto IOH ET DECIBILIS V PA, cioè *Johannes et Decibilis viri patricii* (furono essi duchi di Gaeta circa l'anno 875, e ne parla Leone Ostiense nel lib. II, cap. 37, e la lettera 38 di papa Giovanni VIII); nell'altra parte si legge SCS. ERASMVS Patrono di Gaeta. La seconda bolla di piombo ha un monogramma, il quale non so a chi si deggia riferire. Nel rovescio si legge IN SCA TRINITATE CONFIDENS. La terza ha un monogramma, forse SERGI, e all'intorno lettere corrose, restando nondimeno visibile DIACONI. Nel rovescio si vede una grue, una ruota e una croce colle lettere FE. La quarta bolla di piombo ha due monogrammi, nel primo de' quali mi pare di poter leggere MAPKOY, cioè *di Marco*. Nè son meno scuri i monogrammi della quinta bolla. Forse vi si legge τῷ δούλῳ σοῦ, cioè *al tuo Servo*. La sesta bolla di piombo ha queste lettere: ΘΕΟΔΩΡΟΥ ΠΑΤΡΙΚΙΟΥ, cioè di *Teodoro Patricio*. Nell'altra facciata non so spiegare il monogramma, in cui un PN si veggono chiari, forse indicanti *Ravenna;* perciocchè noi conosciamo *Teodoro Patricio*, cognominato *Calliopa*, di cui parla Anastasio nella Vita di papa Teodoro. Fu nell'anno 650 un altro Teodoro appellato *Patricius et Exarchus Ravennae* da Agnello nella Vita di Teodoro arcivescovo di Ravenna; si crede che governasse l'Esarcato circa il 686. Ma potendosi trovare altri Teodori Patricii, nulla qui si può determinare. La bolla settima è di *Johannis*, senz'altro distintivo. L'ottava di un THEODOSII con uno scuro monogramma. Nella nona si legge solamente THOMA. La decima è THEOPHVLACTI PR. ECCL. cioè

Presbyteri Ecclesiae Romanae. L'undecima è GAVDENTII PRIMICERII, come penso, della medesima Chiesa Romana. Nelle due facciate della duodecima si legge RVFINI V. C. (cioè *Uomo Chiarissimo*) C. B. AVG., non so se *Curator Beneficiorum*, o *Bibliothecae Augusti*. Questa pare la più antica bolla dell'altre; ma non la crederei spettante a Ruffino famoso del secolo quarto. La decimaterza è THEODORI NOTARII. Nè si dee tralasciare, aver noi veduto nella Dissert. XXXII, *dell' origine della Lingua Italiana*, che anche i Re o Giudici di Sardegna usavano bolla di piombo. Ma chi desidera di vedere una prodigiosa quantità di antichi ed antichissimi sigilli e monete di piombo, vegga l'Opera *de' Piombi antichi*, pubblicata dopo la mia dall'abbate Francesco Ficoroni, celebre Antiquario Romano, dove resterà ben soddisfatta l'erudita sua curiosità.

DISSERTAZIONE XXXVI.

Dei Livelli, delle Precarie e delle Decime de' Laici ne' secoli di mezzo.

Convien anche dir qualche cosa delle *Enfiteusi*, oggidì appellate *Livelli*, perchè tal contratto fu non meno in uso ne' vecchi tempi, che ne' nostri. Ognun sa che con tale vocabolo vien disegnato un contratto per cui è dato ad alcuno un fondo da usufruttuare alle volte per un determinato spazio di tempo, o, come per lo più si fa, in perpetuo, sicchè passi negli eredi, colla condizione di renderlo migliore, o almeno di non deteriorarlo, restando riservato al concedente il diretto dominio, e obbligato chi lo riceve a pagare

annualmente al padrone qualche grave o tenue pensione. Se i più antichi Romani conoscessero e praticassero tal contratto, non apparisce chiaro. Quel che è certo, per attestato di Giustiniano I Augusto, Zenone imperadore circa l'anno 478 pubblicò legge *quae emphyteuseos contractus propriam statuit naturam* (Vedi nel Codice Giustinianeo il titolo *de Jure Emphyteutico*). Truovansi ancora menzionati nel Teodosiano (lib. XI, tit. 19) *Emphyteuticarii possessores* in una legge fatta da Valentiniano e Valente Augusti nell'anno 364, e in un'altra di Arcadio e di Onorio imperadori *praedia patrimonialia et emphyteutica:* il che fa intendere l'antichità di esso contratto. Ne' susseguenti secoli le enfiteusi furono chiamate *libelli*, *precariae* e *prestariae*. Se dimandiamo al Cuiacio, l'origine della voce *Livello*, egli vi risponderà nel lib. I *de Feudis: — Libellarium contractum esse venditionem, quae fit scriptura interveniente certo pretio*, ec. *Dixi scriptura interveniente: brevi scilicet scriptura; et inde nomen.* Non v'ha côlto, a mio credere; e forse più si accosterà all'origine di tal parola chi meco giudicherà non altronde nata questa voce, che dal *libello*, o sia supplica, la quale si porgeva per ottener con titolo di enfiteusi qualche cosa immobile. Le vestigia di questo rito lungamente si conservarono nella Chiesa di Ravenna. Ne darò un saggio con una carta esistente nell'archivio Estense, spettante all'anno 903. In essa Amelrico e Franca iugali dicono: *Petimus a vobis Domno et venerabili Azo Diaconus Sancte Ravennatis Ecclesie, et Abbas Prepositus Sancti Vitalis sito in Reg.... : Sanctorum, uti nobis Amelrico et Franca jugalibus libello diebus vite nostre tantum, de rem juris sancte Ecclesie vestre*, ec., *modo concedere jubeatis.* Ecco

dunque che questi due consorti chiedevano prima con un libello, o sia supplica, che fossero loro conceduti in enfiteusi que' beni, i quali poi venivano accordati dal padrone. Questo *Amelrico* sembra poi lo stesso che s'incontra in altra carta, a noi conservata da Pellegrino Prisciano Ferrarese nelle sue Raccolte MSte esistenti nella Biblioteca Estense. Essa fu scritta *Pontificato Domni Martini summi Pontificis et universalis Pape in Apostolica sacratissima Petri Sede Tertio*... Abbiamo qui papa *Martino* nell'anno 945; ma l'originale avrà avuto *Marino*, e il copista ne avrà guasto il nome. Seguitano poi queste parole: *Petrus Servus Servorum Dei* (così per gran tempo usarono d'intitolarsi gli Arcivescovi di Ravenna per istolta gara coi Papi) *divina gratia Archiepiscopus, nobili genere, et glorioso viro, Amelricus Christi misericordia Marchio, et Franca gloriose Comitisse jugali, atque uno successori vestro. Petitioni vestre, que habetur in subditis, libenter accommodamus assensum, ob hoc quia nec munificentia deperit, nec percipientibus in perpetuum, quod datur, acquiritur.* Questa è la formola per più secoli adoperata dagli Arcivescovi Ravegnani nel concedere beni in enfiteusi, e da essa si scorge che precedeva la *petizione*, cioè il *libello* o supplica, e poi la grazia. La stessa formola comparisce in altra carta, scritta *Anno Deo propitio Pontificatus Domni Agapiti summi Pontificis*, ec., *decimo; sicque Regnantibus Domno Berengario et Adelberto ejus Filio piissimis Regibus anno quarto, die XIV mensis martii, indictione decima tertia*, cioè nell'anno 955, dove il medesimo Pietro arcivescovo concede beni a livello *Adelzao ex genere Francorum et Milia clarissima femina, seu filiis et nepotibus vestris tantum.* Altre simili carte

della Chiesa Ravennate ho io veduto, nelle quali le note cronologiche del Pontificato Romano e del Regno d'Italia sono distintamente dal testo collocate all'un lato. In esse talvolta si vede scritto con caratteri maiuscoli LEGIMVS: il che penso io fatto dall'Arcivescovo in vece di sottoscrizione. In altre antiche carte di tal fatta si legge VIDIMVS. Poco diverso era il rito della Chiesa Ferrarese, come consta da un documento forse spettante all'anno 952, essendo nella copia difettose le note cronologiche.

Sicchè abbiam giusto motivo di credere originato il nome di *livello* dalla supplica che si esibiva per impetrar l'uso de' beni altrui; e a maggiormente persuaderci questo, concorre un altro nome, cioè quello di *precaria*, con cui parimente venivano disegnate le enfiteusi. Fu introdotta ancor questa voce, perchè il solito fu di permettere le preci per ottener gli stabili desiderati in enfiteusi, servendo anche tali preghiere a indicare che niun precedente diritto pretendeva d'avere il supplicante su que' fondi. Ulpiano e Paolo, antichi giurisconsulti, scrivono: *Precarium in edicto Praetoris est, quod precibus petenti utendum conceditur, quamdiu is, qui concessit, patitur.* Perciò Abone Abbate Floriacense nel canone VII presso il Mabillone negli Analetti descrive le precarie, *quae ex conventione fiunt, et precibus obtinentur.* Contuttociò pare che qualche differenza passasse fra i *livelli* e le *precarie*, in uno strumento, conservato nell'archivio della Comunità di Modena. Sovente insorgevano liti fra il Vescovo e Clero di Modena, e i cittadini, per cagion delle enfiteusi, pretendendo i primi decaduti gli altri o per la non pagata pensione, o per la morte di alcuni, o per altre cagioni. Pertanto dopo molti contrasti si

venne finalmente nell'anno 1182 ad una concordia fra il Vescovo, i Canonici, l'Abbate di San Pietro e la Badessa di Santa Eufemia dall'un canto, e il Comune di Modena dall'altro. Il quale aggiustamento dura tuttavia. Aveano pubblicato i Rettori di Modena un Regolamento sopra i feudi, precarie e livelli che i secolari riconoscevano dalle chiese, ordinando che passassero in qualunque erede, e non potessero decadere, ancorchè per qualche tempo non fosse pagata la pensione. Reclamarono gli Ecclesiastici, e fu compromessa la controversia. Con isborso di molto danaro al Vescovo, e coll'assegnar decime ai Monaci e alla Badessa, seguì buon accordo; e di qui venne che gli antichi livelli ecclesiastici in questa città, e per alcune miglia all'intorno sono transitorj in qualsivoglia persona capace d'essi. Ora quivi son chiaramente distinte le *precarie* dai *livelli*, senza ch'io sappia assegnare qual differenza passasse fra essi: quando non fosse la precaria una concessione di beni a chi ne offeriva o donava alcun altro alla chiesa, per goder poscia ancor questo a titolo di enfiteusi; laddove il livello fosse concessione interamente gratuita. *Prestariae* furono anche appellate le enfiteusi; e ciò, come credono alcuni, perchè i fondi non si alienavano, ma solamente se ne concedeva l'uso o usufrutto, il che era come un *prestare*, o sia *dare in prestito* quello stabile (Vedi il Du-Cange a questa voce nel Glossario Latino). Altri han tenuto che le *prestarie* fossero una specie di feudo; ma certo s'ingannano. All'incontro furono altri di parere, e fra essi il P. Daniele Gesuita nel lib. II, cap. I della Milizia Franzese, che si desse il nome di *precarie*, allorchè un usurpatore di qualche bene ecclesiastico, desiderando di ritenerlo, porgeva preci al Vescovo, Abbate, ec., per poterlo

godere in vita sua, e de' figli e nipoti, pagando l'annuo canone: e che allora si chiamassero *prestarie*, quando il Rettor delle chiese spontaneamente facea la concessione. Ma non sussistono sì fatte opinioni. Ancorchè niuna usurpazione fosse preceduta, uso fu di presentar suppliche e preci per ottener le enfiteusi; e senza di tali preci non seguiva o prestaria, o precaria, o livello.

S'ha da avvertire nella Cronica del Volturno (Par. II del tomo I *Rer. Ital.* alla pag. 409) che i Monaci di quel Monistero nell'anno 882 cercavano *hominem qui de rebus Monasterii nostri in convenientia, aut per Libellarium recipere voluisset, et praestaturus esset argentum*, ec. *Novissime invenimus Leonem*, ec., *et statuimus, ut praestaret nobis argenti libras triginta quinque, et daremus ei per Libellarium scriptum cespitem Monasterii nostri*, ec. *Haec omnia usque ad annos viginti novem dedimus et tradidimus, itaut amodo*, ec., *annualiter censum persolveret solidum unum. Ad completum autem ipsum constitutum tempus illi, vel suis heredibus, reddamus triginta libras argenti, et ipsae residuae quinque librae moriantur apud nos*, ec. Potrebbe qui talun trovare l'origine del nome *prestaria*, e che nelle *precarie* si porgessero preci e si pagasse anche danaro, ma senza obbligazione alcuna di restituirlo. Ma nè pur questa vien da me creduta la differenza delle prestarie dalle precarie; e stimo doversi anteporre l'opinione del Sirmondo nelle Note ai Concilj di Francia, e del Vossio, libro III *de Vitiis Serm.* Giudicarono essi che la *precaria* fosse la carta data dal postulatore del fondo, che restava presso il concedente; e la *prestaria* la carta dal vescovo o da altro concedente data, la quale si conservava da chi aveva ottenuta la gra-

zia. Dissi sembrare a me più vera questa sentenza. Nelle Giunte da me fatte alla Cronica Casauriense (Parte I del tomo I *Rerum Italicar.* pag. 977) si vuol osservare una carta scritta l'anno 983. Pretendeva Adamo Abbate di quel Monistero che un certo Beczone non avesse osservati i patti espressi *in scripto precariae.* Fu perciò da' giudici sentenziato in favor dell'Abbate, il quale *reddidit Beczoni ipsam precariam; et Beczo Abbati reddidit ipsam praestariam.* Di queste precarie e prestarie si truovano più esempli nel Formulario di Marcolfo, e nell'Appendice al medesimo, che si legge ne' Capitolari de' Franchi e nelle Formole del Lindenbrogio. In una carta del suddetto Monistero Vulturnense nell'anno 936 alcuni dimandano all'Abbate Rambaldo, *ut aliquid de rebus juris proprietatis Monasterii vestri nobis, vel ad heredibus nostris in praestitum detis.* L'Abbate dà loro a livello alcuni campi. Presso il Baluzio (tomo II, pag. 1403) si legge una carta dell'anno 812, intitolata *Precaria Canonicorum Viennensium.* Ma dovrebbe dirsi *Praestaria* per essere di chi concede l'enfiteusi. In fatti si legge nel testo: *Et haec Praestaria per quinquennium renovetur.* Ma nè pur mancano esempli che col solo nome di *precaria* son disegnate le carte tanto di chi dà, quanto di chi riceve. Nelle Vite de' Vescovi Cenomanensi presso il Mabillone negli Analetti è scritto che *Precariae duae uno tenore conscriptae, una quae in Thesauro Ecclesiae recondita sit, et alia, quam ego Karilessus a vobis accepi.* Altre carte ci sono, che attestano lo stesso. Onde poi venga che Pier Damiano sembra distinguere le enfiteusi dai livelli, io lascerò renderne ragione agli eruditi Giureconsulti. Ecco le sue parole nel lib. IV, epist. 12: *Sed quid de venditione loquimur? cum non modo*

ea, quae emphyteuseos sunt locata contractu, vel jure proveniunt, sive etiam quae libellario nomine pensitantur; sed illa quoque, quae sub nudo beneficii vocabulo seculares accipiunt, revocari de cetero nullo modo possint. Ma affinchè più chiaramente apparisca che livello e prestaria furono la stessa cosa, ho prodotto un documento degno di stima anche per altri riflessi, tratto dall'archivio de' Benedettini di San Sisto di Piacenza, in cui si vede che *Rodolfo conte*, probabilmente Sedunense, secondo l'abuso de' suoi tempi anche *Abbate* del celebre Monistero di *San Maurizio Agaunense*, concede a livello ad *Ingelberga moglie di Lodovico II Augusto* una villa chiamata *Paterno ed Anciano*, posta in Toscana, dove si legge: *Vos, illustrissima Ingilberga Augusta, a nobis expetistis, ut ipsam villam*, ec., *in nomine libelli, sive praestariae vobis concedere deberemus.* Osservisi quanto lontano scorresse la potenza del Monistero Agannense, situato nel paese de' Vallesi. Ciò competeva anche agli altri più illustri Monisterj. E n'era la ragione, perchè godendo que' sacri luoghi di più riguardevoli privilegi, i secolari sotto certi patti sottoponevano i lor beni al dominio di essi, per godere delle loro esenzioni e patrocinio. E veramente da innumerabili diplomi apparisce che più degli altri erano privilegiati i Monisterj *Lirinense, Agaunense* e *Luxoviense.* Dal medesimo strumento ancora impariamo che la prestaria ecclesiastica non durava più di *decem et novem annos.* Finiti questi, facea di mestieri o di rinovare *ipsum libellum* con porgere nuove preci, *aut Rector ecclesiae ipsas res in suo jure ac dominatione recipiebat.* A me è nato dubbio che nell'originale in vece di *XIX annos* fosse scritto *XXIX annos;* perchè questo fu il termine più familiare

de' livelli, come anche oggidì s' usa fra noi. Per altro quanto al tempo di rinovarli, non fu la stessa consuetudine dappertutto. Abbiam veduto di sopra l' obbligo di rinnovarli *de quinquennio in quinquennium*, acciocchè col troppo lungo silenzio non venisse pregiudizio al diretto padrone del fondo; e tal costume fu frequente una volta.

E pure da altri veniva prescritto un più lungo termine; di modo che infino si truova l'obbligo di tal rinovazione solamente dopo sessant' anni. Ne servirà di pruova uno strumento dell'archivio Estense, scritto nel 1154, dove *Adelasia* vedova di Guglielmo della Marchesella concede in livello alcuni beni ad Alfano canonico Ferrarese *in annis advenientibus sexaginta ad renovandum*. Questo documento conduce me a rinovar la memoria della più potente e riguardevol famiglia che fiorisse una volta in Ferrara, e la cui vasta eredità passata nella Casa de' Marchesi Estensi, aprì loro anche il passo al dominio di Ferrara. Noi di qui impariamo che *Guglielmo* seniore detto *della Marchesella*, marito di *Adelasia*, era già passato all' altra vita nel 1154. Lasciò egli dopo di sè un figlio appellato *Bulgaro;* e questi padre fu di *Guglielmo II* e di *Adelardo*. Negli anni addietro, in occasione di rimodernare la Cattedral di Ferrara, si scoprì il seguente epitaffio, spettante ad esso Guglielmo II, il più celebre di quella famiglia.

STRENVVS HIC MILES MORES ARTVSQVE SENILES
DEPOSVIT TARDVS NOSTER PRINCEPS ADELARDVS
GVILLELMVS, SAEVO GENVIT QVEM BVLGARVS AEVO.
QVEM PIETAS CARVM, ET BONA MAGNIFICENTIA CLARVM
FECIT; QVI PLENOS SEMPER MANDAVIT EGENOS,
QVI POPVLO EXEMPLVM STRVIT HOC DE MARMORE TEMPLVM.
CLESTINVS PLANSIT, TRISTISQVE HVGVCCIO MANSIT.
MARCHESILLA ORAT, VIRQVE ATTO IN FVNERE PLORAT.
ANNIS MILLENIS CENTVM SEX ET NONAGENIS.
PER MERITVM CHRISTI REQVIEM DEPOSCIMVS IPSI.

Celebre fu questo *Guglielmo II* per la sua potenza e valore, come apparisce dall'aver egli fatto sciogliere ai Tedeschi l'assedio di Ancona: del che tratta Boncompagno nel suo Opuscolo *de Obsid. Ancônae*, da me dato alla luce nel tom. VI *Rer. Ital.* Molto ancora in lode di lui parla Ricobaldo nel Pomario, e nella Storia Imperiale (tom. IX *Rer. Ital.*), e l'Anonimo Autore della Cronica Picciola, tom. VIII di essa Raccolta. Ne parlai anch'io nellà Dissertazione XI. Ora da questo marmo intendiamo perchè egli dal suddetto Ricobaldo fosse chiamato *vir Princeps in Populo Ferrariensi:* parole che potrebbero solamente significare un primario cittadino di Ferrara. Ma nell'epitaffio molto più si dice, venendo egli appellato *Noster Princeps:* il che ci fa sapere che questo Guglielmo fu principe e signore di quella città; e non essere da maravigliarsi se i Marchesi Estensi, eredi di quella potente famiglia, da lì a pochi anni ottenessero la medesima signoria e principato di Ferrara. Che questo insigne personaggio mancasse di vita nel 1183, lo persuade quanto notai nella Par. I, cap. 36, pag. 355 delle Antichità Estensi. Qui ho anche prodotto l'inventario *de hereditate Domini Wilielmi de Marchesella, ceptum ab Adelardo fratre ejus* in esso anno 1183. Ma s'egli terminò il suo vivere in quell'anno, non s'intende poi, come nell'epitaffio si dica che *Clestinus*, cioè Celestino III papa, *planxit*, e che *Uguccione* vescovo di Ferrara si dolse alla morte di lui, perchè essi fiorivano appunto nel 1196, e non già nel 1183. Sicchè parrebbe più tosto che tre fossero stati i Guglielmi. Cioè il primo, già morto nel 1154, come s'è veduto dallo strumento fatto in quell'anno da Adelasia vedova di lui: il secondo mancato di vita nel 1183,

come s'ha dal suddetto inventario; e il terzo più celebre degli altri, di cui parla il sopra riferito epitaffio, da cui impariamo ch' egli fu figlio di *Bulgaro*, ed ebbe probabilmente per avolo Guglielmo I. L'Autore della Cronica Picciola, poco fa mentovato, scrive che Guglielmo della Marchesella fu della famiglia *Adelarda*. Questo non è ben certo; ed egli sicuramente s'ingannò in iscrivere che *Marchesella figlia di Adelardo fratello di Guglielmo* fu maritata *Obizoni Marchioni Estensi*. L'epitaffio chiaramente dice che suo marito fu *Azzo* marchese d'Este, cioè il quinto, o più tosto il sesto.

Marchesilla orat, virque Atto in funere plorat.

Che anticamente ancora ci fossero *livelli perpetui*, si può provare con due strumenti ch'io ricavai dall'archivio della Badia della Vangadizza. Il primo è del 1199, in cui *Dominus Azo Estensis Marchio in remissionem peccatorum suorum, et quondam clarae memoriae Nobilissimi Marchionis Obizonis, et aliorum Parentum et Praedecessorum suorum, ad libellum perpetualem investivit Domnum Livaldum Priorem Beatae Mariae ad Carceres de tota Terra, quae dicitur Vallis Zambonini*. L'altro del 1216 contiene una concordia, per cui *Sansone Abbate del Monistero di Santa Maria della Vangadizza* concede beni *ad libellum perpetualem* ad Alisia Contessa, *vice et nomine filii sui Azzolini Novelli Marchionis Estensis*. Aggiungo una terza carta di molta antichità, da cui si deduce conceduta a livello una quantità di beni, che debbono passare negli eredi, senza che vi si prescriva termine alcuno. Esiste essa nell'archivio dell'Arcivescovato di Lucca, ed ivi *Gundelperto* Lucchese assolve alcuni uo-

mini da certi tributi sopra beni loro conceduti; e fu scritta nell' anno 798. Fra le Leggi Longobardiche merita ora considerazione la LV di Lodovico Pio imperadore, il quale ordina, *ut emphyteusis, unde damnum Ecclesiae patiuntur, non observetur, sed secundum Legem Romanam destruatur, et poena non solvatur.* Con questa legge noi vediamo proibito a' Rettori delle chiese il concedere beni a livello, onde provenga danno ad esse chiese. Perciò i Prelati dabbene ed attenti, qualora conferivano chiese ad alcuno, costumarono di mettervi per condizione che non gli fosse permesso di dare a livello cosa alcuna senza la facoltà e consenso loro, come apparirà da un documento, ricavato dal suddetto archivio di Lucca e spettante all'anno 946. In esso il vescovo Lucchese *Corrado* nel conferire alcune chiese a Giovanni Diacono così parla: *Sic namque vero, ut non abeas potestatem neque licentiam tu qui supra Johannes Diaconus de omnibus casis et rebus, et ipsis Ecclesiis pertinentibus, cuilibet homini per cartula libellario nomine, nec per nullam conscriptionem firmitatis dare, neque emittere, neque firmare sine mea licentia et voluntate, vel de posterisque successoribus meis.* In oltre come oggidì, così anche negli antichi tempi venivano obbligati i livellarj a migliorare e non deteriorare il fondo ottenuto. Contraffacendo, decadevano dal gius e possesso medesimo. In pruova di ciò ho recato un bel placito, esistente nel soprallodato archivio arcivescovile di Lucca, riguardevole sì per li molti riti appartenenti all'erudizione di que' tempi, come ancora per la corrotta Latinità: il quale esempio s'ha da unire ad altri di sopra rapportati nella Dissertazione XXXII, *dell'Origine della Lingua Italiana.* Te-

nuto fu esso placito in Lucca nell' anno 853 per ordine di Lodovico II imperadore da *Giovanni* vescovo di Pisa, e da *Adalberto* marchese, Messi delegati dal medesimo Augusto. Davanti ad essi comparve *Geremia* vescovo di Lucca con lamentarsi di alcuni, i quali avendo ricevuto beni di San Martino a livello, in vece di migliorarli, li deterioravano. Letta fu la carta del livello, provato il deterioramento per mezzo di testimonj, e prodotto l'ordine dell' Imperadore, e però sentenziato che coloro perdessero il livello. Così in un altro placito dell' anno 871, tenuto in Lucca da *Horchiso* vescovo di Pistoja, e da *Gerardo* vescovo di Lucca, sedendo con loro *Adalberto* illustre conte, facendo querela l'Avvocato della Chiesa di Lucca contra di Cunerado fanciullo, perch' egli mandasse in malora beni livellati a Cunimondo suo padre da *Geremia* vescovo di Lucca, furono a lui tolti que' fondi.

Noi troviamo ne' vecchi tempi due sorte di livelli. Nell' una si costituiva la pensione annua da pagarsi, quasi corrispondente alla rendita dominicale di quel fondo. Era questa una specie di locazione perpetua, e noi li chiamiamo oggi *livelli onerosi*, da' quali niun danno, anzi molta utilità proviene alle chiese, per la certezza di quell' annua rendita, non suggetta a casi fortuiti. Veggasi la Cronica del Volturno e di Farsa nella Raccolta *Rer. Ital.*, dove molti di simili livelli compariscono. L'altra specie era di quelli ne' quali si fissava una tenue annua pensione da pagarsi per fondi di non lieve prezzo e rendita. Giustissimamente spesse volte si faceva questo contratto, che alla gente poco pratica dell' antichità oggidì pare ingiusto: cioè qualora i Vescovi, Abbati ed altri Ecclesiastici, trovandosi eglino o le chiese in qual-

che grave bisogno, erano forzati a procacciarsi danaro da chi dar ne poteva. Allora al somministratore della pecunia si assegnavano in livello (giacchè questa non era un'alienazione proibita dai Canoni) tanti beni da godersi, coll'obbligo di un lieve censo in ricognizione del dominio ritenuto dai concedenti. Imperciocchè non s'hanno ordinariamente da credere sì prodighi e stolti gli antichi, che cedessero senza buona ragione ad altri i lor poderi e case, e si contentassero di così scarse pensioni. Nella Cronica del Volturno (Par. II del tomo I *Rer. Ital.* facc. 410) que' Monaci dopò l'eccidio recato dai Saraceni al lor Monistero, per provvedere alla lor necessità, di consenso ancora di Guaimaro principe di Salerno, concedono *libellario nomine* alcuni stabili a *Godino Imperiale Protospatario*, il quale sborsa all'investitura *cento soldi d'oro Costantiniani*, e per l'annuo censo promette *milliarensem unum*, moneta di poco valore. Altri esempli se ne truovano nella Cronica suddetta. In uno strumento della Badia della Vangadizza dell'anno 1130 *Liutaldo Abbate* diede terre a livello, *et Ricolfus dedit pro investitura solidos XLV ad Abbatem, et annuatim debet dare duas libras cerae novae ficti.* Qui è chiamato *fitto* il canone livellario. Ma non mancarono una volta iniqui amministratori delle chiese, che niuno scrupolo mettendosi, senza alcuna necessità dilapidavano il patrimonio delle chiese e de' poveri, concedendone i beni a persone potenti, o parenti suoi. Forse non v'ha alcuna città o chiesa che non abbia provata questa tempesta, e nella Cronica di Farsa ne restano assaissimi esempli. Quest'ultima sorta di livelli quella è che Lodovico Pio riprovò, e annullò *secundum Legem Romanam;* cioè, se ben mi appongo, secondo la legge

pubblicata da Leone ed Anthemio Augusti nell'anno 470, che è la XIV nel Codice Giustinianeo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, in cui son vietati i contratti tutti dannosi ai sacri luoghi. Alla qual legge son da aggiugnere alcune Autentiche del medesimo Giustiniano I, spettanti a questo argomento. Ma indarno le leggi cantarono ai sordi, perchè continuarono i cattivi la profusion de' beni delle chiese.

Nella poco fa riferita costituzione di Leone Augusto fu dichiarato che si potessero concedere livelli con poco annuo censo, perchè colui, *qui possessionem Ecclesiasticam susceperit, non minus quam alterius tantae quantitatis, quantae acceperit reditus, cum ipsorum praediorum dominio Ecclesiae derelinquat.* Non pare che i Glossatori abbiano ben capito il senso di queste parole. Ma convien ricorrere alla Novella VII, cap. 4 di Giustiniano, *De non alienandis*, dove la mente di Leone è acconciamente spiegata. Cioè era permesso il dare stabili delle chiese a livello, e coll'obbligo di una sola picciola pensione, purchè chi riceveva, donasse altrettanto de' suoi beni alla chiesa; ed essa chiesa *post percipientis obitum* raccogliesse tanto i proprj beni, quanto i donati dal livellario. Nel Concilio Turonense III dell'anno 813, al can. LI si aggiugne che niun quasi v'era, *qui res suas ad Ecclesias donet, nisi de rebus ecclesiasticis tantum quantum donavit, aut duplum, aut triplum, usufructuario accipiat.* Ho in pronto gli esempj di tal contratto. Deggio il primo all'archivio insigne del Capitolo de' Canonici di Modena, dove ne esiste l'autentico. Fatto fu quello strumento nell'anno 1020, e vi si legge: *Petivi ego Bonefacius Marchio filius quondam Teudaldi, itemque Marchio, ad vos Domnus Wa-*

rinus Episcopus Sancti Geminiani Motinensis Ecclesiae, ec. Gli concede il Vescovo *precaria et enfintheocharia nomine*, cioè a livello, *Monte Barello*, *ubi antea castrum edificatum fuit.* Il Marchese all' incontro dona al Vescovato *juges octo*, cioè otto iugeri in Solignano, promettendo di pagare annualmente *fictum censum denarios Papienses solidos octo.* Un' altra carta spettante al medesimo marchese Bonifazio, padre poi della contessa Matilda, vidi nell' archivio del Capitolo de' Canonici di Cremona, scritta nell' anno 1022, in cui esso *Marchese* e *Richilda contessa* sua moglie ricevono *precario et enfiteotecario nomine* due Corti con castello da Landolfo vescovo di Cremona, *cum notitia et interrogatione Tadoni Comitis Comitatu Veronense*, perchè lo strumento seguì *in Comitatu Veronense.* Vicendevolmente offeriscono i due consorti al Vescovo varj beni. Questo Landolfo vescovo di Cremona è quel medesimo che per attestato di Sicardo, anch' esso vescovo di quella città (tomo VII *Rer. Ital.*), per essersi tirato addosso l' odio del suo popolo, forzato fu a ritirarsi in esilio, e molti beni del suo Vescovato *propter superbiam et inertiam perdidit.* Anche questo documento ci fa vedere la sua prodigalità, e l' essersi rifugiato sul Veronese. Altre carte mi somministra il soprallodato archivio de' Canonici di Modena. Nell' anno 1038 *Guiberto* vescovo di Modena concede a livello allo stesso Bonifazio, intitolato ivi *Marchio et Dux Tusciae*, tre riguardevoli Corti, avente ciascuna castello e parrocchia, cioè Bazzano, Livizzano e Santa Maria in Castello *cum Roca et Ecclesia inibi.* All' incontro esso Marchese dà al Vescovato tre altre Corti con varj beni, cioè Gavello, Panzano e Ganaceto. Gli dona ancora cinque mansi di ter-

ra, la rendita de' quali serva per l'annuo pagamento del censo; i quali mansi da lì a poco lo stesso Vescovo donò alla Cattedrale per la sua *luminaria*, come apparisce da altro suo strumento del medesimo anno. Forse tal dono fece quel Prelato per quetare qualche mormorazione di chi trovava della prodigalità nel suddetto livello, al vedere staccate dalle mani del Vescovo sotto sì specioso titolo tre sì importanti castella, e passate in quelle di un Principe di tanta potenza. Chiamai prodigalità questa sorta di livelli in persone potenti. Imperciocchè, comunque tal sorta di contratti fatta col volgo tornasse talora in profitto delle chiese, dubito io forte se questo mai succedesse, allorchè in mano di persone qualificate e di principi, qual fu il marchese *Bonifazio*, si trasferivano i beni delle chiese. Certamente si meraviglierà taluno al vedere ch'egli tante terre donasse ai Vescovati di Modena e Cremona, quando dopo la morte d'esso e de' suoi eredi tanto le ricevute in livello, che le dovute da lui, doveano ricadere in quelle chiese. Ma è da osservare ch'egli donava bensì del suo, ma si riservava l'usufrutto anche di questo, durante la vita sua e degli eredi: sicchè egli seguitava a godere il suo, e in oltre acquistava quello delle chiese. A far poscia la restituzione, venendo il tempo, poca voglia ne avevano i possessori potenti; nè mancavano loro arti e forze per continuare nel possesso di tutto. In fatti, mancata che fu di vita la contessa Matilda figlia di Bonifazio nell'anno 1115, tanto la Chiesa Romana da lei istituita erede, che Arrigo VI fra gl' Imperadori fecero lite per quella eredità, e lo stesso Imperadore venuto in persona in Italia si mise in possesso di tutto. Se un palmo di terreno riacquistassero le chiese, che tanti

beni aveano conceduto ad essa Matilda e a' suoi maggiori, non è giunto a mia notizia. Solamente so che per tanti beni di chiese dati in feudo o livello, e per simili contratti mirabilmente crebbe la potenza del marchese Bonifazio, gran cacciatore d'essi, e di sua figlia. Il che con altro esempio è stato maggiormente confermato con una carta esistente nell'archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio, dove son registrate tutte le castella, pievi ed altri beni ch'esso Marchese si procacciò a poco a poco dai Vescovi di Reggio; e pur non v'è descritto tutto, perchè non vi si annovera la rocca di Canossa, la quale, per attestato di Donizone *Azzo* avolo suo, ricevette in feudo dal Vescovo di Reggio. Quella notizia, scritta circa l'anno 1070, che non si può leggere senza stupirsi, tanta è la copia di que' beni, comincia così: *Castella et Plebes, quae tenuit Bonifacius Marchio de Regiensi Episcopatu. Castellum de Tuano*, ec. Da questo solo si può comprendere, quanti altri beni da tante altre chiese si avesse egli procurato.

Solenne usanza fu anche ne' vecchi secoli, che quasi mai non si concedeva livello senza stabilire il censo, o sia la pensione che si dovea annualmente pagare per esso al diretto padrone. Ma quanto difficilmente, anzi quanto di rado i potenti lo pagassero, si raccoglierà da un diploma, conservato nell'archivio del Capitolo de' Canonici di Arezzo, il quale non potei ben determinare se fosse originale, o pur copia antichissima. Contiene esso la conferma di tutti i privilegj fatta ad essi Canonici nell'anno 963 da *Ottone I* imperadore. Quivi fra l'altre cose si legge: *Quia Tuscis consuetudo est, ut accepto ab Ecclesia libello, in contumaciam convertantur contra Ecclesiam, ita ut vix aut nunquam constitutum reddant censum:*

precipimus, *modisque omnibus jubemus*, *ut nullus Episcopus vel Canonicus libellum*, *aut aliquod scriptum alicui homini faciant*, *nisi laboratoribus*, ec. Cioè si dieno solamente le terre da coltivare ai villani, senza più concederle a livello. Da questo documento, dato *Monte Feretrano ad Sanctum Leonem VI idus maji* dell'anno 963, impariamo il tempo in cui Ottone il Grande assediò in Monte Feltro Berengario II dianzi re d'Italia. Il Continuatore di Liutprando (Par. I del tomo II *Rer. Ital.*) scrive di esso Imperadore: *Progrediens Montem Feretratum* (altri testi hanno *Feretranum*) *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur*, *in quo Berengarius et Willa erat*, *obsedit*. Torniamo ai censi, che si pagavano o doveano pagarsi da chi riceveva beni a livello. Questi si truovano chiamati *homines censiles*, *censarii*, *censiti*, *incensiti*, *censuales* nelle vecchie carte. Che fossero tutti gente libera, a me par verisimile, ma asserirlo positivamente non oso; perciocchè s'incontrano anche dei *servi coloni*, che pagavano censo ai lor padroni. Ai *feudi* non si soleva imporre pensione, per quella ragione che i vassalli erano obbligati al servigio personale in difesa o in onore del loro *Seniore;* ora diciamo *Signore:* e questo costume dura tuttavia. Contuttociò, come abbiamo osservato nella Dissertaz. XI, a poco a poco si andò introducendo il costume, anche per li feudi minori e poi per li maggiori, di pagare qualche annua pensione ai diretti padroni, solamente a titolo di conservar la memoria del vassallaggio. Consisteva tal pensione, non già in danaro, ma ordinariamente in una spada, in un paio di speroni o di guanti, in un falcone o sparviero, ed anche in un paio di sonagli da attaccare ai falconi, e in altre simili cose. Non furono in qual-

che tempo differenti i censi livellarj; anzi ve n'era di quelli che contenevano qualche colore di piacevolezza. In Bologna un livellario de' Monaci Benedettini a nome di censo pagava il fumo di un cappone cotto: cioè ogni anno in determinato giorno, mentre l'Abbate era a tavola, esso livellario si presentava con un cappone, cavato dall'acqua bollente e chiuso fra due piatti; lo scopriva, tanto che il fumo ne uscisse; e poi se n'andava, riportando seco la sua vivanda, e avendo soddisfatto al suo dovere. Un altro censo di livello si pagava con presentare nella festa di Santa Maria Maddalena un grappolo di uva nera. Mi raccontava il sig. Niccolò Cristofani, cancelliere dell'Arcivescovato di Lucca, uomo studioso delle antichità, di aver trovato di somiglianti censi bizzarri in quelle carte. Persona che teneva in livello dagli orfanelli di Lucca, era tenuto a portar loro nel primo giorno di maggio qualche albero, da noi chiamato *maio*, ornato di molte fettuccie, con tre spiche di frumento. Se queste mancavano, egli decadeva dal livello. Perciò conveniva che costui tenesse ben coltivato un pezzo di terra, e ben esposto al sole, per potere in quel dì soddisfare al debito suo. I Dominicani di Lucca ebbero a livello dai Monaci di San Ponziano la chiesa di San Romano. Ogni anno in certo dì vanno gli antichi padroni colà a celebrar Messa. Loro si prepara da essi Dominicani un pranzo, limitato a certe vivande. Finito questo, loro si paga per censo un grossetto d'argento *bene sonans;* e per farlo conoscere tale, si gitta sopra la tavola, acciocchè da' circostanti ne sia inteso il suono. Pagata questa pensione, restano i Frati suddetti in possesso della chiesa. Lasciò un sacerdote erede del suo una non so quale Confraternita rurale, con obbligo di tener

sempre il suo ritratto in certo luogo. Ciascun anno in determinato giorno conviene interrogare a un per uno tutti i confratelli raunati, se ivi sieno presenti. S' ha anche da interrogare, se vi sia il prete testatore. Uno allora risponde: *Non c' è.* Salta su un altro, e dice: *Come non c' è? Eccolo, miratelo;* e in così dire mostra a tutti il ritratto di lui dipinto. Tralascio altri simili esempli.

Altre volte ho detto, e qui mi convien ripeterlo, che assaissime persone negli antichi secoli, per sottrar la roba loro dai pubblici aggravj, donavano ai sacri luoghi i proprj beni, e fra poco ricevevano quegli stessi a livello. In profitto dell'una e l' altra parte tornava questo contratto. I Re e Principi scorgendo ciò fatto in frode e pregiudizio del loro fisco, gridavano, e vietarono talvolta questo mercimonio; ma poca forza ebbero i loro editti. Abbiam veduto di sopra che molto era dato dalle chiese ai secolari, con ricever poco da essi. Ma alle volte i secolari molto donavano alle chiese, e poco da esse ricevevano. Ciò apparirà da un esempio, cioè da uno strumento, la cui copia era di secento anni, conservato nel Monistero Pistoiese di San Bartolomeo de' Canonici Regolari. Da quello apparisce fatta nell'anno 831 una ricca donazion di beni al Monistero suddetto da Rafuso e Liamprando preti, i quali appresso ricevono a titolo di precaria e livello i medesimi beni con picciola giunta di terra, fatta da *Gausprando* Abbate. Merita osservazione in questa carta, che non solamente case e poderi si davano una volta a feudo o livello, ma fin le stesse chiese: il che pare che non fosse comportabile. E pure io vidi nell' archivio dell' Arcivescovato di Lucca una carta, in cui *Berengario* vescovo di quella città nell' anno 839 concede a livello la chiesa di

San Pietro in Asulari. In un' altra carta del medesimo anno lo stesso Vescovo fa una permuta di beni, alla stima dei quali *insimul direxit Aginone Comite Misso suo*. Questo Conte di Lucca in altre pergamene si vede chiamato *Aghanus*. In altro strumento, scritto *anno VII Berengarii Augusti, pridie kalendas maji, indictione x*, Flaiberto cherico Scabino riceve a livello da *Pietro* vescovo di Lucca la chiesa di San Tommaso posta nella città presso la posterla e le mura, colla pensione annua di dodici danari d'argento. La terza, scritta nell' anno 893, ha, che *Gerardo* vescovo concede con titolo livellario *Ariperto, qui et Azo, ad censum persolvendum* la chiesa di Santa Eufemia situata in Lucca. La pensione è *duodecim denarios argenti bonos expendibiles*. Tralascio altri esempli, bastando questi per farci intendere, come una volta i vescovi si abusassero della lor podestà sopra i luoghi sacri. Perciocchè in conferendo le chiese o ritenevano una porzion de' beni ad esse spettanti, o ne esigevano un grosso censo dandole a livello: il che produceva che poscia i Rettori ne dilapidavano i beni, al dispetto de' Concilj, e de' giuramenti da loro stessi prestati. Nel sopra lodato archivio carta si truova scritta nell' anno 913, in cui Lamberto prete riceve *ad persolvendum censum* da Alchisio Rettore della chiesa di San Giovanni, *quae est Plebs Baptismalis in loco Barga*, la quarta parte della chiesa di San Giovanni co' suoi beni, sottoposta ad essa Pieve, e la quarta parte *Ecclesiae Sancti Geminiani*, con obbligo di pagare annualmente denari d' argento XCVI, col qual prezzo esso Piovano possa comperare *equum barbanum et porcum grassum*, ch' egli dee pagare al Vescovato per la suddetta Pieve. Vedi che brutti costumi allora si fossero intro-

dotti. In confermazione di ciò viene un' altra carta dell' anno 806, dove *Gheriprando prete*, *figlio della buona memoria di Ghisiprando prete*, dona per l' anima sua beni alla chiesa di Santa Maria e di Santo Ippolito; e prega *Dominum et virum beatissimum Jacobum Episcopum Lucensem*, che voglia costituire tanto lui, che i suoi figli e nipoti Rettori di essa chiesa. Promette lo stesso Gheriprando prete *una cum Marino et Ruperto presbyteris filiis, aut nepotibus suis* (io non so come andasse con tanti preti l'uno dall'altro discendenti) di pagare al Vescovo ogni anno *unum gustare*. Nella lingua Franzese *gouster*, o *gouter*, significa italianamente una *colezione* o *merenda*. Anche le Glosse antiche danno questo significato a *gustarium*. In oltre, come osservò il signor Antonio Maria del Chiaro nella Storia della Valacchia, il popolo di quel paese usa *gustare* in vece di *jentaculum* fra molt' altre reliquie rimaste ivi della lingua Latina. Truovasi in oltre questa voce in una carta Lucchese dell' anno 785, e da me rapportata nella Dissertazione XIII. Ma non la sola merenda dovea pagare quel Gheriprando, ma anche *par boum et equum*, *qui ambo valeant solidos quadraginta; aut loco ipsorum boum et equi*, *eosdem solidos quadraginta*, ec. Ed ecco che traffico facessero de' luoghi sacri una volta alcuni vescovi e parrochi. Debbo nondimeno confessare che in alcune altre poche pergamene si truova destinato il censo, non al Vescovo, ma alla Cattedrale di San Martino. Fra l'altre una ne vidi, spettante all'anno DCCC, in cui *Giovanni* vescovo di Lucca ordina Rettore della chiesa d'Asulari Feroaldo e Hilprando suo nipote, imponendo la pensione *in libris quadraginta' olei*, da pagarsi alla Cattedrale per la luminaria. Ma questo Ve-

scovo si distinse per la santità de' costumi, e però in Lucca si meritò il titolo di *Beato*, perchè non cercava l'utilità propria; dalla qual febbre non si guardarono alcuni de' suoi succesori. Sospettò l'Ughelli che questo Giovanni vescovo terminasse il suo vivere nell'anno 799; ma egli era vivo anche nel febbrajo dell'anno seguente. Nè solamente in Toscana si praticò questa mercatura, ma ebbe seguaci anche in altri paesi. Ne' MSti di Pellegrino Prisciano son riferiti due strumenti, l'uno de' quali appartiene all'anno 969. In esso Venerio Abbate *Monasterii Sancte Mariae, quae vocatur in Aula Regia*, della Diocesi di Comacchio, dà a livello ad un Bonizone prete la chiesa di San Michele Arcangelo posta nel borgo di Ferrara, con obbligo di ben trattare i messi del Monistero, e di pagare ad essi la metà delle obblazioni. L'altra è forse dell'anno 972, dove il medesimo Abbate conferma la suddetta chiesa allo stesso Bonizone colla giunta di un casale. Vedesi ancora nell'archivio del Capitolo di Reggio la conferma fatta da *Gandolfo* vescovo di essa città nell'anno 1066 della chiesa di Santa Maria di Castel Nuovo, già allivellata da *Teuzone* vescovo ad Ingone e a' suoi posteri, con pagare ogni anno due denari di moneta Pavese. Pare che sì fatti livelli non fossero punto da biasimare, perchè forse chi riceveva quelle chiese, o le aveva fabbricate, o risarcite. Per questa ragione il gius del patronato anche oggidì si conferisce a somiglianti benefattori delle chiese.

Ma non mancarono Ecclesiastici una volta, i quali anche senza questo titolo davano a livello i sacri templi, non altrimenti che facessero de' poderi. E ciò particolarmente si praticò delle *decime*, ch'essi Pastori vendevano, donavano, per-

mutavano. Non occorre ch' io parli qui dell' istituzione ed antichità delle stesse decime. Abbiamo questo argomento pienamente trattato dal chiariss. P. Tomassini nel tomo III *de Beneficiis*. Molto anche di esse ci somministrano le Leggi Longobardiche e i Capitolari dei Franchi. Ora solamente s'ha da osservare, come queste decime si trasferissero dai prelati e parrochi, benchè fossero beni destinati al loro alimento, in monaci, canonici, ed anche in persone secolari. L'istituzione de' canonici spezialmente si dilatò e crebbe sotto Carlo Magno e Lodovico Pio suo figlio, come si vedrà nella Dissertazione LXII. Tanto prima aveano i monaci propagato il sacro loro istituto per tutti i paesi Cristiani, con aver fondati innumerabili monasterj, celle e priorati. I vescovi adunque, che per lodevol motivo e zelo di Religione prendevano a fondare o ad arricchire qualche monistero o collegio di canonici, usarono talvolta di donar loro una porzion delle decime dovute alla Mensa episcopale, trasferendo in essi monaci o canonici il gius di esigerle. Ciò che facesse il vescovo di Verona *Ratoldo* nell'anno 813 verso i Canonici della sua chiesa, cel fa sapere una carta pubblicata dall'Ughelli. Molti beni ancora, e fra essi le *decime delle città* contribuirono i Vescovi di Padova al Capitolo de' loro Canonici, come ce ne assicura un diploma di Berengario I Augusto dell'anno 917, conservato nell'archivio di essi Canonici. Io lo credei sulle prime originale. Ma osservato poi che l'*indizione sesta* (s' io ben copiai) non corrispondeva ad esso anno 917, giudicai che quel privilegio appartenesse più tosto all'anno 918, nel maggio del quale veramente correva l'*indizione sesta* e l'*anno terzo dell'Imperio* di Berengario. Ora confermando esso Augusto tutti i privilegj d'essi Ca-

nonici, fra l'altre cose parla *de decimis civitatis per omnia, cum titulis et villulis suis ad eamdem civitatem pertinentibus.* Ritruovo parimente donato ai Canonici di Parma da non so qual Vescovo *decimas omnium hominum habitantium Parmam, laborantium suburbanis terris,* come apparisce da un diploma di Ottone III Augusto, dato in Roma nell'anno 996. Quanto ai monaci, ottennero anch'essi dalla munificenza de' vescovi varie decime. Il Rossi nella Storia di Ravenna all'anno 992 scrive che fu data licenza da *Giovanni* arcivescovo ad *Asolfo* vescovo d'Adria di poter dare le decime di Gavello a *Domenico* abbate di quel luogo. Ne ho io rapportata l'investitura, presa dai MSti di Pellegrino Prisciano. Pagavano una volta anche i poderi de' monisterj le decime ai vescovi. Nell'archivio de' Benedettini di Arezzo esiste carta dell'anno 1023, in cui *Tedaldo* vescovo di quella città dona al Monistero di Santa Flora *integrum redditum decimarum* dei beni di quel sacro luogo, *quae debentur nostro Episcopio.* Cosa facessero in favore del celebre Monistero de' Benedettini di Santa Giustina i Vescovi di Padova, si raccoglie da uno strumento, ricavato dall'archivio di que' Monaci, spettante all'anno 1034, in cui *Burcardo* vescovo di Padova conferma ad esso Monistero le donazioni fattegli da *Gauslino* ed *Orso* vescovi suoi antecessori, con aggiugnervi *Ecclesiam Sancti Angeli cum decimis et quartis; decimas de Curte, quae dicitur Mazerata, et quartis; decimas de Corniclana; decimas de Braidepalea; decimas de Casamurata; decimas de Vico Leonis; decimas de Carpeneto; et decimas de Robolone.* Si osservi, come alcune terre pagavano le *quarte.* Molto più è da notare il dirsi dal vescovo Burcardo, che *Gauslinus Patavensis* molta cura avea avuto *de*

Ecclesia Sanctae Justinae Virginis, quae sita est foris civitatem Pataveusem, quam olim destructam ac desolatam pene ab omnibus pro Dei amore, et veneratione ejusdem Sanctae Justinae Monasterium ibi construxit, et Abbatem atque Monachos ordinavit, atque ex ipsius Episcopii rebus donacionem tautam donavit, ut aliquantulum ibi Deo servientes possint vivere. Noi qui miriamo la fondazione e il fondatore del Monistero di Santa Giustina tanto tempo dopo il preteso *Opilione Patricio:* del che s'è parlato di sopra nella Dissertazione XXXIV.

A queste notizie si aggiunga una sentenza data nell'anno 1113 da *Gregorio* Cardinale Legato della Sede Apostolica, in un placito tenuto in Lucca per la controversia di alcune decime fra *Adamo* piovano di Buiano e *Vitale* abbate di quel luogo. Possedeva il Monistero de' Canonici Regolari di Santa Maria delle Carceri in Este, già fondato dai Marchesi Estensi, molti poderi nella Corte di Santo Zenone, distretto Veronese. Vedesi la carta in cui *Teobaldo* vescovo di Verona nell'anno 1150 investisce della decima di tutte quelle terre *Domenico* priore di quel Monistero. Anche il gius di decimare lo troviamo nelle monache, certamente per dono ad esse fatto dai vescovi. In una bolla di papa *Urbano III* dell'anno 1187, confirmatrice di tutti i beni e privilegj delle sacre Vergini di Santa Eufemia di Modena, noi miriamo registrate *decimas Molendini Episcopi, quod est in Porta Cittanovae; et decimas et redditus in Sorbaria; et decimas, quas a quadraginta annis Ecclesia vestra rationabiliter et pacifice tenuit.*

Finalmente furono le decime trasferite una volta da' vescovi negli stessi secolari. Pruova di questo sarà la cessione che fa ad *Azzo VI* marchese d'E-

ste nell'anno 1195 *Isacco* vescovo d'Adria della decima, *quam habet in pertinentia Mardimagi, in pertinentia Rodigi a latere Sanctae Justinae, excepta decima Grumpi; et decimam pertinentiae Conchederamo; et decimam in pertinentia Arquadae. Et in omnibus praedictarum decimarum refutationibus, a suis majoribus, vel ab eo infeudata exceptuavit.* E ciò fece con riceverne in cambio il castello di Ariano. Vedesi poi l'investitura feudale data nello stesso anno dal medesimo vescovo *Isacco* del predetto castello al Marchese in Argenta alla presenza di *Guglielmo* arcivescovo di Ravenna. *Et etiam investivit dictum Dominum Azonem de omnibus infrascriptis decimis. In primis de tota decima Sarzani. De medietate decimae Murdimagi. Item de tota decima Busii, Arquadae, Gragnani, Conchederamo, Roverdecreto et Grompi.* Aggiungasi l'investitura di una decima data nell'anno 1083 da *Graziano* vescovo di Ferrara ad Aldigieri Giudice. Che anche nel secolo x precedente si usasse questo mercimonio di decime, ne fa fede una carta dell'Arcivescovato di Lucca, scritta l'anno 991, in cui *Teudicius Comes quondam Gerardi filius* prende a livello *a Gerardo Episcopo Lucense* varj beni spettanti alla chiesa di San Giusto, Pieve Battesimale nel luogo di Padule, insieme colle decime delle ville suggette ad essa Pieve. Dal che si viene ad intendere perchè Geroo Proposto Reicherspergense nel libro *de corrupto Ecclesiae statu*, nel tomo V delle Miscellanee del Baluzio, scrisse con dire: *similiter et inter laicos vix invenias in ordine militari aliquem suis contentum stipendiis, ad saecularem videlicet militiam pertinentibus, itaut non habeant decimas, militiae spirituali potius quam saeculari divina ordinatione destinatas.* Di quali cose poi in

molti luoghi si pagasse una volta la decima, si può comprendere da una carta Sanese, che ci fa vedere con qual rigore procedessero in questo alcuni vescovi. Appartiene essa all'anno 1118, ed è la concessione in livello di varie decime, fatta da *Berardo* vescovo di Roselle, non conosciuto dall'Ughelli, a *Rainieri* abbate di San Bartolomeo di Sestinge. Ivi si legge, *quantum debitum et redditum singulis hominibus in praedictis villis illis, que ex decimatione illorum debiti sunt reddendum Domui et Episcopatui nostro Sancti Laurentii, tam laborem, quam et venditionem, et de bestiis, et vitulis, et porcis, et pecoribus, et jumentis, et volatilibus, seu qualibet rem, ferrum, arigentum, seu exosam, suprascriptis hominibus de Tapascio usque in Bronam consuetudo fuerit reddendum. Excepto et antepono decimationem, quam Dodo Episcopus,* ec. Nella Storia di Bergamo del P. Celestino si legge una lettera di Adelberto vescovo di quella città, la quale nondimeno io non mantengo per documento sicuro, perchè scritta si dice *Regnante Hugone pio Imperatore in Italia.* Quivi quel santo Prelato dona al Proposto della chiesa di Santo Alessandro *omnes decimas grani cujuscumque fuerit, et vini, et lignorum, et animalium, boum, porcorum, caprarum* per alquante miglia del distretto di Bergamo. Dissi parermi cosa impropria il titolo d'*Imperadore* dato al re Ugo, quando ognun sa ch'egli mai non ottenne la dignità imperiale. Può qui rispondere alcuno, trovarsi presso l'Ughelli nell'Appendice del tomo V dell'*Italia Sacra,* dove si parla de' Vescovi Aprutinensi, una carta, scritta *ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi sunt anni nongentesimi vigesimi sexti, et regnante Domno Ugone gratiâ Dei Rege Imperatore Augusto sextadecima.* Forse vi

si leggeva *Augusti die sextadecima.* Ma si può temere che ancor questa sia carta di poce fede. Tuttavia non negherò che il re Ugo non andasse a caccia della corona imperiale (non già nell'anno 926), e che a questo fine egli si portasse a Roma, con signoreggiar ivi anche per qualche tempo; il che potè far credere ad alcuno ch'egli fosse divenuto imperadore (Vedi anche la Dissert. XLI, dove si truova lo stesso Ugo ornato di questo titolo). Ciò sia detto di passaggio. Ma nulla più chiaramente ci può far conoscere fin dove si stendesse il rigor delle decime, quanto una carta rapportata dallo stesso Ughelli, tomo VI, ne' Vescovi di Caserta. Quivi Carlo II re delle due Sicilie nell'anno 1303 conferma ad *Azzo* vescovo di quella città *Decimas de calcariis terrarum, reditibus in pecunia, seu de tarenis, reditibus gallinarum, caponum, et aliorum pullorum; de scaticis* (forse *escaticis*), *porcellis, agnis, spallis, olivis, jardinis, uvis vendimialibus, omnibus pratis... armentis jumentorum, bubalorum, vaccarum, gregibus ovium et porcorum, pecunia fidantiae, firraneorum* (parola guasta) *praeterquam de forfacturis,* ec., *de victualibus omnibus provenientibus ex caesis montis Gloppe,* ec., *medietatis olivarum, pomorum omnium,* ec., *toto vino, olivis, et victualibus omnibus, passagio lintrium, seu scaphae,* ec., *jure plateatici, proventibus bajulationis,* ec., *de lino, frumento, hordeo,* ec. Si può egli dire di più? S'ha nondimeno da aggiugnere che tali decime erano state concedute da pie persone *pro suorum remissione peccaminum* alla chiesa di Caserta, e però appartenevano al Vescovo non pel comune jus de' Canoni, ma da un particolare per la liberalità de' Fedeli.

Tant'oltre poi si stese questo traffico delle decime, ch'esse si vendevano, donavano e permu-

tavano a guisa di beni allodiali; e di qui avvenne che anche a' nostri tempi presso alcuni nobili laici si conserva questo diritto. Ho prodotto una carta del 1198, contenente la permuta di alcune decime fatta da *Azzo VI* marchese d'Este con *Gerardo* vescovo di Padova, e i Canonici Regolari d'Este. Sembra ancora che i Romani Pontefici non disapprovassero questo passaggio di decime ne' secolari. In uno strumento Lucchese dell'anno 1064 si legge: *Manifestus sum ego Walfredus Comes filio bone memorie Ardinghi, qui fuit simul Comes, quia tu Alexander Sancte Romane Ecclesie Presul et Lucensis Episcopus per cartula livellario nomine ac censum et persolvendum dedisti mihi*, ec. Fra varj beni sono ivi registrate varie decime. Altre simili carte d'esso papa Alessandro, come vescovo di Lucca, ho veduto. Oltre alle *decime* si truovano anticamente nominate le *none*. Fra le Leggi Longobardiche (Par. II del tomo I *Rer. Ital.*) la sessantesima di Carlo Magno ha queste parole: *Praecipimus, ut quicumque de rebus Ecclesiasticis habent, pleniter secundum morem regionis nonas et decimas ad ipsas Ecclesias donent.* Resta tuttavia nella lingua Franzese *donare* significante *dare*. Leggesi parimente nella CLVI del medesimo Augusto: *De rebus Ecclesiarum, unde nunc census exeunt, decimae et nonae sint solutae.* Qualsivoglia terra posta nella Diocesi pagava al vescovo o pure al parroco nella sua parrocchia, secondo la diversità de' paesi, la decima di tutti i frutti. Ma chi riceveva terre proprie dalla chiesa a coltivare, si crede che oltre alla decima comune pagasse la nona parte di quella rendita alla chiesa diretta padrona. Però col nome di *quarte*, da noi sopra vedute, forse pare che per la stessa ragione s'abbia da intendere la quarta parte de' frutti. In una

convenzione fra *Niccolò* marchese d'Este signor dì Ferrara, ec., e *Tommaso Perondoli* arcivescovo di Ravenna, dell'anno 1421, per la terra di Argenta, si vede che il Marchese concede ad esso Prelato *decimam, et jus decimandi totam villam Paviolae*, ec. *Quod si contingat, ex dicta decima*, ec., *solvi aliquod quartesium, vel quartam decimarum alicui Ecclesiae*, ec. Noto è poscia a qualunque Erudito che abbia conoscenza degli antichi Canoni, che gli stessi monaci erano costretti a pagare la decima de' loro poderi al Vescovo, ovvero alle chiese parrocchiali. Ma questa per lo più i Prelati per motivo di Religione, ed acciocchè i monaci fossero più disposti ad esercitare l'ospitalità verso i pellegrini e poveri, loro la soleano rimettere. In una carta dell'anno 1144 noi troviamo che *Bellino* vescovo di Padova concede al Monistero de' Canonici Regolari d'Este le decime della Scudescia *in susceptione pauperum et hospitum*, con aggiugnere: *Nam quartam portionem, quibus competit, reservamus Ecclesiis.* Ecco di nuovo spiegato che significassero le *quarte*. Nella Dissertazione susseguente vedrà il Lettore, quanto una volta gareggiassero i monaci, canonici ed altri Ecclesiastici per albergare i pellegrini e poverelli. Talmente a quest'atto di carità attendevano, che in certa maniera riservavano a questo fine la decima della loro mensa, come si raccoglie da alcuni documenti del Bollario Casinense.

Ma non mancavano una volta vescovi e parrochi, i quali niuna indulgenza usavano co' monaci, e con tutto rigore da essi ancora esigevano le decime. Perciò i Romani Pontefici nel privilegiare i monisterj, confermavano bensì ad essi l'esenzion delle decime, purchè l'avessero ottenuta dai vescovi; ma loro non la concedevano contra

il volere de' vescovi stessi. Nulladimeno nel secolo XII s'introdusse il costume, che se i monaci riducevano a coltura qualche terra incolta, e la lavoravano colle proprie mani, questa dovea andar esente dell'aggravio delle decime. *Novalia* si nomavano simili terreni. Molte bolle riferite dal Margarino nel Bollario Casinense ne fanno fede. Ho io solamente rapportato una bolla di papa Alessandro III del 1178, in cui conferma ad Oprando abbate del Monistero di San Simpliciano di Milano tutti i suoi privilegj e beni, dove si legge la consueta formola: *Sane Novalium vestrorum, quae propriis manibus, aut sumptibus colitis, sive de nutrimentis vestrorum animalium nullus a vobis decimas exigere, vel extorquere praesumat.* Che questa esenzione fosse stabilita in un Concilio Pisano, e poscia in un altro Romano, possiamo apprenderlo da una bolla di *Robaldo* arcivescovo di Milano dell'anno 1139, in cui secondo i decreti della Sede Apostolica ordina che certe Monache non paghino decime di terre coltivate a loro spese. Ecco le sue parole: *Venerabilis Pater noster et Dominus Papa Innocentius in Pisano residens Synodo*, ec., *hoc promulgavit decretum. Ut videlicet Monachi et Regulares Canonici de laboribus terrarum, quas propriis excolunt sumptibus, decimas nullatenus tribuant: quod etiam in Concilio nuper Romae celebrato Apostolica sanxit auctoritate.* Lo stesso s'ha da una bolla di papa Gregorio VIII data in Reggio nell'anno 1187, e in un'altra data nel novembre del medesimo anno in favore di Michele abbate di San Pietro di Modena. A lavorar le suddette terre si adoperavano i *Conversi;* e molti perciò ne doveano allora avere i monisterj. Oltre ai beni che anticamente gli Ecclesiastici concedevano ai laici

in feudo, o a livello, noi troviamo una terza maniera di concessione, cioè di dar loro *ad guardiam*, o sia *ad custodiam*, le castella ed altri dominj temporali sino a certo tempo. Imperciocchè o venendo, o temendosi che venissero guerre, e conoscendo i vescovi ed abbati di non aver sufficienti forze per custodir quelle castella, le raccomandavano e consegnavano a secolari potenti, affinchè le difendessero. Così fece nell'anno 1212, come consta da uno strumento, *Ubaldo* arcivescovo di Ravenna, che ad *Azzo VI* marchese d'Este *concessit in guardia castrum Argentae ut custodiat, ad honorem et utilitatem Domini Archiepiscopi et Ecclesiae Ravennatensis.* Con altro rogito il Marchese diede de' mallevadori delle sue promesse. Vedesi ancora dato *in custodia* ad alcuni Nobili il castello di *Fumone* da non so qual Pontefice, e la restituzion d'esso a papa *Gregorio IX* nell'anno 1233.

Si vuol ora osservare che il dare a livello talvolta presso gli antichi era una specie di locazione, come apparisce da uno strumento dell'anno 970, tratto dal codice MSto di Cencio Camerario, in cui *Giovanni XIII* papa concede *Stephaniae clarissimae Senatrici, ejusque filiis ac nepotibus civitatem Praenestinam* con obbligo di pagare per annua pensione alla Chiesa Romana dieci soldi d'oro. In un'altra carta dell'anno 1207 *Innocenzo III* papa rinuova a molti condomini *locationem castri Frusinonis*. La pensione annua era di tre soldi d'oro. In uno strumento dell'anno 934 si osserva il rito anche oggidì praticato nei livelli, che passano in altre persone, purchè non sieno mani morte, dicendosi ivi che il Primicerio della *Scuola de' Cantori di Roma* concede *conductionis titulò* ad alcuni certe terre. *Quod si filii aut*

nepotes minime fuerint, duabus etiam extraneis personis, cui voluerint, relinquendi habeat licentiam (exceptis Piis Locis, vel Publicis num.... Militum, seu Bando). Altre carte nondimeno si truovano, nelle quali è permesso ad alcune chiese l'acquistare stabili, dati in livello ai laici; e particolarmente questo si usò in Ravenna. In pruova di che ho addotto uno strumento del 1108, in cui *Giovanni* abbate del Monistero Ravegnano di *San Gio. Evangelista* conferma molti beni alla *chiesa di Santa Maria in Porto*, con facoltà di poter acquistare i livelli dello stesso Monistero. Nè si dee tralasciare un altro contratto, spezialmente usato in Ferrara, cioè di concedere case e campi *ad usum* con pensione: il che nulla sembra diverso dai livelli; e pure dee in qualche cosa disconvenire da essi. Si può consultare su questo il popolo e gli Statuti di Ferrara. Merita anche menzione uno strumento esistente nell'archivio troppo svaligiato dell'insigne Badia di Nonantola, posto nel territorio di Modena, in cui *Gotescalco* abbate nell'anno 1058 concede a quel *Popolo*, che tuttavia ne è in possesso, una gran quantità di beni, senza specificare, se a titolo di feudo, livello od uso. Finalmente si dee far avvertire il Lettore, che nelle antiche carte e ne' diplomi non rade volte sono menzionati *Chartulati*, *Chartularii* e *Libellarii*. Nella legge centesima Longobardica di Carlo Magno (Par. II del tomo I *Rer. Ital.*) è comandato: *Ut servi, Aldiones, Libellarii antiqui, vel alii noviter facti, qui non per fraudem, neque per malum ingenium de publico servitio se subtrahentes, sed per solam necessitatem et paupertatem terram Ecclesiasticam colunt, vel colendam suscipiunt, non a Comite, vel aliquo Ministro illius, ad ullam angariam, seu servitium publi-*

cum vel privatum cogantur. Nella XII del medesimo Augusto si fa menzione de *Cerariis*, *Tabulariis et Cartulariis*. Così nelle Croniche di Casauria e di Farfa troviamo *servos*, *ancillas*, *Chartularios*; *Commenditos*, *Aldiones*, *Libellarios*. Il Baluzio nelle Annotazioni ai Capitolari, e il Du-Cange nel Glossario Latino, credono non altro essere stati i *Cartolarj*, se non liberti, o vogliam dire servi manomessi *per chartulam*; e i *Libellarii* manomessi *per libellum*. Non ho difficultà a credere che il *Cartolario* fosse liberto, perciocchè nella legge XIII Longobardica del re Pippino *homo denarialis*, cioè manomesso *per denarium*, si dice escluso dall'eredità, finchè *in tertiam generationem perveniat*; con soggiugnere *Et homo Chartularius similiter:* parole indicanti che anche costui venisse nel ruolo de' liberti. Contuttociò merita osservazione il trovarsi nelle Giunte da me fatte alla Cronica Casauriense (Par. I, tomo II *Rer. Ital.* pag. 944) che que' Monaci chieggono *justitiam de isto Lieuteri*, *quatenus res Candoli de Suliano*, *et res Romani*, ec., *qui fuerunt Chartulati Allonis*, *qui olim Castaldio fuit*, *et modo ipse est Monachus*, *et Chartulatus de supradicto Monasterio de omni re sua*, *contendit nobis*. Qui sembra che il *Cartolato* fosse persona la quale *per chartulam*, o sia a titolo di livello, avesse acquistato i beni di Allone. Certamente questo Allone fu gastaldo e persona libera. Avendo poi professato il Monachismo, avea trasferito nel Monistero il dominio de' suoi beni, con ritenersene l'usufrutto, sua vita naturale durante. E però siccome egli era divenuto Cartolato del Monistero, così quegli uomini, appellati *Chartulati Allonis*, pare che godessero a titolo di livello i beni di lui. Aggiungasi un'altra carta (ivi, pag. 947) spettante al-

l'anno 876, dove Romano abbate è investito *de rebus quae fuerunt Ursonis Castaldionis et Ermesindae, et de omnibus quaecumque jam antea per investituram a Patre* (o *parte*) *Domni Ludovici Imperatoris tenuerunt comparatione, Chartulatione, donatione, seu conquisito.* Qui si vede che la *Cartolazione* era uno de' titoli co' quali si acquistavano beni *per chartulam*, e non già per conseguire la libertà. E però sembra essere stato un contratto poco diverso dall'enfiteusi. Resta anche verisimile che *Libellarii* fossero chiamati coloro che tuttavia ritengono in Italia il nome di Livellarj, cioè di persone che aveano preso a livello qualche fondo. Truovansi ancora questi *Libellarii* col nome di *Precarii* dalle *Precarie* significanti *Livello.* Nel Catalogo dei Vescovi di Parma (tomo II *Italia Sacra* ne' diplomi di Carlo il Grosso dell'anno 890, e di Ottone I Augusto del 962) si concede al Vescovo di Parma la facoltà *distringendi familias omnes Residentium super praefatae Ecclesiae terras sive Libellariorum, sive Precariorum, seu Castellanorum.* Col nome di *Residentes* erano disegnate persone libere o liberti, le quali con titolo di *livello*, *precaria* o *castellania* tenevano beni della Chiesa di Parma. Così in un diploma dell'anno 936, presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza, Ugo e Lottario Regi d'Italia confermano all'Abbate di Tolla tutti i suoi beni *cum servis et ancillis utriusque sexus, cum Aldiis et Aldiabus, cum liberis hominibus Commenditiis, Libellariis, seu super ipsam terram residentibus.* Certamente aveano le chiese molte persone che riconoscevano a livello beni d'esse, e godevano de' lor privilegj ed esenzioni. Se tal gente non venisse sotto il nome di *Libellarii*, sarebbe restata qui esclusa dal catalogo dei dipendenti del

Monistero suddetto: il che non si può pensare. Similmente in un diploma di Lodovico II Augusto dell'anno 873 (presso il Puricelli ne' Monum. *Basil. Ambros.*) leggiamo confermate al Monistero Ambrosiano tutte le sue tenute *cum servis et ancillis, Aldionibus, Libellariis, Cartulariis, et Commenditis ipsorum.* E in un altro di Carlo il Grosso dell'anno 881 io truovo *Commendatos, Libellarios, seu Cartularios.* E però seguito a credere che col nome di *Libellarii* fosse denotato chi possedeva terre a livello; e così continuerò a credere, finchè migliori pruove e documenti mi facciano mutare opinione.

FINE DEL TOMO TERZO

NOTE
DELL' EDIZIONE ROMANA

DISSERTAZIONE XXXII.

Pag. 4, lin. 25. chiamarono *Patavinità*.

Questi Romani che vedeano in Livio la *Patavinità*, si riducono ad uno per quanto noi ne sappiamo, cioè al solo Asinio Pollione, come lo notò due volte Quintiliano (*Instit.* l. I, c. 5, e lib. VIII, c. 1), forse anche interpretando il detto di Pollione a suo modo, giacchè preso in tal senso favoriva l'assunto suo. Del rimanente lo stesso Quintiliano altrove chiamò Livio uno scrittore *mirae jucunditatis*, *clarissimique candoris* (lib. X, c. 1); e la *Patavinità* che vi trovava Pollione, non era altro probabilmente che una manifesta professione di Repubblicano, contraria alle novità di Cesare, de' Triumviri e d'Augusto. Se avessimo gli ultimi libri di quell'ammirabile Storico, forse la cosa si toccherebbe con mano. De' Patavini è cosa indubitata che furono fedelissimi alla Repubblica Romana e nemici delle novità. Oltre altre autorità, Cicerone nella Filippica XII, c. 4, dice chiaro: *Patavini alios excluserunt, alios ejecerunt, Missos ab Antonio*. Pollione al contrario si sa ch'era partitante d'Augusto, per cui doveva gustar poco le buone moralità e gli elogj da Livio qua e là sparsi in lode de' difensori della Repubblica; in quel modo che non piace oggidì il Baronio a chi è alieno dalla santa Chiesa Romana (*Senza nome di Annotatore*).

Pag. 9, lin. 24. dominante Etruria.

Anzi forse niuna è di tanta antichità, come può meglio vedersi nel *Saggio di lingua Etrusca, e di altre antiche d'Italia* (Part. III, Corollario II e altrove); della qual opera, pubblicatasi in Roma contemporaneamente a quest'edizione, siamo debitori al ch. signor abate Lanzi, insigne illustratore della lingua e dell'altre Etrusche, dentro i giusti limiti del vero e del verisimile. *M.*

Pag. 46, lin. 33. antico linguaggio.

L'Autore ha creduto che gli antichi Toscani pronunziassero tutto come scrivevano. Ma eglino, secondo l'abate Lanzi, aggiugnevano qua e là delle vocali, che dovean perciò addolcire di molto quelle parole piene di consonanti che s'incontrano nelle loro iscrizioni; i nomi poi, de' quali ne resta buon numero, nulla ci presentan di aspro; tali sono queste appella-

zioni d'uomini: *Alce*, *Appius*, *Ceicna*, *Lecne*, *Pultuce*, *Nautis*, *Serturus*; tali pure quest'altre di donne: *Crespia*, *Lartia*, *Sentia*, *Thalna*, *Thana*, *Thethis*, *Velia*, *Velissa*. Vedi il citato *Saggio di lingua Etrusca*, ec. (*Senza nome di Annotatore*).

DISSERTAZIONE XXXIII.

Pag. 260, lin. 25. *non dianzi saputa.*

Sul principio della Dissertazione XLIII reca l'Autore un canone del Concilio Vasense, nel quale si prescrive a' Preti che insegnino a' giovani cherici *Psalmos parare*, *divinis lectionibus insistere*, ec.; indi sembra che si abbia a ripetere il nostro *apparare* e *imparare*; ed è ragionevole l'etimologia, perchè chi manda a memoria *parat sibi* qualche cosa. *M.*

DISSERTAZIONE XXXIV.

Pag. 410, lin. 22. gemma vera.

Gli ultimi sforzi a favore del Decreto di Desiderio si veggono ne' due volumi in 4.° stampati in Viterbo l'anno 1774, che furono l'ultima opera dell'insigne teologo Giambattista Faure, il quale con sommo ingegno si applicò alla difesa, benchè avvezzo ad altri argomenti, e distrusse assai bene le molte opposizioni degli avversarj: ma qualunque sia quel Decreto, la incisione e i caratteri del marmo non sono de' tempi di Desiderio (*Senza nome di Annotatore*).

Pag. 411, lin. 1. carte degli antichi.

Abbiamo ora due altre opere della Francia, che sono a tal fine di molto uso: la prima, *L'Art de verifier les dates des faits historiques*, ec., che ora si ristampa a Parigi per la terza volta con grandi aggiunte; l'altra, *Nouveau Traité de Diplomatique*, ec., *par deux Religieux Benedectins*, ec. *à Paris*, 1750, in sei volumi in 4.° (*Senza nome di Annotatore*).

Pag. 424, lin. 32. farla credere vera.

Il primo che faccia menzione della supposta donazione di Costantino il Grande, fu Incmaro arcivescovo di Rheims: onde si crede che ella fosse finta nel nono secolo, e certamente dopo Adriano I; nè è dispregevole la congettura di chi la stima coniata nella Francia (*Senza nome di Annotatore*).

Pag. 442, lin. 9. in altre città.

Tutta questa controversia sull'antichità del Monistero di Santa Giustina ora è nella sua piena luce, mercè la felice spiegazione delle vecchie carte di quell'Archivio, pubblicata dal dotto Brunacci in Padova l'anno 1763. Il titolo dell'opera è il seguente: *Io. Brunatii Chartarum Coenobii S. Justinae explicatio.*

Indi s'impara che il vescovo Gauslino rifabbricò il Monasterio dopo il devastamento de' Barbari: che questo Monasterio già prima era stato più secoli in piedi, e nell' 874 Rorio, detto anche Rorigo, vescovo di Padova, avea presso di quello eretto un Ospedale, soggettandolo a Cristiano abate di S. Giustina: che Opilione il Patricio viveva nel 928 a' tempi di Costantino Porfirogenito, ed era Patricio Costantinopolitano; che il medesimo donò a S. Giustina i suoi beni, ripigliandone in vita il frutto con altra carta di locazione, che esiste in quell'Archivio, ma che prima non si era veduta, ec. *M.*

DISSERTAZIONE XXXV.

Pag. 469, lin. 8. dignità imperiale.

Questa all'Autore non dovea parere difficoltà da valutarsi: tanto è certo che i Re di Francia hanno ab antico goduto il titolo d'Augusti, come coll'autorità di Gregorio Turonense ha mostrato già lo Spanhemio (Diss. XII, p. 383), sicchè anche la frase *Augustalis Excellentiae* s'accordava ottimamente con Carlo Magno non anco acclamato Imperadore. *M.*

DISSERTAZIONE XXXVI.

Pag. 492, lin. 15. in sì fatta controversia.

Chi brama sapere per quali ragioni dai nostri maggiori sia stato fatto talvolta dipingere o scolpire S. Paolo alla destra di S. Pietro, legga il ch. P. Mamachi, in oggi maestro del Sacro Palazzo, *Originum et Antiquitatum Christianarum* (num. V, pag. 4751 e seg.), ove colla solita sua erudizione illustra questo punto. *S.*

Pag. 528, lin. 20. Badia di Nonantola.

Benchè l'Archivio dell'insigne Badia di Nonantola abbia sofferto una gran perdita di antichi documenti, è stato nondimeno trovato ricco di circa quattro mila pergamene, fra le quali ve n'ha presso a cento anteriori all'undecimo secolo. Il signor Muratori ne ha parlato come di un Archivio *troppo svaligiato*, perchè desiderò di vederlo, ma non gli riescì, e non ne potè avere che venti pergamene. Vedi la Prefazione al num. 1 della Istoria di quella Badia pubblicata dal signor abate Girolamo Tiraboschi, pag. XI e seg. *M.*

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
CONTENUTE
NEL TOMO TERZO

Pag.	Linea	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 54	l. 32	Cioè	Ciò
106	» 3	queata	questa
125	» 12	*fine*	*finem*
179	» 31	ci stendevano	si stendevano
181	» 1	in Latino	il Latino
Ivi	» 2	essi	esi
316	» 14	*pacere*	*facere*
358	» 1	Dello	Dallo
385	» 4	muta	mutan
Ivi	» 22	la *tavola*	da *tavola*
430 n.	l. 1	*-chich*	*-chinchin*
439	» 5	*Princpibus*	*Principibus*
506	» 28	Farsa	Farfa
507	» 33	Farsa	Farfa

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 33 1/2 *a cent.* 18	*Ital. lir.* 6. 03
Legatura	» — 16
	Ital. lir. 6. 19